

SAN LORENZO E IL SANTO GRAAL

IPOSTESI DI STUDIO INTERPRETATIVO SU PRESENZE STORICO – ARTISTICHE, ARCHEOLOGICHE ED ICONOGRAFICHE NELL'AREA BASILICALE DI S. LORENZO FUORI LE MURA IN ROMA

Nota: questo studio è indirizzato all'attenzione de:

- **Organi Ministeriali BB.CC.**
- **Autorità Ecclesiastiche e Vicariato di Roma**
- **Pontificia Commissione di Archeologia Sacra**
- **Soprintendenze di Stato italiane**
- **Soprintendenze romane e comunali.**

E' inoltre indirizzato all'attenzione di Insegnamenti di Facoltà di settore, Pubblicazioni di settore specializzate, Enti di Studio e scientifici, Enti di Cultura esteri, Organi di Stampa, ecc.

Lo studio, previa necessaria citazione dell'autore e della fonte, è di libera divulgazione generale ed accesso per chiunque, in quanto di interesse generale, non riservato dall'Autore a qualsivoglia fine di lucro.

La complessa componente iconografica, impossibile da trasmettere integralmente in modalità elettronica, sarà a breve disponibile in sintesi alle Autorità ed alla Stampa.

Si precisa che questo studio è, per ogni sua utilizzazione, legalmente registrato e depositato, pur essendone, come detto, previa citazione di autore e fonte, liberamente riproducibile e divulgabile da chiunque; ciò ad evitarne usi scorretti o irregolari.

PREMESSA

Negli scorsi mesi, come da molti noto e su studi sempre liberi e pubblici, tempestivamente inviati alle Autorità relative, questa ricerca ed il suo autore sono stati soggetto, attraverso un compito di ricerca effettuato con meri elementi personali di analisi, di seria responsabilità culturale sull'indicazione di un'ipotesi interpretativa di fondo relativa a complesse particolarità di componenti storico – artistiche presenti nella Basilica di S. Lorenzo, in Roma

*Le prime del tutto parziali anticipazioni sullo sviluppo dello studio, fornite in data Marzo e Giugno 2007, sono state come noto nel tempo variamente riportate con notevole evidenza sugli organi di stampa più autorevoli e sui principali mass media di tutto il mondo(1). **Ora però se ne presenta agli studiosi direttamente e per la prima volta analisi completa, contenente del tutto inediti e valutabili elementi ad oggi qui considerati di speciale rilievo e di assoluta novità.***

Scopo di questa ricerca, aperta ad ogni successivo apporto di metodo, è quindi la presentazione di una possibile chiave di lettura di tali eccezionali e misconosciute presenze; e del noto rapporto storico dello straordinario sito romano con la grande leggendarietà millenaria legata alla gigantesca immagine del cd. " SANTO GRAAL".

Non sono certamente, quindi, contenute in queste note argomentazioni basate su genericità cosmogoniche, o indistinte logiche di teoresi ; del tutto rispettabili quanto del tutto distanti ed estranee, come si vedrà, dallo spirito positivo di concreta raccolta dati presente in questa esposizione.

*Ma è proprio per questo, di fronte agli sviluppi del tutto nuovi e particolari della ricerca, che si avverte la necessità di un rapporto diretto con il **complesso della comunità scientifica** nelle sue varie espressioni. Il rilievo stesso della questione qui considerata non può che condurre a ciò.*

Sarebbe quindi auspicabile, a nostro più che modesto avviso, da parte delle Autorità di tutela statali ed ecclesiastiche la rispettosa proposta di creazione di una ormai indispensabile Commissione di Studio multidisciplinare, del caso di carattere internazionale, sull'argomento; con valutabili finalità e metodiche, e che possa senz'altro rappresentare strumento di orientamento e sintesi generale decisivo rispetto ai fattori ed ai possibili sviluppi di ricerca delle problematiche in esame.

Vi è certezza riguardo la disponibilità, già nel tempo verificata, da parte delle Autorità culturali ed ecclesiastiche, ai più alti livelli, sull'intera questione; Autorità di cui si segnala, oltre che l'esemplare correttezza di dialogo, la dimostrata considerazione riguardo le impegnatività indubbie delle tematiche di questa ricerca; rispetto che come autore mi onora profondamente, e di cui ringrazio tutti (2)

Ciò detto, ci si permetta però di segnalare che proprio la grande attenzione internazionale, già da tempo in atto su queste ricerche, renderebbe ovviamente incomprensibili ritardi o reticenze di alcun genere sugli approfondimenti, ora chiaramente necessari da parte della comunità scientifica e di tutela su questo delicato ed eccezionale argomento. Sarebbe credo una grave ed insanabile carenza, che sono certo nessuno possa auspicare.

Questa inedita forma di comunicazione diretta con il mondo degli studiosi, estranea ad ogni altra forma divulgativa che non sia la pura proposizione dell'argomento di ricerca, è quindi a queste attese finalizzata.

Le osservazioni qui presenti - tutte chiaramente e direttamente verificabili - poggeranno evidentemente su basi di metodica multidisciplinare, in necessaria e stringata sintesi espositiva di fondo, riguardando l'ipotesi un complesso quadro di elementi archeologici, storico-artistici, ed ovviamente, in quest'ambito, anche simbologici e soprattutto iconologici.

Si è inteso quindi, date le caratteristiche per loro natura del tutto innovative delle osservazioni in esame, qui privilegiare il fattore della ricerca sperimentale e dell'ipotesi culturale sulla globalità documentale e sui riferimenti di bibliografie, schematicamente intesi; nella certezza che altri meglio di me sapranno procedere all'analisi dei dati interpretativi degli elementi raccolti, e delle possibilità ulteriore di studi specifici e relativi. Era una strada obbligata per uno studio ancora

pienamente in atto e, come dire, “di prima mano”; che potrà trovare nel tempo eventuali dati di conferme sul tema, ed autorevolezza di approfondimento.

Questa ricerca sceglie a ciò, quindi, il necessario metodo analitico delle note di dettaglio, suggerito dallo sviluppo singolare e sorprendente delle ricerche in atto.

Ci si permetta quindi di attendere dal complesso della comunità scientifica e dal mondo della cultura uno sforzo di attenzione, di cui anticipatamente si ringrazia ognuno, nell’attesa di considerazioni di merito, dibattito che si attende con sincero e grande interesse.

P.S.

Dedico con umiltà e nostalgia queste note alla memoria di Antonio Cederna, alla cui grande scuola culturale mi sono direttamente formato in tempi ormai diversi; e di Iginio Giordani, mio Maestro di vita spirituale e familiare.

Estate 2008

Alfredo M. Barbagallo

IL “SANTO GRAAL” E SAN LORENZO FUORI LE MURA : LA STORIA ED IL MITO

Come da tutti noto, la conoscenza degli elementi di origine tradizionale e letteraria delle leggende, tematiche ed opere relative al cosiddetto “*Santo Graal*” costituiscono da sempre fattore di fascino e riflessione per gli uomini di tutto il mondo, senza distinzioni di razze, credo e culture.

Le eccezionali oscurità, i particolari simbolismi e le stesse difficoltà di lettura logica dell’argomento hanno fornito nel tempo le basi di una spettacolare, del tutto inarrivabile e colossale, produzione intellettuale di intelligenze, ceti, società, credenze e miti; assolutamente unica nella vicenda umana.

Se le moderne mitologie di massa hanno su ciò da tempo raggiunto, come ben riconosciuto, un acme difficile da superarsi, non può che rilevarsi quindi con stupore la sterminata produzione divulgativa mondiale sulla questione; generalmente di valida ed interessante formulazione, come

purtroppo, in alcuni casi, delineanti malaccorte ambizioni di saggistica, e chiavi di impostazione tese sino alla distorsione, segnate da stupefacente e spesso rattristante disinvoltura di conclusione.

Ne fa riscontro opposto purtroppo, nei fatti, una spesso singolare tendenza alla rinuncia, da parte di alcuni settori del mondo scientifico, ai qualsivoglia campi di apertura alla ricerca culturale sperimentale, in particolare sul campo e sulle fonti, riguardo ogni possibilità di indagini speculative sul tema; in nome di un accademismo malinconicamente scienziato, e non di rado dichiaratamente sterile, formulato talvolta con toni ed accenti esasperatamente aggressivi .

Si tratta quindi con ogni evidenza di due tendenze all'eccesso, del tutto evidenti quanto in realtà singolarmente complementari; aventi come conseguenza comune la creazione di clima generale sul tema stesso del tutto lontano da una serena dimensione di ricerca . (n.)

D'altronde è l'eterna lotta, tradizionale nella storia, tra scetticismo neoilluminista ed avventurismo neoromantico, con la mediazione del moderno pensiero cattolico.

Così, tra chi *per principio* crede a tutto, e chi *per principio* non crede a nulla, si creano sull'argomento i presupposti di un dibattito difficile; se possiamo dirlo, conseguenza storicamente immane delle violente passioni e dei complessi cosmici di identità collettive che lo stesso concetto di “ Santo Graal “ ha sempre con sé nei secoli condotto, giungendo a determinarsi come potente *topos* simbolico di civiltà (n.)

Possiamo quindi, in questo ambito di ricerca, sulla definizione di Santo Graal identificare una generale gerarchia di fattori di riflessione, legata a degli interrogativi principali:

a) LA LEGGENDA DEL GRAAL: ORIGINI DUECENTESCHE?

Siamo in presenza di una grave questione logica e terminologica.

La stesura letteraria e la fase ideativa dei primi grandi poemi sul Graal (n.), contenente il termine di relazione, e concernente l'approccio simbolico di fondo, gli elementi descrittivi e la stessa celebre denominazione in senso proprio, sia in sede narrativa referente che addirittura intestativa, non oltrepassa notoriamente nella sua fase iniziale gli ultimi decenni del XII secolo (n.).

Ma, sia pure con profondi intrecci storico-testimoniali del tutto propri, la componente più nota e matura di tali poemi – ossia la versione relativa all'esistenza di un Calice dell'Ultima Cena, o comunque ad una reliquia sacra ad essa collegata – attesta termini di origine ben più antichi.

Sappiamo che una tradizione relativa ad una venerazione di un Calice dell'Ultima Cena ha documentazioni precise ed indicate.

Si conosce – *infra* - la versione del VII secolo ad opera del Vescovo Arculfo delle Gallie, e della grande stesura da parte di Adamnano di Iona. Così sono altrettanto note, in altro ambito, le versioni di stesura riportate dell'Itinerarium del Pellegrino di Piacenza già nel VI sec.; e poi dalla grande figura di Beda il Venerabile.

Tutto ciò certo alla generale ed immensa visuale - soprattutto - del grande fattore di base costituito dall'elemento storico costantiniano primario; e di come quindi l'inserimento del ciclo eleniano sulla primissima base del nascente cristianesimo di Roma abbia potentemente ispirato alle proprie fonti l'idea stessa della fondamentale venerazione Reliquiaria.

La tradizione in seguito conosciuta sotto il nome di Graal è quindi in realtà sviluppo di una credenza antica quanto la venerazione cristiana stessa, ed è senz'altro fuorviante una concezione nominalisticamente chiusa di termini di linguaggio e realtà storico- documentale.

Le due versioni si toccano, nella considerazione che vede l'intima connessione tra leggende del Graal e del " Calice dell'Ultima Cena", o comunque Reliquia ad essa connessa; nei fatti i due termini hanno del tutto comparabile significato e soprattutto origine storicistica e logica, diffusione di massa e conoscenza collettiva nei secoli.

Da questo serio equivoco logico e terminologico di base sulla fase propulsiva originaria di della leggendarietà collettiva sull'argomento, equivoco assiomaticamente perpetuato, può senz'altro derivare una singolare tendenza, riscontrabile anche in analisi culturali anche di grande spessore e riconosciuto valore, ad una lettura parziale ed incompleta della stessa fenomenologia d'indagine..

E'd'altronde generalmente noto come sia stata soprattutto la stesura di Robert de Boron (e poi in gran parte quella di Wolfram von Eschenbach) a fornire una chiave di versione poetizzante e mistica destinata a far divenire il Graal elemento di identità culturale cristiana di massa; mentre, come si diceva, l'originale composizione di Chretien de Troyes appare più

legata allo sviluppo tradizionale di temi celtico-provenzali, nati nell'ambito di una visione naturalistico – magica della leggenda, e dei suoi concreti elementi di riferimento.

Ma è una contraddizione solamente apparente, come spesso ben interpretato. L'intero ciclo di composizioni – se ne analizzano solitamente solo le maggiori, in uno sterminato orizzonte creativo – poggia su di una compatta visionarietà leggendaria affondante nella ricchissima Tradizione cristiana altomedioevale; innervata e potenziata dal trauma epocale – del tutto sconvolgente – determinato dall'irruzione, nella coscienza europea in formazione, del fenomeno crociato, e delle sue spettacolari conseguenze in ogni branca di considerazione; e dello stesso fenomeno Templare – oggi spesso fantasticato, o grossolanamente deriso – nato sulla grande, celebre meditazione mistica di San Bernardo da Chiaravalle.

b) LA LEGGENDA DEL GRAAL: ORIGINI LETTERARIE?

Diretto riferimento a ciò, ed in gran parte per gli stessi motivi, attiene alla molto nota teoria sull'origine esclusivamente letteraria delle credenze, poi espresse in termini di composizioni positive, legate alla leggenda del Graal.

E' del tutto evidente, naturalmente, come la straordinaria letteratura di Chretien de Troyes, Robert de Boron e Wolfram von Eschenbach soprattutto, (ma in termini di produzione letteraria complessiva), abbia donato nei secoli all'umanità tesori di poetica raramente raggiunti dall'esperienza umana; certamente – per la loro straordinaria portata artistica, oltre che diffusione generale - del tutto ancora attuali alla considerazione moderna ed anche contemporanea.

Ma le ben più antiche testimonianze, provenienti anche da Gerusalemme, o certamente gli ancora presenti reperti – reliquia di Valencia o Genova , (solo per segnalarne alcuni e principali), e gli straordinari elementi di venerazione di massa nel tempo ad essi sottese, componenti dell'immensa fenomenologia reliquiaria generale, forniscono alla storia e certamente all'archeologia (oltre che per evidenza alle simbologie di ogni genere) già sufficiente materiale di riflessione e studio. (n.)

Va quindi chiaramente evidenziato come la Tradizione, legata al Sacro Calice, ed alle sue presunte presenze oggettuali, sia chiaramente e nettamente *anteriore* alle stesure dei grandi compositori letterari, che ne

hanno tratto ispirazione e creatività; ed affonda, come detto, nella più originale ed antica consuetudine sacra di carattere cristiano.

Sotto questo punto di vista, possiamo addirittura quindi ribadire come le immortali composizioni sul Santo Graal del XIII secolo, congiunte alla quantità indistinta di oggetti – reliquia ovunque collegata al movimento crociato, nelle sue conseguenze storico – politiche non siano che la sublimazione cristiana di una consuetudine al mito già tradizionalmente presente da secoli in enormi folle europee.

La congiunzione, quindi, tra reperto positivo e fonte letteraria si pone, su questo come su altri argomenti, in una ben nota fenomenologia generale di causa – effetto; dal culto, e dai suoi tangibili elementi costitutivi, ha origine la leggenda, anche letteraria, e non viceversa.

Osservazione preliminare ben nota al secolare dibattito sulle reliquie e sul loro valore, dibattito base dell'intera civiltà occidentale moderna.

c) ***SAN LORENZO E IL GRAAL: ORIGINI STORICHE?***

La più straordinaria reliquia di questo genere più conosciuta al mondo - il pio Oggetto attualmente conservato presso il *Duomo di Valencia*, per molteplici motivi del tutto riferibile, in alcune sue componenti di struttura composita, ad una lettura interpretativa relativa ad un calice dell'epoca di Cristo (n.) - offre quindi elementi di eccezionale interesse, riguardo riferimenti storici ed addirittura ermeneutici.

La Tradizione millenaria – da fonti primarie - che vede San Lorenzo trasmettere indirettamente alla propria città natale di Huesca (custodito poi al Convento di San Juan, con attestazione dal XII sec.) il *Santo Caliz*, poggia quindi in senso eccezionalmente diretto sulla visione della particolare posizione rivestita dal Diacono Lorenzo all'interno delle prima Chiesa, verso la metà del III secolo e sotto la persecuzione di Valeriano.

Analoga considerazione, sia pure in ben diversi dati di analisi di reperto, possiamo effettuare riguardo l'altra celebre al mondo presenza reliquiaria del genere; ossia la presenza, nella *Cattedrale di San Lorenzo a Genova*, di una componente sacrale per molti secoli indicata dalla tradizione come Santo Graal; indicazione diretta di grande tradizione e portata storica, provenendo dalla fonte rappresentata da Jacopo da Varagine (n.), con elementi di narrazione cronachistica relativa all'intervento genovese nell'ambito della Prima Crociata (n.).

Si noti quindi – e l’osservazione è già da tempo in esame da parte di molteplici autorevoli fonti critiche storiche ed attuali (Cardini), come con evidenza esista una concordanza primaria tra luoghi di culto e presenze reliquiarie, presenti sotto una comune intestazione laurenziana.

Saranno considerazioni che torneranno, nell’ambito generale di questa ricerca, per una molteplicità (*infra*) di fattori di indagine e di presenza di oggettualità reliquiarie sacrali connesse al concetto di *Graal*.

Tutto ciò però nella necessaria considerazione di una visione che realizza, sin dai primi secoli cristiani, ed alle tradizioni celebrate di figure martiriali direttamente connessa, il formarsi di una straordinaria leggendarietà mistica laurenziana, ampiamente e globalmente vissuta; legata alla posizione, ordinatamente e congiuntamente reperibile nelle fonti e nelle credenze, di Lorenzo come *tesoriere e custode della prima comunità di credenti*, e del suo Diacono stesso.

La leggenda quindi, di straordinaria origine di fonte (Ambrogio, Agostino, Prudenzio, *Passio Polychronii*) del diacono Martire custode dei beni – soprattutto evidentemente reliquiari – della Chiesa perseguitata, e poi distributore ai poveri di essi in punto di morte, è come noto ovunque e con rispetto conosciuta, nonché artisticamente molto frequentata; e complessivamente, in analisi, percepibile appieno a partire dal luogo di irradiazione generale del culto specifico, appunto la Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura.

Diviene così del tutto credibile come dall’area Basilicale di Lorenzo a Roma, sito di venerata sepoltura del Santo, possa nascere nei secoli la leggenda dell’esistenza, origine e rapporto con il Santo Graal.

Graal come Presenza ovunque legata, quindi, ad una originaria visione mistico-oggettuale, di primaria derivazione apostolica; e solamente, come detto, in un secondo tempo – genialmente sublimata – pervenuta alla esperienza compositiva letteraria ed artistica, di ogni genere.

Teoria storicamente e strutturalmente di certo complessa lettura storico – interpretativa; ma che appare senz’altro enunciabile sulla base delle eccezionalità, e delle celebri singolarità, delle presenze reliquiarie sopraddette, e della vicenda testimoniale, specifica e/o inquadrata in termini di generalità storica, di esse.

IL “ CALICE “ DI S. LORENZO AL VERANO

Sarebbe complesso ora riassumere in questo studio le infinite vicende storiche della Basilica, nelle sue complesse stratificazioni multisecolari storico – architettoniche; e si rimanda su ciò lo studioso alla conoscenza di base del grande sito romano.

Basti riassumere, in grandissime linee, e solo per attenerci ai passaggi principali della vicenda storica, le due componenti generali della area Basilicale in senso lato; quella, originariamente in definizione, attribuita alla edificazione *costantiniana*, completata da *Sisto III* ; quella *pelagiana* dei primi secoli (VI sec.), su area e struttura catacombale originaria; e quella ancora successiva e definitiva, di epoca pienamente medioevale (XIII sec.), la cd. basilica *onoriana* (n).

Con intermedi passaggi, migliorie ed interventi anche di notevole peso, riguardanti attribuzioni pontificali od episcopali; in un ininterrotto *work in progress*, durato sino al centrale papato di Pio IX, e poi proseguito con gli atti di necessità restaurativa determinati dall'ultimo conflitto.

Ma la complessità estrema della ricerca plurisecolare sulle realtà di fondo della Basilica laurenziana acquista caratteristiche di un aggrovigliamento tale da rendere lo straordinario sito uno dei luoghi, all'analisi di conoscenza, certamente più difficili al mondo, luogo di fascino e storia assoluti.

La straordinarietà portata, quindi, del valore degli elementi alla Basilica legati – lungi, anche in epoca attuale, dall'esaurimento – e la complessità tipologica e spesso interpretativa di essi ha spesso creato grande ricchezza di argomenti e di dati in letteratura di settore (n.), ad oggi certamente ancora necessitanti di attenta analisi di dettaglio anche sul campo.

Tornando ai dati generali, si torni a dire come in particolare l'area della *basilica pelagiana* (VI sec.) fu come noto riguardata da una grandiosa opera di restauro conservativo e fasi di scavi d'area e recupero di reperti, con eccezionali risultati, ad opera di Pio IX e direzione di Vespignani e G.B. De Rossi negli anni '60 del XIX secolo.

E' naturalmente e preliminarmente da notare con attenzione come la definizione dei ritrovamenti ottocenteschi, considerati in corso d'opera come relativi alla primaria opera costantiniana, dopo gli studi nel secondo dopoguerra di R. Krautheimer ed i minuti ritrovamenti di tracce dell'abside Basilicale costantiniano di origine, si possano in realtà interpretare in analisi d'epoca come relativi alla struttura pelagiana del VI secolo, attualmente esistente.

Questa quindi la sintesi generalissima, che tenteremo poi di approfondire. Ma alla luce della particolare metodologia di questa ricerca, acquista *eccezionale* rilievo, nell'ambito dei ritrovamenti, una breve, sfuggente e particolarissima nota a margine, presente nel resoconto di essi ad opera del grande Giovanni Battista De Rossi; ed esattamente a pag. 36-37 del maggio 1864 nella sua nota e gigantesca raccolta generale del Bullettino di Archeologia Cristiana, riguardo i lavori nella Basilica.

Ecco gli straordinari elementi qui riportati dal padre della moderna archeologia sacra (n.) qui testuali:

“...PER NULLA OMETTERE DI QUANTO TRA LE MINUZIE RINVENUTE NELLA BASILICA COSTANTINIANA DI S. LORENZO PUO' DILETTARE L'ERUDITA CURIOSITA' DEI MIEI LETTORI, ACCENNERO' ANCHE LE SINGOLARI CIRCOSTANZE DEL TROVAMENTO D'UN VASO DI VETRO.

RIMOSSA UNA GRANDE LASTRA MARMOREA, CHE RIVESTIVA IL MAGGIORE PILASTRO A SINISTRA DEL NARTECE, SI VIDE IN UN PICCOLO INCAVO IRREGOLARE NELLA COSTRUZIONE UN CALICE VITREO MANCANTE DEL PIEDE, COME E' DELINEATO SOTTO IL N.2 (immagine in disegno dello stesso De Rossi, N.d.R.); ED ERA IVI POSATO E CHIUSO PROBABILMENTE FINO DALL'EPOCA DI COSTANTINO. NIUN INDIZIO DI CROSTA SANGUINOLENTA O D'ALTRO LIQUORE DA' LUOGO A CONGETTURARE CHE QUESTA SIA UNA RELIQUIA IVI DEPOSTA QUASI PER CONSACRARE LE MURA DELLA BASILICA. PARMI VERISIMILE CHE SIA UN BICCHIERE ROTTO NEL PIEDE, DEL QUALE FACEVA USO ALCUNO DEGLI OPERAI, E CHE POSATO IN QUEL VUOTO FU PER CASO IVI RINCHIUSO E COSI' CONSERVATO SINO A NOI. L'HO COLLOCATO FRA I VETRI DEL MUSEO SACRO NELLA BIBLIOTECA VATICANA;

OVE OGNUNO POTRA' ESAMINARLO E FARNE QUEL GIUDIZIO E QUELLA CONGETTURA, CHE GLI PIACERA'..."

CONSIDERAZIONI

Si tende ovviamente nell'immediato a precisare non essere a conoscenza di questa ricerca, allo stato degli studi, (per certi aspetti, anche per supremo rispetto) l'attuale collocazione, o localizzazione, all'interno dei Sacri Musei, del reperto all'epoca preservato da De Rossi (a ciò, cfr. *infra*) A parte l'immediatezza della ricerca da breve conclusa, e qui per la prima volta integralmente esposta, sono ben noti i problemi a volte drammatici dell'intervento sulla tutela, comprendente le fasi generali della catalogazione e schedatura museale, dei reperti nel tempo; in particolare in un campo sterminato come quello dell'archeologia cristiana, e con le straordinarie fasi storiche delle problematiche di salvaguardia plurisecolare di una città come Roma.

Occorrerà quindi da parte delle Autorità preposte evidentemente un'opera di ricerca accurata e rigorosa del reperto indicato per potere esprimere eventualmente un'osservazione diretta, se mai ce ne sarà significativa possibilità.

Nasca su ciò uno specifico appello ad autorità scientifiche ed ecclesiastiche, ed agli intellettuali e studiosi.

Ci si permetta però di esprimere su questa delicata e grave questione alcune osservazioni preliminari;

- a) L'ubicazione straordinaria del luogo del ritrovamento fa riflettere, trattandosi, nei fatti, di una possibile reliquia murata presumibilmente alla base del pilastro di ingresso dell'area di narcece, tradizionalmente dedicata ai catecumeni, all'ingresso della basilica pelagiana, contenente nel suo complesso l'area sacra di sepoltura del Martire. Il reperto si collocherebbe quindi , *grosso modo esattamente nella posizione di "testata d'angolo "*, o *"pietra di nord est"*, propria del verbo cristiano, e dell'antica simbologia ebraica dell'altare (*n.*); fatto che spinge senz'altro il grande archeologo ottocentesco al dubbio (accennata considerazione, che

appare francamente del tutto sbalorditiva)sulla possibile funzione sacralizzante reliquiaria *per l'intero complesso basilicale*;

- b) fatto senz'altro notevole, è l'analisi, sommaria e legata alle tecniche del tempo, che l'archeologo compie sul reperto, e che riferisce nelle sue osservazioni; nell'osservazione di eventuali tracce di "*crosta sanguinolenta o d'altro liquore*", allo scopo di accertamento di una realtà reliquiaria. E' una questione, questa, che va attentamente valutata e studiata, anche e soprattutto riguardo all'analisi comparata con le conoscenze e metodiche dell'epoca ; alla luce dell'analoga e nota decisione di analisi biochimiche che, nell'ambito degli stessi ambienti e circostanze, lo stesso Pio IX decise sul venerato " marmo di S. Lorenzo " (n.)
- c) elemento anche qui di rilievo è la decisione del grande archeologo di salvaguardia del reperto in un luogo di valore assoluto come la Biblioteca Vaticana, presso i Musei Sacri. Ciò non può che stupire, considerando come la componente in se stessa non presenti ovviamente – ad una prima analisi - fattori di interesse diretto, di carattere archeologico o repertale, che abbiano potuto differenziare tale ritrovamento dalla massa immensa del materiale di routine che tali scavi dovevano evidentemente comportare. Senz'altro poi eccezionale è, nei fatti, l'invito a contemporanei e posteri alla diretta osservazione del reperto, allo scopo di "*esaminarlo e farne quel giudizio e quella congettura che gli piacerà* " ; e quindi, indirettamente, all'attenzione sull'intera area dell'antico narcece pelagiano, in seguito (si badi a ciò) definitivamente riservata, come a tutti noto, al monumento sepolcrale dello stesso Pio IX (n.)
- d) precisazione infine chiaramente molto importante è quella dello stesso De Rossi rispetto alla permanenza nel tempo e nello spazio del calice per oltre mille anni. L'archeologo, sia pure alla luce delle conoscenze basilicali dell'epoca, non esita all'identificazione d'epoca dell'oggetto come appartenente alla fase d'epoca costantiniana. Mentre per quanto riguarda la collocazione, la convinzione, se pure espressa dallo studioso in termini di alta probabilità, (l' "*incavo* " potrebbe, in pura difficile teoria, essere di epoca successiva, o con ogni probabilità, invece, funzionale ad un reperto del tutto precedente) vede dall'osservazione qualificata del contesto la visione più autorevole possibile.

- e) Si precisi come la meticolosa preparazione di portata generale dello studioso e della sua *equipe* si rivelasse ovviamente a perfetta conoscenza dei secolari elementi culturali e spirituali della Tradizione relativa al Calice dell'Ultima Cena, di cui De Rossi cura una dettagliatissima analisi nello stesso *Bullettino di Archeologia Cristiana* relativo al mese di Novembre 1865 (n.)
- f) Riguardo l'importante considerazione sulle modalità di sostanziale “ muratura” del reperto, modalità che ci interessa molto riguardando le microdistanze non accertabili dell'area collocata alla base del pilastro narteciale, va segnalato che la questione è chiaramente risolta dallo stesso De Rossi all'atto della schedatura, nell'ambito dell'indice del *Bullettino* dell'anno 1863, di un “*calice murato*” come segnalazione dello stesso ritrovamento (n.). Non appare però chiaro se il reperto giacesse, come sembrerebbe a prima lettura, da postazione interna del pilastro esonarteciale, od esterna;
- g) L'alternatività dei termini descrittivi sul reperto da parte dell'archeologo nella breve nota (“ vaso”, poi “calice”; “bicchiere”; infine definitivamente “ vaso” in indice di *Bullettino*), unitamente alla rappresentazione figurativa *brevi manu* dell'oggetto reperito negli scavi può dare immagine logica del ritrovamento, inquadrabile in una tipologia relativamente comune, ed – a prima analisi - relativamente usuale per caratteristiche, forma e dimensioni, e soprattutto assenza di elementi caratterizzanti di alcun tipo. Fattori questi che – impedendo di fatto motivazioni di pregio, rarità o valore anche estetizzante all'oggetto – aggiungono problematiche alla questione, la cui logica stessa di salvaguardia appare così legata pressoché *esclusivamente* all'eccezionale punto di ritrovamento.
- h) La difficoltà dell'ambiente chiuso di reperimento (“...rimossa una *lastra marmorea* che rivestiva il *maggior pilastro* a sinistra del nartece...”) tenderebbe quindi a rendere articolata la collocazione del reperto, e complesso il sistema di rapporto tra componente marmorea di rivestimento, massa muraria di pertinenza ed elemento preservato; secondo, appunto, una metodica da sempre seguita riguardo la muratura sacrale delle componenti di interesse
- i) Lo schizzo effettuato dal grande studioso evidenzia delle evidenti linee di frattura del calice, che non sappiamo se attribuire ad una delicata operazione di ricomposizione preliminare dell'oggetto o

meno. Nell'ipotesi che dal resoconto possiamo ritenere senz'altro prevalente, ossia la permanenza di essenziale composizione originaria dell'oggetto, va quindi ovviamente valutata la validità dell'ambiente di tutela atto alla preservazione del "vaso", circostanza che incrementa la possibilità di un'operazione di salvaguardia del tutto cosciente ed intenzionale.

E' quindi certamente possibile, come lo stesso archeologo delinea, la possibilità di una collocazione "casuale" di un oggetto, del tutto anepigrafico a prima osservazione, in un luogo così importante. Possibile, ma, come ognuno può notare, non probabile.

La singolarità del ritrovamento, la posizione e tipologia dell'reperto, la sua collocazione cronologica, la storia e caratteristiche dell'area, lasciano aperte molte eccezionali ipotesi; si aggiunga a ciò l'accuratezza delle modalità di accertamento specifico da parte degli studiosi in azione, l'attuale reperibilità – da verificare – del reperto; e persino – lo si può notare – il tono del breve resoconto, di sbrigativo imbarazzo, quasi di trattenimento, ben diverso dalla limpida e distesa espositività abituale per De Rossi, ben presente anche nelle pagine circostanti di Bollettino, e soprattutto ben differente nelle osservazioni di analisi ed azione.

Sta alla valutazione complessiva, tentare di dare un significato alla questione; a partire certamente dal fattore di lettura della generalità dei reperti d'area; e soprattutto – apparirebbe - dalla grande realtà epigrafica in loco stesso preservata e dai suoi elementi interpretativi.

Certo è che sin d'ora si può con relativa ovvietà osservare che una eventuale chiave interpretativa del calice narteciale inquadrabile, anche in massima indeterminazione, in una logica di presenza oggettuale - reliquiaria determinerebbe gigantesche conseguenze di studio.

Innanzitutto, l'idea forte di pre-esistenza del reperto in loco, con possibilità notevole di provenienza originaria dalla scomparsa area basilicale di modello attributivo costantiniano, o ancora più probabilmente dalla sottostante area catacombale del III secolo; ed una posizione di straordinario rilievo in un inquadramento di generica sacralizzazione – nel quadro del culto primario laurenziano - di cui andrebbero compresi significato ed origine stessi; cosa su cui solo, come si diceva e come ovvio,

l'esame puntuale di ogni genere di contesto relativo può essere di eventuale ausilio.

A meno che l'ottica di generica *sacralizzazione* indicata non si sposti ad una più stringente ottica di *riconsacrazione*; ipotesi nella metodica storica certamente non nuova, ma che si presenterebbe in questo caso con caratteristiche di eccezionale singolarità, e che andrebbe quindi valutata in ottica di studio ed attestazione determinatamente più formale; possibilità che *infra* potremo valutare.

Ciò che ci sino ad adesso appare, comunque, e con la dovuta prudenza nel non voler effettuare esegesi alcuna dello stringato – nell'episodio - linguaggio del grande studioso ottocentesco, è la possibilità che si possa, in mancanza di attendibili dati storicistici o tradizionali relativi, ipotizzare una sorta di *simbolismo cripto – misterico*, di ispirazione certamente cristiana, nella considerazione interpretativa e dalla tipologia del reperto in relazione agli elementi sopraccitati.

Ciò non sarebbe, come si anticipava e come generalmente noto, una novità particolare nell'ambito delle conoscenze di cui si è in possesso riguardo un'infinità di fattori simbolici connessi, in particolare, al cristianesimo dei primi secoli, ed alle sue manifestazioni complessive, praticamente ovunque presenti, anche di natura tiburtino – laurenziana (cfr. *infra*)

La diviene ovviamente considerando la specificità della fattispecie in esame, la sua originalità e difficoltà di sistematizzazione, la particolarità dell'eccezionale contesto storico – archeologico di base, delle modalità e collocazione di reperimento e, come si è detto, i giganteschi generali elementi di Tradizione al ritrovamento stesso connessi.

Nonché l'autorevolezza estrema della fonte riportata, nelle sue particolarissime circostanze di esposizione, come già considerato.

L'analisi comparata delle fonti e delle componenti appare quindi la strada maestra per la possibilità anche solo di definizione di queste problematiche.

Che paiono, in questo caso, indeterminate ed eccentriche riguardo le consuete ipotesi di scuola.

Compresa quindi quella – senz'altro “di frontiera” - che ci si possa trovare di fronte ad un reperto sacrale che potremmo, per astratto, definire come “autoreferente”; legato di per se stesso alla stessa identità ontologica

sacra oggettuale, e quindi non necessitante di esplicazione che non sia la propria stessa esistenza; non affatto inserito nel ciclo della conoscenza e venerazione sacra; od anche, non a sufficienza probatoriamente a ciò dai postulatori stessi identificato.

E, quindi, astrattamente desumibile solo per via logica, trasmissione concettuale, riferimento simbolico; quindi interpretabile in tentativo, si ripete, soprattutto e solamente dalla puntuale analisi di contesto, unico possibile luce interpretativa sul velo della questione.

Questa per chiarezza estrema – e senz’altro sconvolgente – ipotesi presenta senz’altro la del tutto grave caratteristica di trovarsi sulla “*acheropita*” linea di limite tra un inquadramento su base cristiana dell’ipotesi primaria di reliquia, e una deriva – e/o credenza – di carattere magicizzante dell’oggetto stesso. Distinzione in realtà più sottile di quanto a prima impressione sia percepibile; del resto non estranea certo – circostanza da nessuna visione di studio ormai negata - alla quantomai articolata visuale complessiva dei primi secoli cristiani.

Oltre che soprattutto legata nello specifico, come si vedrà più in dettaglio, ad una fase di circostanza storica di solenne ed assoluta tragicità, come poche volte nella vicenda umana; sconvolgente i consueti criteri definizione del reperto in esame, a partire soprattutto quindi del suo contesto storico di base .

Ipotesi in definitiva – si ripete - con carattere di frontiera; eppure singolarmente rapportabile alle osservazioni sui sorprendenti elementi qui successivamente esaminati, per chi avrà pazienza di lettura.

IL “ SIMBOLISMO DELL’ALTARE” E LA “PIETRA ANGOLARE”

Le modalità, come detto, di questi contesti di indagine , d’altronde addirittura usuali nel campo, e soggetto di note esemplificazioni e studi, (n.) incontra problematiche di senz’altro pertinente interesse, alla luce dello storico rapporto – perenne - tra ruolo di liturgia e struttura ecclesiale, in senso ampio.

Nell'ambito di queste considerazioni, e nel tentativo di far luce sulle citate questioni, possono essere indispensabili alcuni riferimenti generali di traccia al “ *simbolismo dell'altare*”; sintesi di luogo fisico e manifestazione di culto primaria; inquadrata quindi nel più generale fenomeno religioso legato alla funzione sacrale e liturgica del rito, ed ai modelli di struttura templare a ciò atte.

Ciò naturalmente al fine del tentativo di una maggiore comprensione della definizione, precipuamente cristiana come di storico e profondo originario significato ebraico di culto, di “ **pietra angolare**”; come detto, inquadrabile in esame nell'ambito particolare del ritrovamento su accennato.

E' appena il caso evidente di accennare che non ci si collega qui nell'analisi agli infiniti, e straordinari, significati mistici dell'espressione, ben lungi dalla nostra comprensione; l'analisi è certamente, quindi, in questo ambito di studio, attinente a sole considerazioni generiche di carattere archeologico, od, al limite, relative al grande esperienza storica rappresentata dall'architettura sacra dei primi secoli.

Sarebbe però fuorviante e limitante la negazione dell'ambito stesso del riconoscimento della questione; ossia la particolare visione *ab antiquo* rappresentata dalla collocazione in ambiti particolari del Tempio – e spazi fortemente simbolizzati – di momenti di valore legati ad un ordinamento astratto della presenza stessa sacrale, connessa al rito; e poi, alle componenti materiali – anche di natura oggettuale- ad essa funzionali e consequenziali .

Nella speranza di inquadramenti illuminanti per l'intera enorme questione, fuori da consuete certezze di lettura quanto per ovvio del tutto indispensabili, si possono ad esempio rilevare, nell'immensità di linee guida sull'argomento, elementi di conoscenza dalle generali osservazioni penetrantemente in sintesi sviluppate in una recente opera di uno studioso del calibro di *Jean Hani* (n.), metodicamente interpretativa dell'argomento.

L'autorevole disamina mette in luce i rapporti che, nella originale fondazione templare ebraica sino al successivo luogo ecclesiale cristiano, intercorrono tra i momenti fondativi della struttura sacra – con i loro basilari significati simbolici - ed il loro originario significato di base di interrelazione tra componenti di struttura e liturgia.

L'Autore osserva quindi con accuratezza la centralità dell'analisi di distinzione tra *pietre di fondazione* (poste ai quattro angoli dell'edificio

templare), con specifica denominazione di *pietra di fondazione*, o *prima pietra* (situata sull'angolo Nord-Est), *pietra fondamentale* o *shethyah* (al centro della base dell'edificio), e *pietra angolare*, o *pietra d'apice*, in termini propri posta all'estremità opposta sullo stesso asse verticale della pietra *shethyah*, e costituente la chiave di volta.

L'autore nota però alcune metodiche differenziate dallo schema astratto, e già diffusamente in atto dai primi secoli cristiani; tendenti quindi a commistioni dirette di concetto tra *pietra di fondazione* e *pietra fondamentale*; con generica definizione quindi di “ pietra angolare” rispetto sia alla “prima pietra “ fondativa di Nord Est, sia alla stessa pietra “ *shethyah*”.

L'analisi risolve la questione con la chiara affermazione del ricollegamento di tutte le “pietre” al concetto - base di “ pietra angolare”, che ne è come “*l'essenza, ed il principio logico*”.

E, per non tornare alle conosciute, grandi espressioni evangeliche, ed alle citazioni apostoliche, che qui *infra* torneranno di studio, si può quindi rammentare come il concetto sia determinante anche nella lettura biblica, e da essa ripetutamente rappresentato (*Is*, o *Dt.* , solo esemplificativamente)

Queste importanti precisazioni, in altri Autori costantemente ribadite, segnalano anche per la nostra indagine importanti precisazioni di metodo.

La presenza di una eventuale componente reliquiaria caliciforme nell'area di fondazione pelagiana, in un sito di portata universale come quello laurenziano, va ovviamente a costituire una presenza di complessa, affascinante necessità di interpretazione riguardo l'intero *sistema* templare laurenziano, che vede nella struttura absidale pelagiana il luogo di definitiva collocazione, e venerazione, delle spoglie del Santo.

Ciò a partire dall'intenzione, determinante nelle intenzioni di Pelagio, di costituire una nuova struttura basilicale incorporante la primaria area di sepoltura del Santo, esterna alla edificazione basilicale costantiniana del IV secolo.

Quindi, le precisazioni di identificazione qui esposte possono contribuire a fornire una via di lettura possibile dello stesso senso logico complessivo riguardante la Basilica del VI secolo; almeno per quanto concerne le implicazioni di studio concernenti i momenti principali simbologici legati

al momento edificativo, e lo studio delle logiche profonde stesse dell'intervento.

E la “ simbologia dell'altare”, con il connesso determinante concetto di “pietra angolare”, fornisce quindi ulteriori elementi di riflessione ad un'analisi del ritrovato.

Oltre che alle possibili connessioni di questi grandi concetti con i simbolismi letterari e poetici, da sempre di essi conseguenza; tra i primi (e senz'altro, più potentemente intesi e noti) quello di “*Lapsit exillis*”, di Wolfram von Eschenbach; la celebre definizione di Pietra Sacrale del Santo Graal, che ritroveremo nell'analisi.

Resta da interpretare, nel caso, la possibile specificità di un'area di complesso ruolo e lettura, alla luce delle genericità di funzione delle aree narteciali basilicali; nel loro precipuo ed originario ruolo, e valori di significato, sedi di visuali storicamente *catecumenali* dell'esperienza templare ed ecclesiale.

Cosa che accresce la domanda di base.

Quale, il rapporto tra (in questo caso, presunta) collocazione reliquiaria e struttura e funzione catecumenale narteciale? Ed in base a quali regole e metodiche di determinazione, nei mutamenti del fluire storico dei primi secoli?

Il nartece pelagiano di S. Lorenzo fuori le Mura, e la sua struttura e presenze, incontrano quindi una certa assoluta necessità di ulteriore interpretazione generale, nel presente e futuro.

Indagine inserita in un sistema reso di eccezionale complessità e ulteriore valore – è il caso di accennarlo, anche se in questa fase è solamente tangente al nostro studio – dal grande inserimento ottocentesco nel sito narteciale basilicale pelagiano dell'area di sepoltura di un gigante della storia come **Papa Pio IX**; che – è il caso di ricordarlo – durante il suo lungo pontificato, ad una forte personale venerazione laurenziana, aggiungeva in questo caso la diretta supervisione dell'operato di Vespignani e dello stesso Giovanni Battista De Rossi; e quindi il flusso esplicativo primario dei dati progressivamente emergenti dagli scavi del Verano in quella fase storica.

Presenza e circostanza molto forte, questa; su cui quest'ambito di ricerca non ha nulla da aggiungere; ma sulle cui motivazioni profonde e tracce di

testimonialità storica gli storici moderni – anche di formazione ecclesiastica – possono autorevolmente entrare in considerazione d’esame.

L’”EPISTOLA A COSTANTINA AUGUSTA”

Sulle straordinarie quanto oscure vicende edificative della Basilica laurenziana – ed in particolare riguardo la grande creazione nel VI sec. della “rifondativa” componente di struttura pelagiana – nella sconcertante esiguità delle fonti disponibili, si pone con vigore la questione dell’analisi puntuale di un eccezionale documento epistolare di carattere pontificale, ossia della “*Lettera a Costantina*”, moglie dell’imperatore di Bisanzio.

Importante missiva promanata da un Pontefice della statura di **Gregorio I Magno**, successore cronologicamente diretto (dal 3 settembre 590) del Pontefice di creazione del complesso laurenziano d’epoca, il già citato Pelagio II (epoca di pontificato 26 novembre 579 - 7 febbraio 590).

Ciò nell’ambito della nota circostanza storica che aveva visto in quegli anni l’affermazione di un solido rapporto fiduciario tra Pelagio ed il suo autorevole collaboratore e predecessore, già per anni nunzio a Costantinopoli presso la corte dello stesso Imperatore Maurizio, e poi legatario di rilievo delle delicate e determinanti attività di corrispondenza riservata pontificale.

Si delinea quindi per rilevanza questo importante documento di traccia epistolare; da sempre ben noto alla critica storica nei suoi riferimenti di dettaglio, ed in pratica più o meno costantemente esaminato e studiato (n.).

Nell’Epistola, di fronte alle pressanti richieste dell’Imperatrice per la concessione di importanti componenti reliquiari martiriali da ottenere con i metodi (più o meno usuali per l’epoca) della spoliazione e dello smembramento, Gregorio pone con decisione il principio del limite estremo del conseguimento reliquiario; da ottenere non oltrepassando la soglia della sostanziale disintegrazione dell’oggetto di venerazione stesso, anche a partire dai più generali principi di diritto romano tesi alla salvaguardia della componente umana post mortem.

Per l'affermazione di questo principio (che sarà, come noto, per secoli dibattuto) Gregorio, come spesso, ricorre a delle metafore agiografiche di carattere formativo, che tendano alla trasmissione della teoria attraverso *exempla* pratici adatti ad una diretta comprensione.

E' però immediatamente da rilevare che, contrariamente al modello consueto, l'exemplum relativo alle circostanze edificative di S. Lorenzo, e coinvolgente l'oggetto del culto stesso, oltre che la figura del Pontefice predecessore Pelagio, oltrepassa seccamente le componenti di agiografia tratte da fonti e leggende, per divenire elemento di memorialistica testimoniale, e probabilmente anche indiretta.

Come quindi noto, Gregorio ammonisce l'Imperatrice sulle conseguenze già vissute da comportamenti eccedenti la ricerca reliquiaria da consuetudine.

E ricorda la spaventosa sorte occorsa ad “*ii qui praesentes erant atque laborabant, monachi et mansionarii* “ , che per pura casuale circostanza (tra l'altro, nell'ambito dei lavori decisi dallo stesso Pelagio) avevano reperito le componenti sacrali del Santo; la morte li aveva colti tutti nel raggio di dieci giorni, travolti dalle conseguenze stesse del loro inconsapevole comportamento (n.).

Se gran parte della critica si è sempre (giustamente) soffermata sull'importanza dottrinale del passo, e sulle motivazioni profonde legate ad un fattore di pratica e consuetudine da sempre oggetto, anche nello stesso ambito cristiano, di acutissimo dibattito, si intende qui invece rimarcare le eventuali componenti di storicità del passo stesso, alla luce degli elementi generali di fondo qui relativi.

Agendo su quest'ambito di considerazioni;

- la logica del passo gregoriano, agiografie a parte, è assolutamente plausibile. Le dinamiche immense del contagio determinato dalla peste da *lues inguinaria* con culmine nel 590, e negli anni precedenti pesantemente già in atto, comportarono, secondo alcuni moderni studi, dalla prima esplosione in epoca giustiniana alla fase indicata, l'inverosimile cifra di 25 milioni di vittime (n.). Il fenomeno si presentava quindi al mondo conosciuto – ed a Roma - con una tale globalità, rapidità e virulenza da potere senz'altro investire in pieno un ristretto gruppo umano, tra l'altro operante nel limitato ambiente basilicale.

- La stessa scomparsa, per il medesimo evento epidemico, di Pelagio II nel febbraio 590, seguita da una breve caotica fase di sei mesi circa in cui la sede apostolica fu di fatto tragicamente vacante, non potè certamente, nella fase storica, che costituire elemento di conferma sul citato giudizio di considerazione sovranaturale dell'episodio
- Il coinvolgimento e la sorte dei soggetti operanti indicati nel ritrovamento laurenziano citato, lungi dal rappresentare un espediente letterario, si pone dalla antica narrazione quindi come elemento di certezza (e per l'osservatore moderno, senz'altro di concreta possibilità); a prescindere così dal fattore morale di giudizio rappresentato dalla evidente involontarietà dell'atto, e persino dall'appartenenza di consacrati all'evento
- Va infine notato che l'evidente inquadramento in chiave escatologica del disastro epidemiale di fine VI sec, nella sua intera fase storica, rappresenta quindi senz'altro un elemento consequenziale del momento; e non abbandonerà mai più il pontificato gregoriano, testimonialmente del tutto partecipe, ed idealmente così definitivamente immerso nella convinzione profonda delle ventura *finis mundi* (e ciò in sostanziale concordanza con le coeve fonti d'epoca). Su ciò, anche l'episodio laurenziano acquista specifico significato.

Tutto ciò, però, ha un significato di rilievo anche per questa specifica ricerca e per le sue modalità di indagine.

1) Innanzi tutto, perché attribuisce un possibile, specifico ed ulteriore, significato al valore della scoperta di Giovanni Battista De Rossi, dandogli una ipotesi di lettura, inquadramento storico e sostanza di contenuto.

La collocazione simbolica di una componente reliquiaria, in una umanità disperata all'estremo, era nei fatti la risposta più prevedibile che un cristianesimo altomedioevale del tutto magicizzante poteva fornire.

Il fatto significativo che la Chiesa si trovasse in quella breve fase senza una guida incide sulla difficoltà di individuazione della attribuibilità dell'atto stesso di postura ed eventuale consacrazione dell'oggetto simbolico.

Così, mentre possiamo tendenzialmente escludere forme testimoniali *direttamente* legate all'allora monaco Gregorio dalla dinamica della narrazione specifica contenuta nella *Lettera*, altrettanto non possiamo

certamente fare con la figura del predecessore Papa Pelagio; ma ciò, sia chiaro, nel senso che chiunque – nel ristretto universo del monastero laurenziano – in considerazione o autorità possibilitato a ciò, avrebbe potuto quindi rivestire questo ruolo.

2) E' difficile – e senz'altro del tutto in linea con la lettera e la logica stessa del linguaggio della specifica narrazione – escludere la grave interpretazione dell'intero passo come significativo di una sorta di *area di esclusione* – in precetto, o più probabilmente, autorità – riguardante in particolare l'intero corpus ecclesiastico della Basilica pelagiana in edificazione, e concernente, con ogni probabilità, indicazioni locative, o integrali componenti, di essa; a partire certamente dall'originaria sede catacombale. Tutto in realtà farebbe pensare a ciò: le caratteristiche di reinsediamento su di un'area sacrale *ad corpus* altamente individuata e determinata; le costanti e documentabili aggressioni espoliative che l'area stessa aveva nei secoli da sempre subito; la sovrapposizione ad un cosmo catacombale di enorme complessità e vastità; la difficoltà di controllo di una zona urbana *extra muros*; la convivenza con un segmento di realizzazione edificativa (il simbolizzante mosaico basilicale, vedi *infra*) legato, per propria stessa definizione intestativa, a difficoltà di intervento, presenza e convivenza con un territorio naturalistico di base di significativa difficoltà;

3) Oltre che, a questo punto con naturale credibilità, determinato dalle presenze stesse nell'area basilicale.

Una ipotizzata generica “*area di esclusione*” nei termini indicati, potrebbe quindi nell' ipotesi avere origine dalla presenza di elementi reliquiari, di incerta collocazione specifica, ma certamente in diretta relazione, provenienza e derivazione dalla primitiva area martiriale; ed ad essa direttamente ed intimamente connessi.

Teoria senz'altro di sconcertante portata, ma che fornirebbe chiara lettura delle circostanze narrative, aprendo così la via di una lettura misterizzante del reperto da De Rossi indicato, e della sua collocazione, oltre che naturalmente di complesse ed ulteriori chiavi interpretative della stessa area basilicale nel suo sviluppo.

E – soprattutto – che definirebbe appunto in chiave misterica ed escatologica lo straordinario silenzio delle fonti e dei riferimenti; non più quindi legati ad assenze di citazione e presenza, ma *deliberatamente* poste in essere con più o meno segretezza di modalità, riguardante

evidentemente una – o più – componenti cui si attribuiva immenso simbolico significato.

Significato di cui la narrazione gregoriana può delineare indiretta, quanto significativa, visuale di lettura.

4) E' d'altronde evidente come sia nei fatti improponibile la negazione radicale del testo agiografico gregoriano relativo alla Basilica; troppi (vada detto: del tutto sottovalutati) elementi depongono sulla scorta di una *reale base storica* della narrazione; l'ufficialità della comunicazione pontificale, la direzione costantinopolitana della missiva, con l'interlocutore più autorevole possibile, e soprattutto partecipe di profonda conoscenza dell'autorità e delle vicende gregoriane anche precedenti all'investitura; la citazione della fase edificativa pelagiana; e soprattutto la coevità degli elementi narrativi; per così dire, la loro attualità alla scrittura, espressione necessitata di verità e giudizio.

Credo a questo punto si possa essere del tutto chiari sulla concreta evenienza che la “missione esplorativa” pelagiana descritta, volontaria o no (ciò questo probabilmente non lo sapremo mai) abbia non solamente, nel racconto, violato – atto già notevole- l'integrità del ristretto dell'area originaria di sepoltura e venerazione laurenziana. Ma potuto con ogni probabilità *reperire* il complesso (si presume ovviamente, di carattere essenzialmente reliquiario) di quello che, lungi dal rappresentare una sorta di corredo funerario martiriale, (concetto di grande suggestione apparente, quanto di illogica e persino fuorviante applicazione sacrale) potrebbe invece costituire traccia del *Patrimonio ecclesiale* originariamente confiscato al Diacono; a partire dai *Vasi Sacri* di affidamento diretto, narrato dallo studio delle fonti.

La narrata traumatica cessazione dell'esperienza umana da parte del gruppo testimoniale – elemento, come si diceva, del tutto storicamente plausibile- avrebbe così, nell'ipotesi, non solamente eliminato alla radice ogni possibilità di ragionata esposizione dell'evento, consegnandolo per sempre all'indeterminazione ed alla vaghezza; ma – fattore ancora più importante – avrebbe condotto ad una per l'epoca ripugnante visione di sostanziale logica di appropriazione sacrilega, conseguenzialmente punita – nell' *animus* di narrazione gregoriana -dall'ordine divino stesso.

Tutto ciò a questo punto presupporrebbe una serie di conseguenze di eccezionale gravità:

a) la ovvia condizione preliminare della presenza di elementi oggettuali, riconosciuti come di particolare valore spirituale, e provenienti dal primitivo patrimonio reliquiario pontificale, nella *diretta* area di sepoltura del Diacono e Santo Lorenzo;

b) la del tutto concreta possibilità che la “missione esplorativa” pelagiana abbia potuto condurre al diretto reperimento (si ripete, non necessariamente su base volontaria) di reperti riconducibili all’originaria area di pertinenza laurenziana;

c) la altrettanto concreta possibilità che *alcune* di tali materiali componenti di valore testimoniale abbiano sostanziale origine dall’originario Patrimonio dalle fonti pertinente alla figura di Lorenzo, dalle *passio* originariamente e univocamente riportato; per dirla chiaramente, componenti dei famosi, leggendari “ **Tesori della Chiesa**” (certamente di natura oggettuale – reliquiaria), sempre citati dalle antiche fonti; sulla visuale generale – si badi bene, come si vedrà più dettagliatamente – di una visione *gruppale* di tali – possiamo , con una certa forzatura, così chiamarli - “*thesauros*” (n.) sin dall’inizio dalle fonti presentati come in generica lettura di estraneità a classificazioni, tipologie o gerarchie di valore distinguenti ed identificativi;

d) valutabili quindi le le teoriche dinamiche di creazione quindi di un momento *accentrativo* di tali componenti, sulla base della *ratio* stessa della figura, del ruolo ed della leggendarietà mistica laurenziana, ed a quella fase storica connessa.

E poi *disintegrativo* di tale patrimonio originario, presumibilmente comprensivo dell’epoca pelagiana, ma soprattutto attuato, nell’ ipotesi, in diretta epoca gregoriana; con straordinarie conseguenze sulla lettura dell’ originaria, e già storicamente accertata, metodica di elargizione mirata reliquiaria, con evidenti finalità di conversione universale ed apostolato mondializzante;

e) la nascita, nei secoli, da tutto ciò, di eccezionali - e vere e proprie - relative *mitologie* nei popoli; sulla scorta di tali remotissimi eventi, aventi come grande elemento di sintesi gli archetipi storici di ciò che sarebbe poi divenuto il ciclo letterario del Santo Graal. Eventi appunto in gran parte derivati dagli eccezionali avvenimenti in traccia qui in esame; ma di complessa e nebulosa attribuzione e matrice *gregoriana* in linea diretta; quanto – in apparenza – ipotizzabili proprio dalla catastrofica fase precedente *pelagiana*, ed al caos storico complessivo ad esso seguita. Con riferimenti di specifico influsso citativo, che *infra* si valuteranno nel loro

peso, da precedenti fasi presumibilmente determinative risalenti al primo VI secolo.

La citazione gregoriana delle Epistola a Costantina apre quindi inconsueti scenari di indagine legata alle vicende storiche della componente pelagiana di S. Lorenzo fuori le Mura, estensibile ad ogni campo di ricerca; quindi, per certi aspetti primariamente, ai suoi elementi repertali.

Offrendo quindi ulteriori possibilità di chiarimenti riguardo il noto rapporto – e le modalità di considerazione – di Papa Gregorio Magno con gli elementi reliquiari cristiani; elementi da cui tra l'altro, come si diceva, - conseguenza importante, ma non unica - sarebbe in pieno derivata, come si diceva, la visione letteraria del Graal.

Gli elementi successivi di analisi e raccolta in questo studio contenuti potranno quindi o meno inserirsi con credibilità su questa originaria, e particolarissima, chiave di lettura e d'ipotesi.

2 - L'AREA DI SEPOLTURA DEI PONTEFICI ZOSIMO, SISTO III, ILARIO

La Basilica di S. Lorenzo al Verano, luogo di straordinaria e globale memoria, costituisce come noto area di riferimento per lo studio, in tutte le epoche, di una molteplicità di circostanze ed individualità storiche; spesso nell'era contemporanea solo parzialmente sviluppate nella conoscenza di studio dall'osservazione e dalle fonti, e quindi sostanzialmente avvolte nel mistero.

E' il caso dell'area di sepoltura basilicale di ben tre dei pontefici dei primi secoli, ed in particolare del V, non consequenzialmente succedutisi in via cronologica al Pontificato, ma tutti riferibili ai primi secoli, ed in particolare al V.

Si tratta dei Pontefici **Zosimo** (fase accertata di pontificato dalla citazione delle fonti, ed in particolare dal *Liber Pontificalis*, dal marzo 417 al dicembre 418); **Sisto III** (luglio 432 – agosto 440); **Ilaro** (o Ilario; novembre 461- febbraio 468).

A cui, dopo secoli, si aggiungerà, nell'ambito della presenza basilicale, ma con caratteristiche storiche ovviamente del tutto proprie e distinta vicenda storica di cui *infra*, il medioevale **Damaso II** (1048).

Pontificati, quindi, quelli del V secolo, di non diretto riferimento reciproco; originari, da quel poco che si apprende, di terre lontane e diverse l'una dall'altra, e presumibili differenti sensibilità di impostazione teologica, modelli di regno, problematiche storiche d'epoca.

Singularmente connessi, tra l'altro, alla determinazione di questioni di rilevante importanza, comportate dalle grandi vicende precipue alle tematiche di organizzazione della presenza ecclesiale ed ecclesiastica; comunicazione e rapporti - in quella caotica fase - con l'autorità civile e statale, spesso ridotta ad una parvenza; irruzione di nuove ed incontrollabili soggettualità di massa nella vicenda storica occidentale.

E soprattutto, come immensa circostanza del secolo,

Ma uniti nella determinazione individuale, e nei termini di globalità di fede, verso la comune mistica laurenziana; divenuta, dopo il massiccio intervento originariamente e dubitativamente attribuibile a Costantino, ed alla luce della maestosa componente basilicale originaria, modello venerativo con ben pochi termini di comparazione, tendenzialmente e storicamente luogo di riferimento di massa.

Così, le testimonianze pontificali e le fonti ci conducono unanimemente alla considerazione di una estremamente determinata area di sepoltura dei tre papi, *iuxta* la tomba originaria di Lorenzo, e con chiaro termine di riferimento legato alla più stretta vicinanza di localizzazione sepolcrale possibile alla venerata tomba del Santo.

Così, la volontà dei citati Pontefici del V secolo, autori tra l'altro di solide ed attestate determinazioni architettoniche complessive *in situ* (lo stesso Sisto III, come da molti studiosi sostenuto, potrebbe avere quindi addirittura decisivo ruolo fattuale nella definizione della stessa struttura basilicale *maior* di definizione costantiniana ; l'argomento è, come noto, tra i più controversi).

Volontà che deve per forza di cose essersi pure nel tempo esplicita in identificabili momenti di carattere funerario; del tutto necessari, oltre che naturalmente per umane esigenze di individuazione e memoria, per la fortissima e sempre avvertita esigenza di coralità ecclesiale nella visuale di continuità dell'esperienza cristiana, esplicatesi nell'attribuzione delle aree di culto.

Le aree di sepoltura, o le tombe (le fonti, come spesso e come noto, non relazionano che in definizione) dei tre Papi non sono mai, nonostante infiniti ed infruttuosi tentativi, state reperite.

Se ciò non è certo una novità, nell'ambito della storia pontificale dei primi secoli, tendendo anzi a costituirsi in dato di costanza, non toglie il dato costituito dalla non reperibilità di una presenza che doveva – con ogni probabilità- costituirsi in complesso, di relativa uniformità e compattezza, di ristretta individuabilità territoriale, di coeva vicenda storica, e – soprattutto – di costante frequentazione venerazionale, del tutto assorbita nella generale percezione della presenza laurenziana.

La in ogni caso rilevante questione non avrebbe, se non indiretta, attinenza alla nostra ricerca se non vi fossero una molteplicità di elementi di letteratura e studio che tendano ad identificare e localizzare le tombe di

Zosimo, Sisto III ed Ilario *in diretto riferimento* con la citata area di nartece della basilica pelagiana.

Con una modalità collocativa, quindi, che scontrerebbe quasi due secoli dalla prima testimoniata, e generica, attestazione dalle fonti (Zosimo); poi, con le altre, a questo punto complessivamente ordinate nella struttura pelagiana; e subenti quindi un meccanismo di frattura di memoria storica, nel silenzio delle fonti, tra i più complessi ed effettivamente inspiegabili; ciò alla luce dell'impegno estremo, ed in certi momenti di natura che potremmo definire eroica, di impegno dei ricercatori moderni e contemporanei sulla natura delle questioni e delle presenze.

Prescindendo adesso un attimo dalle già evidenti conseguenze di questa preliminare considerazione d'area sui già indicati elementi *supra* esaminati, si creano qui quindi quanto mai complessi fattori interpretativi che possano motivare la grave affermazione presentata.

In estrema sintesi di principio, possiamo affermare che i più esaurienti studi generali sull'area, effettuati come noto nel dopoguerra, dando sostanzialmente per risolta negativamente la comunque settoriale questione delle citate sepolture, si concentrarono sulle tematiche, di allora nuova scoperta, della finalmente risolta affermazione dell'esistenza della primaria basilica di attribuzione costantiniana (n.).

La meritoria e grande scoperta (Krautheimer, Josi) della grande area absidale veraniana venuta alla luce, è bene ricordarlo, con delimitazione d'area esterna alla basilica laurenziana conosciuta, in tutte le sue componenti, conduceva quindi con sé storiche ed irrisolte questioni; prima tra tutte, la già citata dubitativa attribuzione costantiniana della primaria struttura basilicale; e quindi, con differenziazioni di lettura sulla stessa area di sepoltura del Santo, anche la seria e relativa questione delle tombe papali.

Noi sappiamo dalle esigue messe delle fonti (brevi note presenti in *L.P.* , come spesso fonte pressoché unica), dell'inserimento delle spoglie dei tre Pontefici nella *crypta* laurenziana originaria; elemento fornito con chiarezza dal *L.P.* con riferimento incrociato (*iuxta* direttamente presso il sepolcro del Santo per Zosimo; *in cripta iuxta corpus* riguardo sempre l'area sepolcrale del Santo, per Sisto III; *in cripta iuxta corpus*, ma con riferimento al predecessore Sisto, per Papa Ilario.).

Quindi, per le fonti a prima lettura, tutte nell'identico supremo luogo di originaria venerazione.

Così, Giovanni Battista De Rossi analizzava il problema in toccanti termini di sostanziale impotenza storica, riguardo chiaramente ogni possibilità di indagine sull'area suprema della *confessione* del Santo; inserita, come ad oggi si vede, sotto l'attuale area d'altare della struttura medioevale onoriana, ed originariamente, in linea inversa, nell'area absidale della struttura pelagiana.

Le spoglie mortali dei tre Pontefici si trovano quindi – e su ciò non è possibile contestazione – *ab origine* in quel contesto assoluto laurenziano, ed in quel sito preciso.

Il grande archeologo, però, inserisce bruscamente le dette penetranti osservazioni di studio in una singolare successione immediata di stesura con il ritrovamento relativo al “*vaso murato*” su indicato, e quindi alla stessa pagina della citata nota ed in continuazione; creando così una singolare sintesi di luoghi e concetti che – come prima sostenuto – crea la netta sensazione di un *trattenuto* nel linguaggio espositivo, abitualmente di nota, straordinaria dimensione d'ordine.

Si vedrà alla fine di questo paragrafo una importante citazione storica di carattere testimoniale – che si ritiene di gravità – che conferma l'ipotesi di pressioni “al limite” sulla figura dello studioso – che operava, non si dimentichi, in veste ufficiale – senz'altro tese al condizionamento del resoconto dell'operato di studio di De Rossi, riguardo gli scavi della Basilica pelagiana.

Ed esattamente su questi argomenti.

Tornando quindi alla questione dei tre Pontefici, essa apparirebbe chiaramente risolta dal lucido intervento di analisi dell'archeologo romano.

Ma prima del trascorrere di un cinquantennio, due altrettanto grandi maestri di archeologia cristiana – Orazio Marucchi, (discepolo, con Armellini, dello stesso De Rossi) ed il Cappuccino di San Lorenzo fra Giuseppe Da Bra – citano senza indugio nelle loro opere le tombe disperse dei tre Papi come integrate all'area del citato *nartece* pelagiano di S. Lorenzo fuori le Mura.

Marucchi, in particolare, analizza i tre luoghi di sepoltura come pertinenti alle tre “*nicchie di fondo*” del narcece stesso, occupate da “pitture”.

Ne segnala l’identificazione, nell’intero sistema delle citate “nicchie”, di una come area poi riservata al moderno sepolcro di Pio IX; di un’altra come identificabile in riferimento a Sisto III (per gran parte della critica, pontefice determinante per le stesse vicende edificative della *basilica maior*); ed inserisce questi dati in relazione al ritrovamento lateranense, da parte dello stesso De Rossi in altra citazione dal suo “*Bullettino*” (n.), di un frammento iscrivito relativo al più antico Papa Zosimo.

Mentre Da Bra correla la “*rimozione*” delle antiche tombe pontificali all’intervento di restauro di Adriano I (780).

Antonio Munoz, poi, nella sua notevole opera sulla Basilica, opera più o meno coeva delle note devastazioni belliche *in situ*, sembra confermare anche seccamente l’interpretazione sulla presenza delle tombe dei Pontefici nel narcece; inserendola però – cosa che tenderà, nell’ambito della nostra analisi, ad avere un proprio peso – nell’ambito di una meticolosa cronachistica dei resoconti cattolici sui lavori in corso, e sul ruolo di presenza dello stesso Pio IX.

Teorie, quindi, relative agli studi d’epoca, quindi senz’altro di foggia interpretativa, e talvolta apodittica, a partire dall’inesorabile di iniziale assenza di elementi disponibili: ma rese comunque sempre di notevole interesse dalla realtà rappresentata degli unici, anche se abbozzati, dati propositivi – mai convincentemente smentiti - a disposizione sulla questione.

Ed in ogni caso, si badi, teorie comunque sempre fortemente impegnative per gli autori, certamente nella necessità di ulteriori studi sulle loro motivazioni d’origine; dal momento in cui si consideri – tra l’altro - la necessità di *imprimatur* sostanziale, dai più noti studiosi di archeologia cristiana allora metodicamente ricercato riguardo ogni ipotesi, soprattutto se di pubblicazione di massa, a carattere sacro.

Imprimatur che, ad esempio nel caso di Da Bra, era addirittura formale, e, come dire, duplice, riguardando la disciplina di pubblicazione riguardante la sua veste ecclesiale in genere, e monasterialmente laurenziana, in particolare.

L’attestazione otto-novecentesca sulla presenza delle “tombe” nel narcece doveva quindi possedere – allora – carattere di ufficialità ecclesiastica.

Così, nonostante poi ogni sforzo successivo, i grandi e rilevanti elementi di studio sopravvenuti (Krautheimer, poi Matthiae quindi Geertman, ed infine Jos Janssens, innanzi tutto) - relativi, come si diceva, essenzialmente alla struttura di edificazione - non hanno potuto condurre, sembrerebbe risultare, a risultati definibili come convincenti o addirittura decisivi sul serio punto di una evidenza di identificazione e localizzazione delle aree sepolcrali attribuibili ai tre pontefici.

In particolare, l'ultima recentissima sintesi di Janssens, si esprime in termini di netta perentorietà riguardo le tre tombe, nella conferma del dato: *non* sono mai state ritrovate.

Ma lo studioso olandese nello specifico non esclude, come *supra* detto, una possibile lettura di pertinenza delle tombe all'area circostante del ristretto laurenziano (“*iuxta*”); in un distinto, anche se prossimo, ambiente sotterraneo del cimitero, o addirittura in connessione con la basilica *maior* costantiniana (Zosimo); in un sito immediatamente *presso* l'area laurenziana, storicamente in qualche modo valorizzato dagli ingenti atti valorizzativi compiuti dal pontefice stesso (Sisto III); o di teorica possibilità identificativa attraverso diretta relazione documentale contenente non la diretta citazione del Santo, ma la connessione con l'appena citato Pontefice predecessore (Ilario).

Spiegazione che lascia quindi aperte alcune strade.

Come anche (*infra*) un'altrettanto recente, e brillantemente innovativa, analisi di Alessandra Acconci, che commentava “*l'esistenza di tre tombe racchiuse tra due pilastri ubicati presso la nicchia centrale*”, nell'ambito comunque del verificato non reperimento di traccia alcuna, anche documentale, di possibili caratterizzazioni identificative o di modalità liturgiche delle aree stesse.

Ed attestando come nell'ambito del nartece pelagiano, in termini di forte verosimiglianza, “*tutte e tre le nicchie - absidale, dipinte e forse dotate di altari ed elementi di recinzione – possono aver costituito una postazione di culto secondario all'interno della basilica*”.

Affermazione importante, che sembrerebbe apparire sostanzialmente potenziativa delle prime affermazioni di Marucchi e Da Bra, e che certo in qualche modo rilancerebbe *ab origine* la ricerca.

Il grave dibattito quindi – se mai né sarà possibile risoluzione storica – appare ancora del tutto aperto.

E se se ne rivelerà certo impossibile una esplicazione puntuale, se ne potranno comunque intravedere limitatissime ipotesi di principio al nostro studio pertinenti.

Determinando quindi, in ogni teoria di osservazione, somnessa ed astratta considerazione possibile; sottesa ma del tutto deducibile dalla complessiva dialettica di questi eccezionali riferimenti bibliografici di base.

La possibilità di massima, cioè, di *differenziazione* tra momento di diretta presenza delle spoglie pontificali (cripta laurenziana originaria) e singola memoria sepolcrale, o più probabilmente iscrittiva o memoriale, di identificazione e venerazione (nicchie del narcece pelagiano d'ingresso) .

Con le tombe, o le relative tracce testimoniali, dei tre papi, quindi, in sito basilicale diverso dalla chiara area di indicazione dei relativi resti mortali.

D'altronde, non sarebbe il primo né l'ultimo caso, nella storia delle aree sacrali di sepoltura, in cui la memoria testimoniale, genericamente come *tomba* indicata, afferisce ad un luogo diverso (anche se di pressoché affine collocazione) dal sostanziale sito di postura originaria.

Valutazione quindi molto di massima, ma legata a nette motivazioni ed a notevoli possibili conseguenze; prima tra tutte, la funzionalità necessaria per la storica concezione medioevale di sosta di pellegrinaggio; potentemente legata, come ben si sa, al ruolo di *diretto tramite* delle singole figure di venerazione con la fenomenologia di culto primario; e quindi di rilievo assoluto, e soprattutto di assoluta indispensabilità logica e storica, nella sua primaria necessità di lettura di massa del sito in complesso, dell'elemento di materialità testimoniale e *singolarmente* indicativa, e (soprattutto) della sua individualità di culto .

PIO IX E LA “ COMMISSIONE ACQUADERNI “

E' naturalmente appena il caso di ricorda come la connessione tra le “nicchie “ di narcece della basilica pelagiana e le sepolture dei papi del V

secolo, di cui si è accennato, apertamente sostenuta dagli studiosi primonovescenteschi e mai in linea di principio esclusa dalla moderna letteratura di settore, costituirebbe un fattore di grande spessore per questa analisi di studio.

La motivazione appare ovvia, spostando il complessivo discorso dalla segnalazione di una comunque rilevante ed inesplicabile presenza repertale, ad una vera e propria ipotesi di *sacralità complessiva d'area* che il nartece avrebbe riguardato, od addirittura costituito.

Apprendo quindi la chiara possibilità:

- a) di una collocazione contestuale di un possibile oggetto reliquiario, di grande portata e simbolica allocazione sacrale, a questo punto in congiunzione con la presenza di tracce testimoniali di un considerevole e ben raro complesso di sepolture pontificali;
- b) di una visione di intervento complessivo, riguardante la “missione esplorativa” indicata nella *Lettera a Costantina*, e le sue possibili risultanze, nella - ormai possibile - complessiva rilettura - se non addirittura ridislocazione - al VI secolo di beni reliquiari di indefinita caratteristica;
- c) della creazione di una possibile postazione di culto, di straordinaria complessità, fusionalmente connessa con la primaria area - e ruolo - laurenziano; ed ad essa non solamente non concorrente, ma addirittura contestualmente e potentemente pertinente; secondo un modello che, come spesso in altri ambiti di analisi da tempo notato, tende ad intravedere nel culto laurenziano sottesi e straordinari riferimenti di idealità addirittura apostolica globalizzante;
- d) ed infine, di un precipuo ruolo pelagiano - e, di riflesso, gregoriano - nell'ambito di tale metodica e visuale; fenomeno agli straordinari eventi del 590 ed anteriori direttamente connessi, in una disarticolata e straordinaria concezione di *finis mundi*; e che quindi leggerebbe - tra gli obiettivi di dettaglio - o altrimenti centrali - dell'intervento pelagiano la *ratio* della collocazione di tutte queste componenti - tra cui le tracce di identificazione dei Papi - in una sorta di *sanctuarium* pontificale, la cui origine dalle fonti supreme appare appunto difficilmente contestabile. *Ratio* destinata, quindi e comunque, ad essere spazzata via dai fatti - e dalla grave crisi ecclesiale e generale - del 590; ferme restando le gigantesche conseguenze di determinazione ed impostazione gregoriana, come già detto e come

si tornerà a valutare, nell'ambito dello studio sullo sviluppo degli eventi successivi.

Ci si consenta adesso, con un "salto" storico immenso, ma necessario per una corretta esposizione dello studio qui in esame, concentrarci dalla visione spaziale del nartece pelagiano del VI secolo, a quella pienamente storica e cronologica rappresentata dalla straordinaria presenza moderna in esso contenuta, il sepolcro di *Pio IX*, come si diceva.

Figura, evidentemente, di immenso rilievo complessivo, e di strapotente impatto sulle dinamiche della sua epoca; sterminatamente studiata e valutata; chiaramente analizzabile quindi, in quest'ambito di studio, alla luce particolare del suo importante e decisivo ruolo rispetto in particolare alle vicende di San Lorenzo fuori le Mura.

Del tutto superfluo ricordare il diretto ruolo pontificale rispetto alla generale vicenda laurenziana; l'analisi storica dell'opera compiuta è solida ed indiscutibile.

L'analisi storica sembrerebbe attestare come l'*equipe* di De Rossi e Vespignani, nei relativi ruoli riguardanti gli interventi del 1864-65, abbia notoriamente potuto operare nell'ambito basilicale, con criteri che apparirebbero, se non di avanguardia per l'epoca, di solida impostazione metodologica, e di rigorosa modalità tecnica.

Certamente diverso il discorso sulla libertà di impostazione scientifica; non tanto per un ancoraggio, nei fatti molto relativo, degli studiosi alla polemica culturale generale, di fatto lontanissima; quanto per la difficoltà incontrata nei criteri e nelle modalità gestionali ed amministrative, alla luce dell'enorme mutamento statuale in quegli anni avvenuto.

Giovanni Battista De Rossi, la cui grande vicenda intellettuale si pose, in particolare riguardo gli studi sul Verano, più o meno a cavallo dello spartiacque storico tra questi grandi avvenimenti, riuscì come noto comunque sempre a determinare e realizzare criteri, e risultati scientifici di alto livello europeo; in un quadro complessivo di produzione intellettuale d'élite che all'epoca della Roma papalina sfiorava notoriamente la nullità.

Tornando quindi *supra*, appare quindi del tutto rilevante il diretto ruolo pontificale riguardo alla più generale supervisione dell'intervento laurenziano, frutto anche, come si vedrà, di un profondo coinvolgimento mistico anche personale del Papa riguardo la vicenda sacrale, del tutto arguibile dalle note biografiche.

Le già citate analisi biochimiche che Papa Mastai con forza volle riguardo il notissimo " *Marmo di S. Lorenzo*", coerentemente salvaguardato e massimamente evidenziato nell'ambito basilicale, costituivano quindi chiaro riferimento dell'interessamento particolare di Pio IX verso le vicende della salvaguardia del grande sito e delle sue componenti di storia e fede.

Interessamento perfettamente in linea con la sensibilità popolare di massa del secolo, senz'altro tra l'altro testimoniata da note e ripetute espressioni artistiche dell'epoca, con conseguenze anche attuali.

La decisione testamentaria (13 marzo 1875) sulla propria collocazione tombale, da parte dello stesso Pio IX, riguardante la decisione della disposizione narteciale pelagiana, non dovette quindi sorprendere alla lettura coeva più di tanto.

Elemento di più profonda attenzione fu senz'altro suscitata dalla modalità sepolcrale e soprattutto iscrivibile dal Pontefice decisa; disadorna sino alla linearità, di rigido rigore contenutistico e distacco formale.

Non è quindi compito di questa ricerca indagare – se mai possibile fosse – sulle cause profonde di una scelta di così potente valore storico.

Ci si limiti peraltro ad una serie di dirette osservazioni:

- il ritrovamento, nell'ambito degli scavi del 1863, del *calice vitreo* interrato nel narcece, posto in termini da far dichiaratamente sospettare a De Rossi una funzione sacralizzante per l'intera basilica, nonostante l'esiguità e la dubitatività dell'informazione di base, dovette per forza di cose senz'altro essere *direttamente* relazionata dall'archeologo stesso al Pontefice; analoga osservazione possiamo compiere per la correlazione incrociata con la diretta pregnanza e valore di tutte (*infra*) le altre riconosciute componenti basilicali (a partire dal Marmo laurenziano);
- analoga situazione si dovette creare sull'ipotesi, che andava progressivamente prendendo luogo negli studiosi dell'epoca,

- dell'area narteciale come sito storico di straordinaria, e millenaria, antica gravidanza papale;
- la decisione sul sito sepolcrale da parte dello stesso Papa Mastai, così lontana dalle consuetudini pontificali secolari, si inserisce fatalmente come oggettivo, enorme potenziamento della teoria sulla definizione del narteco pelagiano come primaria *area sacrale*. Presenza a questo punto con più forza delineata dalla scelta, non solamente laurenziana, ma narteciale del sito, così ora per sempre e definitivamente caratterizzato. La scelta di Papa Mastai, così differente dal prevedibile, segna il più eccezionale dei momenti di conferma, e, se posso aggiungere, di linea di coerenza con la più alta spiritualità cristiana.

Come naturalmente in ogni esposizione, ognuno può gridare alla forzatura o alla distorsione del dato di base. E' del tutto legittimo, in un quadro di ipotesi; soprattutto per un Pontificato tra i più significativi della storia.

Ma i fatti sono lì, oggettivi, e non sono mutabili; come si vede, spirito di questo studio ne è la mera esposizione, certo in un quadro di fondo che diviene progressivamente sempre più articolato.

Possiamo impedirci di comunicare o di sviluppare pensieri di teoria; non possiamo impedirci di vedere e percepire.

Ma a far comprendere meglio la complessità della immensa vicenda storica connessa con la morte di Pio IX (7 febbraio 1878) e la collocazione testamentaria nell'area laurenziana, dopo la parentesi vaticana (12/13 luglio 1881, con un trasporto funestato da gravi incidenti di massa) può essere un del tutto sorprendente dato storico, di cui certo non si mancherà di riflettere sul significato.

In estrema sintesi, traiamo da un vecchio, validissimo studio d'anteguerra di Natale Fabrini (n.) delle componenti di interesse, tratte dalle memorie del Conte Giovanni Acquaderni, importante figura di credente che si rivelerà decisiva nella solenne risultanza finale della moderna Cappella di Pio IX, a firma artistico-architettonica Cattaneo – Seitz e supervisione archeologica dello stesso Giovanni Battista De Rossi.

Ci si permette di riportare integralmente brevi note di memoria da parte del Conte Acquaderni:

(...)“ *Il 15 ottobre 1881 il Pellegrinaggio nazionale italiano alla tomba dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Roma, conveniva alla Basilica di San Lorenzo fuori le mura, attorno all’umile tomba di Pio IX, a solenne funzione di suffragio e di riparazione degli abominevoli oltraggi fatti nella notte del 13 luglio alla venerata Salma del Santo Pontefice.*

Lo squallore della Cripta e del Nartece ove riposavano le venerate ceneri, mi suscitò un senso di melanconico stupore. Mi si affacciò alla mente che i restauri sontuosi compiuti dal grande Pontefice nella Basilica superiore, si sarebbero facilmente da Lui estesi anche dalla parte Costantiniana se la nequizia dei tempi non glie lo impedivano”. (...)

Segue quindi nella narrazione l’ideazione da parte del Conte di un Comitato di sostegno ideale e finanziario per una più congrua configurazione della struttura sepolcrale del Pontefice e dell’ambiente narteciale nel suo complesso.

Con nuove ed importanti adesioni, e dopo prima raccolta di fondi per interventi comunque previsti su base di impegno economico relativo, vengono contattate le Autorità vaticane e la Commissione Pontificia di Archeologia Sacra, guidata da De Rossi, che suggerisce, in data 5 marzo 1882, un primo intervento decorativo riguardante “*le finestre del Nartece*”. Prosegue qui la narrazione del Conte Acquaderni:

(...) “ *E lo slancio appunto, con cui, fino dagli inizi dei nostri lavori, i Cattolici aderivano alle nostre domande faceva prevedere che il denaro non sarebbe mancato, e fece sì che abbandonassi il modestissimo progetto dei vetri colorati presentato al Comitato Permanente il 3 marzo 1882 e interpellassi di nuovo la Commissione di Archeologia Sacra, acciochè determinasse lo stile da usare in caso di restauro più grandioso e monumentale. Ed il Comm. Giambattista De Rossi, Segretario della medesima, mi designò lo stile bizantino” (24 aprile 1882)*

Avverrà a questo punto uno sviluppo del tutto sorprendente, fedelmente riportato dal Fabrini, ed inserito susseguentemente in nota, nell’ambito della narrazione, su specifica annotazione del Conte Acquaderni:

“ *Il Comm. De Rossi mandò i 4 disegni di S. Lorenzo fuori le mura (S. Sisto III, S. Zosimo, S. Ilario, Damaso II) , acciochè si riproducessero a colori nell’invetriate. Dimesso il progetto dell’ invetriate, la Commissione*

di Archeologia Sacra per mezzo dello stesso, rispose che si riprodussero in mosaico di qua e di là della tomba di Pio IX. Per non aumentare le difficoltà, si accettò, colla intenzione di non farne nulla.” (“ come di fatto fu fatto”, è l’amara conclusione del Fabrini.).

Questa la stupefacente narrazione del Conte Acquaderni.

Non più di trent’anni dopo, Orazio Marucchi pubblicava sul suo *Manuale* la nota sulla presenza nell’area stessa delle tombe dei tre Pontefici del V secolo.

Non possiamo quindi a questo punto che definire sulla nota espressa queste considerazioni di studio;

- a prescindere dal risultato lusinghiero dell’operato di Cattaneo e Seitz, e delle lodevolissime ed anche ideali ragioni del Conte e del Comitato, non possiamo che delineare come stravolta l’originaria disposizione di tutta l’area come pensata da Pio IX; ossia come intervento di umiltà in del tutto umile ambiente, così intravisto e così stabilito;
- non possiamo certamente in alcun modo imputare, per giustizia di giudizio, all’idealista, volenteroso e forse anche ingenuo Conte Acquaderni, la responsabilità dello stravolgimento prodotto; forse non sapremo mai di quali ambienti, si suppone ecclesiastici, su una questione di così importante rilievo, era l’autentico momento decisionale;
- appare del tutto inspiegabile, in questa luce, la decisione di cassazione delle iconografie dei tre Papi del V secolo, che di fatto così elimina per sempre, nella citata area narteciale, dalla memoria collettiva ogni visibilità di chiara traccia della loro presenza;
- va infine segnalata quindi la battaglia, perduta e per certi aspetti drammatica, di De Rossi e della Pontificia Commissione per il mantenimento nel narcece, su qualunque tipologia di intervento artistico, della traccia memoriale dei tre Pontefici del V secolo; battaglia reiterata in due consecutive modalità di progetto, entrambe sorprendentemente ed inspiegabilmente respinte;
- non possiamo a questo proposito che citare a sostegno di questa ipotesi la durissima – per certi aspetti, del tutto visibilmente sorpresa – osservazione del Munoz; che nel citare gli affreschi ottocenteschi

di Cochetti, di dettaglio nella navata centrale basilicale – poi devastati dalla guerra – ricorda il diretto ruolo di De Rossi nella difficile operazione di inquadramento dei generici soggetti di rappresentazione (tra cui, nel complesso, anche i Papi del V secolo). Ma è nota dell'autore come questo limitato successo dell'archeologo – ottenuto con Pio IX ancora operante ed in vita – venga ottenuto addirittura *contro* la volontà della stessa Commissione Pontificia.

Senz'altro quindi tutta questa malinconica vicenda chiarisce brutalmente i limiti di intervento del grande archeologo e della Commissione riguardo le autorità vaticane; confermando così la già esposta sensazione di elementi di pressione messi in atto sulla ricerca archeologico – scientifica per condizionarne ogni manifestazione di rilievo.

Potremmo continuare con molti altri esempi; ma si ha motivo di ritenere che questo possano esemplificativamente essere di rilevante pertinenza.

Così, non può che apparire del tutto evidente – e d'altronde consono alla dominante critica storica – come le ricerche laurenziane di Giovanni Battista De Rossi, di valore e rilievo assoluti e per certi aspetti planetari, abbiano sin dall'inizio dovuto subire, nella loro modalità esplicativa, determinanti fattori di intromissione ambientale, d'altronde in quel grande e complesso contesto del tutto inevitabili.

Fattori che, *ab inizio* inseriti nella logica di rapporto necessario con un Papa di straordinaria energia, e di grande autorità, abbiano rappresentato per lo studioso e per la ristretta comunità di settore una eccezionale opportunità scientifica ed allo stesso tempo un costante filtro di esposizione di lavoro, da superare evidentemente con defatiganti mediazioni culturali. Sino al più generale punto di rottura, rappresentato dall'evidente violazione (sia pure con lodevoli intenzioni) delle stesse volontà testamentarie pontificali.

Va quindi studiato *se e come* ciò abbia potuto costringere lo studioso, ed altri con lui, all'utilizzazione, deliberatamente al limite di ogni regola scientifica, di simbolismi concettuali per aggirare le difficoltà ad una modalità comunicativa più diretta.

Ad esempio, inserendo una possibilità di memoria del tutto storica (le tombe papali), declassata come proposizione di modello artistico a

carattere didattico-testimoniale; come anche – si ritiene – una possibilità di carattere archeologico - simbolico (il *calice vitreo* del narcece) dietro una veste di ritrovamento periferico, ancorché affascinante, concluso però dalla straordinaria modalità di appello alla comunità scientifica futura.

Nell'ambito di una visione complessiva che lascia con chiarezza intravedere quanto il grande archeologo avesse in realtà compreso dell'eccezionalità dell'area, delle sue presenze, dei suoi simboli; e del suo straordinario ruolo.

Per inverso, tutta la filosofia dell'intervento, e del chiaro messaggio al mondo, da parte di Pio IX , ne riusciva suo malgrado quindi illeggibile e stravolto, al di là quindi degli anche notevoli esiti artistici ottocenteschi in esito poi sviluppati.

Perché la grande problematica determinata da questo grande intervento non è quindi legata al suo esplicito valore estetico; ma al suo profondo significato storico.

Un luogo che significava (e che così da Papa Mastai era stata interpretato e fortemente voluto) raccoglimento, mistica e dolore diveniva un potente riferimento di moderna realizzazione figurativa ed artistica, gradevole quanto estranea al suo stesso significato.

La originaria e storica tragicità di morte pelagiana di un'area comunque sacrale si stemperava alla moderna luce di una vita che dà calore ma non verità.

La storia dovrà in finezza di dettaglio cercare di chiarire – e di interpretare - non tanto i termini di una astratta questione di scelte di metodo d'arte; quanto il complesso intreccio dei reciproci significati dagli scavi laurenziani emersi, dalle clamorose scelte di Papa Mastai compiute, e dal finale esito determinate.

UNA STELE EPIGRAFICA DUECENTESCA

Nel tentativo di ottenere – dalle componenti – maggiori delucidazioni sul complesso della basilica *minor* pelagiana, e quindi sulle sue oscure vicende storiche e ruolo, si prenda adesso in considerazione una complessa ed affascinante testimonianza presente direttamente nel contesto basilicale.

Si tratta di una complessa ed elegante stele epigrafica bicromatica, in buone condizioni e fattiva leggibilità, con pregevoli versi esametri in lunga composizione di stesura.

I caratteri, di foggia gotizzante, non apparirebbero a prima lettura lontani da una veste formale primoduecentesca.

Il punto di origine, senz'altro interno all'area laurenziana, non è noto. La stesura completa è in sottostante nota.

Dalla lettura, non molto frequentata in critica, di questa senz'altro notevole composizione, al di là della certo impeccabilità formale, per l'epoca, e del generale valore religioso, possiamo notare:

- a) la composizione consta di un ragionato elenco di figure martiriali ed attribuzioni relative. Come tale, ci apparirebbe originata senz'altro da produzione ecclesiastica, e per riferimento didattico di pellegrinaggio. Così l'Armellini;
- b) mentre può lasciare qualche dubbio, in ogni caso con valore di dettaglio, l'ulteriore osservazione sulla caratteristica liturgico – compilatoria della stele, la cui stesura apparirebbe legata a criteri di una certa potente originalità;
- c) cosa di valore ben più rilevante, la senz'altro dotta formulazione, carica di rigorosi riferimenti venerazionali di merito, presenta alcune sorprendenti, e per certi aspetti clamorose, incongruenze; non certo nella veste formale, ma proprio nel decisivo aspetto dei riferimenti di venerazione.

Come quindi si può dalla stele leggere:

- Papa Pelagio, autore e creatore della struttura basilicale del VI secolo, è citato in area di sepoltura laurenziana con Zosimo, Sisto III, Ilario;
- Circostanza del tutto eccezionale, lo è, nella stessa modalità, anche Sisto II, nel III secolo il Papa del Diacono Lorenzo;
- E' correttamente citato l'importante altare particolare di Ciriaca (vedi *infra*);
- Non è citato nel lungo elenco Damaso II (1048), pure il più vicino cronologicamente.

Siamo quindi di fronte ad una serie di elementi paradossali, la cui autenticità di fonte appare fuori discussione, ma che possono, e devono, avere un diritto almeno di un pallido tentativo interpretativo.

Così, mentre apparirebbe fuori discussione la pertinenza di Sisto II riguardo l'area catacombale callistiana, più complessa appare la modalità di riferimento allo stesso Pelagio II, autore della stessa struttura *minor* basilicale.

La scarsità pressochè assoluta di elementi, da *L.P.* disponibili, offre, nello specifico, a questa complessa citazione lapidaria una credibilità non particolarmente distante dalla sintetica definizione generalmente indicata, e connessa alle spoglie del Pontefice in relazione alla generale area vaticana *ad S. Petrum*.

Si aggiungano quindi alcune a questo punto naturali osservazioni da elementi già in parte citati:

- la morte, che sappiamo epidemica, di Pelagio nel 590 appare, dalla già citata narrazione gregoriana, *fortemente* relazionata alla “missione esplorativa” di cui *supra*, e quindi *eccezionalmente* legata al luogo laurenziano;
- la diretta connessione ai Pontefici del IV secolo fa immediatamente presupporre, oltre che la conferma dell'eccezionalità dell'“area sacrale” pontificale, di cui si parlava, la possibilità di un riferimento, anche solo identificativo o testimoniale, di Pelagio in termini di appartenenza ed inserimento del Pontefice nell'area stessa; ciò significherebbe una eccezionale linea di continuità di lettura e di intervento;
- in termini più sfumati, appare la possibilità di un riferimento repertale – o anche reliquiario – di diretta natura e/o origine pelagiana, anch'esso integrato nel più generale riferimento dell'“area pontificale”; ciò naturalmente costringe ad una maggiore analisi di dettaglio della grande componente superstite della produzione pelagiana – il celebre mosaico absidale, *infra*;
- in questa chiave *potrebbe* avere parvenza di senso il riferimento a Sisto II; non certo di diretta rilevanza d'area, cosa certamente, dalle fonti, da escludere; ma di pertinenza logico – storica, alla luce della straordinaria rilevanza della originaria figura pontificale sistina per la più generale venerazione laurenziana, nei suoi termini di fonte; e quindi, in diretta possibilità di presenza anch'essa repertale – reliquiaria;

- l'inspiegabile carenza della figura di Damaso II nella stele duecentesca, sia pure nei suoi del tutto incerti confini storici, presenta a questo punto criteri di maggiore leggibilità; innanzi tutto, per la diversa posizione di logica venerativa nei confronti di figure di maggior peso canonico e storico, riflesso nel dato di riferimento liturgico, e quindi nella visione di pellegrinaggio; secondariamente appunto per l'oscurità della vicenda storica della figura, in diretto rapporto con il santuario laurenziano, sui cui gravi termini, v. *infra*.

Quindi, non vi è certo bisogno di conferma sulla grande importanza della misconosciuta stele epigrafica duecentesca.

Che la datazione della stele sia in diretta connessione con il grande intervento basilicale onoriano successivo, appare fuori dubbio; ciò quindi apre interessanti argomenti sulla connessione di visione del testo epigrafico con la curia di Onorio III – Cencio Savelli; e quindi, un'ancor maggiore margine di interesse relativo.

La citazione duecentesca, quindi, di Pelagio e di Sisto II in diretta pertinenza all'area laurenziana, apre quindi a considerazioni di rilievo, sia sul reale luogo di sepoltura di Papa Pelagio II stesso; sia, in ordine quindi ad elementi testimoniali a queste grandi figure riferibili.

E quindi, all'ordine di idee che rafforza, ad ogni analisi di riferimento, la possibilità che il *calice vitreo* da De Rossi reperito in possibile posizione sacralizzante, ed in questa ricerca coordinato in visione d'insieme con la “missione esplorativa” pelagiana da Gregorio Magno riportata, si ponga effettivamente in termini reliquiari direttamente riferibili all'esistenza ed all'azione ed alla vita del pontefice basilicale del VI secolo.

Elementi, questi, che, come poi vedremo, si pongono in sostanziale concordanza con una molteplicità di fattori scaturenti dall'analisi dei diretti riferimenti laurenziani basilicali di Papa Onorio III Savelli; e che non possono che far inserire quindi in quest'ambito – sia pure, sia chiaro, solamente testimoniale - la stesura dei termini della stele epigrafica citata.

3 - IL MOSAICO DEL VI SECOLO

La gigantesca componente, praticamente superstite dell'antica basilica pelagiana del VI secolo, ossia il cd. “ *Mosaico di S. Lorenzo*”, posto sull'Arco absidale dell'antica struttura basilicale, presenta senz'altro già ad una prima osservazione elementi di grande interesse complessivo e notevole rilevanza ed originalità storico – artistica.

Le già numerose trattazioni sull'argomento – prima tra tutte l'insuperata analisi di Guglielmo Matthiae (n.) - pongono uniformemente praticamente da sempre una serie di problemi logico – storico – artistici di notevole portata, ponendosi quindi in termini di non risoluzione di elementi fondamentali della concezione stessa e successiva realizzazione quindi di essa.

L'argomento è stato da molti autori già con ampiezza nel tempo studiato, ragion per cui ci si limiterà qui a punti pregnanti del suo calibro complessivo, ed eventuali osservazioni possano essere di pertinenza di questo studio, alla luce di quanto già detto.

L'ampia struttura absidale mosaicale – ridipinta nel XVI sec. per l'interpretazione prevalente, e poi rimosaicata nel 1846 per la presenza di ampie lacune di superficie – è sostanzialmente l'unica della coeva grande fase romana a rappresentare chiarezza di attribuzione attributiva e cronologica.

E' il “ Mosaico” di Pelagio II; il grande elemento di riconoscimento formale e distinzione del suo pontificato.

E quindi, con chiarezza, elemento caratterizzante di una precisa fase storica.

Come però tanti, troppi elementi dello straordinario punto di riferimento globale laurenziano, anche il mosaico basilicale – anzi, in maniera del tutto propria e rilevante – presenta da secoli problematiche di lettura ed

interpretazione non solamente, come in molte altre opere concettuali romane, di insolita portata esplicativa.

Ma – anche e soprattutto – di diretta natura *identificativa*.

La natura – apparentemente chiara – delle soggettualità rappresentate, delle tematiche composte, delle tecniche adoperate, sfugge in realtà molto pesantemente alla composizione di schema, per confluire in simbolismi di maniera talmente aggrovigliati da divenire in realtà inesplicabili.

- A) E' la domanda principale, da sempre posta dal mondo critico, sul senso compiuto della scelta di inserire il grande mosaico su un arco di tema absidale. Gli inevitabili effetti di resa – primo tra tutti, il paradossale ridimensionamento prospettico della figura di Cristo, schiacciata in un ambito necessariamente relativamente circoscritto dalla curvatura dell'arco – appaiono da sempre argomento di pressoché costante dibattito. Solo in rapida e necessaria citazione, si valutino quindi le osservazioni di G. Matthiae, nelle sue considerazioni sul mosaico, tese a fornire una spiegazione della vicenda artistica in termini di possibilità di incongruenze sui tempi storici di realizzazione decorativa dell'arco absidale, probabilmente da posporre cronologicamente da fasi riguardanti le precedenti vicissitudini edificative della Basilica. Mentre Mauro Della Valle, in un suo recente pregevole studio, integrando le affermazioni precedenti, “salva” però il giudizio di validità dell'intervento pelagiano e la sua tipologia, inserendolo comunque, cosa di grande interesse, come punto di riferimento e “ modello” dell'appena susseguente (592) intervento gregoriano ecclesiale di S. Agata dei Goti; intervento, come si sa, relativo ad una vicenda di notevole complessità di impostazione, riguardando l'aspetto agiografico di grandi fattori storici di conversione di gruppo, o di massa;
- B) Molti elementi di correlazione e di equilibrio del sistema mosaicale, conseguentemente o autonomamente da questa scelta, appaiono decentrati riguardo a modelli di scuola d'epoca. E' il caso della 1) sostanziale ed inevitabile distorsione e disarmonia nella rappresentazione delle due figure estreme mosaicali, Pelagio (vivente, ed unico non nimato) ed Ippolito, fattore evidentemente provocato dalla rottura dello schema formale di stesura, e con ogni probabilità connesso alla presenza nel tempo di più Autori; 2) sorprendente e per il secolo assolutamente inversione di ruolo nello

schema rappresentativo tra Pietro e Paolo, più consono quindi alla più remota tradizione bizantina; 3) identica alterazione di schema quindi tra la rappresentazione laterale di Betlemme e Gerusalemme; inseriti stavolta in una prospettiva tradizionale, del tutto alterante però quindi lo schema apostolare precedente.

- C) Fratture formali, tutte queste, che hanno sempre fatto discutere; ma che sembrerebbero in ogni caso del tutto appartenere alle vicissitudini infinite della raffigurazione sacrale romana ed ai suoi stili, o massimamente riferimenti iconologici o comunque di simbolismo figurativo. Quindi di importanza settoriale non direttamente pertinente – seppure di interesse generale enorme – ai fini della nostra analisi specifica

Siamo quindi di fronte a dei simbolismi già a prima vista dall'osservatore pienamente percepibili; dalla rigidità espressiva – del tutto bizantineggiante – dei personaggi; dalle loro caratterizzazioni di attribuzione; dal forte elemento di localizzazione di area extrabasilicale (Ippolito) – dei venerati rappresentati.

Simbolismi, come si vede, che potranno certo nel tempo più in dettaglio nello specifico ricevere tentativi più approfonditi di trattazione.

Ma inquadrabili in un significato complessivo, che questa ricerca si permette di sottoporre in maniera diretta all'attenzione interpretativa.

Il supremo Simbolismo della Luce; ossia, una vera e propria Teofania della Luce, mai forse come in questo caso artisticamente definita ed espressa.

La questione, senz'altro di notevole complessità, si pone in termini noti al generale inquadramento del simbolismo teofanico; espressione altissima del pensiero artistico nel suo grande significato di base, filosofico ed essenzialmente ermeneutica; determinata nella generale ridefinizione sistematica dei grandi culti naturalistici – *Sol Invictus* tra tutti – alla metodica ricomposizione su base concettuale cristiana.

Non ne mancano, nel secolare sviluppo concettuale artistico note attribuibili esemplificazioni (Monreale, S. Elia, Sacello di S. Zenone ; ma, anche e soprattutto, nella civiltà antica romana, Pantheon e Septizonium, nei loro probabilmente insondabili significati complessivi, poi anche cristiani); esempi anche di rilievo assoluto per stile e concetto, oltre che di epoche del tutto diverse.

L'Entità Divina come Luce rappresenta, come ad ognuno anche istintivamente noto, forse il più grande *topos* del simbolismo umano di ogni cultura, credenza ed epoca; l'archetipo del Culto nel suo primario significato, il primario significato di percezione della vita e del mondo in antitesi all'oscurità della notte e della morte.

L'arte sacra di ogni epoca e luogo, quindi – e quindi anche l'arte sacra cristiana – ha sempre teso al tentativo rappresentativo e raffigurativo di questo altissimo concetto, per tutte le arti, con una massa di espressioni artistiche, anche estranee alle modalità prettamente figurative, talmente numerose e gigantesche da non avere certo necessità di ovvia citazione alcuna.

E, quindi, sempre con diretto riferimento al Sacrale; positivamente quindi inteso, per ogni civiltà, ai Sacri Testi, di concetti e verità rivelate.

Con il grande essenziale riferimento rappresentato dallo stesso *Credo Niceno*, e dalle universalmente note citazioni evangeliche sull'argomento.

E quindi intimamente – e profondamente – relative al grande schema ideale di base; legato alla generale, e centrale, visione artistica – su base indubbia di mistica ispirativa – di carattere Resurrezionale, da cui la modalità rappresentativa cristiana di ogni epoca trae originaria linfa vitale.

Il caso del Mosaico pelagiano – e quindi dell'intero senso di fondo dell'intervento basilicale – appare però, come vedremo legato a specificità di carattere straordinario ed ad un senso *del tutto proprio*.

Nello specifico, l'inquadramento bizantino della lezione artistico – mosaicale di S. Lorenzo fuori le Mura appare nettamente non solo dalla conoscenza del concetto storico; né dalle modalità di realizzazione artistica secolare; ma *anche e soprattutto* dal più generale significato di supremo simbolismo dell'impostazione teofanica, legata a concettualità di assoluto e totalizzante valore su cui la critica storica – ma anche e soprattutto ognuno di noi – non ha mai potuto approfondire tanto quanto l'immenso rilievo della questione meriterebbe.

Basilica laurenziana di Pelagio come Tempio della Luce Divina, quindi.

In primario senso cristiano, anche di rilievo anticotestamentario, ed in questo senso del tutto canonicamente inquadrabile; *ma*, allo stesso tempo, concezione legata così a modelli edificativi e simbolici di chiara origine precristiana, a globale umana diffusione.

Gli elementi di origine, in analisi, della visione di significato qui contenuta, non attestano quindi, tanto e particolarmente, alle definizioni

artistiche delle immagini mosaicali di S. Lorenzo fuori le Mura; né in modo precipuo ai particolari significati attributivi delle venerazioni relative; noti e per qualche aspetto consueti.

Ma all'irruzione, nel contesto artistico – architettonico, di una modalità di intervento, legata certo al singolo contesto, ma racchiudente il più alto significato di autorevolezza e complessità di messaggio al culto finalizzato.

La presenza delle evidenti, grandi *Finestre* frontali all'abside connesse, ed *in corpus* all'intervento originario connaturate, acquista, come da ognuno immediatamente percepibile, un primo naturale significato di evidenza artistico – funzionale; esse dovevano originariamente affacciarsi sulla sommità della collina circostante, ed illuminare l'aula sotterranea (n.)

Già Matthiae (n.cit.), valutandone la particolarità dell'intervento, da schema originario, ne mette in evidenza singolarità e caratteristiche; nell'ambito quindi del più generale intervento pelagiano basilicale, teso alla creazione di punti di più generale possibilità illuminativa, a superamento del difficile contesto naturalistico del sito esterno.

Ciò, quindi, nella considerazione all'evidente realtà architettonica e storica da motivazioni storiche.

Ma – anche, o per noi, e soprattutto- in ordine alle *finalità stesse* dell'analisi di contesto relativo alla presenza mosaicale a determinazione e ruolo liturgici.

Le Fonti di Luce dell'intera struttura absidale, inglobate nella sequela rappresentativa, appaiono componenti di essenza, ed addirittura elemento di motivazione stessa, dell'intero intervento.

La conseguenza di tutto ciò appare evidente nella resa mosaicale:

- i Personaggi sono così schiacciati in una innaturale maniera di postura frontale;
- la Rappresentazione sacra in tutti i suoi elementi appare concentrizzata verso il punto focale centrale;
- le Fonti di luce stesse appaiono proporzionalmente definite riguardo le dimensioni dei Personaggi mosaicali;
- i due contesti di riferimento, Betlemme e Gerusalemme, punto di origine esterna dell'intera lettura, appaiono frammentati e sezionati da questo inserimento, e quindi del tutto isolati dal contesto della Rappresentazione sacra.

Si tratta, evidentemente, come spesso già notato, di un notevole – ma in realtà, quindi, apparente - prezzo pagato dall'espressione artistica alle necessità architettoniche basilicali; in origine, come noto, necessitante, nell'ambito della più generale opera pelagiana, di un più avvertito contesto di fonte luminosa, soffocato dal precipuo e difficile assetto collinare circostante, e soprattutto sovrastante.

Le necessità di percezione luminosa per la basilica pelagiana, sovrastrutturata sull'area di sepoltura del Santo, sono quindi pressanti e ineliminabili; al punto da costringere ad evidenti sacrifici formali.

Ma ciò si inquadra quindi nella particolarissima *ratio* dell'intervento pelagiano.

Ossia, trasformare una necessità architettonica in una simbolizzazione di culto; sacralizzare la disposizione luminosa, e la stessa concettualità di Luce, inserendola organicamente nell'insieme mosaicale, come primario elemento di presenza e significato cristiano.

Su ciò ponendo, come funzione di base, quindi, la “divina” funzione luminosa; ma, nell'ambito di una visione organicistica del creato, anche la susseguente e consequenziale visione cosmogonica dell'universo stesso; ed in primo luogo quindi della realtà astronomica e della percezione ad essa connessa, legata (*infra*) alle eccezionali modalità di visuale da sempre precipue del particolare momento astronomico connesso, come ognuno sa, alle *date laurenziane*.

LUX 1 - L' EPIGRAFE INTESTATIVA PELAGIANA

L'ambito di questa senz'altro particolarissima ipotesi, che potrebbe senz'altro aprire inedite prospettive di approfondimento, non nasce certamente e solamente da una ipotesi logica; né da semplici quanto lineari connessioni di questa particolarissima casistica di storia, arte ed ambiente.

Si valuti quindi come elemento di esplicante interesse l'inquadramento delle grandi – e singolarmente profonde - *citazioni epigrafiche* pelagiane, direttamente intestative le componenti mosaicali nella più generale dimensione absidale, ed ancora del tutto leggibili e presenti, nell'opera ottocentesca di interpretazione restaurativa diretta dello stesso De Rossi.

La grandi citazioni intestative, che non presentano a generale lettura difficoltà attributive, e che sono poi state nel restauro moderno quindi tratte dalla formulazione iscriviva originaria, si concretizzano quindi nella

conoscenza storica come un del tutto eccezionale testo venerazionale a carattere di singolare e particolare evento; perfettamente e, a questo punto diciamo, misteriosamente in linea di equilibrio tra descrizione testimoniale e significato simbolico di carattere sacro.

La loro struttura contenutistica si articola in due distinte ma complessivamente congiunte fasi epigrafiche, inserite nel frontespizio del citato arco trionfale, e poste quindi sovrastrutturalmente riguardo la componente mosaicale figurativa.

Ad esse si coniuga una breve iscrizione di contesto, circolarmente inserita sul ciglio dell'arco trionfale stesso.

Il testo delle epigrafi è in nota (n.)

Si può quindi, in prima e generica interpretazione, notare come:

- la componente di destra frontale della citazione epigrafica pelagiana si attesta sui termini di costituzione e attribuzione pontificale del tempio, oltre che sui grandi termini generali di presenze e venerazione laurenziana;
- la componente di sinistra frontale della versione epigrafica, (contenente un iniziale primo discusso elemento di pertinenza storica) è invece legato ad una grande e solenne citazione del divino simbolismo della Luce, inserito in relazione alla particolarità dell'intervento edificativo pelagiano, alla sua storia ed alle sue motivazioni di necessità e funzione;
- la breve iscrizione circolare sotto l'arco è legata ad una componente formale, con ogni probabilità verseggiata e litanizzata, contenente un potente ed assoluto elemento congiuntivo di sintesi logica tra le due componenti concettuali già espresse; e cioè il diretto riferimento di relazione tra l'immagine mistica delle fiamme martiriali caratteristiche della venerazione laurenziana, e la caratterizzata luminosità da esse spiritualmente scaturenti; e quindi conseguenzialmente, in termini di liturgia, dalla nuova strutturazione pelagiana resi nella caratteristica di sorgente di illuminazione *funzionale ed allo stesso tempo sacrale* dell'intera nuova basilica.

Tutto ciò in realtà bene esplicito dalle penetranti osservazioni preliminari di molti autori; che ricordano come 1) le note caratteristiche del generale impiego della selenite nelle vetrate dei primi secoli consentissero iridescenze di eccezionale intensità e significato; 2) che però, nello

specifico, tale effetto emozionale venisse reso simbolizzante dalla realizzazione, nel sito laurenziano, di antichi e testimoniati eventi liturgici di momento nelle scadenze al 10 agosto collegate; e che quindi, in particolare nella ritualità della specifica notte agostana, tutto ciò si presentasse, nel complesso della osservazione astronomica e dell'illuminazione sacrale basilicale, come elemento di riconoscimento simbolico della potenza divina.

L'articolazione quindi in fasi differenziate e specifiche dei riti di *dies natalis* del Santo, da Geertman (pg.142) lucidamente esposti, non lascia evidentemente solamente supporre, come autorevolmente sostenuto, la differenziazione dei momenti liturgici secondo modalità concernenti lo sviluppo degli spazi basilicali e le necessità di pellegrinaggio.

Ma con ogni probabilità la reminiscenza nella data e nel sito di una più antica fase celebrativa, di origine evidentemente addirittura precristiana e su base di culto essenzialmente astronomizzante, solo successivamente inserito nella generale visione cristiana, e nella specifica modalità di culto del Santo.

“LUX” 2) : Considerazioni

Nonostante l'indubbia attuale tendenza neoromantica ad intravedere in termini più o meno esoterici la lettura del dato simbolico generale nei primi secoli cristiani, è *opinione di questa ricerca* – come si è visto – il tentativo di non discostarsi nell'analisi dai dati storico – artistico - archeologici di base.

Ciò significa ad esempio come – per evidenza concernendo le vicende di un sito di assoluta e primaria rilevanza cristiana - l'analisi della struttura e dei significati basilicali non possa e non debba andare mai *oltre* la caratterizzazione fondamentale su base storica; caratterizzazione che ci fa comparire – in ogni fase della sua storia – il luogo laurenziano come *ab origine* determinato dalla più ortodossa visione canonico-romana.

E' però dato generale di base come la Chiesa dei primi secoli ovunque poggiasse, come ormai dallo stesso pensiero cattolico maturo da tempo assodato, accanto alle mai discusse concezioni teologiche di base, su di un quantomai complesso sistema di convinzioni, teorizzazioni, conglomerate

linee di pensiero, che nel loro intreccio e risultanza creavano il più generale clima culturale di quelle epoche.

Un complesso di fusionalità culturali e modali, mutate dal grande fattore originario del mondo “antico”, ossia greco – romano, che anche il più minuscolo cultore di storia sa identificare come terreno di germinazione di aspetti dalla nostra analisi media e dalla nostra odierna vita comune talmente distanti, da potere a grande fatica essere solamente e parzialmente comprensibili.

Sono riflessioni troppo note per essere ribadite.

Va di per sé quindi come questa per certi aspetti straordinaria teoria – che questa ricerca ha certo attentamente ponderato prima di fornirne espressione ragionata –, *connettendo di fatto la Basilica del VI secolo ai grandi e generali luoghi planetari di riferimento spirituale su base naturalistica ed interpretazione cosmogonica*, compia in definitiva un tentativo di cesura d’insieme di una serie di complesse e solo accennatamente note circostanze specifiche storico-ambientali (ed ecclesiali) di contesto.

Ed è proprio in riferimento a ciò che si torna quindi a ribadire come, ad una osservazione equilibrata, sia compito del tutto arduo *non* intravedere nelle epigrafi pelagiane di frontespizio di S. Lorenzo un qualcosa che vada chiaramente oltre – e ben oltre – il dato di memorialistica edificativa.

E’ un simbolismo che appare troppo, troppo evidente; e che, con ogni probabilità, nel tempo un’infinità di studi di valore enormemente superiore al nostro non può non avere nel metodo percepito; senza però ritenere di effettuare, almeno sinora, grave ed importante considerazione relativa.

La stessa esistenza della basilica pelagiana laurenziana del VI secolo appare come, in definitiva, una chiara rappresentazione di ciò che la nostra teoria si permette di intendere, nei suoi termini essenziali:

- un’edificazione su complessa base reliquiaria;
- una collocazione cosmogonica, su concezione di base astronomizzante;
- una presenza ecclesiale di determinazione escatologica; per essere quindi più chiari, una Basilica edificata sulla certezza apocalittica non solo della fine dei tempi ventura, ma della “ *dis – gratia* “ umana già in atto.

Tutto ciò simbolo e causa efficiente di quella che forse si può interpretare come la più grave crisi complessiva di tutta la storia cristiana; e che solo il genio – e la fede - di Gregorio saprà con immensa difficoltà, e con convinzioni e metodologie del tutto particolari, superare.

“ LUX” 3 - L’EPIGRAFE ABSIDALE DI PIO IX

La riflessione in esame non sarebbe però completa – anzi, sarebbe del tutto insufficiente – se non si prendesse in considerazione la contestuale citazione epigrafica di Pio IX; posta in direzione opposta sullo stesso arco trionfale della Chiesa, quindi dominante la basilica occidentale onoriana.

Si valuti quindi come - anche in base a quanto già osservato – la complessità dell’intervento intestativo di Papa Mastai si trovi a confrontarsi con una concettualità di modello infinitamente più antico; ove quindi – nella generale necessità di continuità del messaggio apostolico – un Pontefice del XIX secolo si dimensioni con un complessivo intervento su un’opera architettonica – ma soprattutto con un’impostazione ideale – del VI.

Non può certo essere quindi per l’osservatore una sorpresa il richiamo da parte di Pio IX all’intervento precedente, posto quindi come si diceva in puri termini di continuità e di salvaguardia di un millenario contesto di vicenda, come da grande tradizione pontificale.

La traccia di alto intervento commemorativo incontra però, nell’intervento di Pio IX, un del tutto interessante richiamo formale proprio nella formula intestativa dell’arco trionfale.

La *LUX*, concetto – base dell’intervento stesso, è nuovamente e chiaramente in citazione menzionata; ciò quindi nell’ambito di una formula che:

- a) ripercorre nel suo ambito formale i termini della originale attribuzione pelagiana;
- b) ne rimanda quindi il senso storico e logico, definendone quindi la principale caratteristica di ideazione.

Ma – anche e soprattutto – possiamo, certamente in considerazione, del tutto notare come il “ *in lucem revocavit* “ di Papa Mastai, in questo contesto particolare, contenga in sé non solamente quella che possiamo

costituire come la *ratio* efficiente dell'antico intervento; ma, nella sua formulazione esplicita, un giudizio che può certo essere definito come di *riconoscimento e successione* della originale logica, cristiana quanto in realtà di origine chiaramente misterico-simbolica, dell'intervento originario stesso.

“LUX” 4 – L’ “EXPLICIT” PELAGIANO

La lunga citazione epigrafica inserita nell'arco trionfale, in funzione sovrastante al grande mosaico, ha il suo *explicit* conclusivo in due contestate parole site quindi al termine dell'iscrizione circolare del VI secolo.

In essa, il grande restauro ideato da Papa Mastai e da De Rossi concretizzato, inserisce i termini “ *lux bene(me)randa dedit*”, tuttora chiaramente visibili dalla più ravvicinata visione absidale.

Ma il grande epigrafista padre Da Bra, ed altri, nel giudizio sull'intervento, sostennero trattarsi di sorprendente errore interpretativo; e che quindi l'*explicit* debba, dall'analisi delle fonti, interpretarsi con i seguenti originari termini: “ *lux veneranda dedit*”.

Inutile sottolineare l'importanza della questione, a prima vista complessivamente marginale, nell'ambito della nostra ipotesi.

Le due versioni epigrafiche, come si vede, differiscono sostanzialmente nella stessa dinamica logica di stesura. Mentre nella prima è presente essenzialmente un giudizio essenzialmente attributivo, nella seconda si può leggere una traccia di sintetica ricostruzione storicistica; sempre nella comune caratterizzazione liturgico – simbolica dell'intero *corpus* citativo.

Il dibattito sui termini originari di formulazione termina certo con un'analisi di diversa determinazione degli stessi interi termini epigrafici e del senso stesso dell'intervento; oltre che, certo, investire direttamente l'*incipit* della grande e solenne formulazione, nella citazione mosaicale, concernente il riferimento di modalità liturgica:

“ *Demovit Dominus tenebras ut luce creata
His quondam latebris sic modo fulgor inest* ”.

La difficoltà della formulazione discussa, anche nella sua sola potenzialità di ipotesi, apre singolari scenari.

Una formulazione di quel genere potrebbe sottintendere;

- architettonicamente, la presenza di ignote “superfetazioni” o superinterventi sovrapposti all’asse murario dell’intero perimetro basilicale, (in ipotesi, l’eliminazione di una, sempre possibile ed a questo punto cronologicamente antecedente, muratura originaria di contenimento esterno dal franoso contesto tufaceo circostante ?)
- simbolicamente, la *lux veneranda*, alla luce dell’analisi di coevità storica già formulata, e più ancora *infra* delle remote vicissitudini originarie del sito, può certo rappresentare un concetto di particolare e difficilmente esplorabile determinazione, da analizzare in connessione certo con l’intero contesto;
- contestualmente, l’attribuzione di definizione sembrerebbe con più pregnanza confermare la grande possibilità – del tutto affatto nuova nelle vicende edificative e liturgiche dei primi secoli – di una storicizzata modalità sacrale concernente spazialità *esterne* alla diretta area basilicale; modalità di culto quindi con ogni probabilità direttamente connesse in primo luogo ai cicli stagionali ed alle citate fasi astronomiche caratterizzanti il culto laurenziano specifico in senso stretto inteso. Non apparirebbe quindi affatto esclusa la – notevole – modalità di ritualità liturgiche *a cielo aperto*, in particolare di carattere ciclico, ed attestante una profonda linea di continuità con elementi cultuali di tipologia astronomica di origine, probabilmente, pre-cristiana.

LUX 5 Considerazione di merito

Non volendo anticipare l’analisi, in assoluta sinteticità si evidenzia qui come le caratteristiche Laurenziane di *Sito della Luce* si attesterebbero perfettamente alla primaria descrizione di letteratura poetica sul Santo Graal, quella di Chretien originata nel XII secolo.

In entrambe, su un modello che poi si sarebbe all’infinito sviluppato, sono presenti fattori di modello tipicizzante:

- il *Graal*, non ancora con il Calice identificato, ma generica Oggettualità di infinito valore, e consistenza e spiritualità assoluti;
- la *Luce*, sprigionatesi all’apparire della componente reliquiaria, e rappresentante, nello stretto simbolismo a concatenazione di concetto

ed immagine dell'autore medioevale, ben più che un episodio descrittivo di maniera.

Sulla possibile analisi di riferimento del terzo grande elemento descrittivo della celebre scena, la *Processione*, e del quarto, la *Lancia*, vedi *infra*; dalla presente modalità di preliminare esposizione, per questa ricerca, di ciò che alla nostra modestissima analisi inizia a porsi come l'abbozzo di un particolare – e di immensa conoscenza complessiva – sito, alle radici del mito letterario posto.

La Basilica Laurenziana come sede del “Gaal”.

4 - GREGORIO

-1

Alla luce di quanto detto, è naturalmente appena il caso di sottolineare ed evidenziare, della gigantesca figura storica di Gregorio Magno, solo ed appena i profili di analisi che possano essere attinenti agli argomenti in questione; e quindi, in relazione diretta con la breve successione cronologica degli avvenimenti, ed in analisi indiretta di massima dei successivi sviluppi alla stessa trattazione connessi.

Per analizzare solo in accenno segmenti dello sconfinato operato storico di Gregorio occorrerebbero – ed occorrono – intere biblioteche; più cautamente, la nostra analisi si indirizzerà quindi, come detto, alle dirette riflessioni, generali e/o consequenziali, sulle osservazioni già svolte, ed alla ricerca di una possibile chiave di lettura complessiva della grave questione in esame, e delle sue conseguenze in tema.

Con la necessaria avvertenza, di natura agli studiosi già ben nota, sulla complessità estrema delle sintesi di specificità di culto legate alla generale visione del grande Pontefice.

Gregorio non è solamente, come a volte si sintetizza, l'*inventore del Medioevo*"; ma è anche e soprattutto un eccezionale divulgatore di straordinarie specificità di attribuzione venerazionale, tuttora del tutto vive alla radice stessa dell'opera storica di evangelizzazione di massa. Del tutto complesso, quindi, orientarsi negli infiniti simbolismi, spesso intrecciati e paralleli, di citazione e raffronto della sua produzione, in particolare agiografica; tra cui si tenterà, certo in parzialissimi limiti, il possibile

delinearsi di concetti di base che possano essere di ausilio alla nostra specifica ricerca.

Dalla grande vicenda storica, Gregorio succede direttamente (settembre 590) al pontificato pelagiano in una situazione di assolutamente straordinario rilievo, relativa al proprio immediato ruolo, ed all'altrettanto immediato contesto storico di relazione:

- Gregorio viene eletto in una situazione di vacanza di fatto di attribuzione pontificale; ciò in un contesto di fondo potentemente determinato dalla complessità di confronto e di rapporto con le travolgenti strapotenze d'epoca, longobarda e bizantina anzitutto ;
- La tragicità di massa degli eventi circostanti pone, come noto, per un breve e probabilmente unico momento, la del tutto eccezionale possibilità, in termini di necessità fattuale, di uno spopolamento complessivo e definitivo dell'Urbe – ridotta ai minimi termini – e della *cancellazione di fatto* dell'entità metropolitana romana; con possibilità di conseguenze del tutto imprevedibili per la primaria funzione pontificale e per l'organizzazione ecclesiale stessa. La generale dinamica degli eventi – nell'assenza assoluta di un anche in parvenza abbozzo di organizzazione statuale o amministrativa di ruolo – sarà nei fatti governata con metodiche assolutamente straordinarie dall'eletto Gregorio, con gigantesche risultanze;
- La necessità imperiosa di una dirompente azione evangelizzatrice, diretta in particolare verso le nuove etnicità di massa stanziata ormai definitivamente nell'area europea dall'era post teodoriana, diviene così, nella visione politica di Gregorio, elemento non di accessorio ma di determinante valore. Una vera e propria costrizione ad un rafforzamento della primaria funzione apostolare, che constava ormai non più solamente delle più generali convinzioni, e dei doveri, episcopali; ma a questo punto della sopravvivenza stessa dell'intera civiltà romano – cristiana di area mediterranea;
- La lettura, quindi, è ad una versione di carattere mondialistico-apocalittica della stessa realtà umana e storica circostante, versione tipizzante della stesura gregoriana in ogni sua forma, ed incisivamente e rapidamente influenzante l'intera realtà di pensiero occidentale, a partire certo dalle vicende dell'Urbe. Se ne scorga, tra i tanti possibili esempi, un lontano ma diretto ricordo nella celebre

- Profezia romana di Beda; oltre che nella più puntuale determinazione venerazionale *Micaelica*, in esempio a tutti conosciuta , e di cui *infra*
- Conseguenze di tutto ciò, quindi, investono sull'exasperata visuale gregoriana della funzione reliquiaria – già potentemente presente nella concezione dei primi secoli – ; visuale certamente non scevra da considerazioni di carattere magico – sacrale, già del tutto consuete e significative per l'epoca, ma suscettibili da allora quindi di eccezionale e notoria ricaduta storica complessiva.

Queste quindi – nell'immensità di considerazioni possibili – solo alcune tracce di riflessione minimale sulla immensa vicenda gregoriana, fortemente impegnativa per tutte le plurisecolari fasi storiche successive; riflessioni, quindi, di massima, che poggiano su generici inquadramenti di lettura generalmente condivisi dalla grande versione critica, su uno degli argomenti più dibattuti dell'intera analisi storiografica.

Ma riflessioni che vanno ad acquisire nuovi possibili e del tutto specifici significati ; alla luce delle precedenti considerazioni, nella strutturazione della più generale ipotesi di cui qui in esame.

-2

Abbiamo quindi certezza di come in evidenza si configurasse, come detto, in termini di straordinario rigore, nella lezione gregoriana, il rapporto con il grande sito laurenziano, e con le grandi figure del suo riferimento storico.

Così, nella stessa *Lettera a Costantina*, di cui sopra, appaiono una serie di particolari citazioni che paiono collocarsi in un articolato quadro, sempre più logicizzante.

- A) Viene citato da Gregorio un importante intervento dello stesso Papa Pelagio II , teso al rilevamento ed alla ricollocazione in altro sito di non definito *argentum* (proveniente dalle offerte votive?), da *supra* la diretta area di sepoltura dello stesso San Pietro. L'intervento papale fallisce per diretti segnali divini “ *signum ei non parvi terroris apparuit*”.
- B) Viene altresì citato da Gregorio nell'importante nota un riferimento del tutto personale, legato alla fine improvvisa, ancora a brevissima durata, di un *preposto* ecclesiastico che, su determinazione di

Gregorio, aveva con ogni probabilità ecceduto nel compito assegnato di sistemazione dell'area sepolcrale, stavolta di San Paolo.

- C) Segue direttamente nello stesso testo la citata narrazione laurenziana, con la gravissima versione sulla morte tragica dell'intero gruppo monacale basilicale, responsabile dell'involontaria effrazione al sito sepolcrale del Santo.

Possiamo quindi notare come:

- 1) Si conosca, dal recentissimo, citato studio di Janssens (n.), l'importante menzione di un effettivo intervento preliminare da parte di Pelagio sull'area di tomba pietrina, consistente nella collocazione *in situ* di un altare di marmo; intervento dallo stesso Gregorio poi perfezionato e concluso;
- 2) Così come possiamo preliminarmente tentare di intuire un possibile risvolto dei citati accertamenti papali d'area; legati inoltre, più in generale, alla straordinaria circostanza della permanenza temporanea, di cui si valuti certo la grande rilevanza, delle spoglie degli Apostoli Pietro e Paolo “*ad catacumbas*” nella vasta componente catacombale di S. Sebastiano; con notissima segnalazione celebrativa dalla *Depositio Martyrum* risalente al 29 giugno 258 (ossia nell'ambito della *medesima fase persecutoria* al proprio acme riguardante gli stessi Sisto II e Lorenzo, sotto Valeriano).
- 3) Né è inutile ricordare come allo stesso 258, ed agli stessi eventi sistini e laurenziani risalga nei fatti l'importante modalità della prima citazione sepolcrale dello stesso titolo di *martire* (iscrizione di Felicissimo ed Agapito, cimitero di Pretestato).

Così, il combinato distinto e ragionato di tutti questi frammentari ma rilevanti elementi ribadisce in noi la già accennata convinzione alla chiara possibilità di un diretto reperimento in epoca pelagiana, nell'ambito della stessa Tomba laurenziana, dei sempre citati thesauros ecclesiastici, oggettuali ed evidentemente sacrali, ab origine attribuiti alla custodia del Diacono Lorenzo.

Mentre si apre un complesso campo di indagine ipotetica, riguardante la possibilità che nell'ambito dello stesso giacimento oggettuale reliquiario, possano essere confluite componenti materiali – e sacrali – provenienti dalla appena precedente – e sostanzialmente contemporanea – traslazione

delle stesse dirette reliquie riguardanti le basilari figure cristiane di Pietro e Paolo.

- 3

Tutte queste riflessioni connettono quindi a dei punti centrali di rilievo.

- La diretta autocitazione gregoriana sull'intervento basilicale paolino rappresenta una ulteriore dimostrazione della sintesi di intenti generali esistente con il Papa predecessore, di cui ci resta ben poco materiale di conoscenza documentale, e che quindi conosciamo anzitutto dalla mediazione agiografica gregoriana;
- Mentre quindi la statura ecclesiastica e la profondità delle intenzioni celebrative di Papa Pelagio appaiono per Gregorio – anche a partire dal dato storico – del tutto fuori discussione, dalla narrazione appare un filtraggio critico di analisi riguardo in particolare i singoli, rilevanti episodi citati. Gregorio si preoccupa di mantenere equilibrio narrativo cronachistico; ma dall'analisi dei comportamenti, come dovevano apparire, traspare chiaramente una discreta ma latente disapprovazione per l'operato pelagiano, visto sostanzialmente come eccedente il confine tra il compito di ricerca pontificale e la sfera propria al mondo spirituale ed all'ordine sovranaturale;
- Di questa implicito rilievo lo stesso Gregorio si fa appunto misurato interprete autocritico, segnalando quindi ancora una volta non solo l'unità continuativa – sia pure con diverse sfumature di sensibilità – con l'episcopato precedente; ma, anche e soprattutto, l'importante traccia di un coordinato complesso di comportamenti che coinvolgesse sostanzialmente l'intero vertice decisionale ecclesiastico, nella gestione di quella difficilissima fase, *ed anche* nei più importanti atti e determinazioni pontificali, in particolare di cruciale ricostruzione di grande storia e vicenda martiriale.

Ciò ovviamente non può bastare ad una eventuale attribuzione congiunta o comunque complessiva di una possibilità del tutto clamorosa, come il supposto ritrovamento di un giacimento repertale sacro.

Ma certo inserisce una luce particolare in molte analizzabili modalità di successivi atti e determinazioni gregoriane, anche solo deduttivamente, in grandi linee, indicati dagli straordinari avvenimenti che nel decorso di quello storico Papato poterono aver luogo, tutti scaturenti dalla indicata,

eccezionale fase primaria valutabile grossolanamente come a cavallo del 590.

- 4

Noi sappiamo – anche e soprattutto – della accuratezza di identificazione e dell’importanza di significato che, dalla metodica gregoriana, segnalano quasi di colpo e d’improvviso *l’emergere* di un eccezionale sequela di straordinarie presenze reliquiari, in particolare di carattere materiale.

Presenza che da sempre si era dalla moderna critica direttamente e compattamente spiegata con la visione storica di un’azione “politica” di costituzione, o generica disponibilità, reliquiaria alle gregoriane finalità evangelizzatrici più volte analizzate.

Valutazione acclarata; che si va però a confrontare con una realtà documentale costituita, nella pratica gregoriana, dal subitaneo fluire di una del tutto notevole potenzialità – e soprattutto disponibilità .- di componenti supreme di rilievo e di identificazione sacrale.

Fattore che avrà, appunto, uno sviluppo talmente eccezionale da rimarcare per sempre lo sviluppo della storia ecclesiastica; e che più tardi avrà un monumentale sviluppo nella fenomenologia delle Crociate, tutte chiaramente definibili ed inquadrabili secondo concettualità di caratterizzazione del tutto post – gregoriane.

Possiamo quindi così rimarcare in via di chiarimento interpretativo la già accennata teoria sulla presenza di un *giacimento sacro repertale* di attribuzione mediata laurenziana, e di analogo sito storico di reperimento.

Giacimento di cui, origine pelagiana a parte, Gregorio poteva e doveva avere piena e selettiva, anche se in determinazione di origine apparentemente confusa, disponibilità sacrale; che venne quindi primamente utilizzata per una selettiva opera di evangelizzazione dei regnanti e dei popoli.

Dei reperti di attribuzione laurenziana, reperimento pelagiano e disponibilità gregoriana poteva senz’altro far parte una eccezionale componente – più tardi poeticamente indicata come *Santo Graal* – che avrebbe senz’altro avuto propria articolata fase di sviluppo di culto (*infra*).

Questa la nostra ragionata opinione di ipotesi.

Gregorio 5

Siamo quindi, per certi aspetti, ad uno dei punti nevralgici dell'intera analisi argomentale.

Ossia, a ciò che, come uomini moderni, possiamo interpretare di un fenomeno tra i più esteriormente spettacolari ed intimamente toccanti dell'intera storia occidentale, quello della *fioritura* di repertività reliquiaria, in picco dal VI – VII secolo, e di chiara, potentissima impronta gregoriana.

Rispetto al mezzo millennio (ed oltre) successivo, ed alle straordinarie e praticamente onnipresenti casistiche alto e tardomedioevali, si può immediatamente notare la precipuità del *caso* gregoriano nelle sue componenti essenziali di manifestazione.

Messaggio pontificale gregoriano, in linea generale, attentamente e lucidamente legato ed attento alle circostanti ragioni di metodica storico – politica - ecclesiale, come dall'*Epistulario* universalmente noto.

Ma contenente senz'altro, nella più ampia componente documentale, profondi fattori di contenuto del tutto propri:

- prevalenza sostanziale della metodologia agiografica come riferimento didattico ed educativo di massa;
- inserimento del singolo *exemplum* formativo in un quadro complessivo, come si diceva, determinato da una profonda convinzione di precarietà di base non solamente della singola esperienza vitale, ma dello stesso senso adamitico dell'intera vicenda umana e delle sue anche elementari aggregazioni sociali;
- assoluta prevalenza del sacrale, sino in alcuni casi ad una dichiarata non verosimiglianza della lettera stessa *ad exempla*, ed al confronto con i principi logici stessi di non identità e non contraddizione;
- rilievo di totalizzante spessore riguardo le configurazioni di figura del Santo, talmente sovranamente connesse con la realtà umana, contestuale ed anche naturalistica circostante da apparirne, per molti riguardi, non componente, ma determinante *causa efficiente* stessa;
- identificazione, quindi, come lettura dell'espressione della volontà divina dal complesso, spesso di capricciosa ed anche bizzarra determinazione, relativo alle manifestazioni, spesso anche solo esteriori, delle vicende e dei comportamenti umani; ed alla loro interpretazione alla luce di ritualità catartiche, sommoventi non solo

la funzione di ruolo evangelizzante, ma lo stesso mondo primario delle emozioni, suggestioni e credenze di massa;

- per concludere, ma in realtà fenomenologia primaria, la funzione di tramite tra credenza religiosa, realtà di culto, presenza reliquiaria e venerazione di massa, precipua ad ogni visione spiritualizzata, si espande, nella lettura gregoriana, sino ad un eccezionale *climax*; in particolare in ambito di determinazione agiografica, avente come unico limite possibile le generali verità di fede cristiana o la tendenza allo scivolamento verso visioni polimorfizzanti o addirittura panteistiche.

Per Gregorio, quindi, in molti passaggi la *Reliquia positiva* è tutto; essa esplicherà il suo ruolo in modelli di venerazione e credenza che non saranno mai più, per intensità, raggiunti, in raffrontabili configurazioni di pensiero mistico, non in Beda, in Bernardo, in Helinandus, in Passavanti.

Interprete e sostanzialmente testimone della realtà divina, la sua funzione non si esaurisce con la simbologia, ma usufruisce di propria intima esistenza manifestatesi anche autonomamente, o in alcuni casi anche in contrarietà, della particolare volontà umana.

Realtà immensa di pensiero, che non sarà mai sufficientemente studiata, ma che si attesta in alcune determinazioni su una lettura che, in chiave moderna, potremmo definire addirittura totemizzante.

Ma che in chiave storica trova, come noto, nel messaggio gregoriano una sua precisa motivazione.

Alla luce di una ben precisa volontà evangelizzatrice diretta a masse circostanti e sterminate; del tutto legate a forme ancestrali o comunque del tutto proprie, non solo di modalità di culto, ma di organizzazione sociale, di modello essenzialmente ordalico, o comunque estraneo alla rigida lettura, precipuamente gregoriana, del diritto romano come fonte di convivenza civile ed umana.

Alla luce di queste, credo condivise, affermazioni di giudizio, è quindi possibile continuare la citata traccia di linea di principio, dirimendo le seguenti considerazioni:

- A) Il mondo occidentale conosciuto si trovò, con il Pontificato di Gregorio, a confrontarsi con la metodica costante della “trasmissione” di carattere simbolico – reliquiario; tesa a divenire, come si diceva, strumento di primaria evangelizzazione e termine di confronto ideale di concettualità e valori cristiani di base;
- B) L’elargizione veniva quindi concessa con modalità di estrema cura; in una attenzione dichiarata ad una scala gerarchica di valore che vedeva evidentemente evidenziato non solo il valore stesso della reliquia, ma il suo valore simbolizzante di massa e di etnia; e/o l’intensità della scelta da parte dei beneficiati – normalmente investiti di autorità suprema, con coinvolgimento del grande gruppo umano riguardato;
- C) Viene quindi mantenuta una estrema via di equilibrio tra lo sviluppo delle personali formazioni cristiane primarie, spesso come si diceva di autorevole ruolo, la concezione e considerazione di potenza e protezione dell’oggetto e del ruolo reliquiario, la forza del contesto di conversione di massa ottenuto ed ottenibile.

Come a questo punto non possiamo che notare che:

- 1) Il flusso primario di investimento evangelizzatore, e di energie ed autorità ecclesiale a ciò indirizzato, si indirizza, come vedremo *infra*, in alcune precise direzioni, in realtà comprendenti le maggiori esistenti realtà aggregative, su base configurativa di neoformazione etnicizzante, esistenti in Europa :
- *Hispania ariana e visigotica;*
 -
 - *Britannia celtica;*
 -
 - *Longobardia italiano – settentrionale e pre-germanica;*
 -
 - *Impero, nella due componenti proprie rappresentate da Bisanzio, e dalla grande area dei Luoghi Santi.*
 -
 - *Gallia merovingica*

Valutando quindi le singole specificità storiche quindi, tutte direttamente connesse al grande momento di predicazione gregoriana, si consideri quindi con attenzione:

1) *la pertinenza, anche di epoca odierna, di manufatti ivi direttamente o indirettamente connessi al concetto di “ Calice dell’Ultima Cena”; e quindi di Graal; e/o al diretto, o indiretto “ruolo laurenziano” su ciò.*

Questa ricerca si permette così di pervenire ad una importante constatazione, che si pone a questa primaria analisi ulteriore:

2) *la pluralità dei reperti indicabili, ed indicati, in considerazione all’importanza di storia ed origine, come oggetto di Reliquia assimilabile – o fonte di credenza – alla leggendarietà successiva rappresentata dal cd. Santo Graal.*

Vi sono più “Santi Graal”, nella nostra indagine.

E la cosa, che potrebbe assumere l’aspetto di un assurdo in termini, non solamente è invece del tutto plausibile, ma è anche alla base della frammentaria *dispersione* di reperti preservati; e così *conseguentemente* dei relativi segmenti di elementi leggendari nei secoli sviluppati e conosciuti.

Nella nostra ipotesi, quindi:

- a) il primitivo “giacimento repertale reliquiario” laurenziano, dalle fonti indicato come “ Tesoro della Chiesa”, viene quindi nella sua complessità da Pelagio – ma prima ancora da presumibili altri passaggi (*infra*) - messo alla luce;
- b) in ruolo valutabilmente consapevole rispetto a ciò, Gregorio perviene alla sua parziale o complessiva conoscenza, e generica disponibilità, destinandolo così di fatto, mediante la mediazione oggettuale reliquiaria, all’altissimo ruolo di evangelizzatore dell’Europa. Nella importante precisazione, però – che deve essere chiara nell’ analisi – di una *indistinta* possibilità identificativa di dettaglio del *giacimento* in ipotesi reperito dagli scavi di Pelagio II; che vedrebbe quindi la piena disponibilità del successore Gregorio a partire dalla – attenzione - **presumibile indeterminatezza di fondo nella interpretazione del patrimonio reliquiario stesso,** nelle sue possibili

specificità identificative, in seguito alla trama di eventi bruscamente interrotta dalla morte del predecessore, seguita dalla *vacatio* pontificale; nell'ambito dei terrificanti fatti romani complessivi del 590 ed antecedenti, che vedono, tra l'altro, la isolata permanenza gregoriana nel monastero del Celio, e la scomparsa dell'intero gruppo ecclesiale di S. Lorenzo al Verano.

-6

Si valuteranno così *infra*, nell'ambito di questa particolare ipotesi, alcune straordinarie presenze, fortemente caratterizzanti ed eccezionalmente specifiche.

Sono però a questo punto necessari alcuni particolari evidenziamenti di massima sulla grande questione.

Lo storico Pontificato di Gregorio – sin dall'inizio caratterizzato da determinazione ben precisa, ed eventi e circostanze complessivi di eccezionale portata - si realizzò nella propria fase iniziale, come noto, attraverso una serie di passaggi di assoluto e totale rilievo, destinati a rimanere quindi indelebilmente nella memoria storica di civiltà.

Di questi fattori – da sempre, nella loro rilevanza, oggetto di studio di ogni genere, fonte e tipologia – possiamo tentare di intravedere tracce di linea originante, alla luce delle osservazioni precedenti; determinate, nel diretto *excursus* cronologico degli eventi specifici, da ciò quindi che ancora in via attuale gli studiosi odierni possono conoscere ed intravedere, oltre che tentare di interpretare.

- A) Gli eventi drammatici della forse più celebre processione vocazionale della storia cristiana – la *litanias septiformis* messa in atto negli ultimi di agosto 590 – evidenziano, oltre che il susseguente insediamento gregoriano, l'irruzione notoria della straordinaria venerazione micaelica di massa nell'ambito della

- complessiva vicenda occidentale. Come da tempo evidenziato, il celebre enunciato gregoriano nella sua completezza non si deve assumere in termini probatori di coevità assoluta con gli eventi; ma si deve ritenere di fonte sensibilmente più tarda, anteriore al X secolo, e di definitiva articolazione di stesura da parte dello stesso Jacopo da Varagine, nella sua *Legenda Aurea*, vera e propria “summatoria” duecentesca;
- B) Come da tempo analizzato, ed in particolare, riguardo il punto successivo, nella lucida disamina specifica di uno studioso della statura di Franco Cardini (n.), possiamo preliminarmente notare come la determinazione micaelica dell’epoca, in grandi e complessi interventi di concetto e struttura, si possa articolare su importanti considerazioni riguardante rilevanti preesistenze specifiche, a partire dal remotissimo esempio del *Micheleion* costantiniano;
- C) L’osservazione del grande studioso si attesta quindi in questo contesto sul particolarissimo esempio costituito dal *Tempio circolare di Perugia*, specificamente dedicato all’Arcangelo Michele, e risalente probabilmente al V secolo. Di tale struttura – si aggiunga qui, molto più tardi connessa, con ogni probabilità, ad una diretta presenza di ordine Templare – Cardini nota acutamente: 1) il “ *significato cosmico – solare*” 2) la determinazione di lettura “ *apocalittica*”; 3) le modalità *architetoniche* (le 24 colonne di derivazione);
- D) Di tale struttura lo studioso osserva diretta modalità di riferimento romano al circolare Santo Stefano Rotondo, oltre che, naturalmente, allo stesso Pantheon.

Sono importanti osservazioni di settore, che si innestano in altre più generali:

- la connessione di culto (ma non di fonte) con la celebre vicenda micaelica del Gargano, di attribuzione cronologicamente antecedente (490 – 493 ca.), e di stesura successiva, e di riferimento connesso alla figura ed al ciclo del famoso vescovo *San Lorenzo “ Maiorano ”*;
- la invece del tutto coeva strutturazione dei primi segmenti di ciò che sarebbe in pieno divenuta, al massimo del suo ruolo di pellegrinaggio, la *Via Langobardorum*; traccia imponente di

percorso venerazionale che unificherà i precipui luoghi micaelici del Gargano, (la *Grotta* micaelica sacrale) e del normanno *Mont Saint Michel*, con elemento di importante attestazione culturale intermediale identificato in Val di Susa (*Sacra di S. Michele*);

- La allocazione, in termini temporali immediatamente successivi a Gregorio, da parte di Bonifacio IV , di una cappella dedicata a “S. Michele *inter nubes* (o *ad coelos*”), collocata superiormente al grande Tamburo superfondativo del Mausoleo di Adriano, e quindi sul diretto luogo della celebre apparizione; cappella al cui riguardo risultano da tempo tracce documentali attestanti esistenza di una primaria struttura statuale in bronzo di dimensioni colossali, atta alla identificazione liturgica da grandi distanze cittadine; prospettiva visuale più volte nel tempo poi trasformata, ed ad oggi ovviamente del tutto presente, in termini di eccezionale ed universale notorietà collettiva.

Tutte queste osservazioni consentono di potere arguire dalla grande narrazione di indiretta fonte gregoriana una serie di possibili deduzioni:

- 1) La supposizione sulle caratteristiche di “*Templum Lucis*”, che si è qui inteso attribuire alla citata impostazione laurenziana basilicale di Pelagio (ma più probabilmente, in via congiunta di Pelagio e Lorenzo) si configura inoltre in termini di sostanziale ed evidente affinità, anche se di maniera del tutto propria, al grande e primario ruolo micaelico, conclamato nella stessa fase da Gregorio e perfezionato subito dopo da Bonifacio IV, del Mausoleo di Adriano;
- 2) Il Pantheon romano, base di ogni considerazione ecclesiale successiva, con i suoi infiniti simbolismi ed il suo virtuosismo tecnico, oltre che per la sua finalità culturale originaria, funge da modello formale per la trasformazione contenutistica cristiana, di epoca, nel caso specifico, immediatamente post gregoriana, dell’antico *culto solare* ; genericamente attestato sin dalla venerazione – *Sol Invictus* – almeno da Aureliano (*Templum Solis*) e dal primo Costantino. Concorda su ciò la sua pressoché coeva conversione di ruolo al culto cristiano ottenuta dallo stesso Bonifacio IV poco dopo la scomparsa di Gregorio, ossia nel 608;
- 3) Si noti quindi l’ evidente e complessa interazione tra dati storici e simbologie di culto. *Ma* si vorrà anche subordinatamente notare (vd.

infra) come la certamente poco analizzata, e successiva, antichissima area ecclesiale romana, al Mausoleo di Adriano prossima ed alla stessa Basilica Pietrina adiacente – relativa alla poco nota disposizione congiunta delle due Chiese di S. Lorenzo in Piscibus e di S. Michele e Magno (*infra*) – realizzi in sostanza finale la concettualità sistematica di una diretta connessione simbolizzante tra i due grandi culti; secondo una disposizione unificante che, come appunto si vedrà, determina in aggiunta in epoca duecentesca un eccezionale quanto misterioso elemento di sintesi in una del tutto straordinaria componente formale proprio di S. Lorenzo al Verano;

Inutile specificare come l'ambito di questi argomenti sia naturalmente di tale rilevante estensione da determinare potenzialità di molteplici inquadramenti esplicativi.

Si valuti quindi a questo proposito, in termini di considerazione riflessa sul tema specifico, come:

- 4) Tornando alle fonti medioevali sul Graal, la celebre “ scena processionale” descritta da Chretien de Troyes, con un Graal ancora di visione non chiaramente cristianizzata, si possa narrativamente interpretare adesso, piuttosto lucidamente, dal combinato di questi grandi riferimenti ; contenenti quindi, oltre la presenza dell'oggetto-reliquia, anche gli schemi logici e poetici – di carattere addirittura archetipale - della *Processione* e della *Luce*. Oltre che – come poi qui in esame dai grandi resoconti relativi alle vicende del Lech, del X secolo – il simbologico inserimento, nella stesura di Chretien, della *Lancia Sacra*; inserimento in realtà, storico, prima ancora che letterario, e strettamente collegato al culto laurenziano;
- 5) La primaria descrizione presentata da Chretien si caratterizzi così sempre più come la poetizzazione degli eventi relativi al Luogo laurenziano ed ai ruoli ed avvenimenti specifici in relazione a ciò, rispettivamente di matrice pelagiana e gregoriana.

Non è così nostro compito forzare interpretazioni. Ma da questi dati di analisi apparirebbe del tutto fondato supporre come la” processione” letteraria del Graal rappresenti quindi in simbolo quella basilare e storica caratterizzata dalla litania septiformis di Papa Gregorio nel 590 .

Ciò però condurrebbe in via diretta e naturale, ad un'altra eccezionale chiave interpretativa, alla prima immediatamente connessa, ed ad essa addirittura strettamente consequenziale.

Ossia, la possibile diretta presenza sacralizzante, nella straordinaria circostanza storica gregoriana costituita dalla scadenza processionale del 590, dell'oggetto – calice di San Lorenzo reliquiariamente interpretato; quel calice da De Rossi in epoca moderna reperito nel, del tutto coevo alla fase gregoriana, Nartece di S. Lorenzo fuori le Mura.

E' del tutto evidente però come le fonti storiche *non* ci conducano direttamente in alcun modo, almeno in maniera agevole, a questa possibilità di conclusione; ma ciò presupponga un elemento di natura, come dire, misterica, che abbiamo qui ritenuto non certo di considerazione esoterica, ma di natura di origine ben storica e circostanziale.

E' d'altronde altrettanto non negabile che, anche in via di astrazione simbologica, la del tutto moderna dinamica di reperimento del *calice vitreo* narteciale di S. Lorenzo *non possa* a prima vista, quindi, in ogni caso, avere costituito da base storica per la creazione duecentesca di leggende, miti, e creazioni artistiche; identificazione che, se attestata da elementi di realistica analisi, costituirebbe certo un immenso salto in avanti, nell'ambito delle nostre conoscenze sul tema, rappresentandone per certi aspetti addirittura possibile chiave di volta.

La questione apparirebbe così quindi, su questi soli dati, di *impossibile* determinazione, e destinata quindi a terminare nell'attuale novero dei tanti, anche se di grande portata, misteri storici che dagli studi si arguiscono su questa, ed altre vicende.

Né questo nelle intenzioni misurato studio stesso intende anticipare teoriche di affermazione; se non alla luce degli ulteriori elementi complessivi che lo studioso e l'uomo di cultura avranno certamente la pazienza e la bontà qui di attendere ed interpretare, e che si ha motivo di ritenere possano costituire importanti elementi di progresso per l'intera analisi in esame, se non – almeno nella speranza – elemento di tracciaolutiva per la eccezionale questione.

- 7

Entrando quindi nello specifico di considerazioni argomentali riguardanti lo sviluppo e l'eredità diretta della grande fase gregoriana, non possiamo quindi ignorare alcuni importanti elementi, che ci appaiono confermativi di quanto sostenuto, di indubbia caratterizzazione dei grandi, citati elementi storici relativi allo straordinario pontificato.

Sulle connessioni di culto micaelico e laurenziano a Roma

- A) Come già sostenuto, l'eccezionale avvenimento culturale micaelico di attribuzione gregoriana si radica nella considerazione collettiva in relazione ai grandi fatti del 590. Esso determina un pressoché immediato sviluppo dell'attribuzione dell'originario importante sito adrianeo -;
- B) - sfociante nella dedicazione culturale di esso all'Arcangelo Michele; determinazione, almeno leggendariamente, preceduta nel contesto storico - leggendario solamente dalle grandi visioni del Gargano;
- C) Ma in realtà, valutando nel loro giusto ruolo recentissimi approfondimenti di studio e di rilievo archeologico ancora in pieno itinere (n.) da originali dati storici, si conferma esistesse già a Roma un grande punto culturale micaelico basilicale, consistente nell'Ecclesia del *Beati Arcangeli in Septimo*, nell'area suburbana dell'attuale Castel Giubileo, al VI – VII miliario della Salaria;
- D) Tale primaria attribuzione appare, secondo gli studiosi, con ogni probabilità addirittura *la più antica del mondo occidentale*; e dalle dirette indicazioni topografiche delle fonti, appare sede naturale di un complesso riferimento stazionario di *itinerarium*, e quindi luogo attributivo di importante ruolo pellegrinare;
- E) Notiamo però quindi, su queste importanti acclerate basi, una serie di importanti conseguenze nel territorio e nella storia:
 - 1) la caratteristica assolutamente extraurbana ed addirittura extramuraria del grande primario sito micaelico romano, in realtà quindi pertinente alle tracce dell'antica *Fidenae*, si

poneva certamente in relazione diretta con una determinazione originaria di culto, e di ecclesialità, di matrice assolutamente laurenziana. Dal sito determinante delle grandi area catacombali veraniane (*infra*) l'importante traccia culturale si attesta storicamente sull'intera area extraurbana pretiburtina , secondo le linee di penetrazione pellegrinaria del grande territorio, notevolmente eccentrico alle Mura, costituito dalla grande area esterna Tiburtino-Salaria (intramezzata dal troncone Nomentano); secondo l'ancora attuale percorso, epocalmente determinato dalla antica viabilità secondaria, che traccia in segmento le grandi terre di Agro, storicamente del tutto pertinenti, degli attuali San Basilio (*Torre di Coazzo - Santa Sinforosa*), Casal Boccone (*Tor San Giovanni*) e Castel Giubileo (*Fidenae*). Da notare infine l'importante dato rappresentato dalla conformazione planimetrica stessa del sito basilicale micaelico di Castel Giubileo, configurato con profonde analogie strutturali e formali con la citata *ecclesia* di S. Agata dei Goti, a sua volta riferimento stilistico della basilica veraniana;

- 2) Le descritte caratteristiche topografiche di connessione si determinano in chiave di lettura con una certa logicità interpretativa anche riguardo i dati di visione storica. Gli studiosi citati (n.) datano con una certa precisione dall'antico *Martirologio Geronimiano*, non solamente l'attribuzione territoriale dell'intervento basilicale di *Fidenae*, ma persino la sua datazione storica, concernente un preciso riferimento di momento risalente al breve lasso temporale tra l'anno 431 ed il 450.
- 3) Ma quella – si noti - è con esattezza la fase storica potentemente caratterizzata dall'energica già citata figura pontificale di *Sisto III*, (432-440); celebre autore di atto restaurativo (per gran parte della critica, addirittura di impostazione rifondativa) della originaria Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, di attribuzione ideale e documentale direttamente costantiniana. Lo stesso Sisto III, come già visto, determinò documentalmente la propria scelta di sepoltura come afferente alla grande struttura basilicale laurenziana, *iuxta* la diretta sede culturale del Santo.

Tutto ciò comporterebbe quindi la non indifferente conseguenza, non solamente legata ad ormai probabili criteri di affinità omologante e di sviluppo coerente tra i due grandi culti; ma persino di impostazione storica e analoga determinazione attributiva ed edificativa.

Nella grande possibilità quindi, che certo la critica saprà adeguatamente valutare, dell'investimento di un *diretto e determinante ruolo* dell'importante pontificato di Sisto III nelle vicende edificative della Basilica micaelica del VII miglio della Salaria; oltre che, naturalmente, nella armonizzazione contestuale di lettura e ruolo di culto degli imponenti flussi di pellegrinaggio ai due grandi siti basilicali extraurbani nell'asse Tiburtino - Salaria in epoca antica precisamente diretti.

Sulle connessioni di culto teofanico – astrale in chiave cristiana a Roma

Si è già *supra* analizzata un'ipotesi di diretta derivazione (*“Teofania della Luce”*) di una chiave simbolizzante di lettura della presenza cristiana dei primi secoli nella ricorrente versione di venerazione legata alla funzione – di diretta origine Divina – della Luce.

E come le eccezionali circostanze specifiche al diretto culto laurenziano abbiano prodotto una possibilità interpretativa di questa complessa simbologia in senso ecclesiale a partire dal luogo basilicale primario romano; in particolare nelle importanti tracce ivi relative al diretto intervento pontificale di Pelagio II.

Gli eccezionali avvenimenti alla crisi del 590 connessi vedono quindi, nell'immediato imponente ruolo gregoriano, una affine congiunzione testuale di simbolo nello sbalorditivo investimento di ruolo attribuito, in quell'ambito storico, alla diretta venerazione della figura di mediazione con la realtà sovranaturale rappresentata dall'Arcangelo Michele.

E come e quanto, quindi, l'identica simbologia teofanica di base si imponi in chiave coerente con lo sviluppo di entrambi i culti.

I fatti però immediatamente successivi alla morte di Papa Gregorio – ma dalla sua azione in gran parte determinati – si configurano in una serie di diretti, e del tutto clamorosi, avvenimenti che apparirebbero porsi non solo come prolungamento, ma come per certi aspetti coronamento stesso delle grandi determinazioni gregoriane di argomento; del cui molteplice,

complessivo e spesso sfuggente senso specifico da sempre la critica tenta piena realtà di comprensione.

Ci si riferisce in particolare, come in accenno, al rilevante ruolo storico connesso alla figura del post – successore di Gregorio, *Bonifacio IV* (608 – 615), già in linea strettamente collaborativa con Gregorio stesso.

Nel suo breve Pontificato, Bonifacio determina una serie di atti, di notevole significato contenutistico ed in particolare direttamente riguardanti la stessa Roma, consistenti nella solennità di funzione identificativa in senso cristiano di quantomai importanti presenze dell'Urbe.

Si verifica quindi, ad opera di Bonifacio, la celebre intestazione cristiana del Pantheon; e la sovracitata – di gran minore conoscenza collettiva - collocazione della Cappella “*ad coelos*” superiormente alla diretta monumentalità del Mausoleo adrianeo, con dedica intestativa all'Arcangelo Michele.

Elementi che muteranno la stessa iconografia cristiana d'epoca; ma significati che, anche se in brevità di identificazione temporale, *non appaiono dalle fonti* come inseriti in un coerente quadro d'insieme di lettura storica.

Cosa che invece appare con chiarezza per un'altra singolare monumentalità nell'Urbe presente, e che si dimostrerebbe in linea di diretta connessione di riferimento storico alla dedica del Pantheon relativa: la cd. *Colonna di Foca*, sita grosso modo nell'area assolutamente centrale dell'antico Foro Romano, e sorprendentemente ancora del tutto con chiarezza visibile.

Come noto, Bonifacio ottenne dal centurione “*generale*” Foca, nuovo dominante bizantino dopo il feroce assassinio dell'imperatore augusto Maurizio I, marito della citata Costantina, fece dono immediato e formale (la data di trasmissione è quella del 25 agosto 608) dell'antico, meraviglioso Pantheon adrianeo (*Tempio di Cybele*) al nuovo Pontefice.

Papa Gregorio, nell'ultima fase del suo pontificato, era stato di fatto già costretto, probabilmente per esigenze diplomatiche, a spendere parole confermate verso l'affermazione del brutale personaggio; l'azione del *dominus* appare quindi profondamente inserita nel tessuto del rapporto dialettico con il Papato in quella fase, e delle reciproche valutazioni di necessità politica poste alla base delle importanti scelte.

Così, il più genuino e significativo edificio monumentale sacro dell'Urbe antica andava ad acquisire una definitiva veste cristiana; passaggio di enorme significato per l'affermazione storica di quello che sarebbe stato uno dei passaggi centrali di determinazione sacrale altomedioevale di carattere mediterraneo.

La grande vicenda venne perfezionata con la grande cerimonia in data 13 maggio 609 di dedica della struttura riconsacrata a S. Maria ad Martyres.

Mentre già nel 604 (in data precedente all'incoronazione di Bonifacio, e più o meno contestuale alla morte dello stesso Gregorio) sarebbe avvenuto il mutamento di base da struttura politeistizzante in elemento di affermazione del generale culto cristiano.

Ma *nello stesso* agosto 608 relativo al “dono” di Foca di Bisanzio, per l'esattezza il 1 del mese, si attesta l'iscrizione dedicatoria della senz'altro ragguardevole (13.,60 m.) colonna votiva del nuovo *dominus* bizantino, edificata per suo conto dall'esarca Smaragdo, ed in realtà probabilmente da questi stesso progettualmente e logicamente ideata; ultimo, sorprendente intervento su di un Foro già semidevastato ed ormai da tempo sostanzialmente deserto.

La critica di ogni tempo ha sempre (probabilmente, a giusta ragione) valutato un rapporto di diretta conseguente *contestualità* ai due grandi e temporalmente congiunti, interventi; interpretandolo, come noto, nella storica lettura di una coesione di eventi di scambio “politico” determinati dalla reciproca convenienza alla nuova affermazione costantinopolitana, da un lato; dalle grandi necessità affermative neoecclesiali, dall'altro.

La valutazione complessiva qui ipotizzata, che tenderebbe a costituire l'*exemplum* edificativo laurenziano del VI secolo in ordine ad una considerazione di carattere *tipologico* dell'intera caratteristica storico – architettonica della fase, costituirebbe il caso stesso quindi come determinato da valutazioni di fondo di ordine simbolico – astronomico – sacrale, fornendo forse nuovi spunti di indagine teorica sull'intera questione.

- A) Il Pantheon rappresenta senz'altro il prototipo universale del *perfetto* luogo di culto, sintesi di estetica sublime e rilievo storico. Ma rappresenta – anche e soprattutto, sin dalla venerazione primaria romana del culto al *Sol Invictus* , ed ancora più del celebre

Septizonium, più volte in senso cristiano a Roma reinterpretato— il più potente caso di fusione in lettura cosmogonica della realtà astronomica con gli elementi plurisecolari di venerazione spiritualistica. La sua stessa celebre struttura, le sue caratteristiche templari, a partire dalla celebre determinazione *oculare*, si adeguano per loro stessa evidente natura a questo modello interpretativo, ormai da lunga fase già considerato dall'ufficialità storico – critica in analisi di crescente approfondimento e notevole spessore (n.)

- B) Negli accadimenti del primo VII secolo, quindi, la stessa metodica puntualità di precisione citativa riguardo le due strutture in evidente relazione funge da introduzione all'evidenza dell'osservazione. L'intervento relativo all'elevazione della Colonna di Foca nell'area forense romana è relativo, come detto, al 1 agosto 608; la componente formale del dono solenne da Bisanzio del Tempio del Pantheon, quindi, al 25 agosto dell'anno stesso;
- C) Non si può che anzitutto notare come la logica stessa dell'intervento (da sempre giudicato di oscura motivazione reale, ed in sostanza di fondo, di determinazione, come detto, essenzialmente di natura di scambio e relazione politico - diplomatica) possa invece così avere diretto riferimento, in funzione presumibilmente evocatorio – propiziatoria, al ciclo solare e astronomico stesso. La Colonna di Foca – del tutto estranea al contesto circostante - si porrebbe così, in questa chiave di lettura, *come lo gnomone stesso di una struttura di carattere essenzialmente obeliscale*; tradizione d'altronde, come generalmente noto, massicciamente presente nella vicenda storica imperiale romana, ed in maniera suprema referente il documentato grande *elioculto* d'epoca, di origine precristiana;
- D) Ma acquisterebbe così, in definitiva, nuova considerazione l'ipotesi stessa di una - per l'appunto - versione Teofanica di carattere astronomico, dal grande esempio storico basilicale laurenziano. Non possiamo evidentemente ignorare come le attestazioni temporali in esame, si attaglino in modo molto preciso: 1) al grande anniversario plurisecolare di memoria annuale degli avvenimenti martiriali laurenziani (258); 2) in quell'ambito stesso, alla ricorrente circostanza riguardante l'identità di fase ciclica, nello stesso mese augustano inquadrata, dell' identificato anno storico in questione. Costituente quindi ciò, una fase attestativa dei due grandi interventi, *formalmente indipendenti* uno dall'altro, di periodo realizzativo

estremamente ristretto; grosso modo, quindi, una ventina di giorni appena (o, se vogliamo, la fase dall'inizio al termine dello stesso mese di agosto dell'anno 308).

Sono considerazioni che troveremo in ripetute altre citazioni – anche notorie - relative alla grande questione delle date e ricorrenze laurenziane. Considerazioni che non possono però che confermare la straordinaria circostanza, da sempre nella critica di ogni tempo ben nota, del reale intreccio, nell'ambito dei *primi secoli* e della stessa determinazione altomedioevale, delle convivenza delle formulazioni culturali, in particolare di carattere ed origine naturalistici, con la sistematica teologizzante su base cristiana.

Sistematica in realtà, posta su di un piano di successione e rilettura non direttamente antagonistica ma ridefinitiva dei culti pagani su base naturalistica, metodologicamente trasfigurati e reinterpretati.

Queste osservazioni generali si attestano, però, in particolare, al caso specifico di trattazione.

Ma non possono certo mancare di una conclusione che valuti la connessione di questi grandi, determinativi episodi storici romani con la sovracitata edificazione, da parte dello stesso Bonifacio, della *Ecclesia primaria dedicata al culto micaelico sul Mausoleo di Adriano*, in data e circostanze però maggiormente nebulose, ma comunque sufficientemente a quel pontificato attestate.

Siamo in presenza di una ulteriore coordinamento degli episodi e dei fatti?

Non possiamo dirlo con certezza.

Ma neanche escluderlo, quindi, nell'ambito di un regno pontificale di breve durata, e segnato da fattori di intervento urbano così importanti.

La reale nascita storica di Castel S. Angelo avviene così, a pochi anni dalla morte di Papa Gregorio, e probabilmente con la sua stessa visione e impostazione centrale di pensiero; nell'affascinante ottica di una complessiva rilettura monumentale dei grandi luoghi urbani adrianei, contenente però nella sua intima fibra decisionale un quantomai potente simbolismo di fondo che, se individuato, non può che meritare complessivo e serio approfondimento specifico.

A partire appunto da uno specifico tentativo di conoscenza del contesto.

Ciò a cui, nella considerazione dei dati, questa ricerca, come metodo generale, prega cortesemente l'attenzione dello studioso, è il paziente rilievo, necessario anche e soprattutto nelle osservazioni successive, delle particolarissime circostanze di attribuzione *cronologica* – anche minuta – di circostanze ed eventi.

Metodologia generale che, se di naturale indispensabilità ad ogni serio tentativo di indagine storica, lo diviene in via di particolarità assoluta nell'analisi della molteplicità coesiva di singolari concordanze temporali che, in maniera del tutto propria ed assolutamente specifica, paiono delinearsi sin dalla genesi di ricerca questo studio; e che sembrerebbero apparire eccezionalmente rilevanti e proprie anche rispetto alle costanti concordanze cronologiche, reperibili o ipotizzabili, nella abituale considerazione dei consueti criteri di ricerca storicistica.

5 - Reperti –

Il Pontificato epocale di Gregorio Magno, e le sue straordinarie conseguenze, quindi, determinano, tra le infinite variazioni di mutazione culturale e trasformazione storica che in pochi anni si determineranno, una modalità addirittura trasfigurativa del ruolo reliquiario, e dei quantomai complessi fattori definitivi ad esso circostanti.

La Reliquia positiva con Gregorio quindi, integra all'antico e perenne ruolo di testimonialità spirituale di fede su base individuale e collettiva, il nuovo senso di identità di gruppo e di nazione, se così possiamo anticipare un concetto di indeterminata genesi ancora di bozzolo.

Alla fede dei tanti, al simbolo religioso di un universalismo ancora delineato dalla genesi imperale romana, si sostituisce così in rapida successione il culto specificante, la caratterizzazione di appartenenza; che giungerà nel tempo sino ad una frammentatissima frequentazione culturale di gruppi umani, coordinati in versione di “ propria “ reliquia, di natura minimamente gruppale, se non addirittura familistica.

Gli evidenti immensi portati dell'impostazione gregoriana si svilupperanno, quindi, in una straordinaria gemmazione di presenze reliquiarie di ogni possibile tipologia; ma che avranno – appunto – al loro primissimo sorgere una serie di precisi delineamenti geografici ed etnico – culturali, intrecciandosi alla grande tradizione dello specifico culto di origine; e costituendo così una sconfinata trama di motivi ispiratori al tema della cristianizzazione connessi, ed alle sue vicende particolari – generalmente segnate da vicende di potere impegnanti l'intero specifico gruppo umano – sottoposte e coordinate.

Si segnalava come l'antichissima versione mistico – leggendaria relativa alla figura laurenziana, ed alla tradizione relativa ai primitivi Tesori ecclesiastici, abbia avuto lettura di massa tale nei secoli da lasciar intravedere quindi, come detto, il possibile reperimento e la susseguente gestione conversionale, allo scoccare del VII secolo, di un tale e costituito *giacimento reliquiario*.

Fenomeno di straordinario interesse generale, oltre che, per noi, di grande rilievo e specifico; chiaramente qui subordinato però ad una *nuova*, per certi aspetti eccezionale, motivazione di analisi, che nasca dalla attenta lettura del singolo e corale ambito di determinazione specifica della stessa *cronologia*, in gran parte di attribuzione, degli specifici eventi.

Noi abbiamo detto, dal testo gregoriano citato, possibilità di intravedere un grande e particolare sviluppo degli eventi nella visuale di un reperimento oggettuale sacro di genere, considerato dalle tradizioni laurenziane, nel grande fenomeno complessivo quindi originato della *elargizione* distributiva su base selettiva costituita dalla funzione centrale basilicale.

Il grande fenomeno, che effettivamente si sviluppa dirompentemente in tutto l'asse europeo cristianizzando il continente intero, e di cui si interpreta grande funzione di ruolo nello specifico culto laurenziano, sembrerebbe segnalarsi in molti importanti casi in coordinamento temporale, misuratamente *antecedente* dei fatti attribuibili alla fase storica gregoriana, investenti la stessa figura di Pelagio II.

Con una importante casistica di citazione, in alcuni anche rilevanti esempi storici, che confermano la chiave di lettura specifica, e si *configurerebbero* quindi congiuntamente in fasi cronologiche – sia pure lievemente – *antecedenti* a quella fase storica.

Così le grandi tradizioni di Glastonbury, di Parigi, di Valencia, di Bisanzio, che vedremo, sembrano quasi insensibilmente orientarsi verso un asse di qualche decennio di precedenza temporale rispetto alla stessa edificazione basilicale pelagiana, pur mantenendo complessiva lettura di riguardo specificatamente laurenziana – romana.

La circostanza di studio, che inizialmente poteva, ad una analisi più che onesta, definirsi in termini di seria problematica di ricerca, è però in realtà addirittura sovraggiunta, ad una attenta precisazione storica specifica, a ciò

che sembrerebbe apparire come una generale, importante *confirmativa* dei termini stessi della straordinaria ivi esposta questione.

Nella grande vicenda complessiva del Santo e delle sue caratteristiche di venerazione e culto, collegate alla originaria, e alla radice distrutta nei suoi indefinibili contorni, creazione basilicale di Costantino e/o Sisto III, e poi alle grandi creazioni edificative veranie poste a cavallo del VII secolo, si configura, ad attenta lettura, un rilevante quanto poco dibattuto sfondo storico di specie a queste considerazioni del tutto proprio.

La storia molto succintamente ci ricorda come un *primario*, generico ma di netta importanza, intervento valorizzativo della originaria struttura basilicale, di attribuzione costantiniano – sistina, del Verano, si apprenda – in sola minuta traccia citativa dal *Liber Pontificalis* – in attribuzione al Pontefice del VI secolo *Giovanni I* (523-526).

Si tratta di una nota di eccezionale rilievo ; nota che il Padre Da Bra, nell'ambito della sua ricostruzione storica alle vicende del sito, risulterebbe avere minimamente ma lucidamente percepito nella sua analisi di importanza; e di cui sembrerebbe esporsi ben ridotto sviluppo, se ve ne è stato di vero e proprio, nell'ambito della successiva trattazione di pertinenza laurenziana.

Le circostanze modali storiche, generali come di pertinenza al sito, appaiono anche qui tra le più significative, a quasi un secolo di precedenza dagli straordinari fatti gregoriani.

Il Pontificato di Giovanni I – eletto in tarda età, nella eccezionale fase finale teodoriana – si trovò a doversi confrontare, oltre che con le potenti problematiche indotte dalla straripante autorevolezza del Re Goto, con le delicate questioni del rapporto con la multiforme presenza ariana in ambito generale cristiano, aggravate dalle rigide determinazioni, che da Bisanzio giungevano sulle questioni dall'imperatore Giustino.

Lo straordinario successo della semestrale permanenza del vecchio Papa in Bisanzio, nel 525, con celebrazione di mai visti momenti liturgici di massa, inasprì, invece di tranquillizzare l'animo del grande Re, che pure quell'avvenimento aveva fortemente voluto.

L'intervento sull'area laurenziana, di ritorno dal viaggio costantinopolitano nello stesso anno, fu probabilmente l'ultimo del

Pontificato di Giovanni I, morto (526) nelle carceri di Ravenna. Teodorico, che in quella stessa fase si era sbarazzato di due personaggi del calibro di Severino Boezio e Quinto Aurelio Simmaco, accompagnò dopo un paio di mesi il Papa alla tomba; circostanza che alimentò nel tempo una messe leggendaria massiccia e durevole.

Quindi, riguardo le specificità settoriali di questa grande generale vicenda storica, possiamo innanzi tutto notare sul nostro argomento:

- come le prime generiche *segnalazioni citative* delle più straordinarie reliquie in qualche modo connesse all'idea del Calice sacro di Gesù Cristo, e quindi antesignane della successiva concezione di massa relativa al *Santo Graal*, inizino, dopo assoluto silenzio delle fonti, a nascere complessivamente nella fase documentale estensibile dal 530 al 560 ca (*infra*); quindi, in immediata successione agli storici eventi pontificali bizantini;
- come quella stessa breve fase citativa apparirà rilevantemente, e sorprendentemente, collegata pressoché ovunque alla specifica venerazione laurenziana;

Sarà l'interpretazione delle singole preesistenze reliquiari oggettuali citate a motivare la possibilità di un giudizio relativo.

Ma, anticipando le osservazioni di metodo, per quanto riguarda questa specifica ipotesi di ricerca, non possiamo che *confermare* la cronologia di consecuzione dell'intero nostro impianto teorico congetturale.

La cosa potrà certo sembrare strana, e poco interpretabile. La formulazione stessa della teoria in esame parrebbe, a prima vista, confermare il dato generale sui possibili " ritrovamenti " di natura reliquiaria, e sulle loro successive dispersioni sacrali, semplicemente ponendo alle anteriori date teodoriciane – ed alla fase storica di papa Giovanni I – l'intero complesso delle intricate questioni.

Ipotesi senz'altro di grande fascino e suggestione complessivi.

Ma la valutazione sulle circostanze specifiche, e sui relativi criteri e realtà documentali – testimoniali, oltre che sulla fondamentale realtà storica, porterebbe in questa visione ad altre circostanze.

Gli elementi di attribuzione documentabile, nell'intera fase relativa alla prima metà del VI secolo, si pongono, anche per i difficili criteri interpretativi altomedioevali, in termini di citazione insufficiente e

singolarmente indeterminata; compaiono nette e profonde sconessioni di ruolo sulle singole vicende; la susseguenza degli avvenimenti appare cristallizzata, il flusso storico e l'analisi dei singoli comportamenti ed avvenimenti appare troppo spesso *a posteriori* giustificata, secondo un modello attributivo del tutto proprio all'epoca ed alla metodica altomedioevali.

E – non si dimentichi – in termini di considerazione generale, il mezzo secolo di antecedenza dall'ordine delle ipotesi riconsideranti citate, sia pure avvalorate dal relativamente breve lasso temporale, dalla contestualità di luoghi e situazioni, dalle analogie di ricorrenza ovunque apparenti, presenta una insormontabile differenza di fondo, relativa allo stesso contesto storico delle epoche.

La Chiesa di Gregorio Magno e Pelagio II, provata e semidistrutta dalle disastrose circostanze politico – militari, è però in fase apostolare assolutamente espansiva, ed il suo culto reliquiario in via di potenziamento poggia su di una visione dinamica (sia pure di vistosa concezione apocalittica di fondo) del ruolo della spiritualità, del tramite e della comunità ecclesiale.

La precedente Chiesa di Giovanni I, Teodorico e Giustino (e poi Giustiniano) appare ancora cristallizzata nel disastro imperiale romano e nelle sue immani conseguenze di fondo; oltre che avvolta rigidamente in modalità di conflitti teologico – politici ancora di difficilissima determinazione, e quindi comportanti uno schema di determinazione autoritativa ed oligarchica del ruolo liturgico e dello stesso – decisivo – ruolo rappresentato dalla fede di massa e di popolo.

Il complesso degli elementi citati farebbe quindi sommamente protendere quindi per una lettura di questi modelli materiali di primarie presenze reliquiarie, nell'identità di origine locativa, *legata alla originaria ipotesi di questo studio*: il ritrovamento di genere avvenuto quindi in epoca pelagiano – gregoriana in San Lorenzo.

Ma la segnalata indeterminazione delle testimonialità reliquiarie ad un'epoca appena precedente dalla esaminata non appare come un capriccio della storia; ma come un complesso di comportamenti teso a dare *ricostruzione fondativa*, ed *originalità di ruolo* alle singole grandi vicende.

La grande vicenda costantinopolitana relativa a Giovanni I, e lo stesso suo intervento sui luoghi laurenziani, appare così come il fondamento stesso

dell'identico, e ben più radicale, intervento che Pelagio compirà mezzo secolo dopo.

Il 525 sarà quindi una data propulsiva per la ricerca laurenziana, ed il 590, per certi aspetti, una sua conseguenza; e la stessa “missione esplorativa” pelagiana, di citazione gregoriana, apparirebbe quindi come una diretta modalità di *ricerca di esecuzione*.

Ricerca di teorie, componenti ed avvenimenti precedentemente valutati e in studio ben conosciuti dalla antecedente vicenda pontificale di determinazione laurenziana, contesto costantinopolitano, ed epoca teodoriciano.

Valutiamo quindi come la data giovannea ed i suoi eventi possano in sostanza rivelarsi come un generico punto generale; in termini di identificazione e determinazione citativa di massima, in sostanza quindi *identificativi e costitutivi* del culto specifico, poi da Pelagio e Gregorio con solidi e maggiori elementi probatori rigorosamente definito.

La grande vicenda parrebbe però delinearci in termini di considerevole spessore per l'evoluzione successiva degli eventi; co una funzione di metodo storico, quindi, di notevolissimo ruolo complessivo.

Nella generica valutazione, però, di conseguenze finali di contesto ancora maggiori.

Concordando su simboliche date generali a quo di determinazione degli eventi, ma rimettendosi realmente ad una condivisa metodica in via specifica del grande intervento gregoriano di intervento, promozione e raccordo sulle questioni reliquiarie, i singoli culti nobilitano se stessi e le loro fasi determinative originarie, creando la base delle Chiese nazionali.

P.S. Lo sviluppo, all'atto conclusivo di documento, di queste componenti di analisi sembrerebbe poter quindi confermare alla nostra visuale particolare questo già citato modello di ricerca e di attestazione. Si valuti, e si confermi quindi come:

- l'attestazione al 530 di Itinerario Gerosolimitano riguardante il *Calix in Coena* riguardi pura citazione massimale – e fortemente dottrinale, riguardando le cd. *Reliquie della Passione* - nei confronti della descrizione specifica ben più dettagliata – e soprattutto testimoniale – fornita da Arculfo - Adamnano nel VII secolo;
- questa attestazione centrale, quindi, relative alle sunnominate *Reliquie della Passione*, non possa che avere ricondotto, nell'ambito delle prime

grandi citazioni reliquiare del VI secolo, agli eventi – di impronta fortemente laurenziana - di riconduzione a Childeberto I (*infra*) ; come ugualmente *infra* è valutabile – elemento assolutamente centrale – l’attestazione cronologica fortemente caratterizzata con cui Adamnano stesso interpreta gli eventi di relazione al mitico *Re Artù*, con fondamentale differenziazione dal medio VI secolo al primo VII secolo delle date di affermazione cronologica di relazione al Personaggio; cosa molto importante, come vedremo, per la cronologia specifica degli eventi di relazione a Glastonbury.

In conclusione, quindi, è affermabile come lo straordinario viaggio a Costantinopoli da parte di Giovanni I conduca con sé imponenti conseguenze dottrinali, di prima ondata reliquiaria cristiana, globalmente valutabili dal 530 al 560 ca.; mentre la *missione esplorativa* pelagiana attestata da Gregorio, riconducibile al 589-90 ca., non sarebbe stato che il grande sviluppo del primo intervento sulla basilica laurenziana da parte di Giovanni I.

2

Per tentare di interpretare il difficile complesso di intreccio tra presenze oggettuali reliquiare, loro determinazione e ruolo, e cronologia ragionata di evento, questa ricerca si affiderà ad uno “specchietto” riassuntivo, con specifici parametri interpretativi, che possa costituire una possibilità di ragionamento sui generali termini della vicenda.

Cfr. quindi specchietto riassuntivo cronologico sottostante.

3

La grande dimensione e lo straordinario valore, quindi, della diffusione delle interpretazioni centrali di culto reliquiario oggettuale, a partire dalla determinante cronologia del VI e VII secolo, si articola quindi a partire da una originale *lettura bifasica*, corrispondente a due connesse ma distinte epoche di determinazione del nucleo delle leggende al culto centrale connesse.

Ossia, una fase storica *identificativa e originalizzante*, determinata in circostanza storica, con ogni probabilità, dall'epocale presenza semestrale di Giovanni I a Bisanzio, e della leggendarietà di origine relativa a presenze materiali e simboliche con sé a Roma poi pertinenti, in particolare nella basilica veraniana.

Ed una *verificante e costitutiva*, rappresentata dalla ipotizzata rivisitazione del ruolo e della centrale venerazione laurenziana, nell'ambito di un complessivo potenziamento dell'identità e della universalità del culto specifico; ma contenente in se stessa le metodiche pratiche degli avvenimenti *in loco* messe in atto, e che avrebbero condotto al successivo ritrovamento in epoca pelagiana dei *thesauros* laurenziani, poi da Gregorio volgarizzati e rideterminati.

Quindi, nella nostra interpretazione, con Giovanni si crea l'origine leggendaria, con Pelagio (e Gregorio) si determinano gli episodi relativi; probabilmente, dei due elementi storici, l'uno di sviluppo logico all'altro.

Alcuni elementi ulteriori di analisi ci confermerebbero sui citati dati in ipotesi di lettura.

- 1) *Il ruolo di Teodorico*. La durissima – per certi aspetti non formalmente usuale, nel senso “politico” di abituale stesura del testo – condanna, senz'altro presente addirittura nello stesso *Liber Pontificalis*, di un personaggio colossale come Teodorico nel diretto ruolo delineativo, e rappresentativo, di un vero e proprio atto *omicida* ai danni di Papa Giovanni I. Con in successione la versione della mortale – e chiaramente divinizzante – citazione teodoriciano in termini di immediata conseguenza. La versione dell' *L.P.* si estende in una generale azione discretizzante dell'”” *Erethico*” grande monarca e del potere di gruppo, su basi costituenti ereticali appunto costituite; con immense conseguenze, in termini di *fidelitas*

conversionale e ruolo storico, da parte delle grandi presenze storiche del VII secolo già prima citate, ovviamente di natura e potere regale, spinte in epoca gregoriana alla dinamica conversionale, sul grave esempio in predicazione costituito dalla rovina personale del Re Goto, e con sé del suo disperso popolo, visto come a diretta causa della sacrilega persecuzione giovannea.

- 2) *Versione gregoriana*. Il rapporto diretto tra le due grandi fasi temporali, distanti tra di loro, all'apice, di quasi un secolo, è costituito da una serie di diretti elementi consequenziali, con due fattispecie principali: 1) la dedica, nel 593, da parte dello stesso Gregorio, della già citata chiesa romana di *Ricimero*, a carattere teodoriciano "nazionale", di *Sant'Agata dei Goti*, (data fondativa 470 ca); con reintestazione cristiana al culto, in modalità che potremmo senza eccedenza definire come di eccezionale carattere pressoché *esorcistico*; grossolanamente quindi confrontabile al sunnominato ruolo di riconsacrazione cristiana del Pantheon, da parte di Bonifacio IV, nel 608. Notasi anche di questa importante presenza ecclesiale le affinità rappresentative con la struttura pelagianolaurenziana, già precedentemente in studio accennate(n.); 2) l'origine gregoriana della celebre leggenda sulla *damnatio* teodoriciano, originata nella stesura del grande Papa dalle celebri visioni dell'eremita Calogero di Lipari. In lettura, re Teodorico scompare suicida, con il proprio cavallo impazzito, nel gorgo infernale del magma craterico dell'isolotto siciliano di *Vulcano*. E' evidente, quindi, l'analogia con la reimpostazione liturgica del culto romano della grande Santa catanese, nel caratterizzante scenario naturalistico etneo. L'elemento leggendario di origine gregoriana, di enorme diffusione medievale complessiva, nella versione che vede Teodorico tormentato dalle anime degli uccisi Giovanni I, Simmaco e Boezio, si attesta ulteriormente nella configurazione etnea, dalla singolare e chiaramente conseguente versione di stesura dei cronisti anglosassoni del XII secolo, che vede la figura stessa di *Re Artù* scomparire, nelle stesse modalità, nel cratere del Mongibello catanese etneo(Arturo Graf).

Il rapporto di continuità storico-ideale, sia generico che di termine apparirebbe quindi netto, e con una molteplicità di eventi accessori che

semberebbero quindi ulteriormente analizzabili dal più generale compito di ricerca.

Le considerazioni di base accennerebbero quindi ad un rafforzamento della possibilità che lo specifico ruolo di identificazione e dispersione reliquiaria in senso evangelizzatore alle autorità etnico-politiche da parte di Gregorio, s'inquadri in continuità di credenza collettiva di massa riguardante la sostanziale precedente cancellazione della rilevante entità gotica e le sue cause motivanti, esasperatamente viste in senso essenzialmente anticristiano.

La grande presenza reliquiaria oggettuale in tutt'Europa presente nel VII secolo, e determinata dalla grande visuale caratterizzante gregoriana, potrebbe, dalle condizioni generali e dal nesso diretto con la grande vicenda di Giovanni I, confermarsi in chiave di possibile visione globalizzante *di origine* dalla area mondialistica di venerazione romana laurenziana; di determinazione quindi risalente ai primi secoli, e riconsiderazione di opera ed azione pelagiano-gregoriana.

Questa parte dell'analisi relativa alla grande vicenda storica rappresentata dal pontificato di Giovanni I non può però trascurare alcuni importanti, quanto indicativi, fattori di sviluppo di continuità della sua traccia storica, presenti dallo studio-relativo a vicende plurisecolarmente successive - delle circostanze generali del pontificato giovanneo:

- 1) l'origine stessa di Giovanni I, resa ovviamente in studio da dati scaturenti da una pressoché assoluta carenza di fonti. Secondo quindi l'attribuzione storiografica generale, il Papa del VI secolo sarebbe- con approssimazione attributiva evidente- di diretta origine senese. Ma fonti ecclesiastiche ottocentesche (n.) riconducono in realtà il preciso luogo natale di Giovanni I all'area del *Castello di Serena*, fortificazione altomedievale poi nata dall'*ager* di proprietà della storicamente nota consorte del celebre generale Stilicone, ed in epoca medievale strutturata in funzione abbaziale. L'area originaria di pertinenza della proprietà dominale si sarebbe poi nei secoli feudalizzata nel borgo toscano (non distante, appunto, da Siena) di *Chiusino*. Ivi sarebbe presente una *ecclesia*, dedicata a Giovanni Battista, la cui originale intestazione sarebbe stata relativa a papa Giovanni I;

- 2) ma il minuscolo borgo del Senese si sarebbe poi nei secoli distinto per avere dato i natali, oltre che i luoghi di esperienza mistica, nel XII secolo, ad un altro grande personaggio di fede cristiana; quel Galgano Guidotti- poi famoso *San Galgano* dopo la beatificazione del 1185 ad opera di papa Lucio III - che, accanitamente dibattuto da alcuni anni dagli studiosi, rappresenterebbe una figura di assoluta centralità nel formarsi della leggenda a valenza storica del Santo Graal, ed anche nello studio delle sue primarie (*infra*) fonti letterarie, alle narrazioni sul Graal connesse; oltrechè, in chiave indiretta, figura di evidente, grande affinità culturale alla fenomenologia ed all'esperienza Templare; ad essa connesso dal contesto storico generale, oltre che da una molteplicità di fattori di nota condivisione unificante, primo fra tutti la comune straordinaria mistica micaelica;
- 3) la straordinaria circostanza, quindi, di una possibilità di diretta linea attributiva, riguardante la connessione a distanza di origine stessa dei due eccezionali personaggi, apre campi di analisi che appaiono francamente inediti, ma che proprio per questo motivo rendono maggiormente gravi le affermazioni ipotetiche e le congetture di argomento specifico da parte di chiunque. Si delinea una vertiginosa serie di riflessioni, di non facile comprensione, serie che apparirebbe quindi senza fine, e che questa ricerca è ben lungi dal solamente coordinare.

Ciò che noi per il momento sappiamo – e che con grande prudenza, su dati così parziali possiamo *infra* intravedere – è che esista senz'altro quindi una continuità storica addirittura primaria, di carattere plurisecolare, e forse addirittura di continuità topografica di origine, tra le lontane figure di Giovanni I e Galgano Guidotti.

Ma ciò comporta:

- a) la nota teoria di interpretazione terminologica identificativa su Galgano / *Galvano*, ricavabile dai racconti sul *Graal* di Chretien de Troyes, incontrerebbe quindi punto focale di conferma – e di origine- la citazione, nel lontano 530, di un *Calice* dell'Ultima Cena a Gerusalemme, citazione coeva alla grandiosa celebrazione eucaristica del Papa senese nella metropoli bizantina,

- b) la altrettanto ben nota interpretazione terminologica identificativa su Galgano/*Gargano* (d'altronde etimologicamente non scorretta), determinata evidentemente dal vasto complesso delle leggendarietà medioevali specifiche sul Santo, si incrocerebbe quindi, nell'ambito della più generale *venerazione micaelica* a tutta la prima Cristianità comune, con i grandi fatti del Gargano fondanti del culto di massa; ma evidentemente attestati dal grande viaggio liturgico del Papa del VI secolo a Bisanzio, viaggio di evidente conferma di attestazione dottrinale di culto del grande tempio costantiniano bizantino *Michaelion*, di specifico e mondialistico culto arcangelico generale.

4

Così, la figura di Giovanni I non può che apparire per diversi sensi **anticipatoria** del grande compito di rinnovamento, teoresi ed azione di Gregorio Magno.

Ma, intrecciandosi strettamente dai dati specifici a quella del grande Teodorico – rammentato dalla tradizione ecclesiastica d'epoca senz'altro con tinte pesantemente più negative di quelle comunemente usuali dalla moderna visione storica – la tragica vicenda pontificale dell'anziano Papa morto in reclusione non poteva che lasciare un'impronta duratura sulla cultura secolare, in stretta visione di attinenza alle tante leggende sulla vita e sulla morte di Teodorico stesso.

Abbiamo quindi, sorprendentemente, ancora possibilità di ipotesi di lettura su base cronologizzante di grandi e celebri eventi, alla stessa grande vicenda teodoriciano – e di riflesso, a quella del Papa – singolarmente riferibili.

- 1) *Le visioni micaeliche e Odoacre* . Non può sfuggire la valutazione temporale complessiva relativa ai grandi fatti sacrali del Gargano, attestabili leggendariamente in tre fasi distinte, dal 490 al 493. Il momento culminante dell'intervento ostrogoto in Italia ad opera di Teodorico, contro gli Eruli di Odoacre, risale nell'esattezza storica all' *identica* fase, dal 489 – 90 al decisivo 493. La seconda visione micaelica (“ *della Vittoria* ”) ad opera del Vescovo Lorenzo

Maiorano, risale in realtà agli stessi fatti di natura bellica, relativi ad un attacco delle forze dello stesso Odoacre contro i Sipontini;

- 2) *Dietrich von Bern e la Nibelungenlied*. Il grande poema medioevale tedesco vede nella propria grande stesura poetica un attivo e complesso ruolo narrativo attribuito allo stesso Teodorico di Verona (*Dietrich von Bern*). La reale scena storica dell'uccisione a tradimento dello stesso Odoacre e dell'intera *nobilitas* di sangue degli Eruli sconfitti in un grande banchetto di riconciliazione offerto da Teodorico, è in evidenza, in trasposizione letteraria, il massacro dei Burgundi nel banchetto offerto da Re Attila, cui Teodorico è partecipe, presente ed attore primario. Ma vi è di più : l'*Anonimo* estensore, nel XIII secolo, della celebre *Nibelungenlied* (mai identificato) , per l'analisi della grande *Laura Mancinelli* (n.) era l'unico autore dell'epoca a godere della fiducia ed amicizia di *Wolfram von Eschenbach*, il più complesso autore della grande triade (Chretien – Boron – Wolfram) degli scrittori duecenteschi iniziali sull'argomento Graal. La stima tra i due Autori era tale da comportare informazioni sull'andamento compositivo e persino inserimenti e reciproche indirette citazioni narrative.

L'inserimento costitutivo quindi del grande ciclo storico costituito dallo scontro tra Teodorico ed Odoacre, determina quindi idealmente alla radice sia il contesto degli avvenimenti miracolosi del Gargano che l'importante conclusione di trama della *Nibelungenlied*.

Ciò, naturalmente, in linea di grande continuità con l'altro grande ciclo leggendario, rappresentato sulla base storica della morte di Teodorico congiunta alla fine persecutoria di Papa Giovanni I , in aggiunta ai grandi Simmaco e Severino Boezio.

Restano infine alcuni rilevanti elementi, che sembrerebbero rafforzare ulteriormente le osservazioni su di un legame del tutto diretto, su base di attribuzione di culto laurenziana, tra le determinazioni dei due grandi Pontificati di Giovanni e Gregorio, distanti quasi un secolo, nelle loro poi importanti conseguenze storiche.

- A) La determinazione per cui il breve pontificato giovanneo è maggiormente noto appare strettamente connessa con la generale tematica di grande simbologia astronomica, già accennata riguardo le particolari caratteristiche della fase ciclica generalmente tipizzante le ricorrenze di culto di S. Lorenzo Martire. Giovanni, di ritorno da Costantinopoli, agisce su di uno scarsamente noto primo adornamento della basilica laurenziana originaria, con tutta evidenza *in considerazione* dell'incarico nel 525 da lui attribuito all'astronomo Dionigi il Piccolo, e riguardante la collocazione calendariale delle date sacre. Lo scienziato dell'epoca, come noto, determinerà, su tabelle di grande complessità, una teoria generale sulle caratteristiche di scadenza temporale, e soprattutto di ricostruzione storica, che sarà di costante utilizzazione coeva, anche se di adozione ufficiale molto più tarda. La valutazione sulle ciclicità lunari e astronomiche, del tutto inquadrabili quindi nella celebre tipicità laurenziana, sono quindi leggibili per l'epoca in via complessivamente di alta simbologia sacrale.
- B) Giovanni I determinò l'immenso tentativo – all'epoca, coronato da una trionfale approvazione in Bisanzio – di una prima funzione aggregante delle attribuzioni pontificali e dell'investimento imperiale costantinopolitano. Come noto l'imperatore Giustino, nell'ambito dell'importante permanenza papale che vedrà la celebrazione pasquale *secondo il rito latino* in Santa Sofia, *si farà nello stesso 526 incoronare dal Papa*. Si tratta di un complesso di circostanze storiche, quindi, che non si sarebbe mai più ripetuto con queste eccezionali caratteristiche di unità storico – politica, da Giustiniano in poi;
- C) L'immenso e distante avvenimento andrà però incontro, a distanza di molti secoli, ad un grande tentativo di sostanziale riproposizione, naturalmente nell'ambito di circostanze complessive del tutto diverse. Nell'aprile 1217, come noto, Papa Onorio III Savelli, nell'ambito dei grandi preparativi per l'imminente V Crociata, incorona a Roma il Conte *Pietro di Courtenay* nella straordinaria veste formale di *Imperatore di Costantinopoli*. L'eccezionale avvenimento, di per sé chiaramente determinante del tutto serie problematiche con il Patriarcato costantinopolitano, termina rapidamente nel nulla, con la cattura e la successiva uccisione dello stesso Pietro, al suo stesso arrivo

- dalla spedizione di investitura, da parte del potentato dell'Epiro, nato qualche anno prima in seguito alla dissoluzione dell'Impero dopo i fatti della IV Crociata e la presa nel 1204 di Bisanzio stessa;
- D) La cerimonia di investitura di Pietro di Courtenay ad opera di Onorio III si verifica però, come noto, nella appena rifondata, dal Pontefice stesso, *Basilica di San Lorenzo fuori le Mura*; da allora (*infra*) detta quindi “ onoriana “ e definitivamente comprensiva, in complessa e celebre conformazione architettonica, della diretta area di sepoltura di San Lorenzo stesso, in soluzione conglobante con la antica componente basilicale pelagiana del VI secolo;
- E) Dopo appena qualche mese dal termine dell'edificazione basilicale onoriana dedicata al culto laureziano e dalla stessa incoronazione imperiale di Pietro di Courtenay, attestabile invece ai primi mesi del 1218, ha luogo, in altro contesto ma ad opera dello stesso Onorio III, l'inizio dell'edificazione abbaziale di San Galgano.

In definitiva, quindi, da queste osservazioni, di cui certo il lettore comprenderà la complessità, derivando da tentativi interpretativi di circostanze storiche spesso di oscurissima fonte, si è qui inteso notare la concordanza sostanziale di lettura consequenziale :

- 1) L'immane tentativo teologico – politico, ad opera di Onorio III nel 1217, e concernente in un modello di *reductio ad unum* di autorità imperale costantinopolitana di nomina pontificale, trova il gigantesco quanto lontanissimo esempio storico degli avvenimenti bizantini del 525-26 di relazione a Giovanni I;
- 2) Entrambi i due giganteschi *focus* di evento sembrano caratterizzarsi in maniera forte sotto lo specifico laureziano; anzi, il tentativo di Onorio sembrerebbe modellarsi sull'altro lontano esempio;
- 3) Egualmente, il riconoscimento di Papa Onorio a Galgano Guidotti sembrerebbe configurarsi nella attestazione di una generale chiave di mistica d'area che – ripresa in modo autonomo dalla attestazione collettiva – condurrà, con forte possibilità – Chretien de Troyes ad identificare la figura in forte senso graaliano;
- 4) Il grande tentativo di reperimento pelagiano sembra strutturarsi nell'ambito di una tradizione graaliana che sembrerebbe ricevere dalla prima citazione del 530 primissima attestazione, e

dall'intervento di Giovanni in San Lorenzo elemento di precedenza temporale e probabile motivazione di fondo.

Ecco quindi il quadro completo, tra attestazioni ed ipotesi ricostruttive. In questo quadro si riassumono, ovviamente, le varie fonti di citazione, come anche di deduzione, con il mero compito di offrire una immagine di insieme delle complesse, distinte visuali attributive.

OGGETTO -RELIQUIA	AREA DI CITAZIONE	CRONOLOGIA DI CITAZIONE	MODALITA' CULTO LAURENZIANO
Sacro Calice Cristiano	Gerusalemme/ Costantinopoli	530/570 poi 670	indiretta (Giovanni I) indiretta (Gregorio)
Santo Caliz	Juan de la Pena/ Valencia	574	diretta (Donato Hisp.) diretta (Recaredo)
Reliquie di S. Germain de Pres	Saragozza/ Huesca /Parigi	541 558	diretta (S. Vincenzo) diretta (Childebert I)
Ampolle di Glastonbury	Glastonbury/ Canterbury	540 poi 597	indiretta (Artù ?) indiretta (Gregorio)
Tazza di Teodolinda	Monza	590	indiretta (Gregorio)
Reliquie del Sacro Catino	Genova	XI sec.	diretta (intest. Jacopo Varagine)
Sacra Lancia	Gerusalemme/ Roma/Vienna	530 poi vari	indiretta (Giovanni I) diretta (Ottone I)
Sacri Vasi	Mantova	IX poi XI sec.	diretta (Damaso II)

6 - IL “ CALICE DELL’ULTIMA CENA ”

Come *supra* visto, le determinazioni di presenza reliquiaria indicate nello studio – assolutamente non esaustive sul vastissimo fenomeno complessivo delle realtà di modello storicamente indicate o esistenti - indicano però alcune eccezionalità, generalmente risalenti, in citazione o costituzione, al VI – VII secolo, e con ogni probabilità quindi contenenti la genesi stessa della fenomenologia graaliana.

Senza addentrarci in una specifica analisi di dettaglio che si rivelerebbe ovviamente del tutto impossibile, possiamo considerare alcuni importanti momenti fondativi dell’intera gravissima questione; ed alcune particolari citate presenze reliquiarie, che potremo tentare di analizzare nel generale decorso storico – cronologico, e, per quanto possibile, contenutistico e proprio.

Con la ovvia, e ripetuta, considerazione di base, relativa a questa ricerca, e rappresentata dalla possibilità dei “ *Santi Graal* ”; ossia, come detto, di una *pluralità* di elementi costitutivi basilari alla leggenda nel suo complesso; che si è qui interpretati come di possibile origine allocativa laurenziana e romana; attraverso i passaggi rappresentati dalle citate attestazioni giovannea, intervento pelagiano, e modalità gregoriana.

Elementi che però – come da *infra* complessivamente percepibile – sembrerebbero avere nel *calice vitreo* di apposizione pelagiana, elemento di centralità attestativa e leggendaria.

GERUSALEMME - ARCULFO

Le *Testimonianze della Passione* si pongono come visto, in termini di generalissima stesura citativa, dalle fonti cristiane essenziali a partire dal VI secolo, e con collocazione relativa alla Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Esse si compongono di alcune particolari presenze di venerazione Cristologica diretta (*Lancia, Spugna*); mentre le due dirette, importantissime identificazioni contestuali sulla questione – che apparirebbero come si diceva, essenzialmente citative – riguarderebbero per la prima volta storica il *Calix Domini* precisato in termini di genere,

ma oggetto comunque di identificazione e ruolo generazionale (*Calix coena*). Il “Breviarius Hierosolima” del 530 non fornisce rappresentazioni di tipologia ; mentre il cd. “Pellegrino di Piacenza “, del 570, precisa del *Calix* l’attribuzione di *onychinus*, relativamente quindi ad un criterio di valutazione costitutiva materiale. Le due straordinarie citazioni, su reliquie chiaramente in seguito poi dallo sviluppo storico disperse, concordano sull’attribuzione di una specifica area di culto basilicale, e sulla conoscenza venerazionale collettiva.

La nota descrizione del Vescovo delle Gallie *Arculfo* , nel suo *De Locis Sanctis* stesa da Adamnano abate di Yona, - genericamente considerata la prima considerazione di genere - con riferimento al 670 ca., costituisce poi però, con un certo dettaglio, una serie di sufficientemente precisi ed eccezionali riferimenti identificativi e delineativi.

- a) Il Calice è in diretto riferimento identificativo alla vicenda dell’Ultima Cena; è quindi il *Calix Domini*;
- b) In aggiunta a questa centrale visione costitutiva, comune alle fonti precedenti, vi è però una differente identificazione di repertività materiale del *Calix Domini*; è di Argento, della misura quantitativa pari ad un *sestario* gallico;
- c) Il Calice, costituito in struttura ad anse bimanuali, viene nella descrizione preservato in una teca perforata posta nell’Emiciclo basilicale; la funzione – centrale per il generale misticismo reliquiario – del contatto fisico con l’Orante è in tal modo assicurata. Il Vescovo riferisce nel suo resoconto di avere quindi così potuto toccare e baciare la Reliquia sacra;
- d) *Arculfo* precisa – circostanza di difficile esplicabilità – la asserita presenza di un *sesterzio* gallico preservato all’interno del *Calix Domini*.

Questa, quindi, la prima memoria storicamente circostanziata di una accertata presenza di un Calice dell’Ultima Cena cristiana; memoria ormai sufficientemente, anche se non generalmente, nota alla grande analisi critica; e quindi definita con criteri di relativa uniformità ed attendibilità.

Ciò che sembrerebbe apparire, quindi, è la relativa *differenziazione* della, sia pure in accenno, definizione di costituzione materiale dell’eccezionale reliquia oggettuale, dalla citazione delle prime fonti alla – sempre relativamente – più ampia testimonianza di *Arculfo*.

Se quindi l'*onychinus* di Antonino da Piacenza sembrerebbe definire l'oggetto materiale in costituzione di base in *pietra d'onice*, elemento di relativa, sia pure difficoltosa, credibilità fattuale, più complessa, anche se non di impossibile determinazione, apparirebbe la strutturazione in argento del sacro Calice attribuito alla Cena di Gesù Cristo; che comunque, *non sarebbe*, quindi, ovviamente di identica fattualità tra l'una e l'altra memoria.

Di certo è che appare, anche alla primaria considerazione storica di venerazione di massa dell'epoca, più importante l'idea stessa di un oggetto – reliquia di tal fatta, che non la reale aderenza alla *identità* sulla costituzione della reliquia materiale; naturale e grandiosa eccezione ad una delle principali regole della venerazione reliquiaria altomedioevale stessa, che vede nella magicizzante fedeltà all'attribuzione costitutiva repertale uno dei pilastri dell'intero pensiero religioso e liturgico d'epoca.

D'altronde, la riflessione sull'argomento e sulle sue vicende specifiche era resa complessa, anche per le fonti coeve, dalle circostanze generali determinate dall'azione di Cosroe II contro la Palestina (618) e dalle ovvie conseguenze da ciò riguardanti le strutture gerosolimitane ed il loro ruolo; circostanza storica che poi l'intervento arabo successivo renderà più pregnante e significativa.

L'indeterminazione storica sembrerebbe, ancora più che per altre raffrontabili letture, essere il segno distintivo contraddistinto da queste minute citazioni; indeterminazione il cui velo il moderno interprete può e deve tentare, con lucidità e prudenza, di oltrepassare.

Come quindi sostenuto, dal complesso di questi fattori sembrerebbe, in risultanza, confermarsi l'ipotesi sull'esplicazione di una origine bifasica del culto specifico, di ambito gerosolimitano, del Sacro Calice; evidenziata in prima determinazione cronologica (530) appena dopo il viaggio epocale (525) di Papa Giovanni I a Costantinopoli; esplicita in lettura specifica (670) in epoca immediatamente post – gregoriana.

Il *Calix* di Arculfo non è, in evidenza, quello precedentemente attestato da Antonino di Piacenza e dall'*Itinerarium*; circostanza che, se storicamente può ricoprire validità dalle dette circostanze storiche – che vedranno tra l'altro la dispersione dei due manufatti – non può che quindi attribuirsi in questi presumibili termini, riguardo le due distinte fasi dell'attribuzione del VI secolo e della descrizione di dettaglio del VII.

Ma il Vescovo Arculfo, nel suo grande celebre passo dal *De Locis Sanctis* riguardante il Calice di Gesù Cristo, aggiunge un elemento di straordinaria portata; un elemento che questa ricerca va a considerare come di determinazione *del tutto sconvolgente*; e che ci si permette qui di ritenere non sufficientemente approfondito dalla critica internazionale nel suo valore pressochè assoluto.

Arculfo, nella sintetica e coordinata narrazione, inserisce quindi un breve inciso, nell'ambito della narrazione riguardante il Sacro Calice; un inciso che si ritiene, per dovere di precisione, di riportare testualmente nel suo immenso significato.

(...) - De hoc eodem calice - ut fertur - Dominus post resurrectionem cum apostolis convivans bibit. - (...)

Il riferimento appare tanto eccezionale quanto chiaro.

Il Calice argenteo descritto da Arculfo nel VII secolo – e storicamente venerato come elemento centrale dell' Ultima Cena - non era, nella definizione del Vescovo delle Gallie, solamente relativo a questo avvenimento.

Ma, da questa straordinaria versione, da esso stesso Gesù Cristo avrebbe bevuto cenando con gli Apostoli *dopo la sua Resurrezione*.

Considerazioni

Questa ricerca si limita, nella sua struttura, a considerazioni, sia pur di relevantissimo settore, pur sempre di mero carattere di fondo storico – culturale.

Nessuno, quindi, ha qui competenza, nè intenzione, di addentrarsi in considerazioni di carattere ermeneutico e di materia di trattazione evangelica; campo di indagine che appartiene quindi a del tutto proprio – e ben più alto – settore di studio, oltre che alle determinazioni di fede.

E quindi, nell'ambito di tali strette competenze di indagine, spesso di non facile comprensione al di fuori dello specifico campo rappresentato dagli studiosi di formazione ecclesiastica, non sarà certamente mancato chi avrà approfondito il concetto di versione – di chiara estrazione evangelica- espresso da Arculfo nel VII secolo.

Su ciò, non abbiamo tema alcuna di domandare, nell'ambito di questo limitato studio, lumi interpretativi.

Nella più generale visione specifica determinata dalla lettura, per ognuno possibile, dei grandi episodi connessi alla trattazione evangelica delle cosiddette “*Apparizioni di Gesù*”, nei Sinottici compattamente presenti, oltre che troppo note per essere citate; e da sempre luogo di approfondimento, riflessione e meditazione.

Nell'ambito delle nostre modestissime conoscenze, e della generale circolarità della documentazione di studio della comunità scientifica, va però ribadito che si ha una sensazione di indeterminazione, almeno ai livelli più percepibili, di una reale impostazione sulla immensa questione di citazione specifica.

La generica narrazione di Arculfo potrà pure certo essere, come evidente portato d'epoca, di carattere essenzialmente leggendario; così come leggendaria può essere l'attribuzione di un manufatto, tra l'altro evidentemente disperso, sia pure di straordinaria portata, alla vicenda primaria cristologica ed apostolica.

Ciò che conta è quindi sapere che a Gerusalemme, nel VII secolo, esistesse una venerazione di massa del Calice dell'Ultima Cena; ma non solo di Esso in sé; quanto di questa presenza oggettuale come direttamente relativa alle concezioni di culto Resurrezionale.

Il Calice dell'Ultima Cena, quindi; ma per il Vescovo Arculfo, e per la coeva dottrina cristiana gerosolimitana, anche il Calice del Cristo Risorto.

VALENCIA – SANTO CALIZ

La Cattedrale di Valencia contiene, in una specifica Cappella dedicata, quella che è, forse, la più celebre reliquia graalica al mondo: il *Santo Caliz*. Esso consta di una articolata e complessa strutturazione composita, di alta lavorazione mediterranea relativa al X secolo, e contenente iscrizioni non ancora concordemente dagli studiosi interpretate.

La “Coppa” vera e propria, avente funzione di Calice, è in pietra d'agata, finemente lavorata, delle misure di cm. 7 per altezza e 9.30 per diametro.

La sua datazione originaria risulta dall'archeologia del tutto specificamente coerente, provenendo la componente da una origine

d'opera di area generalmente siriana, e di epoca valutabile tra I sec. a. C. e I sec. d. C.

La reliquia, oggetto di straordinaria plurisecolare e commovente venerazione in particolare nell'area iberica, gode della più alta considerazione cristiana, avendo con essa direttamente celebrato gli ultimi due Pontefici.

La leggenda, da antica tradizione aragonese, direttamente relativa ad essa è quindi legata al suo ruolo identificativo come *Calice dell'Ultima Cena*.

E quindi da essa il Santo Caliz, in attestazione presente documentalmente a San Juan de la Pena dal 1134 ca., deriva in maniera primaria nella considerazione regale alla identità sacrale, con attestazione di Martino I "el Humano" del 1399; ed infine dono alla Cattedrale di Valencia da Re Alfonso il Magnanimo nel 1437.

Come noto, la matrice della grande e celebre leggenda di matrice iberica – per certi aspetti, punto di origine di questa riflessione – si determina quindi in maniera *diretta* intorno alla figura di San Lorenzo.

Dalla antica Tradizione aragonese, il grande Santo Diacono di Huesca avrebbe quindi ricevuto il Calice cristiano – dalla successione di custodia originaria da parte dei primi Pontefici, da Pietro stesso a Sisto II – prima di affidarlo in destinazione attraverso un preposto, in occasione della persecuzione di Valeriano del 258, al proprio nucleo familiare nella città natale.

Versione che riveste l'eccezionale interesse di fornire una coerente visuale di lettura con le dirette attestazioni storiche della figura laurenziana; mentre, in lettura dominante, non sembrerebbe poter – per ovvio – costituire ulteriori punti di rilevante modalità riguardo la immediata attribuzione di originaria derivazione dalla prima diretta fase apostolica, dall'Ultima Cena stessa; e quindi dall'origine prima dello stesso Calice.

Tradizione umana, poetica e bellissima, quindi; con senz'altro innegabili diversi grandi punti di interesse storico primario; e che rappresenta, al di là di ogni considerazione contingente, un elemento di identificazione leggendaria di origine cristiana di cui anche gli spagnoli moderni vanno – giustamente – del tutto fieri.

Questa ipotesi di ricerca, nel suo ovvio e del tutto limitato significato sperimentale, non può quindi che poggiare sul grande elemento di

considerazione centrale rappresentato dalla leggenda sull'affidamento delle primarie reliquie oggettuali cristiane al Diacono Lorenzo.

Le radici storiche della versione aragonese appaiono di indiscutibile valore; connettendosi direttamente alla altrettanto grande versione, autorevolmente dai primi secoli interpretata, dell'affidamento al Diacono Lorenzo dei *Thesaurus* ecclesiastici, contenenti i Vasi sacri (*infra*).

La leggenda d'Aragona si costituisce così come importante luogo confermativo sull'intera lettura complessiva degli eventi martiriali laurenziani, e del loro inquadramento generale dalle fonti primarie.

Gli ulteriori elementi in studio, dai dati già in esame, potranno consentire quindi su ciò una particolarissima ipotesi finale esplicativa di complesso; ipotesi finale che comunque, anche nella lettura specifica qui presente, condurrebbe alla netta conclusione sulla originalità di spunto e sfondo storico degli elementi dalla versione aragonese originaria contenuti.

Storicità di radice, quindi; che può però valutarsi congiuntamente ad un complesso di considerazioni ulteriori, tese a determinarne teoria di contesto e senso interpretativo stesso.

VALENCIA 2: LA TEORIA DI JANICE BENNETT

Attraverso un recente notevole studio specifico sull'argomento (n.), essenzialmente diffuso nell'area nordamericana, la nota biblista americana *Janice Bennett*, già autrice di altre interessanti considerazioni sugli inquadramenti storici delle presenze sacre di carattere reliquiario in terra iberica (n.), si inserisce nel diretto cuore della questione con una serie di importanti considerazioni; atte a determinare conseguenze rilevanti di lettura nell'ambito dell'analisi relativa alla questione del *Santo Caliz*, oltre che nel diretto contesto della nostra ricerca.

La brillante studiosa del Colorado, meticolosamente attenta alla costituzione documentale sulla diretta origine della leggenda - versione intrecciata quindi in maniera decisiva con la visuale medioevale graalica - va a strutturare, nello studio citato, una linea di rilievo ideale e contenutistico sulla grande vicenda contenente elementi di riflessione interpretativa che appaiono del tutto innovativi.

Lo studio in questione è quindi articolatamente complesso, e se ne rimanda a tutti lettura.

Ma, volendo sintetizzare alcune note di base, possiamo riportare dalla citata ricerca ciò che ci appaiono come gli elementi principali :

- 1) Bennett concorda sulle grandi questioni generali relative al *Santo Caliz* di Valencia, ed alla sua secolare attribuzione graalica , dalla riconosciuta e massiccia funzione di ruolo culturale specifico attestato dalla venerazione locale, e poi generale riguardante l'area iberica;
- 2) L'Autrice inserisce una importante, ed a quanto ci risulta, inedita trattazione specifica, riguardante la sua valutazione di studio specifico, nell'ambito della Biblioteca Nacional de Madrid, di un manoscritto seicentesco (1636), ad opera di Fr. *Buenaventura Ausina*, (pseud. di Fr. *Lorenzo Mateus y Sanz*), prof. di Huesca e rettore del Collegio agostiniano di Salamanca. L'importante documento contiene versione particolareggiata dei fatti relativi al martirio e morte di S. Lorenzo, attraverso il riporto testuale di una originaria versione – dispersa – del VI – VII sec., ad opera dell'Abate agostiniano *San Donato*, fondatore di uno di quelli che sarebbe poi divenuto uno dei più importanti punti di venerazione iberica, il *Monastero di San Juan de la Pena.*;
- 3) La versione testuale, relativa in attribuzione alla figura – scarsamente nota - di San Donato Abate, contiene quindi la trattazione, in 14 punti, delle vicende relative alla vita ed al martirio del Santo, dalla nascita a Huesca alla celebre persecuzione e martirio nell'ambito della fase di Valeriano. La narrazione altomedioevale, in molti punti sostanzialmente aderente alle antiche (*infra*) fonti primarie di memoria e culto laurenziani, inserisce nella componente relativa al martirio e morte del Diacono l'elemento della traslazione a Huesca, attraverso il soldato *Precelio* , del “ *Caliz en que Cristo nuestro Bien, y Maestro consagro su preciosa sangre la noche de la Cena* “. Il *Caliz* è evidentemente, nella narrazione documentale di stesura, quello relativo ad Huesca, poi traslato a San Juan de la Pena (con prima attestazione al 1134), ed infine a Valencia.
- 4) Importante fattore è inoltre la definizione di riferimento, anch'essa (*infra*) tratta dalle antiche fonti, ed a Donato stesso ricondotta, di un rapporto di immediata *parentela* tra le grandi figure di culto dei Santi Lorenzo e Vincenzo, attestati quindi ad Huesca e Saragozza; figure attribuite di una pressochè identica cronologia e simbologia, tali da far sospettare una gemmazione di tronco leggendario di origine;

- 5) Elemento quindi centrale della celebre vicenda valenciana, dalle tradizioni in studio riportata, sarebbe, accanto alla traslazione dalle dirette mani laurenziane in Roma alla destinazione natale di Huesca, la permanenza successiva, in funzione di occultamento per secoli dalla dominazione araba, sino alla conclamazione medioevale, del *Caliz* stesso ; con esistenza testimoniata quindi, al tardo VI secolo, da San Donato Abate, dall'importante monastero servitano di San Juan de la Pena.

Le osservazioni di Bennett, a parte il diretto loro grande valore immediato, inseribili in un complesso contesto valutativo di cui è necessaria complessiva ed attenta lettura, determinano quindi anche nell'ambito della nostra ricerca una serie di importanti riflessioni.

- a) l'attestazione di una – anche presunta - fonte del tutto coeva agli avvenimenti di determinazione pelagiano – gregoriana (la data di morte di San Donato Abate si situa tradizionalmente al 574), conferisce quindi forte possibilità alla lettura qui in ipotesi sugli eventi documentalmente già esaminati; ossia, relativi alla conversione (587) di *Recaredo* dei Visigoti al Cristianesimo di confessione liturgica, da parte di Gregorio Magno. Con relative e notorie citazioni da storiografia riguardanti elargizioni reliquiare pontificali; e con la possibilità, quindi, che il *Santo Caliz* possa provenire in origine in realtà quindi dal *giacimento* reliquiario da Pelagio II in ipotesi reperito; cosa che ricoprirebbe, ovviamente, enorme valore complessivo, riconducendo in senso notevolmente originario la citazione medioevale del *Caliz*;
- b) la figura di Recaredo è testimoniata anche in fase di presenza leggendaria nominalistica, dotata tra l'altro di complesse simbologie attributive. Una recente quanto valida determinazione di studio (Malinverni, n.) *in loco*, testimonierebbe l'esistenza di una variante dall'impianto centrale della leggenda aragonese determinato nella citazione del nome di *Recaredo* addirittura nell'identificazione del soldato di Huesca custode del Santo Caliz; con ricorrente e frequentissima indeterminazione, anche moderna, del termine stesso nell'affine iberico *recadero*, dal netto significato di “ messaggero” o “corriere”. E' con interesse avvertibile quindi, si aggiunga qui, anche la relativa caratteristica concettuale di moto a luogo del

- determinativo *Precelio*, dalla narrazione di San Donato Abate identificazione della stessa figura di soldato “messaggero” della reliquia oggettuale, e quindi sostanzialmente omonimo;
- c) una del tutto particolare caratteristica della indiretta narrazione di Donato è assunta dalla straordinaria localizzazione geografica – *Hyppo*, o Ippona – della localizzazione di origine del “messaggero” *Precelio*. E’ a questo punto importante sottolineare, da S. Ildefonso, come il gruppo di agostiniani in ricostruzione storica giunti nel VI secolo a San Juan de la Pena, fossero nella lettura di analoga origine geografica reale. La narrazione sull’abate agostiniano Donato, quindi, localizzerebbe nella celebre città di S. Agostino il luogo primitivo di origine del “messaggero” del Caliz; e le rispettive versioni, a distanza secolare, vanno quindi a costituire un aspetto di singolare e inesplicabile relativo mistero;
- d) osservazioni di conseguenza possono essere quindi rivolte sulla stessa attestazione della poco nota, ma di evidente grande importanza, figura culturale oggetto di resoconto agiografico. Su una base storica che sembrerebbe probabile, lo stesso nome dell’agostiniano *Donato* – nome indirettamente così importante nelle vicende del grande Santo di Ippona – e la sua identica origine nordafricana, in non distante cronologia storica, potrebbe costituire un’evidente modello di identificazione *a posteriori*, su non infrequente modello, appunto, di narrazione agiografica a sfondo conversionale . Oppure, più semplicemente, un’attribuzione identificativa diretta su base simbolizzante, come tradizione degli ordini monastici;
- e) in sostanza, quindi, le due ipotesi storiche complessive principali qui in esame sulla questione apparirebbero quindi avere molti e centrali punti in condivisione; la comune origine laurenziana del patrimonio poi identificabile in versione di leggenda con quello graalico; la determinazione della vicenda laurenziana in termini coerenti con la versione delle antiche fonti; la lettura in versione reliquiaria - sacrale dei *thesauros* indeterminati, dalla leggenda originaria. Ci si consenta quindi di affermare come la provenienza in Spagna del *Santo Caliz*, nella nostra ipotesi di epoca pelagianogregoriana, si dimostrerebbe elemento di *conferma* di una teoria generale, da fonte primaria, sull’ esistenza di un diretto patrimonio

laurenziano; nella nostra ipotesi, di esplicita allocazione tiburtino – basilicale.

La vicenda di relazione al *Santo Caliz*, nella sua attestazione leggendaria, conferisce quindi alla visuale laurenziana una profondità di introspezione ed una aderenza a ciò che potrebbe essere la tradizione autentica di verità storica talmente intensa da rappresentare effettivamente un elemento di culto mondialistico; sotto questo punto di vista vada detto chiaramente come, al di là di ogni definizione di ricerca archeologica, connessa a teorie interpretative, lo straordinario culto di carattere laurenziano del mondo ispanico rappresenta una attestazione di presenza assolutamente unica al mondo.

7 - Donato: una straordinaria teoria

La questione generale, nella sua sterminata complessità, trova quindi, come detto, un nuovo punto identificativo nella appena citata attestazione a *San Donato Abate di San Juan* della principale tradizione di versione riguardante la più importante Reliquia relativa, storicamente mantenuta: il Santo Caliz, poi in lettura quindi Santo Graal.

Nell'ambito però dei rilevanti problemi attributivi, e delle più generali teorie di origine, pertinenti alla grande vicenda valenciana, possiamo però osservare con interesse quella che, a nostro più che modesto avviso, ci appare però come una delle chiavi di volta del fattore di lettura attributiva. Riflessioni, attentamente valutate, che ci condurrebbero quindi, se riguardate nel loro impianto documentale di ricerca, a senz'altro *eccezionali* conclusioni di investigazioni e risultanze; purchè seguite con l'attenzione speciale resa necessaria da un complesso pressoché unico di concentrici elementi di fattori di studio, agenti nella fibra stessa della millenaria storia sacrale cristiana.

Come a tutti noto, la natura solennemente agiografica, su diretta ed interpretata base storica, delle manifestanti attestazioni di culto cristiane riguardanti la venerazione del Santo costituisce elemento basilare, non

solamente della vicenda cristiana nella sua stessa determinazione; ma, appunto, della stessa civiltà occidentale nella sua formazione europea, così come, dall'esperienza dei primi secoli, storicamente configurata e costituita.

Così si realizza nella storia una fittissima trama culturale, fatta di riferimenti storico-geografici di relazione spesso di difficilissima interpretazione successiva; di richiami identificativi e letture di massa, quasi sempre di trasmissione orale originaria, di estrema variabilità e di pressoché costante deriva leggendaria, il cui tentativo di lettura stesso pone a volte al lettore moderno problematiche di base pressoché insormontabili, in particolare nel settore – tra i più notoriamente infidi – dell'attestazione agiografica e dei conseguenti tentativi di interpretazione storica.

Si creano quindi quelli che, per comodità di lettura, potremmo definire come “*intrecci culturali*”, costituiti dall'appunto complesso coagulo di vicende, leggende, nomi e fatti relativi, dal riscontro appresi; che necessitano quindi di una costante operazione di verifica, spesso comparativa, per riuscire ad intuire, sempre con grande difficoltà, solamente l'origine stessa della mitologia – spesso immensa – relativa anche al culto più dalla memoria apparentemente insignificante, in quanto scarsamente noto..

La presenza, quindi, dell'attento ed importante studio alla nostra questione relativo, ad opera di Janice Bennett, si connette quindi in via diretta ad una serie di osservazioni indirette e rilevanti, che in linea di conseguenza apparivano già precedentemente intuibili dallo sviluppo specifico di questa nostra ricerca su base laurenziana, e che trovano qui appunto primo dato di interessante conferma..

Ossia, ciò che è per l'appunto in via prioritaria considerabile come un relativo, e del tutto rilevante, esempio di *intreccio culturale*; pertinente quindi all'attestazione, origine e diffusione del termine di culto *donatiano*.

Come noto, sotto questo nome, sufficientemente già all'epoca antica consueto, si affacciano un numero considerevole di identità diverse, e soprattutto di elementi agiografico – leggendari su base generazionale, dai primi secoli direttamente e progressivamente irradiantisi nell'intero assetto di culto medioevale.

Alcuni di essi apparirebbero, quindi, nella nostra analisi, *coordinati* in un complesso sistema, quindi, di importanti e secolari citazioni e richiami specifici, di cui qui si determinerà traccia interpretativa, che ci appare all'osservazione come di estremo interesse.

Punto di affermazione originaria, diffusione e celebrità di massa, del culto specifico nelle sue differenti modalità attributive e determinanti, appare senz'altro il ciclo di leggendarietà sacrali relative alla grande figura del Vescovo *San Donato di Arezzo*; con attestazione storica al III – IV secolo, e diffusione agiografica su scala generale, in lettura di fase altomedioevale.

- *San Donato di Arezzo e il calice di vetro* –

Il culto, di enorme diffusione medioevale, direttamente o indirettamente risalente alla figura centrale del Vescovo Donato di Arezzo, si articola nella conformazione centrale di lettura, senz'altro in gran parte di origine orale, di una serie di importanti *miracoli*, alla figura del Santo direttamente riferiti.

Lo stesso Gregorio Magno, in un noto quanto complesso passo (n.) di cui *infra* si valuterà importanza e problematiche, ne compie diretta citazione.

Il culto del Vescovo Donato, la cui data martiriale si attesterebbe, secondo l'ipotesi di tradizione, al 304, durante l'ondata persecutoria di Diocleziano, (secondo altra tradizione, nel 364 sotto Giuliano) sembrerebbe esprimersi storicamente in una costante attestazione generazionale di massa, diretta in particolare verso tre grandi complesse direzioni: 1) quella capillarmente diffusa nell'area toscana di origine immediata del culto, avente come fulcro di origine diretta la notevole realtà aretina – *Arretium* – con intensità sempre costantemente vissuta, storicamente quindi documentabile anche dalle fasi, e fonti, antiche e da quelle alto e tardomedioevali; 2) attraverso la fusione con istanze venerazionali più locali, il culto donatiano *da attribuzione originaria* sembrerebbe quindi espandersi nell'Italia settentrionale longobarda, dove appare fortemente presente, con modalità di espansione maggiore nelle due direzioni del veneto - lombardo, ed in quella transalpina del Rodano provenzale; oltre che, come visto, in ipotesi, di corrispondente area di diffusione catalano - aragonese 3) un grande flusso di determinazione culturale donatiana si attesterebbe, anche qui *in*

attribuzione originaria, quindi nell'area italica meridionale, in particolare nella fascia adriatica, dove si incontra con una particolare modalità di lettura specifica legata all'assorbimento di culto di essoterismi, di carattere anche naturalistico – pastorale, di natura originaria precristiana.

Non possiamo non notare, quindi, come le notorie grandi intestazioni borghigiane di diffusione generale confermino a prima analisi, anche dalle note toponomastiche specifiche, questa prima ed evidente realtà di massima, ossia di grande diffusione italica.

Così come dobbiamo invece, naturalmente, valutare sempre *cum grano salis* le diverse e susseguenti attribuzioni cultuali specifiche, spesso di natura importante quanto in realtà derivata; connesse quindi – come e più che per altre configurazioni - alla grande e perenne legge dell'indeterminazione storica, sempre dominante in questo tipo di valutazioni.

La natura profondamente miracolistica delle citazioni donatiane, si esprime con notevole forza di tradizione e potenza evocativa dai contenuti esemplificativi di tradizione, e, più tardi, dalle diversificate e diffuse esemplificazioni di *passio* specifica.

Va comunque detto in prima istanza, quindi, come il grande ***Miracolo del Calice vitreo***, attestato sin in origine da *passio*, rivesta, nell'ambito della tradizione culturale specifica di carattere aretino, un ruolo di centralità assoluta; tanto da farlo divenire, per certi aspetti, il simbolo diretto stesso della venerazione donatiana primaria, e potremmo dire della stessa identità cittadina aretina.

Donato, di distantissima attestazione originaria nicomediense - romana, incontra da tradizione il culto cristiano attraverso le prime predicazioni in *Arretium*.

Sacerdote, e poi conferito al ruolo episcopale dopo la morte del vescovo Satiro, nella sempre maggiore diffusione del suo ruolo locale di evangelizzazione, è vittima nella narrazione primaria di un brutale attacco in sede ecclesiale, in atto di celebrazione. Un gruppo di pagani irrompe nella Chiesa gettando a terra il Calice eucaristico di vetro, e mandandolo in mille pezzi.

Il Santo allora, dopo intensa preghiera, ricompone i frammenti del Calice, mancante però dello spezzone vitreo di contenimento di fondo.

Ciò nonostante, nell'atterrito stupore generale e nelle successiva conversione di masse di pagani, il Santo porta a termine la celebrazione, senza che miracolosamente neanche una goccia del Vino benedetto fuoriesca a terra.

Il celebre evento miracolistico relativo al *Calice vitreo* di Arezzo diviene quindi, come si diceva, un'attribuzione attestativa di enorme conoscenza collettiva altomedioevale.

Le sue radici di culto originarie, ben oltrepassanti il limite fondamentale attribuito alla miracolistica di venerazione popolare donatiana, si esplica in un ambito molto più profondo, chiaramente superiore e diverso dall'identificazione, in genere, sacrale delle vicende e delle opere straordinarie dei Santi, riportate e reinterprete.

Ambito, quindi, relativo al *mistero eucaristico in sé*; ed alla riflessione su di esso operante sin dai primi secoli.

L'eccezionalità della promozione di culto alla credenza miracolistica, in area relativa fortemente quindi radicata, ed in sede generale senz'altro massicciamente nota, diviene quindi fattore caratterizzante, nel ruolo di relazione intermediaria, su diretta base cristiana, *Santo – Calice*; e ne diviene, come appunto si diceva, non solo il tratto specificamente distintivo, ma astrattamente esemplificativo e potentemente simbolizzante.

Sono i fattori che, del tutto sommessamente, ci portano a determinare in sede di ricerca la rilevanza del tutto particolare di questa via interpretativa. *Infra* se ne potranno valutare relativi (e straordinari) sviluppi di correlazione ed indagine.

Ma a nostro avviso la simbologia leggendaria donatiana di originaria lettura aretina appare, come meglio si vedrà, il focus di origine del grande ciclo tradizionale sul Santo Calice, ed in prospettiva, della stessa leggendarietà sul Santo Graal.

San Donato di Arezzo e Papa Gregorio Magno: teorie ed osservazioni.

Il culto di San Donato d'Arezzo, in via specifica, è, come detto, attestato da una importante citazione di Gregorio Magno, nei *Dialoghi*.

Si apre qui un discorso di notevole complessità, e di grande difficoltà interpretativa, che sarà qui delineato in via di teoria massimale, demandando ad attenta lettura della letteratura di argomento, oltre che delle note qui relative, il più complesso tentativo – senz'altro di pertinenza all' intervento da parte della comunità scientifica in complesso - di lettura per quanto possibile visualizzante della difficilissima questione.

Si valuti quindi come:

- il culto di San Donato di Arezzo è dai *Dialoghi* gregoriani, in modalità citativa, attentamente e rispettosamente attestato; la citazione gregoriana riguarda quindi in via agiografica il suo elemento più noto, la conoscenza di massa – data per acquisita - in senso venerazionale riguardante il grande “ *Miracolo del Calice vitreo*”;
- Gregorio inserisce la citazione donatiana all'interno di un complesso schema di riferimento esemplificativo, contenente componenti e fattori di altre e distinte specificità di culto, dall'*exemplum* comparabili, di natura fenomenologica e miracolistica affine, ed anche di singolare approssimazione di lettura formale e simbolica. Il passo gregoriano – tra i più determinativamente complessi – si richiama ad una serie di punti di enunciazione, di difficile lettura complessiva, che appaiono chiaramente in alcuni modelli come non solamente relativi ad un indefinito *intreccio cultuale*, ma ad una sottostante trama di riferimenti non totalmente chiariti dalla moderna interpretazione. Elementi che, in molte particolarità, appaiono del tutto riferibili anche alla nostra traccia di ipotesi;
- la moderna critica quindi sembrerebbe confermare questi aspetti indeterminativi specifici. Uno studioso come *Francis Clark* osserva energicamente, in una recente documentata analisi (n.) l'enorme difficoltà, alla luce della cronologia storica, di una possibilità di lettura coerente della citazione gregoriana in esame da fonti originarie. Nell'ambito della sua teoria, Clark valuta come relativa almeno al pieno VII secolo la prima stesura della *passio* donatiana; circostanza che renderebbe ovviamente impossibile la lettura di conseguenza da parte dei *Dialoghi*, creandone il presupposto interpretativo per una nebulosa divulgazione leggendaria su base orale;
- *Pierluigi Licciardello*, nel suo brillante studio specifico, (n.) conferma analiticamente i criteri di attestazione al VII secolo della prima stesura di *passio* donatiana, ed anche quindi la probabile fonte di tradizione orale

originaria di base al passo gregoriano. *Lo studioso aretino ipotizza quindi, in via di deduzione analitica, la probabile esistenza di una originaria, poi dispersa, passio donatiana di archetipo, il cui tratto di studio dedotto sarebbe, certo, di grande interesse per l'intera questione.* Ma dall'attenta lettura delle fonti secolari, si determina anche un'altra importante caratteristica di lettura: la frequente *commistione di culto* nei manoscritti d'origine tra Donato di Arezzo e l'omonimo *Donato di Evorea* (o, di *Epiro*; successivamente, di *Murano*), confessore, vissuto sotto Teodosio I; rilevante figura di culto che si tornerà ad analizzare in determinazione pienamente medioevale.

Ma è proprio da quest'ultimo riferimento che si trae una importante nota documentale, sempre relativa al più generale culto donatiano, nelle sue varie modalità interpretative.

La questione si pone in termini di importanza proprio perché proveniente dalla medesima diretta fonte gregoriana.

Si pone così una situazione di complessa lettura, che è bene riassumere, basata su questi elementi:

- Gregorio cita agiograficamente nei Dialoghi *Donato di Arezzo*, ed il Miracolo del Calice, con versioni attestative di possibile origine orale – leggendaria, o, più probabilmente, determinate da una versione di base non pervenuta;
- Le *passio* di epoca successiva formulano costanti commistioni tra la miracolistica attribuita al Vescovo aretino, e quella, di altra attestazione di epoca temporale ed area geografica, dell'omonimo Donato di Evorea;
- Gregorio, in altra formulazione di stesura, (Ep. n. vedi) , documenta una importante decisione di carattere direttamente reliquiario riguardante la stessa figura del Santo dell'Epiro.

Si tratta della richiesta, che nel suo notevole studio relativo *Alberto Foresi* (n.) definisce come del tutto eccezionale, e sostanzialmente unica nella storia del pontificato gregoriano, sulla traslazione del *sanctum ac venerabile corpus* di S. Donato di Evorea; traslazione, di determinazione temporanea, imposta dalle circostanze che avevano visto la comunità cristiana dell'Epiro radicarsi a Corfù, per fuggire all'attacco avaro – slavo

in terra balcanica. Richiesta che, con evidenza, coniuga, alle circostanze storico - politiche dell'atto in necessità, anche la valutazione in approfondimento dei termini di identificazione di culto del Santo balcanico stesso.

Possiamo completare quindi questa complessa parte originata dalle fasi di studio in esame, con la, pur sempre meditata, valutazione relativa ad un rafforzamento della teoria già formulata; riguardante un diretto, anche se indistinto, ruolo gregoriano di fase nella determinazione del *giacimento reliquiario* in ipotesi reperito nel pontificato pelagiano.

Le attestazioni e documentalità di relazione studiate qui specificamente lascerebbero intravedere:

- a) una già quindi ipotizzata *versione A* di stesura di elementi di tradizione, a Gregorio precedenti, di generico culto donatiano di complesso, con più pregnanti fattori identificativi riguardo le fattispecie singole, ed i corrispondenti flussi culturali;
- b) dalle citazioni gregoriane, un'azione direttamente *determinativa* riguardo i più generali punti di origine del culto in attestazione; azione del tutto ipotizzabile in richiesta della necessaria, in un pontificato di rigore sulla questione come quello gregoriano, funzione di approfondimento necessario dei termini generali della *questio* donatiana di complesso. Qui in esame vista, vada ulteriormente detto, come di approfondimento dei termini alla *questio* relativi, riguardanti appunto la presente ipotesi di teoria, di base laurenziana e di matrice pelagiana.

E' il caso di chiarire quest'ultima osservazione.

Tutti i possibili punti di vista relativi alle complesse determinazioni del ciclo donatiano, conducono quindi questa ricerca ad una meditata, ma ferma, *anticipazione* di conclusione; teoria di conclusione che, in aggiunta all'analisi dalle considerazioni, di argomento gigantesco, che *infra* potremo valutare, si attesta in questa particolare disamina come ormai definitiva.

Ossia, l'identificazione del Calice vitreo di leggenda aretina con quello reale, di presenza basilicale laurenziana romana, da De Rossi reperito sotto Pio IX.

E, quindi, in termini di possibile conclusione, la nascita da essa, mera presenza oggettuale, in sede di interpretazione reliquiaria, del citato *focus* di costituzione leggendaria medioevale graaliana, mediante il tramite della grande interpretazione leggendaria storica aretina.

Si vedrà in susseguente trattazione di ricerca come quella della *via aretina* sia molto più che una strada interpretativa; e come la lettura che, dai primi avvenimenti cristiani attestati alla figura del Vescovo Donato ad Arezzo, giunge sino alla sede pontificale gregoriana a Roma, possa essere in realtà la grande strada di origine del *Santo Graal* cristiano.

SAN DONATO DI AREZZO E SAN LORENZO - 1

Prima però di definire, nel punto di trattazione *infra* anticipato, i fattori di ricerca che riteniamo, appunto, decisivi per questo studio, è il caso di approfondire la relazione tra i molteplici elementi costituenti una trama di importanti correlazioni specifiche, di notevole pregnanza, tra le attestazioni storiche di venerazione, e le stesse teorie di rappresentazione delle due grandi figure cristiane, così come tradizionalmente configurate.

Si noti, quindi, in prima istanza, un elemento, di centrale rilievo, posto in termini di conoscenza di base dei due rispettivi culti martiriali; ossia, la data specifica di ricorrenza liturgica.

Come a tutti noto, la data di ricorrenza laurenziana si attesta tradizionalmente al *10 agosto*. Come (*infra*) dalle *passio* specificamente messo in rilievo, l'attribuzione non è di carattere generizzante, ma immediato e modale; il 10 agosto è in ricorrenza da tradizione, la data intestativa all'evento martiriale.

Ciò perché, dalle narrazioni agiografiche, posta in diretta successione temporale con il celebre incontro di Lorenzo con il Pontefice Sisto II, determinativo dell'affidamento in custodia al Diacono dei *thesauros* ecclesiastici; incontro seguito, in versione, dall'evento martiriale del Pontefice stesso, il *6 agosto* 258, presso il cimitero di Pretestato.

Le due ricorrenze, distanziate da quattro giorni, di tradizione relativi alla immediata fase persecutoria del Diacono, sono quindi in decorso calendariale cristiano, collocati in successione pressoché diretta.

Ma l'intera, brevissima fase di ricorrenza si sviluppa nel già citato, straordinario momento astronomico di ritmo ciclico delle cd. *Perseidi*, avente una dinamica particolare del tutto propria, di cui *infra* si tenterà minimale necessaria traccia di citazione particolare; e sulle cui conseguenze, in sede di secolare determinazione d'opera, di matrice legata al tempio laurenziano stesso ed alle sue origini, si è già accennato.

Non possiamo quindi non notare come la ricorrenza calendariale cristiana, da data martiriale di tradizione, del Vescovo Donato di Arezzo si attesti al *7 agosto*.

In lettura di fase, quindi, del tutto coerente con il grande ciclo liturgico, di derivazione astronomica. Ma non solamente.

Come la semplice lettura, per ognuno possibile, di un qualunque calendario cristiano dimostra, *il 6 agosto* è data di celebre e storica ricorrenza liturgica di uno dei più importanti momenti celebrativi cristiani, la *Trasfigurazione di Gesù Cristo*, avvenuta per tradizione sul monte Tabor.

Questa ricerca, come già detto, sia per supremo rispetto, che per effettiva necessità di rigore di intervento, che necessariamente solo dal grande mondo dell'investigazione teologica e degli studi di magistero cristiano può esprimersi, non si permette – né si permetterà, in altri passaggi – di mettere minimamente su ciò anche indiretta voce.

Resta quindi la grande problematica, da esprimersi da echi ben maggiori di questa, sulla coerenza documentale che compattamente appare dalle fonti, intorno alle date di fase pertinente alla grande scadenza cristiana; dai primi secoli in attribuzione delle Chiese di differente estrazione, attestata ad una ricorrenza temporale, di grande importanza e ben precisa.

E di come, quindi, l'attribuzione di data plurisecolarmente costituita alla grande ricorrenza cristiana della Luce si relazioni, in sede di attestazione e simbolismo storico, innanzi tutto al grande ciclo naturale astronomico e vitale, immagine perenne della funzione divina; secondariamente, alla costanti fasi, così come quindi analizzate, di culto laurenziano – sistino, nel loro complesso; e donatiano, in ipotesi di relazione.

San Donato di Arezzo e San Lorenzo – 2

Le caratteristiche di fase culturale di determinazione originariamente astronomizzante, che abbiamo quindi ripetutamente rimarcato come caratteristica dell'attribuzione di ciclicità naturale poste all'origine della stessa lettura dei culti rispettivamente laurenziano e donatiano, tendono in analisi a confermarsi dal riscontro di una serie di importanti dati di studio.

- 1) La primitiva collocazione della diretta area di sepoltura di Donato in postazione extramuraria al *Colle del Pionta* ricorda in maniera notevole la vicenda romana di carattere laurenziana; le analogie divengono più nette se si considera la localizzazione cimiteriale di origine dell'importante sito;
- 2) Parrebbe quindi di potere con misura valutare quindi, anche ad una prudente valutazione, alla citata determinazione congiunta delle date di ciclicità annuale già in esame dalle date venerative dei Santi, le possibilità che anche l'*area sacrale* del Pionta si collochi in una determinazione di culto naturalistico astronomizzante di base precristiana, fenomenologia del resto non infrequentemente analizzabile nelle modalità culturali di genere relative alle presenze italiche, ed in particolare ai *pantheon* etruschi. D'altronde, ciò si inquadrirebbe perfettamente nella stessa configurazione santuariale successiva dell'area extramuraria di origine cimiteriale, presentante notevoli similitudini reciproche con la presenza laurenziana. Così come la caratteristica destinazionale "stazionale" di flusso pellegrinare costituito in *itinerarium*, attestato dalla presenza secolare di grandi figure storiche di importanza e conoscenza collettiva; e, naturalmente, l'importante prima edificazione santuariale di ovvia determinazione conseguente;
- 3) Senza volere enfatizzare un argomento di opinabilità pressochè totale come i contenuti leggendari da *passiones*, non è possibile valutare senza correlativo interesse i seguenti elementi narrativi da fonte primaria:
 - l'intreccio tra Arezzo e Roma appare di attestazione leggendaria importante. A Roma vive, dalla Nicomedia originaria, il giovane Donato, prima di pervenire alla destinazione direttamente aretina; a Roma (Ostia) muore, da narrazione, il monaco Ilariano, maestro ad Arezzo di Donato. Nella miracolistica di carattere

taumaturgico, Donato guarisce dalla cecità la vedova *Siriana* (nelle *passiones* di culto laurenziano, Lorenzo guarisce dai perenni dolori al capo la vedova *Ciriaca*, che poi ne custodirà le spoglie). Così come guarisce la figlia dell'imperatore Teodosio; attribuzione in questo caso specifica di fase dell' omonimo Donato di Evorea.

4) Si noti come, cosa di notevole importanza, l'agiografia da *passio* altomedioevale attribuisca leggendariamente al *Miracolo del calice vitreo* il grande risultato dell'immediata conversione di *ottanta* pagani.

La cosa acquista una particolare versione di lettura in chiave di narrazione a sfondo leggendario – agiografico, relazionata ai grandi fatti relativi invece all'elezione pontificale gregoriana.

Lì le fonti di coeva determinazione d'epoca, stavolta però di concreta identificazione storica, tornano sulla cifra – da tradizione - delle ottanta unità, ma stavolta non in senso inteso direttamente come di funzione conversionale.

Ottanta, da fonti primarie, sarebbe stato il numero delle morti improvvise succedutesi nel corso della tragica Processione relativa alla *Litania septiformis*, nella fase di acme dell'epidemia di *lues inguinaria* del 590; Processione culminata, come noto, nella grande visione collettiva, da tradizione, dell'Arcangelo Michele sul Mausoleo di Adriano indicante il termine della pestilenza, nella fase immediatamente precedente l'elezione di Papa Gregorio.

Le versioni rispettive acquistano, con qualche differenza minimale di lettura, conferma dal grande intervento sostanzialmente confermativo contenuto in epoca duecentesca in quell' opera eccezionale che è la celebre *Legenda Aurea*, di Jacopo da Varagine.

Ed assumono, nell'analisi qui contenuta, e sugli elementi sostenuti, particolare significato simbolizzante.

La straordinaria possibilità qui presa in considerazione, relativa quindi all'ipotizzata presenza nella Processione litanica – non necessariamente in ruolo di determinazione direttamente gregoriana – del *calice di vetro* basilaramente posto nella *Eccllesia* laurenziana di edificazione pelagiana; ipotesi contenente quindi in sé un elemento di grande significato da approfondire rigorosamente.

Le ottanta *unità di morte* tragicamente presenti nella versione altomedioevale gregoriana di carattere storico, divengono ottanta *unità di conversione* nella versione leggendaria di culto donatiano.

Unica apparirebbe restare quindi, nella nostra analisi, l'attribuzione - di fonte comunque espressa - dell' elemento di centrale intervento materiale. Di acclarata origine leggendaria, quella relativa alla reliquia vitrea donatiana di Arezzo.; di congettura logico - archeologica, quella relativa al reperto vitreo laurenziano di identificazione ottocentesca e di sede laurenziana.

Un ultimo, notevolissimo elemento - per certi aspetti, di eccezionale rilevanza - comparirebbe infine nella senz'altro complessa teoria di origine determinativo qui in atto.

Si tratta di un passaggio relativo alla citata *Legenda Aurea* tardoduecentesca; un passaggio di inesplicabile potenza ed identità di ruolo; di cui appare evidente grande focalità di argomento; e che, soprattutto, attesta in sé senz' altro enormi ruoli esplicativi.

L'argomento è senz'altro ancora la grande leggenda del calice donatiano; l'attribuzione formale è quindi relativa ad una modalità di citazione miracolistica *sostanzialmente affine* alla citata precedente, e di isolato e singolare contesto narrativo; contesto in diverso ruolo di ambiente, ed in esplicita sede di lettura di culto laurenziano; le cui versioni di interrelazione con l'identità culturale donatiana appaiono, a questo punto, più che evidenti.

Jacopo da Varagine riporta quindi in maniera chiara, nell'ambito della sua monumentale opera di fondamento, gli elementi formali e narrativi relativi ad un *miracolo*, di indiretta attribuzione laurenziana.

Un *vaso di vetro*, in una chiesa dedicata a San Lorenzo *presso* Milano, si sarebbe frantumato in mille pezzi per involontario atto di un Diacono, per poi ricomporsi prodigiosamente in unità di forma originaria (n.).

Se quindi le componenti di fondo delle narrazioni appaiono eccezionalmente simili, nell'ambito di leggenda della ricomposizione sovranaturale dell'*oggetto sacrale* frantumato, e senza possibilità di ulteriori raffronti di similitudine nell'ambito dell'intero trattato da *Legenda*

Aurea, possiamo, per maggiore comodità di comprensione, analizzare innanzi tutto le differenze di struttura narrativa.

1) Come interpretazione specifica sulla questione (n. Da Bra), autorevolezza di fonte esprime una origine indiretta, sia pure generica, alla leggenda del *vaso frantumato* di pertinenza laurenziana addirittura a Gregorio di Tours. La determinazione al VI secolo - nell'ambito di una mitologia in successiva epoca medioevale certamente diffusa, ma in questo caso di stretta attribuzione al culto del Santo – non potrebbe che sorprendere. Avremmo, in questo caso, sostanziale coesistenza tra le letture donatiana e laurenziana dell' identico *topos* leggendario.

2) A fronte di questa eccezionale attestazione, è naturalmente valutabile l'interpretazione di lettura diretta del testo. Il *miracolo* laurenziano apparirebbe in questo caso, a visuale immediata, e come naturale cronologia di contesto, epocalmente diverso da quello donatiano, risultando di presumibile determinazione pienamente medioevale. Inoltre, come ovvio dalla narrazione, l'attribuzione miracolistica laurenziana risulta in questo caso di culto indiretto, riguardo invece la nota intestazione di carattere immediato della vicenda di pertinenza donatiana relativa al *calice vitreo* (pure ampiamente riportata in *Legenda Aurea*);

3) L'episodio narrativo di Milano, riportato in stesura da Jacopo si pone quindi in pieno contesto di forte differenziazione, con possibili influssi di determinazione indirettamente ambrosiana, dai contesti di matrice fortemente romani tipizzanti della vicenda laurenziana. Evidente, quindi, la versione di carattere agiografico di lettura culturale universalistica dell'episodio specifico di narrazione.

A fronte di queste differenziazioni, sta quindi la stupefacente *unitarietà* di struttura e di visione dei due importanti momenti narrativi.

Ma va a ciò aggiunta una ulteriore riflessione specifica.

La fonte diretta prima di citazione, come in alcuni altri casi di stesura della complessa e ricchissima *Legenda* di Jacopo di Varagine, si rivela, in maniera dichiara, per l'episodio laurenziano, quella rappresentata

dall'opera del frate domenicano e letterato *Vincenzo di Beauvais* (1190 – 1264).

L'importante agiografo francese produsse, verso la metà esatta del secolo XIII la sua più rilevante opera ecclesiastica, di carattere metodicamente enciclopedico, lo “ *Speculum maius*”.

Jacopo cita in questo caso, come fonte di narrazione, una sua Cronica (probabilmente lo “ *Speculum historiale*) (n.); opera che ricevette una autentica modalità diffusiva di massa solamente in epoca quattrocentesca, determinando quindi, come di frequente accadimento, notevoli e ripetute questioni interpretative, in sede generale e specifica, nella valutazione moderna.

Le fonti sono quindi di coevità quasi contemporanea. Ma, data la complessità degli elementi qui in esame, e determinando al 1250-60 la fase di originaria stesura dello *Speculum*, potremmo trovarci di fronte ad un nuovo paradosso storico.

Jacopo da Varagine (*Varazze*) scrisse la sua celeberrima *Legenda*, di cui nell'episodio specifico si richiama appunto solamente ad un ruolo divulgativo, a partire dagli anni sessanta del XIII secolo sino alla sua morte, nel 1298, nella importante attribuzione dell'episcopato di Genova. Ma per una rilevante antecedente epoca, di fase almeno decennale (sicuramente 1267-77) Jacopo fu *nominatore* provinciale ecclesiastico per le terre lombarde, con residenza a Milano, nella famosa Sant' Eustorgio (n.).

Appare evidente così la rilevante possibilità che la fonte prima di citazione dell'evento miracoloso milanese di culto laurenziano possa derivare in *maniera diretta ed in derivazione da Jacopo stesso*, e dalla conoscenza degli eventi di area lombarda citati.

Molti elementi non possono che far pervenire a questa soluzione indicativa; primo tra tutti, quindi, la attribuzione laurenziana relativa alla città di Milano – evidentemente distintiva la celebre presenza basilicale ambrosiana di culto specifico – che dovette rilevarsi, per Jacopo, fattore di attestazione in pratica quotidiana.

Fonte, quindi, di conoscenza di elementi, dati e credenze molto più immediata di quella attribuibile alla grande opera di Vincenzo di Beauvais. Che quindi sarebbe, per certi aspetti inesplicabilmente, considerato fonte di stesura di leggendarietà già in origine direttamente notare; valutando la conoscenza completa che Jacopo rivela, nella *Legenda*, dell'opera

gigantesca di Gregorio di Tours, ripetutamente citata, anche nel passo di stesura immediatamente precedente.

Le circostanze quindi in esame – per molti aspetti, di poco esplicabile motivazione – se possono a prima lettura apparire elementi di dettaglio in un’opera di respiro gigantesco come la *Legenda Aurea*, non possono che acquistare dai fattori considerati nuove ipotesi di interesse.

La figura di Jacopo da Varagine rivestirà ancora, per il nostro studio, fattore di eccezionale interesse; ma non solo – o non solamente – per la circostanza che vedrà alcune sue note come motivi ispiratori dei coevi affreschi del Portico di S. Lorenzo fuori le Mura (*infra*); ma per le vicende, di natura storica e divulgativa che saranno poi in studio, tra cui una straordinaria attestazione storica di cui si valuterà rilievo specifico.

Esame di studio che giunge così, nell’ambito della nostra particolare ricerca, al punto determinante ed assolutamente decisivo.

8 - Tommaso

Come da egli stesso riportato (n.), nel maggio 1945 *Sir Mortimer Wheeler*, straordinaria figura di archeologo moderno, ed all'epoca Sovrintendente alle ricerche archeologiche in India, inizia la conduzione, sotto la propria diretta supervisione, di una serie di scavi sistematici riguardanti una precisa area costiera a due miglia da Pondicherry, ex capitale dell'India francese.

L'attenzione del grande studioso – tra i più notevoli conoscitori dell'archeologia romana extraliminaria – viene quindi destata dalla presenza, nell'area di battigia del villaggio di *Arikamedu*, (oggi parte di *Ariyankuppam*)alcuni resti di superficie, la cui determinazione appare chiara come di origine prettamente mediterranea.

Dei primi ritrovamenti di reperto, appaiono quindi identificabili alcune componenti di ceramica “ *aretina*”, con altri elementi di generica fabbricazione romana, comprendente soggetti di carattere artistico.

E' l'inizio di una eccezionale scoperta.

Wheeler conduce per alcuni mesi l'indagine archeologica del sito; per breve tempo le riprese furono condotte per conto del governo francese; per passare poi definitivamente sotto la diretta guida delle autorità di competenza della Repubblica indiana, che va nel tempo ulteriormente e meritoriamente ampliando le proprie potenzialità di ricerca sull'importante area archeologica.

Per quanto però riguarda le iniziali, decisive per il nostro specifico campo di ricerca, determinazioni scientifiche di Mortimer Wheeler, si veda come quindi gli iniziali reperti di carattere erratico inizia nella campagna di scavo a prendere la forma di lettura relativa ad una vera e propria “*stazione commerciale*” di carattere romano; strettamente connessa all'*itinerarium* di rotta di commerci notoriamente documentato dal cd. “ *Periplus maris erythraei*.”

Ossia, con ogni probabilità, quindi, la *Poduke* o *Podouke* indicata dal grande “ *Periplus* “ stesso; attribuzione su cui lo stesso Wheeler non nutre dubbio alcuno.

Vera e propria entità urbana; con 400 *iarde* di estensione costiera alla prima analisi di rilevazione effettuata negli anni '40; ed estensione verso l'interno praticamente ignota.

La antica rotta di navigazione, dalle fonti, serviva già notoriamente le destinazioni orientali estreme dell'Impero; ma dovremmo usare un termine storico più comprensivo; perché appare già evidente una documentazione identificativa, nell'area della valle dell'Indo, e quindi più oltre, di materiali attestati come relativi alla tarda epoca repubblicana.

L'antica *Arretium*, con le proprie caratteristiche opere ceramiche a *terra sigillata* in vernice rossa, delinea quindi uno stile di produzione non solo assolutamente particolare ed inconfondibile; ma attestato quindi alle propaggini estreme del mondo conosciuto, intendendo ciò come relativo al particolare caso rappresentato dall'*emporium* di Poduke/Arikamedu.

Il grande archeologo inglese, quindi, nella propria dettagliata analisi, delinea quindi una presenza repertale non solamente limitata alle tecniche di fabbricazione, o agli stilemi, dell'antica *Arretium*.

1) Wheeler riporta con precisione la puntuale attestazione di fabbrica aretina delle componenti, in una modalità quantitativa notevole (all'atto della prima campagna, oltre una cinquantina di reperti) ed in netta specificità di origine (le note “ marche” di vasai aretini *Vibie, Itta, Camuri, C.Vibi*).

2) Lo studio identifica con determinazione accurata il lasso temporale di picco attributivo dell'identificazione dei reperti di Arikamedu, e più in generale dell'area del Golfo del Bengala. L'attribuzione di picco si attesta alla fase determinata tra la seconda metà del I sec. a.C., e la prima del I sec. d.C; con drastica riduzione delle attribuzioni repertali a partire dal 50 d. C. circa, in rapporto alle epoche generali di produzione specifica degli oggetti primi;

3) in citazione, quindi, la sempre prudente valutazione di Wheeler giunge ad una determinazione molto precisa sulla determinazione specificamente aretina dei reperti bengalesi; in particolare relativi all' area succitata - e scientificamente centrale - di Arikamedu (n. p.162). Le risultanze di studio dell'opera di Wheeler non lasciano su questo punto quindi dubbio alcuno, non solamente sulla genericità di attribuzione *di scuola* delle tecniche originate ad *Arretium*, e poi di divulgazione complessiva; ma sulla puntuale presenza di un sito assolutamente proprio, ed originale, di antico smercio e distribuzione specifica, destinata ad un immenso bacino di mercato del tutto esterno ed estraneo. Una vera e propria “stazione commerciale” aretina, quindi;

4) anche non avendone prova in alcun modo concreta, e se il dato non appare quindi particolarmente messo in evidenza, sarebbe del tutto impossibile riuscire a *non* notare le affinità etimologiche di denominazione delle località di stazione dalla città-madre.

Arretium – Arikamedu- Ariyankuppam – presentano affinità glottologiche di base, in determinazione di lingua e di alfabetizzazione affatto diversa, su cui è evidentemente inutile, anche a prima lettura, insistere.

L'eccezionale vicenda indo – romana relativa ad *Arikamedu*, vicenda cui non si è ancora manifestato l'interesse che meriterebbe, e sulla cui scoperta dobbiamo certo gratitudine a *Sir Wheeler*, rappresenta un elemento di straordinaria conferma di una realtà già apoditticamente e leggendariamente noto al mondo antico.

Ossia, la contiguità di momento fusionale, ai limiti del mondo allora reciprocamente conosciuto, tra civiltà mediterraneo – romana e antica civiltà indiana, nei due grandi elementi storico-geografici rappresentati dall'Indo e dal Gange; fenomenologia genericamente nota, anche se sostanzialmente in puri termini di citazione, dai tempi e dai resoconti primari della fase di Alessandro Magno.

Ma il rapporto tra area di pertinenza romana – se così, in questo caso, la vogliamo chiamare- ed area di civiltà strettamente indo-meridionale aveva, dalla secolare impostazione leggendaria, manifestato l'eccezionale presenza di un grande specifico precedente di carattere cristiano.

Tommaso 2

La figura dell'*Apostolo Tommaso* non ha bisogno di presentazione alcuna. Non avrebbe quindi senso di alcun tipo procedere al – breve – sommario delle citazioni evangeliche dirette, riguardanti questa eccezionale presenza del primario gruppo apostolico raccolto intorno a Gesù Cristo; operazione di lettura che richiederebbe autorevole guida specifica, e del tutto particolare trattazione di argomento.

Nel più modesto ambito della nostra specifica ricerca, possiamo prendere in considerazione le grandi determinazioni, di origine leggendaria, che vedono la presenza e le azioni di *Tommaso Apostolo in India*, nell'ambito della complessiva azione apostolare evangelizzante dopo Cristo avvenuta.

Gli apocrifi *Acta Thomae*, composti in massima parte in siriano nell'area di Emessa nel III secolo, descrivono la missione di Tommaso in India, e danno indicazioni sul percorso seguito dal Santo.

E' innanzi tutto quindi dalla versione degli *Acta*, e dalla rilevante consistenza leggendaria ad essi connessa, ed in epoca medioevale da essi direttamente originante, che si possono senz'altro trarre molteplici – anche se di somma incertezza attributiva - spunti di interesse di studio (n.).

- 1) Nella tradizione leggendaria degli *Acta Thomae*, quindi, gli Apostoli rimasti soli a Gerusalemme, decidono concordemente l'attribuzione dei rispettivi paesi ed aree di predicazione evangelizzante. Superati, ad opera di una diretta visione di Gesù, gli iniziali dubbi di Tommaso, l'Apostolo si consegna come schiavo al mercante indiano Habban, per conto del Re *Gudnafar* (in altre esterne versioni, *Gondophares*), in qualità di mastro falegname ed architetto;
- 2) Tommaso, così interpellato dal sovrano, progetta ed esegue la costruzione di un Palazzo regale per Gundophares, che segua precise modalità edificative.
- 3) Ha luogo qui un complesso ed affascinante simbolismo sacrale; riguardante essenzialmente la determinazione ultraterrena dell'edificio realizzato, dalle stesse parole dell'edificatore Tommaso al re dirette. La susseguente condanna a morte dell'Apostolo è frenata dall'evento miracoloso relativo a *Gad*, fratello del sovrano; e relativo alle visioni di natura sovrannaturale concernenti la simbolica natura celestiale del Palazzo edificato.
- 4) I capitoli seguenti della narrazione leggendaria, sempre di alta determinazione poetico – mistica, si attestano su di una numerosa e straordinaria miracolistica da parte di Tommaso, ormai dedito in maniera completa al compito evangelizzatore. Interessante la comparazione di usi e costumi evidentemente stranieri e lontani, nella necessaria evidente mediazione di logica e linguaggio da parte del Santo;
- 5) Gli *Acta* si concludono quindi con il martirio e morte dell'Apostolo, accusato di stregoneria e trafitto dalle lance ad opera del re *Mazdai*. La narrazione precisa, in determinazione finale, la contemporanea traslazione clandestina “in terra occidentale” ad opera di un anonimo confratello, e la conversione finale di Re *Mazdai*.

In attesa di tornare in sede di valutazione su questi importanti fattori di studio, secolarmente attribuiti agli *Acti Thomae*, appare ora il caso di valutare dai dati le possibilità relative all'ipotetica permanenza predicazionale di Tommaso Apostolo nel "continente" indiano, in particolare nel suo Sud.

Il tragitto tradizionalmente dibattuto relativo alle grandi vicende tomistiche conduce, da una determinazione iniziale relativa alla storica presenza partica, al raggiungimento delle coste *orientali* dell'immenso territorio indiano; in relazione alla tradizione che vede lì approdare l'Apostolo, in sede di sfruttamento dei periodici venti monsonali il cui andamento era parte costitutiva del citato *Periplus*.

Wheeler, nella trattazione citata, ed inserendo propri dati di ricerca, tende a confermare quindi l'approdo nelle costiere orientali del *Malabar*, già abituale per il citato commercio romano – mediterraneo; identificando in Cranganore (*Muziris*) il luogo di inizio della antica *via* commerciale – in ipotesi da Tommaso seguita – che avrebbe resecato la penisola sino agli *emporia* conclusivi del Golfo del Bengala: *Arikamedu* (Pondicherry); e l'adiacente grande fascia costiera poi denominata come di Madras/Chennai.

In tal modo, perseguendo questa antica e complessa *via* interna all'India, il flusso commerciale avrebbe potuto evitare la difficile circumnavigazione dell'infido e poco navigabile *Capo Comorin*.

D'altronde, che questa fosse l'unica metodica di viaggio, è contestualmente dimostrato, nella trattazione di Wheeler, dai ricorrenti ritrovamenti di monete romane (v. mappa), uniformemente distribuiti lungo il tragitto di *itinerarium*.

Questa fu, con ogni probabilità, l'antica via di diffusione predicativa dell'Apostolo Tommaso.

Il luogo esatto di morte martiriale dell'Apostolo, di controversa identificazione leggendaria, sarebbe stato quindi determinato nell'antica *Mailapur* (odierna Mylapore, sobborgo di Madras/Chennai).

Il grande sito di determinazione storica, e di moderna presenza ecclesiale cristiana, fu nei secoli visitato come notoria *Tomba dell'Apostolo Tommaso*; ed (*infra*) con accuratezza segnalato ed indagato nel XVI secolo, in piena epoca di storica dominazione portoghese.

Traendo quindi elementi da queste analisi, si può pervenire ad ulteriori considerazioni.

In una recente, notevole trattazione italiana, (“ *Gli Apostoli in India* ” , v.), l’argomento leggendario della presenza tomistica in Asia ed in India viene analizzato con indubbia originalità di spunto.

Nel valutare il complesso delle fonti, *Ramelli* e *Dognini* sviluppano alcuni punti fermi di conoscenza su cui è bene attestarsi:

- a) la *Tomba di Mailapur* , sostanzialmente in determinazione coincidente con la citata da altre fonti area di *Calamina*, inidentificato sito dello stesso *Coromandel* costiero bengalese, è quindi, all’atto dell’arrivo degli Europei, oggetto di conoscenza collettiva ed immenso rispetto da parte delle grandi masse indiane. Lo stesso racconto degli *Acta* si esprime, nei confronti della civiltà indiana nelle sue manifestazioni di complesso, in termini di sostanziale riconoscimento di identità di valore, ben diverso dalle versioni compattamente di sprezzo verso il funzionariato imperiale romano pressoché dominanti nei molteplici *atti* di martirologio;
- b) L’indagine sulla *Tomba di Tommaso* viene quindi attuata dalle autorità occupanti portoghesi in modalità di estremo rispetto ed eccezionale interesse; acuito dalla provata dimostrazione di esistenza di pre-esistenti specifiche manifestazioni gruppali, di etnia indiana e di fede di cristiana, di lontanissima origine di culto tomistico, e di complessa identità di determinazione confessionale;
- c) L’indagine quindi sull’area ritenuta come di tradizione, intervento compiuto a partire dalla fase del 1523-24, dimostra realtà sorprendenti. La Tomba si trova quindi nella cd. “ *Casa di San Tommaso*”, una chiesa a pianta rettangolare, dotata di cappelle, ormai in rovina, e di evidente, vetusta antichità. La chiesa, contornata da altre tombe e monumenti, si pone su di uno strato di livello superiore alla diretta area tombale, da interpretarsi evidentemente in termini di costituzione originaria;

Ma le determinazioni di fase conclusiva delle osservazioni di studio da parte di *Ramelli* e *Dognini* sono, per la nostra ricerca, di eccezionale rilevanza.

Dai dati di moderno rilevamento, lucidamente analizzati in epoca novecentesca da uno storico di competenza archeologica dello spessore

di *P. Georg Schurhammer* (n.) emergerebbe una attestazione che, nella sua specifica importanza, è il caso di riprendere testualmente.

“ (...) *Alla luce degli scavi archeologici compiuti dopo le rilevazioni dei Portoghesi, e in particolare dopo gli scavi del secolo scorso, si è potuto notare che la tomba di Tommaso presenta nella porzione più antica del muro meridionale mattoni della medesima forma e delle medesime dimensioni di quelle di un edificio che sembra una stazione commerciale romana, rinvenuta nel 1945 ad Arikamedu, a sud di Mailapur, e fondata agli inizi del I sec. d.C.; nel suo strato più antico furono rinvenute ceramiche del I sec. d.C. e abbandonato prima della fine dello stesso secolo, i mattoni sono sorprendentemente identici a quelli della tomba di Tommaso; in uno strato successivo, appartenente al II secolo, i mattoni hanno già forma e dimensioni differenti. (...)*”

Nota dell'Autore

Gli stimati studiosi citati perdoneranno certo l'ineleganza dei grassetti di evidenziamento grafico delle componenti di citazione della fondamentale traccia in studio.

Essi nascono dalla sincera ed onesta speranza che queste note, nel complesso delle osservazioni già operate, possano rappresentare un momento determinante – senz'altro di attesa grandemente superiore alle reali capacità interpretative dell'oscuro studioso qui in firma – nella dimensione stessa di questa pur particolarissima ricerca.

Perché il combinato di queste osservazioni, di cui si valuteranno poi successivi grandi elementi attestativi, conduce *diritto* verso la formulazione di una assolutamente extra ordinaria teoria specifica.

- 1) La modalità di origine direttamente *Tommasiana*, e quindi *Apostolica*, del Calice di vetro, oggetto di valutazione e studio;
- 2) La sua modalità di presenza in India a *Madras*;
- 3) La sua modalità di *raggiungimento* dell'antica *Arretium* e *costituzione* della leggenda di San Donato;
- 4) La sua modalità di *raccolta* nel patrimonio sacrale di Roma attribuito a San Lorenzo, e di *reperimento* e *attestamento* di postazione simbolizzante nella Basilica pelagiana.

Ciò per l'ipotesi meramente Oggettuale.

Rimane però l'ultimo punto, senz'altro il più importante. Cioè:

- 5) La possibile natura di reperto direttamente Tommasiano del *Calice di vetro*; che comprende quindi la eccezionale possibilità di un reperto reliquiario, di rilevanza ovviamente somma, strettamente connesso alle straordinarie, ed universalmente note, narrazioni di natura evangelica relative alle *Apparizioni di Gesù* dopo la Resurrezione.

La grande citazione del Vescovo di Arculfo, relativa alla prima vera attestazione conosciuta e relativa a Gerusalemme, si dimostrerebbe relativa quindi, come visto, ad un *Calice della Resurrezione*, piuttosto od inoltre che ad un *Calice dell'Ultima Cena*.

Teoria senz'altro assolutamente sconvolgente; ma certamente potentemente inserita, come detto, nella profondità del culto gerosolimitano dei primi secoli cristiani.

E certamente quindi, nella particolarità eccezionale della versione che qui mi assumo – mettendomi una mano sulla coscienza – la responsabilità di intravedere appena, teoria significativa di un possibile evento ed elemento repertale, di quindi diretta ascendenza tommasiana, che possa essere comunque riconducibile alla narrazione del Vangelo di Giovanni relativa alla celebre *incredulità* di Tommaso, di fronte alla Cena con gli Apostoli, in presenza di Cristo Risorto.

Considerazioni di merito e interrogativi

L'*eccezionalità* quindi degli elementi di indagine può consentire anche la teorizzazione di una così gigantesca ipotesi di Tradizione; certamente, con tutte le eccezionali prudenze del caso; e certamente solamente nell'ambito di una almeno minimale accettazione di premessa da parte della comunità scientifica nel suo complesso.

D'altronde, i dati sono questi, e le connessioni in ipotesi non apparirebbero – alla particolare luce di questa ricerca – come forzate o sovrainterpretate.

Ci sono, poi, i dati metascientifici; le passioni, le credenze, le impostazioni di metodo *a priori*; ed una infinità di fattori, di più bassa categorizzazione, che questo studio non intende nemmeno prendere in valutazione.

Che questi dati divengano o meno nel tempo argomento di assoluto dibattito specialistico o meno, lo dipenderà anche da considerazioni di carattere generale di enorme rilievo, su cui questa singola ricerca non potrà certo, in prospettiva, assolutamente nulla.

Per proseguire quindi l'analisi, dopo questa premessa di metodo che ritroveremo nelle conclusioni, possiamo affermare vi siano quindi, nell'ambito delle precedenti e centrali osservazioni, elementi di considerevole specificazione atti ad esplicitare e determinare la clamorosa impostazione di teoria seguita.

- 1) Si è qui teso, in sostanza, alla creazione di un fattore di raccordo, di versione leggendaria ma di matrice chiaramente storica, tra una *serie* di elementi che apparirebbero in chiave di influenza concatenante. La presenza di Tommaso Apostolo nell'ambito di una *enclave* romana di specificazione aretina né è il maggiore presupposto. L'affermarsi di una leggendarietà mistica particolare aretino-donatiana connessa al *Calice vitreo* il secondo. La leggenda universale sui Tesori della Chiesa romana affidati in via pietistica e sacrale al Diacono Lorenzo, il terzo grande fattore. E per quarto, il concreto ritrovamento del reperto caliciforme di allocazione, sotto Pio IX, e nell'ambito dei complessi eventi pelagiani di reperimento.
- 2) Esistono naturalmente, nell'ambito di questa straordinaria teoria, molti argomenti *a contrario* che possono essere rilevati, e che questa

ricerca per prima non ha certo intenzione di sottacere. La questione delle *determinazioni cronologiche* ne apparirebbe come uno dei principali. Sia pure nella nebulosità della leggenda, i fatti di attribuzione al Vescovo Donato apparirebbero di natura seccamente *successiva* alle vicende di lettura laurenziana.

- 3) Sarebbe inoltre argomentabile come l'attestata tradizione del trasporto ad *Edessa* delle reliquie dell'Apostolo, nell'ambito del III secolo (con successivo grande sviluppo di eventi di epoca medioevale di cui *infra*) non possa che escludere, nei fatti, una determinazione "romana" del ciclo degli eventi storici in ipotesi di relazione;

Possiamo successivamente osservare come, in realtà, le fonti apocrife tendano a costituire elementi di considerazione su questi interrogativi.

Nella conclusione degli "*Acta Thomae*" si verifica, come abbiamo visto, la conversione del re Mazdai, che a tale scopo domanda una ricognizione a scopo reliquiario sull'area di sepoltura di Tommaso.

Ma la cosa non va a buon fine perché Mazdai "*di ossa non ne trovò, perché un fratello le aveva segretamente portate via e trasferite in occidente*". A quel punto il Re ordina la conservazione sigillata di una componente di terriccio che era stata a contatto con le spoglie del Santo (gli scavi portoghesi del 1523 reperiranno effettivamente *in situ* una ampia giara colma di terra posta alla base della prima chiesa della *Casa* di Tommaso).

Tutti questi fatti, quindi, sarebbero dalla narrazione di natura *immediata*, ed antecedenti alla prima traslazione, da molteplicità di fonte, delle spoglie di Tommaso Apostolo ad Edessa, nel 230 sotto i Severiani.

D'altronde, come visto, la stazione "aretina" di Arikamedu cessa bruscamente nella seconda metà del I secolo; per circostanze generali, come, con ogni probabilità, per l'ondata reattiva alla presenza e morte dell'Apostolo.

Possiamo quindi presupporre come la traslazione delle reliquie di Tommaso sia avvenuta in due tempi.

Prima, la conduzione, con ogni probabilità da parte di personale commerciale aretino - forse, ma non necessariamente, di primissimo contatto cristiano da Tommaso, e forse, ma non necessariamente, di natura reliquiaria - di *indistinte oggettualità* appartenenti alla diretta pertinenza dell'Apostolo, e quindi - in eccezionale ipotesi ulteriore - di diretta

derivazione dalla Palestina; come d'altronde nella più generale, rigorosa modalità d'uso romana, determinante l'accertamento ed il rispetto dei beni materiali del defunto all'atto della morte, soprattutto se in terra straniera. Solamente in un secondo tempo, ed in un contesto storico già potentemente caratterizzato dal Cristianesimo, quindi essere avvenuta la traslazione vera e propria, di permanenza plurisecolare, delle spoglie dell'Apostolo, attestata come relativa ad Edessa nel III secolo.

Il *calice vitreo* della miracolistica donatiana relativa all'antica *Arretium* potrebbe quindi essere una trasposizione leggendaria di una più antica vicenda di narrazione d'eventi aretini, relativa ad una componente oggettuale tomistica, di derivazione indo-meridionale.

Il flusso regolare degli uomini e delle merci caratteristico del *Periplus* – sia pure di carattere essenzialmente stagionale da ciclo monsonico – rende fortemente possibile (anzi, addirittura probabile) l'ipotesi di un contatto stretto tra il gruppo primario di predicazione apostolare tomistica e le strutture di rappresentanza commerciale dell'*emporium* di Arikamedu.

Andrebbe quindi così attentamente valutata la grande eventualità di una indiretta quanto lontana origine, di carattere tomistico primario, della stessa presenza cristiana aretina, e più in generale di area toscana.

Una serie di elementi, dalla narrazione degli *Acta Thomae*, farebbero inoltre pensare a ciò.

- La volontà di edificazione, su base ciclica *stagionale*, dell'Edificio del Cielo, materialmente realizzato dall'Apostolo;
- la presenza di individualità ebraiche, e comunque straniere, dalla narrazione relativa alla corte indiana di Re Gondophares;
- la stessa determinazione, dalla narrazione, di *immediata* traslazione in area romano - imperiale delle reliquie del Santo; presumibilmente quindi imputabile a figure di personaggio occidentali.

Ma, presupponendo quindi la straordinaria ipotesi, appunto, di una traslazione ad *Arretium* di elementi di individuale pertinenza del Santo, si creerebbe, come appunto sovracitato, un complesso problema di natura storica e logica, e di determinazioni cronologiche.

Se il *Calice vitreo* fosse, in costituzione materiale o memoria identificativa, quello presente sotto la base del pilastro narteciale di S. Lorenzo, come si potrebbe interpretare la sua presenza in territorio aretino? E su quale possibilità di ricostruzione storica?

Ancora una volta, possiamo ragionare per punti.

- 1) E' del tutto ovvio come il ritrovamento romano laurenziano relativo al tardo VI secolo, ed ovviamente di determinazione memoriale del tutto antecedente, può essere determinato, nell'ipotesi di presenza in ambito di *giacimento reliquiario*, in termini astrattamente autonomi dalla vicenda del Diacono, e/o quindi in modalità di specificità dal complesso stesso relativo ai *thesauros*. In altre parole, il Calice di vetro potrebbe essere stato, in qualunque data successiva al martirio laurenziano, sino ai lavori di Pelagio, essere entrato in determinazione di possesso; quindi, anche autonomamente e singolarmente;
- 2) E' però questa una possibilità che, sia pure nell'astratto ambito di questa ipotesi, appare di notevole difficoltà. Ciò presupporrebbe una sussistenza secolare del reperto in terra aretina tale da renderlo per ovvio, nei fatti, forzatamente documentabile. Non si spiegherebbe, inoltre, la visione di natura sacrale, quindi reliquiaria, del reperto, evidentemente, nell'ipotesi, di attestazione di estrema rilevanza e quindi concernente vera e propria modalità di relazione e rapporto, per un atto così impegnativo.
- 3) Come allora coniugare la presenza, in IV secolo, di un elemento altrove attribuibile al III ? Non appare possibile che una soluzione. *Che vede il permanere, in terra aretina, di una Tradizione autonoma, e svincolata da oggetti di base di carattere materiale.*
- 4) Ossia, come a dire: chi, nella leggenda in tempi immediati, conduce in Italia le presenze materiali di Tommaso in India, (con ogni probabilità, quindi, gli aretini di *Arikamedu*), ne determina poi, volontariamente o in modalità derivata, nell'immediato o in tempi comunque relativi, la disponibilità nell'ambito della nascente struttura cristiana di attestazione romana e di carattere ecclesiale. Così possiamo interpretare la generale leggendarietà, di portata enorme, concernente la consegna da parte di Papa Sisto II a Lorenzo dei *thesauros* della prima Chiesa, ivi compresi i *vasi sacri*.

Le vicende che vedono quindi ad Arezzo nascere la leggendarietà del *Calice vitreo* ed a Roma quella dei *thesauros laurenziani* sono quindi potentemente ed indissolubilmente intrecciate.

Il *Calice di S. Donato* va interpretato quindi come una *reminescenza storico - leggendaria*, di straordinario carattere evocativo, di una tradizione che vede *Arretium* al centro della grande vicenda tomistica; e che vede nella comune origine di sede laurenziana, dalla fonte diretta tomistica, il punto di determinazione e di snodo del futuro, immenso sviluppo leggendario.

Mentre il *calice vitreo* di concreta presenza ottocentesca romana ne sarebbe prova tangibile e materiale.

Resta quindi da *tentare* una interpretazione sul tentativo di relazione, da questa ricerca compiuta, tra la leggendarietà gerosolimitana concernente la celebre narrazione del vescovo Arculfo, e l'ipotesi prima di origine, come detto, tomistica.

E' bene qui, data l'impegnatività estrema delle questioni, ribadire non solamente una linea di – sia pure – ipoteticità, che sia di ricerca del tutto rigorosa, nell'ambito della credibilità di teoria riguardante elementi di così grande valore.

Possiamo quindi affermare con franchezza come *alcun* elemento di teoria di ricerca, relativa a questo studio, sulla base della propria particolare metodologia di ricerca, sembrerebbe condurre *in via diretta* ad una ipotesi di concreta determinazione di uno specifico *Calice dell'Ultima Cena* in senso tomistico; mentre potremmo ritenere l'esistenza di notevoli vie indirette a ciò; prima tra tutti, l'attribuzione tomistica della conformazione leggendaria del ciclo di relazione al cd. *Sacro Cingolo*, come vedremo di sostanziale e potente condivisione di culto laurenziano.

Ma possiamo anche affermare come la straordinaria citazione di Arculfo – si ripete, non sufficientemente, per noi, valutata nella giusta importanza – crei una particolarità di lettura del tutto specifica della questione, aprendo quindi straordinari scenari.

Se viene quindi attestata una venerazione di massa a Gerusalemme di un *Calice della Resurrezione* – di conoscenza teologica congiunta, nella stessa componente, riguardo ad un *Calice dell'Ultima Cena* – con sé conduce una lettura diversa dell'interpretazione di contesto evangelico; apocrifo, certo; ma, a maggior ragione, come detto, e con infinita maggior pregnanza, relativo ai Vangeli sinottici.

La straordinaria narrazione, dal Vangelo di Giovanni, dell'episodio relativo a Tommaso Apostolo – di tale *ab antiquo* conoscenza collettiva da essere divenuto un luogo di categoria logica perenne – apre una chiave di lettura specifica sulla considerazione di Tommaso tale da influenzare totalmente ogni memoria successiva.

Per evidenza, il ritrovamento di *qualsivoglia elemento*, anche solo considerabile come di pertinenza sacrale di Tommaso, od ancora, collegato ad una interpretazione sulle *Visioni* di Gesù Risorto avrebbe condotto, in ogni epoca, alla stessa considerazione.

Si ripete, il ritrovamento di *qualsivoglia elemento*; perché, certo, l'ipotesi – anche solo di via logica - di un qualunque oggetto materiale astrattamente connesso all'Apostolo incredulo ed alla Resurrezione, non è certo necessariamente considerabile, all'ottica di analisi evangelica particolare, probante dell'incontro spirituale di Gesù Cristo con gli apostoli sbigottiti.

Ma neanche, per principio, necessariamente negabile; nell'umilissima via di conoscenza materiale da noi tentata.

.

La nostra teoria è, quindi, relativa ad un possibile reperimento di un oggetto comune, di carattere materiale, astrattamente riconducibile, per passaggi logici e testimoniali, alla figura di Tommaso Apostolo, nell'ambito in questo caso della *memoria basilicale laurenziana*.

Che poi, da quel *Calice vitreo*, - se esso fosse effettivamente di prima natura tomistica - possa avere bevuto Gesù Cristo, noi questo non lo potremo sapere mai.

9 - Cintura

Come precedentemente già ripetutamente qui sostenuto, l' impostazione centrale di questa ricerca si realizza sul dato generale relativo alla visione, qui fondamentale, di un complesso” *intreccio di culti*”, di primaria determinazione cristiana.

Complesso di credenze mistiche che, a partire dal dato laurenziano, si coordinerebbe, in questa modalità, su di una specifica e particolare *fusionalità* di richiami storici ed evocazioni leggendarie relative.

Siamo di fronte quindi al grande, generale fenomeno (antico come il mondo, e di valore generale per ogni culto) della caratteristica di *citazione* dell'esperienza umana, considerata di particolare valore, come *attribuzione di memoria*, spesso di carattere pluri – individuale, come senz'altro certamente extra storico, ed extra geografico.

Non possiamo che da ciò comprendere come la grande fenomenologia cultuale legata al *Santo* di modalità cristiana non possa che valutarsi storicamente, appunto, come originata da serie di *richiami attributivi* talmente fitti da creare praticamente ovunque, per l'uomo moderno, confusione di ruolo e di vicenda nelle singole determinazioni identificative. Lo abbiamo già visto, solo per esemplificare, in precedenti osservazioni (*supra*) di queste stesse note.

Questi elementi di concordanza e richiamo contestuale si articolano certamente non in maniera capricciosa ed indistinta; ma coesa intorno a dei *cicli* di culto, coagulati intorno a degli elementi centrali di possibile nucleo di originalità storica.

Il “ *ciclo leggendario*” , in particolare se di forma cristiana, ruota così, come noto, nel suo sviluppo, a partire da accadimenti storici di remotissima origine; per pervenire, attraverso un meccanismo divulgativo essenzialmente basato sulle citazioni di affinità e reciprocità, alle grandi proposizioni collettive spesso poi formalizzate in tecnica compositiva ed in stesura, di ogni genere.

Abbiamo quindi visto come, nella nostra interpretazione, il culto laurenziano si interrelazioni in maniera diretta, innanzi tutto con i più generali culti di determinazione generale cristiana; secondariamente, ed in maniera specifica, con le figure *di tramite* rappresentate dagli Angeli e dai Santi (in questo caso, l'immagine generale di Michele Arcangelo, e quelle più specifiche, relative a San Donato Vescovo e San Tommaso Apostolo). Le caratteristiche plurime di presenza di elementi costitutivi dei culti specifici nella determinazione stessa della venerazione laurenziana, valutabile ed apprezzabile anche dalle modalità di richiamo testimoniale in ogni possibile sua manifestazione, costituisce quindi la complessa trama di cui sopra; dai limiti ancora indefinibili, e dalle tracce di lettura evidenti e costanti.

Questo necessario elemento di premessa diviene del tutto indispensabile se si vuole analizzare lo strettissimo legame di determinazione sacrale nella versione di culto cristiano relativo al cd. “ *Sacro Cingolo*”.

La presenza di una venerazione collegata a questo grande simbolo legendario, di strepitosa notorietà in tutto l'ambito medioevale, ruota intorno essenzialmente a *tre* principali grandi determinazioni di ciclo, prettamente medioevali.

La prima , e più nota, ruota intorno alla leggenda – da Vangelo Apocrifo, in complessa e antica attribuzione di lettura generalmente attribuito allo *Pseudo – Giuseppe di Arimatea* – della consegna sovranaturale della *cintura* (“ *cingolo* “) della Vergine Maria, all'atto dell'Assunzione, all'apostolo *Tommaso*.

Nella leggenda, datata in origine al post VI secolo ed accreditata dallo stesso Jacopo da Varagine (n.), dalla dubitativa formulazione relativa alla stesura formale dell'apocrifo suddetto *Transito di Maria Vergine*, Tommaso Apostolo, assente all'atto dell'Assunzione, riceve miracolosamente la Sacra Cintola come dimostrazione di fede (n. cap. XVII-XX).

Siamo sempre, quindi, nell'ambito del più generale *topos* rappresentato dall'”incredulità “ tommasiana, questa volta nella fondamentale lettura medioevale di base rappresentata dalla cd. *Dormitio* della Vergine, fondamento interpretativo dell'Assunzione stessa..

Con in più l'importante circostanza leggendaria, da antiche fonti quindi, del contestuale *trasporto* sovranaturale di Tommaso stesso, dall'India ai luoghi evangelici.

Il *Sacro Cingolo* è oggetto determinativo di una venerazione e di una miracolistica di rilievo mondiale, ancora una volta di area italiana e determinazione toscana: nel Duomo di *Prato*, è come noto conservata la relativa reliquia; relativa alla celebre storia toscana del XII sec., presumibilmente ambientata in epoca storica crociata, del reperimento ad opera di Michele da Prato, a Gerusalemme nel 1141.

In una seconda, celebre versione, con estrema probabilità di epoca posteriore tardomedioevale, e direttamente connessa con il culto agostiniano e la sua presenza determinativa - e quindi di maggiore specificità di versione e minore diffusione collettiva - il *Sacro Cingolo* viene trasmesso dalla Vergine Maria a *Santa Monica*, madre di S. Agostino. La *cintola* compariva come attribuzione celestiale di semplicità di veste, e con ciò compariva come elemento attributivo dell'abito agostiniano. Prevaleva quindi l'aspetto di lettura simbolizzante rispetto all'attribuzione repertale d'epoca.

Il *Sacro Cingolo* è infine elemento di distinzione della venerazione laurenziana, originata dal miracolo specifico e relativo avente come versione di lettura la fase di ricorrenza del Santo dell'anno 1062.

Qui la miracolistica di relazione (n.Da Bra) è connessa alla leggendaria apparizione del Santo ad un Monaco, con la specifica richiesta al Pontefice Alessandro II ed alla Chiesa di formulazioni liturgiche specifiche di Indulgenza.

Alla richiesta di prova del Monaco, il Santo avrebbe quindi elargito la propria cintola, a scopo di dimostrazione di fede.

La narrazione leggendaria prosegue con i miracoli attributivi di quella circostanza, direttamente riferibili alla figura del Pontefice Alessandro nel contesto laurenziano, oltre che al più generale riferimento ecclesiale ed episcopale specifico.

Se, quindi, la diffusione complessiva della versione laurenziana delle leggende sul *Sacro Cingolo* appare senz'altro di più limitata determinazione di origine, e di senz'altro minore diffusione popolare di

massa, alle principali finalità pellegrinari, è solo dalle imponenti conseguenze dottrinali di questa versione di stesura che si può, appunto, comprenderne agevolmente il gigantesco peso storico.

Il ruolo, quindi, di una Miracolistica che determinerà l'enorme rilievo complessivo della citata "questione laurenziana"; *vista, come si vedrà, l'importanza determinante degli eventi penitenziali del 1062 nella successiva determinazione formale della concezione cristiana del Purgatorio.*

Visione cristiana che quindi, come da generale ed antica tradizione conosciuta, vede in San Lorenzo il *Patrono delle Anime del Purgatorio*, con quindi relative ed eccezionali caratteristiche, alla percezione storica di massa, di ruolo taumaturgico e mistica di venerazione.

E che aveva già visto, in termini di radice storica della determinazione Purgatoriale, proprio il grande ruolo di Gregorio Magno porre la decisiva problematica cristiana in termini di potente sistematizzazione del Concetto sacrale, nei suoi termini intuitivi e logico – devozionali.

Considerazioni

Queste considerazioni appaiono di particolare rilievo, perché si ritiene in questa ricerca che :

- 1) Il ruolo specifico di tradizione storica della leggenda medioevale del *Sacro Cingolo*, di grande differenziazione strutturale, ambientazione storica, determinazione figurativa, e soggettività di contesto e di narrazione, *si rifaccia però* ad una identità culturale di ben definita, e di stretta origine, unica e comune;
- 2) Appare quindi evidente come sia la fusione degli elementi *tomistici, agostiniani e laurenziani* a determinare lo sviluppo dell'archetipo legendario nei suoi elementi di base. Così, ad esempio, non possiamo non notare, dalle espressioni di cui *supra*, il ruolo del monachesimo agostiniano spagnolo, di diretta derivazione romano – africana, nel suo incrocio con le vicende laurenziane di *S. Juan de la Pena*;
- 3) L'elemento tomistico, che appare di straordinaria base a tutto il ciclo legendario, si pone negli eccezionali termini di una miracolistica di citazione relativa addirittura alla Vergine Maria. Non può che apparire evidente, quindi, come la potenza evocativa del riferimento

di base – vero e proprio nucleo leggendario – abbia così rappresentato una determinazione di base, per l'intero ciclo dei culti specifici, così unicamente solenne, da realizzare quindi, anche nella citazione astrattamente derivata, una risultanza di forma grandiosa delle conseguenze di dottrina, in ogni suo aspetto.

- 4) Si ha così la possibilità di interpretare in termini addirittura consequenziali l'intera modalità di venerazione specifica. Il *Sacro Cingolo* è quindi simbolo dell'origine stessa, divina ed in secondo piano apostolare, della parabola cristiana; della sua unità storico – ecclesiale nella grande vicenda universalistica romana; della sua modalità diffusiva ed evangelizzatrice attraverso gli Ordini, e le grandi figure patristiche e categorizzanti.

Numerosi elementi di conferma ci spingono quindi a questa conclusione particolare.

Sull'origine solennemente tomistica del ciclo leggendario del *Sacro Cingolo* abbiamo l'ultimo, molto più tardo, riscontro in una versione miracolistica direttamente riferibile ai dati biografico-agiografici niente di meno che di *San Tommaso d'Aquino* (n. Chieri).

Così, la lettura della venerazione di *S. Monica* non può che rifarsi alla sua immagine di riferimento storico, relativa alla scomparsa della Santa sul litorale di Roma, dopo il celebre, sofferto viaggio agostiniano.

Mentre la versione laurenziana, esclusivamente di riferimento al Santo, quindi di determinazione assolutamente diversa, trova, come detto, il suo più grande elemento di lettura alla luce della immane conseguenza derivata; conseguenza che, rapportandosi al supremo riferimento teologico, oltrepassa la costante agiografia dei Santi, per pervenire a grandi visuali di ordine sacramentale immediato ed assoluto

L'Altare Privilegiato di Santa Ciriaca

Come noto, l'Altare Privilegiato di S. Ciriaca – posto nella Cappella sotterranea omonima, a San Lorenzo fuori le Mura – è *stato il primo Altare nella venerazione cristiana complessiva, a poter determinare il privilegio della liberazione di un Anima dal Purgatorio dopo la celebrazione di una singola Messa.*

La eccezionalità del Privilegio era tale da non estendersi nemmeno agli altri altari della Basilica stessa, ivi compreso addirittura l'adiacente sito sacrale direttamente relativo alla Tomba del Santo (*Confessione*).

Lo stesso Padre da Bra, cappuccino archeologo di S. Lorenzo, nota con grande stupore il dato storico del luogo di venerazione liturgica; notandone innanzi tutto l'*unicità al mondo*, che rendeva l'Altare centro di una sbalorditiva e plurisecolare notorietà di culto.

Ma – osservazione di grande importanza, che solo da un ecclesiastico poteva provenire – la singolarità eccezionale del Privilegio liturgico; sulla base del solo precedente – quello relativo, appunto, a San Gregorio al Celio – che vedeva la liberazione di un Anima dal Purgatorio dopo *trenta* Messe di suffragio (n. Da Bra).

La *visione laurenziana* del 1062, relativa al miracolo del *Sacro Cingolo*, è quindi l'origine diretta del celebre Privilegio penitenziale, riconosciuto dalla Chiesa.

“Privilegio” che – è bene ricordarlo – acquista un valore di straordinario valore determinativo dell' origine dottrinale Purgatoriale; dottrina che sarà formalizzata in maniera solenne, e quindi concettualizzata, da *Papa Innocenzo IV* solo nel marzo 1254, in prima stesura epistolare.

Mentre la formulazione dottrinale definitiva si attesta come noto all'anno seguente; fase diretta, comunque, di realizzazione dei celebri affreschi del Portico di S. Lorenzo le Mura (*infra*), configuranti, in un complesso approccio sistematico, il *Miracolo del Sacro Cingolo* nella attribuzione originaria riguardante Papa Alessandro II e la sua Chiesa, e la stessa Basilica laurenziana dell'XI secolo.

Riteniamo con questa osservazione di essere pervenuti ad un'altra categorizzazione generale di misura gigantesca; la cui lettura e dimensione specifica e consequenziale lasciamo, volontariamente e rispettosamente, alla ben più penetrante analisi del mondo ecclesiastico, e degli studiosi di relazione.

Ciò che, per il momento, e limitandoci agli argomenti di nostra pertinenza, possiamo quindi osservare è come:

- l'*Altare Privilegiato di Santa Ciriaca* introduca nella visione cristiana generale la teoria – per l'uomo moderno oggi naturale, per l'epoca sconvolgente – della specificità di Coscienza e di Grazia per il singolo uomo;
- Il ruolo dell' Indulgenza singolarmente riferibile all'unicità dell'atto liturgico, sembrerebbe così originare, in maniera di rilievo assoluto, il coronamento della dottrina del libero arbitrio, e la stessa ridefinizione del ruolo della preghiera cristiana rivolta ai defunti. Con la considerazione di una concezione Purgatoriale libera da ogni possibile categorizzazione; e quindi non più astrattamente riferibile solamente ai grandi riferimenti teologici cristiani di sistema (Agostino), o al misticismo indicativo da agiografia di *exemplum* (Gregorio);
- Per quanto riguarda la nostra analisi, il ruolo mondiale dell'*Altare Privilegiato* – per secoli famoso in tutto il mondo – rivestirà immensa portata complessiva, non solamente riguardo la diretta attribuzione di culto del Santo Patrono delle Anime del Purgatorio. E' del tutto evidente come l'imponente flusso pellegrinare di relazione giunga a comportare, nei secoli successivi, una spinta di carattere formidabile all'evoluzione dottrinale del Dogma stesso, sino al suo esito formulario definitivo.

Il *Miracolo del Sacro Cingolo* determina così risultati indiretti così enormi da far inserire in lettura di dettaglio – cosa incredibile per l'epoca medioevale – la stessa Reliquia oggettuale della Cintola di Lorenzo, a suo tempo presente nella Basilica (come, sembrerebbe, dispersa in un incendio di epoca ottocentesca).

E quindi – conseguenza centrale per la nostra ricerca – sembra far intravedere in maniera più incisiva la stessa correlazione di determinazione di culto con la straordinaria leggendarietà relativa a Tommaso Apostolo.

Questa ricerca si permette così di considerare *su questo preciso punto* l'elemento realmente probatorio dell'intera ipotesi storico – archeologica qui in esame.

Il culto del *Sacro Cingolo*, comune e centrale, quindi, alle attribuzioni di venerazione delle grandi figure Tomistica e Laurenziana, e di enorme significato congiunto e relativo, è per noi la dimostrazione che alla Basilica di San Lorenzo sia direttamente rapportabile l'Elemento

materiale, di presunta attribuzione reliquiaria , astrattamente riconducibile al grande ruolo apostolico di San Tommaso Apostolo.

Presenze archeologiche nel Chiostro di S. Lorenzo

Quindi, per come riteniamo, una Presenza oggettuale, di memoria documentale ormai perduta, costituisce la grande traccia di relazione ipotizzata; relativa ad un traslazione ad Arretium di una componente materiale di pertinenza tommasiana, e poi ad una sua collocazione nell'ambito delle reliquie oggettuali cristiane della Basilica romana .

Così, la figura di Lorenzo, affidatario dei *thesauros*, avrebbe determinato la duplice leggenda, in via diretta relativa al suo martirio e sepoltura al Verano; ed indiretta, nella permanenza - simbolizzata in Donato - della credenza miracolistica primitiva.

Infra si analizzerà quindi la trattazione, di supremo interesse, relativa all'area catacombale primigenia, di originale sepoltura del Santo.

Ma già un paio di straordinari – e congiunti – elementi reperibili nel *Chiostro medioevale di S. Lorenzo*, costituenti elementi di diretta riferibilità e possibile pertinenza, possono certo contribuire in maniera del tutto inconsueto e notevole alla generale conoscenza del grande sito, oltre che alla verifica delle presenti teorie.

- Il Sarcofago del Chiostro

Nell'ambito delle eccezionali presenze laurenziane, è quindi da notare – in posizione tutto sommato defilata rispetto alla centralità degli elementi da *corpus* basilicale – il particolarissimo ed altamente complesso *Sarcofago*, a carattere di articolata complessità figurativa di movimento, attualmente presente nell'angolo opposto *NE* dall'attuale ingresso di sagrestia.

La struttura, di cui qui non specifichiamo ulteriormente la singolarità attributiva, facendo parte di un complesso di preesistenze sarcofagiche, in S. Lorenzo, di cui *infra*, di evidente determinazione tardoimperiale, sembrerebbe presentare aspetti di più che notevole interesse per la nostra ricerca.

Va premesso che la componente risulterebbe elemento di pregio di una recentissima e specifica esposizione museale di complesso al Colosseo,

nell'ambito di una gigantesca e notevolissima iniziativa semestrale di merito da parte delle Soprintendenze romane (n.).

In realtà, però, sembrerebbe a noi, e dai nostri triennali studi, essere apparso come nella fase il reperto – presente in inserimento di Catalogo di mostra (n. catalogo) – non si sia, almeno continuativamente, in effetti mosso dalla Basilica laurenziana, per certo validissimi motivi che però sfuggono alla nostra conoscenza, e di cui ci permettiamo con curiosità di domandare, come elemento di naturale sviluppo di ricerca.

La componente quindi – consistente in un coperchio di sarcofago, della metà del IV sec., di provenienza ignota, e di 40 per 205 cm., si pone in assolutamente insolita ambientazione e scena di soggetto.

Sulla sinistra appare vistosamente (fig.) l'insolita e rara rappresentazione di una *quadriga di elefanti*, attestata nelle fonti letterarie in riferimento al trasporto di statue di dei o di imperatori divinizzati.

Il tema, appartenente alla nota configurazione su base “dionisiaca” del *triumphum* mitologico – sacrale, si sviluppa coerentemente in successione frontale.

Ad aprire la processione, il trasporto su portantina della *Magna Mater* – Cybele, in contesto rappresentativo su base ludica di esecuzione musicale. Segue, nel riquadro posteriore rispetto alla cornice anepigrafica, la rappresentazione di due personaggi togati pressoché acefali, con ogni probabilità, committenti dell'opera.

Infine e conclusivamente, la detta immagine della imponente quadriga di elefanti, guidati da aurighi in tunica corta, e trainanti un carro a doppia ruota con cassa decorata.

Il *triumphum* in relazione al carro elefantato appartiene, come noto, al grande ciclo dionisiaco di relazione all'India; ne rimangono notevoli raffigurazioni di genere.

Il più raro tema della quadriga di elefanti può (n.) essere direttamente ricondotto nella eccezionale lettura di relazione all'” *apoteosi imperiale*”.

Così apparirebbe anche dal nostro sarcofago; che riveste tra l'altro anche la caratteristica di una composizione generale evidentemente sottesa alla rappresentazione figurativa (n.) di una statua di carattere imperiale sul carro elefantato, elemento che rimane solo in frammento.

Considerazioni

Come detto, non abbiamo traccia di origine alcuna del sarcofago; mentre ne possiamo ritenere datazione alla metà del IV secolo.

A ciò si aggiunga l'osservazione della linea di frattura – che apparirebbe a prima lettura, del tutto ordinata – dell'angolo di *coperchio* di sarcofago contenente la raffigurazione imperiale sul carro trionfale; elemento che potrebbe costituire ipotesi di *damnatio memoriae* sul generale modello romano dell'”Arco degli Argentari”.

Analoga riflessione possiamo condurre sull'abrasione, che appare accurata, dei tratti identificativi dei committenti, del tutto differenziata dalla continuità della linea di profilo dell'intero rilievo.

La datazione relativamente tarda della componente lascia quindi intravedere come si sia, con ogni probabilità, di fronte ad un reperto di epoca sostanzialmente costantiniana, giunto a Roma in circostanze di lettura assolutamente ignote.

Nell'ambito della ipotesi qui condotta, non possiamo che determinare nella *lettura di determinazione indiano - tomistica*, già intravista, una rigorosa possibilità di origine ed esplicazione della presenza basilicale.

Noi sappiamo come da tradizione, dalla *Passio S. Thomae* le umane reliquie di San Tommaso vengano traslate dall'India ad Edessa, ad opera di Alessandro Severo. La data convenzionale si attesta sul luglio 230.

Il “*Cronichon Edessenum* “ riferisce inoltre l'edificazione di una importante struttura ecclesiale dedicata a San Tommaso, chiesa ivi presente all'anno 373, anno stesso della scomparsa ad Edessa di Sant' *Efrem il Siro*.

Valutando la convulsa fase d'area di quegli anni, con le ricorrenti ed alternative occupazioni militari romano – parthiche, potremmo quindi, su questi elementi, ipotizzare il raggiungimento di Roma da parte del sarcofago a soggetto indiano sulla base di queste due possibili modalità:

- Creazione e trasporto della componente a Roma, da Edessa, nell'ambito della prima attestata edificazione basilicale laurenziana, ad opera di Costantino, al 330 ca.;
- Creazione e trasporto della componente a Roma, da Edessa, nell'ambito della primaria edificazione ecclesiale di venerazione del Santo, al 373 ca.

Ognuna delle due ipotesi, di stretta contiguità temporale, presenta evidenti luci ed ombre di chiarificazione.

Non può essere quindi, in linea logica, del tutto esclusa neanche la possibilità che la componente possa essere stata identificata all'atto della prima determinazione costantiniana della Basilica, per giungere effettivamente al sito laurenziano qualche anno dopo, susseguentemente agli scontri di frontiera tra i due grandi Imperi, concernenti il ruolo di Giuliano e la stessa temporanea presa romana di Ctesifonte.

Ciò che sembra quindi probabile è una lettura relativa a fattori di rideterminazione cristiana di una componente nata in ambito del tutto tardoimperiale.

Con quindi la presenza nel Chiostro laurenziano di un sarcofago di scelta potentemente influenzata dal singolare riferimento generale alla cultura indiana, con tracce di intervento modificatore degli assetti di rilievo originali.

Il frammento 297

Nello stesso Chiostro duecentesco di S. Lorenzo fuori le Mura, nell'ambito della consueta – per le chiese romane – sistemazione dei frammenti, epigrafici o figurativi, di reperimento dalla sottostante area catacombale primaria, uno sforzo di attenzione selettiva riesce a notare, nella miriade di componenti di relazione, un particolare frammento figurato (n. fig. 297) la cui essenza di immagine apparirebbe, alla luce delle osservazioni precedenti, assolutamente eccezionale.

Vada preliminarmente notato come la collocazione frammentaria delle componenti del Chiostro, epigraficamente studiata in maniera impareggiabile da Padre Da Bra (n.), sia di complessa lettura di origine storico – stratigrafica; provenendo, in determinazione difficile da accertare nel singolo, dai grandi *giacimenti* rappresentati dalla sistemazione medioevale delle componenti catacombali, dalla collocazione ottocentesca dei reperti di esperimento dall'intervento di Pio IX, ed anche dal violento rimescolamento di elementi determinati dal bombardamento che colpì la Basilica nel luglio 1943 (l'ordigno esploso nel chiostro è ancora ivi esposto).

Queste precisazioni sono importanti nel tentativo di determinazione del frammento di catalogazione al n. 297, collocato – cosa di straordinaria importanza – esattamente accanto il sarcofago di lettura orientale “ degli Elefanti”; circostanza che acquista valore, nell’ambito della presenza di migliaia di minutaggini frammentarie di rilievo archeologico, coinvolgendo la necessità di studio sulla fonte dell’intervento ordinatore delle presenze dell’intero complesso.

Non senza notevole emozione, questa ricerca si permette di investire l’ipotesi di una diretta raffigurazione, nel frammento 297, dello stesso Apostolo Tommaso.

Considerazioni

Prima di avviare all’attenzione del mondo scientifico l’eccezionale ipotesi, questa ricerca ha ritenuto di avviare una metodologica escursione di teoria sulla raffigurazione repertale, alla luce del contesto immediato di presenza archeologica, e del tentativo di interpretazione ad essa connesso.

Notiamo quindi come:

- la contiguità degli elementi di riferimento, tra sarcofago e frammento ad esso lateralmente sovrapposto, appare chiaramente – a meno di non concepire una casualità accidentale francamente inesplicabile – di riferimento interpretativo chiaramente reciproco, e quindi di reciproco rafforzamento ideale; si configura quindi un *complesso*, di straordinaria rilevanza;
- passando all’analisi dell’immagine di raffigurazione, va osservato come questa ricerca si sia posta un problema identificativo della scena – e del personaggio – come di relazione riguardo in possibilità di lettura biblica, di difficile determinazione. Il frammento si colloca figurativamente, nell’ambito del Chiostro, in compresenza con alcuni frammenti di scene ripetute di carattere genericamente *vendemmiante*. La lettura quindi – evidentemente ed altamente simbologica - potrebbe essere così ad esse genericamente riconducibile;
- un’attenta analisi porterebbe però a configurarsi nei termini di prima interpretazione. Ciò alla luce del fatto che:

- 1) L'elemento del *Dito* – assolutamente caratterizzante la figura evangelica, e la stessa celebre iconografia primaria, di Tommaso Apostolo – appare vistosamente evidenziato nell'ambito dell'intera raffigurazione. La *mano* del soggetto rappresentato, del tutto differentemente dal comune atto di presa di, quantunque minuto, cibo portato alla bocca, appare, come si può vedere, del tutto rilassata, e le dita poste in corrispondenza non della bocca, ma in posizione subordinata al mento.
- 2) Così, l'atteggiamento del soggetto raffigurato rimanda nella propria lettura essenzialmente un atteggiamento di *riflessione statica* non priva di caratteristiche angosciose. Il dito indice, sviluppato in tutta la sua lunghezza, anche asimmetricamente figurata, appare così eccezionalmente evidenziato, nell'ambito di una postura che appare quasi di riflessione filosofale, riguardo al resto della mano, morbidamente posto a contatto della barba;
- Vi sono inoltre degli ulteriori fattori tipizzanti ed evidenzianti, che sembrerebbero rendere con una certa forza la postura orientale del personaggio. La lunga barba boccolata “alla greca”, caratteristica figurata di intellettualità e saggezza d'età; il mantello, che sembrerebbe apparire aperto e scoperto su parte del torace e sulla spalla destra, caratteristica orientalizzante - oltre che legata ad evidente simbologia martiriale - ed ulteriormente evidenziante il braccio nudo posto alla base del gesto; la calvizie pronunciata, fattore non solamente di maturità e sofferenza, ma di generica iconografia apostolica; ma – anche e soprattutto – i lineamenti somatici del personaggio, che appaiono visibilmente in termini di fusione forzata di tratti e posture occidentali ed orientali; e financo l'espressione, di sofferente intensità, nell'atto di postura del dito indice alla bocca socchiusa;
- L'informe elemento accennatamente frontale e sovrastante all'immagine umana, è pochissimo delineabile; e sembrerebbe – con molta approssimazione – riguardare una possibile forma vegetale di fantastica determinazione, estranea alla comune percezione, come di difficilissima lettura, forse ulteriormente simbolizzante in senso cristiano.

Tutti questi elementi ci conducono come detto, quindi, ad una *interpretazione congiunta* del reperto di sarcofago e dell'adiacente frammento 297, in termini di iconografia spiccatamente tomistica.

D'altronde, l'evidente raffronto con la lastra tombale del X secolo giunta ad Ortona da Edessa, e poi Chio (*infra*) e riguardante lo stesso luogo di sepoltura dall'epoca medioevale delle spoglie del Santo presenta eccezionali analogie; ed una rapida comparazione delle immagini può far rapidamente notare la questione.

La lastra figurativa (n.) presenta la postura della mano del Santo portata frontalmente sotto la bocca, a contatto con la lunga barba di foggia orientale, come orientalizzanti appaiono i lineamenti raffigurati.

Ancora una volta vi è l'ovvio evidenziamento del dito evangelico, stavolta anulare, consistente nella sua mozzatura rappresentativa.

Il tentativo di lettura del *frammento 297*, e più in generale del suo rapporto di complesso con il sottostante sarcofago elefantato, rappresenta quindi uno straordinario tentativo interpretativo, legato non solamente ad una possibile novità di raffigurazione artistica antica.

Ma, come ognuno può comprendere, sarebbe una ulteriore prova della primitiva presenza in area basilicale laurenziana di componenti di diretta origine tomistica, teoria centrale della nostra ricerca.

Vedremo quindi in seguito, elemento che qui si ritiene decisivo in termini di singolarità di circostanza, come la traslazione definitiva in terra italiana delle *Ossa* di San Tommaso Apostolo, sia avvenuto ad opera del Re Manfredi di Sicilia Hoenstaufen, figlio di Federico II, in termini di coevità temporale *assoluta* con la più importante scadenza temporale di memoria laurenziana, il Millenario dell'evento martiriale del Santo.

10 - VITRUM

Si è sinora esposta una teoria che parte dal ritrovamento di un manufatto, per procedere ad un tentativo di corretti criteri di identificazione.

Ciò sinora esposto – la ipotesi di un reperto di diretta origine tomistica, di traccia identificativa aretina, e di finale collocazione romana, dietro le tradizioni laurenziane e le ricerche del VI secolo – si attaglia ad una lettura oggettuale i cui termini di dibattito però possono, con relativo ordine complessivo, essere suscettibili di ragionamento specifico.

Una delle maggiori obiezioni istintivamente riconducibili ad una visione di relazione del reperto di S. Lorenzo con le grandi possibilità identificative sopradette riguarda il materiale di composizione.

Ciò alla luce di una serie di possibili obiezioni:

- 1) Il *calice vitreo* di S. Lorenzo, quantunque di grande interesse, incontrerebbe difficoltà insormontabili di lettura in relazione ad un possibile reperto di derivazioni addirittura apostolica. Ciò per:
 - composizione (il materiale *vitreo* viene generalmente rappresentato come fundamentalmente estraneo alla cultura stessa dei grandi siti di derivazione storica della teoria in esame);
 - origine (la componente di fabbricazione specificamente e caratteristicamente *romana* potrebbe essere letta come del tutto fuorviante riguardo la stessa domanda di fondo);
 - contesto storico di relazione (la presunta origine in via diretta *tomistica* della componente in questione, potrebbe escludere altri, ed ugualmente ampli, orizzonti di lettura specifica);
- 2) vi è inoltre da chiarire come, nell'obiezione citata, non potrebbero essere possibili ipotesi di riferimento, storico, letterario, narrativo, tradizionale o figurato, all'ipotesi in questione, che possano rappresentare modello citativo, e comunque spunto specifico e diretto di possibile fonte ed analisi.

Considerazioni

1) In realtà, per quanto la cosa non rivesta particolare notorietà di massa, è cosa conosciuta al mondo degli studiosi come la anticipatoria tecnica del *vetro soffiato*, di enorme successiva diffusione nelle aree occidentali, *nasca proprio in Palestina, con datazione originaria posta a ridosso dell'epoca storica di Gesù Cristo (I secolo a. C.)*.

La città di Cafarnao ne rappresentava, per certi aspetti, l'epicentro innovativo, determinando una anche attuale notevole massa di ritrovamenti archeologici specifici; sono presenti, nella moderna ricerca archeologica, anche ritrovamenti di genere rapportabili ai diretti luoghi apostolici. (nota – Sondrio).

Ritrovamenti di cui i *vasi in vetro* rappresentano elemento fondamentale, e per certi aspetti decisivo.

Ne sono grande prova testimoniale, tra l'altro, i grandi e noti ritrovamenti specifici ad opera di *Dan Barag* (n.); mentre nelle osservazioni di *Coscarella e Agostino* (n.) è presente la citazione, sempre al I sec. a.C., di un importante centro vetrario di fabbrica nella stessa Gerusalemme, comprendente la presenza di materiali sia a stampo che a soffiatura.

L'argomento, di grande complessità, presenta comunque sufficiente notorietà complessiva, per il mondo degli studiosi, da non costituire più elemento di dubbio alcuno.

La lavorazione del vetro soffiato, caratteristica poi imponente della produzione romano – imperiale, nasce quindi dalla rivoluzionaria intuizione delle aree che vanno da Sidone a Cafarnao, che, dal I sec. a. C. appunto, comporterà immediati ed eccezionali sviluppi per quel genere di produzione, sino a divenirne addirittura elemento caratterizzante.

Non è quindi nostra intenzione, né capacità, entrare nelle complesse concettualità dell'oggetto *kosher*; dalla lavorazione e dall'utilizzo strettamente connesso alla vita pratica, all'utilizzo liturgico, ed alla tradizione secolare, strettamente connesso alla grande ed antica cultura ebraica.

Compete quindi agli specialisti la trattazione sulle presumibili metodiche di vita quotidiana del gruppo apostolare coeso intorno a Gesù Cristo; ivi

compreso il centrale e dibattutissimo argomento del rapporto con la Tradizione e con gli usi di relazione e vita.

Riflessioni che seguiamo con grande interesse; nell'ambito di una generale osservazione che ci permettiamo, d'altronde di modalità da sempre trattata, riguardo la molteplicità di episodi, dai Vangeli Sinottici riportati, di originalità e distinzione della predicazione cristiana originaria dai modelli rappresentati dal generale schema culturale ebraico d'epoca di lettura farisaica e formale.

L'importante e dibattuta questione si presenta, però, almeno in prima lettura come solo tangente al nostro studio, per la caratteristiche particolarissime della ipotesi qui in esame.

Ipotizzando, quindi, la grande possibilità di sussistenza reliquiaria di una componente oggettuale tomistica originaria, di presumibile uso comune e di conduzione successiva derivata, non vi è nulla quindi che possa, in linea di principio, contrastare una determinazione contestuale di essa.

Ossia, nella specifica lettura di una presenza dell'Apostolo in terra indiana, ed in indiretto contatto con la stazione commerciale di Arikamedu di impostazione aretina, una utilizzazione di suppellettili quotidiane di origine genericamente occidentale, e quindi romana.

Non si vedrebbe come, soprattutto in ipotesi di traslazione post martiriale di oggetti del Santo, una generale ipotesi di questo tipo possa essere *a priori* scartabile.

Diverso – e necessitante di una riflessione specifica – sarebbe l'eccezionale lettura di un reperto preservato in terre lontane dalla cosciente intenzione del Santo; e quindi *in maniera immediata* interpretabile in senso reliquiario, della più alta identità.

Va quindi rilevata, in questa ipotesi estrema, la caratteristica di grande differenziazione tra una interpretazione connessa al Calice dell'Ultima Cena pasquale – con le grandi componenti di Tradizione ad essa connessi – ed una lettura riguardante gli elementi relativi alle cd. “*Apparizioni di Cristo*” post Resurrezionali, di cui alla citazione del Vescovo Arculfo.

La cena con gli Apostoli ed il Cristo Risorto – riportata testualmente dai Vangeli sinottici – non appare ovviamente dalle fonti, data l'eccezionalità della situazione, e l'iniziale sbandamento del primo gruppo apostolare, obbedire ad alcuna caratteristica formale riportata.

E' naturalmente in quel celebre contesto di narrazione evangelica che si verificano i famosi episodi della incredulità di Tommaso e della susseguente Cena resurrezionale.

Abbiamo quindi in definitiva tre importanti ipotesi di lettura da riassumere, in ordine di impegno e rilevanza probatoria:

- traslazione di una componente oggettuale comune dall'India, di ascendenza tomistica diretta, e di composizione presumibilmente romana;
- traslazione di una componente oggettuale dall'India, di provenienza tomistica diretta e di composizione romana, ma di origine connessa alla fase della Cena Resurrezionale; componente quindi straordinaria, e di diretta relazione quindi con il Santo stesso;
- traslazione di una componente oggettuale dall'India, di provenienza tomistica diretta, ma di elemento materiale tratto in via originaria dalla Palestina; in rapporto diretto con gli eventi della Cena Resurrezionale; ciò che, ossia, sarebbe in sostanza il Calice del Cristo Risorto, nella memoria storica del VI secolo riportata da Arculfo relativa alla venerazione gerosolimitana.

L'ipotesi finale, senz'altro estrema, scontrerebbe innanzi tutto la problematica di una carenza di attribuzione, del tutto difficilmente plausibile nell'ambito di qualunque attribuzione reliquiaria; mentre l'ipotesi di una traslazione ad *Arretium* di una componente oggettuale, poi trasmessa alla Chiesa romana, riveste la problematica centrale legata ad una trasmissione reliquiaria consapevole; e quindi di un originario contesto cristiano di attuazione, almeno per quanto riguarderebbe le ultime fasi della predicazione di Tommaso in India.

Una valutazione prudente, in un quadro già di per sé ipotetico, *lascerebbe* quindi pensare ad una maggiore presunzione interpretativa in relazione alla prima possibilità; quella di un trasporto, per normale via commerciale, di una o più componenti materiali appartenenti ad un defunto occidentale, metodica di relazione d'altronde di costante uso nel mondo romano.

Nell'ambito di una qualunque ipotesi, scientifica ed umana, vanno però soppesati tutti gli elementi possibili, nella loro completezza, a partire dall'osservazione generale sulla loro congruità ed attendibilità.

Ed è perciò quindi che si ritiene qui sia il caso di sottoporre all'attenzione degli studiosi un elemento di studio specifico sulla nostra questione che appare rivestire particolare valore.

Considerazioni

Quando si parla del complesso mondo dei denominati *Vangeli Apocrifi*, l'attenzione dello studioso, nell'immenso fascino dello straordinario argomento, deve attestarsi su criteri di attenzione estrema.

La massa e varietà dei contenuti, la molteplicità stordente di attribuzioni, la gamma praticamente infinita di vie interpretative determina, nella ricerca che voglia avere un senso, la necessità di una valutazione di grande misura, che non sovrainterpreti contenuti aventi, per forza di cose, grande significato di base.

Non vi è d'altronde chi neghi alla base la grande validità degli studi compiuti su questo immenso argomento; non fosse altro che per l'eccezionale valore di una serie di fonti, di molteplice fonte di origine, delineate da una antichità di composizione e di stesura talmente rilevante da segnare così, di per sé, un ruolo ben preciso nella vicenda storica.

Non è quindi ovviamente diretta pertinenza di questo studio l'ingresso in una serie di considerazioni generali che attengono a ben precisi campi di conoscenza; mentre invece ci interessa profondamente il grande *portato storico* determinato dal colossale fenomeno complessivo degli Apocrifi.

La ormai celebre *biblioteca gnostica* rinvenuta nel 1945 nell'Alto Egitto, a Nag Hammadi, ha aperto per ogni considerazione di genere spazi singolari, ed, in gran parte, ancora da esplorare.

Tra di essi, il ciclo di composizione dei cd. “*Detti di Gesù*”, acquista un valore di singolare, specifico interesse di lettura; proprio per la caratteristica di porsi in termini generali, ed in formule citative spesso di grande valore simbolizzante e potenza evocativa di concetto.

Mentre la frammentarietà e spesso la nebulosità dei concetti sembra impedire, di fatto, una compatta versione di lettura sulla predicazione di Cristo, lo studio specifico delle formulazioni – spesso di grande fascino contenutistico ed eleganza formale - crea notevole spazio interpretativo sulla stessa visione sacrale dei primi secoli.

Come quindi in linea di principio già evidente, se la lettura degli apocrifi in genere non sembra rivestire carattere alcuno di rigore sistematico e di

ricostruzione storica o testimoniale sulla vita e predicazione di Gesù Cristo, non offrendo modalità alcuna di puntualità per teorie di interpretazione testuale o addirittura teologica, può lo sforzo di conoscenza di questi contenuti spesso altamente filosofici o fantasticamente narrativi assolvere una funzione di interesse e di conoscenza sugli aspetti meno noti del grande fenomeno rappresentato dalla diffusione originaria del primo credo cristiano.

Verità questa, altamente e capillarmente nota nella società medioevale; dove per secoli la distinzione tra precetti e leggendarietà era considerevolmente più sfumata; e dove, quindi, la formulazione degli apocrifi era nel contempo, come già visto, oggetto e soggetto di conseguenze di fede; e soprattutto – ciò che qui più ci interessa – elemento di narrazione potenzialmente rivelatore di particolari di lettura della stessa vicenda evangelica nel suo contesto mai sufficientemente dibattuti per il loro reale valore.

Il ciclo, quindi, dei cd. “ *Detti di Gesù*” si articola quindi su due grandi testi centrali, non a caso direttamente interrelazionati tra di loro, nell’ambito della stessa componente di ritrovamento della *biblioteca gnostica* di Nag Hammadi.

Il discorso qui si farebbe considerevolmente più complesso ed ampiamente articolato; come – soprattutto – estraneo al nostro diretto campo di indagine, relativo evidentemente in maniera primaria alla citazione ed esplicazione di una – sia pure eccezionale – possibile presenza reliquiaria. Scartando quindi ogni possibile considerazione legata a determinazioni di fede, possiamo così evidenziare come i due testi base del nucleo del *Ciclo dei Detti* sia essenzialmente costituito dai *formulari gnostici* in lingua copta costituiti cd. *Vangelo di Tommaso* (II secolo) e dal correlato e coeso *Vangelo di Filippo* (II secolo); entrambi, probabilmente, da originali perduti.

La formulazione gnostica, comune a molti altri testi, partendo da modalità di rivelazione a carattere essenzialmente misterico, si esplica in concettualità di alto simbolismo, in cui l’atto interpretativo stesso è componente costitutiva della lettura esoterica.

Così, il *Vangelo di Tommaso* di Nag Hammadi, per molti studiosi componente primitiva ed integrale della *versione Q* di base per ogni stesura evangelica successiva.

Esso si struttura in veste formale, in 113 esplicazioni, molto simile alle formulazioni dei Vangeli sinottici; oltre che profonde affinità con le generali fonti neotestamentarie. E' per questo da tempo oggetto di attenta ed approfondita lettura da parte degli studiosi.

Così, anche il cd. *Vangelo di Filippo*, di analoga storia e datazione di origine, e di analoga leggendaria determinazione apostolare, si esplica in formulazione di 127 versetti, analoga alle modalità di stesure formali sinottiche; ed in alcuni casi con concettualità assimilabili, non mancando certo differenziazioni anche di fondo, oltre che una diversa ed, almeno apparentemente, ridotta capacità di determinazione teoretica rispetto all'apocrifo indicato..

Una lettura formulare va quindi interpretata caso per caso.

Sapendo che non conta tanto il senso di sintesi concettuale complessiva, tanto la singola componente.

Per ovvio paradosso, una formulazione specifica può costituire il senso di una intera indagine teorica, e di una affermazione di verità.

In questo senso è da questa ricerca proposto all'attenzione il *versetto 51* del formulario del cd. *Vangelo di Filippo*.

Possiamo così leggerne l'intera stesura:

“I vasi di vetro ed i vasi di terracotta sono fabbricati per mezzo del fuoco. Ma i vasi di vetro, se si rompono, vengono modellati di nuovo, perché provengono da un soffio. I vasi di terracotta, se si rompono, vengono distrutti, perché essi sono prodotti senza soffio”.

Così, la formulazione del versetti 51 dell'antichissimo *Vangelo di Filippo*. Questa ricerca si è già in scelta posta in altri punti la problematica di non intervenire su qualunque determinazione possa avere anche solo generica lettura teologizzante, e così non è il caso di formulare alcuna osservazione sui contenuti dell'apocrifo.

Non mancherà, per questioni così immense, chi ne avrà ruolo e capacità.

La lettura è così lasciata all'osservazione ulteriore ed esplicativa degli studiosi.

Da parte nostra, possiamo solo limitarci ad osservare quindi come il versetto, nel suo aspetto simbolico, possa però rivestire significato di ulteriore chiarezza in ruolo di funzione testimoniale.

Se la lettura di attribuzione tomistica avesse ispirato indirettamente il testo dello *pseudo – Filippo*, cosa al di fuori di ogni modalità di possibile conoscenza, e che quindi mai realmente sapremo, il simbolismo che ne sarebbe derivato – di estrema ed impeccabile versione formale – ricoprirebbe un significato talmente ampio da investire certo pienamente la grande possibilità di ricerca relativa qui in esame.

“*Se*” i testi e le leggende tomistiche possono avere determinato ciò.

Resta la realtà dell’antico versetto apocrifo, ed il suo possibile stesso senso logico.

Resta, a dimostrare innanzi tutto come il riferimento al significato materiale ed ideale del *vaso* simbolizzante di vetro, nell’ambito di una produzione reale e coeva, sia in citazione di uno dei testi a soggetto sacrale di circolazione più antica.

Ed in secondo luogo, come questi concetti alti possano quindi trasmettere il linguaggio della coscienza e dello spirito alla citazione di un simbolo; qualunque di esso sia il reale significato, e per ogni lettura confessionale.

Mentre ai fini più specifici della nostra ricerca, appare chiaramente inutile tentare ulteriori – ed impossibili – vie interpretative.

L’importanza, quindi, anche in via specifica, di questo riferimento non va ecceduta né minimizzata. Esso ci dimostra come la storica presenza dell’esatta epoca e dell’area di Cristo di una specifica e costante produzione d’ordine, connessa al *vaso vitreo* mediante la straordinaria tecnica del *soffio* di lavorazione, possa su ciò acquisire anche straordinari significati simbolizzanti anche – ed addirittura - sulla base delle remotissime leggendarietà gnostiche di carattere evangelico dall’*Apocrifo di Filippo*.

Testo rapportabile quindi, in diretta linea di riferimento, dall’apocrifo *Vangelo di Tommaso*.

P.S. Nota a margine

Le caratteristiche iniziatiche connesse all’imponente fenomeno gnostico, riferibile in termini diretti, per il ciclo dei cd. *Detti di Gesù*, alla fase dei

primi secoli cristiani, pongono la lettura di questo rilevante modello testuale in termini di rigida linea d'analisi.

L'interpretazione letterale, ed anche contenutistica, di tali componenti di testo andrebbero quindi *sempre* necessariamente rapportate, nella attestazione, ad una modalità generale di lettura *simbolizzante* delle formulazioni, spesso attribuibili a complessi riferimenti di visione filosofica specifica.

Tale semplice osservazione appare intuitiva quanto legata ad una generale concezione in tal senso da parte della critica secolare, concezione talmente nota ed estesa da non necessitare nemmeno di citazioni.

Appare così del tutto inutile, se già il tentativo non si rivelasse come sterile di per sé, per questi ambiti di lettura, ogni modalità di analisi positiva di tali modelli testuali che vada al di là della pura dimensione simbologica; inutile in maniera addirittura particolare ove si azzardino determinazioni di carattere interpretativo, o addirittura storicistico, su contenuti che nascono da una tradizione immensa, quanto formulariamente astratta, ed in molti passaggi addirittura potentemente allegorizzante.

Per questo la nostra ricerca ha ritenuto di evitare ogni possibile via di lettura al versetto 55 dello Pseudo – Filippo che non si configuri in termini di pura astrazione di immagine .

Il *vaso vitreo* gnostico, animato dal Soffio, è un Simbolo; un Simbolo altissimo, e se vogliamo anche sublime; ma pur sempre un Simbolo; tra l'altro, ricorrente, in questi modelli testuali, anche se in questa occasione espresso in termini di eccezionale chiarezza identificativa.

Solamente *dopo* una quantomai attenta operazione di complessiva comparazione ed approfondimento si potrebbe *tentare* – con quantomai remote possibilità – di avviare un barlume di ragionamento sulla stesura che possa contenere un barlume di verità; ed un possibile inizio di analisi storicistica.

Queste osservazioni, forse ridondanti, non avrebbero avuto qui ragion d'essere se lo stesso, poco conosciuto, *Vangelo* gnostico di Filippo - come quello di Tommaso, sempre relativo ai ritrovamenti di *Nag Hammadi* - non fossero stati, come generalmente noto, interessati da una recente ondata di osservazioni di riferimento, riguardanti quelle componenti di testo – relativi in particolare alla figura di *Maria Maddalena* – riferibili ai versetti di stesura n. 32 e 55.

Su queste formulazioni di Apocrifo si è letta – vada detto per onestà, soprattutto in ambito di legittima pertinenza romanzata, ma anche di più articolata configurazione saggistica – una possibile attribuzione di riferimento relativa alla versione su un rapporto di carattere familistico, se non addirittura coniugale, della immagine di Maddalena con la stessa figura di Gesù Cristo.

E' quindi del tutto inutile ribadire ancora l'evidente osservazione – su cui questa ricerca perviene certo per ultima, ma che appare come di indiscutibile fondamento – riferibile al carattere rigidamente simbolizzante dei versetti di stesura; non a caso, non articolati in una coerente narrazione, ma *stesi* per punti specifici di approfondimento e riflessione specifica, su basi di trasmissione prettamente misterica .

Nel più assoluto rispetto per ogni teorizzazione possibile, sembra risultare evidente come non possa che apparire privo di senso alcuno, oltre che malinconicamente illusorio, ogni tentativo di lettura su basi determinative e positive di testi nati per la riflessione concettuale; su cui solamente una più che attenta, come si diceva, e più che costante comparazione delle fonti e dei riferimenti potrebbe rappresentare – speranza e pallido tentativo di questa ricerca – elemento di pura traccia di un'indagine a campo storico.

Il puro riferimento, a quanto pare di attuale gran moda, dell' *Apocrifo di Filippo* e di quello di *Tommaso* alla Maddalena, così come letteralmente interpretato e posto in questi termini semplificatori, non può così che esaurirsi in una via che appare priva di direzione alcuna.

11 - Catacomba

La grande struttura basilicale romana di S. Lorenzo fuori le Mura viene determinata da una serie di complesse millenarie presenze edificative, le cui fasi e componenti successive e consequenziali, di ancora complessa lettura, si sono nei secoli articolate in grandiosi interventi succedutisi nell'area originaria di sepoltura del Santo.

Solo per limitarsi alle fasi edificative principali, i grandi interventi di base sono, come quindi noto, dalle fonti relativi ad una primaria imponente struttura basilicale, di diretta *attribuzione* costantiniana; una più ridotta edificazione alle date ed ad opera di Papa Pelagio II, nel tardo VI secolo, e costituita sulla diretta Tomba del Santo; un ultimo complesso monumentale di epoca pienamente medioevale, di ampio respiro, costituito per volontà di Papa Onorio III, al primo XIII secolo, inglobante la precedente componente basilicale sulla base di una soluzione architettonica del tutto specifica.

L'area della edificazione basilicale definitiva, nelle componenti di carattere alto e tardo medioevale quindi, viene coordinata da Onorio III in unico complesso di articolazione, a differenti sviluppi direzionali; mentre della scomparsa struttura primitiva, attestata dalle fonti, si perde nei secoli memoria identificativa, sino a costituirne nel tempo complessa indeterminazione e confusione di lettura con la successiva struttura pelagiana (basilica laurenziana *maior e minus*).

Solamente appunto l'intervento attuato nella fase postbellica contemporanea dimostrerà in termini di traccia l'area di pertinenza e le coordinate di lettura di base dell'intervento intestativo originale, in ogni caso sostanzialmente esterno all'attuale componente basilicale, ed accertato come di relazione alla appena adiacente area cimiteriale moderna; mentre sostanzialmente indeterminata appare la titolarità del momento edificativo principale, la cui lettura di attribuzione viene da gran parte della moderna critica coesa al medio V secolo, ed all'epoca del citato pontefice Sisto III.

La creazione della *confessione* di sistemazione definitiva della Tomba del Santo attuata da *Cencio Camerario* dei Savelli, poi Papa Onorio III - che in realtà dovremmo più correttamente (*infra*) attestare come *Cancellario* - creò così, nell'ambito della detta soluzione architettonica degli spazi

basilicali, la sintesi definitiva necessaria per l'assorbimento del notevole flusso pellegrinare da sempre connesso alla venerazione specifica.

Ma, come da sempre attestato e sempre visibile, la prima collocazione basilicale pelagiana nasceva in senso stretto per una determinazione ecclesiale *comprendente* l'area di sepoltura del Santo; quindi, in origine, quella parte della primitiva area catacombale che, secondo la tradizione da *passio*, sarebbe stata riferimento della collocazione nel 258, da parte della matrona Ciriaca e del prete Giustino, del Corpo del Santo martirizzato da Valeriano.

E' quindi su alcune riflessioni di lettura su tale componente basilicale – immediatamente sottostante alla struttura attuale, con cui è in relazione da importanti ingressi – che si attesterà in questa fase la nostra riflessione.

Vada innanzi tutto detto che lo studio della cd. *Catacomba di S. Ciriaca* – di rilievo ed importanza assoluta in termini generali, oltre che di pertinenza specifica al nostro studio – presenta, in termini di osservazione diretta, fattori di difficoltà del tutto notevole.

L'area catacombale non è visitabile da alcuni anni per un complesso di motivazioni, comprendenti senz'altro motivi di inaccessibilità logistica di percorso, determinati dalla natura assolutamente franosa del substrato, soggetto a massicce infiltrazioni idrauliche.

Le prime, minimali esplicazioni su questa attuale ricerca da parte del suo Autore, compattamente riportate dalla stampa italiana ed internazionale (marzo – maggio 2007), non hanno certo potuto superare gli ostacoli generali alla fruizione presenti, e mai completamente risolti; sulla cui problematica non possiamo che augurarci una via di soluzione, riguardando il sito diretta area originaria di venerazione mondiale di uno dei più importanti Santi del Cristianesimo.

Ad aggravare ulteriormente la situazione, contribuisce la storica scarsità di attendibili studi sull'area stessa, già di per sé di difficilissima leggibilità complessiva.

I particolari di studio qui presentati vadano quindi valutati con prudenza e *cum grano salis*; ma anche con la consapevolezza dell'estrema serietà di conclusione cui queste osservazioni tendono a giungere.

Osservazioni

La cd. *Catacomba di S. Ciriaca*, (o genericamente di S. Lorenzo) immediatamente posta in diretto riferimento all' attuale piano di calpestio della Basilica Laurenziana, fa in realtà parte di una complessa ed immensa *città nascosta*, articolata in diverse realtà immediatamente contigue all'area basilicale.

Comprendere, quindi, la natura *composita* di questa grande presenza ipogea, in gran parte ancora di praticamente ignota lettura, significa in realtà comprendere la natura di una stratificazione storica e testimoniale di valore talmente eccezionale da risultare ben poco comparabile, e di conoscenza storica sfortunatamente ridotta.

Il grande complesso laurenziano del Verano, comprendente l'area catacombale di diretta sepoltura post martiriale del Santo, prende con ogni probabilità il suo nome dall'*ager* fondiario di determinazione originaria attribuita a Lucio Vero (161 – 169); mentre la figura della vedova Ciriaca, dalla *passio* laurenziana di lettura, miracolata da un grave male dal Santo, è ulteriormente contestualizzata dal *Liber Pontificalis* come *in praedio Cyriacae viduae in agro Verano*.

L' area di sepoltura del Santo nell'area di proprietà della vedova Ciriaca, quindi, avrebbe subito un provvedimento di confisca ad opera di Diocleziano; mentre sarebbe quindi pervenuta alla disponibilità della Chiesa romana dopo il contesto generale di restituzione del *fundus* da parte di Costantino.

La citata determinazione costantiniana attribuita, relativa alla primaria edificazione basilicale, avrebbe quindi così perennizzato il riferimento della sepoltura del Santo alla figura di Ciriaca, già qualificata come *beata* da *passio* non posteriore all'VIII secolo.

La *città nascosta* di lettura laurenziana è però, come si diceva, costituita da una serie di importanti – ed ulteriormente poco note – contigue presenze catacombali, poste a cavallo della stessa via Tiburtina.

L'area catacombale di *Novaziano*, la cui “traccia “ di ingresso moderno è posta, in linea diretta, a non più di una quarantina di metri in senso *N* dall'attuale portale basilicale di epoca medioevale; e l'area catacombale di *Ippolito*, di confusa leggibilità relativa ad una distanza spaziale di non più

di 250 m. circa, in secca direzione *N - NO* relativamente all'ingresso basilicale moderno.

Entrambe le componenti catacombali sono poste in determinazione di accesso di linea contrapposta alla Basilica; quindi sull'asse sinistro della Tiburtina in direzione Tivoli; cosa che sollecita l'ulteriore certezza sul *collegamento* di lettura complessiva – e probabilmente di presenza sul campo - delle tre catacombe di complesso, sia pure di specifica singolarità attributiva e, forse, edificativa.

Mentre notevolmente più estraneo e distante, ossia al IX miglio della Tiburtina stessa, si pone l'antico complesso santuarioale di *S. Sinforosa*; pure, comunque, del tutto connesso alla vicenda storica qui in esame.

Così come, naturalmente, è il caso di ricordare l'imponente presenza cimiteriale monumentale di carattere moderno, e di prima determinazione napoleonica, che insiste maestosamente sull'intero altro lato del fronte stradale tiburtino; è il Cimitero di Roma, luogo sommamente amato dalla città, e sito di eccezionali memorie storiche della storia nazionale.

Così, circostanza nota ad ogni studioso, la sussistenza dell'area cimiteriale cittadina, se ha donato uno straordinario luogo di meditazione e rispetto, non ha potuto che nel tempo creare serie difficoltà di lettura archeologica per lo studio delle primarie presenze catacombali di memoria laurenziana, e della stessa traccia edificativa basilicale originaria.

Area quindi che sarà tremendamente scossa dal tragico portato del grave bombardamento aereo del luglio 1943, che costò alla città migliaia di morti, ed in cui la Basilica stessa sarà direttamente colpita .

Non è certo il caso, in questa trattazione di massima, di rammentare memoria dei costanti e complessi interventi di ricognizione storica del complesso catacombale.

Basti ricordare, in grande linea di massima, la caratteristica di perenne conoscenza ed attestazione del sito laurenziano tiburtino e della componente catacombale originaria, storicamente luogo di gigantesco flusso pellegrinare da *itinerarium*; e con moderna ricerca archeologica a partire dai primordi di studio relativo, risalente all'epoca seicentesca del Bosio.

Sostanzialmente analoga, sia pure distinta, vicenda di studio può riguardare la catacomba di Ippolito, sito di oscura lettura su cui sono attualmente in corso (2008) massicci interventi istituzionali di sterro a

scopo identificativo ; mentre per la semisconosciuta componente ipogea di attestazione Novaziana, di attribuzione novecentesca e memoria storica di grande rilievo, vale il discorso relativo all'attuale inaccessibilità della catacomba laurenziana di Ciriaca, di cui quest'ultima area appare come sostanziale componente.

Osservazioni 2

La difficoltà del terreno, le caratteristiche urbane extramurarie, la presenza costitutiva dell'asse tiburtino di immisione, ed infine l'azione incessante di saccheggiatori e *corpisantari* hanno senz'altro contribuito, nei secoli, a rendere particolarmente difficile l'opera di moderna ricerca archeologica e di studio sulle componenti di ritrovamento repertale.

Ciò ha certamente condotto ad una certa rarefazione degli studi di pertinenza specifica, fattore per certi aspetti inevitabile, che si accompagna purtroppo ad una così sostanziale illeggibilità di gran parte dei percorsi catacombali della *città sepolta* laurenziana, in misura più netta che non nella generale esperienza romana di settore.

Acquista così particolare importanza lo studio specifico di anteguerra , sull'area ipogea di S. Criaca, da parte di un autore di grande equilibrio e conoscenza dell'argomento, il già citato Padre Cappuccino archeologo *Giuseppe Da Bra*; che aggiunge alla propria rilevante esperienza diretta, lo studio di un'altra importante fonte ottocentesca di specificità ecclesiale (p. Salvatore da Morrovalle), e che sarà di base ai contenuti della odierna attuale guida manuale basilicale (p. Martina).

Padre Da Bra parla in maniera dichiarata per esperienza personale, inserendo particolari e caratteristiche osservazioni di studio che non sembrerebbero apparire, dalla critica successiva, forse considerate nel loro giusto ed importante peso.

Sulla base delle prime osservazioni del Marucchi, sviluppate da P. Da Bra, possiamo quindi effettuare alcune considerazioni particolari su alcune *specifiche componenti*, e particolari realtà di presenza, dell'area ipogea laurenziana ; presenze che, nella sua attuale non fruibilità, possono però aggiungere alla lettura qualche ulteriore elemento di riflessione.

Ciò, naturalmente, nel rilievo attribuibile ad altri, ed originari, elementi di conoscenza ed importanza, tratti dalla diretta osservazione dello stesso

Giovanni Battista De Rossi, e più volte modernamente presentati e commentati; che unitamente alle precedenti considerazioni sembrerebbero presentare un quadro complessivo di grande specifico interesse.

Padre Da Bra parla quindi, nell'ambito della propria succinta trattazione, dell'esistenza di:

- 1) un *Colombario pagano*;
- 2) una *Grotta delle Stalattiti*;
- 3) un' *Area di sepoltura*.

Queste componenti appaiono presentarsi con delle particolarità senz'altro singolari, che è certo il caso di valutare nello specifico.

Il *colombario pagano*, di attestazione al primo secolo cristiano, e di ridotta estensione a 20 mq. ca., è, situato dopo un percorso di un km circa in indeterminato senso direzionale a presumibile orientamento SO (v. mappa), a partire dall'ingresso d'area posto nella basilica pelagiana.

Il sito, altamente e finemente affrescato, appare, alla descrizione d'epoca, come di notevole valore artistico e documentale, tanto da suscitare analogie con le presenze figurative della grande area Palatina.

I simbolismi rappresentativi appaiono di una certa complessità, così come i riferimenti di mito; la figura, a prevalenza bicromatica, di *Ercole* clamidato, fortemente contestualizzata nella venerazione precristiana di territorio, apparirebbe, nello stilema figurativo, in forte caratterizzazione espressiva ed effetto formale.

Così il minuto sfondo *naturalistico* di parete, con ripetute e minuziose tematiche a sfondo policromatico vegetale ed animale, ed ornati e rosoni geometrizzanti.

La seconda figura di fondo (*Bacco? Plutone? Apollo?*) rappresenta la divinità inghirlandata in atto di innalzamento al bere di un *crater*; nella mano sinistra, quindi, il *tirso* scettrale della divinità, la figura avvolta in manto rosso.

La composizione, per quanto di notevole interesse quanto scarsa conoscenza collettiva, non rivestirebbe quindi per il nostro studio valore di particolare rilievo, nella considerazione della incredibile ricchezza di generali elementi figurativi presenti nel contesto catacombale romano, ed in ogni caso nella formidabile civiltà artistica dell'Urbe.

La questione acquista un taglio diverso ove si consideri le ulteriori caratterizzazioni del ristretto di pertinenza columbariale.

Già Orazio Morucchi nota come il *columbarium*, per la situazione d'area, fosse stato inizialmente creduto un *cubicolo* di carattere cristiano; giungendo alla sua effettiva destinazione di lettura essenzialmente dai contenuti raffigurativi.

L'Autore descrive inoltre una *porta speciale* ancora all'epoca visibile, ed una scala di immissione alla strada; circostanza di lettura resa superflua dall'azione plurisecolare dei depredatori, con contestuale sfondamento delle pareti per il raggiungimento del complesso ipogeo.

Mentre Da Bra, nell'osservazione d'area, aggiunge la lettura specifica, concordante in linea di massima con la precedente, relativa ad un ingresso di senso direzionale *opposto* a quello dell'odierna entrata, riconoscibile dalla struttura degli stipiti, dai fori di incardinamento e dall'architrave.

L'Autore conclude in maniera del tutto logica la sua esposizione sulla determinazione di una sostanziale *incorporazione* del colombario alla più generale dimensione catacombale cristiana; determinazione di cui si vedrà l'ipotesi di importanza.

Da Bra riferisce ripetutamente, nelle sue poliennali ricerche di osservazione, sull'esistenza nel *Colombario* di un'area di sepoltura: una tomba *a tegula* di inumazione, posta nel lato basso della parete dell'ambiente.

Se quindi l'impossibilità di fruizione diretta ci toglie la caratteristica di visione, si intende qui riportare testualmente, dalla scrittura basilicale dello studioso cappuccino nella versione aggiornata al 1938, la versione relativa a questa particolarissima componente:

(...)“ Nell'angolo di un sedile a muro vedesi un imbuto di terracotta (colum) la cui parte inferiore sbocca sopra il volto di uno scheletro. Serviva a versarvi parte delle libazioni durante i banchetti funebri in refrigerio del defunto.

Negli scavi del pavimento di questa cappella funeraria furono trovati allineati altri quattro scheletri, che rinserravano nella bocca monete (obulus) conservatissime dei primi tempi della epoca imperiale e degli ultimi tempi della repubblica”.

Segue quindi l'*indicazione* delle cronologie delle monete in esame, con sorprendenti risultati.

Le monete repertali appaiono presenti in successione, pressochè cadenzata, estendentesi per l'eccezionale varietà tipologica e soprattutto cronologica, estendentesi per un lasso temporale di diversi secoli; partendo da un *sestantarius* repubblicano intestativo al nome di *Lucius Saufeius* (I sec. a. C.) a presenze in ordine di epoca Tiberiana, Traiana e Commodiana, con un'ultima indefinita bronzea di carattere imperiale.

Osservazioni

Alcuni elementi di queste particolari osservazioni, relativi alla citazione del *colombario pagano*, furono, allo stato della ricerca di quel momento (primavera 2007), e tempestivamente inviati alle Autorità, ripresi con spazio notevole dalla grande stampa nazionale ed internazionale.

Possiamo però dire che, da allora, nel perdurare della chiusura all'accesso delle catacombe di S. Ciriaca, l'analisi sulla grande questione in esame abbia senz'altro determinato da questi elementi nuovi argomenti di conferma di teoria di ricerca, ma anche nuovi interrogativi.

Sul *colombario pagano*, e sulla relativa *area di sepoltura* quindi, dagli elementi citati, possiamo osservare come la descrizione di Padre Da Bra risulti particolarmente significativa, nei termini di presenza di una configurazione sepolcrale certamente fuori dall'ordinario. La singolarità della postura delle spoglie umane, ruotanti intorno ad una configurazione tipologica, si attesta ad una *lettura di schema* che apparirebbe di determinazione astratta, tesa ad un elemento rappresentativo che non può che essere letto in modalità liturgizzante.

E' questo un dato di assoluta inesplicabilità di fatto, seppure di innegabile realtà di lettura, nell'ambito di un modello di reperimento che sembrerebbe apparire come del tutto legato ad una più che consueta modalità di natura pagana; in un eccezionale contesto, come quello romano, dove non mancano certo le presenze – anche di natura basilicale – di sussistenza repertale e di commistioni di culto.

La particolare analisi di contesto può forse agevolare un primo tentativo di interpretazione minimale di ciò che, a prima vista, non può che apparire quindi come una osservazione di paradosso, su cui si tornerà tra breve.

LA “SALA”

La *pianta* dello specifico, (di mediocre leggibilità), così come dalla pubblicazione del 1938 inserita, delinea un altro sviluppo di lettura di notevole rilievo.

In modalità di adiacenza all'ingresso del *Colombario pagano*, separato da un breve passaggio, è uno sbocco finale ad un ambiente ipogeo, dallo sviluppo relativamente ampio di oltre 40 metri quadri di superficie, di essenziale costituzione naturalistica: la cd. *Sala delle Stalattiti*.

Il testo precisa come si sia quindi di fronte ad un *arenario* di natura geologica primaria; la considerevole presenza di escrescenze di carbonato di calcio, di ogni dimensione e grandezza, ne è il termine di significato; spettacolo altamente suggestivo, e notevolmente inconsueto per la caratteristica di sostanziale inglobamento in una grande struttura ecclesiale, per di più di carattere basilicale.

Vada però aggiunta, in questo senso, una importante precisazione da parte di Padre Da Bra; di un rilievo tale da costituire un peso reale nelle considerazioni successive; soprattutto – lo si ripete, anche se ovvio e naturale – nel generale compito di supervisione scientifica cui le pubblicazioni ecclesiali, soprattutto d'anteguerra, erano pienamente soggette; supervisione, quindi, di non solo determinazione di Vicariato romano, per il ruolo nella città della Cristianità di una Basilica maggiore; ma in seconda versione, dello stesso Ordine Franciscano generale, e del complesso monacale laurenziano stesso, di cui Padre Da Bra era pienamente e personalmente componente e partecipe, tanto da far riportare citazione di gran parte dei suoi studi sino alle attuali Guide basilicali, diffuse in tutto il mondo.

Padre Da Bra, quindi, nella versione di studio del 1924, afferma testualmente:

... (Questo luogo, evidentemente, era un'altra GRANDE SEGRETA E GRANDE CAPPELLA, che serviva alla riunioni liturgiche più solenni dei Cristiani, o alle loro agapi).

Il testo aggiunge anche sull'esistenza di una, a quanto pare, naturale, via di uscita dalla *Sala delle Stalattiti*, verso la direzione esterna, letto come *uno degli antichi e primitivi ingressi*.

Via la cui natura andrebbe senz'altro comparata con l'esistenza della *porta speciale* dell'adiacente Colombario con scala verso l'esterno, di cui parla il Morucchi; per comprendere l'esistenza o meno di una *doppia* via di uscita, eccedente gli ingressi conosciuti, dalla Catacomba; la cui area specifica di complesso *Colombario – Sala* apparirebbe quindi, in via di osservazione, munita di specifica via di penetrazione esterna.

Osservazioni 2

Gli elementi, per certi aspetti clamorosi, dello studio d'anteguerra qui riportati conducono con sé una serie di notevoli, possibili conseguenze di determinazione, che questa ricerca si permette di dedurre in via consecutiva, e quindi di porgere all'attenzione.

- Che la celebre localizzazione della edificazione basilicale costantiniana *supra arenario cryptae*, delineata dal Liber Pontificalis, possa avere termine di diretto riferimento con l'area arenaria della cosiddetta *Sala delle Stalattiti*. Si tenga in questo caso presente come:
- L'area di pertinenza della struttura basilicale primaria *non sia* strutturata in senso di riferimento diretto all'originaria sepoltura del Santo, ma abbia dimensione perimetrale di complesso che apparirebbe, sia pure in termini prossimi, *esterna* all'area di sepoltura specifica tramandata, costituita dalla Tomba del Santo, che sarà invece chiaramente e specificamente compresa nella successiva struttura basilicale pelagiana;
- Al contempo, l'area di indicazione rappresentata dalla cavità naturale, *sembrerebbe* porgersi, in termini di attestazione direzionale, in termini senz'altro consecutivi, trovandosi più o meno

esattamente sull'asse dell'aula absidale costantiniana, reperita dagli accertamenti di Krautheimer;

- Possiamo quindi accennare ad una possibilità interpretativa nel senso grammaticale di sorta di *attributivo scorretto*, da parte del testo dell'L.P., fenomeno certo non nuovo alla lettura generale della fonte decisiva. Quindi, “ *sopra la cava della cripta* ”, come riporta in trattazione l'approfondita esposizione del Geertman (n.), o addirittura un “ *sopra la cripta della cava* ” ? E' chiaro che, dalle due letture dell'antico testo, emergerebbero conseguenze di lettura di carattere senz'altro diverso;
- La questione è resa ancora più complessa dalla versione di stesura, in alcune versioni antagonista, del Liber Pontificalis, riportante quindi il localizzante *sub* al posto del citato *supra* ; con lettura che in questo caso si attesterebbe al *sub arenario* (o addirittura *subarenario*) *criptae*. La questione, spesso così vista in termini formulari di genere, acquisterebbe così un senso metodologico di una stimabile coerenza;
- Dal punto di vista fattuale, possiamo notare come l'osservazione di dettaglio posta dal Da Bra rispetto al parziale ingombro di materiali da pozzolana di antica postura nella caverna stalattizzata, attribuibile alle opere di sistemazione dei sepolcreti del primo *Campo Verano*, possa così porsi nei termini di un riporto di scarico nel tempo riferibile al rapporto diretto di consecutività spaziale con la Basilica costantiniana.

Resta così, su tali elementi, chiaramente da tentare un'interpretazione delle complessive modalità decisionali poste alla base dell'edificazione basilicale primaria.

Ed è, su questo punto, del tutto evidente l'importanza enorme su ciò delle osservazioni specifiche di Giuseppe Da Bra.

Se la *Sala delle Stalattiti* rivestiva effettivamente rilievo liturgico solenne, d'altronde di netta caratterizzazione catacombale, possiamo dedurne il rilevante significato in termini di prima aggregazione cristiana di rilievo per l'intera fase relativa all'ultima ondata persecutoria post – laurenziana sino a Costantino; ma addirittura presupporne frequentazione cristiana di immediata epoca prelaurenziana – di natura, come ipotizzato, para –

astronomizzante - nell'ambito della più generale caratterizzazione extraurbana del *Campo Verano*.

Il sito acquisterebbe così l'eccezionale valore di una visuale di carattere pre – basilicale; e la determinazione di scelta di una soluzione di riferimento, da parte dell'intervento di attribuzione costantiniana, suonerebbe come elemento di sostanziale conferma di un ruolo *ab antiquo* presente.

Determinazione analoga rivestirebbe, in questa soluzione, l'apposizione di scale specifiche, *gradus ascensionis et descensionis* alla Tomba del Santo, strutture di evidente composizione di aggiunta ai più antichi riferimenti di ingresso originari delle più intime componenti catacombali, ormai in insufficienza e desuetudine.

Mentre particolare importanza acquisterebbe, su queste basi, la generalmente riconosciuta come del tutto innovativa soluzione successiva di edificazione da parte di Pelagio II, con i diretti riferimenti che questa fase dell'avanzato VI secolo avrà quindi avuto rispetto le realtà e gli interventi precedenti.

Osservazioni 3

Su queste basi di elemento e considerazione, quindi, possiamo riprendere in maniera conclusiva la questione, prima enunciata, del *Colombario pagano* della Catacomba di S. Ciriaca, e delle sue pertinenze.

Perché solamente nell'ambito delle precedenti osservazioni appare del tutto comprensibile il senso della presenza, come si diceva, di un complesso *Colombario – Sala*, che appare sempre più chiaro all'osservazione, e che tende così a costituirsi in fattore sistemico.

Possiamo quindi, su queste basi, seguire la traccia dell'ipotesi di massima, a partire dall'attenzione sui dati di esame.

Dobbiamo tornare ancora una volta al grande frate Da Bra, ed ai suoi studi su S. Lorenzo, di cui è stato forse il più grande specialista.

Nel 1931, questo autore pubblicò una notevole opera, tuttora basilare per la conoscenza epigrafica del sito laurenziano, relativa al *corpus* delle iscrizioni latine di S. Lorenzo fuori le Mura (un'altra pubblicazione riguardò le iscrizioni greche). In essa vagliava meticolosamente l'intera

miriade di produzione epigrafica di componente, di ogni epoca, relativa al grande sito laurenziano.

Il *Colombario pagano* di S. Lorenzo, accanto alla notevole presenza raffigurativa d'ambiente, ed alla già descritta tomba *a tegula* di inumazione, presentava in esame non più di un paio di distinte memorie epigrafiche sepolcrali, di coerenza reciproca disgiunta.

Ma in un caso – l'iscrizione di *Marco Cecilio*, del III secolo, da non confondere con la famosa analoga omonima iscrizione sull'area Appia di Cecilia Metella, di epoca precedente – la determinazione del contenuto presentava importanza notevole.

La chiarezza della componente formularia, di indirizzo al complesso familistico, nonché la complessiva grande rifinitura artistica del luogo, e la stessa permanenza di memoria in un luogo di notevole rilievo extraurbano, lasciava presupporre all'Autore francescano l'appartenenza originaria del cd. *Colombario pagano* alla celebre *Gens Caecilia*.

Andrebbe quindi identificato se è presupponibile identità – e ve ne è, ovviamente, notevole possibilità – tra il defunto in postura sacrale di *refrigerium*, e la rilevante attestazione congiunta di attribuzione sepolcrale.

L'appartenenza, però, del defunto all'importante area di pertinenza della *Gens Caecilia* – componente romana tra le più note, anche se di ormai tarda rilevanza, nell'ambito romano – e, soprattutto, la coevità della fase iscrivitiva, lascia presupporre una conseguenza di natura ovvia, quanto di grande interesse.

Ossia, la modalità di relazione tra il *Colombario dei Cecilii* – se così lo possiamo denominare, sulla diretta scorta di Da Bra – e la straordinaria e celebre figura, appartenente alla stessa famosa *gens* della romana ***Santa Cecilia martire***; forse la figura di santa maggiore notorietà romana, nell'ambito del primo Impero cristiano, e per gran parte della fase altomedioevale romana.

La determinazione della specificità leggendaria romana con il grande culto ceciliano è argomento troppo specifico per una trattazione massimale; basti ribadire il notevole dato della tradizione di attribuzione alla Santa, risalente al primo terzo secolo per la fondazione basilicale ceciliana, da parte di Urbano I, ed al V secolo per l'attestazione solenne del *titulus*.

La stele epigrafica di *Marco Cecilio* – isolata, inserita in contesto di lettura familistica omogenea, assolutamente databile al III secolo in fase di coevità con la Santa e la sua tradizione – attende quindi, dall’apertura di studio del *Colombario*, innanzi tutto la possibile conferma di lettura al sito con l’identità della spoglia umana di *refrigerium*.

In questo probabile caso, sarebbe quindi ipotizzabile una sorta di lettura di *rideterminazione* su base cristiana del *Colombario dei Cecilii*; ipotesi che potrebbe avere una sua precisa caratterizzazione, alla luce dell’enorme popolarità romana del culto specifico (confrontabile a quella di S. Lorenzo, ma di attestazione leggendaria ancora antecedente); ciò nonostante il grave ed apparentemente insuperabile limite della mancanza assoluta di percepibile simbologia cristiana di riconsacrazione del sito.

Permangono, anche in questa particolare luce, i grandi quesiti posti dal sito.

- Presenza congiunta di diverse tipologie culturali;
- Coesistenza di ristretto d’area di tali manifestazioni di culto;
- Identica modalità d’accesso, per unica considerazione di ambiente.

Così, il *refrigerium* della tomba *a tegula* del *Colombario* “pagano” incontra a sua volta diverse modalità di lettura:

- singolarità unica di visibile struttura ad inumazione, in un quadro contestuale consueto di *olle* cinerarie ;
- solennizzazione delle posture umane circostanti, con determinazione sepolcrale allocativa (*forma*) che appare di congiunzione con la memoria primaria;
- identificazione tra il *crater* figurativo del cubicolo di sepoltura, ed il *colum / infundibulum* di presenza reale;
- assoluta singolarità dello spazio temporale – immenso - di pertinenza dei residui monetali da *obulus Charontis* nel *Colombario* reperiti, con evidenti- e sconosciuti - fini simbolizzanti (n. Soprintend.).

Tutto questo ci conduce ad una grave ed ulteriore possibilità interpretativa della questione che sembra porsi in termini di peso del tutto notevole; e su cui questa ricerca ritiene di domandare onestamente lumi di opinione ancora una volta al complesso del mondo scientifico, ivi compreso quello

di lettura ecclesiastica; trovandosi quindi chiaramente la questione nell'indeterminata linea di frontiera tra archeologia e rito.

Noi sappiamo, quindi, riassumendo, come:

- un *Marco Cecilio*, attestabile al III secolo, si riveli in lettura epigrafica in complesso sepolcrale di carattere singolo;
- come risulti dalla chiave interpretativa che questa memoria sia inquadrabile in una determinazione di complesso ambiente simbolizzante, il *Colombario*, senz'altro di precedenza cronologica al I secolo, e con ogni probabilità attestabile dalle fonti moderne ad una presenza di carattere in origine familistico, in lettura di ipotesi la *Gens Cecilia*;
- come il celebre evento martiriale relativo alla figura della stessa *Santa Cecilia*, attestabile ai primi decenni dello stesso III secolo, e di profonda notorietà romana e riconoscimento basilicale, si ponga in termini di sostanziale coevità con la fase iscrittiva;
- come nell'area catacombale laurenziana di complesso, in diversa allocazione di tradizione, dalle fonti antiche, ha sepoltura martiriale la stessa figura del Diacono Lorenzo, di eguale grande notorietà romana di visione cristiana, riguardo la grande figura ceciliana;
- come il contesto di *refrigerium* di indubbia determinazione pagana, con ogni probabilità riferibile allo stesso defunto ricordato in memoria iscrittiva, rivesta particolarità e specificità del tutto specifiche e proprie;
- come il *Colombario pagano* di S. Lorenzo costituisca la componente più antica dell'intera stratificazione basilicale, e per certi aspetti un suo *fulcrum* originario, intorno cui in epoca pienamente cristiana si sarebbe poi sviluppata la grande edificazione basilicale laurenziana sulla vicina Tomba di San Lorenzo; e di come quindi questa presenza pagana, lungi dal subire metodiche di sostanziale cancellazione, si vada ad inquadrare in un complesso sistema di relazione all'ipogeo catacombale di carattere cristiano, relativo non solo alla *Sala* liturgizzante, ma (*infra*) all'adiacente presenza dell'*Arcosolio* cristiano.

Non possiamo da tutto ciò che dedurre una sola via di conclusione.

La sostanziale *rideterminazione* in senso cristiano del Colombario di lettura pagana avviene per la lettura simbolizzante del contesto particolare di *refrigerium*.

Realizzando, quindi, nella concreta determinazione quel contesto ideale di *refrigerium interim*, di “avvio “ quindi alla prima idea di Purgatorio, che il coevo *Tertulliano* aveva appena in quella stessa fase teorizzato, in riferimento alla celebre visione di inizio III secolo di “ *Felicitia e Perpetua*”, così attentamente studiata, in termini moderni, dal grande Jacques Le Goff (n.).

Tutto ciò nell’ambito del grande riferimento salvifico che la figura cecilianiana doveva senz’altro apportare, e che doveva nella lettura rimanere in attribuzione alla struttura cecilianiana del Verano, di epoca originaria certamente anteriore.

Il *colum* (o *infundibulum*) di presenza sepolcrale pagana andrebbe, in questa luce, ad identificarsi, in termini di cristiana *pietas*, ma soprattutto in estensione di Santità delle distinte e qui convergenti figure martiriali di Cecilia e Lorenzo, come un elemento di simbologia strutturalmente pre – eucaristica; anticipatorio, e probabilmente anche causale, della stessa visuale di *Patronato del Purgatorio* che nei secoli, con grande attestazione alla lettura del Miracolo del 1062, su San Lorenzo si sarebbe globalmente costituita.

Osservazioni

E’ naturalmente il caso di coordinare le conoscenze relative ai dati di pertinenza all’area di sepoltura definita dall’iscrizione relativa alla presenza di un *Marco Cecilio* ed alle caratteristiche iscrittive del *colombario* di S. Lorenzo, con le note attestazioni ceciliane presenti nella Catacomba di S. Callisto, come noto di accurata indagine da parte dello stesso G.B. De Rossi nella sua prima fase giovanile.

L’analisi dell’area di rilevanza assolutamente primaria, oggetto di approfondimenti di notevole livello ancora in piena attuale ridefinizione, appartiene, come di evidenza, a dei fattori di studio del tutto propri, ed in gran parte non solamente estendentisi oltre il nostro attuale campo di ricerca, ma necessitanti, data la propria complessità di dibattito, di una propria trattazione di argomentazione il cui sviluppo si rivelerebbe esterno al settore argomentale di questa nostra ricerca (n).

Ricerca che si realizza qui in una serie di considerazioni allo specifico, solamente sinteticamente delineate, che intenderebbero esprimere, in questa esposizione, via di traccia per una serie di rilievi che certo apparirebbero così del tutto di interesse.

E' apprezzabile quindi come :

- la determinazione al culto della grande Santa romana, nell'ambito di millenaria conoscenza e venerazione della celebre “ *cripta dei papi* “, in diretta relazione con il *retrosanctos* di attestazione sacrale relativo allo stesso *cubicolo* di S. Cecilia, appare come da sempre noto in identificazione principale con la intestazione dell'area catacombale all'originaria attribuzione, almeno secolare, alla *gens Caecilia*;
- come l'attribuzione sostanzialmente congiunta a Lorenzo e Cecilia del grande ciclo medioevale della senz'altro ben misteriosa *ecclesia* romana di *S. Urbano alla Caffarella*, sviluppi in senso proprio il grande culto Appio della Santa, di correlazione ulteriore al culto laurenziano;
- la sostanziale coesione dei due grandi culti cittadini dei primi secoli, di eccezione e sviluppo alle grandi attestazioni di configurazione apostolare, possa presentare proprio da ciò elemento di ulteriore considerazione storica; sotto questo punto di vista, la lettura degli influssi reciproci di culto tra le grandi immagini laurenziana e cecilianiana sembra a noi rappresentare elemento di frontiera della nostra ricerca particolare; evidenziata nella trattazione di studio – da noi appena iniziata alle date attuali (novembre 2008) – della citata *ecclesia* di S. Urbano, di cui in futuro non si mancherà di fornire comunicazione agli studiosi, in particolare extraromani.

12 – CATACOMBA bis : Mellini / Armellini

A questa senz'altro particolare lettura devono qui aggiungersi alcune riflessioni conclusive sull'argomento specifico.

Inutile sottolineare, cosa che ogni studioso conosce purtroppo alla perfezione, i gravi limiti di puntualità in qualche senso documentale e memoriale relativi all'esplicazione possibile dei termini di teoria.

Trattasi sempre, per questo ed altri punti di questa ricerca, di *ipotesi interpretative*; anche se si ritiene di natura complessiva e correlata, e sufficientemente inquadrata in fattori di rilievo, per taluni aspetti senz'altro inediti, che possano rappresentare possibili nuove ed auspicabili chiavi di studio sulle questioni in esame.

Riflessione, questa, del tutto superflua per ogni studioso, alla disperante presa d'atto continua di carenza di fonti o testimonianze; nell'ambito di ogni possibile metodologia di ricerca che tenda alla sincera affermazione della verità storica, anche se di difficile determinazione.

Lo studio delle componenti particolari della cd. *Catacomba di S. Ciriaca* non può che così inquadrarsi nei più generali termini di conoscenza dell'area catacombale specifica e delle sue complesse pertinenze; argomento da sempre, come accennato, di difficoltosa lettura, eppure di assoluta necessità scientifica di approfondimento ulteriore; in particolare, ovviamente, nella centrale modalità di rapporto di determinazione con le imponenti vicende di sovrastruttura relative alle grandi presenze basilicali laurenziane.

Relativamente proprio a ciò, oltre che agli elementi già delineati, è forse il caso di riportare quindi ciò che sulle osservazioni già citate, viene riportato nella storica e nota trattazione dell' *Armellini* (n.); in un passaggio di natura citativa, che però non può che lasciare nella percezione una netta sensazione di complessiva incompiutezza.

E' quindi il caso di riportare testualmente l'osservazione riportata del grande autore, inserita in coda esatta ed aggiunta della sua trattazione specifica sulla Basilica laurenziana.

Scrive così Armellini:

“ Il Mellini racconta che ai tempi del Card. Farnese, commendatario del monastero annesso, forse visti i corpi di S. Ippolito e degli altri martiri sepolti sotto l'altare della basilica: “ e fra coloro che li videro v'era il p. D. Angelico da Bologna priore del monastero, il quale avendo più volte tentato di scendere in quel luogo che s'era aperto con una scaletta, non gli fu possibile per il gran tremore che vi sopravveniva, ma che vi riuscì dopo molte orazioni et digiuni, E DICE CHE QUESTI SANTI CORPI STANNO DISTESI COME IN GIRO CON UNA PIETRA SOTTO IL CAPO”.

L'analisi di questa citazione di citazione appare di interesse; il riferimento catacombale, genericamente riferito nella narrazione originaria a S. Ippolito, e quindi all'analogo sito ipogeo cristiano di prossimità alla Basilica, è invece, come appare correttamente dall'Armellini, riferibile alla struttura laurenziana stessa, di cui emerge la linea di transito catacombale posta *sotto* l'altare basilicale.

Ossia, grossolanamente citata come l'ingresso, ancora visibile, dell'area sotterranea di Santa Ciriaca posta a lato della *confessione* di S. Lorenzo, nella attribuzione basilicale pelagiana.

Cosa quindi abbia realmente visto il santo frate cinquecentesco non è dato di vedere; certo è che la narrazione appare come in singolare analogia con la scena di *refrigerium* prima descritta, con i corpi *allineati* intorno al fulcro della sepoltura primaria di inumazione del Colombario, e del *colum / infundibulum* ad essa centrale; nell'ambito di una collocazione pavimentale sottoposta (*forma*) che se dalla citazione moderna appare come di reperimento, poteva credibilmente porsi dalla narrazione antica in termini di almeno parziale visibilità di complesso.

E' quindi visibile, in maniera netta, come lo scenario di antica informazione, dalla citazione riportata dall'Armellini, si ponga in termini di notevole affinità con la descrizione novecentesca dell'area sepolcrale di inumazione del cd. *Colombario*.

Nei due elementi di analisi si pongono sostanziali differenziazioni (la contestualità di lettura pagana del sito, l'origine da escavazione dei reperti), come affinità evidenti (l'attestazione in realtà laurenziana basilicale della descrizione di rilevamento – riconosciuta anche in maniera diretta da Da Bra, ed indiretta da Armellini); la complessità di postura ritualizzante.

Difficile, quindi, in ogni caso, interpretare se trattasi di affinità descrittive, o di rilievi di analogia; nella possibilità terza – che appare da non scartare – di un contesto di ritrovamento originale di fase catacombale che prenda però le mosse da una scena tipizzante, come sembrerebbe quella del *Colombarium*.

Vi sono però, a partire da questa trattazione, delle complessità ulteriori che appaiono determinare delle singolarità addirittura straordinarie, e che è giusto sottoporre ad analisi.

Armellini – nel riporto della *Cronica* di Mellini – identifica, come visto, nel personaggio monacale laurenziano di un *Priore Angelico di Bologna* la figura centrale di narrazione dell'episodio; attribuendone la visione generale di attribuzione basilicale di *Commendatariato* al celebre Alessandro Farnese, poi Paolo III.

La verifica delle cronologie relative alle due figure, riportata sempre da Padre Da Bra nel suo ultimo grande studio del 1952 , ci riporta però un particolare sorprendente, e poco comprensibile alla luce dell'eccezionale meticolosità di questo studio.

Il *Priore Angelico* risulta attestato, come prima risultanza sui Canonici Lateranensi a San Lorenzo, nella breve fase di contesto al 1512 ca.; mentre, dal testo di Padre Da Bra, sembrerebbe dalla lettura realizzarsi una brevissima fase di *commendatariato* riguardante Alessandro Farnese, di evidentemente pochi mesi, nell'ambito dell'anno 1534, sino alla nomina pontificia, dell'ottobre dello stesso anno.

In realtà, il dato confuso potrebbe forse essere relativo alla citazione nominale in funzione di *commendatariato* di S. Lorenzo, con attestazione al 1535, del cardinale *Alessandro Farnese il Giovane*, posto alla berretta cardinalizia dal Pontefice parente quindi nella fase immediatamente precedente.

Vi può quindi essere difficoltà di lettura dei dati generali, necessari di chiarificazione.

Ma ciò che possiamo valutare, con relativa certezza, è , dall'analisi delle cronologie, un succedersi di episodi contrastanti e di lettura sorprendente:

- 1) Alessandro Farnese *senior* ricopre in era pre-pontificale il *commendariato* laurenziano; in questa fase si colloca l'episodio citato da Armellini;
- 2) Il 13 ottobre 1534 diviene Papa, dopo essere succeduto a Clemente VII, defunto per circostanze intossicatorie mai storicamente accertate;
- 3) Il susseguente 9/10 agosto 1535, in tutt'altro contesto e scenario, il navigatore francese *Jacques Cartier* battezza, per conto di *Francesco I*, la conoscenza del più imponente corso d'acqua nordamericano, il *San Lorenzo*;

- 4) Esattamente *lo stesso giorno*, a mezzo mondo di distanza, muore ad Itri, probabilmente di veleno, il potente cugino di Clemente VII (e nipote di Leone X), *Ippolito de Medici* cardinale, che viene sepolto nella chiesa romana di S. Lorenzo in Damaso;
- 5) Nello stesso 1535 il *commendariato* di S. Lorenzo fuori le Mura passa quindi ad Alessandro Farnese *junior*, nipote di Paolo III, ed a sua volta nominato cardinale;
- 6) A distanza di un anno *esatto* dall'attribuzione geografica di Cartier e dalla morte del Cardinale dei Medici, nella data laurenziana del 10 agosto 1536, muore in circostanze ugualmente poco chiare il giovane primogenito di Francesco I, ossia *Francesco di Valois*; l'indiziato – il suo segretario – viene processato e giustiziato a Lione;
- 7) Ciò mentre la linea successoria francese, necessitata così all'attribuzione del futuro sovrano *Enrico II*, apparirà fortemente delineata dall'appena precedente – 1533 – matrimonio del figlio del sovrano con un altro esponente della famiglia medicea, la celebre *Caterina*.

In quello che appare quindi come un celebre – quanto spietato – regolamento di conti tra le due grandi famiglie rinascimentali, e nella più generale lotta europea, si inseriscono massicciamente, come si vede, motivi particolari di circostanze ed attribuzioni direttamente laurenziane; circostanza che comparirà ancora in questo studio, riguardandone quella che appare (*infra*) come una una costante; elemento che va quindi letto nella grande modalità di attribuzioni simbologico / nominalistiche, tipizzanti in particolare della civiltà medio e post medioevale, alla luce della generale onomastica cristiana.

Che quindi il *commendariato* laurenziano di Alessandro Farnese *senior* si vada, nella luce degli eventi di narrazione dall'Armellini, ad attestare nel già citato 1512 o – come anche sorprendentemente riportato dallo stesso Da Bra – al 1534 dell'elezione pontificale, può rappresentare una variabile; di notevole importanza, ma di conferma complessiva.

L'assegnazione al giovane Farnese, nei primi mesi di pontificato di Paolo III, del titolo laurenziano commendatario – poi pressoché immediatamente trasmesso al fratellastro Ascanio di Santafiora – va quindi a creare una diretta linea di continuità storica relativa al grande sito basilicale.

L'avvenimento legato al citato *ritrovamento*, attestato da Mellini e poi Armellini, doveva avere avuto però nel tempo una eccezionale presa di lettura, alla luce di quanto successivamente avvenuto; ossia di grandi conseguenze di carattere storico alla prima data di ricorrenza utile.

Si devono a questo punto considerare con attenzione quelle che a prima visione possono apparire (e sono apparse, in prima istanza, anche a questa stessa ricerca) semplici coincidenze storiche, seppure di inverosimile attribuzione ed inquietante casualità.

In particolare, la più notevole di esse – la coincidenza assoluta tra gli avvenimenti di relazione alla vicenda dei Medici ed al ruolo oltreoceano di Jacques Cartier – non sembrerebbero, in realtà, avere elemento alcuno di relazione.

L'esploratore francese – argomento che richiederebbe più approfondita conoscenza specifica – va a costituire la celebre denominazione locativa nordamericana nell'ambito di una spedizione estrema, ovviamente distante da ogni parametro di contesto presente e conosciuto; oltre che nell'ambito di una casualità di date – ordinarie nella storia delle esplorazioni – che vedeva nella attribuzione di battesimi geografici la concretizzazione di ricorrenze di viaggio.

La spedizione di Cartier quindi non poteva ovviamente essere a minima conoscenza degli avvenimenti medicei a quella stessa data correlati.

La questione – che apparirebbe così, sia pure nella sua evidente singolarità, di determinazione del tutto naturale – sembrerebbe però contenere, a più attenta lettura, aspetti di pertinenza del tutto originali, e sicuramente necessari di approfondimento specifico.

Jacques Cartier attesta la sua celebre denominazione geografica di ricorrenza, quindi, nell'ambito della spedizione del 1535, con riferimento diretto, quindi, al periodo agostano dell'anno.

Ma, come noto, quello di quella fase non è l'unico viaggio esplorativo del grande esploratore francese in quei territori; già l'anno precedente, in quello stesso 1534 segnato dalla morte di Clemente VII e dall'avvento papale di Paolo III, Cartier era quindi pervenuto in prima istanza alla grande area dell'immenso golfo canadese, che avrebbe poi preso il nome del Santo.

La spedizione, organizzata alla consueta ricerca della *via asiatica*, fu scelta e determinata dallo stesso Francesco I, che ne orientava così finalità e motivazioni (il reperimento di “ *certaines iles ed pays où l'on dit qu'il se doit trouver grande quantité d'or et autres riches choses* “).

L'esplorazione, giunta da Saint Malo a Terranova nel mese di maggio, pervenne poi all'osservazione del grande Golfo e delle *maritimes* dell'area oggi canadese; apprendendo così dell'esistenza di un immenso fiume di estuario naturale, che il navigatore ritenette traccia del cercato *passaggio di nord ovest*.

Durante questo viaggio si verificò il celebre episodio relativo al rapimento dei figli del capo irochese *Donnacona di Stadacona*, come elemento probatorio; a quanto sembrerebbe, gli ostaggi furono riportati nell'area canadese nel corso del viaggio seguente, risultando poi di guida alla prima esplorazione del Fiume; per essere con il padre poi nuovamente ricondotti forzosamente in Francia, dove risultarono ovviamente oggetto di enorme curiosità collettiva.

E' quindi nell'ambito della seconda spedizione geografica (1535-36) di Jacques Cartier che nasce la determinazione attributiva del fiume (e del Golfo) di San Lorenzo, ed una più approfondita modalità esplorativa dell'area..

Ma non solamente.

Le voci raccolte tra gli irochesi nel viaggio precedente, relative all'esistenza di un *regno dorato di Saguenay*, e ricondotte in Francia, convinsero Jacques Cartier ad una terza spedizione (1541) verso la grande costiera oltreoceanica, con ritorno al giugno dell'anno seguente; spedizione destinata ad incontrare mille gravi difficoltà, che lasceranno grande traccia di ulteriore eco al ritorno.

Se questo è quindi il quadro, apparirebbe così nell'ambito di questa ricerca come del tutto da interpretare la questione dell'attribuzione a Jacques Cartier del *topos* naturalistico laurenziano, nell'ambito delle esplorazioni del 1534-35 in territorio nordamericano.

Fatti ciò salvo, nell'ambito delle conoscenze specialistiche sull'argomento. Ma certamente il *fluire* citato di elementi di eccezionale valore simbolizzante non può, per questa ricerca particolare, rimanere ignorato.

Una possibile ipotesi quindi, che il mondo culturale e la ricostruzione storica nello specifico potrebbero prendere in considerazione, riguarderebbe *il ruolo sovrano nell'ambito della determinazione*

geografica di intestazione e simbolo, riguardante le spedizioni specifiche di area nordamericana del 1534-35.

Nell'ambito del confronto di potenze di quella fase difficilissima, di cui il Pontificato, nei suoi eventi anche particolari, si poneva in termini di linea di equilibrio, non possiamo immaginare come un'attribuzione anche geografica di estensione di conquista non si sottoponesse ad un termine di immediato riconoscimento cristiano; e di modalità simbologica, nella generalità del culto, posta in termini di ricerca immediata di consenso ecclesiale e pontificale di fase.

Nell'attribuire alla diretta concezione di Francesco I, sovrapposta a quella di Jacques Cartier, con ogni probabilità nell'intervallo tra la prima e la seconda spedizione, l'attribuzione nominale degli immensi territori d'oltremare del *Fiume e Golfo di S. Lorenzo* alla corona francese, si intende qui sottintendere un senso possibile di delicata ed importante *operazione politica* da parte del sovrano – non estraneo a modalità religiose di interpretazione – nei confronti del nuovo potere pontificale rappresentato dai Farnese.

Accettando così una interpretazione di questo genere, da rilevare con attente analisi di settore, non potremmo che rilevare con interesse la conseguenza naturale di questa chiave di lettura, tesa al conseguimento di un risultato di “*ortodossia*” formale di alta competitività con le potenze cristiane d'epoca; spagnola, innanzi tutto, attraverso la coeva campagna di Pizarro, e le operazioni a Tunisi di Carlo V; e certamente inglese, in chiave di rottura, nello identica fase conclusiva dello stesso 1534, ad opera del *Supremacy Act* di Enrico VIII, e del susseguente grave caso, concernente la stessa autorità pontificia, relativo alla grande vicenda di *Thomas More*.

Così gli straordinari fatti di rilevamento sacrale romana attribuiti, dalla narrazione di Mellini/Armellini, all'altare basilicale di S. Lorenzo fuori le Mura in diretta epoca di *commendariato* dei due Farnese troverebbero elemento di sostanziale conferma dall'intestazione geografica dell'immensa conquista francese.

Mentre la chiave di lettura *originaria*, relativa agli episodi più o meno miracolistici di attribuzione nel 1512 al *Priore Angelico* di Bologna, non potrebbe che porsi così in chiave di simbolica risposta al noto viaggio romano di *Martin Lutero*, da Erfurt, del 1510-11, identificato in termini di prima grave critica all'andamento pontificale romano.

Lutero di cui è certo inutile ricordare la citazione ripetuta, solenne e diretta, in chiave di esemplificazione teologica, dello stesso culto di S. Lorenzo, nell'ambito delle celebri *95 tesi di Wittenberg* del 1517 (*Ts. 59 e ss.*); e poi, nello stesso per molti aspetti decisivo 1534, con la pubblicazione della famosa Bibbia in lingua tedesca, nell'ambito dei grandi eventi generali seguiti alla creazione della *Lega di Smalcalda*.

L'ipotesi di una lettura "politica" delle risultanze d'oltremare da parte di Francesco I (e dei suoi consiglieri) non appare in questa chiave, così, certamente distante dai generali termini di risultanza storica; alla luce della grande rilevanza con ogni evidenza attribuita, dalle figure farnesiane, al *commendatariato* di S. Lorenzo fuori le Mura, ed allo stesso ritrovamento, ritenuto di solennità pressoché miracolistica, riportato dalle cronache citate.

Vada analizzato, in maniera interlocutoria, come la indubbiamente fine visione del sovrano francese non possa che, alla luce dei clamorosi avvenimenti europei di fase del 1534-35, considerarsi nei fatti assolutamente fondata, ed addirittura premonitrice, nell'ambito del riassetamento degli equilibri europei, in convulso precipitato di momento; ed in maniera più specifica, dello stesso sviluppo dell'area del *Quebec* e della stessa Montréal.

Vada solo, quindi, aggiunto come una lettura *farnesiana* di questo modello esplicherebbe anche un tentativo di etimologia originaria dell'importante insediamento, e della Baia, di Terranova a tutt'oggi denominato *Placentia*, antica stazione di pesca di nascita tardocinquecentesca.

Sull'intestazione del sito, la *Canadian Encyclopedia* formula un'attribuzione dubitativa determinata dalla presenza nell'area di una colonia di pescatori di origine basca.

Le coeve, e poi decisive, presenze di carattere francese, susseguite ai grandi viaggi di Cartier, e motivate dall'eccezionale importanza dell'area di Terranova per le campagne di pesca, potrebbero sulla base delle precedenti osservazioni, orientare quindi ad una ipotesi di conferma di una lettura attributiva che nasca dall'eccezionale importanza del ruolo dei Farnese – e soprattutto di Paolo III – nella stessa modalità di conoscenza diffusiva globale di *Piacenza* e del suo grande e storico Ducato.

Questa componente di analisi non sarebbe però completa, se non anticipasse (*infra*) una rilevante circostanza, di notevolissimo peso, che

rende senz'altro ancora più complesso il tentativo di analisi sull'argomento.

In sintesi estrema, come ormai la moderna critica da tempo rileva, e come poi nell'argomento specifico sarà *infra* qui ripreso, la spedizione di Jacques Cartier *non* riveste in realtà la caratteristica di prima esplorazione di carattere europeo dell'area del grande Golfo canadese.

E ciò non per le sporadiche coeve presenze, di carattere essenzialmente stagionale e di difficile accertamento insediativo, potenzialmente enuciabili dall'area di Terranova sino al Labrador. Ma per la ben più remota attestazione dalle fonti – di natura essenzialmente groenlandese – relativa al grande e celebre ciclo che prende il nome originario dal personaggio storico nominato come *Erik il Rosso*.

Ed all'attribuzione, quindi, di una prima esplorazione, a ridosso del millennio, dell'estuario e del golfo poi denominato San Lorenzo, contenuta in uno degli sviluppi del ciclo narrativo; quello relativo a *Thorvald Eriksson*, la cui presenza sarà poi oggetto di valutazione specifica del soggetto di saga.

P.P.S. *Aggiunta importante N.d.A.*

Questo studio era già in fase assolutamente di rifinitura conclusiva (ottobre 2008) quando sono emersi a nostra conoscenza dei dati di messa a punto storica – che riteniamo di notevole importanza specifica per la ricerca qui in esame – relativi in primo luogo ad una identificazione, da fonte senz'altro autorevole, dei fatti relativi la prima conoscenza canadese, di origine dal secondo grande viaggio di Jacques Cartier del 1535.

Ci si riferisce in questo caso alla pubblicazione, in data 1985, di un volume di studio dal titolo *Montréal e il suo certificato di nascita*, ad opera di Padre *Camillo Menchini*, già parroco della Chiesa italiana della Madonna della Difesa situata nella metropoli canadese, in occasione del 450 anniversario della città; e riportato in sintesi da un importante periodico cattolico di stesura ecclesiastica, nella sua edizione internazionale (n.)

Padre Menchini, che ha ricostruito il viaggio di Cartier da documenti di Biggar e Ramusio, riconduce i suoi dati sulla questione specifica a rilevanti elementi di studio e scoperta settecenteschi di opera della notevole figura di *Charles- Jean- Francois Henault*, magistrato e storico, prestigioso membro, dal 1723, della *Accademia di Francia*.

Da ciò, emergerebbe una lettura eccezionale, che ricondurrebbe la stessa denominazione di Montréal ad un'origine terminologica italiana, concernente la attestazione di identità alla città di *Monreale*, in Sicilia.

L'attestazione qui citata si presenta quindi con caratteristiche di estremo interesse per questa ipotesi specifica, in particolare per le argomentazioni qui riconducibili agli studi dell'accademico Henault.

Vi è in esse evidenziato come la grande fiducia accordata a Cartier dal sovrano riguardo la sua prima spedizione, fosse in gran parte determinata dall'investimento in questo senso formulato dal Vescovo *Jean Le Veneur*, a sua volta però grande amico del citato cardinale *Ippolito de Medici*.

Ma Ippolito era titolare dell'Arcivescovato, e dell'Amministrazione, di Monreale, presso Palermo; in funzione più generale, naturalmente, di forte asserzione della causa filofrancese presso il Pontificato dello zio diretto Papa Clemente VII.

Nell'ambito quindi dello studio sulla casata Le Veneur, condotto da Padre Menchini ma evidentemente riportato e ispirato dalle note di Charles Henault, il testo in questione così conclude testualmente:

“ (...) Fu per ringraziare il Cardinale de' Medici per il suo benefico intervento presso il papa, e su domanda di Jean Le Veneur, che il re, Francesco I, prescrisse a Jacques Cartier di dare il nome Monreal, di cui il cardinale Ippolito era arcivescovo, ad un luogo da scegliere sulle terre che egli avrebbe scoperto nella Nuova Francia. Jacques Cartier dette questo nome non solo a tutta la montagna, ma a tutta l'isola di Hochelaga, ossia l'attuale isola di Montréal”.

Osservazioni

Come abbiamo visto, Ippolito de Medici muore misteriosamente lo stesso giorno che sarebbe poi stato attestato da Cartier come identificazione locativa del Fiume San Lorenzo: il giorno del Santo (10 agosto 1535); mentre l'anno successivo, alla stessa data, muore altrettanto misteriosamente lo stesso primogenito del sovrano Francesco I.

Se quindi queste precedenti attestazioni – e non ne dubitiamo – rivestono sostanziale validità, avremmo intorno alle date ed alle scadenze laurenziane, non solamente il formarsi di una *querelle* storica di eccezionali dimensioni, ma una particolare chiave di lettura riguardo lo

stesso svolgersi degli avvenimenti; con una serie di configurazioni di date, di nomi ed eventi che vanno a celare appena lo sviluppo di una autentica guerra politica (quella reale, alle date, non mancava certo).

Mentre rimane straordinariamente interessante, non solamente il dibattito sulle date, ma quello vero e proprio sulle circostanze; un'attribuzione di Montréal in qualche modo predeterminata farebbe certo intravedere con certezza un complesso di intestazioni – San Lorenzo e Placentia in primo luogo – che sembrerebbero confermarsi nella nostra prima lettura di configurazione a tavolino.

Quale, quindi, l'interrelazione con l'originale testo dell'Armellini/Mellini sui fatti attribuiti, in duplice lettura temporale, al *commendatariato* basilicale dei due Farnese? E quali le grandi conseguenze?

Vi sono, su ciò, alcune precisazioni ancora da fare.

Come sappiamo, un primo incontro determinativo l'intera spedizione di Jacques Cartier, finalità comprese, risulta essersi verificato in prima data all'8 maggio del 1532 durante un pellegrinaggio a *Mont Saint Michel*, presenti il navigatore con lo stesso Francesco I e l'allora abate Le Veneur.

Da esso sembrerebbe risultare una precedente esperienza di spedizione di Cartier in terra sudamericana; ma soprattutto sarebbe stata presa la decisione definitiva di viaggio esplorativo.

Ciò sarebbe quindi stato determinante nell'intero ciclo delle spedizioni di Cartier; oltre che le due grandi citate, la terza ed ultima (1541), attuata con particolari difficoltà e differenti finalità, da valutarsi non solo alla propria diretta luce, ma nell'ottica contemporanea di uno straordinario evento che si sarebbe nello stesso anno verificato.

Ossia, il reperimento, allo stesso 1541, da parte di Cosimo I de Medici, di una serie di ritrovamenti eccezionali di carattere archeologico in Arezzo, che infra valuteremo, in diretta modalità di lettura laurenziana.

Questa particolare trattazione può concludersi nell'ambito della necessarietà di approfondimenti che – si ripete – sembrerebbero a prima veduta confermativi della nostra prima teoria.

Dati che quindi sembrerebbero attestarsi su di una eccezionale complessità degli avvenimenti di simbologia laurenziana nella tumultuosa e citata epoca relativa alla prima metà del secolo XVI; ma che non potrebbero avere, a nostra analisi, nel prescindere da una attestazione ben precedente; che appare nella nostra discussione assolutamente determinante.

Una circostanza che si leggerà, quindi, in coda al documento, ma che ci permettiamo di far apparire come decisiva riguardo alla nostra impostazione teorica.

Come visto, quindi, Montréal configurerebbe il proprio nome definitivo dall'originario *Monreale*, sede arcivescovile di Ippolito de Medici; e con ogni probabilità vede l'identificazione a San Lorenzo nel contiguo immenso Golfo e grande Fiume nordamericano.

Ma, *già tre secoli prima circa*, il dato relativo a San Lorenzo sarebbe stato nobilitato in maniera eccezionale proprio ad una piccola manciata di chilometri dal grande santuario di Monreale, dato di enorme valore spirituale che, per primo, l'abate e vescovo Le Veneur, e con lui il grande contesto cristiano ovunque di relazione, non poteva, e non potevano, certo ignorare.

Il 10/11 agosto 1258, data di Millenario dell'evento martiriale di S. Lorenzo stesso, il celebre Manfredi di Sicilia – figlio di Federico II – si faceva incoronare Imperatore nella Cattedrale di Palermo.

E – cosa eccezionale – determinava come prima decisione successiva di evento, cosa che dalle date possiamo ben desumere, il trasporto delle spoglie di Tommaso Apostolo da Chio ellenica in Italia, con raggiungimento del porto di Ortona dopo neanche venti giorni, il 6 settembre successivo, con susseguente – ed ancora attuale - solenne collocazione sacrale.

13 - Imago

Come già delineato, i dati di generale percezione dell'area catacombale di S. Ciriaca, immediatamente sottoposta all'edificazione basilicale pelagiano – onoriana e di origine primaria del culto generale laurenziano, contengono numerosi elementi di grande interesse per questa specifica ricerca.

Di essi fa parte, in termini di notevole importanza, la presenza di una particolare *immagine*, relativa all'area catacombale stessa; immagine qui presente nella figura in allegato a questo documento.

E' del tutto evidente, prima di pervenire ad evidenti conclusioni, come sia impossibile, da essa, trarre alcuna significativa conseguenza di studio; essa è quindi riportata qui in termini di generale conoscenza, ed in modalità di accertamento di una realtà ipogea che presto o tardi – a prescindere dalle attuali, già descritte difficoltà di accesso all'area – sarà quantomai opportuno con cura verificare.

L'immagine, di non perfetta, anzi, mediocre, leggibilità visuale, è posta in *diretta attribuzione* ad un contenuto editoriale web in lingua italiana, di carattere strettamente ed ufficialmente ecclesiastico e diretto riferimento laurenziano, purtroppo da qualche tempo più non pubblicamente leggibile; ma di cui si rimanderà alle competenti autorità, scientifiche, ecclesiali ed amministrative, pagina completa di memoria web, a tempo debito doverosamente salvaguardata, rappresentando essa naturalmente, in ogni caso, un importante elemento di testimonianza scientifica.

Possiamo quindi ipotizzare la sua pertinenza ad una pubblicazione specifica di cui non si è purtroppo a conoscenza; ciò quindi, unitamente alle persistenti ed evidenti difficoltà identificative, suggerisce a questa esposizione la modalità di cortesia di non citazione di fonte per un'attenzione più generale; demandando alla scelta di chi di dovere una importante decisione in tal senso.

L'immagine è quindi relativa, *in diretta attribuzione di testo*, alle catacombe di S. Ciriaca; il testo di pagina è direttamente tratto dalla diretta fedele riproposizione della citata pagina di Padre Da Bra, relativa alla pubblicazione del 1938; l'immagine a colori in questione, priva di didascalia, ed evidentemente di gran lunga posteriore alla lettura del testo di Da Bra, è però inserita in maniera puntuale accanto la breve trattazione del *colombario pagano*.

Al netto da errori, possiamo quindi interpretare come di relazione ad esso l'immagine di trattazione, non altrimenti attualmente verificabile.

In essa sembrerebbe comparire con esattezza il sepolcro di inumazione *a tegula*, di inserimento angolare, posto accanto al piano di primitivo calpestio del ristretto di ambiente.

Al suo interno, dall'immagine, sembrerebbe apparire confusamente, all'interno dell'imboccatura sepolcrale, la parte superiore del *colum / infundibulum* già citato, che l'analisi d'epoca di padre Da Bra definisce,

nell'ambito di questa esatta modalità di contesto archeologico, come una presenza di non frequente attestazione.

Il modello sepolcrale sembrerebbe realizzarsi nella tipologia di *arcosolio* semplice, apparentemente privo di elemento decorativo o ritualizzante immediato (presenza invece di notevole valore, come visto, nell'ambito delle appena adiacenti raffigurazioni parietali del piccolo colombario).

Ciò che però appare più singolare, dalla documentazione fotografica, sembrerebbe essere, nella visione di lettura, una singolare ed evidente deformazione, che apparirebbe di ricavo scolpito, posta all'interno della calotta di nicchia appena sovrastante il *colum* riferibile, in eccedenza alla scanalatura centrale.

Ciò che *sembrerebbe* – con mille prudenze – opacamente ma nettamente configurarsi, potrebbe quindi identificarsi con *una svasatura di traccia, a carattere evidentemente e notevolmente caliciforme*.

Naturalmente, si tratta solo di una ipotesi, indubbiamente di carattere estremo.

Le problematiche di ombra sull'immagine, il rilievo di traccia, gli spessori dell'estensione di cornice, e persino le muffe batteriche delle porosità di umidità, possono chiaramente influire sulla determinazione dell'immagine in maniera tale da configurarla in maniera grottescamente fantastica; di non voluti effetti ottici e fotografici di questo genere è colma anche la stessa vita quotidiana.

Se ciò non bastasse, la stessa incertezza di una origine puntuale dell'immagine – ossia, la possibilità di una genericità attributiva, chiaramente limitante per ogni chiave interpretativa – e, per ultimo, la carenza di una disponibilità costante e definitiva di reperimento da valida fonte scientifica, rendono l'attribuzione della questione impresa di notevole difficoltà.

Vi è però *quella* immagine; la cui esistenza non può in alcun modo essere cancellata.

Immagine, quindi, che sembrerebbe chiaramente rappresentare un chiaro momento identificativo; un termine di preciso riferimento; termine di riferimento per molti aspetti, simile alla collocazione narteciale relativa al pilastro sinistro della basilica pelagiana, per il *calice vitreo* di reperimento materiale; come simile all'immagine caliciforme cosmatesca, di cui *infra*,

presente nel mosaico pavimentale della stessa basilica onoriana, e di indicazione all'area catacombale.

Termine di riferimento, infine, che, se verificato, condurrebbe una serie di conseguenze probatorie di notevole portata.

Un'indicazione, innanzi tutto, di riferimento, per un *giacimento reliquiario* in ipotesi identificabile nell'area ipogea sub – basilicale; un elemento attestativo di una tradizione, di una collocazione, di una presenza.

La conferma di una visione mistica della collocazione di *refrigerium* del colombario “pagano”, in una determinazione non dissimile da quella che ci siamo permessi di teorizzare, cioè di contesto *purgatoriale* in una attribuzione tipizzante del culto di San Lorenzo a ciò; e quindi, della sua sostanziale riconsacrazione.

Mentre il *colum* - o *infundibulum* che debba rilevarsi ad un'analisi più ravvicinata – della sepoltura ad inumazione, non potrebbe che acquistare, come si presupponeva, un *significato essenzialmente pre-eucaristico*.

Resta infine l'ipotesi principale; che quindi l'area ipogea affrescata di pertinenza sublaurenziana sia stato il vero raggiungimento della *missione esplorativa* attuata da Pelagio, e raccontata (*supra*) da Papa Gregorio.

E che da quel punto dell'area ipogea sia stato tratto il calice vitreo, di reperimento ottocentesco nel nartece della basilica pelagiana, e di evidente collocazione sacrale sotto il pilastro della edificazione del VI secolo.

Ipotesi che creerebbe una sorta di lettura santuariale dell'intera area, già sacralizzata dalla presenza straordinaria della tomba laurenziana; e sulla cui modalità di composizione materiale, in sostanziale configurazione di immagine scolpita, resterebbe quindi dall'immagine prova perenne.

P.S.

Naturalmente, solamente l'osservazione diretta dell'area catacombale, nella componente indicata, potrà chiarire del tutto – se mai sarà reso possibile ciò – la natura reale di quel che questa immagine, e quel particolare luogo, possono in prospettiva significare.

Ed ognuno di noi non può che, naturalmente, augurarsi che un'attenta investigazione d'area vada ad accertare i dati di una verità che resta sacro dovere per ognuno.

L'attestazione di studio – di cui ovviamente non potremmo che ignorare fase accertabile di apposizione, al di là dell'ipotesi citata – di un modello identificativo e segnalativo reliquiario dai primi secoli, non potrebbe quindi che far procedere ad una analisi più serrata del semi sconosciuto *colombario pagano* di catacomba laurenziana; e costringere ad un importante compito di rilettura della vicenda Basilicale tutta, per come storicamente configurabile.

14 - Arcosolio

L'Arcosolio cd. “*della mangiatoia*” o “*delle vergini*”, rappresenta quindi, accanto al Colombario pagano affrescato ed alla *Sala* delle stalattiti, l'ulteriore componente di sistema costituente ciò che appare come un vero e proprio *complesso*, chiaramente di lettura coordinata dell'intera area ipogea laurenziana.

Complesso che appare di rapporto immediato, oltre che con la appena adiacente tomba del Santo, con la configurazione della sua fase immediata di venerazione, e con i momenti identificativi ed anche liturgici relativi quindi alla sua primissima epoca di attestazione e ritualità sacrale.

Nell'ambito di una difficoltosa identificazione dei fattori intestativi della struttura, è quindi il caso di valutare con attenzione i termini della presenza rappresentativa (n.); a partire dai contenuti – molto profondi, e per alcuni aspetti, giustamente specifici – da parte di chi per primo lo analizzò – si parla ancora del grande *Giovanni Battista De Rossi* (n.) - , inserendolo nell'immediato in considerazione indiretta sulla presenza memoriale di un contesto di consacrate, relativo al IV secolo.

D'altronde, il modello figurativo generale (parabola evangelica delle vergini savie e stolte) , non poteva che fornire conferma alla complessa identificazione dello studioso, di cui si rimanda a puntuale lettura; ciò naturalmente nell'ambito di ulteriori elementi raffigurativi della notevole

struttura ipogea (*Miracolo della Manna, Negazione di Pietro*) intravvisibili nella parte di superficie della complessa struttura.

Mentre la ampia componente intermedia – come visibile in immagine ricostruttiva dallo stesso Autore – sembrerebbe constare di una, per certi aspetti affascinante e potentemente scenografica, raffigurazione della defunta orante, inserita tra due giovani ed indistinte figure *tonicate* nell'atto di apertura complessiva di due ampi velari.

Ma ciò che, nel grande fascino della componente in questione, non può che suscitare nell'osservatore interesse del tutto notevole e particolare, è la raffigurazione di carattere singolo inserita nel riquadro superiore alla destra dell'arco culminante del grande arcosolio.

Come si può notare, è lì chiaramente visibile una rappresentazione che non può che apparire come di caratteristica del tutto eccezionale; e che si rimanda qui alla stessa originaria descrizione del De Rossi:

“ (...) Alla destra dell'arco è una figura di pregio veramente singolare. Un uomo vestito di tunica succinta, clamide affibiata sull'omero destro, saraballe (cioè lunghe brache e strette alla gamba e al piede) e pileo frigio sul capo, che ogni archeologo tosto riconosce per uno de' magi, addita nel cielo non la stella, ma il monogramma di Cristo della foggia costantiniana chiuso dentro un cerchio e circondato di nuvolette “

L'eccezionale descrizione prosegue quindi con il tentativo di interpretazione di alcuni minimali particolari di traccia della componente dipinta direttamente superiore all'arco di arcosolio ed ai riquadri sovrangolari, dove sono rintracciabili elementi appena percepibili di raffigurazione naturalistica ed antropomorfa, unita a quella che potrebbe apparire elemento di possibile presenza di raffigurazione legata ai Magi, anche qui però di singola apposizione.

Osservazioni

La componente – dapprima identificata, nella prima attestazione seicentesca del Bosio, come l'arcosolio della stessa Ciriaca – riveste quindi, anche nella nostra analisi, una importanza di straordinario rilievo.

Si tenga innanzi tutto presente l'eccezionale ubicazione della presenza affrescata; dalle (approssimative) ricostruzioni di pianta, l'area dell'arcosolio affrescato apparirebbe come di sostanziale modalità di accesso al più piccolo colombario pagano, ed in soluzione di termine, alla più ampia *sala* di carattere naturalistico, comunicante con l'esterno (pianta Da Bra).

Risulta quindi evidente come l'eccezionale postura della figura d'angolo – lo si rammenti, di carattere sostanzialmente esterno allo schema rappresentativo, tanto da configurarsi in traccia di composizione materiale diversa dal contesto, come attestato da De Rossi – rivesta carattere di particolarità assoluta.

Nell'ambito di una lettura strettamente simbolizzante, come dallo stesso grande archeologo ripetutamente sottolineato, possiamo quindi evidenziare:

- l'attribuzione strettamente costantiniana (e quindi di relazione alla prima edificazione basilicale) del modello di rappresentazione grafica costituita dalla stella avvicinata dal monogramma; referente in maniera naturale, come dall'autore già delineato, alla celebre visione celeste dell'Imperatore;
- dall'analisi topografica di massima, è quindi rilevabile come possa certo confermarsi, dall'insieme delle presenze, una lettura di complesso dell'area ipogea sublaurenziana, di cui la raffigurazione di arcosolio può certo rappresentare fattore di importante elemento.

Possiamo quindi qui tentare, nell'ambito delle considerazioni già svolte, una considerazione della figura sovrangolare dell'Arcosolio “*della Mangiatoia*” che rivesta, nel più generale simbolismo di immagine, un senso di attribuzione ***direzionale*** del gesto raffigurato; tendente quindi ad un'identificazione di linea – come detto, di composizione materiale originale rispetto al soggetto – che possa evidenziare una visuale di diretto *moto a luogo*, nell'ambito del ristretto catacombale; cosa che si ripeterà – nella nostra interpretazione – in maniera spettacolare, nella direzionalità del *calice* pavimentale cosmatesco della Basilica superiore, indicante,

sembrerebbe, l'area ipogea di ingresso; indizio singolare di una probabile rilettura del complesso laurenziano nella sua interezza.

Unendo quindi queste osservazioni con quelle immediatamente precedenti, e con quelle *infra* relative alla basilica onoriana, qui valutabili in termini di traccia testimoniale - non possiamo che ipotizzare, nell'ambito delle catacombe di S. Ciriaca, l'indicazione di un punto di riferimento che *ab antiquo* doveva apparire come di rilevanza suprema.

Osservazioni 2

Quindi l'ipotesi apparirebbe, da ripetute considerazioni, come di sostanziale attestazione sacrale di sito; cosa che non potrebbe che confermare l'indirizzo di una secolare frequentazione dell'area catacombale, d'altronde chiaramente attestata dal racconto gregoriano dell'esito sventurato della ricognizione di epoca pelagiana.

Vi è però qualcosa di importante da osservare; qualcosa di relativo non solamente all'evidente, eccezionale postura della figura di rappresentazione dell'arcosolio; non solamente al simbolismo potentissimo del riferimento; non solamente all'eccezionalità di composizione specifica, ed alla soggettività dal contesto; e non soltanto dall'ipotesi di attestazione appena individuata.

Un qualcosa che ha da vedere con l'*individualità* del soggetto di postura; del suo configurarsi come *unicum* in un riferimento primitivo – quello dei Magi – che dalla gruppalità trae diretta ragion d'essere.

Perché 'immagine evidenziata sull'arcosolio non appare come di traccia o risulta; non sembrerebbe cioè apparire come un residuo superstite di più ampia raffigurazione compositiva, ma piuttosto come un elemento di carattere assolutamente completo, inserito in una cornice d'angolo evidenziante e determinante la propria stessa singolarità; ed in una posizione sovrastante che, al significato direzionale prima accennato, sembra riferirsi d'aggiunta ad una ben precisa attestazione.

Come criticamente noto, sin dalle prime leggende di epoca cristiana, ed in ripetuto riferimento dalla narrazione apocrifia e dai *chronicon* tardoantichi ed altomedioevali (n. Dognini p. 74 – 75), l'identità di un ben preciso modello di identificazione leggendaria della vicenda degli *Acta Thomae* di relazione ai *Magi* – veggenti e astrologi, da antica tradizione originaria,

poi Re da più moderna lettura pienamente medioevale – sembra configurarsi con relativa insistenza dalle fonti di origine .

Come già citato dagli *Acti Thomae*, il re sovrano indo – partico *Gondophares* (ellenizzazione di *Gundaphar* , o *Gudnaphar*), riveste nella narrazione centrale dell’apocrifo tomistico, un ruolo assolutamente centrale, rappresentando la figura di tramite leggendario tra la vicenda post evangelica di pertinenza tomistica e l’origine della tradizione riguardante la permanenza di Tommaso apostolo in India.

La figura del Re *Gondophares*, viene in citazione nell’apocrifo alternata con la nominalità del Re *Mazdai*, in definizione letto come protagonista della attribuzione martiriale dell’apostolo, rappresentandone una non ben chiara soluzione di continuità (di ben strana, lo si riconoscerà, etimologia diretta);in ogni caso, dalla lettura primitiva degli *Acti Thomae*, questa immagine risulta la grande figura di riferimento della prima parte di narrazione, accogliendo Tommaso dalla Palestina come schiavo, e tramite di esso formulando il suo grande progetto edificativo regale.

Re *Gondophares*, come noto, risulterebbe in realtà figura direttamente storica; risultando in prima epoca novecentesca da noti studi sull’argomento, in particolare di *Medlycott* (nota), essere identità di un così denominato sovrano di area indo – partica, di esistenza accertata nella seconda era *gandhara*; di esso risultano numerose produzioni e raffigurazioni di conio nella fase della prima metà (25- 50 ca.) del I secolo dopo Cristo, e chiara identificazione di successione (*Abdagases I*); con ruolo di vicenda storica, quindi, di notevole rilievo, immediatamente precedente alla successiva fase di epoca *kushan* dell’ intera area stessa.

L’attribuzione nominalistica di *Gondophares*, però, attraversando le corruzioni geografiche di lingua, si attestò *ab antiquo* nell’armenico *Gathaspar*; termine che determinò ben presto una imponente deriva leggendaria nell’identificazione con l’immagine del re mago *Gaspard*, di complessiva enorme notorietà medioevale.

Risulta quindi evidente come una questione di tale complessità, ad evidente sfondo globale, debba inquadrarsi in una ricerca storica sulle vicende, e sulle attribuzioni, che vada ben oltre la delimitazione di questa fase di ricerca.

Restano però altrettanto evidenti le conseguenze, di carattere senz’altro enorme, di una possibilità di lettura di questo genere, relativa all’eccezionale presenza d’area laurenziana costituita dall’*arcosolio della*

mangiatoia, (denominazione da Padre Da Bra) nelle catacombe di S. Ciriaca.

Perché se quindi, come attestato solidamente da De Rossi, in questa raffigurazione si possa intravedere concentrate, in simbolo unicizzante la diretta fase potestativa – su lettura di base sacrale – dell’ autorità imperiale cristiana di Costantino, con la visione profetica ed evangelica dei Magi, potremmo già dire di essere di fronte ad un sostanziale *unicum*, necessitante di eccezionale attenzione di studio.

Rimane quindi del tutto evidente la possibilità, senz’altro di quantomai grave lettura, di una raffigurazione relativa al IV secolo della vicenda dei Re Magi, vista però in singola determinazione di attribuzione; quindi, con notevole probabilità, nell’ambito della stessa immagine originaria di tradizione tomistica immediata.

Ciò che, nell’ambito della nostra teoria, non può che così farci pensare ad una sostanziale identificazione simbolica tra la figura di Costantino – attore primario della vicenda cristiana occidentale, ma naturalmente anche edificatore della primaria struttura basilicale laurenziana – e quella di Gondophares come *Re Mago*; rinato alla visione cristiana per avvenimento sovrannaturale, l’uno; pervenuto alla diretta conoscenza della stessa nascita di Cristo, l’altro.

Attestando quindi, sulla forte scorta delle già citate osservazioni primarie di De Rossi, una determinazione di lettura al IV secolo dell’ ”*arcosolio della mangiatoia*”, si giunge alla senz’altro particolare conclusione di sostanziale coevità della componente di struttura sepolcrale con i tempi di attribuzione della stessa edificazione basilicale primaria.

Considerazione che non appare priva di importanza; alla luce della possibile importanza rivestita, nell’ipotesi, non solamente dagli elementi di considerazione storica relativa alla fase costantiniana, ma alla diretta valutazione dell’immagine di venerazione originaria della stessa *Ciriaca*, nel suo ruolo precipuo, e del primo culto laurenziano di base.

Siamo così nell’ambito di una ricostruzione leggendaria sistemica che – si avrà certo la bontà di riconoscerlo – poggia su di una serie di quantomai complessi (ma anche eccezionalmente concordanti) elementi concreti.

E quindi, da ciò se ne vorranno certo trarre adeguate conclusioni.

Tutti questi elementi – nella loro infinità difficoltà identificativa, certo – ***SEMBREREBBERO CONVERGERE*** in una sola possibile conclusione d’insieme; eccezionale quanto si vuole, quanto non certo trascinata da un

sensazionalismo distante dalla pacatezza e dalle intenzioni di queste note, bensì dalla ovvia realtà delle cose per come esse sembrano porsi, a volerle realmente osservare.

Ossia, la realtà di una componente materiale di presenza e custodia originaria nelle catacombe laurenziane.

Per essere più chiari, non possiamo non intravedere nel *calice vitreo* di apposizione alle fondamenta della basilica pelagiana, e con ogni probabilità, come dall'inizio sottinteso, di originaria derivazione ipogea sub basilicale, la componente materiale intorno cui sembra concentrarsi l'insieme delle tracce critiche, leggendarie, attestative, simbolizzanti e materiali.

Se quindi il *calice vitreo* di attestazione plurisecolare fosse effettivamente quello del – e dal - *nartece* del VI secolo, e di derivazione a carattere mistico di tradizione chiaramente antecedente, non potremmo che considerare nel complesso sub basilicale – ed in particolare, nel *colombario pagano* – sito di pertinenza romana, sulla scorta delle precedenti e determinanti considerazioni, di *ascendenza direttamente tomistica* e di derivazione relativa di carattere aretino – romano.

E considerare le presenze di origine della stessa area ipogea – a partire dallo stesso contesto di *refrigerium* sub basilicale, ed in particolare dal *colum* sepolcrale – area sacrale di transito intermedio tra una visione pagana ed una cristiana; una visuale quindi di *Purgatorio*, centrale, non solo nella concezione di immagine laurenziana, ma nella più complessiva lettura di fede cristiana.

Avremmo così, quindi, effettivamente, per usare una semplificazione per alcuni aspetti senz'altro brusca, reperito in questa versione la componente poi letta come *Santo Graal* ; anticipazione anche e soprattutto, vada detto, sostenuta dalle *infra* osservazioni di merito; ma considerazione che l'Autore non vive, all'atto di scrittura di queste stesse parole, come si ribadirà in conclusione, con emozione alcuna, che non sia quella di profonda amarezza personale.

Innanzitutto perché – in maniera, vada detto, del tutto naturale e comprensibile - non si *vorrà* mai credere a ciò; neanche alle osservazioni di dettaglio più evidenti, lo si rimarchi, nella mia opinione, con franchezza assoluta.

Ma anche – e soprattutto, assolutamente soprattutto – perché, lo si denoti una volta per tutte, il *Graal* , per certi aspetti, non esiste.

Qualunque reliquia materiale, anche, come in questo caso, la più importante possa essere giudicabile o reperibile, vale meno dello starnuto di un uomo; ha valore solamente indiretto, testimoniale, memorialistico; qualunque reliquia materiale, anche la più importante, vale meno dell'ultimo dolore dell'ultimo uomo; se è scissa dalle fede che la anima.

E' quindi giusto tentare, intravedere, acquisire dati di ipotesi e conoscenza; ma ciò è un mezzo, solamente un mezzo; mai un fine.

Il fine è Diverso e Altro da noi.

15 - Precisazioni

Lo svilupparsi di questa complessa ipotesi scientifica determina, quindi, certamente l'ovvia ricerca di un *tentativo esplicativo* dei meccanismi, almeno basilari, di possibile trasmissione dei contenuti posti alla base della integrale e molteplice attribuzione di fondamento, contenuta in questo studio.

In termini diretti, possiamo quindi valutare – nell'ambito, lo si ripeta, di quella che è comunque sempre una teoria di ipotesi – i seguenti punti di passaggio dell'attribuzione in esame:

- a) trasmissione dei contenuti di leggenda dall'originale traccia di visuale tomistico – indiana alla determinazione romano – laurenziana;
- b) trasmissione dei contenuti di leggenda all'attestazione altomedioevale pelagiana e gregoriana;
- c) trasmissione dei contenuti di leggenda alla fase d'epoca medioevale in senso stretto;
- d) trasmissione dei contenuti di leggenda ai grandi compositori del ciclo sul Graal del XII – XIII secolo.

Valuteremo i punti centrali *c* e *d* , nella grande narrazione di specifica – a carattere necessariamente di, anche se completa, sintesi – qui *infra* presente.

A

- Non possiamo che considerare la tradizione dall'apocrifo il termine primo dell'origine delle leggende sul Graal, in questa precisa traccia di visione, la leggendarietà, attestata dai primi secoli, sulla derivazione indiana della predicazione di Tommaso apostolo; ciò in connessione con l'attestazione, qui sostenuta, sulla concordanza tra la fase epocale indiana dell'apostolo, e la coeva stazione commerciale romana, di pertinenza antico - aretina, qui evidenziata.
- Se quindi possiamo tracciare un'idea su di una componente reliquiaria oggettuale di carattere tomistico e di deriva dalla predicazione indiana, non potremmo però che attestare alla prima metà del III secolo, l'inizio di una più approfondita trattazione sull'argomento.
- La prima traslazione delle spoglie di Tommaso ad Edessa, riferita dalle fonti, risalirebbe da tradizione (n, Fonti) al 230 circa, nella diretta epoca relativa ad Alessandro Severo; valutando, però, l'importante precisazione, come visto dagli *Acti Thomae*, di una primitiva ed immediata traslazione, riferita all'apostolo, nell'immediata fase post martiriale.
- Valutando quindi la determinazione relativamente recente d'epoca della configurazione di Edessa in *colonia*, ed i riferimenti indiretti di citazione (*Bardesane, Efreem il Siro*), potremmo con attenzione, quindi, valutare una congruità di coevità di queste date di tradizione; mentre, per quanto riguarda la questione degli *Acti*, di probabile composizione edessena, abbiamo inoltre così il rilievo al 250 ca. dello stesso *Origene*, attestante la prima versione della permanenza di Tommaso apostolo presso il re *Gondophares*.

Oltre quindi la sostanziale concordanza temporale con l'epoca di diretto rilievo laurenziano, apparirebbe allo stesso tempo *notevolmente* importante una rilettura complessiva di due importanti circostanze che attesterebbero una visione di relazione tra la lettura connessa alla grande vicenda del Santo.

- La cattura e morte, nella grande battaglia di Edessa stessa, nel 260, dell'imperatore *Valeriano*, autore dell'ondata persecutoria del 258;

- e la precisa stesura, nella “ *Confutazione di tutte le eresie*” (al 230 ca), da parte di *S. Ippolito* filosofo – sepolto, come noto, nella catacomba della Tiburtina in diretta relazione con la basilica laurenziana - relativa ad un’approfondita conoscenza delle pratiche ascetiche di origine bramini.

Si ritiene così che da questa prima grande e puntuale concordanza temporale e storico – geografica possa avere avuto origine il primo fattore coesivo tra le immense identità di culto tomistica e laurenziana; e ciò, in particolare, riguardo le grandi presenze attestate, ad esempio, dalle realtà di *sarcofago* dell’area basilicale (cfr. *supra* e *infra*) che possiamo quindi ipotizzare come di indiretta visione sacrale di pertinenza indiano – edessena; oltre che, nell’identificazione della singola figura di *Mago* dall’arcosolio sub basilicale, di lettura mistica costantiniana, possibile chiave, come visto, di una lettura interpretativa degli stessi *Acti Thomae*.

Mentre in aggiunta a ciò:

- Possiamo quindi rileggere, in chiave invece di possibilità di immediata traslazione, come di ipotesi, di una *prima* componente materiale di ascendenza tomistica in terra occidentale, l’eccezionale vicenda, ancora attualmente in corso (*infra*, nelle pagine immediatamente successive) sulla sussistenza di una importante *domus* romana del I secolo nell’area ipogea sottostante la piccola ed antichissima *chiesa di S. Lorenzo ad Arezzo*, in zona Colcitrone. L’enorme rilevanza di questo elemento di conoscenza, di cui è certo inutile sottolineare l’importanza ai fini di questa ricerca specifica, è data dal già notorio reperimento in loco, in epoca rinascimentale, della straordinaria e celebre *Minerva* in bronzo, di fase etrusca, costituente uno dei simboli cittadini; fattore che, unitamente a senz’altro note presenze omologhe per valore, identificazione e fase di reperimento, sembrerebbero avallare una lettura di rilievo, in terra di *Arretium*, di un *santuario* di cornice ad un elemento – traccia che non può che apparire come di straordinaria importanza; di identificazione primaria quindi al contempo laurenziana ed aretina;
- Elemento che, da noi ipotizzato come il *calice vitreo* di pertinenza romano – basilicale, avrebbe visto quindi nella *domus* del Colcitrone – non necessariamente di prima attestazione cristiana – un suo

primario transito, nella nostra lettura, di derivazione mercantile indiana da *Arretium* / *Arikamedu*; costituendo quindi la base stessa della leggenda del Calice di vetro di S. Donato, e dei *thesauros* romani di S. Lorenzo; per giungere infine alla definitiva collocazione basilicale.

B

In questa ricerca di elementi attestativi e configurativi della teoria in questione, non appare certo inutile un già citato riferimento di base alla – si ritiene perduta – tradizione originaria, di base alle stesure di *passio* relative alla grande vicenda aretina di S. Donato.

Appare così in realtà del tutto evidente come questo perduto modello dovesse costituire grande elemento di traccia per ogni lettura di fase possa considerarsi complessiva.

Così, non possiamo rilevare in modalità almeno di traccia gli elementi leggendari che più ci interesserebbe qui conoscere:

- prima origine romana della figura stessa di Donato, ed il suo radicamento da *passio* nel contesto di *Arretium*;
- comparazione e caratteristiche di narrazione del celebre miracolo del Calice;
- configurazione delle miracolistiche, e tratti distintivi dal ciclo strettamente intrecciato dell'omonimo Donato di Evorea;
- possibilità di lettura in chiave di determinazione esterna, di carattere appunto globalizzante sino ad una *prima origine cristiano – apostolare*, degli elementi di tradizione relativa a Donato Vescovo, nel contesto della antica *Arretium* ; stesura che si rivelerebbe, ovviamente , di eccezionale interesse, proprio alla luce delle sue possibili letture della città antica; e, per quanto specifico, della realtà aretina rappresentata dall' *insula* del Colcitrone, di evidente importante realtà urbana, di cui certo avremmo potuto cogliere diretto riferimento.

Tutte queste cose con ogni probabilità non le sapremo mai; ma sappiamo che all'albore del secolo VII, nella diretta opera di Papa Gregorio, dovevano (*supra*) probabilmente già godere di fama eccezionale; così come, d'altronde, i fatti relativi all'omonimo Santo dell'Epiro, attestarsi su

episodi – di citazione gregoriana - , come visto, di carattere del tutto eccezionale.

Dobbiamo quindi ipotizzare, in primo luogo dalla diretta tradizione donatiana, come visto preservata con caratteristiche di insoluta lettura originale, una possibile fonte diretta di interpretazione al successivo VI secolo.

Se però dobbiamo quindi ipotizzare una diretta chiave di lettura da una versione primitiva di un attestazione di beni reliquiari in area di *Arretium*, nell'origine qui ritenuta, e nelle caratteristiche qui indicate (visuale degli avvenimenti di tradizione donatiana di modalità temporalmente *successiva* alla conoscenza delle date laurenziane), non potremmo che, nella chiave dell'ipotesi, intravedere un nuova, violenta fase di cesura storica di pertinenza d'epoca del pontificato di Pelagio II; una cesura così brusca da determinare sostanziale indeterminazione di ogni dato di possibile lettura.

Cesura, d'altronde, generale per gli studi specifici d'epoca. Nella generale limitatezza dei dati generali che lo studio d'epoca moderna consente, potremmo certo dire che gli avvenimenti catastrofici della fase intorno al 590 – probabilmente la più tragica vicenda collettiva del mondo occidentale di era bimillenaria – possa senz'altro rivestire questa eccezionale caratteristica indeterminativa, relativa al pontificato immediatamente pre gregoriano.

Possiamo, quindi, ribadire la teoria, già *supra* esposta, di un indistinto reperimento di reliquiarietà sacrali nel pontificato di Pelagio, intravvisibile nel racconto gregoriano sui fatti basilicali laurenziani; e di un successivo fattore di distribuzione evangelizzatrice reliquiaria mirata e complessiva, sempre a carattere di sostanziale indeterminazione specifica, da parte dello stesso Papa Gregorio; con componenti che avrebbero poi sviluppato una loro lettura autonoma.

Questa la possibile lettura generalizzante.

Restano sostanzialmente *insolute* importanti componenti di teoria; il ruolo gregoriano pre pontificale, nella stretta collaborazione di metodo con il papato pelagiano, nel generale rapporto pre e direttamente pontificale di Gregorio con i luoghi e la tradizione laurenziana; la dinamica ricostruttiva, più in dettaglio, dalle fonti primarie del rapporto di Gregorio con gli eventi europei di determinazione e distribuzione reliquiaria ai centri di potere pre nazionali europei; l'approfondimento della conoscenza – che Gregorio per

primo attesta, in importante modalità citativa – del miracolo aretino di S. Donato e della sua stessa esistenza.

E resta l'interrogativo principale della nostra questione: se e come il *calice vitreo* di apposizione basilicale fondamentale al luogo laurenziano rivesta – come qui si ritiene di avere sufficientemente sostenuto – natura generalizzante di carattere rilevantemente reliquiario; e come questo evento possa riallacciarsi alla narrazione gregoriana dell'effrazione involontaria della tomba laurenziana nell'epoca di Pelagio stesso.

Nella risposta, che ci sentiremmo di fornire nell'ipotesi come genericamente *negativa*, ad una modalità di conoscenza di Gregorio, monaco e poi papa, sull'esistenza di una reliquia fondamentale di carattere laurenziano; mentre si riterrebbe invece di carattere *positivo* rispetto ad un investimento di fede nella conoscenza oggettuale reliquiaria; caratteristicamente, metodologicamente, e generalmente, accertabile nella storia del pontificato gregoriano, ed ipotizzabile sulla base di un, come si diceva, precedente reperimento a carattere di *indeterminato giacimento sacrale* nell'area della tomba del Santo, ed intravvisibile nella narrazione gregoriana; con immensi risultati successivi, oltre che con conferma sulla leggenda di un *thesauros* laurenziano primario, di prima origine pontificale, ed a carattere ecclesiastico – sacrale.

A rivestire comunque carattere di precipuo interesse riguardo questa lettura appare un ulteriore, relevantissimo sviluppo dell'analisi riguardante la presenza basilicale laurenziana di carattere pelagiano.

Si tratta di una tra le più rilevanti presenze di venerazione di carattere cristiano in assoluto; ***relativa come noto da remotissima tradizione, alla diretta presenza, nella struttura laurenziana, delle spoglie venerate di S. Stefano Protomartire.***

La presenza dell'attestazione di presenza martiriale risale alla stessa determinazione pelagiana di edificazione di un'area posta direttamente *ad corpus* sulla tomba di San Lorenzo; cui si aggiunse, ad opera dello stesso Papa, la collocazione del corpo dello stesso Protomartire, in soluzione di complesso; presenza che era comprensiva di una presenza ecclesiale d'area di carattere del tutto individuabile ed autonomo (n.).

Le vicende relative alle vicissitudini ed alle circostanze di presenza a Roma delle spoglie del grande Santo – sottoposte, da presenza, a numerosi,

più o meno leggendari smembramenti, come d'uso d'epoca, di attestazione e destinazioni dalle fonti riportate – sembrerebbe avere, sin da prima lettura, caratteristiche di tale oscurità da apparire in alcuni modelli testuali inverosimili al punto da suscitare la diffidenza delle stesse fonti medioevali; e quindi una enorme difficoltà interpretativa di epoca moderna.

E chiaramente un'utilità generale a fini interpretativi, nel grande fascino di narrazione, però relativamente ridotta.

Nella grande, citata versione complessiva rappresentata dalla duecentesca *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, la trattazione relativa alle vicende ed al martirio del diacono Stefano, primo tra i Martiri post apostolari, viene considerata in due differenti tracce una specifica narrazione, differenziata dall'argomento relativo all'*invenzione* di reperimento delle spoglie del Santo, e dalla loro susseguente e definitiva collocazione nella basilica laurenziana, in congiunzione a quelle di San Lorenzo e di altre figure martiriali.

La narrazione, naturalmente coordinata su fonti ben più remote, appare però potentemente coagulata in quella che appare però come un elemento di sintesi da più fonti di origine, che apparirebbe a prima vista inutile tentar di seguire nelle minutissime evoluzioni letterarie di richiami reciproci.

Sulla base delle nostre precedenti osservazioni però, basate essenzialmente su elementi extraletterari, potrebbe poter avviarsi una lettura - senz'altro sperimentale – tesa ad intravedere ciclicità di immagine e ricorrenza di contenuti nel più generale schema narrativo.

Si potrebbe quindi ancora una volta osservare, a partire dal testo base di Jacopo, la *sintesi generale* di componenti leggendarie di origine da due determinazioni complessive di culto di base; ancora una volta quelle relative alla figura di Lorenzo e di Donato.

Se ne consideri ora come plastica rappresentazione le raffigurazioni artistiche di ciclo specifico contenute nel *Portico* di San Lorenzo fuori le Mura, a Roma, e nella cosiddetta *Arca* di San Donato, nel Duomo di Arezzo.

Grossolanamente attestabili al 1285, esse ricavano quindi impulso potente di determinazione specifica dall'immediatamente precedente in quegli anni lettura dal grande testo della *Legenda* di Jacopo stesso; trovando quindi nel

testo del vescovo genovese elemento interpretativo di chiarezza dei passi da *passio* specifiche.

L'episodio raffigurativo potentemente identificato nell'ambito delle due grandi ciclicità di carattere romano ed aretino – quello della guarigione miracolosa della figlia dell'imperatore Teodosio dalla possessione diabolica – è *esattamente identico*; disperdendosi, da questi tronconi base, in una serie di minutissime diramazioni specifiche (mutamento dell'attribuzione tra i due Teodosi, e del contesto e nominalità specifiche; inserimento della lettura di determinazione del Protomartire; coesione, già esaminata, tra la miracolistica dei due Donato; frammistione delle due Eudossia, ecc.);

Ugualmente, notevolmente importante appare, nell'ambito ancora una volta chiaramente binario – indice costante di pluralità di fonte – la citazione dei due Pelagio pontefice (effettivamente, storicamente di epoca quantomai prossima).

Nell'ambito di una lettura contenente molte irregolarità di versione storica – in questo momento, al di fuori del nostro interesse – il testo di Jacopo sembrerebbe indicare in *Pelagio I* l'autore della collocazione delle spoglie del Protomartire da Costantinopoli; operazione storicamente compiuta in epoca appena successiva dal successore *Pelagio II*.

La narrazione di Jacopo però attesta favolisticamente, a questo punto, una sorta di straordinario scambio di spoglie, tra Roma e Costantinopoli, relative agli stessi San Lorenzo e Santo Stefano; con la naturale conclusione della permanenza di entrambi nell'Urbe.

Ma la narrazione descrive – ed altrettanto è visibile ancora oggi nel *Portico* laurenziano affrescato tardoduecentesco – una sorta di tentativo di effrazione, da parte di *monaci greci*, della Tomba del Protomartire, appena costituita in congiunzione alla sepoltura laurenziana.

Il racconto prosegue con il temporaneo accecamento o impazzimento dei monaci in questione, che “ *verso sera si ripresero, ma comunque tutti quanti morirono nel raggio di dieci giorni* “.

Appare così a questo punto evidente, da questa narrazione simbolica, **la lettura assolutamente confermativa dell'eccezionale episodio narrato, in chiave agiografica, da Papa Gregorio Magno nella citata “ LETTERA A COSTANTINA “;** ossia, la tragica scomparsa dell'intero gruppo

basilicale laurenziano, a seguito della forzatura di sepolcro, esaminata in chiave narrativa specifica.

Possiamo a questo punto intravedere, così, dalle fonti di difficile determinazione moderna dell'era di Jacopo, come con ogni probabilità la tragedia inesplicata del gruppo monacale dell'era di Pelagio – da noi letta come in probabile visuale di contagio pestilenziale, di cui lo stesso Pontefice rimane vittima – possa quindi configurarsi in connessione diretta con l'azione del Papa stesso di sistemazione delle spoglie del grande Protomartire: ossia, di Pelagio II.

Ma la altrettanto solida connessione di determinazione coagente, nella narrazione di Jacopo, tra la versione relativa all'ossessione della figlia di Teodosio ed il conseguente viaggio delle spoglie del Protomartire verso Roma – indice, come detto, di relazione tra i cicli leggendari di Lorenzo e Donato – attribuiscono alla leggenda una caratteristica di radice compatta, in aggiunta alla descrizione gregoriana.

Terminando con il confermare ciò che la nostra analisi si è già permessa di suggerire ; la determinazione, nell'opera basilicale laurenziana, di una eccezionale attestazione di vicenda, relativa alla fase del 590 ed all'edificazione basilicale, qui esaminata nell'ambito di una *componente fondamentale* di presenza laurenziana, ed indiretta origine aretina.

Considerazioni che non sembrerebbero che vedersi confermate dall'analisi delle specifiche ricerche di padre Da Bra sull'argomento di relazione al misticismo di culto laurenziano , che vedono ipotesi di radice primaria altomedioevale della narrazione della *Legenda Aurea*, nell'ambito del più generale, grande riconoscimento di *ruolo reliquiario*, nell'ambito del Papato gregoriano, al ruolo eccezionale del Protomartire cristiano.

Non possiamo, però, concludere questa parte delle osservazioni in esame senza effettuare un diretto riferimento – anche qui attentamente meditato – riguardo la grande questione della presenza sacrale del Protomartire Stefano nell'ambito della comune determinazione di sepoltura romana con il Diacono Lorenzo, nell'ambito di una trattazione complessiva che esamini l'eccezionale argomento di ricerca anche alla lettura delle particolari considerazioni già svolte.

E, quindi, con una osservazione su ciò di carattere del tutto particolare, che intende appunto nascere nell'ambito stesso dell'argomento di ricerca, per come esso vada – a nostra, senz'altro modesta, veduta – nell'analisi determinandosi.

Come noto dagli Atti degli Apostoli (nota), *Santo Stefano*, che sarà il primo martire nell'ambito della originaria fede cristiana post apostolare, viene citato in funzione specifica ad iniziare dall'organizzazione di base della primissima comunità cristiana.

Così, nel citato, importante passo degli *Atti*, l'originario gruppo apostolare coordinato dopo la narrazione evangelica di Morte e Resurrezione, è costretto a porsi le prime problematiche di logistica organizzativa, determinate dall'intensificarsi discepolare; giungendo, da lettura, ad una sostanziale divisione tra compiti di origine essenziale, ed istanze di carattere predicativo.

Stefano, delineato come *uomo pieno di fede*, viene scelto come figura di riferimento per la costituzione di un gruppo di discepoli adatti al compito organizzativo di base; in lettura, al *servizio delle mense* (“ diakonein trapezais”).

Accanto ad esso, nell'ambito del gruppo, è citato, addirittura in primo riferimento, *Filippo*.

La lettura plurisecolare cristiana *non* sembrerebbe confermare – ma neanche escludere in via definitiva – l'identificazione della figura citata all'Apostolo; mentre apparirebbe certa l'attribuzione apocrifia del *vangelo* di attribuzione all'apostolo Filippo, con i rilevanti elementi qui esaminati.

Mentre è da rilevarsi, come già di generale lettura, la sua presenza in termini di comparabile configurazione, riguardando la sua citazione il diretto ruolo di Filippo apostolo nell'ambito della celebre narrazione evangelica riconosciuta riguardante miracolo del pane e dei pesci (n.), già contenente un'immagine di contenuto che sembrerebbe appunto confacente alla posteriore concezione del diaconato.

Naturalmente, non possiamo così ignorare il testo dell'*apocrifo* di Nag Hammadi, riferibile proprio alla figura di Filippo stesso; di verosimile identificazione apostolare, se pu nell'ambito di lettura di determinazione cristiana non riconosciuta; e, per l'esattezza, il citato verso 51.

Perché è evidente come il concordare dei dati non può che formulare, naturalmente nei termini di massimo rispetto che ci appaiono relativi a questa nostra stesura, una radice di possibile identificazione *archeologica* all'ipotesi generale qui presentata.

Il nesso tra la visuale di attribuzione dei ruoli dagli Atti nell'ambito del primo gruppo apostolare, comprendente le figure di Stefano e Filippo, il simbolismo contenuto nell'attribuzione di figura al calice vitreo ideale

dell'apocrifo di Filippo, ed il Calice materiale stesso reperito nel fondo della Basilica laurenziana, e per noi di diretta lettura tomistica, apparirebbe così evidente.

Appare quindi possibile come il trasporto delle spoglie del Protomartire a San Lorenzo si sia inquadrato, ed abbia quindi originato, da parte di Pelagio II, una complessa operazione di lettura, di carattere archeologico-sacrale, teso ad un'identificazione oggettuale reliquiaria di cui il precipitare delle circostanze devono avere fatto perdere versione originaria, il cui reale significato quindi si va qui tentando pazientemente di rideterminare in ipotesi.

Mentre non è certo possibile, dalla citata e determinante stesura della *Legenda Aurea* di composizione di Jacopo da Varagine, un certamente rilevante fattore di critica storica che possa apparire in qualche modo illuminante.

Jacopo, che nella diretta versione relativa a Filippo Apostolo vede già in maniera dubitativa, sia pure senza esclusione di principio, l'attribuzione alla figura citata negli *Atti* della discussa identificazione con l'immagine apostolare.

Ma gli elementi di cronaca biografica attesterebbero (n. pg. XVI) l'interessamento ed ottenimento da parte di Jacopo stesso *nella realtà*, in veste vescovile per la sede genovese e nella fase relativa al 1285 – 88, di una serie di reliquie tra cui emergerebbe come rilevanza assoluta *un dito di Filippo Apostolo*.

Addentrarsi in questo eccezionale gioco di simbologie appare così, per l'uomo contemporaneo, praticamente impossibile; e compito, oltre un certo livello di specificazione, addirittura inutile.

Ciò che in conclusione possiamo quindi solo determinare in fase di studio è come la *simbologia del dito apostolare* – poi riletta per altri culti – si sia diramata, dalla celebre narrazione del vangelo di Giovanni relativa a Tommaso, ad una più generale lettura; a partire da quella di più stretta immagine apostolare.

E che quindi la presenza della straordinaria reliquia nota “*dito di Tommaso*”, in attribuzione al celebre reliquiario romano di S. Croce in Gerusalemme, si ponga quindi in termini di affine configurabilità ad altri minori culti cristiani specifici di relazione immediata, come la correlazione tra gli apocrifi di Tommaso e Filippo sembrerebbe dimostrare.

Ciò, quindi – escludendo più remote origini, che questa ricerca non è in grado certo di approfondire – sembrerebbe configurare il clamoroso reperto di ottenimento nel XIII secolo da parte di un acutissimo studioso di simbologie sacre come Jacopo da Varagine; oltre che immettere nuova possibile luce sull'immagine di frammento marmoreo presente in S. Lorenzo, accanto al “ *sarcofago degli elefanti* “, e, nella nostra attribuzione, come detto, riferibile a San Tommaso stesso.

Una acutissima, e giustamente considerata, trattazione di una studiosa del calibro di *Simonetta Serra* – autrice, lo notiamo con ammirazione, che sta dando moltissimo, alla generale conoscenza del luogo laurenziano – si attesta su considerazioni (n.) che appaiono notevolmente e solidamente innovative, riguardo il culto di S. Stefano Protomartire in relazione alla originaria determinazione basilicale dell'area di San Lorenzo.

L'Autrice, considerando la citazione *ab antiquo* di una specifica postazione di culto primario, in quello stesso ambito, dedicata a Santo Stefano, ribadisce la modalità di origine all'VIII – IX (epoca dei Pontefici Adriano I e Leone IV, autori di interventi *in situ*) di una possibile realtà pre - ecclesiale *di memoria* di questo senso.

Nella assenza di puntuali citazioni di carattere conclamato dalle realtà altomedioevali di *itinerarium* tiburtino d'area, lo studio cita criticamente la già nota teoria di identificazione dei resti di mausoleo di un edificio triabsidato, sito alla destra della Basilica, in termini verifica della presenza di citazione storica.

L'analisi della studiosa di Soprintendenza romana si concentra, invece, sulla possibilità di una postazione di culto, autonoma dalla realtà basilicale, sull'area di Verano relativa alla adiacente collina del cd. “ *Pincetto*”, di storica realtà di sovrasto riguardo lo sviluppo del *corpus* centrale della Catacomba di S. Ciriaca.

Nel motivare suggestivamente questa teoria identificativa, le cui particolarità si rivelano in parte estranee a questo studio, la studiosa romana attesta una complessa ed indiretta citazione di riferimento, riguardante una lettura di *ascensum* di relazione dei già citati dall'L.P. *gradus ascensionis et descensionis* (cfr. *supra*) di riferimento al percorso di tragitto dalla collina alla Tomba di San Lorenzo.

L'analisi di Simonetta Serra, sulla scorta delle osservazioni di *J. Barclay Lloyd*, (n.) cita così una scala che dal secondo piano dello storico

monastero laurenziano condurrebbe *direttamente* in direzione del narcece della basilica pelagiana; possibile “ *rielaborazione dei gradus di epoca costantiniana, che dunque sarebbero partiti dalla sommità del Pincetto, per scendere verso la catacomba.* “

La senz'altro affascinante disamina qui in lettura andrebbe così, almeno a nostra particolare visuale, ad attestarsi in termini di teoria di sostanziale concordanza con generali punti in questa sede *supra* esaminati, e relativi a:

- 1) una via di diretto accesso verso l'esterno collinare di presenze di pertinenza catacombale che non potrebbero, in questa chiave, che apparire come di eccezionale valore;
- 2) la relazione tra i grandi termini logico – identificativi, e direzionali, dei *gradus* ed *arenario cryptae* , nel senso indicato di una modalità di lettura complessiva, di area catacombale, a ritualità cristiane specifiche e differenziate del culto laurenziano originario;
- 3) la possibile identificazione, nel *narcece* pelagiano, non solamente di una rilevante identità d'area di una servitù ecclesiale; ma di pertinenza di sbocco di un possibile *percorso di transito*, su base originaria, evidentemente finalizzato ad una centrale modalità di culto (vedremo poi gli sviluppi particolari di questa teoria);
- 4) la trattazione dell'Autrice sembra a nostra veduta, quindi, identificare, infine, in una possibile lettura *di complesso* della realtà extrabasilicale laurenziana la base di modalità di culto – ad esempio, sulla grande figura del *Protomartire* – che dovevano quindi, con ogni possibilità, seguire la traccia di ritualità liturgiche di grande specificità e rilevanza, senz'altro più complesse di quanto a noi attualmente note.

16 - 1541

Come quindi evidenziato, l'anno 1541 è contraddistinto, nell'ambito di questa ricerca, da due clamorosi eventi, di portata generale l'uno, di apparente, sia pure notevole, portata regionale l'altro; ma che apparirebbero così intimamente correlazionati in un modulo di lettura comune, avente sostanziale identità di promozione, ed oltre ancora di attribuzione identificativa.

Nel maggio 1541 Jacques Cartier salpa da La Rochelle per il suo terzo ed ultimativo viaggio esplorativo verso l'immensa terra nordamericana; mentre invece, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, accanto alla cavità di un profondo pozzo della piccola chiesa italiana di San Lorenzo ad Arezzo viene nello stesso anno reperita una grande scultura bronzea etrusca di eccezionale valore.

Abbiamo già veduto, in grandi linee, come questi due eventi contemporanei, a prima vista privi di alcuna connessione reciproca, rivestano in realtà identità di origine comune. La diretta lettura ai Medici di entrambi gli avvenimenti, la grande attestazione laurenziana comune, ma soprattutto la già analizzata riconduzione romana dell'origine di vicenda, con il papato farnesiano in diretta conduzione di *commendariato* basilicale, riconducono, come *supra* appena analizzato, a detta origine comune.

Ma non solo; e non solamente.

La grande vicenda relativa agli immortali viaggi esplorativi del grande Cartier è stata qui accennata, nella ovvia assoluta necessità di approfondimenti da parte degli studiosi, in particolare francofoni, di settore; studi che appaiono già in lettura secolarmente copiosi ed autorevoli, bisognosi quindi di comparazione analitica con gli elementi di teoria generale di questa ricerca, compito senz'altro superiore alle nostre forze.

Ciò che per il momento appare, dai dati storici generali, senz'altro di grande interesse è la natura specifica del grande ultimo viaggio esplorativo di Cartier, alla luce delle osservazioni generali dagli studi di *Raymond Litalien* (n.), ed altri.

Se quindi possiamo definire come essenzialmente esplorative le due originarie spedizioni in terra *canadese* di Cartier , sempre sulla base di una impostazione direttiva attentamente verificata dalla stessa entità sovrana di Francesco I, sembrerebbero apprezzabili in un'analisi critica di motivazioni ed eventi dell'ultima spedizione fattori di più indefinibile natura.

Solo per limitarsi ad un'analisi di massima, relativa a quest'ambito di studio, sembrerebbero però chiaramente leggibili in prospettiva le motivazioni particolari indotte dai ripetuti racconti delle fonti algonchine su straordinarie ricchezze naturali della sconfinata area; leggende quindi come definibili di relazione al mitico e ricchissimo *regno di Saguenay*, popolato in origine da “*razza di uomini biondi e pelosi*” ebbero quindi valida udienza, anche alla luce dei clamorosi eventi di natura ispanico-sudamericana che si andavano intanto realizzando nel dopo *Cortès*.

Dal senso delle cronache di Jacques Cartier relative alla spedizione del 1541, sembrerebbe quindi configurarsi un tentativo esplorativo senz'altro afferente, in primo luogo, ai racconti dei nativi (Litalien parla efficacemente di un Francesco I “ *séduit par les récits fantaistes de Donnacona*”.

Al viaggio, affidato a Cartier sotto la supervisione del gentiluomo Roque de Roberval, veniva affidata addirittura preminenza sui fatti bellici relativi allo scontro mortale contro Carlo V; il suo esito finale, segnato da problemi ed incidenti, si tradusse come noto in uno scontro di autorità tra i due ufficiali principali, e con il ritorno in patria di Cartier nel 1542, con la stiva carica di “ *diamanti* “ reperiti nelle falesie ripuarie del San Lorenzo (valutazione, in realtà, drammaticamente erronea di semplici sali di quarzo).

In realtà, è da valutare se, in fondo agli elementi leggendari ricondotti dalle fonti algonchine – irochesi del gruppo di Donnacona non vi fossero elementi di una qualche sorprendente verità di base, elemento ormai da tempo valutato apertamente dagli studiosi.

Noi sappiamo come :

- 1) il corso estuariale del San Lorenzo sia stato, in un remoto passato, già in esplorazione percorso;
- 2) localizzata all'imboccatura del golfo – vada però detto, data l'immensità delle distanze canadesi, di ben remota approssimazione -

fosse, in origine, una traccia di insediamento di villaggio, ben precedente ai viaggi di Cartier;

- 3) ed è forse la cosa più importante, sia rimasto di tutto ciò, a parte la lontana eco delle leggende algonchine, una approssimativa, ma ben precisa, testimonialità iscrittiva.

Ci riferiamo, naturalmente, alle *saghe* – di cultura vichinga, e determinazione originale norvegese / islandese - del ciclo cd. di *Erik il Rosso*.

L'argomento è ormai sufficientemente noto, e non richiederebbe ulteriori approfondimenti, se non di relazione allo specifico di questa ricerca.

Il racconto, a cavallo tra X e XI secolo, di Erik e dei suoi figli, articolato in due grandi letture di *saga norrena* contenenti più versioni, contiene diversi elementi, per ogni genere di analisi, di notevole rilievo; *saga* di determinazione di lettura originariamente islandese, poi relative alla prima esplorazione groenlandese, ed in seguito alle aree interpretate come di Terranova e del Labrador.

Già gli studiosi (*Sigurdsson*, *Scovazzi*, ed altri) hanno potuto mettere in luce, quindi, elementi di analisi della questione che possono essere inseriti in una comune visuale di determinazione geografica relativamente puntuale (*Sigurdsson*), come in lettura di consequenzialità di portato leggendario tra gli elementi di *saga* e quelli di attestazione cinquecentesca (*Scovazzi*)– (HAKOMAGAZINE).

Cartier, quindi, ha scoperto e navigato il moderno San Lorenzo, e studiato il suo Golfo immenso, dopo l'originale viaggio, in questo senso, di *Thorvald Eriksson*, figlio di Erik, negli stessi grandi luoghi fluviali ed estuariali, in data approssimabile tra il 999 ed il 1002; mentre il fratello di Thorvald, il celebre *Leifur* (il *Fortunato*), dopo un paio d'anni circa, dà vita alla tradizione del sito, più meridionale, di *Vinland* , e del suo clima più temperato.

D'altronde, anche se non necessariamente riconducibile a ciò, la dimostrata esistenza di escavazione del villaggio di *Anse aux Meadows*, in Terranova, di reperimento relativamente recente, e di lettura chiaramente vichinga, sembrerebbe avere dimostrato l'essenza della questione; villaggio di ridotta dimensione, durata stagionale ed insediamento precario, ma di cui sembrerebbero essere assicurate prove inconfutabili.

Gli eventi relativi alla *saga di Erik*, nella loro attestazione temporale soprattutto, forniranno *infra* già elemento di riflessione.

Ma *quale elemento* può – al di là della possibile, lontanissima eco, di traccia algonchina-irochese, relativa al *regno dorato di Saguenay* – condurci ad una via di relativa congiunzione tra gli apparentemente inconciliabili fatti vichinghi del primo XI secolo e la grande avventura francese dei viaggi di Jacques Cartier?

Come visto, noi sappiamo che la fase preparatoria, seguita e determinata dalla stessa corte sovrana, dei viaggi esploratori francesi si rivelò con caratteristiche di relativa accuratezza.

Il viaggio finale di Cartier del 1541, poi – nella sua relativa imprevedibilità – sembra possedere caratteristiche di configurazione di particolare interesse, nella riconduzione alle grandi esperienze appena precedenti.

Può forse, in questo senso, rivelare un senso su ciò, un avvenimento, che storicamente apparirebbe non chiaramente esplicito, relativo all'anno precedente all'ultimo viaggio di prima esplorazione *canadese*, ossia al 1540 circa.

Come attestato dalle fonti, una nave tedesca partita da Amburgo, e guidata da un *Jon Greenlander* – che è come dire, priva di volontà identificativa – si andò, da narrazione, ad arenare sulla costa della Groenlandia, del tutto ormai tralasciata dalle rotte europee più estreme dopo la *piccola glaciazione* dei secoli XIV e XV.

Il racconto riferì dell'estinzione assoluta del piccolo gruppo groenlandese di origine vichinga, di cui sembrerebbero essersi reperiti anche modesti materiali e persino resti umani ben preservati.

Non possiamo che, dalle date e dal contesto, ipotizzare la citata deriva dell'imbarcazione tedesca – comunque, evidentemente in grado di affrontare le rotte più impegnative – come una dimensione di avvenimento *preparatorio* dell'ultimo viaggio di Cartier.

Preparatorio nel senso di interpretazione dati. Se dalle leggende algonchine era emerso il sogno del *regno di Saguenay*, non poteva essere sfuggita alla corte francese la conoscenza delle saghe norrene di determinazione islandese, di scrittura principale dal XII al XIV secolo.

D'altronde ben prima, subito dopo le prime esplorazioni islandesi, una fonte come lo stesso *Adamo di Brema*, morto nel 1081, scrisse nelle sue *Gesta Hammaburgensis*, sull'esistenza di *Vinland*; e così i riferimenti di

Snorri Sturlusson e degli atti dell'Althing islandese; tutto ciò, quindi, a prescindere dalla contestatissima *Mappa di Vinland*, attestata in origine moderna addirittura al 1440 ca., ma su cui il mondo degli studiosi appare profondamente diviso.

Possiamo quindi su ciò ipotizzare che sia stata proprio la *ricerca di cartografia* pertinente, quindi, a determinare il viaggio della nave anseatica nella dimenticata colonia groenlandese appena prima dell'ultimo viaggio di Jacques Cartier.

Con risultati che non conosceremo mai; di rilievo, dalle risultanze, probabilmente negativo; ma che a prima lettura sembrerebbero probanti di un rapporto più stretto di quanto si potesse presumere, tra la generica lettura di saga di carattere medioevale, e la successiva, grande realtà dei viaggi esplorativi francesi della prima metà del XVI secolo.

P.S.

Non possiamo però concludere una anche sintetica analisi su ciò senza tralasciare almeno un citazione sull'insoluta e per certi aspetti grave vicenda di *Oak Island*, celebre ormai isolotto atlantico a sud della Nuova Scozia, in posizione meridionale rispetto la grande imboccatura dell'immenso Golfo di San Lorenzo.

Questa singolare vicenda primottocentesca – detta del *Money Pit* – è ormai abbastanza nota al grande pubblico, originando eccezionali e sbalorditive interpretazioni, persino di singolare chiave extraterrestre.

D'altronde, la stranezza dell'avvenimento tramandato – il reperimento casuale di un profondissimo pozzo, e di una pietra istoriata in grafia simbolica, che una volta decodificata mostrò la segnalazione di un immenso tesoro monetario – sembrava fatta apposta per sollecitare ogni tipo di lettura ed esperienza avventurosa. Così, come noto, ogni spedizione degli ultimi due secoli, anche di validissima logistica, intrapresa nel difficile sito diede risultato fondamentalmente negativo; mettendo alla luce però un complesso coerente di gallerie artificiali ipogee comunicanti, ed una serie di piccoli oggetti di uso quotidiano d'epoca, risalente sino al XVII secolo, realtà che sembrerebbe escludere l'attestazione ad un originario “covo” stagionale di carattere piratesco.

L'interpretazione prevalente tra gli studiosi, ossia di una origine del sito nelle sue particolarità come di pertinenza essenzialmente primo –

massonica, (è la valida analisi del CICAP) sembrerebbe effettivamente, dalla nostra superficialissima analisi, poter corrispondere a delle caratteristiche generali di questo modello, d'altronde relativamente frequenti in presenze d'epoca (solo a titolo comparativo, si configuri il complesso iscrivito ed artistico della cd. *Porta Magica* di Piazza Vittorio, a Roma, opera del nobile – esoterista Massimiliano Palombara).

Non possiamo però escludere come la enorme risonanza dei fatti relativi all'ultimo viaggio di Jacques Cartier del 1541 ed ai suoi *tesori* – culminati addirittura in successivi eventi pressoché giudiziari, da cui comunque la figura del grande navigatore uscì assolutamente integra – possa avere influenzato potentemente la detta configurazione primo massonica *in situ*, sino all'apposizione di un remoto *sanctuarium* – anche e soprattutto di carattere finanziario – che una modalità di visione neo – secretata di potente organizzazione può certo avere realizzato; e di cui, naturalmente, rimane del tutto indefinito l'obiettivo reale e la finalità ultima.

Mentre un singolare e stranissimo richiamo di eventi complessivi riconducibili ai grandi eventi di area nordamericana citati sembrerebbe potersi intravedere dall'impianto narrativo di uno dei più celebri romanzi fantastici di quell'instancabile raccoglitore di singolarità storico – geografiche che risponde al grande nome di *Jules Verne*.

Nel suo celebre *Viaggio al centro della Terra*, del 1864, Verne descriveva appunto in narrazione di romanzo d'avventura il ritrovamento di una singolare pietra istoriata a caratteri runico-norreni, da decrittare su prima lettura grafico – simbologica, contenente un eccezionale messaggio a carattere geografico di un immaginaria figura di alchimista islandese del XVI secolo, *Arne Sacknussem*.

Il messaggio decrittato nella narrazione – singolarmente attestata alla data del maggio 1863, ossia un anno prima della reale pubblicazione dell'opera di Verne – rappresenta l'indicazione del grande, e remotissimo, ghiacciaio - vulcano islandese dello *Snaefelsyokull* come punto di origine dell'avventura fantastica realizzata dai personaggi verso il Centro della Terra.

Ma il remotissimo e semisconosciuto *Snaefelsyokull*, oggi grande area naturalistica in una immensa area di ghiacciaio su base vulcanica, pressoché disabitata, sita ad un 150 km da *Reykjavik*, risulterebbe in molte analisi essere attestabile *effettivamente*, nelle grandi leggende di saga relative agli avvenimenti del X – XI secolo, come reale *punto di origine*

dell'esplorazione groenlandese, e poi nordamericana, di Erik il Rosso e dei suoi figli, posti dalla comunità di origine in sostanziale modalità di fuga per eventi semi – banditeschi (*Saga dei Groenlandesi – Flateyjarbok e Landnàmabòk*, tardo sec. XIV, con stesura originale al XIII secolo).

Il grande Verne, quindi – non nuovo a chiavi d'opera di questo genere, sempre precedute da una fase preparatoria di eccezionale meticolosità – sembrerebbe avere configurato il romanzo in termini di sostanziale fusione tra le grandi identità geografiche del *ciclo norreno* di Erik, riferito in caratteri runici d'epoca medioevale, e la strana vicenda di *Oak Island*, d'altronde di dominio pubblico sulla stampa d'epoca, corrispondente alla pietra decrittata del *Money Pit*, la cui modalità di stesura, in entrambi analiticamente presente, sembrerebbe di lettura notevolmente simile (gli appassionati di simbologie a carattere alfanumerico possono divertirsi a comparare gli elementi delle due meticolose realizzazioni narrative).

Possiamo quindi concludere questo particolare elemento valutando come l'effettivamente remotissimo *Snaefesyokull* di Erik e di Verne abbia nei secoli, a quanto pare da sempre, nella sua modalità insediativa, sviluppato una sua conoscenza del grande sito naturale come di carattere magico-sacrale, certamente motivata dalla natura vulcanica del grande ghiacciaio di eruzione della grande montagna.

Ciò effettivamente potrebbe condurre ad una coerente lettura del contesto fantastico verniano, ricondotto da narrazione, come detto, alla presenza immaginaria di figure di carattere alchemico rinascimentale in origine di trama.

Mentre l'eccezionale presenza, anche relativamente frequente, di moneta romana in terra islandese – circostanza che sembrerebbe ancora non completamente spiegata – darebbe quindi nuovo interesse verso l'identificazione, di grande diffusione in epoca medioevale, dell'Islanda come terra della celebre *Thule*; il cui antichissimo mito, risalente in prima analisi allo stesso *Pitea*, ha segnato in termini di notevole fascino la storia della grande isola atlantica e del suo civilissimo popolo (sede, si ricorda, delle prime istituzioni democratico – parlamentari nella storia del mondo intero).

P. S. dall'Autore

In coda del documento, mi avvedo, da una ulteriore analisi di carattere cronologico, di una forse più che singolare, come senz'altro sottilmente inquietante, concordanza di lettura che potrebbe certo fare riflettere.

Come si diceva, il grande e celebre testo di Giulio Verne sul viaggio fantastico al “ *Centro della Terra* “ risulta da ogni completa bibliografia, di completa stesura e data di pubblicazione al 1864; anno esatto su cui, dai dati, non risulterebbero coeve pubblicazioni di peso in termini di riferimento da parte di Verne (l’Autore francese pubblicava, come noto, anche più di un completo testo impegnativo di carattere narrativo ogni fase annuale, sempre coronato da enorme successo).

Come però già notato, Verne ricorre, in questo testo, come in altri, all’espedito letterario della concordanza tra tempi di narrazione e tempi reali; l’ambientazione della vicenda narrativa risale, nel romanzo, al maggio 1863, ovvero ai presumibili tempi di termine della fase di ideazione e stesura del testo reale.

D’ altronde, la particolare stesura del testo in questione – come anche la celebre quanto approfondita fase di approfondimento delle sue fasi preparatorie – lascia a qualunque osservatore, nell’ambito di citazione di alfabeti runici e grandi viaggi da ghiacciai islandesi, la naturale sensazione di riferimento della vicenda narrativa dall’antico ciclo di saga norrena; in particolare, come visto, da quello di *Erik*.

Apparirebbe evidente un richiamo diretto, con particolari conseguenze per questa ricerca, valutabili *infra* e *supra*.

*Non possiamo però quindi evitare di notare una serie di senz’altro singolari modalità di affinità di stesura profonda tra due testi apparentemente di enorme differenziazione reciproca, come il **Voyage** di Verne, ed il **Bullettino** di De Rossi.*

Verne e De Rossi sono senz’altro state due individualità di spicco, nell’intellettualità europea di momento; personaggi di notevole stima collettiva nei due ambiti di contesto – Parigi e Roma – e nelle due grandi modalità di conoscenza, la creazione letteraria su sfondo scientifico e l’indagine archeologica su sfondo innovativo.

E’ quindi più che possibile, diremmo probabile, la lettura da parte del genio letterario francese del *Bullettino* romano, emesso su sfondo di abbonamento periodico di corrispondenza mensile selezionata.

Notiamo quindi come:

- il *Bullettino* di De Rossi del **maggio 1863**, di possibile corrispondenza di ispirazione letteraria al riferimento temporale iniziale del *Voyage*, sia praticamente dominato dal tentativo di

risoluzione del testo di citazione poligrammatica della cd. *Croce di S. Lorenzo*, da De Rossi rinvenuta al collo di un defunto di alto lignaggio ecclesiastico durante i primi interventi di restauro della Basilica. Si valuti come la risoluzione di un antico anagramma di relazione ad un defunto appare come l'elemento di spunto della narrazione verniana;

- il *Bullettino* di De Rossi del **maggio 1864**, evento di fase della pubblicazione reale del testo di Verne, contiene le grandi citate attestazioni dei riferimenti di fondo della ricerca laurenziana di De Rossi, *ivi compreso la misurata citazione sui papi scomparsi del V secolo come sul calice vitreo all'origine stessa di questa ricerca*;
- la grande trovata letteraria di Verne relativa alla fuoriuscita degli esploratori da romanzo dal "Centro della Terra", in corrispondenza del vulcano siciliano di *Stromboli*, dal luogo originario di ghiacciaio vulcanico islandese, non può che apparire come una citazione della citata notissima leggenda teodoriana, di lettura gregoriana, in questo senso;
- vada a questo proposito notato come la citazione di De Rossi del ritrovamento della piccola *Croce* citata, conduceva lo studioso romano alla singolare lettura di *Theodericus* come riferimento – sia chiaro, indiretto - del monogramma di reperimento laurenziano.

Potremmo qui continuare su di una successione di analogie che non smuoverebbero un punto centrale che appare, però, come di notevole possibilità storica, cioè l'inserimento del *Bullettino* di De Rossi – ed in esatto riferimento laurenziano - tra le possibili voci di fonte messe alla base della complessa preparazione verniana.

Oltre, non possiamo ovviamente andare; ma i chiari riferimenti gregoriani che sembrerebbero intravvisibili nello stesso sviluppo (*infra*) della stessa, antica *Navigatio Brandani*, nei termini che vedremo di relazione ai grandi viaggi oceanici nordici, sembrano potenziare un'ipotesi che non appare da scartare con leggerezza.

1541 bis: Minerva, Leonardo, Piero

Se quindi il 1541 risulta anno decisivo nella grande ricerca geografica di merito francese relativa all'immensità degli spazi di Golfo e Fiume da poco allora dedicati a San Lorenzo, nelle circostanze analizzate, è quindi lo stesso anno che vede lo spettacolare ritrovamento, nel *monticello* della piccola chiesa aretina di *S. Lorenzo al Colcitrone* (di edificazione in attestazione relativa al primo XI secolo), della eccezionale statua bronzea della *Minerva di Arezzo*, pressoché immediatamente affidata allo stesso Cosimo dei Medici per pervenire nel famoso *scrittoio* fiorentino d'opere d'arte.

Un caso senz'altro fortunato ai fini della nostra ricerca vuole che questa straordinaria composizione si trovi attualmente, nella fase di rifinitura di questa stesura (settembre 2008), nel pieno di una imponente manifestazione espositiva magnificamente impostata e coordinata dalla *Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana*; e che quindi la *Minerva* bronzea, per una fase almeno semestrale, sia in esposizione, con altre opere, presso la Sala Vasari in Piazza Grande di Arezzo, in destinazione temporanea dal *Museo archeologico nazionale di Firenze*.

A tutti gli studiosi e tecnici autori di questa grande manifestazione culturale vada quindi il riconoscimento di ogni italiano; per quanto ci riguarda, si aggiunga una nostra interiore emozione e gratitudine; per aver potuto, oltre che visionare nel suo contesto quest'opera meravigliosa, attingere, dalla visione diretta e dal massiccio e documentato volume di *Catalogo* esplicativo dell'iniziativa, a materiale di studio solidamente e scientificamente attestabile; nell'ambito di conclusioni generali di questa ricerca che certo gli studiosi non possono ad oggi certamente immaginare, e che sarà immediata cura della nostra modesta stesura qui a Roma permettersi di conferire, nell'argomento specifico, alle citate Autorità competenti.

La magnifica opera bronzea, sulle cui ragguardevoli dimensioni, caratteristiche, vicende e modalità di salvaguardia non intendiamo quindi aggiungere nulla a quanto analiticamente sviluppato dalla complessa trattazione di Soprintendenza, viene quindi interpretata, in sede di determinazione cronologica, in chiave di lettura attestatesi intorno al primo ventennio del III secolo a.C.; mentre avanza, in termini di visione critica, la lettura degli studiosi verso una modalità di giudizio dell'opera in chiave di *originalità*, differenziatesi da ogni possibile modello di copia.

La *Minerva* del Colcitrone, pur quindi riportando, dalla prima veduta di ognuno, numerose caratteristiche generali comuni ai grandi modelli scultorei del modello ideale di Atena valutabili dalla storia dell'arte, sembrerebbe delinearci da essi per l'eccezionalità della finezza di raffigurazione iconografica, chiaramente percepibile, legata a modelli di scuola addirittura da Prassitele; mentre, per converso, apparirebbe certo, l'uso di "fusioni dirette" esplicanti l'origine prettamente italica dell'opera di fucina.

Le circostanze di reperimento, certamente eccezionali, della grande opera ci interessano quindi profondamente.

La *Minerva* del Colcitrone viene reperita in quella che apparirebbe come un'area ipogea di ricavo attinente alla chiesa medioevale aretina di San Lorenzo, vicino Porta Crocifera.

La data di ritrovamento, già attestata *ab origine* al 1541, viene ulteriormente confermata da un atto di Cosimo I del settembre 1542, teso all'immediata acquisizione della componente per ciò che sarà lo *scrittoio fiorentino di Calliope*.

Il sito di reperimento, quindi, viene nell'immediato attestato, sotto la terminologia di *monticello di S. Lorenzo*, come un'area pertinente alla piccola Chiesa citata, in cui erano tra l'altro tornati alla luce pavimenti con mosaici. Viene pressoché nell'immediato formulata la particolare determinazione dell'area come di relazione ad un *edificio di culto* specifico alla Dea dedicato; attestazione che rimase a lungo, nell'ambito della concezione di lettura della reperibilità direttamente interessata.

Nella nostra analisi, per cui, come in ogni studio storico che voglia possedere senso compiuto le date e le cronologie certe rivestono indubbio e specifico valore ai fini interpretativi, la coesione tra gli apparentemente ultradistanti dati di immissione della trattazione sembrerebbe di fragilità

pressoché eterea, atta al massimo ad una indistinta “ *curiosità*” di carattere storico.

Le cose quindi non ci apparirebbero in questo senso alla luce dei seguenti elementi:

- come già osservato, la radice stessa del momento decisionale, legata ad entrambi i grandi avvenimenti del 1541, apparirebbe fortemente influenzata dalla caratteristica *Medicea* delle citazioni specifiche; caratterizzazione tanto più importante, tanto diretto il ruolo dei personaggi di riguardo ad una stretta politica *di momento* di notevole rilievo, e di quantomai variabile lettura specifica, nell’ambito dello scacchiere europeo delle alleanze, concernenti le stesse politiche pontificali, della fase;
- apparirebbe però chiaro, nell’ambito dei *fatti* aretini del 1541, come gli avvenimenti sovracitati di citazione ed attestazione laurenziana, oltre che naturalmente il notorio e citato ruolo in questo senso della “dinastia” dei *Farnese*, abbia quindi potuto certamente comportare una “rilettura” della presenza ecclesiale di carattere laurenziano in Arezzo; con il risultato a quanto pare immediato – e probabilmente inatteso - del reperimento della *Minerva*. Una impostazione di questo genere presupporrebbe quindi una senz’altro spregiudicata utilizzazione della importantissima attestazione mondialistica di culto; pratica disdicevole che apparirebbe in questo caso notevolmente probabile, e che comunque non si presenta certo, all’analisi storica di fase, con caratteristiche di particolare novità.

Senz’altro si può comodamente ipotizzare come probabili eventuali sussistenze di materiale leggendario, nel nostro caso interpretabili come di relazione alla teoria qui in esame; sulla presenza, come valutato, di elementi di carattere sacrale – reliquiario, di remotissima origine, nella visuale di credenze cittadine d’epoca.

Vada detto su ciò come le acute, recentissime osservazioni generali da parte di *Pier Luigi Rossi* (n.) sulla conoscenza dell’area di S. Lorenzo di Colcitrone, in Arezzo, luogo di reperimento della *Minerva*, non possono che sollecitare grande interesse specifico.

Lo studioso validamente afferma:

- l’etimologia particolare dello stesso termine localistico *Colcitrone*, attestatesi, da radice di corruzione greca, ad un generico *luogo della*

fusione dei metalli; una “ fucina” che può contenere quindi identità di fabbricazione, come riferimento evocativo indiretto;

- il riferimento alla grande simbologia laurenziana, in termini di grande suggestione di fede nell’immagine del Santo, apparirebbe in questo caso come di notevole pregnanza, alla ulteriore luce della caratterizzazione della Chiesa, in epoca medioevale, come di appartenenza alla corporazione dei Fornai e dei Mugnai.

L’analisi di quel particolare territorio, quindi, da parte della potestà di Cosimo I può quindi obbedire ad una serie di molteplici richiami; tra cui – e non certo per ultima – la presenza di componenti simbolico – leggendarie d’area che avrebbero costituito *solamente in maniera conseguente* l’identificazione, quindi, del Colcitrone con la presenza ecclesiale laurenziana di epoca medioevale.

Un *eccezionale* elemento di presenza sembrerebbe in questo senso aprire interrogativi quantomai gravi sull’intera vicenda.

Come quindi meticolosamente relazionato dalle Autorità di Soprintendenza, la straordinaria componente scultorea sarebbe stata reperita, nell’ambito *di pertinenza* della piccola Chiesa, contenente però una basilare presenza di contesto architettonico d’ambiente di complesso molto importante.

Come magistralmente esposto dalla Dr.ssa *Silvia Vilucchi*, nel Catalogo espositivo, risultano in attuale, pieno sviluppo le indagini conoscitive, di novecentesca individuazione di attestazione ma recentissimo sviluppo conoscitivo, di una *domus* di epoca romana , di era configurabile al I secolo d.C., e sostanziale continuità d’uso sino al termine del II sec. d.C.

Se bene interpretiamo la complessa massa dati di relazione, quindi, lo scavo preliminare degli anni ’30 ad opera di *Antonio Minto* avrebbe reperito, sotto la base pavimentale medioevale, una fase plurima di stratificazione in cinque livelli; raccolto al centro del livello dell’ultimo, viene quindi verificata la sensazionale scoperta di una sorta di “giacimento” oggettuale – con singolari tracce combustive - di reperti bronzei, costituente un reale *lararium*, di diretta presenza di ambiente.

Presenti, quindi, statuette di *Jupiter* e *Mercurio*, di *offerente*, un *Genio*, un *Lare* basato; due statuette di *danzatrici*; una statuetta di *offerente femminile*, e molti altri particolari di ricavo.

Si tratta, quindi, già alla prima evidenza, di un vero e proprio *sanctuarium* artistico-sacrale, la cui singolare esistenza trova naturalmente, per noi, motivazioni di grandissimo interesse alla luce della teoria generale, e della successiva destinazione ecclesiale, di attribuzione laurenziana, del *monticello del Colcitrone*.

La presenza di un *pozzo* interno, di notevole profondità attribuibile (una trentina di metri), nonostante il suo parziale, storico interrimento, conferisce elementi di ulteriore interesse di indagine; alla luce innanzi tutto di una a quanto sembra attestabile tradizione orale, di antica lena, che vedrebbe nel pozzo della componente, appunto, la originale collocazione della grande *Minerva* bronzea reperita nell'area stessa.

Il quadro appare completato da una notevole presenza, in frammentazione, di *elementi pavimentali* di complessa rifinitura, relativi appunto alla *domus* subecclesiale; oltre che ad una serie di interessanti, sia pure deteriorate, rappresentazioni artistiche cinque-seicentesche, nell'area di superficie (non attualmente agibile), con *raffigurazioni* aventi come fulcro i due Santi, ecclesiale e cittadino, ossia naturalmente Lorenzo e Donato, aventi le consuete attribuzioni simbologiche identificative (*graticola* e *calice*).

Vi è ancora da dire come, dall'analisi degli studiosi impegnati in questo sforzo ancora in pieno itinere, come il *senso complessivo* dell'intera presenza di *domus* del Colcitrone di S. Lorenzo, appare come di inquadramento di una realtà di notevole importanza.

Ci permettiamo così di riportare testualmente i termini finali dell'analisi specifica di Soprintendenza ad opera di Silvia Vilucchi:

“ Il rinvenimento in questo contesto della già antica statua di Minerva, ove riscontri futuri non forniscano una radicale trasformazione del quadro d'insieme, può trovare una sua motivazione laddove la si voglia considerare un prestigioso elemento di privata luxuria et magnificentia, che decora e nobilita uno degli ambienti della lussuosa residenza di un colto ed aristocratico personaggio aretino agli inizi del I secolo d.C.”

Cosa vuol significare, nell'ambito della nostra particolare analisi, questo fattore di complessiva situazione?

Significa che, a nostra diretta veduta, gli ignoti artefici del ritrovamento aretino del 1541, senz'altro direttamente motivato da Cosimo sull'onda delle appena precedenti grandi attestazioni laurenziane di carattere romano e francese, possono realmente essere *incappati* nel ritrovamento

della primaria sede di attestazione del *calice vitreo*, poi a nostra ipotesi ricondotto nella sua plurisecolare attestazione basilicale ed ecclesiale romana al grande Santo dedicata.

Significa, ossia, che nella nostra ipotesi la *domus* mosaicata di pertinenza aretina e di prima collocazione sublaurenziana si configurasse, per usare una figuratività, a *collettore terminale* di una serie di coordinate presenze materiali, fortemente simbolizzate, e di natura determinabile come senz'altro precristiana, di una realtà essenzialmente *santuariale*, che poi avrebbe preso la forma pienamente cristiana di una attestazione di base a San Lorenzo, con il tempo sviluppata in una diretta presenza ecclesiale.

Vanno così certamente in questo senso attentamente valutate quindi le possibili concordanze di forme materiali simbolico-artistiche che possano interpretarsi come di intuibili distanti derivazioni; in particolare, per la nostra ricerca, dalla stazione estrema di commercio rappresentata dalla lontanissima *Arikamedu* indiana; nella importante, e già esaminata, configurazione che vede, dalle fonti antiche, l'origine in quel senso dell'evento martiriale di Tommaso Apostolo, e la temporalmente immediata riconduzione in terra occidentale di suoi elementi reliquiari; ossia, della ridislocazione di elementi riconducibili al grande Apostolo, svolta con ogni probabilità per opera e volontà da chi – e mai lo sapremo – dalla antica *Arretium* può avere compiuto quest'opera.

La presenza, d'altronde, di repertività assolutamente eccezionali come quella della *Minerva* – e se ne valuterà altra presenza di eguale rilievo - di fattualità ben più antica del suo contesto primario, e di collocazione concettuale senz'altro misterica, non può che intravedersi quindi nel grande significato santuarioale pagano citato.

Ci si permette, quindi, di confermare, dal complesso di questi eccezionali elementi, l'analisi di fondo che ipotizziamo in maniera pressoché definitiva.

Analisi riguardante l'esistenza di una reliquia oggettuale di eccezionale valore, astrattamente riconducibile alla diretta predicazione cristiana.

Reliquia oggettuale di cui risulta quindi smarrita memoria testimoniale diretta; e la cui memoria solo una formidabile e complessiva azione di produzione intellettuale di epoca medioevale, nell'ambito delle tracce di

attestazione da leggende e cronache, può aver consentito di sopravvivere sotto la forma del mito e della credenza.

Se il *calice vitreo*, posto al VI secolo nelle fondamenta della Basilica romana, fosse quindi di diretta fase laurenziana, esso doveva far parte dei *thesauros* di visuale di culto specifica.

Se quindi esso stesso si dovesse configurare in una versione di primo cristianesimo riconducibile ad una determinazione di carattere apostolare, è quindi valutabile come la determinazione stessa del culto *tomistico* di base possa e debba ricondursi, dalla narrazione di martirio indiano, all'ipotesi di riconduzione aretina, di cui ora si è appena intravista possibilità di localizzazione sacrale originaria.

Se quindi, per concludere questa fase di analisi, il *calice vitreo* fosse riconducibile originariamente a Tommaso – anche mediante la conoscenza delle originalità di composizione materiale dell'area evangelica di Cafarnao nel I secolo -; se ciò può quindi essere ipotizzabile, la via del suo ritorno in Occidente si attesterebbe alla *domus* santuariale aretina, dello stesso I secolo, di S. Lorenzo al Colcitrone.

Per poi giungere in maniera indiretta alla disponibilità dei primi Pontefici, e quindi alla distruttiva persecuzione che investe Papa Sisto II e San Lorenzo nel 258; e rivivere nelle oggettualità simbolizzanti di *vaso sacro* che le prime versioni sul martirio di San Lorenzo rivelano con forte pathos cristiano, indicative della sepoltura catacombale di queste componenti con il proprio grande *Custode*, Lorenzo.

E pervenire, dalla citata *missione esplorativa* di Pelagio II, alla definitiva ricollocazione nel *nartece* della basilica sacra pelagiana; per poi tornare nella nebbia dopo i grandi eventi del 590; essere identificati nel culto del Calice di Gerusalemme da parte di Arculfo ; e dal complesso di tutti questi elementi essere identificabili solo dalle armi della poesia e della leggenda del *Santo Graal*.

Se quindi Cosimo, nel 1541, identifica senza percepirne il significato l'area di prima conduzione del *calice vitreo*, di ridislocazione primitiva quindi da Arezzo a Roma, esso, senza volere, opera così' alla radice della grande leggenda del *calice vitreo di San Donato*.

Calice che passa così per sempre ad una lettura cristiano-laurenziana attraverso la grande area di sepoltura basilicale a Roma, e la piccola realtà omologa di Arezzo, edificata "sopra" il *sanctuarium* pagano della Minerva.

Tutti questi elementi potranno senz'altro sembrare quindi, a prima lettura, del tutto incredibili; ma un'attenta analisi degli avvenimenti e dei contesti possono – lo riteniamo – fornire in questo senso elementi di possibile quanto straordinaria conferma.

Vada così in questo senso stesso quindi, però, analizzato un altro ulteriore, clamoroso avvenimento storico, di naturale, diretta connessione al primo.

E' quindi in generico esame di lettura il celebre ritrovamento, ad Arezzo ed egualmente sotto Cosimo, dell'altra eccezionale presenza bronzea, di reperimento in attestazione all'appena successivo 1553.

Si tratta della celebre *Chimera*, struttura bronzea di immagine mitologica polimorfa, di eccezionale valore storico-artistico, e di grande complessità di fattura: opera, d'altronde, così universalmente nota da rappresentare, per certi aspetti, un simbolo aretino ed addirittura italiano, nell'immediato clamore, attestato anche dal *Vasari*, all'epoca del ritrovamento suscitato.

La *Chimera*, risalente in esame ai primi decenni del IV secolo a.C., opera d'arte somma quanto sempre dibattuta, di origine senz'altro da scuola etrusca, è opera, come noto, direttamente dedicata da iscrizione al Dio *Tin*; ciò, nel confermare un'attribuzione etrusca di carattere probabilmente decisivo, nella grande possibilità quindi di una fabbricazione d'area locale, introduce la dubitativa possibilità essere la straordinaria componente una sorta di *dono votivo*.

D'altronde, la tipologia, la cronologia, e lo stesso luogo indicato come di reperimento (*Porta San Lorentino* di Arezzo), nell'ambito dei lavori per l'edificazione della fortezza medicea, non può che suscitare notevole stupore e riflessione specifica.

Il ritrovamento di una così eccezionale componente artistica, nello stesso ambito di fase del coevo reperimento dell'altro citato capolavoro, e del *sanctuarium* oggettuale del Colcitrone, non può che lasciar pensare ad un "giacimento repertale" di più ampia natura, e di più grandi finalità di visione.

Il persistente collegamento di intestazione con la simbologia laurenziana lascia argomenti di ulteriore riflessione; si valuti come *Laurentino e Pergentino*, figure di importante intestazione martiriale cittadina sotto Decio, abbiano spesso rivestito nel tempo, nella intestazione di lettura secolare, una generica citazione storica di etimologia laurenziana; si valuti come le due citate Porte aretine – di *San Lorentino* e *Crucifera* - di reperimento d'area della *Minerva* e della *Chimera*, anche per alla nostra diretta visuale romana, sembrerebbero configurarsi in una sorta di “asse di corrispondenza” lineare ed altimetrico, comprendente nella sua componente di segmento centrale la grande area del Duomo (vedasi le rilevanti e note considerazioni, in ambito specialistico sull'argomento, a cura di *Claudio Negrelli*) Questa ricerca non ha certo quindi particolari elementi per configurare una visione storica dell'antichissimo impianto urbano aretino, di pertinenza romana, e poi medioevale, ambito su cui Arezzo gode di una celebrata fama in termini di secolare approfondimento di studio.

Ci si consenta solo di osservare come le ultime osservazioni in questo senso del citato Prof. *Pierluigi Rossi*, nell'ambito dei suoi complessi ed interessanti studi in pieno svolgimento (n.), tendano a rilevare tracce documentali di un possibile primo reperimento della grande opera bronzea *al pieno XI secolo*, ed all'area aretina del citato *Colle di San Donato*; con sostanziale abbandono della presenza artistica per le sue caratteristiche formali, alla particolare visione medioevale senz'altro di carattere chiaramente mostruoso; e ritrovamento definitivo, quindi, nell'area di Porta San Lorentino in piena epoca rinascimentale, con immediata ricollocazione fiorentina ad opera della *potestas* di Cosimo.

Possiamo quindi concludere questa specifica componente di analisi specifica, quindi, con delle semplici osservazioni di conseguenza:

- 1) Apparirebbe del tutto naturale una considerazione di possibilità di un *unicum* di “giacimento” , a carattere evidentemente santuarioale e di originale attestazione aretina, riguardo le due eccezionali presenze artistiche bronzee;
- 2) La presenza della complessa *domus* stratificata romana del I secolo, di intestazione ecclesiale a San Lorenzo, a carattere artistico-sacrale, rende notevole la possibilità che possa *ivi* essere identificato un

primo luogo di collocazione delle componenti complessive, *Minerva* e *Chimera* innanzi tutto;

- 3) La cronologia della *domus* aretina, di attestazione quindi al I secolo, e di determinazione patrizio-aristocratica, di notevole lettura identificativa di termini di origine, nonché l'evidente capacità di raccolta e selezione degli oggetti di investimento sacrale di epoca etrusca non può che, alla mente di ognuno, suscitare quindi l'immagine di un grande personaggio, ad ognuno noto, di senz'altro congiunzione nella sua immagine di ognuna di queste caratteristiche.
- 4) Non possiamo che, come evidente, quindi pensare ad una lettura di determinazione originaria ad una figura riconducibile alla diretta cerchia di influenza del grande **Gaio Cilnio Mecenate**; il cui gigantesco ruolo politico complessivo, a quanto pare di ruolo ereditario, si fuse sempre con una orgogliosa rivendicazione della propria origine etrusca ed aretina, nella versione da *Livio* della rivendicazione di ascendenza al principesco casato dei *Cilnii*;
- 5) L'ipotesi quindi di una attribuzione anche indirettamente riconducibile alla **gens Cilnia** di un "sanctuarium" precristiano potrebbe senz'altro quindi fornire un'interpretazione ad un'opera di raccolta di reperti plurisecolari che non apparirebbe possibile frutto di una privata fase di liberalità patrizia, ma si configurerebbe così ad un'operazione gestita con più ampie vedute e più ampi mezzi, e con risultati in questo caso interpretabili come straordinari. Lo stesso sforzo fiorentino di Cosimo, nei suoi grandi risultati, apparirebbe in questo caso come elemento sostanzialmente emulativo;
- 6) Una eventuale poi, se provata, attestazione all'XI secolo al Colle di San Donato, culla spirituale della città, del primo reperimento della *Chimera*, anche solo in termini citativi, potrebbe ricondurre a notevoli considerazioni di conferma riguardanti lo sviluppo ultimativo della nostra ricerca (*infra*), che vede nei grandi fattori storici, romani ed aretini, di determinazione all'XI secolo elemento di sostanziale conclusione di studio dei termini della nostra analisi.

Osservazioni di considerazione

La valutazione della possibile rilevanza, ai fini dell'analisi di pertinenza su base laurenziana, degli eventi relativi alla relazione di culto su base

aretina, come invece su base generale, può ovviamente portare con sé elementi di riconsiderazione di eventi, e presenze, di inquadramento specifico della questione, ponenti già noti interrogativi di base.

Nell'ambito della nostra visuale, è quindi il caso della celebre *Maddalena di Piero della Francesca*, di presenza, come generalmente noto, nella grande realtà ecclesiale del Duomo di Arezzo.

La meravigliosa creazione artistica, databile alla fase matura del grande artista di Sansepolcro, al 1460 circa, presenta una configurazione d'opera, straordinariamente dibattuta e conosciuta nei secoli, atta però, nell'ambito degli elementi della nostra particolare analisi, a delle riflessioni d'argomento senz'altro particolari.

Senza voler entrare nello specifico storico – artistico dell'opera, materia di validissime ed esaustive trattazioni, e deludendo ancora una volta considerazioni di tipo esoterico, esterne alla nostra modalità di ricerca, si ritiene qui di richiamare l'attenzione su elementi di considerazione formale della *Maddalena*, di relazione, innanzi tutto al suo contesto specifico, e più oltre alle considerazioni di relazione qui già prima effettuate.

Osservando quindi come:

- 1) La raffigurazione artistica della *Maddalena*, collocata già *ab origine* in una postazione senz'altro sorprendentemente eccentrica e straniante riguardo l'asse spaziale del *Duomo* aretino, e poi in tarda epoca settecentesca ulteriormente schiacciata dall'espansione del *Cenotafio dei Tarlati* di impostazione laterale, sviluppa quindi la propria grande efficacia artistica nell'ambito di una emozionale *verticalità* essenziale dell'immagine; dimensione magistralmente resa, oltre che dalle ovvie necessità logistiche di struttura, dall'incedere di posa del personaggio di raffigurazione, inserito in una elegante cornice di evidenziamento inquadrativo;
- 2) L'opera è quindi collocata, così, in allocazione *immediatamente frontale* riguardo il grande scenario della Crocifissione della cd. *Cappella di Ciuccio Tarlati*, unica rimasta tra quelle gotiche esistenti in Duomo. La data convenzionale dell'imponente affresco è fissata dagli studiosi al 1334 – secondo altri al 1327 - e l'opera è considerata mano di un anonimo artista definito come *maestro del Vescovado*.
- 3) L'allocazione direttamente *laterale* riguardo la meravigliosa *Maddalena* concerne invece il grandioso complesso raffigurativo di

Pala marmorea, di complessa raffigurazione bifrontale, della cd. *Arca di San Donato*, inserita nel complesso di altare maggiore; e, come visto, luogo di molteplice e complessa figurazione di eventi miracolistici connessi al Santo di Arezzo;

- 4) Mentre per quanto riguarda il capolavoro quattrocentesco, è da ognuno percepibile come il centro ideale della raffigurazione stessa dell'opera di *Piero della Francesca* ruoti quindi, al *vaso di unguenti* alabastrato che la Santa conduce con sé, nell'ambito della celebre narrazione evangelica specifica.

Da ciò, può essere quindi traibile un elemento di interesse complessivo considerante l'interessante quanto magnifica resa visuale d'insieme, contenente una generale simbologia di senso cristiano; simbologia di carattere comunque evidentemente convenzionale, e di frequente attestazione nell'ambito delle corrispondenze specifiche di richiamo artistico anche nello stesso spazio ecclesiale, fenomeno ovunque diffuso.

Per quanto riguarda gli elementi di più vistosa coerenza stilistica del genio di Sansepolcro, è attestabile come gli elementi formali e compositivi della *Maddalena* non si discostino, quindi, dagli esempi, coevi ed anche successivi, di genere, trovando composta analogia in note e grandi raffigurazioni, essenzialmente di scuola toscana e fiamminga.

Sono proprio, però, questi elementi formali che, a più attenta analisi di contesto specifico, *apparirebbero* presentare alcune considerevoli componenti di analogia e richiamo che meritano, a vista della nostra ricerca, una attenta considerazione.

Si sono qui esaminate le eccezionali caratteristiche della piccola – ed ora chiusa al culto – chiesa di S. Lorenzo in Arezzo; le straordinarietà, quindi, non solo dei complessi e millenari ritrovamenti compiuti nella sua diretta area, la complessità della sua lettura intestativa, nella valutazione delle cronologie generali ed aretine degli eventi specifici.

Possiamo però notare come, nella componente più propriamente ecclesiale, e direttamente superiore quindi alla *domus* di epoca repubblicana di relazione al reperimento della *Minerva*, sia presente – anche se pesantemente deteriorata dal tempo – una *serie ciclica* di affreschi, concernente il supremo culto mariano, che sembrerebbero presentarsi in possibile linea di diretta *continuità* – di modalità e soggetto -con le grandi attestazioni artistiche, coeve e successive, già citate.

- a) Nella piccola chiesa dell' XI secolo, erano presenti - in origine - interessanti raffigurazioni pittoriche, di epoca tardotrecentesca e e primoquattrocentesca, di senz'altro rilevante opera dello stesso *Spinello Aretino* (1346- 1410); autore che ha segnato con notevole profondità la vicenda artistica di Arezzo, nei suoi grandi sviluppi di sistema. Nel *Museo Diocesano di Arezzo* è conservata una notevole *Annunciazione* dello stesso importante artista, “distaccata” in epoca recente (1974) appunto dalle componenti murarie, già dal XVI secolo gravemente deteriorate, della *ecclesia*, da tempo non più di culto. Altre opere dell'Artista, citate dalle cronache storiche, furono invece distrutte nei lavori di ristrutturazione interna, e di abbattimento del portico, ordinate nel primo secolo del XVIII secolo dall'*Ordine dei Panettieri*; ai fini appunto di creazione di un'area di *Compagnia del Suffragio* dove poter sviluppare i riti di culto laurenziano di carattere purgatoriale;
- b) Analogo “ distacco” dalla situazione muraria compromessa, dalla citazione del *Catalogo* di Soprintendenza, viene messa in atto nella circostanza (con destinazione finale che possiamo presupporre come analoga) verso due altre componenti di affresco a carattere mariano, con attribuzione di autore (anonimo) e di tempi che possiamo presupporre anteriori a Spinello, attestandosi al primo XIII secolo; una di esse è l'*Adorazione dei Magi* (fig.);
- c) La Chiesa di San Lorenzo sviluppa dalle fonti l'esistenza successiva di una Cappella di affresco – di cui nulla rimane - da parte di *Luca Signorelli* stesso – già allievo di bottega di Piero - all'inizio della propria carriera artistica, in data non distante dall'opera di Piero della Francesca; l'intervento di Luca Signorelli è attestato al 1472.

Queste importanti premesse sono di rilievo, nella nostra analisi, per formulare una ulteriore ipotesi di formulazione compositiva, da parte di Piero della Francesca, della sua straordinaria *Maddalena*.

Ci sembra di poter valutare qui una duplicità di momento formale, di elemento compositivo, della grande opera quattrocentesca; all'interno di modalità figurative, genericamente di determinazione laurenziana, con elementi di modello *originabili* da:

- ***l'affresco trecentesco, genericamente anonimo, dell'Adorazione dei Magi, nella Chiesa laurenziana aretina;***

- *ed, in funzione diversa (e probabilmente, di senso originante) gli espressi contenuti figurativi espressi qui dal citato Arcosolio di Santa Ciriaca (o dell'Orante), già esaminato in pertinenza all'area catacombale ipogea di S. Lorenzo fuori le Mura, in Roma.*

Osservazioni 2

E' evidente come queste considerazioni non possano rivestire necessariamente il metodo – che riteniamo sin qui seguito – del rigore scientifico e documentale, poggiandosi su considerazioni di carattere formale, nell'ambito della lettura dell'opera d'arte, che non possono che essere per forza di cose opinabili e soggettive.

E' allo stesso tempo, su queste indispensabili premesse, specifica analisi di questa ricerca come l'interrelazione tra il *corpus* figurativo delle opere citate sembri presentarsi con connotazioni di definizione – ma anche di concetto - che ci appaiono come di notevole interesse.

- A) Si consideri, qui, il *vaso di unguenti* presenti al centro stesso della raffigurazione della quattrocentesca *Maddalena* del Duomo , ed il *vaso di mirra* invece presente in primo piano – anche se con immagine deteriorata – dal distaccato affresco murario dell'*Adorazione dei Magi*, di anonimo primotrecentesco a San Lorenzo di Arezzo. Come visibile, sembrerebbe porsi, sia pure nella classicità del tema figurativo, una più che notevole prima *unità comparativa* di estrema affinità, tra le immagini di raffigurazione, sia pure alla luce, come detto, della classicità di tematica della grande composizione di Piero della Francesca.
- B) Il *vaso di mirra* presentato dal Mago, invece – in modalità figurativa che appare come assolutamente centrale, ed evidenziante- sembrerebbe già rivestire considerazioni di originalità riguardo le configurazioni di genere. Si consideri la specificità della raffigurazione che inserisce la Mirra al centro logico, oltre che spazialmente esatto, dello schema rappresentativo; l'isolamento sostanziale di cornice del Mago donante; il diretto contatto, sviluppato in continuità di linea sacrale, del Vaso con le dita protese del Bambino; la perfetta continuità di composizione specifica tra

l'oggettualità sacra presente nelle due opere, di distanza temporale più che secolare,

- C) Si analizzi, ora, la raffigurazione dell'*Arcosolio* romano di Santa Ciriaca, a San Lorenzo (alla luce della sua generica accessibilità, attestata dalla costante frequentazione del sito in ogni epoca). Come esaminato, il *Mago* simbolizzante è posto in termini di identificazione assolutamente isolata. Mentre l'immagine centrale della Santa *Orante* – nella generica lettura contestuale di culto relativizzabile alla stessa S. Ciriaca – appare, nello schema raffigurativo, inserita, come visto, in uno schema di *cornice* di arco evidenziante che sembrerebbe apparire come di assoluto rifacimento allo schema rappresentativo della raffigurazione sepolcrale romana tardoantica. Identica appare la soluzione di cornicione sovrangolare dipinto – poi distrutta dall'espansione del *Cenotafio* dei Tarlati; identica appare la configurazione centrale dell'immagine femminile; identici gli elementi di postura, e la stessa rifinitura delle vesti; identico in maniera assoluta lo schema di passo del piede e del corpo avanzante. Ma, soprattutto, identico appare appunto lo schema, di importanza assoluta, di *cornice inquadrativa*; in raffigurazione centrale di tendaggio laterale, quello dell'*Arcosolio*; in modalità di arco colonnato su temi vegetali, quello della *Maddalena*; ma di rigore e fedeltà, che apparirebbero di notevole interesse comparativo, riguardo lo schema di inserimento centrale della Santa in un modello fondamentalmente da *arcosolio raffigurativo*, soluzione che per la chiave quattrocentesca fornisce un'immagine di notevole originalità.

Le conclusioni di tutto ciò, apparirebbero – sia pure in una necessaria considerazione prudenziale, che è il caso di ribadire – delinearci con una certa fedeltà; sia pure alla luce delle necessarie soggettività interpretative, che lasciano ovviamente l'analisi della questione nella possibilità di una miriade di considerazioni alternative

Da questa lettura, quindi, la *Maddalena* di Piero della Francesca ad Arezzo *apparirebbe* considerata, nelle sue geniali tematiche artistiche di composizione, in funzione di recepimento di contenuti formali, innanzi tutto dalla vicina Chiesa di San Lorenzo, all'epoca in pieno ruolo cittadino; secondariamente, in termini di approfondimento di culto specifico, dalle soluzioni formali tardoromane dell'area laurenziana ipogea a Roma; con

probabilità di possibile lettura specifica alla permanenza dell'Artista romano nell'Urbe, nel biennio 1454-55, per le rilevanti commissioni qui ricevute.

Gli elementi di composizione formale dell'opera *apparirebbero* così fortemente delineati dal **complesso** di citazione dell'affresco primotrecentesco della *Adorazione dei Magi* – da sempre inserito nella più generale lettura delle composizioni *in loco* di Spinello Aretino- e dell'*Arcosolio* romano di S. Ciriaca.

Osservazioni 3

Ma *perché*, al di là di scelte soggettive di carattere insondabile, il grande Piero della Francesca avrebbe scelto un termine di configurazione comparativa così diverso dalle consuete modalità coeve d'epoca?

E soprattutto, perché avrebbe scelto come elemento ispirativo raffigurazioni formali, senz'altro di notevole valore specifico, ma all'indubbio distantissime dal metro di valore e di capacità non solamente del genio di Sansepolcro, ma delle innumerevoli presenze, coeve e precedenti, che lo straricco panorama artistico toscano d'epoca – e non solo – riusciva a presentare?

E' un elemento che, a prima visuale, ed indipendentemente dalle considerazioni su apportate, sembrerebbe rappresentare limite insuperabile per questo segmento di teoria; limite evidente, su cui, però, sono possibili ulteriori, importanti considerazioni specifiche.

Il - senz'altro particolare - contesto di presenza della grande opera quattrocentesca, è rappresentato dal Duomo di Arezzo; come già esaminato, quindi, dalla citata, ed ad ognuno visibile, attestazione frontale della *Maddalena* riguardo la trecentesca *Crocifissione* della Cappella di Ciuccio Tarlati, ad opera del cd. *Maestro del Vescovado*; e dalla contigua, straordinaria presenza duecentesca dell'*Arca di San Donato*.

Si valuti quindi come:

- La presenza della *Maddalena* di Piero della Francesca, attestata con precisione alla data del 1460, vede esattamente in quegli stessi mesi pervenire alla cattedra Vescovile aretina del Duomo – con investitura formale al 1461, probabilmente ai primi mesi – il nuovo titolare di episcopato, *Lorenzo Acciaiuoli*.

- Si noti come, in quella stessa fase (gennaio 1461), ad opera di *Malatesta Novello*, dalla casata malatestiana giungeva l'incarico all'aretino **Giovanni Bacci** dell'investimento alla rilevante carica di Podestà di Cesena, competente su importanti aspetti della politica italiana d'epoca . *Giordano Conti* (n.), nella sua trattazione specifica, esamina con cura come possa essere ipotizzabile un diretto ruolo del nobiluomo come tramite tra il principe romagnolo e l'artista di San Sepolcro (già attivo nella produzione d'area), teso al conseguimento di importanti incarichi, di incerta specificità, relativi alla commissione di opere in terra romagnola;
- Il *Bacci*, però, come noto, fa parte dell'importante famiglia che commissiona a Piero della Francesca la sua opera di maggiore rilievo, lo straordinario ciclo della **Leggenda della Vera Croce**, nella chiesa aretina di S. Francesco, di complessa datazione iniziata al 1452, e, dopo interruzioni, di versione finale al 1466. Si noti come lo stesso Giovanni Bacci, committente dell'opera nella stesura degli episodi di pertinenza del ciclo legendario – di prima versione duecentesca da *Jacopo da Varagine* – sia direttamente raffigurato in importante ruolo figurativo simbolizzante;
- La rilevante nomina del vescovo *Lorenzo Acciaiuoli* avviene, quindi, al 1461, nel grande momento di conclamazione della *Maddalena*, in un momento straordinario della carriera del geniale artista, in congiunzione all'annoso compito degli affreschi aretini della *Vera Croce*.

Ma:

1) il Vescovo Lorenzo Acciaiuoli apparirebbe, a diretta lettura, discendente diretto di quel condottiero di flotta Leone Acciaiuoli, (il “ pio Leone”), della celebre famiglia fiorentina, che il 6 settembre 1258 ricondusse il Italia, ad Ortona, le spoglie di Tommaso Apostolo;

2) La reliquia più importante di Tommaso Apostolo – il celebre dito evangelico - è da tradizione medioevale conservata presso la grande Basilica romana di S. Croce in Gerusalemme, contenente, come a tutti noto, le cd.” Reliquie della Passione “ (con gli elementi millenari della “ Vera Croce”);

3) Come già anticipato, la traslazione ad Ortona delle spoglie dell'Apostolo avviene, per ordine di Manfredi di Sicilia, figlio di

Federico II, con attestazione al 6 settembre, a pochi giorni dal millenario dell'evento martiriale di San Lorenzo;

4) Mentre probabilmente nella stessa data di millenario – probabilmente la notte tra il 10 e l'11 agosto del 1258, Manfredi si fa, con un colpo di mano, incoronare a Palermo come Imperatore.

Appare quindi, dal combinato di questi particolari eventi storici, una lettura d'insieme che non può che leggersi – anche agli occhi di chi scrive – come assolutamente sorprendente, e che merita senz'altro dovuto approfondimento generale e specifico.

Perché l'unica conclusione possibile, dall'esame di lettura, sembra configurarsi come la testimonianza di una **tradizione aretina** – anche anticamente ecclesiastica - di connessione tra culti, e specificità di culto; in via particolare tra i grandi culti di *Tommaso Apostolo e Lorenzo Martire*, con l'attestazione locale e toscana del culto di *S. Donato* che acquisirebbe così non un generale significato simbolizzante, ma quello di un preciso tramite storico.

Il ruolo di un genio come Piero della Francesca, che ad Arezzo ha composto i suoi capolavori più universali, sembra quindi oltrepassare chiaramente la pura, sia pur straordinaria, manifestazione artistica, per pervenire ad una – non sappiamo quanto consapevole – autentica testimonialità storica.

D'altronde, gli eccezionali eventi succedutisi alla creazione artistica della ***Maddalena*** e della ***Leggenda della Vera Croce*** sembrerebbero muoversi verso una linea di sostanziale conferma negli eventi di questa traccia interpretativa.

A Roma, grossolanamente all'epoca della scomparsa di Piero della Francesca – che avviene, in eccezionale coincidenza, il 12 ottobre 1492 di Cristoforo Colombo – viene commissionata ad ***Antoniazio da Romano*** un ciclo autonomo di *storie della Vera Croce*, nel catino absidale della presenza di pertinenza suprema della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Mentre ad Arezzo, nella fase del 1510-11, avviene finalmente la conclusione dei plurisecolari – ed interrotti più volte – lavori di ultimamento del *Duomo di S. Donato*, contenente l'*Arca* del Santo, e la *Maddalena*.

Nell'occasione, avviene, con solenne cerimonia, la traslazione definitiva delle spoglie di S. Donato nella grande struttura ecclesiale cattedralizia; così riporta testualmente una fonte d'epoca (n.):

“ (... Nell'ora più avanzata della notte entrarono nella Cattedrale i Prelati e, scesi nel sepolcro del santo e levata la sovrapposta lapide, lo trovarono vestito degli abiti pontificali, secondo il rito cattolico, e giacente su di una pietra su cui erano incise queste parole: questo è Donato, Vescovo e Martire di Cristo. Teneva la sacra testa fra le mani sul petto ed al suo fianco la patena di vetro cui era solito servirsene nel Sacrificio della Messa, e che fu da lui miracolosamente restituito alla forma primitiva e conservato a futura memoria di lui...)

Osservazioni 4

Quale possa essere la sostanza di questa pia attribuzione, non è dato di sapere; e mai accadrà - ed è giusto così - un ulteriore chiarimento.

Ciò che noi però possiamo intravedere è in che chiave specifica questi ultimi fatti aretini del 1510-11 possano, in linea ultimativa, avere potentemente *influenzato* gli eventi romani del 1512, di riporto dall'Armellini/Mellini, e contenenti la narrazione dell'accertamento catacombale del priore Angelico da Bologna sotto la Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, in epoca farnesiana.

Ma come sarebbe possibile ciò, prescindendo dalla analisi – che da questi ultimi dati ora in ipotesi riemerge, vedi *supra* – di un collegamento di relazione leggendaria tra i due culti primari, quello di Lorenzo e di Donato?

Questa ulteriore, rilevante, attestazione temporale non si renderebbe, quindi, nei fatti leggibile, prescindendo dall'ipotesi qui esaminata, ossia di una più complessa “visuale” di coinvolgimento di culti – in riferimento alle mistiche laurenziane, donatiane, ed in origine, tomistiche – con modalità di possibile punto d'origine identificabile nei portati – ormai leggendari – di una *dispersa* prima lettura di *passio* donatiano - aretina.

Lettura dagli studiosi (*supra*), più volte presupposta, dalla stessa attestazione, in un certo senso misteriosa, di Gregorio Magno, chiaramente indicata; e che quindi può avere senz'altro determinato fonte di credenze

specifiche di pertinenza di epoca medioevale e primorinascimentale; di cui senz'altro la grande creazione artistica di Piero della Francesca – osservatore analitico di simbolismi di grande profondità – può senz'altro aver tenuto notevole attenzione; anche nel rilievo che il genio artistico – e matematico – del Grande di Sansepolcro doveva connettere alla citata ricorrenza, di piena fase laurenziana, della celebre data di ricorrenza di culto del Santo aretino.

Così come – si aggiunge - di questa generale lettura, appunto, fa parte anche, in maniera specifica, l'attestazione (di cui *infra* si valuterà l'importanza,), di remota origine, addirittura di un **SAN DONATO DI ORTONA** martire; le cui, senz'altro pressoché sconosciute, caratteristiche di culto possiamo cercare di interpretare, in una misura notevole di omonime attestazioni sacrali dell'Italia meridionale, *tutte* derivanti dall'identificazione principale con il Santo martire di Arezzo.

Culto di origine *ortonese*, - e di particolare radicamento *abruzzese* - di indistinta visione, e di leggendarietà pressoché assoluta; ma che vede la propria, evidente importanza non solamente, quindi, nel grande ed evidente collegamento cittadino con la *suprema vicenda tomistica*.

Ma con la caratteristica, da valutare attentamente, del reperimento di epoca ottocentesca – maggio 1843 - nella *Basilica di San Lorenzo a Roma*, e per l'esattezza nelle catacombe di Santa Ciriaca, centro della nostra ricerca, delle spoglie reliquiare dirette della appena citata attestazione identificativa relativa al martire e santo *Donato di Ortona*.

Fattore, anche questo, molto rilevante, se ovviamente costituito – come pare – da validi elementi probatori.

La presenza di un fattore *omologo* al primario culto donatiano di Arezzo, nell'ambito della Basilica laurenziana, potrebbe quindi costituire elemento di notevole rilievo nella citata ipotesi di attestazione alla *Catacomba di S. Ciriaca*, innanzi tutto dei termini di culto generale; e poi, ovviamente, in sede specifica, alla nostra presumibile interpretazione della *Maddalena* di Piero in senso di attinenza agli elementi formali nelle stesse Catacombe di S. Ciriaca identificabili.

OSSERVAZIONI 5

Così, l'interpretazione finale della *Maddalena* di Piero della Francesca può essere interpretabile alla luce di un elemento tradizionale donatiano di base laurenziana, e di prima origine tomistica.

In questo senso, l'affresco della Santa, posto in modalità spazialmente inconsueta nell'ambito degli equilibri basilicali, apparirebbe già a prima vista porsi, come detto, in termini addirittura *completanti* l'equilibrio iconografico sacrale complessivo con il grande Crocifisso trecentesco dei Tarlati.

Mentre, nell'ambito della nostra ipotesi ricostruttiva, tendente a delineare una primissima radice storica della componente poeticamente letta come il *SANTO GRAAL*, la possibilità che versioni leggendarie aretine abbiano determinato l'esistenza di un *CALICE* di prima attestazione ad *Arretium*, e di carattere riconducibile alla predicazione cristiana in via autentica, può bastare senz'altro – come possibile causa efficiente – alla presenza nel Duomo di Arezzo della celebre *Maddalena* quattrocentesca.

Non certo nella attuale versione *esoterica* del relativo termine di identificazione e culto storico; del tutto legittima, naturalmente, quanto a nostra modesta veduta, come già detto, del tutto infondata ; quanto in più solidi termini di configurazione legata alla ricerca storico – archeologica, ed all'interpretazione in fattispecie artistica.

Mentre invece apparirebbe di grande interesse, nell'ambito della grande produzione artistica di capolavoro dell'artista di Sansepolcro, una determinazione di rigore riguardante la figura – figurativamente interpretata – del citato protagonista della vita gentilizia aretina d'epoca, e grande personaggio politico di riferimento di Piero della Francesca, ossia *Giovanni Bacci*.

Come detto, i tratti del nobiluomo comparirebbero, dall'esame degli studiosi, in apposizione raffigurativa *diretta* riguardo uno dei modelli di riferimento del grande *Ciclo della Vera Croce*; ossia, come chiaramente inserito tra gli esecutori materiale della sentenza capitale verso lo stesso Cosroe II, re persiano autore dell'attacco verso Gerusalemme ed il Santo Sepolcro nel 614.

Un secondo, grande ruolo di raffigurazione del personaggio avverrebbe – ma qui la questione è immensamente più controversa, dando ruolo ad una *querelle* scientifica di grande fascino e valore – nell'investimento artistico della figura in relazione ai celebri e misteriosi personaggi di primo piano

della famosa **Flagellazione**, di attestazione a Piero di fase cronologica non completamente chiarita, ed attualmente conservata musealmente ad Urbino.

La raffigurazione di lineamento del Bacci *apparirebbe* così, a prima lettura – ma ciò significherebbe ovviamente ben poco, mancando altri elementi identificativi di concordanza tra gli studiosi – senz'altro non carente di elementi di fedeltà e ricorrenza artistica.

Ma ciò che più colpisce – né può non colpire – alla luce della particolare risultanza di questa complessa ricerca, è senz'altro la pertinenza storico – simbologia della questione.

E' chiaro, in relazione alla *Leggenda della Vera Croce*, come l'epoca quattrocentesca occidentale fosse già del tutto al corrente da secoli delle testimonianze (*supra*) al VI e VII secolo delle prime *reliquie della Passione* di appartenenza al Santo Sepolcro di Gerusalemme, e di attestazione temporale alla fase immediatamente precedente, ed immediatamente successiva, all'attacco di spedizione da parte di Cosroe II. Ricordiamo, da precedenza, come la grande citazione del Vescovo *Arculfo* relativa ad un **Calice di Cristo** venerato a Gerusalemme risulta attestabile al 670 circa; mentre le precedenti attestazioni specifiche di culto cristiano (*Itinerarium gerosolimitano, Pellegrino di Piacenza*) sono invece attestabili alla metà circa del VI secolo, in epoca precedente alla fase di Cosroe II.

La probabile raffigurazione del nobiluomo aretino, nella *Vera Croce*, in caratterizzazione figurativa gregaria sostanzialmente assimilabile al ruolo di Eraclio, in relazione all'esecuzione di Cosroe, dopo la guerra persiano – bizantina, sotto questo punto di vista, quindi, sorprende profondamente.

Non possiamo quindi che ritenere ciò – con ogni possibile cautela – *elemento di possibilità probatoria*, ulteriore a quanto già detto, relativo ad una specifica *tradizione aretina*, di remota origine, riguardante la determinazione del **Calice di Cristo**, nella sua sostanziale possibile *vulgata* di trasmissione popolare, dai primi secoli, relativa al *Calice di San Donato*.

Analoga osservazione possiamo ovviamente compiere riguardo l'identificazione – lo si ripete, ben più dubbiosa, anche se certo autorevolmente (*Carlo Ginzburg* ed altri) configurata - del Bacci in relazione alla *Flagellazione*.

Qui ai criteri artistici possono integrarsi criteri storico – politici, riguardanti quindi non solo il citato ruolo del nobiluomo aretino nella più

generale fase di composizione d'area extratoscana di Piero della Francesca: configurante quindi una modalità di visuale, da parte dell'Artista, che tendeva ad assicurare al *dominus* ed amico un ruolo storico immensamente più grande di quanto effettivamente configurabile comparativamente in una visione realistica; cosa che non può che quindi, ulteriormente spostare l'analisi sulla possibile esistenza di base di elementi simbologico – tradizionali, sottesi alla visuale dei due Aretini.

La composizione della *Maddalena* si pone quindi in questo eccezionale scenario, di un mondo cittadino aretino che sembrerebbe connesso a grandi componenti tradizionali, non chiaramente ad oggi interpretabili; ed ad un mondo artistico italiano generale in fase di straordinario ed assolutamente inarrivabile sviluppo di conoscenze e cultura di fase.

Patrimonio italiano che si inquadra in una generale spinta ad una ricomposizione su scala europea del grande tessuto leggendario di origine tardoromana e – soprattutto – altomedioevale.

Lo stesso 1460 della grande attestazione della *Maddalena* di Arezzo segna la data della prima documentata fase di reclusione, nelle segrete di Newgate, dell'autore stesso della terminologia legata al *Santo Graal*; quel misterioso e incerto **Thomas Malory di Newbold Revell**, avventuriero, grassatore e galeotto quanto si vuole, ma che nella *Mort d'Arthur*, di composizione ideativa da quella stessa fase e stesura probabilmente decennale al 1469, una delle opere letterarie più elevate e commoventi della storia, che segnerà per sempre la visione mistica della grande leggenda medioevale.

Malory (o *Mallorie*, “ maleure”, in origine *Thomas della Sventura*” ?) che nella sua grande opera definisce in modo pressoché definitivo il Graal come “ Santo “, riferendolo in maniera per sempre in maniera stabile all'elemento genericamente caliciforme di non definito recipiente sacrale di *coppa*.

Ma possono esistere *ulteriori* elementi che possono, su queste basi, sostenere ipotesi così indubbiamente impegnative?

O meglio: gli eventi, senz'altro così distanti e specifici, in particolare delle pressoché coeve quanto immortali attestazioni artistiche di Piero della Francesca e di Thomas Malory *possono* – e sembra azzardo il solo pensarlo – rivestire una comune origine concettuali e simbologia, che vada

oltre le già particolari interpretazioni, qui esaminate, sulla *Maddalena* aretina del 1460 ?

Questa ricerca va articolando, riguardo questo immenso mistero, un tentativo di ricostruzione complessiva, su base storico – repertale, dei mille segmenti scoordinati che sembrano dipanarsi, sino ad un'apparente frammentazione minuta di inconsistenza, intorno ad un fulcro centrale di eventi e di attestazioni; generizzanti quanto si vuole, ma che sembrano articolarsi, nell'analisi di eventi plurisecolari, in un quadro di – lo si spera – innegabile coerenza, e precisa documentalità.

Non essendo trascinati dalla spinta bestiale della vanità, quanto mai fuori luogo su un argomento di ricerca di drammaticità e gravità assolutamente uniche, si *tenta* quindi qui, alla luce delle nostre ultramoderne possibilità, un raccordo di circostanze, avvenimenti ed attribuzioni che *solo* può affacciarsi alla speranza indefinita della verità, unica nostra signora.

Ed è quindi su queste basi che è per noi valutabile, sulla base di quanto già osservato, una diversa modalità di lettura della singolare, e quantomai difficilmente interpretabile, raffigurazione su base prospettica tridimensionale dello “studio di prospettiva “ relativo ad un *vaso – rinfrescatoio*, presente stranamente nel *retro* della “ **Madonna col Bambino**”, opera prima giovanile – a lungo data per dispersa, o sovrainterpretata – di Piero della Francesca, in presumibile datazione al 1435.

Cos'è quell'oggetto, quel modello, già notato, negli anni '20, da Roberto Longhi? Una prova stilistica ?

Così è stato interpretato – in carenza di dati certi per l'analisi – dalla critica artistica contemporanea; interpretazione che, se senz'altro impeccabile dal punto di vista configurativo e schematico, nella sua possibile raffigurazione di schema di *tarsia*.

Ma che non può ovviamente, né lo tenta, risolvere la certo indefinibile questione di fondo, che appare ulteriormente resa di interesse dai numerosi lati enigmatici della personalità, e delle creazioni, del grande Autore quattrocentesco.

L'analisi – *supra* in questo studio riportata – delle affinità stilistiche che si è qui ritenuto di riscontrare tra la rappresentazione pittorica della *Maddalena* di Arezzo del 1460, ed alcune particolari componenti delle raffigurazioni di carattere laurenziano, sia nello sviluppo aretino di

carattere trecentesco che nell'ambito di antica pertinenza ipogea sottostante la Basilica romana, va quindi, su quest'ultima particolarità, a leggersi qui con maggiore approssimazione.

Il rinfrescatoio del vino, di singolare quanto misteriosa, attestazione di fronte/retro della prima opera pittorica accertata di Piero della Francesca, sembrerebbe presentare singolarità notevoli, di carattere ideativo e rappresentativo, sia con il recipiente caliciforme di coeva rappresentazione poetica da parte di Thomas Malory; sia con il non attualmente analizzabile colum/infundibulum, dalla ripetuta descrizione di Padre Da Bra di presenza nel “ colombario pagano “ finemente affrescato delle Catacombe di S. Ciriaca.

La questione potrebbe, sia pure nella sua indubbia nebulosità accertativa, rafforzare però l'idea già citata di una osservazione, diretta o meno, da parte di Piero dei dati raffigurativi dell'*Arcosolio di Santa Ciriaca*, presente nell'area catacombale sub basilicale; mentre potrebbe rivelare una conferma della remota origine nella mitologia del *calice vitreo* di Arezzo come elemento archetipale del *Santo Graal* di Malory (che, non si dimentichi, trae diretta ispirazione rappresentativa non tanto dall'opera originaria di Chretien, quanto dalla immediatamente successiva di Robert de Boron, *infra*).

Rimane d'altronde evidente come l'opera prima sulla ***Madonna col Bambino***, di attestazione giovanile di Piero della Francesca, se potrebbe astrattamente aver contenuto una simbologia così complessa, potrebbe anche essere leggibile, per quanto riguarda il “rinfrescatoio” di raffigurazione *retro opera*, in una apposizione dall'Artista anche di carattere temporalmente successivo, nell'ambito delle complesse vicende di contesto del capolavoro giovanile; riflessione di possibilità, che però costituisce elemento solo aggiuntivo a questa teoria d'insieme.

Così, questo ulteriore elemento di indagine sembra completare una impostazione storica di senz'altro forte ipoteticità, ma senz'altro di notevole fedeltà, ci pare, a quello che possiamo definire come vero e proprio campo di indagine.

Se quindi il colum di pertinenza dell'antico colombario pagano dei *Caecilii* di S. Lorenzo a Roma può aver ricoperto un singolare ruolo di identificazione dai posteri nei secoli, esso può quindi rappresentare, nella sua evidente funzione di modello di *refrigerium*, da noi intravista nella

nostra analisi come di lettura pre-purgatoriale, una sorta di elemento di identificazione ideativa di un modello leggendario che solamente gli scavi ottocenteschi avrebbero, per la nostra visione qui in esame, poi fatto risalire al *calice vitreo* di escavazione dalla Basilica romana.

Questa identificazione, che ci permettiamo di suggerire, sarebbe la base di un profondo equivoco storico tra due oggettualità a sfondo sacrale, spazialmente contigue, probabilmente appartenenti allo stesso patrimonio originario, ma diverse per tipologia e ruolo; per certi aspetti, il *colum* pagano catacombale ed il *calice* narteciale di epoca cristiana di S. Lorenzo fuori le Mura sarebbero *l'uno lo sviluppo logico dell'altro*, su base di altissima visione mistica e di identificazione reliquiaria e simbolizzante.

Ciò *darebbe* quindi luogo, a nostra visuale, ad un costante elemento raffigurativo di genere di carattere medioevale – di memoria remota perduta, in identificazione precisa; che avrebbe visto quindi una *generica* raffigurazione del riferimento oggettuale di contesto caliciforme eucaristico nella *ecclesia* di S. Lorenzo, con ripetute raffigurazioni (*infra*) nella componente basilicale duecentesca di Onorio III.

La indeterminazione della presumibile leggenda, che vedrebbe il *colum* prepurgatoriale in anticipazione di maggiore, anche se indeterminata, conoscenza collettiva di area catacombale riguardo, ovviamente, l'interrato *calice* del nartece superiore del VI secolo può avere rappresentato nel tempo, secondo la nostra ipotesi, elemento di sostanziale confusione tra idee-oggetto di tradizione, (indeterminazione che ha un certo punto realmente sfiorato anche lo sviluppo della nostra ricerca contemporanea qui in esame).

Si può per noi ipotizzare come questa immagine possa avere quindi influenzato nei secoli molti aspetti raffigurativi e culturali di tradizione, prima del definitivo reperimento del *calice vitreo* materiale in questione, in epoca moderna, da parte di De Rossi nel 1863.

Il *rinfrascatoio* da vino di Piero della Francesca **può** quindi rappresentare la stesura di una leggenda di base laurenziana, o addirittura un riferimento di carattere romano all'area catacombale ipogea romana sublaurenziana?

Secondo noi, sì; indipendentemente dalla possibile conoscenza visuale diretta, o meno, del *colombario* di S. Lorenzo o dello stesso *Arcosolio* istoriato, da parte del grande Autore; o anche, concordemente con essi.

Così come lo può raffigurare, come riferimento indiretto, lo stesso racconto di Malory in età coeva; raffigurazione poetica di toccante e straordinario valore, che però, nell'ambito di visione oggettuale del *Santo Graal*, può avere senz'altro risentito delle voci ricorrenti sull'imponente flusso, per le famiglie patrizie romane e per lo stesso Pontificato, di materiali e componenti tardoromane a valore sacro, anche nell'area dello stesso Verano, area di antico *itinerarium* pellegrinare di massa su scala storico - geografica collettiva e globale; come senz'altro delle leggende ed attestazioni europee di carattere laurenziano, in genere.

Sulle possibili motivazioni da parte dell'Autore di una raffigurazione così specifica, così bizzarramente apposta, così indecifrabile, nulla si può certo dire, sotto alcuna possibile chiave interpretativa, quindi; de non tentare di conoscere, raccordare, interpretare.

Leonardo

La *Maddalena* di Piero della Francesca, del Duomo di Arezzo, quindi, oltre il suo diretto, eccezionale valore artistico di patrimonio assoluto d'arte dell'umanità intera, va a costituire elemento di grande rappresentazione di un patrimonio leggendario specifico di carattere millenario, segnato da una molteplicità di presenze ed interpretazioni di ogni genere d'arte, disseminate in tutto il mondo.

Come tale, potremmo quindi considerarla addirittura un' *opera – simbolo*.

Come quindi estremamente noto, sulle chiavi di lettura generale dell'attestazione evangelica e della successiva messe globale di attestazione leggendaria riguardante la figura, si dimensiona e stratifica nei secoli quella che potremmo definire addirittura una sorta di imponente scuola di pensiero; che si va negli ultimi anni, come detto, a legare, da molte complesse considerazioni qui in gran parte estranee all'analisi, ad

una identificazione della figura della Maddalena in termini di *coniuge* di Gesù Cristo, con in alcune letture addirittura visuale di continuità sostanzialmente dinastica.

I complessi elementi di questa visuale “tardoromantica”, non privi di una qualche immediata quanto superficiale efficacia di lettura sentimentale legata ad una sorta di “umanizzazione” della figura di Gesù Cristo, non apparirebbero presentare quindi, lo si ribadisce – al di là della ovvia considerazione della Chiesa Cattolica, e delle personali convinzioni religiose di ognuno – elementi di una qualche validità, tesi ad una riconsiderazione in senso così eccezionalmente grave del senso stesso di lettura riguardante documentalità – i *Vangeli* cristiani – aventi in ogni caso anche rilevante valore storico; elementi che condurrebbero quindi, se in ipotesi astratta accettati, ad una discrasia di contenuti con la stessa predicazione di Cristo, così come dai *Vangeli* riportata, talmente stridente da annullare di fatto la stessa identità cristiana di base.

Rimane quindi su questi aspetti una notevole produzione, anche saggistica, di genere; sulla cui pertinenza nello specifico, questa ricerca – estranea ad ogni considerazione di carattere confessionale, come ad ogni frammistione tra documentale e narrativo – non intende, ne ha facoltà, di esprimersi oltre quanto appena adesso espresso.

Ciò non significa ovviamente, almeno per la nostra minuscola opinione, che però *ogni* considerazione relativa a ciò che ormai è appunto una tendenza di studio specifico sugli *Apocrifi*, vada necessariamente e pregiudizialmente respinta, come logica istintiva di molti studiosi, in particolare italiani, ma pregiudizio grave per la ricerca culturale.

In questo modello d’epoca, è questo per noi il caso, ovunque noto, rappresentato dalle opere del senz’altro geniale scrittore contemporaneo americano *Dan Brown*; che, sulla base di una complessa interpretazione storiografica di fonte a noi solo in parte nota, tende a costituire così una unità di lettura basata sulle interpretazioni di pensiero prima accennate.

In un passaggio ormai famoso del suo *Codice da Vinci*, Brown conferisce ad una delle più celebri opere d’arte di ogni tempo – L’*ULTIMA CENA* di Leonardo da Vinci - una serie di significati che, a partire dall’indubbio ermetismo dell’Artista, comune a molti altri Maestri d’epoca, e generale portato della cultura rinascimentale, ricondurrebbe al già accennato ruolo di visuale della Maddalena, in una complessa poi estensione romanzesca di analisi che è qui inutile, per la sua notorietà recensire.

Prescindendo quindi dalla particolare stesura del romanzo del celebre scrittore, pur sempre relative ad un'opera di narrativa, alcune osservazioni di dettaglio del testo possono rivestire particolare interesse.

Si tratta, chiaramente, della annotazione dell'Autore americano riguardante la presenza, nell'ambito della immortale composizione leonardesca, di *singoli bicchieri a stelo*, per ogni pertinenza di figura, al posto della unificante e centrale rappresentazione di *coppa* del vino di consacrazione originaria; la *scuola Brown* tenderebbe quindi a definire significati di carattere essenzialmente *misteriosofico* a questa particolarità raffigurativa, cui – anche in base alla particolare personalità di studio di Leonardo – si attribuirebbe significato simbolizzante.

Limitandoci a questo singolare aspetto formale, possiamo quindi notare come la maggioranza degli studiosi di settore – su osservazioni di valore senz'altro innegabile – rilevino la sostanziale *prevalenza* di frequenza questo particolare artistico specifico nell'ambito della produzione di genere dell'epoca, con numerose e puntuali esemplificazioni.

Se quindi il particolare rappresentato da Leonardo, in versione originale d'opera e nelle celebri *copie* mondiali, sembra non rivestire di per sé significato di qualche importanza specifica per il tema, è però possibile affermare come – per la insuperabile caratura metodologica dell'Artista di Vinci, per l'accuratezza della fase preparatoria e di studio dell'opera, per le sue vicissitudini storiche, per la rilevanza suprema del tema, nonché per l'autorevolezza degli Enti, immediati ed indiretti, di committenza - la questione sollevata da Brown possa certo rappresentare un elemento di curiosa e difficile interpretabilità nell'ambito di quell'eccezionale opera specifica leonardesca.

Un eccezionale rilievo critico, di risonanza generale, in questa chiave, che data la sua natura di estrema attualità non è stato possibile confermare in senso analitico meditato, ma che appare quindi come di grande interesse per questa ricerca, è costituito dalla recentissima attestazione di studio dell'americano *John Varriano*, autore di una senz'altro meticolosa ricerca sull'opera e sull'argomento.

Lo studioso statunitense, in base ad una serie di complessi ingrandimenti fotografico – interpretativi del capolavoro leonardesco, determina nella sua analisi una particolarità senz'altro notevole nell'ambito della versione di stesura: sulla Tavola dell'*Ultima Cena* non si troverebbero, come a prima

impressione, i pani e l'Agnello pasquale, ma una singolare presenza di *pesce* di cottura (per l'esattezza, anguille) e di *frutta* (arance).

Varriano identificherebbe in testi d'epoca, risalenti al 1470 ca, degli elementi di trattazione gastronomica specifica- di comunque conoscenza rinascimentale - a quanto pare di diretta citazione leonardesca (per certi aspetti sorprendente, vista la fama storica di vegetarianesimo di Leonardo da Vinci); con conseguente modalità di stesura puntuale nell'ambito della celebre composizione.

Se la particolare affermazione di studio potrebbe condurre – ove confermata – a sviluppi anche notevoli di ricerca sugli immensi portati culturali di conoscenza della produzione artistica di uno dei cervelli sistematici più potenti che l'umanità abbia mai conosciuto, lo studio in esame – senz'altro di grande interesse specifico – non sembra apportare stravolgenti conseguenze di metodo sulle chiavi interpretative dei capolavori d'epoca: le opere d'arte figurativa di ogni epoca sono, come a tutti noto, letteralmente ultracariche delle modalità di *consecutio* di una attribuzione temporale formale, sempre potentemente visibile, differente dall'epoca di ambientazione del soggetto prescelto, e spesso in caratteristica di coevità con la forma espressiva di momento dell'Autore dell'opera.

Leonardo, come ogni altro autore può quindi formalmente – e non ne mancano certo gli esempi – aver rappresentato sul Tavolo dell'Ultima Cena ciò che voleva (*Cristoforo Baschenis*, nella sua composizione di affresco del 1474 in Val Rendena vi appose persino lunghe file di *gamberi*, n.); nell'ambito di una generale compostezza raffigurativa che si vuole lontana dalla sovrainterpretazione o addirittura dal *falso* storico o metodologico, specie se di carattere sacro; dimensione sulla quale, come noto, gli Enti committenti facevano sempre grande attenzione.

Diverso è il discorso sulla particolari ed eccezionali *simbologie* di un'opera a supremo significato cristiano, sottese a dei significati generali di cui l'Autore stesso era ovviamente a perfetta conoscenza, e che il complesso di un quadro sociale di estremo rigore su questi punti, distanti dallo sguardo dell'osservatore moderno, infallibilmente percepiva in modalità pressoché istantanea.

Il *Vangelo di Giovanni*, lettura complessa ed affascinante quanto poche, ed evidentemente di conformazione compositiva di struttura narrativa del

tutto propria, e differente anche dallo schema generale dei tre *Sinottici*, contrariamente dagli altri, non presenta unità di corrispondenza formale assoluta con la lettera degli eventi relativi all'Ultima Cena concordemente riportati dagli altri Vangeli; nell'unitarietà naturale del messaggio cristiano di consacrazione eucaristica, comune alle altre tre stesure, il Vangelo di Giovanni approfondisce concetti di natura suprema eccedenti, e per certi aspetti differenzianti, alla più serrata narrazione "cronachistica" degli eventi da parte delle altre versioni.

Così, la narrazione della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù Cristo trova nel vangelo di Giovanni particolarità mistiche senz'altro del tutto proprie, mentre al contrario il testo non sembra aggiungere o attestare rappresentazioni di comune lettura, riguardanti altri particolari.

E' questo il caso del Calice eucaristico, non citato nel suo elemento di composizione materiale nell'ambito della narrazione sull'Ultima Cena, mentre appare potentemente raffigurato in modalità simbolica in altri passaggi di versione.

E ciò basti per elementi di analisi di una materia che, come altrove in questa ricerca affermato, esula e sovrasta il campo di indagine di questa ricerca.

L'Ultima Cena di Leonardo si pone quindi in evidenti termini raffigurativi di diretta dipendenza dalla particolare narrazione evangelica dell'Apostolo Giovanni.

L'opera leonardesca si poneva, sotto questo punto di vista, in termini di libertà espressiva diversa e maggiore – fatti salvi, naturalmente, i significati generali – dallo schema evangelico specifico di riferimento.

Ciò potrebbe forse genericamente fornire, quindi, una possibile chiave di lettura alle celebri osservazioni di *Dan Brown* sull'assenza di un Calice centrale nello schema rappresentativo di Leonardo.

Analogha osservazione di libertà dallo schema di modello potrebbe quindi configurarsi anche sulle recenti considerazioni di analisi – in attesa di conferma – di *John Varriano*; con particolarità di caratteristica simbolizzante, coinvolgenti l'uno e l'altro esempio, che costituiscono però argomento di riflessione specifica.

Perché *se fosse solo ipotizzabile l'inserimento da parte di Leonardo nella sua grande opera, della raffigurazione, anche se di particolare minimale, di una cena di composizione essenzialmente rinascimentale, ciò*

condurrebbe, ad una osservazione di metodo, al reperimento di particolarità nell'ambito degli inquadramenti di singolo elemento.

Alla luce della nostra indubbia ignoranza di ambito specifico su questi argomenti, sembrerebbe a noi però risultare come, dalla millenaria consuetudine alimentare ebraica *kasher*, il cibo di pesce costituito dall'*anguilla* sia considerabile impuro, e conseguentemente *ab antiquo* vietato dalle prescrizioni sacre ebraiche; mentre, come noto, l'*arancio* non avrebbe origini di caratteristica prettamente mediterranea nella fase dei primi secoli cristiani; cose di cui, a veduta della nostra ricerca originata su questo punto dalla ipotesi dello studioso estero, senz'altro il grande Autore doveva essere perfettamente a conoscenza.

La scelta raffigurativa leonardesca quindi, in base alle osservazioni di *Varriano*, si porrebbe quindi in chiaro contrasto concernenti le modalità sacrali dell'*Ultima Cena*, intesi in senso di rigore ebraico.

Ciò è, naturalmente, chiaramente possibile; nell'ambito, sia di una citabile ricostruzione d'epoca al tardo Quattrocento di una *cena* di gruppo a carattere signorile; sia invece di una ricostruzione figurativa di carattere polemica anti – ebraico, come fortemente caratteristica della cultura d'epoca (delle committenze, in particolare, vada purtroppo detto).

Esistono però, da questi dati di ricerca, delle pressoché immediate riflessioni, cui siamo spinti, come dire, in via istintiva dagli stessi elementi forniti .

Qualora le ricostruzioni elettroniche di interpretazione dovessero confermare le prime impressioni interpretative su tale natura astrattamente inconsueta del portato figurativo riguardante questo preciso punto dell'*Ultima Cena* leonardesca, (vada sommessamente detto come le nostre prime sensazioni di osservazione apparirebbero senz'altro indiscutibili) potrebbe essere astrattamente ipotizzabile dalla fase di studio – di fronte alla scomparsa del riferimento di tradizione rappresentato dall'*agnello pasquale* - un forte simbolismo specifico sul punto che ci permettiamo apparire come di estrema suggestione di ricerca.

Ponendo quindi come naturale base di lettura non un capriccio dell'Artista, ma l'elaborazione in via centrale del *Vangelo di Giovanni*, potremmo identificare, nell'*abstract* di lettura leonardesca dell'*Ultima Cena*, due precisi elementi:

- la presenza nella *Ultima Cena* di Leonardo di anguilla grigliata, ossia come di genere di *pesce lacustre*;
- la presenza nella *Ultima Cena* di Leonardo di arance, ossia come di genere di *frutta d'agrume*.

Diviene, su questa base di analisi teorica, possibile l'identificazione di due grandi momenti di specifica rilevanza contenuti nel *Vangelo di Giovanni*:

- la *Domenica delle Palme*, dove la folla di accoglimento a Gesù Cristo lo accoglie la domenica precedente alla Pasqua agitando rami festosi di palma;
- la cosiddetta *Pesca Miracolosa*, oggetto tra l'altro di innumerevoli raffigurazioni artistiche di ogni epoca, che vede gli Apostoli mangiare il pescato, sulla riva del Lago di Tiberiade, in compagnia del *Cristo risorto*.

Ora è chiaramente possibile determinare la Palma simbolizzante e storica del vangelo giovanneo in congiunzione con il "citrus", *Cedro* da ramo e da frutto (*etrog*), di enorme diffusione ebraica di culto e di consumo, e di antichissima utilizzazione di ricorrenza, riguardante l'uso appunto congiunto delle due piante mediterranee nella importante festività ebraica del *Sukkot*.

Mentre non possiamo che identificare la celebre narrazione giovannea della consumazione del *pesce lacustre* da parte degli Apostoli dopo la *Pesca Miracolosa* di Tiberiade, con l'altra grande attestazione di citazione evangelica, dal vangelo di Luca, testimoniante la consumazione di pesce arrostito da parte del Cristo risorto dopo i fatti di Emmaus.

Se così, quindi, *sembrerebbe* porsi la questione, *potremmo* non essere quindi di fronte ad un puro capriccio estetico del Genio mondialistico di Leonardo, ad una manifestazione della sua erudizione immensa, ad un momento di libertà artistica.

Il senso dell'*Ultima Cena* di pittura leonardesca si sposterebbe così insensibilmente da una centralità raffigurativa e concettuale riguardante la narrazione evangelici della Passione e Morte di Gesù Cristo, ad una più estesa considerazione simbolizzante degli eventi di contesto evangelico della *Resurrezione*.

ULTIMA CENA LEONARDESCA, QUINDI, COME CENA EUCARISTICA DI MEDITAZIONE RESURREZIONALE ?

Senz'altro possibile, a nostra umana visuale.

Il testo del Vescovo *Arculfo* è lì, ad attestare l'antica identità di massa di un Calice di Gesù Cristo relativo all'Ultima Cena con il Calice della Morte ma anche, in sé, della Resurrezione.

Sia chiaro, quindi, ad ogni lettura; la dimensione di quanto affermato da Arculfo è talmente stravolgente da segnare in modo perenne la ricerca sull'intera argomentalità.

Lo leggiamo noi attualmente; come lo poteva senz'altro leggere, e leggeva – ed interpretava, alla luce dell'argomento specifico – la lettera ed anche la tradizione riconducibili millenariamente all'attestazione del vescovo del VII secolo.

Visuale, quella che, vada detto con assoluta misura, continua ad apparire, nella propria potente configurazione di testimonianza artistico – storico - testimoniale, come dato costante di questa ricerca; dalla centrale rilevanza in questo senso di Arculfo alle analisi sulla leggenda di martirio e morte in terra indiana di *Tommaso Apostolo*; identità apostolare che trova il suo più celebre e rilevante momento nella “incredulità “ di narrazione dal *Vangelo di Giovanni*, che appare sempre più il grande momento di origine del complesso di questi grandi elementi, e che sottende chiaramente al capolavoro di Leonardo.

Tutto ciò, naturalmente, condurrebbe – limitatamente a questa specificità - notevoli conseguenze di studio relativo alle citate osservazioni di *Dan Brown*, collegate all'assenza di una Coppa centrale nella raffigurazione leonardesca, che sembrerebbero così trovare così una certo sorprendente chiave interpretativa; mentre, nell'ambito della nostra ipotesi di determinazione storico – leggendaria in originaria chiave tomistica delle presenze artistico – archeologiche aretine, condurrebbe ad una considerazione in questo stesso senso del fulcro di radice primaria delle stesse opere di Piero della Francesca, *Maddalena* e *Vera Croce* tra tutte.

Leonardo inizia la sua straordinaria *Ultima Cena* nel 1495 circa; Piero muore in età per l'epoca avanzata tre anni prima, il 12 ottobre 1492; la morte del grande artista, e matematico, di Sansepolcro, in senz'altro casuale quanto sbalorditiva coincidenza con gli eventi relativi alla scoperta dell'America non potè, al di là dei contenuti d'arte, (studi specifici forse

potranno evidenziarlo) che toccare l'immensa sensibilità artistica, logica ed umana del genio di Vinci.

Occorrerebbero certo, come detto, studi specifici più complessi per accertare, per quanto possibile, una realtà storica di minima riguardo le teorie che ci siamo permessi, con grande umiltà, di enunciare; i grandi personaggi di relazione, le loro opere di citazione, le loro modalità di contesto storiografico specifico; studi che la moderna ricerca culturale, anche di matrice ecclesiastica, appare in grado oggi di potere – si spera - considerare in termini di approfondimento e dibattito argomentale.

Leonardo 2 – Nota dell'Autore

Ciò che potrebbe apparire come UN ECCEZIONALE SVILUPPO DI RICERCA si configura, come da lettura senz'altro relativa, a quanto andremo valutando in questa particolare componente dello studio qui in esame.

Lo sviluppo di ricerca viene, in lettura, non certo determinato da considerazioni di specificità da parte del sottoscritto Autore; ma, per certi aspetti, da una fortunata casualità, che ha voluto che, ad una determinata fase temporale, corrispondesse la *possibilità* – sia chiaro ad ognuno, “possibilità” - di relativa chiave interpretativa, di massima come di contesto.

In una nota trasmissione televisiva, diretta al grosso pubblico e di data recentissima (ottobre 2008), il Dr. *Alberto Angela*, notissimo studioso ovunque rispettato ed ovunque considerevolmente stimato, si è trovato a delineare il quadro di una importante questione relativa alla produzione artistica di Leonardo.

I contenuti del programma televisivo, necessariamente semplificati per l'ascolto del grosso pubblico, contenevano però particolarità di elementi di

una qualche specificità, e considerati, sia pure nell'ambito del generale spirito indagativo giornalistico, con sufficiente rigore, qualità certo non mancante allo studioso, al suo staff ed ai termini generali di impostazione dei contenuti.

L'argomento riguarderebbe quindi un importante elemento di conoscenza di momenti artistici di relazione al “*genio universale*” toscano; e per l'esattezza un elemento di importanza per certi aspetti cruciale di ciò che è considerato come un capolavoro di rilievo praticamente infinito, oltre che di fama mondiale assolutamente irripetibile per ogni tempo ed ogni epoca. Appare così inutile sottolineare che parliamo della stessa “*GIOCONDA*”; in una chiave di lettura però del tutto particolare, anche se, come per ogni elemento di possibile considerazione della infinita questione relativa, già da tempo ampiamente studiato e dibattuto; ossia *il suo scenario naturale ed architettonico di contesto, ambientazione e sfondo*.

Si dica subito che su quest'opera d'arte – vero e proprio biglietto da visita dell'umanità intera, in ciò che ha di più elevato – questa umilissima ricerca non intende muovere una sola virgola; *troppo* è stato già detto, anche in termini di suprema autorevolezza; forse, *tutto* è stato già detto.

Le nostre considerazioni – spinte dalla forza di una straordinaria combinazione di evento, come da quelle di una consequenzialità che non può che apparire come difficilmente contestabile – si attestano quindi solamente su questo eccezionale argomento di relazione.

L'analisi su questa particolare, molto grave questione si delinea quindi qui su particolare punto di citazione, lasciando alla determinazione del mondo culturale interessato, di cui in molti casi ben conosciamo valore ed impegno, considerazioni certamente più alte delle nostre.

Secondo ormai quindi diversi studiosi – a partire dalle senz'altro affascinanti analisi in questo senso da parte di *Giuseppe Pallanti*, di cui si rimanda alle specifiche, ripetute pubblicazioni in materia – lo sfondo di scenario del capolavoro assoluto leonardesco, senz'altro di misteriosa determinazione, potrebbe leggersi in una qualche chiave interpretativa specifica che oltrepassi una possibile genericità di modello fantastico.

Il prof. *Pallanti* giunge, dopo una attenta lettura multimediale di archivio storico e considerazione di linea specifica, ad una analisi interpretativa di carattere sufficientemente specifico.

Si *tratterebbe* di un punto preciso dello sfondo naturale di ambiente di pertinenza toscana, ossia l'area di superamento dell'Arno riguardo le campagne di *Arezzo*, nel *momentum* di prima Val di Chiana.

Il ponte romanico “ a schiena d'asino”, basso ed a più arcate, sarebbe quindi identificabile come il medioevale *ponte a Buriano*, di edificazione medioduecentesca e di servizio all'antica via *Cassia* da Roma.

Leonardo doveva quindi, su questa base di analisi, conoscere bene l'area, di cui è conservata a suo grande nome una mappatura descrittiva specifica (comprendente la figurazione del *ponte*) in un disegno del bacino idrico di Val di Chiana del 1502-3, conservato a Windsor.

Nell'ambito del contesto descrittivo generale dello *sfondo* del capolavoro, lo studio qui in esame giunge ad interpretare con una certa precisione particolarità di gole naturali (*Pratoantico*) e di originali formazioni rocciose (i “ *calanchi* “).

Nell'ambito di questo studio specifico, l'esame particolareggiato del contesto di questi elementi avrebbe quindi potuto determinare, l'angolo di prospettiva, e quindi l'ipotetico *punto di osservazione* di identificazione dello sfondo, meraviglioso e celebre, della ***Gioconda***.

Punto corrispondente al pressochè minuscolo borgo suburbano aretino di *Quarata*, ed in particolare al suo Castello, che forniva un naturale punto di sopraelevazione.

La eccezionale teoria di complesso dello studioso fiorentino, accolta quindi da notevole interesse, giunge quindi alla conoscenza del pubblico di non approfondimento dello specifico in esame, anche e soprattutto quindi l'opera giornalistica dello staff di *Alberto Angela*; con sviluppi di commento specifico che, a prima analisi, sembrerebbero – sia pure nel perdurare di un mistero di fondo sulla questione, come di note altre teorie interpretative – come di “ *incoraggiante* “ modalità, e di senz'altro notevole interesse specifico.

Osservazioni

Ma nell'ambito di queste grandi e puntuali determinazioni – su cui, naturalmente, non abbiamo modo alcuno di conoscenza ed espressione – giunge alla nostra analisi di studio essenzialmente e precipuamente, nello specifico, romana, la citazione, in questi straordinari termini di anche solo possibilità, dello scomparsa fortezza aretina in questione.

E quindi di – vada detto, sbalordito ma evidente – sviluppo da parte nostra, e di contesto specifico, di questa ricerca.

Perché il solitario e parzialmente distrutto Castello di Quarata è quello in cui l'attestazione storica localizza il luogo di morte del grande Pontefice medioevale Gregorio X ; e quel Papa ha la sua grande sepoltura sepolcrale nel Duomo di San Donato di Arezzo, in origine esattamente di fronte la Maddalena di Piero della Francesca !

Con umiltà e stupore, domandiamo quindi a Ciò che non Muore, alla fiaccola dell'intelligenza umana e dei migliori sentimenti d'animo di chi allo studio ha dedicato l'esistenza un aiuto di opinione, che si vuole fraterno, di fronte a ciò che appare come un altro momento senz'altro – possiamo dirlo – del tutto drammatico riguardo l'affermazione di ricerca su elaborata.

Perché *ammettere* – sia pure su base di astratta possibilità – un legame di massima tra i due celebri capolavori di Piero e Leonardo, configurato su di una base storico – logica che a prima veduta sembrerebbe del tutto puntuale, significa compiere un passo generale, nel cammino di ricerca di questa particolare teoria, che non può che lasciare senz'altro sgomenti anche noi che lo compiamo.

Perché *non significherebbe* solamente, quindi, un punto di attestazione da parte della formidabile teoria di conoscenza leonardesca di elementi di analisi dell'arte del genio di Sansepolcro, come precedentemente *infra* già delineato in ipotesi; né significherebbe solamente un approfondimento dei contenuti artistici, di precedenza cronologica e di fama specifica.

Non è solo questo. Una lettura in senso storiografico del contesto di scenario della più celebre opera d'arte di tutti i tempi aprirebbe quindi, come parrebbe evidente, scenari immensi di indagine specifica; oltre che, come ovvio, una straordinaria conferma per questa ricerca, in questo senso, di una già citata possibilità di *origine comune* di una serie di credenze d'area che, se sintetizzate ovviamente nella generale conoscenza della leggendarietà del *calice vitreo* di miracolistica aretino – donatiano, contiene in questo senso l'attribuzione di una caratteristica lettura del mito già medioevale del *Santo Graal* e delle sue espressioni letterarie ed ideali.

Tutto ciò è destinato, naturalmente, ad una particolare lettura analitica; le cui componenti di metodo pronunciamo quindi con *estrema* prudenza di trattazione, e le cui risultanze del tutto particolari potranno far comprendere l'indubbia componente di pacato senso emotivo visibilmente percepibili da questa componente di esposizione.

Gregorio X, - Tebaldo Visconti - muore, da tradizione e da analisi storica, nel Castello di attestazione conventuale di *Quarata* il 10 gennaio 1276.

Muore, di fatica e pena, dopo essersi gravemente ammalato, di ritorno, dopo tappe intermedie, dal colossale impegno del celebre *Secondo Concilio di Lione*, i cui grandi lavori si attestarono in fase determinante nel tardo 1274.

Il grande Concilio indetto dal Pontefice aveva visto tra l'altro, nell'ambito delle sue celebri determinazioni, il rilevante intervento di *Pietro da Morrone*, poi Celestino V, giunto appositamente – parrebbe, eremiticamente a piedi – per l'occasione; nonché la tragica scomparsa, nella fase iniziale del viaggio di destinazione relativa, del grande *Tommaso d'Aquino*, di modalità mai completamente chiarita. Va precisato quindi, ed è cosa da sempre nota in critica, come quest'ultimo, celebre evento abbia già nell'immediato suscitato torbide e violente interpretazioni; lo stesso *Dante Alighieri*, nonché le cronache del *Villani* riprenderanno a breve la brutale diceria che vede il grande teologo avvelenato per mano di Carlo d'Angiò, nell'ambito della rigida rideterminazione di potere seguita alla sconfitta epocale degli *Hoenstaufen* di Manfredi di Sicilia, ed all'esecuzione di Corradino di Svevia.

D'altronde, la stessa posizione dell'Ordine Templare – pesantemente indebolita dai rovesci in Terrasanta – appariva già dal quel Concilio in difficile configurazione di *momentum*; una studiosa del settore del valore di *Barbara Frale* dimostra efficacemente (n.) la volontà del Pontefice, nell'ambito dei lavori preparatori dell'assise conciliare, di ridislocazione dell'Ordine del Tempio in termini di sostanziale fusione con la grande realtà degli Ospedalieri; impostazione, a quanto parrebbe da altre osservazioni critiche, combattuta con energia dallo stesso Pietro da Morrone, nell'ambito della sua visione di centralità cristiana degli Ordini su base monastica.

Le circostanze della morte del Pontefice ad Arezzo, se quindi senz'altro attestate in via di determinazione storica dalle fonti, aprono però dei particolari interrogativi su degli importanti elementi di circostanza del grande evento di gennaio 1276.

Gregorio X, morendo ad Arezzo per circostanze del tutto naturali, lascia però al vescovo della città Guglielmino degli Ubertini l'enorme somma di trentamila fiorini d'oro per *l'edificazione della nuova Cattedrale di San Donato*, dove le sue spoglie avrebbero trovato collocazione, dopo l'iniziale

decisione edificativa in questo senso da parte di Innocenzo III, con abbandono della vecchia sede vescovile, su base martiriale, del colle del Pionta (tanto per dare un'idea dell'enormità della cifra, si calcoli che l'intera Arezzo fu acquistata da Firenze, circa un secolo dopo, per quarantamila fiorini d'oro).

Cosa può voler dire ciò ?

Apparirebbe quindi evidente, sia pure in termini di grande, necessaria cautela, un elemento di *volontà cosciente* nella particolare decisione del Papa, gravemente malato; una decisione di carattere straordinario che, se leggibile in un generico atto di liberalità a carattere cristiano, lascia quindi sensibilmente aprire il campo a valutazioni specifiche di carattere più complesso e senz'altro fortemente diverso.

Possiamo quindi supporre, nel grande atto di Gregorio X, un elemento di sostanziale partecipazione all'atto formale che possa considerarsi come di origine, direttamente o indirettamente, *Templare*, ossia connessa alle senz'altro notevoli, quanto generalmente notorie, capacità economiche dell'Ordine, anche su possibile base locale?

Per potere anche solo in via di traccia tentare di rispondere, in noi, al dubbio posto da un quesito del genere va immediatamente – e, mi si scuserà la purtroppo dura franchezza – risolto il generale fattore interpretativo, che da molti anni ormai avvelena qualunque indagine scientifica sui Templari; determinando, da un lato un eccesso di sovrainterpretazioni ormai di massa, capaci di originare, una particolarità infinita di idee e concezioni, in alcuni casi purtroppo visibilmente quanto insopportabilmente fantasiose e fantastiche; e d'opposto, una rigida chiusura sul tema da parte addirittura di alcuni strati del mondo accademico di ricerca e di esponenti della stesso clero cattolico, determinata in alcune, e non poche, occasioni da evidenti quanto tristissime pigrizie intellettuali.

Da questa micidiale forbice di ignoranza e superbia, già delineata in inizio di studio, tentiamo anche noi, nei nostri limitatissimi mezzi, di tenerci distanti; nella più generale, immensa capacità del complesso del mondo scientifico, ecclesiastico e culturale, italiano ed internazionale, che non necessita certo dei nostri consigli particolari; d'altronde, uccidere un'altra volta l'immagine storica dei Templari non appare certo, per nessun campo di ricerca, di interesse scientifico per alcuno.

Nell'ambito, quindi, della particolare vicenda storica relativa alla morte di Gregorio X potremmo, quindi, con ragionevole aspettativa considerare la possibilità di un contributo allo scopo di carattere connesso all'Ordine del Tempio.

Molti aspetti potrebbero in effetti far convergere su ciò; l'avvenuta predominanza degli elementi di carattere amministrativo – finanziario sulle componenti gestionali e militari, ormai caratteristica della fase templare tardoduecentesca (quanto causa della vicina rovina dell'Ordine); il *corredo* di riconoscenza necessaria ottenuto da Gregorio X presso il Concilio, con il sostanziale rimando delle decisioni sull'Ordine; la modalità di disponibilità, su base che si vuole immediata quanto contingente, di una somma aurea tramandata come di natura così notevole; il ruolo, che si vuole rilevante nella circostanza, del Vescovo di Arezzo, cosa che tenderebbe a far escludere quindi un impegno di quel gravoso genere da parte della Chiesa locale.

D'altronde, l'Ordine di diramazione aretina godeva di una presenza organizzata che apparirebbe come incontestabile; *Pierluigi Rossi* identifica, nell'ambito dei suoi studi, nella distrutta *ecclesia* di San Iacopo, ed in area di via san Lorentino (sito del successivo ritrovamento cinquecentesco della *Chimera*) le presenze, rispettivamente, di Chiesa ed Ospedale dell'Ordine templare di Arezzo.

Il Papa e Beato Gregorio X riceve quindi la propria sepoltura di mausoleo nel Duomo di San Donato, ad Arezzo, la cui ultimazione complessiva richiederà, come visto, due secoli e mezzo; uno dei primi, magnifici esempi di tomba figurata gotica in Italia.

L'opera in marmo viene quindi collocata nella cd. "*Cappella di S. Silvestro*", del Duomo Aretino, adiacente all'abside sulla sinistra, tra l'*Arca di San Donato*, e frontalmente alla *Crocifissione* trecentesca della Cappella di Ciuccio Tarlati.

Immediatamente accanto alla Tomba di Gregorio X, nella stessa piccola Cappella, sul pilastro murario d'angolo absidale, nascerà la *Maddalena*, di raffigurazione di Piero della Francesca; sarà solo nel 1802 che la Tomba del pontefice fondatore della Cattedrale sarà spostata nella sua attuale collocazione accanto all'ingresso ecclesiale di destra, venendo comunque nella determinazione originaria, sostituita dal moderno Altare contenente le spoglie del Papa.

Questa, per certi aspetti del tutto straordinaria, vicenda, contiene quindi una molteplicità di aspetti particolari, che sembrerebbero *tutti* rifarsi ad una Tradizione aretina del *calice vitreo* di San Donato, che possa leggersi come in qualche modo anticipatore del ciclo poetico cristiano del *Santo Graal*.

Così, mentre suonerebbe quindi come eccezionale una eventuale conferma dei contesti di raffigurazione naturale della ***Gioconda*** leonardesca avanzati dai critici, non potremmo che, a ragion veduta e con grande stupore, inserire le figure gigantesche di Piero della Francesca e di Leonardo in una visuale complessiva di attestazione d'opera che parta da una sorta di mistica leggendaria fondamentale, a quanto parrebbe di diretta derivazione dal culto del Santo, ma di estensione concettuale notevolmente ampliata dalle grandi attestazioni specifiche di epoca precedente.

Vada detto, così, che a rendere ulteriormente complesso sino all'estremo il quadro specifico, contribuisce senz'altro l'immagine storica, ancora più remota, dell'altro Pontefice sepolto ad Arezzo, oltre due secoli prima: il tedesco *Vittore II*, defunto nel 1057; la cui attestazione ed immagine storica, se a prima veduta non sembrerebbe porsi di relazione o di radice ai grandi eventi aretini del 1276, apparirebbe però singolarmente riferibile invece ai coevi eventi romani di determinazione laurenziana, in una spirale citativa che appare a questo punto pressoché senza fine.

Vittore II – nato conte *Gebhard di Calw* nel 1018 ca., morto ad Arezzo il 28 luglio 1057 – Vescovo (lo si noti attentamente, per l'importanza specifica della questione per il nostro studio) dell'importante sede episcopale di *Eichstatt*, nonché parente dell'Imperatore Enrico III.; vicino al pensiero riformatore di Ildebrando di Soana quanto alla generale causa imperiale, fu eletto alla morte del predecessore *Leone IX*, ossia Brunone di Carinzia.

Dopo oltre due anni di Pontificato, morì, probabilmente di malaria, presso Arezzo, in una non definita fortificazione conventuale di proprietà dei Canossiani; la storia registra la sua intenzione di ritorno *in articulo mortis* presso la sede di *Eichstatt*; in realtà le sue spoglie furono collocate a Ravenna, nella chiesa di sepoltura del grande Teodorico.

Una ovvia domanda ci ripercorrerebbe ad un tentativo di conoscenza, sulle grandi premesse precedenti, del luogo *canossiano* di morte del pontefice dell'XI secolo; il tentativo potrebbe rivelarsi, ovviamente, del tutto inutile.

Noi sappiamo che la già citata *Quarata* di attestazione successiva a Gregorio X, era sede abbaziale, parrebbe, dal secolo X; ma la questione risolve certamente poco alla luce della grande ricchezza di consimili testimonianze sacrali d'epoca in terra aretina, come toscana in genere.

Occorrerebbe, quindi, su ciò, una specificità di ricerca.

Mentre notevolmente interessante, per il nostro studio, sembrerebbe rivelarsi l'approfondimento delle generali circostanze storiche di pontificato di Papa *Vittore II*.

Noi sappiamo, quindi, che Papa Vittore viene proclamato nel tardo 1055; prima di lui, l'importante figura di Leone IX, Brunone di Corinzia.

Ma nella fase immediatamente antecedente (1048, anno importante per il nostro studio) era salito al Pontificato un altro Tedesco, considerato una delle figure di maggiore enigmaticità della storia medioevale: quel **Damaso II**, bavarese, che regnò solo 23 giorni, morendo, con ogni probabilità di avvelenamento dalla fazione romana dei Crescenzi, nella data laurenziana, e venendo sepolto – unico papa di epoca medioevale – nella stessa San Lorenzo fuori le Mura, a Roma.

La morte di Papa Damaso II, condurrà con ogni probabilità con sé una altra, grande circostanza storica, di apparente relazione; l'eliminazione ad Orsara di Puglia in una congiura, nella stessa data laurenziana, ma nel terzo anno successivo, ossia nel 1051, di **Drogone di Altavilla**, capo della fazione normanna in Italia ed antecessore della celebre famiglia, probabilmente vittima di un diretto complotto bizantino.

La data laurenziana torna quindi, nell'esame di dettaglio ivi *infra*, in termini di eccezionale simbologia; valuteremo come essa sia delineabile, non solo in presenze artistiche, di grande valore, precipue alla basilica laurenziana.

Ma ad una teoria generale, che andiamo con pazienza tentando di configurare, che ha come grande data di attestazione cronologica iniziale l'evento, di immensa importanza storica, della grande *battaglia del Lech*, (955), vinta da Ottone il Grande contro gli Ungari, così come di celebre e conclamata ricorrenza dalla festa del Santo.

Si ritiene, dalla nostra analisi, che la immediatamente successiva grande personalità storica ed intellettuale di **Gerberto di Aurillac – Papa Silvestro II**, - il “ Papa dell'anno Mille” – di convinta fedeltà alla causa degli Ottoni, così come di sterminata cultura per l'epoca (anche, notoriamente, di carattere simbolico e misteriosofico) abbia creato i presupposti legendari

– di natura mai completamente chiarita – per la prima nascita di un simbolismo di incubazione, quindi, del mito del *Santo Graal* letterario. E lo abbia creato a partire da due date di impostazione: 983, incarico del monaco Gerberto in Italia nella prestigiosa sede episcopale di **Bobbio**; 999, proclamazione pontificale.

E' nostra veduta, quindi, come i ripetuti, enormi eventi di attestazione storica medioevale e moderna alla data laurenziana abbiano quindi la data storica del **955** come punto di riferimento iniziale preciso; nell'importanza che, nella favolistica dell'evento relativo alla battaglia epocale del **Lech**, fu ricoperta dalla *Lancia Sacra* di mitica origine carolingia; elemento di eccezionale testimonialità, vero e proprio *focus* originario della leggenda del Graal così come poi riportata da Chretien de Troyes.

Il ruolo – assolutamente centrale – di culto laurenziano da parte di Ottone I e del complesso del suo esercito nella battaglia decisiva di Lechfeld non nasce certo dall'analisi degli studiosi; ma dalle coeve cronache (*Titmaro di Merseburg*), che descrivono il grande evento in questi straordinari termini.

Osservazioni 2

La leggenda del Graal si baserebbe quindi, - ed i punti specifici tenderebbero a confermarlo ulteriormente - sulla lettura in chiave laurenziana della miracolistica aretino – donatiana; con radice originaria di attestazione al grande culto apostolare cristiano di carattere tomistico, e lettura medioevale di carattere essenzialmente micaelico.

Tutto ciò – che può apparire come un complesso assiomatico – apparirebbe, in realtà, definito da una serie coordinata di grandi modalità, comportamenti e circostanze storiche, che tenderebbero a stabilizzare nel grande asse storico Roma – Arezzo (cui poi si aggiungerà, con modalità straordinaria, Ortona) il grande nucleo di origine, non solamente del ciclo mistico – letterario del Santo Graal, e di quello fideistico – sacrale del Santo Calice, ma dell'immensa potenzialità di diffusione cristiana delle reliquie fondamentali cristiane di specificità, ovunque elargite dalla potentissima azione diffusiva di apostolato cristiano di Papa Gregorio il Grande.

Questa quindi – lo ribadiamo – la lettura di fondo che emergerebbe da questa nostra ricerca; che riteniamo straordinariamente pertinente alle proprie modalità di lettura dai grandi eventi storici, non solo e non tanto del ritrovamento dell' indefinita componente caliciforme da parte di De Rossi; ma dalla decisione – storicamente elevatissima – di attestazione sepolcrale *in loco* da parte di Pio IX.

Papa che - lo notiamo in funzione solo di inciso - doveva essere ben consapevole della sua fase di pontificato così lunga – sarà la più lunga della storia cristiana – a fronte della brevità fulminea – forse, la più breve - dell'epoca di regno dello sventurato Damaso II, che la storia vuole sepolto in San Lorenzo, e la leggenda popolare in un sarcofago del portico onorario della Basilica stessa.

Ammettendo quindi, per via di ipotesi di scuola, una via di origine, di questa modalità di lettura, dall' immenso campo di pertinenza leggendaria di vita ed opere di *Papa Silvestro II* – a sua volta fortemente radicato nel grande impianto agiografico gregoriano – della motivazione di origine della leggenda del *Santo Graal*, senza anticipare una lettura specifica, potremmo certamente comprendere la concatenazione di una serie di eventi che potrebbero acquisire una precisa chiave logico – storica.

Perché il 1048 del *Miracolo di Mantova* e di Damaso II, il 1051 di Drogone d'Altavilla, il 1057 aretino di Vittore II, il 1062 del miracolo laurenziano di Alessandro II, *potrebbero* (ed è questa una grande questione) attestarsi, per precipua e coeva modalità di lettura storica, su di una eccezionale fase di culto originante dal grande ruolo milenaristico da parte di Gerberto.

Così come, in un secondo ciclo di eventi, di diffusione universale con ogni probabilità anche Templare, la collocazione della stele eucaristica laurenziana al 1148, la sistemazione della Tomba di Lorenzo al 1190 ca., l'edificazione della basilica onoriana nel 1217, il colpo di mano imperiale da parte di Manfredi in millenario laurenziano nel 1258, e così la traslazione delle spoglie di Tommaso Apostolo, il Concilio di Lione del 1274, la morte di Gregorio X e l'edificazione della Cattedrale di Arezzo al 1276.

Un *excursus* di certo vertiginosa modalità, ma in realtà di semplice lettura; che ha probabilmente visto uomini lottare e credere per un qualcosa di introvabile; che ha visto poeti poetare, che ha visto flussi di traccia inseguire frammenti di tradizione.

E' quindi visuale di questa ricerca che, con particolarità nella grande fase epocale dei secoli X – XIII, la ricerca di quello che poeticamente sarebbe stato definito come *Graal*, con caratterizzazione di Santità sacrale, abbia sostanzialmente – e questo è difficilmente contestabile – *coinciso con una effettiva ricerca*, da parte di singoli e potentati, di una Reliquia oggettuale di modello perennemente non identificabile.

Che questa ricerca abbia effettivamente potuto risalire sino ad una sostanziale radice di culto del *calice vitreo* di determinazione donatiana, esprimendosi in una ricerca, per certi aspetti disperata, dall'originario luogo di attestazione laurenziano di Roma, con duplice via di sviluppo, sulle tracce del Santo legato alla leggenda del *calice*.

Ossia, in direzione di origine propriamente e specificamente *aretina*; come in direzione di generico riferimento al distante *Epiro*, dall'attestazione omologa del San Donato di Evorea; elementi deducibili dagli immensi avvenimenti storici relativi all'imperatore *Pietro di Courtenay* prima, ed allo stesso *Re Manfredi di Sicilia*, dopo

Che questa ricerca, infine, abbia sostanzialmente avuto conclusione con la formazione dei primi culti “nazionali” e con la fine della grande epoca crociata; coincidente con la conclusione naturale, quanto tragica, del fenomeno che appariva come di autentica energia motrice di questa ricerca reliquiaria, ossia l'Ordine Templare.

Che quindi ciò che appare dal nostro studio come luogo iniziale e terminale in questo senso di tale affannosa *caccia* – il Pontificato millenaristico di Gerberto ed il rogo dei Templari – sia coordinabile in una identificazione di leggenda e credenze, rimane appurato da una serie di noti fattori.

Dalle attestazioni dei cronisti dell'XI secolo agli Atti processuali di Filippo il Bello rimane una ovvia contiguità di lettura, più volte osservata in critica; e che quindi, nella nostra analisi, diviene elemento di vera e propria *consequenzialità storica*.

Mentre ciò che accadde dai primi anni trecenteschi appare evidente; il fallimento del fenomeno crociato si identifica con la sostanziale inanità di sforzo di ricerca specifica del Calice.

Restavano quindi le avventure letterarie e poetiche, quindi; e successivamente, le grandi fenomenologie, ormai del tutto frammentarie, di conoscenza su base più o meno esoterico – misterica, come le

eccezionali modalità d'arte, in questo caso, di Piero della Francesca e Leonardo tenderebbero ad evidenziare.

Se è perciò evidente la necessità di esposizione di una lettura di modo più specifico della grande trama storica qui supposta, ciò potrà *infra* avere qui diretto luogo, nelle ovvie circostanze di necessaria genericità che un singolo studio – ed i limiti della nostra ricerca – possono sostenere.

17 - Stele

E' il caso ora di tornare – per l'esame di una questione di rilevanza assoluta, in sé innanzi tutto, ma poi anche per il particolare senso di questa ricerca - all'esame diretto della Basilica laurenziana romana.

In un suo rilevante articolo di fondo del 2005, pubblicato in terza pagina dell'*Osservatore romano* (n.), Padre **Egidio Picucci** delinea in maniera ampia e specifica una serie di importanti considerazioni su di una eccezionale componente di presenza del sistema storico – archeologico di S. Lorenzo fuori le Mura; componente che sembrerebbe avere dei significati di valore profondo talmente rigorosi da suscitare una modalità di lettura speciale agli occhi di ogni studioso impegnato nel suo esame.

Si tratta di una **ISCRIZIONE MARMOREA**, - in realtà per ognuno, almeno parzialmente, chiaramente visibile ed analizzabile – attualmente sita nel luogo sacro tradizionalmente relativo all'ingresso della *diretta* cripta di sepoltura del Diacono e Santo Lorenzo; ed ivi collocato in epoca pienamente medioevale, in tempi e modalità ora in citazione.

La lapide – di m. 1.25 per 1.015 – contiene, in versi esametri, quella che, con ogni probabilità, è la ***più antica iscrizione cristiana di carattere eucaristico esistente al mondo.***

Vada quindi esaminata da parte nostra con calma – e necessaria prudenza di valutazione – il significato specifico di questo eccezionale monumento documentale; già appunto rilevante di per sé, nella sua allocazione di apposizione ecclesiale, storicamente non particolarmente felice per le consuetudini dello studioso, e dell'uomo, moderno.

L'epigrafe, sulla cui traduzione, dagli studi di Padre Picucci - e prima di P. Ferrua, P. Da Bra , P. Grossi Gondi – si fornisce in nota testualità e comparativa versione latina originaria e stesura italiana (n.), si articola quindi in quella che appare una elegante serie esametrica di otto letture di verso, coerentemente inseriti in composizione complessiva.

La sua datazione originaria potrebbe quindi concordemente risalire, dagli studi degli Autori, ad una fase di epoca comunque non posteriore al *V secolo*; mentre l'apposizione *in loco* della sua attuale determinazione risulterebbe, sempre secondo le citate valutazioni di P. Picucci , a quel 1148 in cui i “marmorari “ romani *Giovanni, Pietro, Angelo e Sasso* firmarono iscrivitivamente il grande *Cyborium* episcopale della Basilica.

Il testo, quantomai poetico e profondo, della versione esametrica sacrale relativa all'*iscrizione* non lascia dubbio alcuno sul carattere di proposizione rigorosamente *eucaristica* della stessa, in termini di tale potente chiarezza .

Il “ *vero sangue sull'altare*” che “ *sembra vino*”, “*scaturito dal fianco, o Signore*” , quindi, non sembra lasciare dubbio alcuno sulla caratteristica di grande concettualità sacra della composizione iscrivita; così come il generale, grande senso teologico, di senza dubbio alta origine ecclesiastica, del senso stesso della proposizione, oltre che delle sue evidenti caratteristiche di rigore formale, precipue di una elevata composizione.

E d'altronde, quindi, i due soli precedenti in questo senso – le formulazioni iscrivite in greco di Abercius di Gerapoli e Pettorius di Autun – distantissime dalla complessità di forma e contenuto dell'iscrizione romana, sono essenzialmente collegate al simbolismo poetico pre-eucaristico della celebre raffigurazione del *Pesce*, di simbolo evidenziante, appunto, cristiano; in un senso, però, che apparirebbe, nella formulazione basilicale romana, come invece di carattere pienamente compiuto, e di significato e valore mistici del tutto quindi integrali e completi.

L'iscrizione di S. Lorenzo fuori le Mura, però, contiene un altro riferimento conclusivo, per la nostra ricerca di eccezionale valore, chiaramente esplicito nell' ultima determinazione del contenuto sacrale; anzi, per esatta definizione, possiamo noi aggiungere come addirittura evidenziato logicamente nella *prima* ed *ultima* parola di formula in stesura. Si tratta di una determinante indicazione di contesto, perfettamente resa da P. Picucci nel titolo del già citato articolo dell'Osservatore, che suona come “ *Quegli otto esametri lungo il tragitto dei catecumeni* “.

L'osservatore attento, e chi ha avuto la ventura di percepire con attenzione i dati di contenuto della ricerca qui attualmente in lettura, comprenderà perfettamente nell'immediato l'importanza del senso generale di questa intestazione di studio, riportata dalla specifica citazione di trattazione del grande autore francescano, per quest'ambito di metodica particolare della ipotesi qui in esame.

L'attestazione, quindi, del recente studio di P.Picucci, e prima di lui degli altri citati autori ecclesiastici novecenteschi, ci rimanda quindi ad una iscrizione di cui le varie stesure di commento colgono due punti essenziali:

- 1) Il diretto riferimento alla dottrina della *Transustanziazione*, base della concezione eucaristica di carattere cattolico; riferimento, appunto, che l'iscrizione latina di S. Lorenzo per prima esplica in modo di grande chiarezza. Elemento essenziale di carattere dottrinale, i cui alti significati centrali si confida possano usufruire, nell'ambito di questo particolare esempio relativo all'iscrizione di S. Lorenzo, di una specifica trattazione di complesso da parte mondo cattolico, ben più rigorosa delle generali indicazioni di massima fornite dal nostro particolare riferimento, che come ovvio nasce da altre e diverse finalità di ricerca;
- 2) L'indicazione – e questo è invece ciò che più riguarda direttamente questo studio – di una *linea di transito* nei fatti sottesa dal testo iscrivito, per cui la *lapide* doveva trovarsi lungo il tragitto percorso dai **catecumeni** per andare a ricevere il Battesimo o l'Eucarestia.

Padre Picucci giunge quindi, nell'ambito dell'articolo in esame, ad una importante conclusione, sulla base delle osservazioni delle più antiche fonti di studio, sull'accertata esistenza, da *Liber Pontificalis*, di un'area di Battistero prossima alla prima basilica di attribuzione costantiniana, ma da essa distinta; l'attestazione, oltre che di linea diretta dal *L.P.*, risale alle citazioni dei Pontefici Sisto III (432-440) ed Ilario (461-68).

Osservazioni

Nell'ambito della nostra ricerca, si rammenterà come quindi *supra* si sia già proceduto ad una citazione di questi rilevanti Pontefici del V secolo;

unitamente al precedente Papa Zosimo, essi risultano tra i Pontefici sepolti, dalle fonti, nella pertinenza dell'area sepolcrale laurenziana diretta, *iuxta* nella prossimità.

Ma abbiamo anche visto come le prime attestazioni di carattere ottonovecentesco (Marucchi, e poi Da Bra) riportino la prima analisi di una sepoltura, o di una memorialità di sepoltura, di quei Pontefici nell'*area di narcece* della basilica pelagiana del VI secolo, con ogni probabilità immediatamente adiacente, se non forse addirittura parzialmente sovrapponibile, alla originaria area dello scomparso Battistero primario.

Abbiamo anche già *supra* visto come le indagini contemporanee pongano lo studio delle tre aree di nicchia del narcece, interpretabili come postazioni di culto secondario; ed analizzato il malinconico riferimento iniziale di Giovanni Battista de Rossi, nel suo *Bullettino*, riguardo l'impossibilità di accertamento su tracce dei tre Pontefici, nella pagina *stessa* di citazione del reperimento dell'indefinito " calice vitreo ".

Ma è *soprattutto* rilevante evidenziare la funzione sacrale somma, della stele di iscrizione, del suo significato di ruolo, della sua funzione ecclesiale.

Se avevamo quindi, all'inizio del documento, ipotizzato uno straordinario ruolo di *templum lucis* alle componenti strutturali della basilica pelagiana, se avevamo ipotizzato una straordinaria area di sepoltura pontificale nelle adiacenze del *narcece* ed *iuxta* la Tomba del Santo, se avevamo identificato come possibile reliquia fondamentale dell'ecclesia, sulla scia delle suggestive ed indefinite definizioni di reperimento del De Rossi, l'attestazione di probabile ruolo di formazione ed itinerario *catecumenale* dei contenuti della stele epigrafica, e la sua stessa presenza, chiudono, a nostra visuale, definitivamente il cerchio.

Perché è evidente come l'*endonarcece* della Basilica pelagiana – formalmente distinto dal *corpus* basilicale - si strutturi su di una visione di funzione sacrale di riferimento al "catecumenato" di rilievo e pertinenza addirittura fondanti.

Una ricerca culturale deve operare – per chi scrive e per chi legge – con pazienza ed accuratezza; essere pedanti o ripetitivi, nella serietà di chi si assume la responsabilità di ricerca, può essere addirittura necessario.

Ma giunge il momento, di fronte a ciò che appare alla nostra vista per molti aspetti ormai evidente, di formulare brevi e secche ipotesi di definizione stringente:

- 1) **PER QUESTA RICERCA, IL PARTICOLARE – ED UNICO NEL SUO GENERE – RUOLO DI SINTESI DI DEFINIZIONE EUCARISTICA CONTENUTA NELLA STELE DI ANTECEDENZA ALLA *CRYPTA* DI ATTESTAZIONE LAURENZIANA SEGNA LA PRESENZA DI UN’AREA SACRALE CRISTIANA DI VALORE SOMMO;**
- 2) **IL CONTESTO DI DIRETTO RIFERIMENTO DOTTRINALE DI INDIRIZZO AI CATECUMENI NEOCRISTIANI SI ATTAGLIA ALLA DIRETTA FUNZIONE DEL SUCCESSIVO *NARTECE* PELAGIANO DEL VI SECOLO;**
- 3) **L’AREA DI *NARTECE*, MODELLATA SULL’ORIGINARIO RIFERIMENTO DI BATTISTERO, E’ LUOGO DI IDENTIFICAZIONE PONTIFICALE, SACRALITA’ SIMBOLICA, POTENZA RAPPRESENTATIVA;**
- 4) **LA POSSIBILE “ RELIQUIA FONDAMENTALE “ REPERITA ALLA BASE DEL PILASTRO DI FONDAZIONE DELLA BASILICA NEL *NARTECE*, SI PONE IN *DIRETTA RELAZIONE* CON L’ATTESTAZIONE SACRA DI INDIRIZZO AI CATECUMENI DELLA STELE ISCRITTIVA ORA NELLA *CONFESSIO* DEL SANTO;**
- 5) **IL *CALICE VITREO* DI REPERIMENTO *NARTECIALE*, *SE*, COME SEMBRA APPARIRE, POSTO IN RELAZIONE ALLA GRANDE ISCRIZIONE EUCARISTICA , SI PORREBBE IN EVIDENTI TERMINI DI *ATTESTAZIONE RELIQUIARIA***

L’elemento di relazione tra l’indirizzo di percorso catecumenale eucaristico e ruolo delle componenti ecclesiali qui esaminate ci conduce quindi a ciò.

E quindi:

- *E’ un calice di reliquia oggettuale suprema, di cui si è perduta memoria puntuale dai primi secoli ?*
- **Si**, per la nostra personale ricerca. Riteniamo come ne esistano ogni modalità di premessa. Si ritiene qui come troppe modalità di lettura

riconducano ad uno schema – quello del *calice vitreo* di leggenda aretina, dalla tradizione e ricerca specifica di sito in terra indiana – che possano ricondurre questa presenza alla propria eccezionale apposizione, attraverso la tragica fase di Pelagio e Gregorio;

-
- *E' il leggendario " Santo Graal " ?*
- **Si**, per la nostra personale ricerca. Riteniamo come la leggenda, di probabile origine templare e di remota origine dalla prima attestazione pontificale sulla dottrina della Transustanziazione da parte di *Silvestro II, Gerberto di Aurillac*, il " Papa dell' Anno Mille" (*infra*) sia da determinarsi come punto essenziale di fusione delle grandi leggende cristiane primitive sui *thesauros* di San Lorenzo e la primaria funzione dottrinale di *transustanziazione*, di carattere conversionale – eucaristico, che sembrerebbe propria del supremo luogo laurenziano, come delle opere di Gerberto;
- *Esiste una anche astratta eventualità che questo oggetto materiale, di possibile natura reliquiaria, anche se di dispersa memoria, possa in qualche modo risalire al diretto gruppo apostolare raccolto intorno a Gesù Cristo?*
- **No**, o quantomeno non ne abbiamo al momento dirompenti elementi identificativi. Anche ammettendo una natura di " reliquia oggettuale" al reperto di fondazione basilicale, e seguendo ogni possibile traccia del suo possibile percorso, nessuna ricerca equilibrata al mondo potrebbe affermare una realtà di questo enorme genere senza poter avere almeno degli elementi di riconduzione puntuale almeno alla fase d'epoca della prima predicazione cristiana. E' d'altronde evidente come questa visuale possa bruscamente mutare direzione nel caso in cui dalle analisi sui contesti – analisi che, per forza di cose, dovrebbero rivelarsi anche di puntualità sul reperto – dovesse realmente emergere un diretto riferimento almeno al gruppo apostolare. Sino ad allora, questa ricerca non può che considerare il fattore in esame come di pura – anche se elevata sino al sublime – identificazione su base *memoriale*, di comunque remotissima origine;
- *Vi è un possibile riferimento tra queste componenti e le grandi stesure medioevali sul Santo Graal ?*

- **Si.** Si ritiene da questa ricerca come la celebre definizione del *lapsit exillis* di formulazione da Wolfram von Eschenbach, (*infra*) nell'incerto senso simbologico di Pietra mistica vitale attribuito dall'Autore, formuli esattamente il riferimento alla stele epigrafica di carattere eucaristico presente in San Lorenzo a Roma. Motivazione ulteriore di ciò è certo il doppio inedito significato che identifichiamo qui del *lapsit exillis* come pietra esterna di strutturazione della stele eucaristica, e come lapsi esterni, o esteriori in relazione alla difficile questione delle riassunzioni ai Sacramenti, contestate dal rigorismo del celebre *Novaziano* (sepolto in un'area catacombale adiacente alle catacombe basilicali di San Lorenzo).

P.S.

Vi sono senz'altro dei ringraziamenti, anche importanti, da fare su questo punto.

Le osservazioni – di rilievo assolutamente centrale – su questa singola eccezionale questione da parte di **Padre Rinaldo Cordovani**, in un intervento al *Tg2 televisivo nazionale* della primavera 2007, motivato dalle prime ricerche dell'Autore sottoscritto, pur nella indubbia, rigorosa e scettica prudenza sul campo di studio in esame, hanno rivestito, non solamente per noi il grande merito di un autorevole indirizzo di ricerca sulla questione; ma, più in generale, il grande significato di riproposizione di una presenza di carattere memorialistico e sacrale di una portata talmente straordinaria da meritare una riproposizione di carattere cristiano all'intera comunità nazionale.

Desidero ringraziare personalmente Padre Cordovani e l'intera comunità francescana di S. Lorenzo, come si ribadirà in conclusione di documento, per questo intervento per noi risolutore, come anche per l'ambiente di rigorosa serietà e di grande umanità spirituale chiaramente da ognuno percepibile in ambito conventuale, atmosfera che ha segnato per il sottoscritto una grande suggestione interiore in ambito di studio.

Padre Cordovani **aveva ragione** , quindi, ed io indirettamente torto, nel comprendere l'importanza, nell'ambito di questa ipotesi di massima, della *centralità assoluta* di citazione eucaristica della presenza di stele basilicale; e ciò non posso che ammettere lealmente, e con piacere; attendo

quindi con grande interesse sue impressioni sulla stesura di ipotesi complessiva qui in prima lettura di documento.

Dove invece mi permetto di riscontrare un possibile errore nelle garbate argomentazioni del mio colto interlocutore è invece nella definizione di identificazione, dalla sua intervista alla grande stampa tedesca (n.), di un *cesto ornamentale di frutta*, (“ *Eine Fruchtschale* “), di caratteristica decorativa, nel residuo di mosaico pavimentale (cfr. *infra*) preso in considerazione, dal marzo 2007, come elemento iniziale della mia ricerca. Che quell’oggetto di rappresentazione sia con chiarezza un *Calice eucaristico*, per di più di contesto di specifico isolamento e valorizzazione, è dalla ricerca chiaramente identificabile dagli studi francescani d’epoca (Da Bra su tutti), oltre che del tutto riscontrabile dall’evidenza dell’ analisi diretta.

Devo però dire che comprendo, e per certi aspetti condivido, l’atteggiamento di eccezionale prudenza scientifica assunto dagli esponenti della Chiesa cattolica su queste eccezionali questioni; credo che l’accertamento di una qualunque verità in questo senso, come in finale mi troverò a dire, possa chiedere anche uno spazio eccedente i tempi storici di più generazioni; e questa ricerca, estranea, come si vedrà, ad ogni possibile fine speculativo, e semplicemente interessata alla ricerca della verità, è la prima a voler condividere questa semplice regola.

Nell'attesa di potere sviluppare meglio questi grandi concetti, nella ipotesi che si va delineando come evidenza come di stesura finale di questa complessa ricerca, è qui ora il caso di rimarcare altre straordinarie, senz'altro scarsamente note presenze archeologico – cristiane; che non possono che apparire come di diretta pertinenza alla Stele epigrafica qui in teoria esaminata, nell'ambito di ipotesi di una presenza di una straordinaria *area sacrale*, di carattere cristiano – laurenziano, dai primi secoli.

Il riferimento è ora alla famosa attestazione iscrittiva marmorea di un **Flavio Eurialo**; elemento di grande rilevanza, per la conoscenza della Basilica laurenziana originaria, (cfr. Krautheimer, Poupard) perché, dal contenuto iscrittivo, posto in diretta relazione rispetto alla specifica area sepolcrale del grande Santo .

Si badi come l'iscrizione marmorea, inserita nell'ambito del *ristretto* pelagiano in una rigida cornice di riquadro metallico di evidente origine primo - novecentesca, risalente quindi in prima possibilità ai primi decenni di sistemazione d'area , trovi attuale collocazione in un punto preciso della fascia muraria di delimitazione tra il pilastro di muratura basilicale, e la delimitazione dell'area di *nartece* attualmente – come ad ognuno visibile - occupata dalla sepoltura monumentale di Papa Pio IX.

La *stèle* di Flavio Eurialo, personaggio che doveva rivestire ruolo sociale di notevole importanza, risulta quindi , dal contenuto iscrittivo, presente in memorialità dell'acquisto di una tomba – da un nome di *fossore* che risulta accuratamente *abraso* – nella prossimità di quella del Santo; e la data di apposizione dell'acquisto risulta essere determinata con precisione, all'anno 405, nell'ambito del secondo consolato di Stilicone.

E' possibile osservare con notevole interesse come la collocazione attuale dell'iscrizione marmorea di Flavio Eurialo sia posta, con ogni probabilità, come si diceva, dall'intervento primario degli studiosi dell'epoca di Pio IX, più o meno nell' *esatta collocazione* – se bene interpretiamo il dato riportato da De Rossi – di reperimento dell'indefinito *calice vitreo* di presenza basilicale.

La cosa non ricoprirebbe caratteristiche di particolarità specifica, almeno di prima interpretazione, se non si accompagnasse ad una circostanza – che riteniamo eccezionale, e che ci risulta, a nostra conoscenza, francamente inedita – di composizione iscrittiva della *stèle* marmorea.

L'elemento, posto, come si diceva, in originale posizione eccentrica rispetto al *corpus* basilicale, risulta, anche se in maniera estremamente

difficoltosa, analizzabile in una determinazione di *verso* di stele, consentita dal fatto che la componente risulta solo liberamente inserita lateralmente, in soluzione di muratura solo angolare, alla massa muraria.

Nella identificazione di *fronte/retro* della stele marmorea, che sembrerebbe di unica composizione materiale, è con una certa chiarezza leggibile una ulteriore attestazione iscriviva, esattamente opposta all'originale (n.).

La stesura, di ampia portata, quanto in modalità compositiva che apparirebbe a prima veduta come relativamente grossolana, e comunque distante dagli eleganti caratteri della versione opposta, si attesterebbe quindi nella percepibile lettura di “ **LOCUS PASCASI** “.

Nota dell'Autore

Le circostanze di questa singolare citazione, di rilievo nel nostro studio, necessitano di una particolare nota a margine, indispensabile però per comprendere le modalità di questa lettura particolare.

L'iscrizione marmorea non appare, in un contesto normale, assolutamente visibile nella scarsa fonte di luce storicamente precipua della basilica pelagiana; d'altronde, la sua caratteristica espositiva di singolare esposizione *a ventaglio* comporta una ulteriore impossibilità di analisi visuale, determinata dallo schiacciamento dell'angolo di osservazione della stele marmorea, il cui *retro* appare sacrificato nel ristretto d'angolo tra la postazione rigida della cornice ferrea di inquadramento del marmo e la delimitazione esterna del *nartece* di Pio IX.

La singolare attestazione di immagine è stata così resa possibile dalla situazione assolutamente straordinaria di *illuminazione eccezionale* basilicale in occasione dello storico Giubileo laurenziano del 1750° dall'evento martiriale di San Lorenzo, ossia nella data del recentissimo 10 agosto 2008.

Caso volle che proprio alle spalle dell'Autore, impegnato nello studio della stele, un paio d'ore prima la grande cerimonia serale transitasse in quel preciso istante, nella Basilica ancora vuota, l'Arcivescovo Mons. *Malcolm Ranjith Patabendige*; che avrebbe poi officiato la grande, storica cerimonia, e che era di transito per una sosta di raccoglimento e di preghiera presso l'adiacente Tomba di Pio IX.

Con grande imbarazzo, percepii per un attimo lo sguardo indagatore quanto curiosamente divertito del Monsignore, e quello severo quanto francescanamente rassegnato dei Frati di San Lorenzo, di fronte a chi, in quella grande data, cercava goffamente di analizzare ciò che appariva come un semplice angolo oscuro della Basilica.

A Mons. Patabendige, Segretario della Congregazione Pontificia per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, vada quindi il modesto e rispettoso saluto dell'oscurissimo studioso qui sottoscritto.

Osservazioni

La questione esaminata quindi, che potrebbe a prima vista essere identificabile con una attestazione senz'altro di grande interesse, ma non decisamente rilevante per la nostra metodica di ricerca, acquista invece ad una lettura più complessa una determinazione di indirizzo molto particolare, ed addirittura straordinaria.

Si inizi, naturalmente, a valutare come esistano senz'altro, come detto, notevoli differenziazioni stilistiche, come dimostrato dalle immagini, tra le due iscrizioni bifrontali alla stele; la, sia pure non assoluta, rozzezza di lineamenti grafici della, diciamo così, *iscrizione B* appare, a prima lettura, piuttosto distante dal formalismo complesso di citazione e apposizione della versione da *iscrizione A*.

Ciò quindi, accanto alla povertà dell'elemento di identificazione B, sembrerebbe quindi condurre ad una ovvia conclusione di *reutilizzo*, probabilmente di epoca post – imperiale, o comunque successiva, della lastra marmorea; fenomenologia, tutto sommato, di comune frequenza di attestazione, anche se certo di particolare impegnatività di teoria per un elemento di componente così dichiaratamente prossimo all'area suprema di sepoltura di San Lorenzo.

E' anche vero come l'originale apposizione di postura della lastra incorniciata non lascia chiaramente identificare con certezza la possibilità di una composizione *di sfoglia* del reperto, con quindi differenziazioni di componenti diverse in inserimento di congiunzione; ipotesi che, se certamente di remota possibilità, non andrebbe a nostra visione del tutto scartata, a vista di alcune differenziazioni di componente materiale che *sembrerebbero* intravedersi nella superficie marmorea di stele bifrontale.

Il problema che però maggiormente ci interessa, nell'ambito della nostra lettura, non si realizza nella determinazione, sia pure di grande importanza, delle forme iscrittive o delle composizioni archeologiche materiali, ma dei – per quanto possibile – *contenuti identificativi* del segmento iscrittivo B, in ipotesi rideterminato nella sua originaria funzione memoriale.

Problema che, se appare di certo ben difficile soluzione – *Pascasio* era un nome di ben comune diffusione d'epoca, anche se di notoria maggior presenza storica immediata nella fascia geografica a sud di Roma – apparirebbe però, alla luce delle precedenti osservazioni, acquistare una possibile precisa configurazione di lettura.

Nell'ambito quindi della moltitudine di personaggi omologhi di attestazione (si pensi, solo per limitarsi ai casi più noti, al prefetto Pascasio celebre persecutore di S. Lucia di Siracusa, al Pascasio africano martire sotto Genserico, al vescovo Pascasio di Napoli duramente redarguito da Gregorio Magno per la sua cattiva gestione, ecc.), spicca certo il caso di un più importante *Pascasio* di determinazione storica chiaramente e specificamente romana.

La questione è quindi tra le più gravi ed eccezionali, riguardando una notissima attestazione miracolosa tra le più rilevanti, di stesura di Gregorio Magno stesso, e di riferimento ad un personaggio storico di notevole rilevanza dottrinale e simbologica di senso cristiano.

Come riferito – in maniera indiretta da “ uomini savi e antichi” - da Papa Gregorio nel IV libro dei *Dialoghi*, il *Diacono Pascasio* – effettiva notevole figura storica romana della fase di Teodorico – aveva preso parte in maniera diretta alla convulsa questione politico dottrinale connessa alla aspra disputa, allo scadere del V secolo, tra il Pontefice Simmaco e l'Antipapa Lorenzo.

Uomo definito come santamente integerrimo, il Diacono aveva però assunto una scelta in buona fede sbagliata, schierandosi in maniera decisa con le ragioni dell'Antipapa.

A distanza di alcuni anni, la leggenda gregoriana riporta quindi come il Vescovo di Capua Germano avesse identificato l'anima sofferente del defunto Pascasio all'interno di un luogo termale di riferimento alla cura della salute; e di come l'anima del Diacono avesse comunicato al Vescovo la sua situazione di espiatione per la scelta compiuta, e la sua necessità di preghiere; preghiere che, una volta esaudite, conducevano nella narrazione

gregoriana, all'esaudimento della speranza dell'anima del Diacono di ammissione alla realtà paradisiaca.

Questa dolce e malinconica leggenda conduceva però, nella logica della citazione, di grande importanza e notorietà, da parte di Papa Gregorio Magno una grande conclusione dottrinale di riferimento, contenendo in sé l'embrione di una piena concezione purgatoriale, di molto successiva, come già visto, attestazione teologica formale.

La figura del *San Pascasio romano* – ampiamente riportata, nella sua notevole rilevanza di leggenda purgatoriale, anche dal grande, citato studio di *Jacques Le Goff* - ha qualche attinenza, quindi, con il *Locus Pascasi* di attestazione sulla lastra iscrittiva di San Lorenzo fuori le Mura ?

Possiamo – con molta prudenza – formulare di ritenerlo.

- 1) La configurazione di epoca della lastra marmorea di dedica a *Flavius Eurialus*, reperita nell'identica zona del Verano, ribadisce una serie di notevoli analogie con l'attestazione di epitaffio sepolcrale di *Licentius*, senatore morto nella stessa data della dedica precedente, ossia nel 406, ma soprattutto grande e conosciuto discepolo di S. Agostino. L'identificazione originaria, sotto questo punto di vista, è la più autorevole, provenendo dalla stessa analisi di De Rossi, nel suo primo *bulletino* del 1863 dedicato alle scoperte dell'area di San Lorenzo; mentre invece la scoperta della stele di Flavio Eurialo risalirebbe all'identificazione del grande suo allievo Marucchi, al 1900;
- 2) Nell'ambito, quindi, di una ulteriore possibilità di *area sacrale cristiana*, di carattere originario, risulta quindi evidente l'enorme importanza dottrinale che risulterebbe dalla sola ipotesi di una identificazione della lettura sepolcrale generica di un Pascasio romano con la figura del Pascasio diacono e santo romano di riferimento alla lettura di Papa Gregorio. E' evidente come quindi la possibile rideterminazione della lastra sepolcrale di Flavio Eurialo, sita *ab origine* in prossimità della Tomba del Santo, nel senso storico qui di interpretazione, condurrebbe l'intero elemento ad una eccezionale simbologia di carattere dottrinale. Simbologia innanzi tutto specifica della visuale di patronato cristiano purgatoriale, di perenne riferimento alla figura di San Lorenzo, in particolare poi

realizzata dalle successive vicende medioevali del 1062. Come inoltre, naturalmente, alla diretta relazione con l'altra lastra epigrafica, *supra* appena citata, di supremo significato eucaristico connesso alla prima lettura di *transustanziazione*;

- 3) L'ipotesi, senz'altro ancora più avanzata ma certo del tutto possibile da questa lettura, di indicazione sepolcrale non simbologica ma reale della indicata figura del Diacono Pascasio, segnerebbe, con ogni probabilità, un elemento di profondo raccordo della elaborazione gregoriana – e del ruolo stesso di Papa Gregorio - in relazione alla citata, dalla *Lettera a Costantina*, intromissione in epoca pelagiana nell'area sepolcrale di San Lorenzo, fornendone ulteriori connotazioni di interpretazione. Ne risulterebbe rafforzata l'ipotesi di definizione della Basilica pelagiana, *templum lucis*, come *sanctuarium* di presenza dottrinale primaria, nell'ambito di una maggiore rilevanza dell'importanza delle sepolture pontificali di San Lorenzo del V secolo;
- 4) Vada infine notato come, in questo caso, andrebbe anche rafforzata l'interpretazione, che abbiamo ritenuto di compiere, di una rideterminazione in senso cristiano – ceciliano del *colombario pagano* di fondazione basilicale, in senso più strettamente anticipatorio di una grande concettualità prepurgatoriale del contesto particolare di *refrigerium* ivi presente; e dello stesso *colum* di citazione dal Da Bra, che acquisirebbe in questo caso un grande significato di simbolismo riconversionale di senso cristiano;
- 5) Lascia infine profondamente pensare il moderno – nonché attuale – luogo di presenza della stele bifrontale di attestazione a Flavio Eurialo; ossia, la sua collocazione in postazione immediatamente superiore alla diretta area di riferimento del murato *calice vitreo*, da noi immediatamente ormai letto nei grandi termini su riferiti; di pertinenza quindi alla presenza originaria di riferimento letterario di un **Santo Graal** Perché il problema non si sposta solamente alla generica attestazione di reperimento nell'area circostante alla Basilica, opera, si ricorda, *non* di De Rossi, ma di fase immediatamente successiva.

La stele con l'indicazione del *Locus Pascasi* è però attualmente posta nell'apposizione nominata, in contatto quasi diretto con le spoglie pontificali di Pio IX. Aumenta, nella nostra analisi, quindi, l'idea forte

non di una sorta di *segreto storico vaticano* – termine che si considera, in questa modalità, tra i più insulsamente sciocchi sia possibile, e di cui si raccomanda l’inutilità, anche su base emotiva, di analisi di lettura.

Ma di una reale *impossibilità di dimostrazione* di questi elementi su base storica, alla luce dei dati allora disponibili.

Dati che non possono che avere che impedito, a nostro giudizio, ai vertici supremi della Chiesa Cattolica dell’epoca – sempre criticabili quanto si vuole, ma di saggezza indiscutibile, soprattutto su materie di anche indiretto coinvolgimento dottrinale – l’apertura di una reale fase di indagine complessiva.

La presenza sepolcrale, fortemente voluta, di Pio IX nel contesto dello spoglio nartece di S. Lorenzo fuori le Mura, acquisterebbe così, in questa chiave, particolare veste di fiducia mistica in dati, come posto, scientificamente non pienamente dimostrabili, ma rivestenti forte possibilità - di coscienza umana - di suprema lettura sacrale cristiana.

Sotto questo punto di vista, questa ricerca si permette quindi di ipotizzare su base logica alcuni dubbi di massima sulla reale datazione al 1900 della conoscenza della stele marmorea di Flavio Eurialo, in relazione alla precedente scoperta della similare nonché assolutamente coeva formulazione dell’iscrizione funeraria del senatore *Licenzio*, di prima attestazione da parte di De Rossi.

Dubbi che si esplicheranno in fase maggiore nella conclusione finale di documento complessivo *infra* qui leggibile; dubbi che si dimostrerebbero anche relativi alla attuale collocazione della stele, e che nella nostra analisi moderna potremmo, nell’ipotesi, immaginare porsi – in maniera ben più angosciata quanto determinante - per le coscienze cristiane del Papa di Senigallia e del grande archeologo cristiano; dubbi infine quindi che, a nostra visione, essi avranno tenuto - forse saggiamente - bene per sé stessi.

Osservazioni 3

L’ultima analisi di componente di coeva pertinenza di notevole presenza epigrafica di interesse per la nostra ricerca, anch’essa di attestazione al V secolo, si riconduce ad una iscrizione sepolcrale in greco, in formulazione che ci parrebbe già a prima lettura di composizione senz’altro discreta,

anche se frammentaria, rispetto alle pesanti scorrettezze formali spesso presenti nelle coevi formulazioni epigrafiche di presenza romana.

L'iscrizione, reperita anch'essa nel 1902 nel Verano di adiacenza basilicale, su base di lastra sepolcrale di marmo lunense, e discretamente valutabile, non sembra presentare particolarità formalarie o difficoltà interpretative di particolare complessità, se non il riferimento diretto ad una citazione di rilevanti siti storico – geografici, ed in questa chiave a funzioni politiche, che la citazione del Da Bra sembra correttamente intravedere.

L'iscrizione di identità sepolcrale si riferisce ad un Diogene, morto in giovane età; ma dichiaratamente nipote di un certamente potente *Elio*, *prepositou tesauron* (“*praepositus* “) di Megara e degli “*Apameesi* “.

L'attestazione temporale cristiana, dagli elementi di fondo della citazione e dai riferimenti di contesto ad un *comes* denominato *Ciro* sembrerebbe riferirsi, dall'Autore, al 441 ca., data di consolato unico del Flavio *Ciro* – poi *Ciro di Panopoli* – di funzione sotto Teodosio II ed Eudossia.

L'esistenza, nell'ambito del complesso sistema amministrativo romano di decadenza, di un numero limitato di *praepositi* su scala inter regionale, con compiti di controllo e verifica del *tesoro* erariale, rappresenterebbe quindi un chiaro punto di riferimento per l'esistenza dell'alto funzionario di riferimento della stele, con ogni probabilità committente dell'opera sepolcrale.

Vi sono però, in un'attestazione di questo genere, alcune particolari, rilevanti modalità di lettura storica, che non è possibile ovviamente ignorare:

- l'attestazione al 441 segna sostanzialmente la fase di scomparsa (agosto 440) di uno dei Pontefici di maggiore rilievo dell'intera millenaria storia laurenziana, cioè *Sisto III* dal L.P. , come detto, sepolto nella sede basilicale. La sua opera di notevole portata, carica di aspetti di riferimento mai completamente chiariti, si rivela già a prima veduta come determinante nella grande storia edificativi laurenziana dei primi secoli;
- all'identica fase storica è quindi segnalata dall'attenzione degli studiosi (*supra*) la possibile datazione storica di fase fondativa, e di rapido decadimento, della citata *ecclesia* di generale culto micaelico posta sulla Salaria, dedicata al *Beati Arcangeli in Septimo*, che

- abbiamo notato come di pertinenza extramuraria d'Agro, di fase fondativi e culto presumibilmente connesso alle vicende della Basilica di attribuzione costantiniana al Verano;
- la complessità della trama storica di relazione condurrebbe in lettura la figura di consolato di *Ciro di Panopoli* – diretto riferimento potestativo dell'*Elio* supremo funzionario erariale, di attestazione dalla identificazione sepolcrale del Verano – in grande riferimento diretto con l'imperatrice *Eudossia* senior, moglie di Teodosio II. Riferimento che si ricorderà come punto di centralità della vicenda leggendaria legata alla traslazione delle spoglie di S. Stefano nella Basilica di S. Lorenzo mediante il miracolo di culto ricordato in relazione alla figlia, *Eudossia junior* ;
 - *a sua volta*, però, la miracolistica di evento connessa alle leggende sulla guarigione miracolosa della figlia di Teodosio – anche se in potente confusione con l'altra figura di Teodosio il Grande – sono, come detto, riportate in connessione con la figura del taumaturgo *San Donato di Evorea*, a sua volta ancora storicamente confuso con il più noto *San Donato di Arezzo*; mentre le vicende relative alla traslazione a Roma, presso la sede laurenziana, del *Protomartire* in relazione ad Eudossia senior, vivono una ulteriore fase caotica nell'incertezza, anche leggendaria, di attribuzione dell'atto pontificale ai due Papi del VI secolo, *Pelagio I e II*.

Da questa eccezionale complessità citativa di intreccio leggendario e storico, che in questo studio abbiamo ritenuto di intravedere, ma che non può che apparire come di inesplicabile risoluzione nello specifico, risulta però con chiarezza come la stele epigrafica sepolcrale del nipote del *preposto* Elio, altissimo funzionario erariale del consolato storico di Flavio *Ciro*, non possa che evidenziarsi di straordinario interesse storico.

Interesse che nasce in maniera del tutto particolare sia dalla rilevanza del ruolo storico del non identificato personaggio, quanto – anche e soprattutto – dal ruolo particolarissimo di comando di gestione erariale delle grandi, estese e centrali aree geografiche di media Grecia (*Megara*) ed alta Siria - Galilea (*Apamea*)

Ma cosa può significare, in uno specifico che voglia tentare un'ombra interpretativa, la stele al Verano di questa configurazione?

Appare ovvio come non lo sapremo mai con esattezza; come appare naturale però, dal complesso dei dati storicamente acclarati, di possibilità o probabilità storica, o, come nel nostro caso, di più fragile natura congetturale su base ricostruttiva, come le modalità di questa attestazione storico archeologica – relativi, lo si rammenti, ad una citazione solo indiretta – sembrano porsi pongano in modalità astrattamente di inter relazione.

Il 441 non è solamente la data storica di inizio pontificato del grande Leone Magno, immediatamente succedente il citato Sisto III di San Lorenzo al Verano; è la data del primo, pesantissimo attacco da parte di Attila alla componente orientale del moribondo Impero, attacco che espresse efficacia dirompente nella dirette zone danubiane.

Costantinopoli – e non solamente, nel mondo intero di allora – compensava con moneta sonante il dosaggio crescente degli attacchi strapotenti di marca unna.

Il ruolo dei *praeposti* di area orientale alle casse di tesoro erariale – di numero complessivo, per l'intero Impero orientale, non superiore alla dozzina, ma posti sotto la direzione, più che altro nominalistica, di un *comes* a Roma, dalla citazione del Da Bra cfr. ivi *Saglio* – rivestiva quindi un'eccezionale importanza di fase.

Possiamo tentare di presupporre, nel pauroso vuoto di panico determinato dalla nuova conoscenza del flagello unno, un senso di carattere politico, all'attestazione di sepoltura nell'area del Verano del giovane Diogene, nipote del *praepostus* erariale Elio.

Perché, se la moderna storiografia concorda sulla complessità di motivazioni, dall'epoca antica osservata, riguardo la sostanziale rinuncia da parte di Attila, nel 452, all'attacco su Roma dopo l'incontro del Mincio con Leone Magno, rimane altrettanto vero come sia ormai da secoli fuori dal mondo l'accettazione dell'antica e pia versione dell'evento su diretta base agiografica.

Possiamo quindi presupporre, accanto alla minaccia sul fianco rappresentata dalle riorganizzate forze di Ezio, motivazioni senz'altro più dirette del comportamento unno, in quella come in altre circostanze. Motivazioni connesse ad una elargizione fondamentale di formidabile entità che i *legati* pontificali di Papa Leone dovevano avere promesso –

e mantenuto – ad un Attila comunque indebolito dagli esiti della grande “*battaglia dei popoli*” dei Campi Catalaunici.

Questi sono grandiosi avvenimenti di fase storica relativamente distanti, ancora quindi di una decina di anni.

Ma possiamo tentare di presupporre una loro attestazione di radice al 441 di interpretazione della stele del Verano.

Relativa, cioè, ad un ruolo precipuo di fase, riconducibile non solamente alla sepoltura di un congiunto del grande funzionario erariale, ma al meticoloso riconoscimento delle sue notevoli attribuzioni di funzioni, in veste – lo si noti, quindi – ufficiale.

Possiamo quindi presupporre, se i riferimenti alla data del 441 si rivelassero pertinenti, che il *praepostus* Elio abbia condotto con sé *oro* a sufficienza, e/o determinato ordini in questo senso, nell’ambito di quella che possiamo definire come una complessa fase transattiva tra il nuovo Pontificato di Leone, il vecchio di Sisto III, la politica imperiale di Costantinopoli e – per quanto ancora di residua autorità – quella di Roma.

Transazione che poteva e doveva in evidenza rientrare tra le misure preventive di contenimento della debordante spinta unna, e che possiamo comodamente immaginare, nell’ambito della quantità di provvedimenti sostanzialmente analoghi assunti dalle *potestas* imperiali in quella tremenda fase.

La stele sepolcrale dello sventurato ragazzo non poteva quindi che, in questo senso, essere letta come elemento di *autorità testimoniale*.

Una ricostruzione di questo genere, però, prova troppo e troppo poco.

Troppo, perché effettuata in carenza – almeno a nostra conoscenza – di maggiori possibili elementi storicamente identificativi, riguardo un personaggio che avrebbe ricoperto un ruolo storico così delicato.

Troppo poco, perché carente di una possibile, anche pallida via interpretativa riguardante, non solamente la grande coeva vicenda di fase con gli elementi leggendari riguardanti il complesso *intreccio di culti* di cui si è su parlato.

Gli elementi misteriosi restano tutti.

La coevità assoluta di sepoltura di Diogene, nipote di Elio, nell’area di Verano accogliente, in quella stessa fase, la salma di Sisto III; la lontana radice della leggenda sulla traslazione a Roma del protomartire Santo

Stefano; i *luoghi basilicali* investiti da questa grande fase, nella lettura basilicale di fase post costantiniana.

Ma - anche e soprattutto – il riferimento al ruolo erariale dell'area di originaria identità ebraica di *Galilea* da parte del citato *Elio*; un ruolo che, nella nostra modalità di visione può contenere, quindi, una fase di sostanziale conferma delle nostre teorie specifiche di ricerca, condotte sull'idea della formazione di un'*area sacrale* di eccezionale valore, su base direttamente reliquiaria. Area di cui, come visto, la componente di attestazione di sepoltura in S. Lorenzo da parte del Papa Sisto III acquisterebbe grande ed eccezionale importanza specifica.

Ma appare un significato di complesso, ulteriore valore, alla stele del Verano del 441 riguardante in funzione citativa l'alto funzionario erariale. Uno sviluppo che apparirebbe, in interpretazione coordinata, come di certo alquanto sorprendente, oltre che, come la maggior parte dei dati di questa ricerca, pressoché inedito.

Contestualizzando, come da fonte, alla grande data del 441 la definizione temporale della stele funeraria di Diogene, nipote del *praefectus* Elio, è naturalmente immediatamente rilevabile, oltre che il grande e caotico contesto di tragedia storica relativa alla fase generale, la particolarità rilevante – *supra* esaminata – di *momentum* identificativo e cronologico riguardante il ciclo di fase attestativa della citata, grande struttura ecclesiale di *Beati Arcangeli in Septimo*, al VI – VII miliario della Salaria; con ogni probabilità, prima e rilevante identità di preciso culto micaelico nell'intera storia occidentale.

La dispersa struttura di origine, come visto di notevole portata edificativa ed imponente ruolo storico di *itinerarium*, non può che essere letta quindi, nella sua caratteristica precipua di pertinenza extramuraria ed extraurbana, in relazione alle fase di irradiazione originario del culto laurenziano tiburtino, in fase di diffusione di Agro tiburtino – salario determinabile in gran parte dalla fase formativa dei primi flussi pellegrinari globali di itinerario.

Sotto questo punto di vista, la fase di intervento edificativo/restaurativo comune alle due strutture, relativa all'intervento in ogni caso determinante, anche se non certamente chiarito, intervento del pontificato di *Sisto III*, si rivela come una traccia fondamentale, non solo di determinazione storica, ma di propulsione di fasi e letture cristiane di culto.

La caratteristica – che si vorrebbe assolutamente coeva – del reperimento di stele dell'identificato Elio, supremo *praepostus* erariale, nell'area del Verano di relazione alla Basilica apre, a nostra particolare veduta, notevolissimi scenari di indagine nell'attestazione al funzionario della pertinenza erariale della citata specifica area dell'antica *Apamea* (alta Siria).

Area interessata, nella sua particolare e straordinaria vicenda storico – archeologica, dall'eccezionale presenza del contiguo, antichissimo *Michaelion* di Houarteh (*Hawarti*).

La struttura, con ogni probabilità anch'essa la più antica e rilevante del genere reperita in intera area, risulta, dalla critica di studio (cfr. su ciò i grandi studi di *Michele Piccirillo*), attestabile alle precise datazioni iscrittive del 483-487, da parte dell'intervento fondante di *Fozio*, vescovo di Apamea, e designata dall'origine al culto specifico dell'Arcangelo. La grande complessità degli elementi di carattere biblico – cosmogonico dell'*ecclesia*, in particolare il suo notevole Mosaico pavimentale, risulta oggetto di attuale, complesso dibattito di riflessione e studio.

D'altronde, l'intera struttura risulterebbe edificata sulla precedente esistenza di un'area romana a carattere mitraico, di relazione alle truppe di stanza nell'area stessa.

Su queste basi, potrebbe essere identificabile con maggiore chiarezza una funzione di ruolo del personaggio di alta potenza ricordato in San Lorenzo. Se, come visto, è ipotizzabile una qualche forma di coinvolgimento della figura negli sconvolgimenti erariali seguiti all'apparizione nei Balcani di Attila degli Unni, *potrebbe* apparire allo stesso modo delineabile, alla luce del contenuto fortemente cristiano dell'epigrafe di San Lorenzo, una attestazione di intervento nella – *micaelica* - area citata di *Apamea* da parte del committente dell'intervento; magari, in codeterminazione con la citata figura superiore di consolato del nominato *Ciro* (di Panopoli), la cui complessa attestazione di immagine sembrerebbe in lettura sfociare addirittura nel ruolo sacerdotale.

Se quindi il complesso romano di culto micaelico della Salaria precederebbe di una quarantina d'anni l'identificazione iscrittiva della struttura di *Micaelion* di Apamea, possiamo con ragionevole attenzione configurarne le comuni radici nell'intervento di Sisto III e nel ruolo dello sconosciuto *praefectus Elio*; intervento che apparirebbe originatore, non

solo di potenti conseguenze successive, ma di una singolare e determinante funzione di origine di impulso cristiano dalla *casa-madre* di culto laurenziano della Tiburtina.

Nelle sue particolarità, che sembrerebbero ivi chiudere il cerchio di ipotesi. Dalle strutture di identità di preghiera a carattere micaelico della Salaria e di Apamea appare originare in maniera diretta il clamoroso avvenimento del Gargano (490; l'intervento del vescovo Fozio di Apamea è anticipatore di ciò di tre-cinque anni) di pertinenza del vescovo Lorenzo Maiorano.

Ma da esso, come noto, nasce – un secolo esattamente dopo – la celebre visione processionale di *litanìa septiformis* del nuovo papa Gregorio, che determinerà l'infinita vicenda della fortezza romana adrianea dedicata all'Arcangelo.

Se infine possiamo quindi determinare al 441 la stele di riferimento indicata, ed abbiamo ritenuto di esaminarne alcune potenzialità esplicative riguardanti i due aspetti di rilievo, ossia di politica generale complessiva di momento e di determinazione cristiana di contesto, è ancora intuibile l'importanza, per i nostri fini di ricerca, di un documento letterario di celebre conoscenza di massima, quanto di scarsa notorietà nello specifico, ossia l'eccezionale *Nibelungenlied*, di autore sempre rimasto anonimo.

La questione ci interessa nello specifico ancor più, nella citata considerazione – di notevole importanza critica, provenendo, come detto, da *Laura Mancinelli* – di un forte rapporto di stima letteraria e di citazioni reciproche tra l'Anonimo ed il grande Wolfram von Eschenbach, autore, come noto, della più grande composizione letteraria in assoluto sul tema del *Graal*; rapporto che giungeva, con immaginabile evidenza, alla consultazione in corso d'opera.

Come noto, quindi, il grande immortale poema epico germanico descrive in termini di narrazione leggendaria la reale distruzione da parte unna del regno burgundo, avvenuta nel 437 circa.

Come però altrettanto noto, la leggenda germanica pone in inesplicabile primo piano la versione poetica dell'esistenza di un *Tesoro* nibelungico, di misteriosa origine, che Hagen di Tronje seppellisce per sempre nel Reno.

Sono però nella grande narrazione duecentesca presenti, in termini citativi, una serie di straordinari personaggi letterari, in parte storici, in parte di sostanziale ideazione da lontane precedenze di saga.

Se quindi la convivenza letteraria alla stessa corte di Attila del sovrano unno e dell'esule Teodorico – entrambi rappresentati in termini fortemente positivi – rappresenta ovviamente un affascinante assurdo storico, maggiore base di realtà può essere determinata dalle figure, ad esempio, di *Bloedel* (Bleda), fratello del sovrano unno ed effettivo coagente delle azioni unne sino alla sua non spiegata scomparsa nel 443; degli stessi tre re burgundi; dal simbolismo rappresentato, nel testo, dal margravio *Rudiger* di Bechelar, nella cui figura cristiana e nelle cui capacità e lealtà cavalleresche non è certo difficile identificare una lontana eco della grande immagine di fama del generale *Ezio*.

Può esistere una relazione tra le leggende veterocristiane dei “ *Tesori* “ del Diacono e Santo Lorenzo e quelli di pertinenza burgunda del ciclo nibelungico?

Così come può esistere relazione tra l'antico *Canto groenlandese di Atli* – contenente la versione archetipale di quella che sarebbe poi divenuta la *Nibelungenlied* – e l'effettiva ed indeterminata colonizzazione groenlandese a ridosso dell'Anno Mille ad opera del gruppo familiare di *Erik il Rosso* ?

E – più nello specifico – *potrebbe* leggersi una qui comune attestazione di origine leggendaria, su base altomedioevale laurenziana, nell'esistenza della stele epigrafica lapidea di riferimento al *comes thesauriorum* dell'Oriente, qui citato?

E della sua possibile – diremmo, probabile – funzione storica riguardanti le più generali politiche romano - bizantine di contenimento della micidiale spinta di Attila?

Non lo sappiamo; come vorremmo saperlo!!!

Ultima argomentazione – ma ci sarebbe. In realtà, ancora molto da dire, sull'affascinante argomento – riguarda qui la compatta presenza , in area veraniana di pertinenza laurenziana, di un'autentica *città catacombale* di pertinenza tiburtina, di eccezionale estensione e straordinaria rilevanza di culto.

Tale presenza, di preminenza assoluta nello studio delle attestazioni catacombali cristiane, in particolare in riferimento ai grandi modelli di

itinerarium altomedioevali di massa, non sembrerebbe aver storicamente usufruito di quella modalità di conoscenza particolareggiata di cui per tutti noi, e l'intera civiltà, sembrerebbe avere interesse spiccato bisogno.

Le motivazioni di ciò sono, d'altronde, tra le più serie. La natura assolutamente franosa dell'area, la brutale azione di spoliatori ed intrusioni di ogni epoca, la caratteristica extraurbana della prima area tiburtina, la presenza secolare della moderna area cimiteriale romana, sono tutte motivazioni che conducono i validissimi studiosi degli ultimi decenni ad un compito realmente improbo, ed, in alcuni casi, addirittura impossibile.

Ciò non toglie nulla allo spettacolo desolante rappresentato ancora attualmente da alcuni particolari settori d'area (si pensi al dimenticato segmento sublaurenziano della moderna via dei Canneti, in realtà ignorato pressoché da tutti i romani); né aiuta certo, su questo, l'inaccessibilità attuale di tutto il complesso catacombale, in ognuna delle sue componenti.

Solo negli ultimissimi anni, i moderni strumenti urbanistici, e la specifica indagine archeologica, vanno quindi con una certa efficacia tentando di completare un quadro di conoscenza, appunto, già di per sé eccezionalmente difficoltoso.

L'area della *città catacombale* laurenziana, su cui appunto è, dai tempi di Napoleone, sovrapposta la sacra presenza del Cimitero monumentale tanto amato da ogni romano, si compone, solamente nelle sue *generalissime* componenti, di tre distinte attestazioni ed identità catacombali.

Le citate ed indistinte *Catacombe di Santa Ciriaca*, altrimenti dette di San Lorenzo, così dette dalla figura di Santa che appunto, nell'*ager veranus* di sua proprietà, avrebbe quindi collocato, dopo il celebre evento martiriale del 258, il corpo del Santo.

Le antiche e rilevanti *Catacombe di S. Ippolito*, poste in lettura di visibilità esterna a neanche 500 circa dalla sede laurenziana, e di ancora molto discussa attestazione (cfr. le importanti analisi in questo senso della grande *Margherita Guarducci*); ma che l'antica tradizione ricondurrebbe, quindi, alla grande figura del celebre filosofo cristiano dei primi secoli cristiani, morto in prigionia martiriale nel 235.

Le altrettanto antiche quanto semisconosciute (l'identificazione è vecchia di poco oltre mezzo secolo) *Catacombe di Novaziano*, nel moderno e seminascosto accesso moderno, sono invece del tutto adiacenti al fronte basilicale laurenziano dell'ingresso onoriano, da cui distano non oltre una cinquantina di metri in linea retta.

Rimane quindi evidente come questo complesso ipogeo, per certi aspetti di affascinante determinazione di lettura complessiva come però di chiara singola soggettività identificativa, sia referente di una lettura di carattere storico, archeologico, iconografico e religioso talmente particolare da risultare come di carattere assolutamente fuori dalla norma.

D'altronde, la trattazione sulle specificità delle singole aree ipogee catacombali, di complessa e specifica trattazione, richiederebbe un'analisi di lettura del tutto propria; a ciò si rimanda quindi la conoscenza su base bibliografica delle aree e degli interventi su di esse, argomento in gran parte eccedente questa ricerca, almeno nella sua fase di stesura, e di cui si rimanda quindi approfondimento specifico.

Ciò che però, più ci interessa ai fini di questa ricerca, è ovviamente una determinazione di genere di una presenza che possa avere caratterizzazioni, di modello o di storia, di rilevanza specifica, nella più generale trama di presenza laurenziana che riteniamo sottesa agli elementi di conoscenza sinora qui esposti.

Abbiamo quindi *supra* visto come la esposizione dell'Armellini – dalle cronache del Mellini – attestati nel 1512 l'azione di conoscenza dell'area ipogea sottostante l'*altare* di Santa Ciriaca; giungendo ad un esame, per i presenti terrificante, di un sito sepolcrale di culto sostanzialmente scoperto, e di modalità di postazione apparentemente altamente sacralizzante.

Sito che i presenti andarono sostanzialmente ad identificare in un non definibile *sanctuarium*, certo di ignota quanto dubbia attestazione cristiana, con interpretazione di allora riferibile al reperimento delle spoglie di *Sant' Ippolito* ed eventuali compagni di fede.

Abbiamo già visto come lo stesso ottocentesco Armellini, basandosi sulle osservazioni di topografia minuta del possibile percorso ipogeo, giungesse a notevole perplessità sulla attestazione; e come la visuale di questo nostro studio specifico possa invece considerare come Padre Angelico di Bologna fosse in realtà giunto al *Colombario pagano* di raffigurazione, immediatamente pertinente all'ipogeo laurenziano, contenente il modello di *refrigerium* che ci siamo permessi di definire pre-purgatorio.

Comunque stiano le cose, ciò che è evidente rimane come la lettura d'area dell'epoca potesse prevedere una *linearità di tragitto ipogeo* tra le aree relative alle Catacombe di Ciriaca e quelle di Ippolito; linearità che,

nonostante la distanza irrisoria tra le sedi, non risulterebbe – almeno a questa ricerca – dalle fonti essere indicata, quantomeno con chiarezza.

Ulteriore dibattito risulta dalle letture dell'area catacombale come di pertinenza ad una basilica sotterranea del VI secolo, o anche di una *cripta ad corpus*.

Mentre invece risulta con grande chiarezza e rilievo, dalle fonti più antiche relative ai primi secoli cristiani, l'importanza che l'area di sepoltura di Sant' Ippolito doveva avere nei tragitti di *itinerarium* più complessi, di potenzialità pellegrinare e di area tiburtina; lo stesso **Prudenzio**, nei suoi Inni di *Peristephanon* – testo base per la conoscenza di mistica laurenziana – ne effettua citazione rigorosa e ben precisa.

Il grande poeta cristiano cita quindi, nella grande quanto misteriosa figura di Ippolito, il *Vescovo di Porto*; citazione presente in altre celebri attestazioni nei secoli, e che vedremo in conclusione assoluta quanto determinante di questo studio poter avere lettura particolarissima quanto, per certi aspetti, apertamente paradossale.

Analoga considerazione di grande importanza per le modalità generali di questo studio è relativa ad una anche generale conoscenza di un'area catacombale per certi aspetti ancora più misteriosa ed indeterminata, quella relativa alle cd. *Catacombe di Novaziano*.

Qui la contiguità con l'area ipogea di stretta pertinenza catacombale laurenziana è talmente serrata da determinare una reale impossibilità – sia pure nelle chiare e singole specificità d'area – di distinzione accertabile tra le diverse componenti, come già detto tra l'altro oggetto di pesanti infiltrazioni idriche comportanti nei secoli continui crolli di frana, e quindi soggetti ad una forte illeggibilità complessiva.

Ciò che ancora una volta ci interessa è la figura eponima di riferimento, quell'*Antipapa Novaziano* che spinse la primitiva struttura cristiana dei primissimi secoli ad una modalità direttamente *scismatica*.

La questione si presenta quindi con caratteristiche di notevole complessità, e come su ogni altro punto di questo studio, ci limitiamo qui a considerarne i generali aspetti storici di pertinenza.

La figura di *Novaziano* sembrerebbe attestata con una certa solidità al teologo di questo nome, vittima dell'identica ondata di fase persecutoria relativa al martirio di Papa Sisto II e del Diacono e Santo Lorenzo, nell'agosto del 258.

Lo scisma novazianista, che comporterà la nascita di una vera e propria Chiesa, comunque, non va, a lettura delle fonti, ad identificarsi su punti di identità teologica cristiana che possano leggersi come di natura ereticale; il nodo di grave dissidio va a riguardare la questione – di importanza assoluta per la fase – dei cosiddetti *lapsi*; in lettura, “*scivolati*”, ossia quei componenti delle prime comunità cristiane che, sotto minaccia dei funzionari imperiali, avevano accettato per debolezza o ricatto di sacrificare agli Dei.

Il fenomeno, presente dalle antiche fonti cristiane con relativa frequenza, divide la prima Chiesa tra un atteggiamento di maggiore indulgenza, conducente quindi alla riammissione sacramentale dopo una modalità di penitenza liturgica (*Cipriano, Cornelio*), in opposizione ad una visione maggiormente rigorista, rappresentata appunto da *Novaziano*; che, dopo l’elezione papale di Cornelio, rompe gli indugi, proclamando lo scisma e costituendone figura pontificale.

Le Chiesa novazianista sopravvisse al proprio fondatore, in una sorta di convivenza che non escludeva atti di una qualche, accertata in memoria storica, asprezza (ripetute appropriazione di componenti reliquiarie sacrali); per esaurirsi negli editti imperiali del V secolo, con più lunga permanenza nelle aree di Oriente, dove la particolare concezione era nata.

La questione, quindi, acquista un suo livello di visuale, valutando attentamente alcune caratteristiche d’esame;

- secondo alcuni studiosi, nella impostazione novazianista sarebbero riscontrabili alcuni rilevanti elementi dottrinali della *prima* fase di riflessione teologica di Sant’ Ippolito, morto comunque martire e riconciliato con la Chiesa. La questione, su cui non abbiamo ovviamente alcun criterio di giudizio, acquista però una sua leggibile rilevanza allo studio archeologico della sostanziale ed estrema prossimità delle due specifiche aree catacombali, entrambe di postazione opposta nella viabilità tiburtina, riguardo la frontale grande struttura basilicale laurenziana. E’ evidente come una relazione in qualche modo di appartenenza comune di collocazione *diretta* santuariale delle due aree ipogee – di cui non ci risulta notizia – condurrebbe senz’altro rilievo specifico ad una lettura di relazione delle rispettive identità di memoria e culto;

- analoga riflessione si può compiere, ovviamente, per le attestazioni cronologiche e topografiche delle vicende martiriali di Lorenzo e Novaziano, sia pure così diverse dal punto di vista del riconoscimento ecclesiale. D'altronde, la Catacomba di Novaziano è così vicina a quella di San Lorenzo da aver fatto pensare i primi studiosi di anteguerra ad un sostanziale diverticolo dell'area ipogea di Santa Ciriaca;
- analogo riflessione può compiersi per le appropriazioni reliquiarie a sfondo sacrale imputate ai Novazianisti; assolutamente noto alle fonti in questo senso il caso delle spoglie di Silano, figlio della celebre *Santa Felicità*, e martire con i suoi sei fratelli; il corpo del Martire venne trafugato nel primo V secolo dall'area salaria del *Cimitero di Massimo*, per poi essere ritrovato e ricomposto.

Ma – come *supra* anticipato – è nell'eccezionale senso del “*lapsit exillis*” di Wolfram von Eschenbach che la questione in esame acquista un significato del tutto particolare.

La critica storicistico-letteraria generale di fase moderna – per quanto ovviamente, a conoscenza di questa ricerca – si affanna da tempo, ormai, alla chiarificazione della attestazione simbolica forse più celebre in assoluto sulla natura del *Graal*, di elezione Santa e di altissimo significato cristiano.

Rimane, d'altronde, evidente come una formulazione di carattere poetico non debba, per sua intima natura, corrispondere ad alcuna categoria di indagine, appartenendo alla libera creatività dell'artista; il profondo simbolismo formulario, però, del **PARZIVAL** di Wolfram, può lasciare quindi aperte modalità di lettura del tutto particolari, come particolari possibilità di indagine di metodo.

Seguendo queste nebulose tracce, la critica dominante si è quindi configurata, nel tempo, ad un'analisi del *lapsit exillis* – Pietra sacrale e suprema del Graal cristiano – nei naturali termini del *lapis*, contrazione allitterante del primo, misterioso termine; mentre il secondo si sarebbe determinato, in maniera più naturale, seppure ugualmente indeterminata, in una sorta di derivazione formulativa dall'*exilium* latino.

Il significato reale dell'intera definizione poetica primoduecentesca da parte di Wolfram si configurerebbe quindi, in un simbolico “*pietra esiliata*” o “*di esilio*”; definizione di gran parte della critica; definizione

che, però, sposta solamente un po' più in là il termine di una – possibile, sempre – comprensione logica in origine della misteriosa formulazione poetica.

Vada detto come la presenza della grande, ed eccezionale, *stèle* marmorea di *lacunare* d'ingresso alla suprema cripta di San Lorenzo, nella sua specifica notorietà, che, anche se relativa ad una attenta lettura teologica, doveva presentare per l'analisi di approfondimento del grande sito mondialistico laurenziano di epoca medioevale, *doveva presentare indubbiamente delle caratteristiche del tutto consone ad una visuale poi determinatrice poi della celebre formulazione poetica.*

La *stèle* epigrafica di suprema lettura eucaristica del V secolo viene, quindi, dalle analisi citate, collocata *in loco* al 1148 circa della apposizione di *cyborium* della grande presenza basilicale (di ricorrenza secolare, lo si voglia notare, dei gravissimi fatti basilicali laurenziani relativi a Papa Damaso II, e delle, assolutamente coeve, rappresentazioni artistiche basilicali da parte del *Crescentius infelix pictor*, vedi *infra*).

Anche volendo mettere in discussione – se mai lo si volesse, dall'esiguità storica dei dati – l'attestazione di Padre Picucci sulla cronologia di apposizione della *stèle* in cripta laurenziana, in ogni caso questa componente eccezionale sarebbe di collocazione – al più tardi – nel 1190/95 di prima sistemazione dell'area laurenziana di cripta da parte di *Cengius Chancellarius* (poi, papa Onorio III).

Il **Parzival** è di stesura complessiva alle note date di teoria attestativa risalenti alla fase 1200-1210.

Vada quindi detto come la grande identità di base del meraviglioso poema di Wofram, nel suo punto culminante, andrebbe a configurarsi in possibilità certa di lettura da parte della civiltà medioevale di coevità, potentemente presente negli itinerari pellegrinari di attestazione laurenziana.

Vada inoltre ricordato come il poema di Wolfram vada ad attestarsi in simbolismo dichiaratamente di conclamazione veritiera; affermazione che apparirebbe qualcosa di più di un semplice espediente letterario; soprattutto, se si tenga conto degli elementi di differenziazione notevole di stesura poetica e di configurazione letteraria del **Parzival** rispetto alle grandi , appena precedenti, creazioni di *Chretien de Troyes* e *Robert de Boron*.

Analoga riflessione possiamo certo compiere sulla definizione – di mano dello stesso Wolfram – dei *Templeisen*, di evidente identificazione Templare, come cavalieri e custodi del *Santo Graal*; definizione che, in critica, sembra di considerevole valore nella lettura d'opera, circostanza che conduce molti autori alla considerazione di una possibilità di appartenenza dello stesso Wolfram all'Ordine del Tempio.

Vada anche qui ricordato come una recente validissima ricerca specifica (ENZO VALENTINI) abbia con precisione registrato come, dal censimento del 1312 seguito al *processo di Palombara*, originato dal precedente scioglimento dell'Ordine, i Templari romani risultassero possessori, nell'area extraurbana di San Lorenzo fuori le Mura, distante quindi dai loro riferimenti specifici, di alcuni indeterminati *censi* fondiari, acquistati ad un costo altamente simbolizzante, congiuntamente ad altre aree fondiarie site nel territorio di S. Anastasio alle Tre Fontane.

*La pietra sacrale di **lapsit exillis**, costituente nella narrazione poetica il Santo Graal, sarebbe quindi, in questa lettura particolare, identificabile con la stele marmorea di lacunare, di significato primario eucaristico, apposta nel sovraingresso della Cripta di sepoltura di San Lorenzo.*

La celebre stesura poetica di Wolfram comporta quindi, nel grande passo di relazione, questi eccezionali elementi poetico – simbolici, racchiusi in poche righe:

- La funzione complessiva di *Parzival* , ed il suo stesso ambito di ricerca, appare come di carattere cristiano chiaramente espiativo – purgatoriale;
- Analoga caratterizzazione rivestono, nelle loro motivazioni profonde, i *Templeisen* di custodia diretta del Santo Graal;
- La *Pietra del Graal* di narrazione - sacrale al punto da far ignorare le regole del Tempo e del Male – riceve un costante segno di Virtù di origine divina; ogni *Venerdi Santo* su di essa una *Colomba* posa un'*Ostia* di origine celeste, apportatrice di ogni bene, materiale e spirituale;
- Un'*epigrafe* di lettera arcane si compone nel nome di chiunque debba compiere il grande Percorso di Grazia. Dalla narrazione poetica, l'atto del raschiare via le lettere non è necessario, perché il nome del Predestinato si dissolve alla lettura;

- Il *Santo Graal* di origine divina è di iniziale custodia Angelica; in seguito, la stessa determinazione Angelica individua la designazione celestiale degli eletti alla sua custodia stessa, i *Templeisen*.

Come percepibile anche da prima lettura, il complesso ed affascinante testo simbolizzante troverebbe – ci permettiamo così di rimarcare - piena rispondenza nelle grandi caratteristiche della stele marmorea epigrafica di San Lorenzo.

Di essa, la narrazione riporterebbe alcuni elementi di visione generale:

- *identità eucaristica;*
- *apposizione in area santa;*
- *composizione materiale;*
- *ruolo salvifico;*
- *consacrazione indirettamente pontificale.*

Osservazioni

La letteraria “ *Pietra del Graal* “ apparirebbe così effettivamente configurarsi in questa straordinaria modalità identificativa; mentre non può che apparire assolutamente straordinario il - precedente a Wolfram - riferimento di letteratura; riferimento che sarà poi massicciamente ripreso, ossia del *Calice* come elemento oggettuale supremo di relazione alla grande vicenda, letteraria e cristiana.

Valutando quindi le grandi differenziazioni di stesura relativi alla tre principali composizioni poetiche sul Graal del XII-XIII secolo – ma andrebbe poi aggiunta anche la versione del *Malory* – sembrerebbe realmente che un elemento di congiunzione generale dell’origine leggendaria dell’intero ciclo non possa che essere identificabile nel sito mondialistico laurenziano.

Ma, mentre la *stela* marmorea di supremo carattere eucaristico era *ab antiquo* visibile ad ognuno - e probabilmente dai lavori basilicali di tardo XII secolo, richiamata all’attenzione sacrale elevata d’epoca - il *calice vitreo* di pertinenza basilicale – se reliquia materiale assoluta, da noi presupposto come di ben più antica origine – giaceva murato in posizione fondante sotto il pilastro narteciale della Basilica del VI secolo.

Se ciò può quindi evidenziare il maggiore approfondimento specifico della massiccia creazione di Wolfram rispetto a quelle di Boron e di Chretien – ottenuto probabilmente anche grazie al massiccio investimento di energie intellettuali da parte di una struttura di diffusione globale come l’Ordine Templare – non può che quindi restare un dubbio su altre possibili letture, riservate a pochi cultori, come uso d’epoca, conducenti alla visuale dell’*oggetto – Graal*.

Oggetto indeterminato quanto pochi; generico, nella stesura di Chretien; fideistico, in quella di Boron; sempre sfuggente ed elusivo nelle altre letture.

Oggetto – Graal ; di origine, nella nostra particolare analisi, alla dispersa attestazione di *passio* del miracolistico *calice vitreo* di San Donato, ed ai riferimenti laurenziani che essa doveva contenere.

Sin quando Wolfram, tagliando simbolicamente il *nodo gordiano*, non va a creare l’identificazione Graal come Pietra Sacrale; attestazione simbolica quanto meravigliosamente elevata in termini di poesia spirituale.

Che però la cosa possa essere ancora più complessa, lo dimostra proprio il *lapsit exillis* di definizione del Graal di Wolfram.

Perché rimane evidente come l’identificazione terminologica – diremmo, anche etimologica – con il termine *lapis* possa esaurire solo il simbolismo più diretto dell’immagine, lasciando costantemente una valutazione di incompletezza.

Riferire il *lapsit* ai *lapsi* – o “ scivolati “- della grande vicenda cristiana dei primi secoli, non può che apparire, nella ovvia sperimentaltà di questo studio, una identificazione sorprendente quanto corretta.

Ed attestare, quindi, un particolare senso storico a questa visuale.

Valutando l’analisi di Padre Picucci, quindi, la stele di carattere eucaristico doveva quindi risalire ai primi secoli, in lettura al V circa.

Ma viene letta dalla moderna critica cristiana, quindi, come detto, in funzione di relazione con le modalità di identità cristiana di catecumenato.

Ossia, quindi, nella funzione essenziale, anche se di memoria storica, del *nartece* pelagiano del tardo VI secolo.

Possiamo quindi ribadire la nostra convinzione di un’area di *sanctuarium* cristiano, identificabile nel *nartece*, riferimento di più antiche presenze di reliquiarietà testimoniali di origine dalla Basilica primitiva; presenze di cui tutti gli elementi su indicati – *calice* e *stela* tra tutti – dovevano comporre

modalità di presenza; con ogni probabilità, della modalità epigrafica come di esplicazione alla presenza materiale.

I *lapsi* di riferimento dell'antichissima vicenda di fede si identificano quindi con i *catecumeni* di già decisa impostazione cristiana; nella comune lettura di avvio ai termini di modalità religiosa di introduzione alle basi stesse del Cristianesimo.

E' riscontrabile quindi, dalla nostra analisi, un riferimento diretto quanto centrale, da parte del poema di Wolfram, alla tragedia teologica di Novaziano, ed in particolare alla grave polemica cristiana sui lapsi?

Secondo noi, senz'altro.

E non solamente per l'ovvia considerazione della sostanziale comunanza romana di sede catacombale laurenziana dei siti di sepoltura del grande Santo cristiano e del teologo scismatico dei primi secoli; non solamente per la centrale funzione di attestazione di modalità eucaristica della *stèle* marmorea; non solo per la rilevanza di *itinerarium* che questi luoghi dovevano riscontrare nella grande cultura pellegrinare d'epoca; non solamente per la citazione diretta della *custodia* Templare di luoghi e presenze di valore assoluto.

La cosa che più ci spinge a queste particolari conclusioni è proprio l'identità espiativa, il senso costante di purificazione attraverso la sofferenza, che pervade da capo a fondo l'opera del Grande di Eschenbach.

Purificazione che sembra trovare la sua logica profonda in un concetto che possiamo quindi, diremmo senz'altro interpretare nei termini quindi di un supremo concetto purgatoriale di innalzamento all'Ascesi attraverso il dolore.

Concetto, quindi, che nella nostra, sia chiaro, particolare, considerazione di lettura, non poteva che incontrare la grande considerazione medioevale della funzione di patronato purgatoriale di san Lorenzo come riferimento di carattere essenziale.

Vi è infine un ultimo particolare, della grande lettura poetica di Wolfram, a poter essere valutato nella sua importanza.

Un particolare che, se può avere rilievo specifico nella nostra analisi, non può che colmare l'animo dell'osservatore, nella sola possibilità interpretativa, di un profondo stupore.

In posizione subordinata alla *stèle di lacunare* già citata, ossia esattamente sul ciglio del gradino in marmo di *confessione*, sotto il sarcofago del Santo, risulta una breve iscrizione dedicatoria da parte dello stesso Cencio Cancellario – poi papa *Onorio III* – riguardante l’opera di sistemazione della soluzione di *confessio* ancora oggi riscontrabile nella Basilica.

L’iscrizione – che attesta il culto congiunto di San Lorenzo e del Protomartire Santo Stefano – appare illeggibile, *forse* da logorio, nella determinante breve parte centrale (n.), relativa probabilmente alle modalità realizzative della grande opera.

Il “*de...*” esplicativo della lettura modale da parte di Cencio Cancellario, autore dell’intervento, risente di alcuni tentativi interpretativi di importanza notevole; tentativi che sembrano però apparire sostanzialmente di senso convergente.

Krautheimer (n.) determina le parole mancanti in un “*...de sumptibus suis...*”; Da Bra, nella sua trattazione sulle iscrizioni di San Lorenzo, in un “*...de sua pecunia...*”.

D’altra parte, le note circostanze di critica storica tese all’accoglimento di una serie di dubbi sulla reale appartenenza di *Cengius* al nucleo originale dei Savelli, non possono che far aumentare considerazioni di rilievo sulla modalità d’opera specifica, relativa ad una fase ben precedente l’investitura pontificale come Onorio III.

La traccia di un intervento in qualche modo coagente dell’importante opera rimane, a nostro avviso, nella reale possibilità storica; traccia che rimane ancora più di rilievo nella considerazione di una serie di presenze, anche vistose (il Calice sacramentale pavimentale, le insolite sculture di capitello, la determinazione di soggetto del ciclo del Portico, ecc., vedi *infra*) di esistenza nella Basilica di Onorio III, e di epoca anche successiva a quel Pontefice.

L’illeggibilità dei termini di lettura dell’epigrafe potrebbe quindi rivelarsi come di natura in qualche modo volontaria e determinata; forse di volontà identificativa particolare.

D’altronde, se la nostra analisi di pertinenza del *Graal* come Pietra sacrale, di lettura di Wolfram von Eschenbach, si rivelasse configurabile sul modello della realtà basilicale laurenziana, dovremmo concludere identificando l’illeggibile frammento del gradino della Cripta di San

Lorenzo con *l'abrasione* simbolizzante del poema di Wolfram, necessaria alla lettura di culto spirituale da parte dei Predestinati.

Le conseguenze di ciò sarebbero senz'altro ulteriormente notevoli; configurando non solo la possibilità di un intervento di sostegno, probabilmente finanziario – organizzativo, da parte di soggetti operanti nella stessa creazione della nuova area di culto laurenziana; ma con volontà di occultamento simbolizzante dell' intervento stesso.

Non solamente; ma la sostanziale coevità dell'azione romana con l'attestazione poetica di Wolfram, configurerebbe un lasso di realtà temporale della questione che non potrebbe superare, al più, un ventennio.

E' certo possibile, anche nella lettura poi della realtà basilicale onoriana, configurare *l'Ordine Templare* come, appunto, l'indicato fattore di soggettività operante in questa forte eventualità; i termini di ipotesi epigrafica riletti nei termini citati da Krautheimer e Da Bra sembrerebbero, nella nostra analisi, muoversi in questo senso.

D'altronde, ugualmente in questo senso sembrerebbe muoversi la già citata modalità storica, di successiva cronologia, di edificazione del Duomo aretino dopo la morte di Gregorio X.

Si confermerebbe così, anche dalla nostra analisi, la lettura di un forte ruolo Templare negli interventi materiali di sostegno ecclesiale; in particolare nei momenti di cruciale momento fondativo di importanti realtà basilicali.

Interventi che non dovevano, a generale analisi storica, rivestire solamente caratteristica di aiuto "filantropico" su diretta base cristiana; ma che, nel grande contesto di una presenza di rilievo assolutamente centrale come l'Ordine, e della fondamentale purezza delle sue motivazioni di base, si muovevano però – e non potevano che muoversi - sul terreno concreto delle influenze d'area e di culto per il ruolo dell'Ordine cavalleresco stesso.

Influenza in molti casi concretamente percepibile; ma nella maggioranza di essi notoriamente compiuta tramite una diretta e profonda azione di *suasion* su uomini e cose.

18 - GERBERTO

Giungendo quindi a sviluppi certamente molto particolari della nostra ricerca, dobbiamo quindi determinare – cosa che, vada detto, si è realizzato, nella nostra analisi, con una sorpresa anche del tutto inattesa – una serie di considerazioni sulla figura che riteniamo quindi di assoluto antefatto alla creazione della leggenda stessa del *Graal*; come anche allo sviluppo dell'analisi storica e fattuale della basilica laurenziana romana, che riteniamo di stretta origine reale d'argomento.

Ci riferiamo – ovviamente, come anticipato – alla *geniale*, nonché senz'altro controversa come poche nella storia intera, figura di **GERBERTO DI AURILLAC**, il “Papa dell'Anno Mille”; consacrato, come noto, alla suprema carica pontificale con il nome di **SILVESTRO II**.

Questo studio contiene quindi – e per certi aspetti se ne ha una certa tristezza, valutando la prevedibile, temuta, e certo comprensibile, difficoltà di fiducia del mondo scientifico in esso – una altra serie di considerazioni che potranno certo apparire straordinarie.

Se ne domanda ulteriore, cortese ed attenta lettura specifica, non certo alla luce di una generica apertura di credito sulle teorie qui in esame, ma in nome del supremo rispetto della verità storiche che appaiono lentamente emergere dall'incredibile – quanto semisconosciuto – luogo memoriale che è la Basilica romana tiburtina.

Per giungere quindi alla successiva citazione diretta, nell'ambito di studio, del celebre Pontefice dell'Alvernia, vanno quindi per noi – in stretta relazione – esaminate in precedenza alcune particolari considerazioni; relative alla storia laurenziana, ma anche ad eccezionali presenze di pertinenza basilicale d'area.

Si è quindi *supra* considerato come, a nostra visione, la determinante attestazione laurenziana di epoca pienamente medioevale, ed il suo forte portato rinascimentale, possa considerarsi, in grande visione di immagine storica di massa, connesso alla grande data della **Battaglia del Lech**, vinta, con conseguenze profondamente durature nello sviluppo storico, da Ottone il Grande contro il flagello degli Ungari.

Questa vicenda storica, da ogni studioso considerata di una imponente rilevanza di sviluppo astrattamente confrontabile ad eventi remoti come

Poitiers o gli stessi Campi Catalaunici, vive, dalle narrazioni puntuali dei cronisti d'epoca, una visuale di violentissima contrapposizione di attestazione di culto, talmente rigida da determinare ciò che apparirebbe come una visione di portata pressoché millenaristica, comportante una reale battaglia tra popoli e civiltà intere.

Né, appunto una anche limitata considerazione generale può integralmente smentire la grande citazione di epoca medioevale; il successo travolgente di Ottone segna effettivamente, anche a lettura elementare, l'immenso spartiacque relativo ad una identificabile funzione di muraglia difensiva dall'immensa voragine che, dal profondo dell'Asia sarmatica, si era per secoli abbattuta nelle terre occidentali dai tempi di Attila, con il solo baluardo meridionale rappresentato dalla realtà imperiale bizantina.

Così, l'identificazione della data colossale del 955 con l'identità di fede laurenziana – ovviamente determinata da casuali quanto contingenti esigenze belliche – acquisiva, in questa lettura senz'altro epocale, destinata a far in realtà divenire, per poi durare pressoché indefinitamente, un *topos* di lettura specifica in termini sacrali, verso cui fatalmente si sarebbero dipanate letture specifiche di data cristiana ormai talmente simbolizzante da rappresentare un' *unicum* assolutamente particolare nello stesso linguaggio contemporaneo relativo al costume occidentale.

Se, d'altronde, la lettura prioritaria di *Titmaro* non può che rappresentare nello specifico un termine di rilievo assoluto nella determinazione delle stesse basi dell' *immaginario* mistico medioevale, vada quindi analizzato come gli elementi di struttura di questa attestazione di massa globale si configurino, nell'analisi dell'uomo medioevale, in una serie di presenze materiali di *simbolo* collettivo (*di feticcio* collettivo, direbbe – forse con un certo cinismo - ampio settore della moderna scienza psicoanalitica).

Senz'altro, di gran lunga la più rilevante di esse, di immensa notorietà d'epoca, nonché con eccezionale potenza intimamente connessa alla grande battaglia del Lech, nonché alla stessa figura di Ottone I, ed in prospettiva, come vedremo, all'intero ciclo imperiale degli *Ottoni*, si identificava nella cd. **SACRA LANCIA**.

L'argomento è in questo caso di immensa e difficile considerazione specifica, sviluppandosi in una serie di simbologie incrociate e derivate praticamente senza fine, in gran parte estranee ai limiti di questo studio come necessitanti di univoca lettura scientifica.

L'oggetto materiale di attestazione, d'altronde – come noto, realmente esistente, e conservato, dall'ultima guerra, nella *Schatzkammer* dell'*Hofburg* di Vienna – ha nei secoli dato luogo, oltre che ad un grande intreccio di ricerca, ad una serie di eccezionali, quanto spesso apertamente morbosi, misticismi, purtroppo anche di epoca contemporanea, in relazione agli sciagurati proclami hitleriani in questo senso.

D'altronde, la ben precoce identificazione medioevale della *Lancia Sacra di Ottone* con quella, di origine evangelica, dello stesso Centurione e Santo *Longino*, non poteva che, naturalmente, incrementare profondamente la già potentissima visione di generale carattere mistico; la *Lancia* subì, come noto, una serie di straordinarie letture di determinazioni, consistenti in gran parte nella attestazione di oggettualità sacre di modello, di relativa identità, in particolare, di pertinenza slava od orientale.

Non prolunghiamo quindi la nostra analisi, relativa ad altri specifici studi; resta certamente come elemento centrale della questione la celebre citazione della *Lancia Mistica* di congiunta apparizione nella *scena processionale del Graal* da parte di Chretien; elemento poi fondamentalmente comune a tutto il contesto di ciclo letterario, quanto chiaramente in termini relativi di citazione.

D'altronde, nello stesso 955 della grande *battaglia del Lech*, vinta da Ottone, accadevano a Roma due eventi di notevole rilevanza; per alcune ricostruzioni, si spegneva a quella data, forse in un convento, la celebre *Marozia*, vera e propria dominatrice – con tremende modalità, attestate da sempre dalla storia con orrore - per lunghi anni della politica dell'Urbe; mentre saliva al seggio pontificale il diretto nipote *Giovanni XII*, dalle fonti vera e propria personalità mostruosa, la cui memoria storica segna per certi aspetti uno dei livelli più infimi della storia cittadina, cristiana e pontificale.

Nel successivo 960 quindi questo Pontefice, nell'ambito di un proprio visibile progetto politico, offre quindi ufficialmente ad Ottone di Germania l'investitura imperiale; atto di proclamazione formale al 2 febbraio del 962; alle stesse date è quindi relativo il celebre *Privilegium ottoniano*, con cui Ottone si impegna al riconoscimento dei precedenti diritti e patrimoni nel tempo acquisiti da parte della Chiesa; mentre il Papa presta giuramento di fedeltà all'Imperatore, riguardo le modalità di continuità di carattere politico – dinastico.

Già nella successiva primavera del 963 esplodeva il contrasto tra la potenza imperiale e la condotta del Pontefice; in quella primavera avvengono le prime avvisaglie della tempesta, riguardanti anche la politica italiana; in estate i primi gravi scontri con i legati pontifici; nell'immediato poi, l'attacco imperiale a Roma, presa il 2 Novembre dopo la fuga di Giovanni XII.

Nella citazione di deposizione da parte dell'Imperatore, Giovanni viene accusato di cose agghiaccianti, segnale dell'odio generale da cui era circondata la sua figura; omicidio, spergiuro, incesto, evocazione demoniaca.

Seguiranno, dalla memoria storica, altri episodi di grave tragicità, con nuovi attacchi del Papa deposto verso la nuova autorità pontificale, ed una temporanea sua presa di potere sinodale; sino alla sua morte nel maggio del 964, circondata da paurose leggende, mentre Ottone preparava un nuovo attacco su Roma.

Non abbiamo citato per capriccio queste particolareggiate, e ben tragiche, vicende, relative alla più oscura fase romana.

Vada detto come, dalla lettura particolare di una ulteriore memoria epigrafica sita nella Basilica di San Lorenzo, si configuri, per certi aspetti, una possibile modalità di lettura apertamente clamorosa ; lettura di attenta, e complessa, specificazione formale da parte dello stesso Giovanni Battista de Rossi nel suo *Bullettino*; lettura, quindi, - forse non sufficientemente nota nel suo grande termine di riferimento – che non può che aprire singolari quanto inquietanti prospettive.

Al 18 luglio del 963 risulta quindi attestata una *memoria sepolcrale* epigrafica di epitaffio metrico, rinvenuta dagli scavi ottocenteschi nell'area sottostante l'attuale sagrestia basilicale.

La data risulta, dalla stele epigrafica, essere quindi relativa alla precisa fase culminante dei drammatici eventi cittadini riguardanti il Pontificato di Giovanni XII; ed a questo Papa si fa diretto riferimento nella intestazione di *memoria sepolcrale* (n.).

La questione acquista quindi notevole gravità specifica di indagine, riguardando l'epigrafe memoriale di San Lorenzo in maniera diretta una figura di *Maroza senatrice* che appare, dalla lettura critica, un diretto riferimento quindi alla senz'altro famosa *Marozia* del X secolo romano.

All'intricata questione, enormemente complessa come sempre quando si tratta dei *Crescenzi* e dei *Tuscolani* nella loro vicenda storica romana, per certi aspetti unica quanto stupefacente, *Giovanni Battista De Rossi* dedica una lunga trattazione specifica di notevole spessore, occupante circa la metà del suo *Bullettino di archeologia cristiana* del mese di settembre 1864.

Il grande archeologo esamina quindi l'iscrizione su base metrica, non solo colmando le ovvie lacune testuali in una articolata stesura complessiva, ma procedendo quindi ad un complesso intervento interpretativo.

Si ricorda quindi in maniera diretta nell'epigrafe un *Landolfo*, figlio adottivo di Marozia senatrice, morto di ferita appunto nel luglio 963, e figlio dei – probabilmente premorti – *Teodora senatrice e Giovanni console e duca*.

Il giovane nobile – così viene ricordato – non apparirebbe a lettura riconducibile (per quanto a nostra conoscenza) ad alcuna figura storicamente notoria; mentre il contenuto metrico formale dell'iscrizione, ed i suoi riferimenti solenni (tra l'altro, la *Dea Opi*) spinge naturalmente a pensare ad una figura di certo alto lignaggio.

De Rossi quindi procede ad un generale tentativo interpretativo, naturalmente da verificare alla luce dei successivi progressi di studio specifico sull'intricatissima questione; pervenendo alla determinazione di Landolfo come figlio di una Teodora III senatrice, sorella di Marozia II senatrice; entrambe a loro volta figlie di Teodora II , sorella della nota Marozia di Teofilatto; entrambe, naturalmente, figlie della iniziale Teodora storica del primo X secolo.

Si tratta naturalmente di un tentativo genealogico di notevole complessità, qui ridotto all'osso dalla quantità di figure congiunte e coagenti, di pura e schietta analisi storica specifica, alla luce della nota miseria documentativa di fonte da quell'epoca così duramente cupa.

Si tratta di una ricostruzione scientifica di certo altissimo valore.

Ci *sembrerebbe* però di potere, a partire da questa analisi, rilevare, dalla moderna analisi , la data di scomparsa della prima, nota Marozia dal 945, data di attestazione della scomparsa del personaggio secondo la documentazione esistente all'epoca del De Rossi, al successivo 955 di attuale conoscenza da parte di parte della critica storica; mentre invece una rilevante componente di studio (n.) rimane confermativa della data originaria; anche sulla base delle attestazioni raccolte nell'analisi della

documentazione storica di relazione del monasteri di San Gregorio al Celio e di San Ciriaco in via Lata, attestazione comune agli studi in esame come all'antica citazione di De Rossi; così come dall'attestazione del precedente nuovo matrimonio del terzo marito di Marozia, *Ugo di Provenza*.

Ciò non rimarrebbe, naturalmente, privo di conseguenze.

Una Marozia I di scomparsa al 955 avrebbe potuto comportare la possibilità cronologica di una propria modalità adottiva del giovanetto *Landolfo*; ipotesi che, se *a cuntrario*, sposterebbe la possibilità identificativa della figura adottante nella nipote *senatrice* Marozia II, a sua volta zia del giovane deceduto; la cui identità indefinita si attesterebbe quindi, ad un figlio di di Teodora III, coniugata, secondo l'attestazione storica, con Giovanni duca di Napoli nel intorno al 934 ca.

Che si tratti quindi in questo caso di Marozia I o II, discussione frequente in storiografia, non muta sostanzialmente i termini di analisi specifica di questa ricerca; giunta all'importante quanto meditata conclusione della rilevanza di radice della *memoria sepolcrale* epigrafica di reperimento in San Lorenzo come momento di origine sostanziale della celeberrima leggenda romana relativa alla cd. **PAPESSA GIOVANNA**.

E' d'altronde molto nota la grande teoria storica di *Edward Gibbon* – poi molteplici seguita – tesa alla identificazione di fondo dell'incredibile personaggio leggendario, chiaramente di origine del tutto fantastica, nella straordinaria quanto realmente indefinibile personaggio storico di *Marozia*.

Le esagerazioni mostruose che la cronachistica d'epoca avevano quindi determinato nel personaggio – esagerazioni senz'altro ridimensionate dalla moderna lettura critica – nulla tolgono, però, all'abisso di depravazione assoluta cui il personaggio – e l'intera fase – si presentano in lettura. Marozia di Teofilatto non può che segnare pesantemente, nel suo sostanziale dominio del contesto romano della metà del secolo, l'intero sviluppo degli eventi, con la sua tragica fama determinata dagli stupefacenti eventi, di ruolo pontificale, a lei ed alle figure circostanti direttamente riferibili.

Il pesante dubbio che si potrebbe indirettamente delineare dalla prudente quanto elegante prosa esplicativa del De Rossi – cioè, quello di un ruolo adottivo in realtà tendente a costituire un ruolo ancora una volta politico, astrattamente ancora possibile per la ormai anziana Marozia – appare però

risolto dallo stesso Autore quindi, oltre che dalle cronologie, dalla congettura di ipotesi di lettura tendente a valutare un più che credibile ruolo in questo senso da parte della stessa Marozia II.

Valutando però il contesto storico, potremmo però, su questo tremendo argomento, formulare una ipotesi specifica; che formuliamo quindi, sia pure con un certo innegabile ribrezzo, per amore di verità storica, come anche dalla documentazione di fonte esistente, e dal successivo enorme sviluppo leggendario che *potrebbe* averne avuto origine.

Dietro la sepoltura dell'adolescente Landolfo, in realtà difficile da ipotizzare nella determinazione anagrafica d'epoca, potrebbe attestarsi la figura del citato nipote di Marozia, l'indegno pontefice *Giovanni XII*.

L'atto di deposizione da parte di Ottone, attestato al novembre 963, sia pure nella consueta pesantezza di linguaggio caratteristica della configurazione generale di atti di questo genere, riferisce dati, probabilmente inauditi, di però contestualizzazione chiara.

Nell'ambito di narrazione storica, magnificamente resa da *Claudio Rendina* nella sua grande opera dedicata ai Pontefici, la componente testuale dell'atto di deposizione da parte di Ottone verso Giovanni XII, parla, tra le altre mostruosità, di "...incesto con vostre parenti e con due sorelle...".

E' difficile immaginare, si ripete, sia pure nei termini di cronaca narrativa senz'altro pesantemente partigiana usata dal monaco *Liutprando*, una calunnia così infamante nell'ambito di un atto ufficiale di attenzione collettiva e di natura pontificale.

D'altronde, la coincidenza forte dei tempi tra la morte e sepoltura basilicale di *Landolfo* ed il precipitare della situazione romana, con la spedizione di Ottone verso Roma contro il papa, può certamente lasciare aperta una senz'altro grave ipotesi.

Che il giovanetto sia in realtà un bambino; che l'elaborazione dei contenuti funerari riguardanti questa sventurata esistenza, compresi i dati di attestazione parentale e di modalità di morte, siano in realtà una pietosa menzogna familistica per mascherare una paternità, forse da incesto, dell'ancor giovane Pontefice; e che la stessa morte di Landolfo sia contestualmente a ciò connessa.

D'altronde, le stesse leggendarietà connesse alla morte di Giovanni XII, relative ad una morte disonorevole del papa depresso nell'anno immediatamente successivo del 964, per mano omicida di un marito

tradito, sembrerebbe indirettamente configurarsi nell'ambito di questa oscurissima e tristissima vicenda storica.

Mentre la attestazione al luglio precedente – di fatto, nei giorni stessi in cui l'attacco decisivo di Ottone stava per essere sferrato – della *memoria sepolcrale* di Landolfo sembrerebbe una più che frettolosa copertura di eventi di carattere cupamente indegno concernenti il Pontefice, di cui l'atto di deposizione da parte di Ottone contiene comunque chiaro riferimento.

Vi sono infine delle caratteristiche di modello formale, nell'iscrizione memoriale, che sembrerebbero, anche se senz'altro in forte indeterminazione, confermatrice rispetto alla teoria qui esposta.

La dea *Opi*, di inconsueta citazione d'epoca, nominata in assenza del verso colto di corrispondenza, quanto indicata, in concordanza con Da Bra, come causa della morte di Landolfo, era certo la simbologia dell'abbondanza; ma anche l'elemento di congiunzione con il ciclo di grande conoscenza mitologica di Saturno, divoratore dei propri figli; sotto questo punto di vista, la mancanza intera del verso di indicazione può delineare un'abrasione volontaria.

Analoga riflessione è possibile formulare sull'appena precedente tragico settimo verso, “ EFFUDIT VITAM SANGUINE PURPUREO “, dove le acute riflessioni di De Rossi identificano, nella formula ricostruttiva da parte del grande archeologo consistente nella formulazione di genere *sanguine purpureo* i termini dell'assenza letterale, costringente alla formulazione residua visibile come *SANG REO*.

E' certo possibile ritenere ciò un elemento di capriccio della sorte nella memoria sepolcrale; come è certo astrattamente possibile una tremenda accusa di giudizio, formulata dall'ignota mano che può avere abraso lo stesso verso relativo alla causa diretta, umano o naturale, della morte di Landolfo; certo è che la resa finale del verso, così in realtà strutturabile, acquisterebbe una lettura senz'altro di più che macabra condanna.

Naturalmente, è impossibile non notare sotto questo punto di vista, la forte somiglianza di questi termini di identificazione su base archeologica con la celebre formulazione, di origine fantastica, presente nel testo letterario del citato *Dan Brown*; ricostruzione su cui abbiamo rimarcato la nostra sostanziale distanza di fondo, come alcuni punti specifici che sembrerebbero però, come detto, senz'altro notevoli.

Questa ricerca, in base a quanto già sostenuto, non è a diretta conoscenza delle fonti di studio poste alla base dell'opera dello scrittore americano,

ritenuta non pertinente al nostro argomento per il suo impianto narrativo come per la sua natura estranea alla ricerca di metodo, ed appartenente al grande mondo della fantasia.

Sarebbe però interessante valutare se, nella celebre definizione della *scuola Brown*, sia reperibile o meno un elemento di origine che possa essere o meno di relazione, diretta o indiretta, con la citazione epigrafica di San Lorenzo, o se quella base singolare di formulazione così intravista possa avere una sua qualche caratteristica di citazione più generale.

La leggenda medioevale relativa alla *Papessa Giovanna*, quindi, maturata in stesura da parte di Mailly alla metà esatta del XIII secolo, come poi di successiva ed immensa notorietà dopo la Riforma, sia pure con alcune generizzazioni di identità d'epoca degli eventi, riporrebbe in sostanza una serie di evidenti analogie di carattere storico; ancora una volta, da questa nostra ricerca, riferenti a quell'autentica *caverna dei tesori*, che si rivela, nei fatti, la conoscenza della Basilica di San Lorenzo.

Così come vada detto che l'impostazione di riferimento esaminata da *Edward Gibbon* sulla sostanziale identità della leggenda con l'immagine di fama della storica *Marozia*, si rivelava fundamentalmente, per la nostra lettura, di indagine – nell'essenziale – esatta.

L'attestazione, nei termini qui citati, della *memoria sepolcrale* di epoca ottoniana di San Lorenzo, in relazione al sunnominato *Giovanni XII*, configurerebbe quindi alla grave questione una unità complessiva di impianto storico-logico-etimologico; unità che, a partire dalla prima essenziale attestazione formale di Ottone I nel suo atto depositivo, costituirebbe quindi la prima traccia di origine di quella che sarebbe poi divenuta la leggenda di diffusione globale.

Con la ulteriore considerazione, però, di ulteriori, importanti elementi, relativi alla fase formativa della leggenda, che è quindi il caso di esaminare nel loro rilievo.

Osservazioni

La creazione della stesura formale di leggenda risale, come noto, alla creazione del domenicano *Jean de Mailly* negli anni accertabili come relativi alla fase immediatamente precedente e successiva al 1250 circa.

Sono, dall'analisi critica compatta degli studiosi di ogni epoca, anni fortemente, determinantemente segnati dall'evento epocale della morte del grande Federico II.

E' quindi evidente come la fase di incubazione della stesura di Mailly - come di altre attestazioni della stessa leggenda, nate più o meno contemporaneamente - risenta pesantemente (per la critica ne comporta fattore addirittura decisivo) del clima generale europeo creatosi dal conflitto tra il grande Imperatore ed il Papato.

La cupa storia della monaca, di nome Giovanna e di origine inglese, che riusciva con l'inganno a divenire Papa per terminare con il partorire durante una processione romana di fronte alla Chiesa di S. Clemente, ed avere così ucciso il frutto del parto sacrilego, determinava, in realtà sin dal suo primo divenire, ovviamente un punto di riferimento e di coagulo per il pensiero anticlericale talmente potente da non cessare mai, di fatto, il suo reale potere attrattivo; nè mancano, a quanto parrebbe, nella cultura medioevale casi anche autorevoli di fiducia in questa leggenda, creduta senz'altro ed a prescindere.

Vi è quindi di indubbio come le violente e reciproche prese di posizione di Papato ed Impero nella fase relativa al grande e storico *Primo Concilio di Lione*, convocato da Papa Innocenzo IV con epoca di fase dal giugno 1245, abbiano creato un perfetto humus ambientale, nella cultura europea spaccata in due, per la formazione della celebre leggenda.

Noi non possiamo però ovviamente dimenticare – in sede più specifica - come l'Imperatore dovesse essere un profondo conoscitore, non solamente della attestazione di culto laurenziana, ma – anche e soprattutto della presenza basilicale romana.

Non si dimentichi come il Papa della grande edificazione basilicale medioevale – il già citato *Cengius Chancellarius*, poi *Papa Onorio III* – fosse per l'imperatore stato senz'altro di figura rilevante, essendo anche personalmente stato uno dei precettori dell'Imperatore nella sua fase giovanile.

Né ovviamente va ulteriormente ridotto nella sua dimensione reale il significato dell'impegno solenne di senso crociato assunto da Federico II in occasione dell'incoronazione del 1215; impegno rammentato da Papa Onorio III in occasione dell'indizione nel 1217 della Quinta Crociata, cui però l'Imperatore non partecipò.

Nella stessa primavera del 1217 si verificò però, non solamente l'edificazione basilicale definitiva, da parte di Onorio III; ma uno dei tentativi politici forse più colossali e pazzeschi della storia medioevale; il fatale viaggio di Pietro de Courtenay (*infra*) dopo la nomina ad Imperatore Latino di Costantinopoli da parte di Onorio III nella nuova basilica romana.

Né, per completare il quadro, possiamo dimenticare come l'epoca di attestazione fantastica di trama leggendaria relativa alla *Papessa* si pone dalle prime stesure alla fase del 853-55, ed in relazione quindi al Papa Leone IV, autore, lo si noti, dell'ultimo intervento di restauro complessivo relativo alla basilica laurenziana prima dell'azione finale in questo senso da parte di Onorio III; né come l'inserimento di *Giovanna* dovesse comportare un appesantimento di lettura cronologica dei Papi di questo nome, già comunque incerto di per sé per il naturale corso storico di circostanza.

Potrebbe quindi valutarsi la notevole ipotesi di reperimento della *memoria sepolcrale* di riferimento a Marozia nel corso dei complessi interventi da parte di *Cengius*, poi culminati al 1217 nella creazione basilicale di pontificato; o, al più, nel corso dei citati lavori relativi alla fase citata del 1148; con conseguente interpretazione di riferimento indiretto di contesto dell'elemento materiale al precedente intervento d'area da parte di Leone IV, ed attestazione fantastica quindi della leggenda a questo Papa, di oltre un secolo precedente a Marozia (cfr. *infra*).

La scomparsa di Federico II nel dicembre del 1250, nell'ambito del gravissimo scontro della sua ultima fase imperiale, fu quindi, con ogni probabilità, la potente spinta motrice di configurazione della tremenda leggenda relativa alla *Papessa Giovanna* ; cui la parte guelfa non mancò di rispondere con la brutale accusa a Re Manfredi di omicidio del proprio padre, attestazione ripresa anche dalla *Cronica* del Villani.

Noi però potremmo, sulla base delle analisi precedenti, formulare quindi un'analisi di pertinenza del *luogo* laurenziano all'orribile vicenda relativa al citato Giovanni II ed alla sua deposizione ottoniana; analisi che doveva aver ricevuto degli importanti fattori impostativi dal rapporto di particolare conoscenza tra l'Imperatore ed il Papa suo ex maestro, nonché della conoscenza *urbi et orbi* del nuovo luogo basilicale laurenziano, inaugurato da una incoronazione comunque di rango imperiale.

Può bastare questo a determinare un'origine di corte federiciana della leggenda della Papessa, con radice dalla lettura qui esaminata di relazione indiretta agli eventi di presenza basilicale laurenziana ?

Si tratta senz'altro di una ipotesi notevolmente impegnativa, che non nasce certo per amore di sensazionalismo, ma – si ritiene – su formulazioni di evento sufficientemente precise.

E che trova però un altro importante elemento di impostazione di rilievo negli stessi eventi precedenti il Concilio di Lione.

Come noto Federico, incalzato dalla implacabile campagna di Innocenzo, teso a dimostrare il suo sostanziale ateismo e la sua immoralità privata, può certo- o meglio, possono averlo fatto i suoi scrittori, in fase di impostazione della sanguinosa leggenda, aver creato gli elementi di riferimento per la leggenda dei lontani misfatti pontificali dei Tuscolani. E' una ipotesi – tra l'altro, non nuova certo - che appare da considerare con attenzione.

Nell'ambito, però, degli eventi di immediata precedenza del Concilio, l'Imperatore, però, in una lettera diretta all'alto Clero inglese, formula in modo senz'altro indeterminato l'esistenza di un alto *Segreto* cristiano di carattere imperiale; un “ *segreto del suo cuore* “ la cui necessità di rivelazione, di interesse globale, sarà prefigurata a gran voce dai difensori dell'Imperatore nell'ambito degli stessi lavori conciliari.

Ornella Mariani (n.) , nell'ambito del suo notevole studio medievistico specifico, pone così la particolare questione, evidenziando la centralità di questa richiesta – da risolvere attraverso una scadenza successiva, che mai avverrà – nell'ambito della linea difensiva in Concilio, da parte di Taddeo di Sessa, per l'Imperatore (si noti come a questa straordinaria vicenda parrebbe, tra l'altro, riferirsi anche Dante Alighieri, nel suo celebre riferimento di *Commedia* a Pier delle Vigne).

La studiosa, quindi, pone con chiarezza il problema della richiesta, da parte del grande giurista di segreteria di Federico, di un ascolto specifico e pubblico delle ragioni dell'Imperatore, da effettuarsi su grande scala conciliare; cosa che mai avverrà, ed argomento che lo stesso Federico abbandonerà dopo il gravissimo dispositivo di scomunica emesso dal Concilio ed indirizzato dal Papa, contenente termini e riferimenti di eccezionale e pesante gravità formularia, quanto profonda ed evidente ingiustizia storica.

Cosa quindi il grande Imperatore avesse da dire, nell'ambito di una teoria difensiva tra l'altro già accuratamente preannunziata dalla precedente missiva in Inghilterra, ovviamente non lo sapremo mai.

Mariani nota l'autodisciplina del grande Imperatore, capace di controllare una evidente possibilità di reazione diretta contro il Papato; è un'osservazione del tutto esatta, anche se va ovviamente valutata in questo senso la rapida china di frana dell'autorità imperiale dopo la scomunica finale pontificia, che ovviamente avrebbe resa fortemente più complessa la possibilità di azione conseguente da parte di Federico.

Possiamo però *tentare* di arguire alcuni elementi dalla linea di pensiero da parte del gigantesco avversario di Federico, ossia Innocenzo IV; e *tentare* di comprendere da essi la immane questione in realtà sottesa al grande scontro di autorità.

Il Pontefice, in uno dei suoi ultimi atti, relativi al marzo 1254, con la breve *Sub Catholicae Professione*, sancisce nei fatti l'attestazione formale di una visione teologica cristiana, ossia *l'esistenza del Purgatorio*.

Tale enorme atto formale – di immenso significato cristiano quanto di sistematizzazione di una categoria stessa di pensiero religioso – preannunciato in termini generali in una missiva dell'anno precedente, si pone ovviamente in termini di grande continuità dai *padri*, ma rappresenta un elemento la cui dirompenza non sfugge ai grandi coevi (si pensi al naturale esempio rappresentato dall'impianto teologizzante dantesco).

Nello stesso 1254, però, Innocenzo IV struttura la collocazione della grande *sedia pontificale* inserita al sommo del grande contesto ecclesiale di San Lorenzo. La celebre struttura riceve una breve attestazione epigrafica simbolizzante di altissima fede cristiana.

Riteniamo tra i due avvenimenti, immenso uno, specifico l'altro, possa esistere rapporto di contiguità e conseguenza.

La grande struttura simbolizzante basilicale rendeva perenne un'attestazione teologica di carattere formale che la fede di ogni epoca nella figura martiriale di San Lorenzo aveva nei secoli anticipato, conducendo l'immagine del Santo tiburtino a rivestire, nella grande considerazione popolare e pellegrinare globale, il grande ruolo che sarà letto come di *Patronato delle Anime del Purgatorio*.

Così, la *sedia pontificale* di San Lorenzo non poteva che rappresentare elemento di simbolo a ciò, nella considerazione generale già da secoli esercitata dall'*Altare privilegiato di Santa Ciriaca*.

Ed è proprio, forse, da questo ragionare *per li rami* che possiamo intuire la sostanza precedente di quella che, nelle intenzioni del grande Imperatore, doveva essere la creazione di un'azione definitiva.

Possiamo quindi *congetturare* – ma probabilmente, non se ne avrà mai prova alcuna – il *segreto* del cuore di Federico, da annunciare pubblicamente “*coram populo*”, come un termine di sostanziale sfiducia, da indirizzare al mondo cristiano, nella capacità della Chiesa pontificale – quanto meno, di *quel* Pontificato – ad amministrare cristianamente una realtà da leggere come suprema.

Cosa che, nel linguaggio medioevale, conduce il solo nome di *reliquia*.

Se quindi Federico poteva rifarsi, in questo senso, alla Basilica laurenziana, poteva, nella nostra particolare analisi, quindi essere condotto a questa specifica lettura dall'analisi congiunta della realtà basilicale di San Lorenzo, di intravisione in molte componenti basilicali della grande struttura onoriana (*infra*), e determinabile dalla stessa già citata poetica di riferimento, **in termini templari**, di *Wolfram von Eschenbach*; cosa che sembrerebbe potersi configurare, come vedremo, nelle coeve azioni di riferimento dell'ultima fase imperiale, dove il riferimento alla già esplicitata *leggenda del Graal* sembrerebbe confermato da gesti precisi.

La *reliquia* “segreto del cuore” di Federico, - ed ignorata dalla Chiesa - quindi, non si identificherebbe nell'irreperibile *calice vitreo*, di iconografia simbolizzante; ma – sulla base della lettura di *Wolfram* – sul *lapsit exillis* di contigua Stele laurenziana di relazione; ciò sulla base di una lettura dell'*Eschenbach* che appare in Federico di eccezionale profondità su diversi altri punti (*Muntasalwaesche*, ad esempio, su ciò *infra*).

Così, sulla preannunciata conclamazione del *segreto* del cuore di Federico, ostacolo naturale su ciò sarebbe per l'Imperatore stato in questa analisi – anche prescindendo dall'elemento, comunque insuperabile, della citata irreperibilità della reliquia materiale suprema caliciforme, ed ovvia ignoranza su ciò - proprio lo scarto tra i termini di visione collettiva dell'Imperatore, nei suoi comportamenti politici, umani e religiosi, e l'enormità della dichiarazione che avrebbe dovuto compiere; dichiarazione che diveniva di fatto impossibile dopo la suprema scomunica in sede conciliare da parte di Innocenzo.

Così, ciò che per un Costantino o per un Carlo sarebbe forse stato possibile, non lo diveniva, per la sua intima natura, a Federico, che non era certo di statura inferiore.

Il *grumo* della micidiale polemica inespressa, impossibilitata ad essere resa in termini di attestazione cristiana, si consolidava quindi nella visione residuale delle malefatte pontificali dei Tuscolani. Abbandonato a se stesso, esso determinava per inerzia, dallo scontro epocale tra Papato ed Impero, la brutale leggenda antiromana della *Papessa Giovanna*, la cui notorietà avrà conseguenze durature quanto definitive

Leggenda quindi, per sempre, letta come il riferimento al parto di un Papa tramandato come donna; e che quindi, a nostra analisi, non può che avere infine origine reale, nei nostri termini di analisi, da un Papa uomo coperto dallo scandalo mortale di una figliolanza due volte scandalosa da una donna, fosse anche la celebre Marozia (o per questa specifica lettura, quindi, Marozia II, di costante confusione attestativa).

E' per noi così, che Giovanni diviene in leggenda Giovanna.

Sotto questo punto di vista quindi, sulla base di questa analisi, la possibile arma - risposta di pressione di Federico sul Concilio poteva considerarsi realmente micidiale, strutturando in una visione unica la possibile attestazione sacrale di una reliquia materiale suprema inadeguatamente definita, con il fango degli eventi di memoria basilicale laurenziana del X secolo.

Perché Federico non abbia mai usato questo argomento, lo abbiamo già supposto; mentre la grande attestazione teologica di Innocenzo prima della propria morte – ed a pochi anni dalla morte del grande rivale – formula una questione complessiva di altissimo profilo, che vola finalmente alto sulla linea di durezza e miseria implacabile che la storia di questo Pontefice dimostra fatalmente verso il grande Imperatore.

Che lo scontro gigantesco tra un Papa ed un Imperatore, articolato su complessi fattori globali politico – religiosi, non fosse cessato, lo dimostrano i fatti immediatamente successivi; dove al 1250 della scomparsa di Federico, ed al 1254 della affermazione dogmatica di Innocenzo, seguirà, in singolare successione, il 1258 del figlio di Federico, ed i suoi grandi eventi di relazione.

Osservazioni

La lettura di analisi delle scarsamente note presenze basilicali di San Lorenzo, certamente da analizzare in congiunta analisi di determinazione storico – artistica – archeologico – sacrale, determinano nella nostra stesura due nuovi elementi di rilevante fattore attestativi in due *iscrizioni*, congiuntamente apposte nello stesso settore basilicale di San Lorenzo, e pertinenti all'identica fase storica, proprio in quanto individualmente configurabili nel proprio senz'altro oscuro peso storico; dalla lettura, senz'altro di complessa ricostruzione, *sembrerebbero* emergere riferimenti agli elementi su citati, in termini di ulteriore considerazione.

Dobbiamo questa attenti riporti al già citato lavoro di conoscenza epigrafica di Padre Da Bra, nel suo monumentale testo di stesura delle frammentarie citazione di epigrafia in sede laurenziana.

- **Iscrizione 1.**
- Il testo di questo breve fattore iscrittivo (n.), quantomai frammentario, appare però come di notevole rarità ed interesse specifico, riguardando l'attestazione temporale di memoria sepolcrale, nell'ambito di una indistinta citazione di sepoltura, la discussa figura dell'*Antipapa Giovanni XVI* (nella considerazione di Da Bra, Giovanni XVII, in base alla nota e difficile *questio* sulla riconsiderazione della numerologia complessiva di papato giovanneo; la delicata questione si ripeterà quindi per l'attestazione successiva, ma vada verificato come l'analisi dei ruoli pontificali e delle cronologie di corrispondenza da parte di P. Da Bra si riveli rigorosamente esatta).
- La grave vicenda relativa a questa figura – di rara citazione memoriale in sede epigrafica, quanto di complessiva durissima fama storica - si configura intorno al vero e proprio *golpe* romano messo in atto nel 997 da Crescenzo Nomentano contro l'Impero; alla detronizzazione del Papa legittimo Gregorio V, ed all'acclamazione di quello che sarà poi considerato come l'Antipapa Giovanni XVI, il sinodo dei

vescovi di Pavia risponderà scomunicando Giovanni. La vicenda sarà poi, come noto, bruscamente risolta dall'intervento romano di *Ottone III* del febbraio 998, teso alla riconduzione dell'autorità pontificale nelle mani del papa legittimo; Crescenzo Nomentano sarà massacrato in Castel S. Angelo, ed il deposto Giovanni XVI torturato, probabilmente a morte.

La questione relativa all'*iscrizione* di San Lorenzo acquista quindi un diretto riferimento storico, riferendosi alla diretta fase pontificale e storica immediatamente precedente a quello che riteniamo un possibile fulcro di analisi della nostra ricerca; ossia, il successivo investimento pontificale da parte del francese *Gerberto di Aurillac* (*Silvestro II*), a pochi mesi da questi eventi, nel marzo 999.

E *l'iscrizione* trova una propria, per certi aspetti drammatica, configurazione particolare di lettura nella propria modalità identificativa di relazione .

L'attestazione di relazione pontificale dell'iscrizione non è di relazione al Pontefice Gregorio V, ma di riferimento all' Antipapa Giovanni XVI.

E l'iscrizione sepolcrale riveste carattere di solennità laurenziana, componendosi in ulteriore riferimento iscrittivo di relazione a Tebonizo abate di questo monastero (“ ...Tebonizo abb istu mo... “ ...nasterii).

Ora, che questo evento memoriale possa essere di reale configurazione di attestazione in termini di, anche se eccezionale, certamente comprensibile ragione storica, non è certamente contestabile.

Il disordine complessivo con cui la diplomazia degli Ottoni – alla luce delle modalità d'epoca – seguiva la politica e la diplomazia relativa alle cose romane, salvo poi intervenire di fronte all'irreparabile, è storicamente notorio; lo dimostrano i grandi eventi complessivi cronologicamente relativi e successivi alla nostra particolare analisi sui fatti, e sulle presenze, di relazione alla citata fase del 963-964; con gli eventi storici di attestazione al Pontificato di *Giovanni XIII* – si badi bene, considerato fratello della già citata *Teodora III*, e pro - cugino quindi del citato *Giovanni XII* –, al secondo intervento romano di *Ottone I*, ed alla stessa incoronazione nell'Urbe di *Ottone II*.

Non può stupire quindi come, a distanza di una trentina d'anni, *Ottone III* sia costretto al suo pesante intervento contro l'Antipapa, già precettore

dello stesso Imperatore, nonché sostenuto nei suoi ruoli pontificali dalla stessa Imperatrice; tradimento, quindi, che il giovane Sassone punirà con la mano più pesante, oltre che confermare per gli Ottoni l'inaffidabilità della " piazza " romana.

Più sorprendente apparirebbe però il coinvolgimento in forma solenne dell'intero clero abbaziale dell'importante *locus* cristiano di San Lorenzo fuori le Mura verso la citazione dell'Antipapa ribelle, testimonianza offerta dalla stessa **iscrizione 1** con tanto di citazione del nome dell'Abate.

In realtà, apparirebbe sorprendente come, sia pure alla luce del generale rispetto verso le sepolture cristiane, questa *memoria sepolcrale* iscrittiva abbia avuto sopravvivenza, nei suoi termini fortemente compromettenti per il clero laurenziano, dopo il massacro dell'Antipapa

Perché ciò sembrerebbe in realtà dimostrare – in congiunzione con i dati della successiva, determinante **iscrizione 2** – una sorta di *difficoltà di controllo*, da parte dell'autorità del successivo, grande pontificato di **Silvestro II**, dell'importantissima presenza basilicale laurenziana.

A meno che la realtà non possa essere – come caratteristica dell'acutissima capacità simbologica del *Papa dell'Anno Mille* - esattamente di carattere opposto.

E di come quindi *Gerberto/Silvestro*, una volta divenuto Papa, non abbia quindi *voluto* la cancellazione, o la distruzione, della memoria sepolcrale.

Non l'abbia intelligentemente voluta per testimoniare innanzi tutto il proprio diretto ruolo storico, di pieno coinvolgimento negli eventi di conduzione all'abbattimento dell' Antipapa, ed al reintegro di Gregorio; come anche per testimoniare un evidente errore, da parte del clero laurenziano, che non potrebbe che avere condotto ad un portato di soggezione più potente al successivo Pontefice, sostenuto con ogni energia dagli Ottoni.

Queste non sono, ovviamente, come si può notare, fantasticherie, ma, oseremmo dire, precise ipotesi di determinazione storica sulla base di presenze, ed eventi, altrimenti difficilmente esplicabili.

E quindi su ciò, possiamo conclusivamente notare come la suprema quanto " millenaristica " autorità pontificale rappresentata da Gerberto, *possa* non avere voluto la cancellazione della memoria sepolcrale di Giovanni Antipapa e dell'abate Tebonizo, in aggiunta ai motivi su indicati, in determinazione di riferimento indicativo dell'origine di memoria della

iscrizione di diretta contiguità nella Basilica, che chiameremo quindi, come anticipato, *iscrizione 2*.

Quella che in questa particolare esposizione di ricerca denominiamo quindi come *iscrizione 2* una componente archeologica di significato epigrafico di senz'altro più che originale composizione strutturale e formale.

Di reperimento frammentario in quattro residui materiali, essa sembrerebbe configurarsi in modalità di composizione sovrastante una fonte di luce, dai fori regolari quanto circolari di struttura contenenti evidentemente originari dischi in vetro probabilmente, come d'epoca, atti alla illuminazione da colorazione d'ambiente di carattere liturgico (Da Bra la identifica come *transenna di finestra*).

La formulazione (n.), descritta dallo stesso Autore come di “ *stile medioevale bizantineggiante e decadente* “, non facilmente strutturabile quindi in un modello canonico, contiene diversi punti di notevole interesse specifico quanto generale.

Notiamo quindi come:

- il riferimento pontificale dell'intervento si presenta in riferimento all'oscurissima epoca di regno di **Giovanni XVIII** (dal Da Bra, in base all'avvertenza di cui *supra*, citato come XIX, ma in ovvia concordanza di cronologia, identificativa dall'Autore, come di epoca di pontificato relativa alla fase 1004-1009).
- La formulazione di stesura *non sembrerebbe* – cosa senz'altro singolare – di riferimento sepolcrale diretto; quanto piuttosto di *memoria celebrativa* di opera di potente abbellimento dell'ambito basilicale;
- Nell'iscrizione si fa riferimento ad un *Lutolfo* signore, ed ai suoi *germanis fratribus*; il riferimento basilicale è – probabilmente – quello di un *Simplicio*, abate di San Lorenzo.

La data di attestazione del riferimento di questo Papa così poco noto si configura nella prima epoca di dominio romano di Giovanni III Crescenzo, figlio del citato *Nomentano*, che per una decina d'anni gestirà una sorta di potere in una Roma di fase residualmente documentata.

Possiamo però notare come il Pontificato di *Fasano* Giovanni XVIII, dopo la brevissima parentesi dei due mesi precedenti di potestà di *Siccone* Giovanni XVII, segue in via immediata al grande Papato di *Silvestro II*, la cui celebre scomparsa – uno degli eventi più famosi della leggendarietà storica - risale quindi al 12 maggio del 1003.

Ma su *cosa* è possibile ragionare, quindi, sulla base di questa singolarissima *transenna* di solenne formulazione e composizione?

Si noti quindi alla cortese attenzione come:

- l'elemento è inserito in termini di *sostanziale continuità* dell'impostazione di struttura, di cui a lungo *supra*, tendente, dalla nostra impostazione, ad una più che simbolizzante determinazione sacrale dei *punti di luce* originari dello spazio basilicale, e della loro funzione;
- ad esso sembrerebbe riferirsi (andrebbe attentamente valutato il sito di presenza basilicale) il successivo riferimento, di incidentale citazione (De Rossi, Munoz), relativo alla presenza, presumibilmente dal primo XII secolo, dei due arcangeli dipinti di simbolica denominazione in **PRECATIO** e **PETICIO**, un tempo presenti, a quanto pare, nell'alto spazio basilicale in riferimento ai punti luce;
- la presenza, anche in questo caso, dell'autorità abbaziale anche in questo caso tramandata dal nome dell'Abate, sembrerebbe identificare una sorta di termine di confronto con il precedente modello iscrittivo di pochi anni precedente.

Dalla lettura, però, del singolare dispositivo epigrafico, dalla sua natura, appunto, di presumibile alta cerimonialità basilicale, e soprattutto dalla sua configurazione citativa, *potremmo* però quindi trarre importanti riferimenti di conoscenza e riflessione.

Perché sarebbe astrattamente ipotizzabile una citazione epigrafica, sostanzialmente, dell'intero ciclo ottoniano nella sua origine, come di indiretto quindi riferimento alla determinante fase pontificale di Papa Silvestro II.

Il senz'altro rilevante nome di *Lutolfo* *signore*, nome di una qualche comunanza in epoca, acquisterebbe in questo caso, dalla solennità citativa come dall'apposizione di alto carattere cerimoniale, una identità supponibile come ben precisa; attestandosi nel **Lutolfo**, primo figlio di Ottone il Grande, come premorto agli avvenimenti *supra* citati; mentre in questo caso, i *germanis fratribus* acquisterebbero ovviamente una chiara

identità nel figlio naturale dell'imperatore, Guglielmo vescovo di Piacenza, come nello stesso figlio minore Ottone II, affidato al primo in termini di precettorato.

Risulta quindi evidente come una configurazione di questo genere, nella sua purtroppo incompletezza di lettura, segnerebbe la presenza di una più che rilevante attestazione memorialistica del ciclo ottoniano; che, in questo caso, sarebbe per forza di cose stata di modello riferibile a Gerberto, vescovo degli Ottoni, e forse del minore di essi, il successivo Ottone III; e che evidentemente poi risulterebbe essere modellata dall'identificazione dello scarsamente conosciuto immediato successore *Giovanni XVIII*.

La *transenna* epigrafica di San Lorenzo acquisterebbe in questo caso non solo notevole peso specifico come sintesi di attestazione di ciclo ottoniano; ma un significato specifico, nella inter relazione di questa componente di attestazione a Giovanni XVIII con la celebre lapide sepolcrale di Gerberto, ad opera di *Sergio IV*, al Laterano; che nei suoi termini misteriosi sembrerebbe quindi poter essere determinata in ideale concordanza di riferimento con l'elemento cronologicamente appena precedente.

L'importanza però di questa specifica presenza basilicale laurenziana può essere però percepita però nella sua completa rilevanza di ricerca, nella considerazione conclusiva di due notevoli elementi – uno di natura contenutistica, un altro storica – presente nell'epigrafe in questione.

L'elemento storico è senz'altro relativo alla specificazione di una figura di enorme riferimento, nell'ambito della nostra ricerca, ai termini di studio qui globalmente presentati.

Quando la *transenna* epigrafica di San Lorenzo, con i termini di ipotesi qui presenti, viene attestata – secondo Da Bra, al 1005 – al pontificato di Giovanni XVIII, è già alla Sovranità da tre anni l'ultimo degli Ottoni: quell' *Enrico II di Baviera* – poi *Enrico il Santo* – ***straordinariamente quanto misteriosamente rappresentato nel grande ciclo di affreschi del Portico duecentesco romano di San Lorenzo.***

Cosa quel grande ciclo artistico, comprendente un'intera facciata muraria, voglia rappresentare, sarà *infra* importante tentativo esplicativo; ciò che nel frattempo possiamo anticipare è come quindi la decisione “ politica “ di stesura epigrafa della *transenna* di San Lorenzo, attestata al 1005, dovesse con grande presumibilità essere concordata in termini sostanziali

con un uomo che del culto laurenziano, anche e soprattutto di sede romana, aveva fatto, possiamo dire, scelta di vita.

Vedremo in seguito come la nostra analisi ci porta a determinare la figura storica di Enrico “ il Santo “ nei termini di prima origine della leggenda del **RE PESCATORE**, di originaria pertinenza al successivo ciclo duecentesco del *Graal*.

Così come quindi, come già sostenuto, l'intero nostro studio, nelle sue complesse componenti, poggia sulla configurazione storica del modello del Graal poetico (ed – infinitamente più importante – della reliquia caliciforme materiale di carattere cristiano qui in ipotesi) in termini di grande riferimento al culto ed alla presenza dell'identità laurenziana in Roma.

Il secondo grande riferimento, di carattere formale, all' importante struttura di iscrizione epigrafica del 1005 è costituito dall'isolato, in termini di testo, termine latino *cratis*.

Il termine di stesura in esame, che potrebbe essere in teoria anche determinato da una elisione di termine più complesso, ha, come noto, il significato principale di “ *graticcio* “, o “ *cesta di grata* “; è però in molti casi elemento di riferimento per la terminologia di “ *graticola* “ essenziale alla determinazione della grande immagine di culto laurenziano.

Vada però notato come questo termine, nella sua successiva corruzione tardolatina, può avere contribuito – con i rilevanti termini, che *infra* valuteremo come di **duplice significato**, del *gradalis* come *vaso da portata* così come di *canto liturgico* – ad una complessiva terminologia di base da cui l'immaginazione dei grandi poeti trae poi, nel Duecento, l'immortale termine di **GRAAL**.

E' quindi possibile – per certi aspetti, probabile – che, come notato in genere dagli studiosi, sia dal complesso di questi significati, oltre che dal noto diretto riferimento in questo senso da parte del monaco *Elinando di Froidmont*, che dal complesso di questi significati possa nascere il punto di riferimento della terminologia di carattere fantastico.

Possiamo però per l'istante notare come nascano, per certi aspetti fatalmente, i primi intuibili riferimenti all'analisi originaria del ciclo letterario del *Graal* in termini di lontana origine dalla celebre figura del Papa dell'Anno Mille.

Determinazione che ovviamente sarà qui rivista sulla base del molteplice approccio necessario al nostro esame, innanzi tutto per la determinazione storica della più che complessa figura; così come poi, per tutti i termini di relazione qui conseguenti, contenenti in prima analisi la grande e sublime, quanto storicamente tragica, eredità ideale tramandata dal grande messaggio di *Gerberto* al mondo cristiano; primo tra tutti quell'*Ordine Templare*, nato dalla grande concezione di *San Bernardo*; Ordine che, nella contorsione interessata della concezione sacrale attribuita ai Templari dai propri persecutori, troverà in epoca primotrecentesca, la propria fine.

Mentre per quanto riguarda la celebre definizione del grande *Elinando*, primo tentativo esplicativo del termine *graal* relativo al proprio monumentale modello di *Chronicon* di diffusione primoduecentesca, è leggibile, in modalità descrittiva dello stesso termine “ Graal “, una descrizione di relazione ad *un vaso ampio e abbastanza profondo*.

Vada però aggiunta su ciò una rilevante considerazione di carattere specifico, che in questo contesto potrebbe risultare anche a chi scrive di analisi notevolmente sorprendente.

Il monaco – trovatore di Froidmont, nell'ambito della propria produzione letteraria quanto morale di origine cistercense, struttura, probabilmente in epoca appena precedente alla *dicitura* di termine leggendario, un trattatello di sfondo agiografico dal titolo, interessante quanto illuminante, relativo ad un *De reparatione lapsi*, che possiamo valutare come di medesima epoca del primo nucleo del *Chronicon* (1210 ca.).

Vada innanzi tutto quindi valutato come la definizione può definirsi come relativa ad un'attestazione di genere, in termini comuni anche ad altri, importanti autori.

Ciò non toglie che la congiunzione, sia pure in due opere differenti, di terminologie di riferimento ai rispettivi concetti di *graal* e *lapsi* rappresenta una traccia di indagine conoscitiva che potrebbe essere il caso di approfondire, alla luce del forte rilievo del secondo termine specifico, in particolare di contesto monacale d'epoca, alla grande realtà laurenziana.

Silvestro II

Sono molteplici i motivi che ci conducono, nella nostra ricerca, ad una identificazione specialmente determinante della – per certi aspetti, suprema – figura di Gerberto di Aurillac, ***Papa Silvestro II***, in un ruolo di assoluta centralità nell'analisi sulla questione relativa al *Santo Graal*.

Motivi di relazione innanzi tutto alla sua gigantesca, come per certi aspetti non riconosciuta dalla moderna critica, funzione storica; Gerberto appare, nella nostra considerazione specifica, come un Pontefice di statura assolutamente superiore, per certi aspetti epocale, effettivamente e singolarmente rapportabile alla dimensione storica medioevale di un Gregorio Magno.

Gerberto appare alla lettura come il primo reale tentativo storico di coniugazione tra indagine scientifica sperimentale e verità cristiana di fede.

Il suo rapporto con la cultura e la scienza, mediante le supreme realtà della ragione e della conoscenza, poggia quindi su di una base teologica che potremmo senz'altro definire di singolare modernità, e che rappresenterà un tentativo di visuale cristiana, forse troppo avanzato per i propri tempi, il cui peso reale sarà riscontrabile solo dopo due o tre secoli, e comunque non prima della *rivoluzione* in questo senso che verrà da Aquino.

Allo stesso tempo, Gerberto è per molti aspetti un singolare figlio dei suoi tempi; di quel secolo X che rappresenta un momento di insuperabile ed inverosimile regressione dell'intera società umana europea in ogni suo aspetto, e che non solo cronologicamente questo Papa contribuirà ad avviare a superamento. La sua epoca Pontificale, come noto relativa alla fase cruciale estensibile dal febbraio 999 al maggio 1004, fu chiaramente segnata dall'angoscia millenaristica di fondo; il cui impatto la moderna critica tende, per certi aspetti giustamente, a ridimensionare nella sua visione complessiva, ma che sarebbe storicamente ed evidentemente errato negare in termini radicali.

D'altronde, le considerazioni in questo senso da parte di Abbone di Fleury, allievo di Gerberto a Reims, parlano chiaro; così come, in altro ambito, le considerazioni di *fine del mondo* addotte dallo stesso Rodolfo il Glabro,

nella descrizione della terrificante *carestia* su scala globale di quegli stessi anni esatti, che condusse l'Europa a citazioni aberranti di cannibalismo ed autofagia, ed il cui ricordo tendiamo, nella nostra analisi qui in esame, ad intravedere come il termine di confronto e radice storica della concettuale “ *terra desolata*”, o “ *sterile*” , cosiddetta *Wasteland*, delle successive letture poetiche sul Graal.

Gerberto, quindi, come figlio dei suoi tempi; il cui rapporto con le scienze prevedeva quindi, come uso d'epoca, anche l'argomento astrologico; ed il cui presumibile rapporto naturale con le scienze occulte, alla luce della ridottissima cronaca storica d'epoca, vive però un'autentica esplosione di citazioni a carattere leggendario del rapporto speciale di quel Papa con il Demonio; leggende in gran parte nate, quindi, dall'incomprensione di ambiente verso l'impostazione di Gerberto, scienziato e Papa, come anche dai termini di effettiva formazione del giovane monaco presso, a quanto parrebbe, i più stretti ambienti islamici spagnoli di alta e riservata determinazione di cultura.

Lasciamo quindi alla lettura specifica la cronachistica medioevale, in gran parte di incredibile versione, da parte di Guglielmo di Malmesbury, Walter Map, e tanti altri scrittori d'epoca e non, sulla considerazione, ammirata quanto addirittura ritenuta demoniaca, delle capacità e delle conoscenze di Gerberto monaco e Papa; con contorno di Fate ossequienti, Teste – Golem parlanti, predizioni più o meno fatali, Libri assoluti e misteriosi.

Lasciamola da parte, ma non ignoriamola; perché da essa e dalla sua formidabile diffusione d'epoca sarebbero, a nostra visione, ancora una volta nati i termini essenziali di identificazione storica di una tra le più importanti figure di relazione dell'intero ciclo relativo al Santo Graal; quella dell'inesplicabile stregone *Merlino il Sapiente*, di citazione originaria da *Goffredo di Montmouth*; figura piuttosto distante dalle connotazioni sapienziali tutto sommato benefiche della nostra odierna cultura di massa; quanto invece connesso all'imperscrutabilità di carattere magico, di carattere mai del tutto giudicabile dai parametri di conoscenza e di cui quindi diffidare, per i cronisti d'epoca – che sembrerebbero assolutamente tipizzanti della figura gerbertiana.

Ciclo del Graal che troverebbe nel nostro tentativo interpretativo, quindi, la cruciale identificazione dello sterile *Re Pescatore* nella famosa vicenda storica medioevale, ancora una volta testimoniata da Rodolfo il Glabro

quanto altri, relativa al celebre matrimonio sterile dell'Imperatore *Enrico II* con *Santa Cunegonda di Bamberg*; vicenda, molto nota in tutto il Medioevo dall'incoronazione di Enrico II nella *diretta* fase pontificale di Papa Silvestro II (1002 ca.); e che attesterebbe la toccante condizione di voto di perpetua castità dei due coniugi imperiali cristiani alla luce dell'impossibilità fisica da parte della Santa di potere avere figliolanza diretta (identificata in visuale di *exemplum*, a quanto parrebbe, addirittura in una Bolla di *Innocenzo III*; anche se in alta considerazione, invece o in aggiunta, di verginità di scelta cristiana conseguente al matrimonio imperiale stesso; cd. dalle fonti d'epoca *matrimonio di San Giuseppe*).

Osservazioni

Il ciclo di fase relativo agli eventi dell'Anno Mille si configurerebbe così – sulla lontana traccia delle vicende sacrali di memoria gregoriana – come reale base storica dell'intero impianto duecentesco di leggendarietà poetica relativo al ciclo del cd. “ Santo Graal”.

Giungiamo a questa senz'altro particolare conclusione, quindi, non solamente dal contesto generale di conoscenza di modulo interpretativo della straordinaria quanto celebre fase storica di citazione Millenaristica.

Ma nell'identificazione di ruolo, a nostro parere evidente, dei termini generali di attestazione della immensa leggendarietà gerbertiana in notissimi – e già notevolmente in critica dibattuti – elementi di relazione tra tale leggendarietà e la successiva mitologia di citazione del ruolo e dell'immagine relativa al già citato **ORDINE TEMPLARE** cristiano.

Ma – anche e soprattutto – dall'analisi generale, ormai universalmente nota, relative alle particolarità di modalità di accusa individuate dai giuristi di Nogaret riguardo i tremendi fatti dell'ottobre 1307, dopo l'atto di forza sovrano stroncante l'Ordine da parte di Filippo il Bello, con la sostanziale copertura generale di Clemente V.

Nella accusa di *idolatria* su base simoniaca, rivolta verso l'Ordine nei processi conseguenti questi eventi – accusa, forse la più grave fosse possibile per l'epoca – è nota l'attestazione di indicazione riguardanti modalità di adorazione da parte dei Templari di *teste oracolari* di Baphomet – ad una o più volte – di carattere essenzialmente divinatorio, quanto collegate a pratiche magiche di potenza.

Risulta quindi naturale, quanto spesso già anche autorevolmente notato, il collegamento ideale con la truce leggenda del *Golem* divinatorio di Gerberto, testa animata oracolare indicante al postulante i termini specifici del futuro.

Elemento storico di forse comparabile gravità è rappresentato dalla certamente meno nota vicenda relativa alla figura storica forse in assoluto più odiata dalla cultura medioevale cristiana complessivamente al mondo, dopo ovviamente Giuda Iscariota; quella del più volte processualmente citato *Simon Mago*, vero e proprio punto di riferimento ideale per il coagulo di energie convergenti tese alla distruzione dell'Ordine.

Si valuti come quindi, a questo proposito, il processo di carattere strettamente locale all'Ordine templare romano, di conclusione al luglio 1310, si tenga al Castello di Palombara dei Savelli.

Bene, la grande famiglia romana di ripetuta attestazione pontificale – si pensi, solo per fare un esempio, agli stessi Onorio III e Onorio IV – risulterebbe da studio, in realtà, in coevo possesso d'epoca dello stesso leggendario *sarcofago di sepoltura di Simon Mago*; citato come tale in occasione della sua identificazione ad Ariccia, in epoca rinascimentale, da parte di Sigismondo Chigi, dopo la trasmissione del grande castello di Ariccia ai Chigi da parte degli originari proprietari Savelli; elemento di tuttora presenza attuale nel Giardino monumentale della Fortezza di Ariccia, quanto segnalato in svariate modalità di lettura d'area.

Il grande maglio che si abatterà quindi sui Templari ha, per molti elementi quindi, immediata motivazione giustificativa, da parte del colpo interessato di Filippo, nella degenerazione della leggendarietà millenaristica di lettura dalla misteriosa figura di Papa Silvestro II.

Ma l'Ordine creato da San Bernardo aveva senz'altro, nei due secoli precedenti ed in osservanza alle proprie funzioni di origine, perseguito, sotto questo punto di vista con notevole efficacia, la propria secolare funzione di preservazione delle antiche tradizioni, a carattere cristiano, di identificazione anche di carattere simbologico del patrimonio costituito dalle precedenti citazioni d'epoca.

Ai Templari, per molti aspetti misteriosi, in un'altra degenerazione di leggendarietà, quella contemporanea, vengono spesso attribuite caratteristiche di citazione talmente eccentriche da sfiorare l'inverosimile.

D' altronde, proprio uno studio invece di una ricercatrice più che rigorosa, la già citata *Barbara Frale*, determina, nel suo considerevole studio (n.) del 2001 sul cd. *manoscritto di Chinon*, di cui si rimanda a lettura specifica, una interpretazione per certi aspetti diversa, e considerevolmente più complessa, del ruolo di Clemente V nella celebre vicenda, alla luce della intera documentazione dell'inchiesta pontificia di Poitiers dell'estate 1308; la studiosa illustra i significati modali della sostanziale *revoca* della scomunica promanata dal Pontefice, nell'ambito di quel che si rivelerà però la deriva di evento ormai di carattere irresistibile determinata dalla spinta sovrana in questo senso da parte di Filippo.

Le questioni relative ai Templari, quindi, alla loro origine, ruolo ed eredità si rivelano senz'altro lunghi dall'esaurirsi; per quanto riguarda la nostra ricerca, sia quindi sufficiente rimarcare la citata analogia di impianto accusatorio in sede processuale all'epoca trecentesca, con le straordinarie caratteristiche di credenza popolare già da secoli attribuite alla eccezionale figura di Papa Silvestro II.

Osservazioni 2

Identificando quindi i grandi momenti del cammino di Gerberto di Aurillac, dapprima verso sedi prestigiose di carattere episcopale, infine verso lo stesso Pontificato, possiamo individuare la fase che riteniamo come di assoluta centralità nel formarsi, come da nostra ricerca, di una specifica origine di *possibile* lettura, analizzabile come astrattamente originaria, non solo del successivo ciclo letterario del *Santo Graal*, ma di una singolare attestazione degli stessi eventi di pertinenza romana laurenziana.

Ci permettiamo di indicarne preciso momento di origine; quel 983 – in singolare coincidenza con il primo nucleo di quello che sarà il viaggio straordinario di Erik il Rosso, e poi del suo nucleo di congiunti – in cui Gerberto riceverà da Ottone II il prestigioso incarico di dirigenza della celebre *Abbazia di Bobbio*.

Sarebbe perciò adesso troppo lunga e complessa l'analisi sulle modalità di carattere storico della grande vicenda storica di relazione agli atti di Gerberto, di cui si rimanda a lettura specifica dalle molteplici varie fonti contemporanee disponibili a lettura.

Complessa l'analisi, come l'intricata simbologia, di carattere senz'altro celebre, determinata dalla citazione delle famose tre R – Reims, Ravenna, Roma – che la leggenda vuole come di attestazione più o meno sovranaturale, delle destinazioni episcopali e pontificale del monaco nato ad Aurillac di Alvernia e formatosi culturalmente a Vich di Catalogna (n.).

Ciò che ci interessa, quindi, per l'istante rimarcare è l'incontro dell'ancora sufficientemente giovane quanto già eccezionalmente colto Gerberto, nell'ambito del proprio rilevante incarico, con il complesso patrimonio di cultura cristiana rappresentato dalle molteplicità di testo, di ogni modalità di contenuti d'epoca, espresso dalla famosa sede abbaziale; molteplicità che, se senz'altro di natura addirittura risibile agli odierni concetti di fondo bibliotecario, rappresentava invece per l'epoca una peculiarità di grande valore, di cui l'Abbazia godeva fama addirittura complessiva.

D'altronde, la particolare modalità di azione di Gerberto – più aperto alla speculazione di carattere intellettuale che non, come generale uso d'epoca, alla commercio delle cariche ecclesiastiche – lo rendeva senz'altro sotto questo punto di vista all'impostazione senz'altro di rigidità intellettuale della dinastia sassone, che lo seguirà e sosterrà sempre con energia (come Gerberto sosterrà gli Ottoni, sino alla sorte fatale del giovane Ottone III a *Paterno diruto*, sotto il Soratte).

Nell'incontro tra l'immensa cultura di Gerberto con il patrimonio ideale e storico tramandato a Bobbio, nell'Abbazia fondata nel VII secolo dal grande *San Colombano d'Irlanda*, questa ricerca identifica quindi una sorta di momento fondante dell'identificazione a questo grande pontificato di una sorta di *origine primaria* del ciclo leggendario del cd. Graal; oltre che dati confermativi dei numerosi elementi in questo senso emersi, come già esaminato, dalla Basilica laurenziana romana, sotto questa particolare ottica di lettura.

Si sottopone quindi a cortese lettura un passo particolare di un celebre testo di radice altomedioevale, e di diffusione presunta al IX- X secolo, che si ha specifica ragione di ritenere, per una molteplicità di ragioni, specificamente pertinente all'Abbazia di San Colombano a Bobbio, come di lettura, quanto meno di fase, di Gerberto abate, in relazione a questa grande destinazione.

Parliamo della famosa *Vita sanctissimi confessoris Christi Brendani*, ossia della celebre **NAVIGATIO**; testo di enorme diffusione medioevale, come di eccezionale complessità di simbologia di immagine; relativa al grande viaggio, forse di iperbole metaforica, dell'irlandese monaco **San Brandano di Colfert**.

La *Navigazione di San Brandano*, modello riconosciuto di molti spunti danteschi, racconta quindi in, trentotto capitoli, di un meraviglioso viaggio marino di carattere estremo compiuto dal Santo e dai suoi seguaci cristiani al di là dei mondi conosciuti; cosa che ha lasciato alcuni critici alla supposizione – che apparirebbe a nostra modesta analisi, sufficientemente fondata, a condizione di non cadere in alcune grottesche esagerazioni – di un *iter* navigativo reale di carattere nordico, del tutto distante dalla consuetudine delle rotte settentrionali.

Nell'ambito della *Navigazione*, diretta verso *l'Isola dei Beati*, il Santo, dalla terra irlandese monacale natale, tocca una serie di mondi fantastici realmente stupefacenti, determinando una narrazione estremamente affascinante, come detto di grande risultanze d'impatto nell'immaginario medioevale, come di grandi plurisecolari conseguenze letterarie.

Si valutino ora il capitolo XXVIII e XIX della complessa narrazione.

Brindano ed i suoi avvistano nell'immensità marina una *Colonna* di dimensioni gigantesche, talmente elevata da non potere essere chiaramente intravista in sommità. L'immensa *Colonna*, di ghiaccio durissimo, appare *forata* in diversi punti per consentire il passaggio dei raggi solari, ma è in realtà composta di *crystallo* purissimo; appare inoltre ricoperta da una sorta di immensa *trama di reticolato*, dalle larghissime maglie.

Nel Capitolo XIX della **Navigatio**, si può leggere quindi testualmente:

“ (...Sic et per quatrduanum operabatur venerabilis pater inter quatuor angulos praedictae turris. Quator autem die invenerunt calicem de genere conopei et patenam de colore columnae erat jacentem in quadam fenestra in latere columnae contre austrum...)”

che, riportato dal latino zoppicante della stesura altomedioevale, sta ovviamente a significare come, nella narrazione fantastica, il Santo abbia rinvenuto, dopo essere intervenuto sui quattro angoli della immensa

colonna marina, un Calice dello stesso materiale della trama di reticolato della Colonna, ed una Patena dello stesso materiale di cristallo gelato della stessa; entrambi posti su di sorta una finestra angolare sul lato meridionale della Colonna.!!!

Nota dell'Autore

Il significato di questa, per noi, incredibile, componente di narrazione – in genere, considerato, in consuetudine di critica, come di relazione ad un incontro di navigazione con un *iceberg* – appare, per chi abbia attentamente voluto leggere i dati di questa ricerca, di drammatico, per certi aspetti assolutamente stupefacente, risultanza; certamente un dato forse tra i più straordinariamente sorprendenti possa essere emerso dal complesso di questi studi.

La lettura del citato quanto determinante passo della **Navigatio** sembrerebbe sovrapporsi in maniera pressoché totale alla descrizione di testo del reperimento, da parte di Giovanni Battista De Rossi, del *calice vitreo* di materiale reperimento ottocentesco in posizione di basilare fondamentalità della Basilica pelagiana di San Lorenzo.

Ne sono momenti evidentemente essenziali,

1) dal punto di vista descrittivo:

- la descrizione di modalità quadrangolare della *colonna* di origine divina;
-
- la descrizione di postazione di inserimento, nell'ambito dell'isolato modello di presenza, dell'angolo di relazione delle *Reliquie sacre*;
-
- la descrizione dell'apposizione di tale patrimonio reliquiario in modalità di subordinazione di base all'elemento – colonna;
-
- la descrizione di composizione del materiale di parte delle Reliquie come della Colonna stessa, in cristallo trasparente;
-

- la descrizione dell'elemento caliciforme, e della patena di riferimento;
-
- la descrizione della fonte di luce sovrastante il settore di esposizione delle Reliquie.
-
- 2) dal punto di vista archeologico:
- il modello di pilastro quadrangolare di pertinenza;
- il modello di creazione di incavo interno di appoggio;
- il modello di foratura della massa muraria;
- il modello di muratura sacrale di pertinenza sovrappavimentale;
-
- 3) dal punto di vista storico:
- l'attestazione di tradizione al 583 (epoca di Pelagio II) dell'evento di tradizione sulla scomparsa di *San Brandano*;
- l'attestazione da cronaca storica del 590 (morte di Pelagio II, elezione di Gregorio Magno) come data di prima partenza storica dall'Irlanda di *San Colombano*;
- l'attestazione al IX – X secolo della prima tradizione di *Navigatio*;
- l'attestazione di investitura, al 983, della importante carica abbaziale dell'Abbazia di San Colombano, *Bobbio*.

Allo stesso modo, così, lo studioso francese *Guy Vincent* (n.) attesta una citazione su di un incontro tra *San Brandano* e *San Colombano* (si faccia ovviamente attenzione al coevo, e coagente con la scena stessa *San Columba il Giovane*) nell'ignota isola di *Hinba*, al largo della Scozia; così come lo stesso Autore, in citazione del testo irlandese agiografico dell'VIII secolo sul *De Tribus ordinibus sanctorum Hiberniae*, in cui i santi

irlandesi sarebbero paragonati agli apostoli, indica in *Tommaso* il punto di riferimento – per certi aspetti naturale – della figura di San Brandano. E' naturale come gli studi di *Vincent*, se confermati in attestazione specifica interpretativa, non potrebbero che determinare nuovi spazi di interessante ricerca, di cui alcuni settori saranno *infra* valutabili.

Gli elementi considerati ci conducono alla naturale conclusione che vede, nel XXVIII-XIX capitolo della *Navigatio*, riflesso diretto letterario quanto tradizionale della collocazione, di fase al tardo VI secolo. in San Lorenzo del *calice vitreo* di reperimento reale ottocentesco.

Ma **come** i fatti di San Lorenzo possono avere motivato e costituito in base la grande leggenda medioevale irlandese? Perché certo noi non possiamo naturalmente ignorare come la leggenda del *calice vitreo* si sarebbe trapiantata nella antica tradizione irlandese generale, costituendo quindi una seconda via di diramazione leggendaria di specificità rispetto alla citata via – originaria – di chiave romano/aretina.

Ciò che però possiamo quindi immaginare è come la infaticabile funzione attestativa dell'opera di *San Colombano* abbia avuto, con ogni probabilità, *funzione diretta* nella propagazione della leggenda di viaggio dell'amico Santo navigatore; e di come quindi l'eventuale leggenda di pertinenza laurenziana, non possa quindi che avere presumibile origine diretta di fonte iniziale, per certi aspetti ovviamente, non possibile che come *di ambito gregoriano*.

Si ritiene così che, dalla possibile attestazione in questo senso da parte degli ambienti intorno a San Colombano di Bobbio, non solamente abbia avuto origine la stesura finale della *Navigatio*; ma come l'inserimento della visione di leggenda del *calice nella colonna* abbia quindi diretto origine, come detto, in senso laurenziano, ed in modalità gregoriana; *infra*, ne valuteremo straordinaria ipotesi specifica, di possibilità addirittura testimoniale.

E come Gerberto, nell'ambito della sua funzione abbaziale nella struttura di Bobbio, abbia quindi raccolto gli elementi, coagulandoli con l'attestazione dei più stretti riferimenti laurenziani, a partire dalla citata *stela* di Transustanziazione, argomento supremo su cui Gerberto avrà a

scrivere cose notevoli, e dagli avvenimenti del 955 relativi alla Lancia Sacra, costituendo il primo nucleo ideativo ed attestativo della leggenda complessiva.

Riteniamo quindi come l'insieme di questi fattori, nell'attenta analisi di ricerca del Monaco di Aurillac, abbia originato al 983 una prima sorta di versione leggendaria della leggenda del calice vitreo cristiano; divenuto, dopo e durante il fattore interpretativo del movimento Templare, dall'azione dei grandi poeti europei, l'espresso e finale ciclo del Graal cristiano.

Un ulteriore elemento di questo complicato *puzzle* di riferimento storico è fornito dalle attestazioni di grande rilievo, in questo senso, di *Adamnano abate di Iona*.

Ora, si ricorderà come Adamnano, nella sua opera di tardo VII secolo, sia stato il primo cronista a riportare, nel *De Locis sanctis*, le osservazioni del Vescovo Arculfo di ritorno da Gerusalemme, con la prima documentata citazione di un *Calice di Cristo* (cfr. *supra*).

Adamnano però, nella sua complessa *Vita di San Columba* – o *Colombano- di Iona*, effettuerebbe la - citata da Vincent – prima citazione di un incontro tra i grandi santi irlandesi, non perfettamente identificabili da tradizione storica.

Che sia leggenda o no, Adamnano di Iona, *nella stessa opera citata*, si fa artefice di un'altra clamorosa attestazione; quella sull'esistenza di un *Re Artù di Dalriada*, che sarebbe per il cronista di Iona morto in battaglia per la propria fede, grossolanamente in corrispondenza alla data del 597, con l'arrivo di Sant'Agostino di Canterbury, inviato di Gregorio Magno, per convincere alla conversione Etelberto del Kent.

Su tutto ciò, cfr. *infra*.

Se quindi il quadro della nostra lettura specifica sembrerebbe concludersi con la grande possibilità di una origine romana dello sterminato e meraviglioso ciclo cavalleresco anglosassone relativo al *Graal*, resta, nella descrizione del capitolo XXVIII – XIX della *Navigatio* un punto interessante da approfondire.

La narrazione fantastica parla di una trama di maglie di contenimento – letteralmente *zanzariera* - stratificata sopra la grande Colonna di origine celeste presente nell'Oceano; poteva senz'altro rappresentare un punto di

riferimento per il *cratis*, o “graticcio”, di possibile riferimento dalla citata quanto solenne *iscrizione 2* del 1005, di riferimento alla Basilica di San Lorenzo, nei citati termini di ipotesi *ottoniana*.

Se possiamo direttamente escludere, su di una base di razionalità, una qualunque lettura possa anche far lontanamente ipotizzare la presenza reale di un intuibile reperto *materiale*, nel pilastro interrato di narcece laurenziano – gli Ottoni, e con essi Silvestro II avrebbero ovviamente demolito la Basilica dalle fondamenta, pur di reperirlo, con certezza di successivo trafugamento di fatto, e questa diretta sintesi vale certo per *ogni* avvenimento successivo al 590 – ciò aumenta invece la possibilità di un riferimento di carattere *testimoniale - sacrale*, teso all'impostazione di una memoria di culto.

E' su questa base che possiamo ritenere come l'esistenza di una *grata* di indistinto riferimento basilicale laurenziano possa essere considerabile come esplicazione del *cratis*; grata che avrebbe per forza di cose preservato memorialità di generici elementi sacrali attestabili dal riferimento letterario dalla *navigatio*, a sua volta di lontana origine laurenziana.

Tutto il resto, è stato memorialità storica e simbologia sacrale su di un evento, quello relativo al 590, già da Gregorio difficilmente intuibile, e nei secoli successivi definitivamente destinato al mistero.

Un'ultima, rilevante considerazione va destinata alla singolare, per certi aspetti inquietante, coincidenza assoluta di cronologie tra i 983 di Gerberto a Bobbio e quello di inizio ciclo di esplorazione da parte di Erik il Rosso ed i suoi.

La questione appare veramente e singolarmente strana. Nella ovvia, e forte, possibilità di una casuale coincidenza temporale, non possiamo che notare come, al di là delle immense quanto enormi differenze di ruolo come di carattere storico – geografico, il raffinato e coltissimo Gerberto si ponga certamente agli esatti antipodi del bandito vichingo Erik, messo fuori dal contesto sociale per omicidio.

A determinare però la riapertura di uno strano cerchio che sembrava definitivamente chiuso, si consideri però l'unità centrale di riferimento, che inseriamo nella nostra lettura d'epoca, relativa al ciclo di diffusione della *Navigatio Brandani*, di immediata rapidità di diffusione collettiva.

Ciò che per Gerberto poteva quindi significare ricerca spirituale o, al limite, volontà pontificale, per Erik, nell'indistinta immagine dell'*Isola dei*

Beati, poteva significare forzata ricerca di ben più materiali beni di reperimento.

Analoga riflessione possiamo quindi compiere sull'impossibilità assoluta di una diretta citazione di riferimento a San Lorenzo in termini di pre – intestazione di località geografica di senso cristiano, riferimento assolutamente inesistente nelle citazioni di saga relative a Erik, Leif e Thorvald.

Compiere una citazione in questo senso ci apparirebbe ovviamente quindi come una errata forzatura.

Mentre *astrattamente possibile* ci appare in questo caso l'ipotesi di un riferimento sacrale indiretto, da parte di Francesco I e Jacques Cartier, e nell'ambito delle ipotesi e dei dati *supra* riportati, al testo religioso altomedioevale irlandese, ormai di enorme diffusione di conoscenza, come punto di riferimento per i nordici viaggi esplorativi del grande scopritore del Canada.

La *Navigatio Brandani* acquisterebbe così una trama di sostanziale anticipazione di termini cristiani rispetto ai grandi viaggi esplorativi dell'Europa medioevale; così come correttamente e magistralmente lasciato intravedere dal grande Dante, nel suo particolarissimo *Ulisse* di Divina Commedia.

Sui dati, però, di possibile riferimento nordico d'epoca dalla *Navigatio* , vedi anche il *Osservazioni 4* di trattazione conclusiva del segmento di studio.

Osservazioni 3

L'ipotesi di riconduzione alla prima fonte, riconducibile all'opera attestativa di *San Colombano*, delle complesse simbologie di relazione all'**Abbazia di Bobbio**, che ci conducono ad un'idea precisa sul ruolo di *Gerberto di Aurillac*, che questa ricerca valuta quindi di natura originante riguardo ad una prima versione storico – leggendaria di ciò che poi sarà, in epoca duecentesca, il *Ciclo del Graal*.

Si valuti ora, in relazione a ciò, un altro elemento, che ci permettiamo di considerare come di eccezionale importanza, per la determinazione della suddetta fase identificativa di versione e ciclo, a partire dalla realtà storica dell'Abbazia di Bobbio.

Si parla qui delle note quanto, in ambito specifico, certamente storicamente celebri “ *eulogie* “, ovvero **AMPOLLE**, in metallo, di attestazione antichissima all’originaria struttura abbaziale fin, praticamente, dalla sua primissima fondazione.

Queste eccezionali componenti fanno *congiuntamente* capo ad una presenza di modello di genere relativa a due eccezionali quanto specifiche realtà allocative di relazione al *Duomo di Monza* ed all’ *Abbazia di Bobbio*.

Fonte primaria di attestazione per queste eccezionali presenze, di determinazione secolare al tardo VI – primo VII secolo, risale all’originaria citazione di fondazione della grande, storica **Teodolinda**.

La critica, antica quanto moderna, appare sufficientemente compatta però nell’indicazione generica, d’altra parte di coerenza con il contesto storico, di riferimento a *Gregorio Magno* come reale autore di questo eccezionale dono sacrale alla regina longobarda; molteplici elementi contenuti nell’*Epistolario* di Gregorio apparirebbero di indiretta relazione, a partire dagli elementi di suprema natura reliquiaria fatti pervenire a *Teodolinda* ed *Agilulfo*; ma anche (cfr. *Piccirillo, supra*) al già *supra* citato *Recaredo* dei Visigoti – dato d’epoca, si aggiunga, già magistralmente notato dal De Rossi - ; cosa quindi che ci aveva già fatto valutare il **Santo Caliz** di Valencia come reperto di possibile ipotetica derivazione gregoriana, nella riconosciuta lontana diretta identificazione di ambito laurenziano.

Le Ampolle di Monza e Bobbio – complessivamente, qualche decina - risalirebbero quindi, nel secondo caso, ad un momento di assoluta preliminarità nel momento attestativo del Monastero, se non addirittura alla diretta determinazione del fondatore **Colombano**.

La loro struttura, in conformazione di semplici fiaschette di metallo di composizione in *eulogie globulari*, occorre alla, in sintesi, funzione di identificazione, trasporto e riferimento sacrale d’area degli Oli presi dal flusso pellegrinare di antica origine dai Luoghi Santi, Gerusalemme tra tutti.

I due complessi repertali riceverebbero quindi formale identificazione attestativa da precise formulazioni identificative, composte naturalmente in lingua greca.

Le presenze di modello in relazione all'Abbazia di Bobbio sembrerebbero apparire quindi, in realtà, come di genere assolutamente particolare, per certi aspetti ancora più originali dal grande esempio monzese di origine congiunta.

Ad unificare, in ogni caso, questi due eccezionali *giacimenti reliquiari*, di eccezionale valore storico – testimoniale, è quindi in aggiunta ***l'eccezionale realtà artistico – sacrale di una serie di riferimenti di rilievo, sulle Ampolle metalliche, di relazione ad una svariata e complessa serie di scene dall'Antico e Nuovo Testamento.***

L'elenco dei modelli di figurazione dei riferimenti evangelici sarebbe lungo, e di ciò si rimanda a specifica lettura; ma comprende certamente tutti i grandi, principali scenari di *topos* della narrazione evangelica, in misura sufficientemente completa.

Se quindi i grandi e coerenti *complessi* dei citati modelli di riferimento, aventi ben preciso e congiunto riferimento di origine dal contesto di vicenda storica relativo alla eccezionale fase d'epoca di Gregorio e Teodolinda, acquistano un valore eccedente riguardo la sporadicità di presenze confrontabili, quantomeno in terra occidentale, ciò avrà pur bene uno specifico quanto singolare valore.

Molte le domande di relazione che possono affacciarsi.

Quale il possibile quanto diretto ruolo di Gregorio sulla vicenda *colombana* di relazione a Bobbio ? In quale specifica misura, l'effettivo controllo longobardo sulle vicende religiose d'epoca, e sulla stessa circolazione d'area del flusso pellegrinare dai *Luoghi Santi* ? Quali, ed in che riferimento puntuale, gli scenari identificativi dei principali soggetti di citazione dalle *Ampolle* figurative, al di là di quanto già in lettura sufficientemente valutato e già noto ?

E, domanda a nostro avviso ancora più grave: può in ipotesi esistere una identificazione di ruolo tra il tesoro reliquiario di indistinto giacimento presente a Bobbio, e la narrazione supra citata del viaggio di itinerarium del 570 ca. da parte del cd. Pellegrino di Piacenza, contenente il primo, generico quanto indistinto, riferimento ad un “ Calix in coena “ cristiano, riferimento addirittura precedente alla ben più solida narrazione dello stesso citato Arculfo ?

Sono domande, come evidente, di estrema complessità, come di grande interesse.

Ciò che quindi, nell'ambito di questo specifico punto di ricerca, ci interessa valutare ora, è quindi la grande possibilità storica *di ipotesi consecutiva* relativa a questi principali elementi:

- A) *LA SCELTA DA PARTE DI GERBERTO DELLA SEDE ABBAZIALE DI BOBBIO IN DATA 983;*
- B) *LA PRESENZA IN LOCO DEL COMPLESSO DI RELIQUIE MATERIALI DI ORIGINE DAI "LUOGHI SANTI";*
- C) *LA PRESENZA IN LOCO DELL'ATTESTABILE CICLO DI LEGGENDARIETA' CRISTIANE DI ORIGINE MONACALE IRLANDESE DI RIFERIMENTO A SAN COLOMBANO ED IN CITAZIONE A SAN BRANDANO;*
- D) *LA PRESENZA IN LOCO DI UNA TRADIZIONE DI SPECIFICO RIFERIMENTO D'AREA PIACENTINA IN INDICAZIONE DI UN CRISTIANO "CALIX COENA" GEROSOLIMITANO;*
- E) *LA FUSIONALITA' DI QUESTI DATI NEI DIRETTI RIFERIMENTI DI STUDIO SUPREMO DA PARTE DI GERBERTO, CULMINANTI IN UNA GRANDE IDENTIFICAZIONE DI REALTA' RELIQUIARIA, IN PARTICOLARE DAL GRANDE ELEMENTO DI PRESENZA DELLA STELE DI SAN LORENZO DI RIFERIMENTO ALLA LETTURA DI TRANSUSTANZIAZIONE EUCARISTICA;*
- F) *L'IDENTIFICAZIONE DA PARTE DI GERBERTO DEI DATI CORRETTI DI ATTESTAZIONE ARETINA DELLA TRADIZIONE LOCALE DI " CALICE VITREO", COMPORTANTI PRECISI ELEMENTI DI RICONOSCIMENTO SU BASE LITURGICA CULMINATI NELLA APPENA SUCCESSIVA VICENDA STORICA DI GUIDO D'AREZZO.*

Questa, centrale quindi per il nostro studio, rilevante modalità di possibile chiave storica, va quindi a costituire i termini essenziali della nostra particolare visione; ossia, di riconduzione alla fase abbaziale in Bobbio da parte di Gerberto non solo dei termini di prima origine di quella che sarebbe poi divenuta la leggenda del Graal; ma della stessa ricerca sulla inesplicata leggendarietà , di primaria radice laurenziana, dei Tesori reliquiari del Santo in Roma, e della differenziata leggenda del Calice in Arezzo e Piacenza.

Per come la vediamo, **Gerberto di Aurillac giunge su ciò ad una immensa determinazione di corretta impostazione storica**, in sovraggiunta a certamente eccezionali elementi ulteriori che non saremo quindi noi a potere intuire (o che, forse, come ripetiamo, potremmo considerare come di possibile identificazione complessiva solo dal genio ottocentesco di Giovanni Battista De Rossi).

P. S. dall'Autore

In coda del documento, mi avvedo, da una ulteriore analisi di carattere cronologico, di una forse più che singolare, come senz'altro sottilmente inquietante, concordanza di lettura che potrebbe certo fare riflettere.

Come si diceva, il grande e celebre testo di Giulio Verne sul viaggio fantastico al “ *Centro della Terra* “ risulta da ogni completa bibliografia, di completa stesura e data di pubblicazione al 1864; anno esatto su cui, dai dati, non risulterebbero coeve pubblicazioni di peso in termini di riferimento da parte di Verne (l'Autore francese pubblicava, come noto, anche più di un completo testo impegnativo di carattere narrativo ogni fase annuale, sempre coronato da enorme successo).

Come però già notato, Verne ricorre, in questo testo, come in altri, all'espedito letterario della concordanza tra tempi di narrazione e tempi reali; l'ambientazione della vicenda narrativa risale, nel romanzo, al maggio 1863, ovvero ai presumibili tempi di termine della fase di ideazione e stesura del testo reale.

D'altronde, la particolare stesura del testo in questione – come anche la celebre quanto approfondita fase di approfondimento delle sue fasi preparatorie – lascia a qualunque osservatore, nell'ambito di citazione di alfabeti runici e grandi viaggi da ghiacciai islandesi, la naturale sensazione di riferimento della vicenda narrativa dall'antico ciclo di saga norrena; in particolare, come visto, da quello di *Erik*.

Apparirebbe quindi evidente su ciò, come *supra* intravisto, un richiamo diretto, con particolari conseguenze per questa ricerca, valutabili con attenzione.

*Non possiamo però quindi evitare di notare una serie di senz'altro singolari modalità di affinità di stesura profonda tra due testi apparentemente di enorme differenziazione reciproca, come il **Voyage di Verne**, ed il **Bullettino di De Rossi**.*

Verne e De Rossi sono senz'altro state due individualità di spicco, nell'intellettualità europea di momento; personaggi di notevole stima collettiva nei due ambiti di contesto – Parigi e Roma – e nelle due grandi modalità di conoscenza, la creazione letteraria su sfondo scientifico e l'indagine archeologica su sfondo innovativo.

E' quindi più che possibile, diremmo probabile, la lettura da parte del genio letterario francese del *Bullettino* romano, emesso su sfondo di abbonamento periodico di corrispondenza mensile selezionata.

Notiamo quindi come:

- il *Bullettino* di De Rossi del **maggio 1863**, di possibile corrispondenza di ispirazione letteraria al riferimento temporale iniziale del *Voyage*, sia praticamente dominato dal tentativo di risoluzione del testo di citazione poligrammatica della cd. *Croce di S. Lorenzo*, da De Rossi rinvenuta al collo di un defunto durante i primi interventi di restauro della Basilica. Si valuti come la risoluzione di un antico anagramma di relazione ad un defunto appare come l'elemento di spunto della narrazione verniana;
- il *Bullettino* di De Rossi del **maggio 1864**, evento di fase della pubblicazione reale del testo di Verne, contiene le grandi citate attestazioni dei riferimenti di fondo di elle ricerca laurenziana di De Rossi (ed in citazione di questa ricerca) ; ivi compreso le misurate quanto criptiche citazione sui papi scomparsi del V secolo come sul *calice vitreo* all'origine di questa ricerca;
- la grande trovata letteraria di Verne relativa alla fuoriuscita degli esploratori da romanzo dal “Centro della Terra”, in corrispondenza del vulcano siciliano di *Stromboli*, dal luogo originario di ghiacciaio vulcanico islandese, non può che apparire come una citazione della citata notissima leggenda teodoriana in questo senso; leggenda, lo si rammenta, di chiara origine gregoriana;
- vada a questo proposito notato come la citazione di De Rossi del ritrovamento della piccola *Croce di San Lorenzo* citata, conduceva lo studioso romano alla singolare lettura di *Theodericus* come

riferimento – sia chiaro, indiretto - del monogramma di reperimento laurenziano.

Potremmo qui continuare su di una successione di analogie che non smuoverebbero un punto centrale che appare, però, come di notevole possibilità storica, cioè l'inserimento del *Bullettino* di De Rossi – ed in esatto riferimento laurenziano - tra le possibili voci di fonte messe alla base della complessa preparazione verniana.

Oltre, non possiamo ovviamente andare, e lo si lascia a più specifiche analisi; ma i chiari riferimenti gregoriani che sembrerebbero intravvisibili nello stesso sviluppo (*supra* ed *infra*) della stessa, antica *Navigatio Brandani*, nei termini che vedremo di relazione ai grandi viaggi oceanici nordici, sembrano potenziare un'ipotesi complessiva che non apparirebbe come da scartare con leggerezza.

Osservazioni 4

Si è quindi *supra* analizzato come, dalla centrale analisi comparativa delle cronologie puntuali, determinanti per il nostro significato di studio, come si attribuisca qui significato di valore possibile ai due fattori coevi, di distantissimi riferimenti storico – geografici, del 983 della nomina abbaziale di Gerberto a Bobbio, e della prima avventura extraliminare di Erik dallo *Snaeffelsyokull*.

Ciò, si è ritenuto interpretabile in base alla complessa serie di analisi qui effettuate; ma in particolare dai precedenti eventi storici epocali di affermazione occidentale, dal *Lechfeld* del 955; e, soprattutto, dalla straordinaria affermazione di *momentum* della *Navigatio Brandani*; eventi, come sembrerebbe, di comune lettura alle masse indeterminate del tardo X secolo, nelle varie stratificazioni di carattere sociale, individuale ed etnico, e nelle varie, come visto, interpretazioni dei suddetti dati di base.

Un notevole elemento di – per certi aspetti, difficilmente sondabile – mistero di studio, quanto di notevole fascino di ricerca, è qui determinato, su queste basi, dai senza dubbio strani eventi di attestazione al XIV secolo, e di riferimento allo straordinario viaggio attuato – quanto in gran parte

forse millantato – dai fratelli veneziani *Antonio* e *Niccolò Zeno*, in concordanza con il nobile scozzese, di probabile origine familiare tardo templare, *Henry de St. Clair* (o *Sinclair*).

La vicenda è quindi nota agli studiosi; una tarda post redazione rinascimentale (1556- 1561), ritenuta dalla maggioranza degli analisti moderni come una più che abile manipolazione colta d'epoca; e consisterebbe in una citazione di un grande viaggio oltreoceanico di epoca addirittura tardotrecentesca , che, avrebbe sostanzialmente determinato una diretta conoscenza delle aree costiere nordamericana; narrazione accompagnata da una celebre *Mappa* – ferocemente dibattuta in critica – che sembrerebbe, in prima analisi, piuttosto fedele in alcune modalità di attestazioni geografiche puntuali, quanto vaga o addirittura fantasiosa, in altre.

Senza volere entrare in un dibattito specifico, che si demanda ovviamente agli specifici studiosi, possiamo però effettuare alcune considerazioni di massima sulla questione, che appare contenente senz'altro motivi di interesse per questa ricerca.

Più in generale, è generalmente apprezzabile come l'epoca di stesura definitiva della *cronaca* dei discendenti degli Zeno apparirebbe sufficientemente indeterminata; ed all'apparenza, mediante citazioni di aggiunta, attestatesi addirittura all'intero ciclo relativo al quindicennio 1556 – 1569. Ciò comporta, naturalmente, una generica fase di relazione agli immensi eventi europei di coevità, da Cateau – Cambresis, alle complesse vicende dinastiche francesi ed inglesi, soprattutto. L'inserimento di relazione, quindi, di fattori di narrazione riconducibili a Venezia ed – anche se in maniera solo deduttivamente analizzabile – alla stessa vicenda Scozzese, potrebbe quindi rivelare un complesso senso generale nel controllo dello scacchiere politico delle rotte di navigazione verso il Nuovo Mondo, anche se di carattere estremo; non mancherebbero in questo senso noti e ripetuti esempi d'epoca.

Una attestazione in questo senso, quindi, come di relazione ad una sorta di “ primogenitura esplorativa “ delle nuove terre americane poteva senz'altro fare comodo a molti, come anche solo al miglior offerente; ciò spiegherebbe senz'altro la mossa degli Zeno cinquecenteschi.

Dove però la dubbia narrazione di datazione trecentesca sembrerebbe presentare elementi di configurazione di maggiore credibilità specifica, è

certo nella descrizione di evento, come di identità geografica, di relazione alla grande quanto semi ignota ***Groenlandia***.

La cosa non deve ovviamente sorprendere, perché perfettamente nelle possibilità storiche; dopo il primo iniziale insediamento vichingo *in loco*, da parte del citato gruppo di *Erik*, attestabile dalle saghe al 985 ca., la costiera conosce una fase di relativo sviluppo all'XI-XII secolo, con una popolazione di alcune migliaia di persone e commerci, per quanto possibile, sufficientemente regolari; nel primo XII secolo nasce addirittura una *diocesi*, dipendente da Trondheim; al 1261 l'accettazione della sovranità d'area verso il Re di Norvegia.

Solamente nel XV- XVI secolo l'inasprimento delle condizioni climatiche comporterà l'esaurimento o abbandono completo dell'area di Groenlandia, attestati dalla citata ricognizione al 1541 del *Jon Greenlander*.

Proprio l'ultima, singolare modalità d'epoca della citata estinzione del gruppo di antica colonia con la susseguente pubblicazione del Diario dei Fratelli Zeno, potrebbe far ritenere una modalità di sottesa rivendicazione storica di quella fetta geografica estrema.

Sotto questo punto di vista, apparirebbe pienamente possibile come la citazione di un originario viaggio degli ***Zeno – Sinclair*** – poi dilatata all'inverosimile con le configurazioni e le cartografie riconducibili all'area americana – possa quindi *effettivamente* essere stato compiuto, in termini di relazione ad un più diretto riferimento d'area groenlandese; e che la lontana pubblicazione finale da parte degli eredi Zeno possa rivelarsi come *di conseguenza* al viaggio indicativo del *Jon Greenlander*, nella nostra *supra* analisi ipotizzato di correlazione al contemporaneo ultimo grande viaggio cinquecentesco di Jacques Cartier, in esplorazione del San Lorenzo.

La narrazione della cronaca di ambientazione trecentesca ci offre quindi, alla lettura, una più che singolare citazione; alla selvaggia terra groenlandese di popolazione neovichinga sarebbe appartenuto un – particolare quanto ignoto – ***Convento di San Tommaso***, dalla narrazione più o meno epicentro di riferimento dell'intera vita sociale del gruppo coloniale costiero.

Il testo relativo all'esplorazione trecentesca descriverebbe con alcuni particolari l'organizzazione conventuale in quelle condizioni estreme, a partire naturalmente dai meccanismi di protezione dal clima; d'altronde,

l'esistenza del singolare *Convento* tomistico – composto da frati di autosostentamento – apparirebbe di citazione diretta del Mercator, mentre il Pontano lo configurerebbe indirettamente come di fondazione al 1224 ca.).

Una recente spedizione esplorativa italiana, che stimiamo nel suo particolare coraggio, (n.), ne configurerebbe una localizzazione all'area relativa alla baia di *Gael Hamkes* (cfr. vedi).

Si rilevi innanzi tutto come ancora una volta si rimanga quindi colpiti dalle grandiosa preveggenza e dalla meticolosa attestazione di *Verne*; la Baia di Gael Hamkes, in Groenlandia, compare come attestazione di riferimento del suo ancora giovanile “ *Un inverno tra i ghiacci*”, di datazione addirittura al 1855; altro riferimento il cui reale significato apparirebbe da approfondire con cura; ed il cui complesso svilupparsi di lettura in termini citativi sembrerebbe confermare l'ipotesi critica – d'altronde non nuova – di quantomeno legami scientifici del grande Autore con gruppi organizzati di conoscenza archeo – storica quanto misteriosofica .

Ma *cosa* un riferimento monasteriale tomistico a queste latitudini estreme – senz'altro identificabile come il più settentrionale del mondo – poteva in realtà significare?

Rappresenta, a nostra veduta, l'estremo sviluppo di quel fenomeno di incalcolabile peso storico rappresentato dalla funzione apostolare del monachesimo di origine e scuola irlandese.

Sotto questo aspetto ci permettiamo di ritenere azzardata l'ipotesi della partecipazione – tra l'altro, dubbia – del nobiluomo scozzese *Henry St. Clair delle Orcadi* ad una navigazione degli *Zeno* tesa alla custodia di un presunto *tesoro templare*, di sussistenza allo scioglimento dell'Ordine; mentre appare invece come di notevole interesse lo studio delle eccezionali caratteristiche architettonico-sacrali della celebre Cappella medio - quattrocentesca di *Roslyn*, edificazione dei diretti eredi della grande casata scozzese, di diretta relazione all'Ordine, dei *St. Clair*.

E' nostra opinione – dagli elementi di questa ricerca, come dalla più generale analisi storica – che un centralizzato quanto nascosto *Tesoro dei Templari* inteso in questo senso, non sia ovunque mai esistito; ciò a prescindere, naturalmente, dalle notevoli conseguenze di determinazione economica di origine templare a carattere essenzialmente fondiario,

interessanti tutto il continente europeo in genere (come *supra* visto, anche aree, tra l'altro, di relazione alla Basilica romana di San Lorenzo).

Il trecentesco viaggio straordinario degli Zeno e di St. Clair – se mai storicamente provabile con certezza – apparirebbe in questo senso, quindi, di più limitata, per quanto senz'altro eccezionale, attestazione di itinerario alle remotissime, ma storicamente già note, terre boreali di Islanda e Groenlandia.

Le circostanze, in interpretazione, reali di questo grande viaggio di fonte cinquecentesca, apparirebbero però, dalla nostra inedita ricerca, di senz'altro sorprendente ulteriore determinazione; studio di cui, come per le altre particolari indicazioni qui in generale contenute, ricopriamo per intero il delicato peso di responsabilità culturale, e che perciò con attenzione demandiamo all'analisi della comunità scientifica.

Come quindi analizzabile dalle più dirette attestazioni di critica storica, la diffusione del Cristianesimo nelle remotissime aree della glaciale Groenlandia vive, per la minuscola comunità di origine vichinga come per qualche presumibile inserimento di cultura ed individualità eschimese *inuit*, di poche ed essenziali date accertabili.

Senz'altro la più rilevante di esse, accanto alla prima memoria specifica di saga relativa al gruppo familistico di *Erik*, si identifica nell'antica data del 1124-26 (n. History Greenland) come elemento di identificazione della Diocesi cristiana di autonomia dal contesto episcopale europeo, quella di *Gardar* (attuale Igaliku).

Va precedentemente ricordato a questo proposito come la determinazione di fede cristiana da parte dell'*Althing* parlamentaristico del più antico e popoloso insediamento islandese di origine vichinga risalga, dalle citazioni, più o meno all'anno 1000; e come sembrerebbe interpretabile, dai testi di saga, un invito alla propagazione di fede cristiana in terra di Groenlandia da parte dello stesso Re norvegese *Olaf Trygvasson*, in direzione del celebre *Leif* “ *Il Fortunato*”, scopritore di *Vinland*; cosa che sembrerebbe del tutto possibile, alla luce delle indicazioni della *Saga Groenlandese* che sembrerebbe attestare fede cristiana riguardante la stessa moglie di Erik, e- forse – una primitiva pre struttura ecclesiale all'*Ericsfjord*.

Sembra d'altronde che la condizione al XII secolo della stupefacente diocesi in capo al mondo non fosse tra le peggiori; fonti parlano, alla luce della nota “ primavera “ climatica medioevale, di stalle da sessanta capi, e

di abbondanti raccolti, oggi inverosimili; ne fanno fede i reperimenti di ampie masse murarie relative alla struttura ecclesiale della stessa *Gardar*.

Esattamente però negli stessi anni della creazione di isolatissimo quanto autonomo episcopato di diocesi groenlandese, in uno scenario notevolmente più ampio e noto, quello della *Venezia* medioevale, si verificava nella citata fase 1124-26 un evento senz'altro clamoroso.

Il Doge *Domenico Michiel*, di ritorno dalla spedizione triennale in Palestina, conduce con sé da Cefalonia le spoglie sacre del già citato *San Donato di Evorea*, la cui antica traslazione primaria era già stata, come da *supra* si ricorderà, occasione di un intervento assolutamente straordinario da parte dello stesso Gregorio Magno.

Le spoglie del grande Santo di Epiro vengono quindi ricondotte dal Doge Michiel alla collocazione definitiva nella grande Chiesa di Santa Maria di Murano, cui viene associato il nome del Santo; con sé viene condotto il raccapricciante resto di un *mostro marino*, (probabilmente, un enorme cetaceo), nella miracolistica del Santo di relazione al suo episcopato.

Gli eventi veneziani ricoprono quindi per noi molteplici motivazioni di interesse, specifico quanto generale:

- risulta a prima lettura evidente come la tradizione del *calice vitreo* di relazione a San Donato di Arezzo – identificata in costante commistione storica, come ripetutamente *supra* visto, con il Santo omonimo dell'Epiro – possa avere potentemente influenzato la celebre metodica vetraria veneziana di *Murano* (che sembrerebbe di primissima origine ancora precedente); analoga riflessione possiamo compiere dallo sviluppo *in loco* attuato delle metodiche di tradizione compositiva di area palestinese al I secolo, e come visto dalle innovative tecniche in questo senso relative alla stessa area di *Cafanao*; elemento che tante sorprendenti conclusioni ha già con sé condotto nella nostra ricerca (ed in noi stessi);
- analoga riflessione possiamo compierla circa gli eventi sulla particolarissima lettura gregoriana relativa alle prima traslazione delle spoglie del Santo dell' Epiro. Notiamo quindi con *immensa* sorpresa, a questo proposito, la correlazione singolare di date tra l'epoca di pontificato gregoriano, contenente il precetto di custodia delle spoglie del santo a Cefalonia, e la sua miracolistica di relazione;

- a Murano è infatti, come detto, conservato, accanto al Santo, l'elemento di residuo fisico del *mostro marino* che il gesto di San Donato di Epiro avrebbe abbattuto. Si noti però come la leggenda scozzese relativa al cd. *mostro del Loch Ness* abbia avuto origine, dalla citazione di Adamnano di Iona sulla Vita di San Columba, al 590 circa. Siamo quindi di fronte ad evidente un paradosso storico, di cui *infra*.

La spedizione tardotrecentesca, quindi, di tradizione successiva da parte dell'Ammiraglio Zeno e del nobiluomo scozzese di probabile attitudine templare si identifica, a nostra veduta, in una particolare visione dei testi di origine monacale irlandese, e di attestazione originaria gregoriana, che sembrerebbero configurarsi in un ideale riferimento alla celebre stesura del Viaggio di *Navigatio Brandani*.

Con motivazioni di base, quindi, relative a tradizioni e conoscenze differenziate; probabilmente convergenti nel grande punto di relazione ad una modalità esplorativa dei tragitti navali del grande Nord oceanico unificate dalla speranza di reperimento di indecifrabili realtà reliquiarie cristiane, come della ben più concreta modalità di possibile riconoscimento di rotte pre-commerciali, o, addirittura, di territori di libero imperio post feudale.

Sotto questo punto di vista, colpisce quindi la citazione, nella stesura degli Zeno, di una struttura monasteriale in Groenlandia, anche di relativa efficienza e notorietà d'area, intestata a San Tommaso; citazione che, ove mai confermata, aprirebbe la strada a notevoli considerazioni di questione. Se la conoscenza *astratta* di un riferimento episcopale in Groenlandia, tra l'altro contestualizzato in coevità con i grandi fatti di Murano, poteva essere – certo, con notevoli difficoltà – essere teoricamente possibile per una conoscenza di carattere veneziano o scozzese, diverso appare quindi il discorso sull'effettivo reperimento d'area che gli Zeno e St. Clair avrebbero direttamente visionato.

Il *coenobium* boreale di San Tommaso – denominato stranamente di relazione ad un “ *San Thomas Zenobius* “ di cui apparirebbe evidente la volontà rivendicativa da parte degli Zeno, nella dubbia quanto affascinante partecipazione diretta di St.Clair – dovrebbe a questo punto identificarsi in una struttura, probabilmente quindi di mera natura autosostentativa, di

lontana origine di eticità post vichinga ed indiretta derivazione di fede irlandese.

Se quindi dovessimo per radice storico – logica ammettere l'identificazione leggendaria – nell'ambito delle visuali cristiane di ruolo deducibili (cfr. *supra*) dalla mistica monacale irlandese – ossia, di *Brandano* come *Tommaso apostolo*, nella sua veste di apostolo di predicazione geografica estrema, giungeremmo ad una naturale identificazione di risultato francamente del tutto singolare, che però non può che apparire storicamente del tutto possibile.

L'identificazione, a questo punto, dei termini di consecutività storica della leggenda di *Navigatio Brandani*, nel suo straordinario porsi riguardo ad elementi di reale configurazione archeologica romana, troverebbe in questo caso una sostanziale conferma di visuale essenzialmente tomistica del ciclo leggendario aretino – romano, e poi irlandese.

Come in sostanziale conferma di ciò apparirebbe la datazione leggendaria al 590 della prima narrazione di relazione ad un *mostro marino* del Ness, così simile, nel suo impianto leggendario, alla leggenda veneziano/aretina del San Donato di Epiro (e quindi, in prospettiva di lettura, alle grandi date laurenziane romane del 590).

Sotto questo punto di vista, sarebbe quindi certamente facile considerare la leggenda del *Ness* di datazione al 590 come un portato della più ampia leggenda veneziano/gregoriana, in possibile lettura esplicativa da parte anche di un San Colombano.

Non si ritiene qui che le cose possano configurarsi in questo modo particolare. Da quel nulla che questa ricerca conosce riguardo la leggenda animale del *Ness*, è possibile arguire come il complesso delle moderne segnalazioni degli ultimi due secoli riguardanti il fenomeno, se non risulta averne avuto esplicazione di sorta, non può certo essere in esclusiva determinato dal *refresh* di una antica attestazione altomedioevale.

E' quindi invece congetturabile la soluzione opposta; che siano indefinibili quanto ignote particolarità naturali del grande contesto di scenario scozzese, ad avere determinato in *St.Clair delle Orcadi* un'identificazione con la particolare vicenda del *mostro marino* di Murano, determinando da ciò almeno una motivazione di incontro comune con l'Ammiraglio Zeno di Venezia.

D'altronde, una lettura approfondita delle complesse simbologie della quattrocentesca *Cappella St.Clair di Rosslyn* , da noi certamente non in

capacità di lettura, potrebbe rivelare sulle complesse chiavi interpretative citate nuovi e particolari sviluppi.

Nella considerazione, però, che sembrerebbe apparire un singolare ed analizzabile elemento di diretta relazione tra gli elementi di carattere primariamente laurenziano, e gli eventi di determinazione storica scozzese: quel SAN BLANO (*St. Blane*) di cui a lettura *infra*.

P. S. dall'Autore

In coda del documento, mi avvedo, da una ulteriore analisi di carattere cronologico, di una forse più che singolare, come senz'altro sottilmente inquietante, concordanza di lettura che potrebbe certo fare riflettere.

Come si diceva, il grande e celebre testo di Giulio Verne sul viaggio fantastico al “ *Centro della Terra* “ risulta da ogni completa bibliografia, di completa stesura e data di pubblicazione al 1864; anno esatto su cui, dai dati, non risulterebbero coeve pubblicazioni di peso in termini di riferimento da parte di Verne (l’Autore francese pubblicava, come noto, anche più di un completo testo impegnativo di carattere narrativo ogni fase annuale, sempre coronato da enorme successo).

Come però già notato, Verne ricorre, in questo testo, come in altri, all’espedito letterario della concordanza tra tempi di narrazione e tempi reali; l’ambientazione della vicenda narrativa risale, nel romanzo, al maggio 1863, ovvero ai presumibili tempi di termine della fase di ideazione e stesura del testo reale.

D’ altronde, la particolare stesura del testo in questione – come anche la celebre quanto approfondita fase di approfondimento delle sue fasi preparatorie – lascia a qualunque osservatore, nell’ambito di citazione di alfabeti runici e grandi viaggi da ghiacciai islandesi, la naturale sensazione di riferimento della vicenda narrativa dall’antico ciclo di saga norrena; in particolare, come visto, da quello di *Erik*.

Apparirebbe quindi evidente su ciò, come *supra* intravisto, un richiamo diretto, con particolari conseguenze per questa ricerca, valutabili con attenzione.

*Non possiamo però quindi evitare di notare una serie di senz’altro singolari modalità di affinità di stesura profonda tra due testi apparentemente di enorme differenziazione reciproca, come il **Voyage di Verne**, ed il **Bullettino di De Rossi**.*

Verne e De Rossi sono senz’altro state due individualità di spicco, nell’intellettualità europea di momento; personaggi di notevole stima collettiva nei due ambiti di contesto – Parigi e Roma – e nelle due grandi modalità di conoscenza, la creazione letteraria su sfondo scientifico e l’indagine archeologica su sfondo innovativo.

E’ quindi più che possibile, diremmo probabile, la lettura da parte del genio letterario francese del *Bullettino* romano, emesso su sfondo di abbonamento periodico di corrispondenza mensile selezionata.

Notiamo quindi come:

- il *Bullettino* di De Rossi del **maggio 1863**, di possibile corrispondenza di ispirazione letteraria al riferimento temporale iniziale del *Voyage*, sia praticamente dominato dal tentativo di risoluzione del testo di citazione poligrammatica della cd. *Croce di S. Lorenzo*, da De Rossi rinvenuta al collo di un defunto durante i primi interventi di restauro della Basilica. Si valuti come la risoluzione di un antico anagramma di relazione ad un defunto appare come l'elemento di spunto della narrazione verniana;
- il *Bullettino* di De Rossi del **maggio 1864**, evento di fase della pubblicazione reale del testo di Verne, contiene le grandi citate attestazioni dei riferimenti di fondo di elle ricerca laurenziana di De Rossi (ed in citazione di questa ricerca) ; ivi compreso le misurate quanto criptiche citazione sui papi scomparsi del V secolo come sul *calice vitreo* all'origine di questa ricerca;
- la grande trovata letteraria di Verne relativa alla fuoriuscita degli esploratori da romanzo dal "Centro della Terra", in corrispondenza del vulcano siciliano di *Stromboli*, dal luogo originario di ghiacciaio vulcanico islandese, non può che apparire come una citazione della citata notissima leggenda teodoriana in questo senso; leggenda, lo si rammenta, di chiara origine gregoriana;
- vada a questo proposito notato come la citazione di De Rossi del ritrovamento della piccola *Croce di San Lorenzo* citata, conduceva lo studioso romano alla singolare lettura di *Theodericus* come riferimento – sia chiaro, indiretto - del monogramma di reperimento laurenziano.

Potremmo qui continuare su di una successione di analogie che non smuoverebbero un punto centrale che appare, però, come di notevole possibilità storica, cioè l'inserimento del *Bullettino* di De Rossi – ed in esatto riferimento laurenziano - tra le possibili voci di fonte messe alla base della complessa preparazione verniana.

Oltre, non possiamo ovviamente andare, e lo si lascia a più specifiche analisi; ma i chiari riferimenti gregoriani che sembrerebbero intravvisibili nello stesso sviluppo (*supra* ed *infra*) della stessa, antica *Navigatio Brandani*, nei termini che vedremo di relazione ai grandi viaggi oceanici nordici, sembrano potenziare un'ipotesi complessiva che non apparirebbe come da scartare con leggerezza.

19 - Gerberto 2

Lo sviluppo successivo degli eventi storici riguardanti la figura di Gerberto, succedutisi alla per noi determinante carica di conferimento dell'autorità abbaziale della estremamente rilevante struttura religiosa e culturale di *Bobbio*, condurrà l'ex monaco benedettino di Aurillac ai grandi incarichi episcopali di Reims e Ravenna (cfr. su ciò penetranti studi BACCHIEGA).

Due luoghi entrambi di una carica storica e religiosa talmente assoluta, da Teodorico a Clodoveo, da far realmente comprendere la forza dell'investimento ideale degli Ottoni su Gerberto, quanto la prospettiva di amplissimo respiro che egli si era evidentemente prefisso nell'ambito del suo ciclo episcopale; più che il mero ottenimento della pura carica pontificale, un compito essenzialmente rifondativo, quantomeno della visione del ruolo ecclesiastico cristiano, caduto nel X secolo al più basso livello possibile.

Vada detto come, gigante in un contesto di minimi, Gerberto riuscirà in entrambi i suoi grandi obiettivi; lasciando una traccia di notevole quanto positiva incidenza sulla storia futura; ma fallendo tuttavia – da essere umano – in quello che era forse il più centrale di tutti, la liberazione del ruolo pontificale dall'immensa cappa di una metodica di complessiva quanto micidiale *superstizione* globale, di origine evidentemente addirittura precristiana.

Limite insuperabile, che segna – a nostra analisi – la differenza tra due personaggi di epica pontificale come Gregorio e Gerberto; Gregorio utilizza le armi di convinzione di massa, dai toni, per noi a volte insopportabili, di carattere agiografico o favolistico, nell'ambito di un basilare magistero di lettura apostolica; Gerberto, pur nella fondamentale attestazione del suo messaggio cristiano e nell'onestà di fondo dei mezzi utilizzati, ben diversi dalle consuetudini d'epoca, sembra cedere spesso alla - si direbbe, fanciullesca - sfida intellettuale dell'esperimento di ricerca.

Limite insuperabile, sembrerebbe, nella generale considerazione di memoria storica del personaggio, quanto considerato dalla miserevole rarità di fonte ; fattore di grande interesse però per la specifica funzione di ricerca di questo studio particolare, che ripercorrendo alcuni grandi momenti relativi alla figura di Gerberto, tenta di ritrovare un filo ricostruttivo della più intricata vicenda possa mai porsi ad esame.

Gerberto sviluppa quindi, dalle citazioni storiche, una eccezionale conoscenza di materie come le scienze matematiche e quelle astronomiche, la determinazione astrologica, la competenza assoluta in campo musicale. Ed è proprio questo ultimo elemento, a farci notevolmente riflettere.

Il benedettino di Aurillac, divenuto abate di Bobbio, compie lì un atto di eccezionale competenza, singolarità e novità; costruisce, praticamente con le sue mani, un primo prototipo di efficace quanto complesso *organo musicale a vapore*, che si ritiene ancora attualmente preservato nell'abbazia di area piacentina.

Se la cosa può apparire come di generico interesse, ne è però accertabile significato di specifica linea identificativa alla luce degli eventi, di conoscenza collettiva, di natura immediatamente successiva; vedenti, di lì a qualche anno, il celebre **Guido monaco** realizzare il proprio grande ed insuperato modello di *scala* musicale, nelle circostanze di relazione che tra breve vedremo.

Dopo la grande quanto complessa esperienza episcopale di *Reims*, con il difficile portato politico lì determinato, Gerberto perviene quindi, sostenuto dal giovanissimo Ottone III, nell'aprile del 998 alla potente sede episcopale di *Ravenna*.

Si valuti, però, il citato contesto storico di relazione. A Roma stanno maturando i clamorosi eventi dell'anno successivo, che vedranno il colpo di mano di Crescenzo allontanare il legittimo Pontefice Gregorio V, ed insediare l'Antipapa di nome Giovanni XVI.

Quando questi fatti, citati in maniera così paradossale dall'*iscrizione 1* di San Lorenzo, vengono a maturazione, il ruolo di Gerberto parrebbe quindi, sia pure di natura fortemente rilevante, nel complesso esterno alla caotica situazione romana, attestandosi nella fase episcopale ravennate; sappiamo in realtà che probabilmente invece dei contatti vi furono, non sappiamo quando; intuibili dal grande ruolo fiduciario di Gerberto da parte degli

Ottoni, come dal ruolo diretto che l'Antipapa aveva avuto in precedenza con l'ambito familiare dello stesso giovane Imperatore.

Dopo il sostanziale tradimento dell'Antipapa, come detto, Ottone III attaccò l'assetto romano con mano pesante, liberandosi atrocemente di Crescenzo e Giovanni, e ricollocando al ruolo pontificale Gregorio V; eventi cui, appunto, Gerberto sembrerebbe essere rimasto almeno formalmente estraneo.

L'importante postazione ravennate conduceva però degli importanti eventi di singolare pertinenza; nel medesimo 998 di nomina di Gerberto al seggio ravennate, l'**Abbazia di Pomposa**, celebre unità abbaziale di conoscenza generale, sostanzialmente di adiacenza a Ravenna stessa quanto in realtà storicamente sottilmente rivale, accoglie alla veste monacale, probabilmente con la valida stima di Gerberto, il giovane **Guido degli Strambiati**, o **di Pomposa**, da non confondere con l'appena successivo quanto celebre già citato *Guido monaco* (ossia, chiaramente, **Guido d'Arezzo**, originato anch'esso da quell'Abbazia); dieci anni dopo quel giovane monaco diverrà importante Abate, con decorso storico di notevole relazione.

Gli eventi di riferimento si fanno qui addirittura convulsi, in questo scorcio di conduzione al Millenario, ed oltre; si tenterà di analizzarli con misura, nel complesso gioco di riferimenti storici puntuali.

Nello stesso 998 di nomina alla carica episcopale ravennate, Gerberto inizierà la stesura di alcuni brevi, ma importanti trattati.

Nel primo di essi, diretto ai vescovi della sua Arcidiocesi, trattava con rigore l'argomento della disciplina ecclesiastica, citando con particolare energia la piaga epocale della **simonia** ecclesiastica. Con formulazione che susciteranno echi anche conciliari di secoli successivi.

In un altro, breve ma determinante trattato, dal chiaro titolo di "**De corporee et sanguine Domini**", Gerberto sancisce in maniera inesplicabile una attestazione teologica sulla Transustanziazione eucaristica; attestazione che, come visto, si determinerà in maniera dogmatica ed in via definitiva solamente nel primo XIII secolo.

Si valutino ora su questi due fattori una serie di elementi di possibile relazione:

- l'attestazione teologica sulla Transustanziazione cristiana da parte di Gerberto come Papa Silvestro II si presenta in dichiarato riferimento,

e con chiara omonimia di titolo, alle tesi teologiche presentate nel IX secolo dal monaco francese *Pascasio Radberto*, e sino ad allora (ed anche successivamente) complessivamente osteggiate;

- vada valutato come, nei due- tre decenni successivi, da Pomposa e poi da Arezzo, al celebre musicologo *Guido Monaco*, noto sotto il nome universale di *Guido d'Arezzo*, è riferibile, sotto il nome fittizio di *Papa Pascasio*, un rigido scritto contro i metodi di pratiche ecclesiastiche simoniache (*Prof. Angelo Rusconi, Epistola ecc.*)

Da questi particolari elementi storici possiamo trarre delle chiare conseguenze di metodologia di indagine:

- alla riflessione teologica di Gerberto, anche e soprattutto nel suo successivo ruolo romano, va chiaramente addotta la più importante riflessione eucaristica di determinazione pontificale dell'epoca altomedioevale successiva a Gregorio;
- la riflessione non può non essere stata influenzata, nelle sue motivazioni profonde come anche nei suoi centrali termini di stesura, dai dati romani di conoscenza d'epoca della grande *stela* eucaristica di San Lorenzo.
- Sotto questo aspetto, anche il possibile dato di relazione alla basilica laurenziana di un ruolo memoriale della grande vicenda, di lettura gregoriana, relativa alla citata lettura di una *stela* basilicale laurenziana di congetturabile riferimento al *Diacono Pascasio*, pone complessi e chiare questioni interpretative riguardo il ruolo teologico di ispirazione riconosciuta a Gerberto, sul grande tema cristiano, degli scritti di *Pascasio Radberto*;
- Questa complessa simbologia di lettura cristiana, da analizzare attentamente, trova ulteriore motivo di indagine nell'attestazione di *Papa Pascasio* scelta dal monaco *Guido d'Arezzo* per la presentazione del suo studio contro la simonia al clero milanese, riecheggiante l'appena precedente testo di Gerberto;
- Le profonde conoscenze in campo musicologico, come anche in materia matematica ed astronomica, da parte di Gerberto, culminante con l'innovazione costruttiva a Bobbio dell'*organo a vapore*, vanno profondamente ad influenzare la appena successiva formazione di *Guido monaco*, nelle due grandi sedi abbaziali di Pomposa ed Arezzo; molti passi delle scelte di Guido come anche delle sue

- attestazioni sembrerebbero muoversi nel solco del pensiero e delle idee di Gerberto;
- Appare possibile che la celebre dimensione di Guido come padre della moderna scienza musicale debba inquadrarsi in un quadro notevolmente ancora più complesso; il quadro di una indagine a tutto campo da parte di Gerberto dello scibile umano d'epoca; ma anche e soprattutto, dallo studio dei testi e della storia, di attestazioni romano – aretine di quella che consideriamo come esaminabile nostra materia di indagine.

Guido poteva essere a conoscenza di una leggenda aretina su di un Calice di reliquia?

Impossibile dirlo. Ma, in una attenta considerazione, può essere una domanda in gran parte privata di senso.

Se inglobata nella grande leggenda originaria del *calice vitreo* a carattere sacro di relazione a San Donato di Arezzo, la lettura di modalità sacrale diveniva ovviamente, nei fatti, tanto sfumata quanto evidente, anche se certo non facilmente individuabile nelle sue motivazioni e conseguenze.

Mentre senz'altro ulteriormente più complesse ed imperscrutabili appaiono le convinzioni di conoscenza di Gerberto, alla luce di una cultura di relazione immensamente più vasta, e della enorme differenziazione di ruolo rispetto al grande monaco aretino.

Osservazioni 1

E' adesso il caso, prima di concludere l'analisi di specificità sulla fase pontificale di Gerberto come Silvestro II, esaminare, con un tentativo di particolare quanto rilevante per la nostra ricerca *excursus* storico di relazione, il susseguirsi di sviluppo susseguente alla sua nomina alla cattedra episcopale di Ravenna, e dopo la sua stessa epoca pontificale.

La scomparsa dopo l'Anno Mille dei suoi due principali protagonisti – Ottone III nel 1002, Papa Silvestro II nel 1003 – aveva determinato quindi nel maggio 1004 l'ascesa al ruolo regale di Italia da parte dell'ultimo degli Ottoni, in rapporto di cuginanza riguardo il ceppo direttamente ereditario, cioè il citato *Enrico II di Baviera*, poi detto “ *Il Santo*”.

Non sembrerebbero risultare contatti diretti di fase tra la nuova figura imperiale ed il Pontefice di Roma; la conoscenza tra i due doveva essere comunque profonda, alla luce del ruolo di stretta relazione dell'intera carriera ecclesiastica di Gerberto di stretta coesione con il grande ciclo di casata ottoniana principale; d'altronde, la grande elezione imperiale di Enrico a Roma da parte di Benedetto VIII non si verifica prima del febbraio 1014.

In realtà la questione apparirebbe ancora più complessa.

Il grandioso ciclo di affreschi tardoduecenteschi del Portico onorario della Basilica di San Lorenzo fuori le Mura, oggetto della nostra indagine, riserva ad Enrico II “ Il Santo “ – già canonizzato nel XII secolo – una intera facciata laterale, composta da una dozzina di riquadri circa, posti in funzione prospettica riguardo gli altri citati cicli pittorici del Portico riguardanti le *storie di San Lorenzo* e di *Santo Stefano*.

In posizione, invece, esattamente frontale rispetto al ciclo affrescato sulla vita di Enrico appare l'altro grande ciclo, relativo al citato *miracolo del Sacro Cingolo*, ed agli eventi del 1062 di relazione a Papa Alessandro II.

Si valuti come l'intera attestazione di contenuto del complesso rappresentativo del Portico laurenziano si configura dalla lettura dell'appena costituita unità antologica di versione agiografica da parte del più volte citato *Jacopo da Varagine*.

Dal testo della *Legenda Aurea* compare quindi in maniera chiara il riferimento alle vicende guerresche e spirituali dell'Imperatore nel loro decorso cronologico; dai primi scontri militari di epoca giovanile contro gli Slavi alla sua morte nel 1024 a Bamberg.

Il ciclo – ancora pressoché completamente visibile, malgrado i danni dell'ultima guerra - è però imperniato sul cosiddetto *miracolo del calice*, di complessa esposizione simbolica.

In sostanza il ciclo raffigurativo presenta, nei diversi momenti di cronologia:

- 1) la consegna sacrale di un Calice d'oro votivo da parte di Enrico sulla Tomba di San Lorenzo;
- 2) la trasformazione miracolosa del vino in sangue durante una successiva cerimonia in Germania;

- 3) la finale ricompensa spirituale del Calice offerto da Enrico nella diretta apparizione di San Lorenzo stesso, accanto all’Arcangelo Michele, nella “ pesatura” delle opere buone e cattive dell’Imperatore, con conseguente cacciata dei Demoni affollatisi intorno al re morente, e salvezza della sua anima.

Questo grande ciclo pittorico, mai sufficientemente dibattuto riguardo il proprio indubbio valore simbolico, più che strettamente artistico, presenta però qualche possibile elemento di riflessione specifica:

- la citazione originaria di Jacopo *sembrerebbe* attestare il Miracolo del calice di riferimento a San Lorenzo – di cui Enrico era devoto – nel contesto di riferimento di una chiesa di *Eichstatt*, e non della Basilica romana. La moderna critica, però, e con essa i manuali francescani di guida attuale della Basilica (n. Padre Martina) presentano chiaramente invece il citato riferimento all’area di sepoltura originaria del Santo;
- il primo riferimento raffigurativo rappresentante la figura del re morente sembra presentare la raffigurazione miracolosa di un elemento caliciforme di foggia antica – ben diverso dalla strutturazione classica della coppa medioevale offerta da Enrico alla Basilica laurenziana – *sospeso per aria*, nell’osservazione sbalordita di un monaco del gruppo monacale di assistenza al re. L’immagine, non percepibile dall’occhio umano data la distanza di postazione dell’osservatore dal contesto sopraelevato della parte superiore del Portico affrescato, è stata però infallibilmente ripresa dai mezzi di camera del canale TG2 televisivo nazionale, nella sua redazione Cultura, e nell’ora di massimo ascolto, in riferimento dei primissimi dati del 2007 di questa stessa ricerca.

Sul primo punto una possibile spiegazione apparirebbe relativamente semplice, concernendo, con ogni probabilità, momenti diversi della fede cristiana di senso laurenziano di Enrico; l’omaggio sacrale di *Eichstatt* potrebbe naturalmente essere di natura immediata, mentre quello di Roma alle spoglie del Santo di relazione al viaggio di consacrazione imperiale del 1014.

Analoga spiegazione può naturalmente essere offerta riguardo la contestualizzazione al luogo storico di morte di Enrico, ossia Bamberg,

riguardo la visione del monaco appena riportata; la presentazione nel riquadro di scenario di Angeli e Demoni, e nei riquadri successivi del Santo e dell'Arcangelo, fornisce chiaramente l'idea di una immagine spiritualizzata e decontestualizzata.

La questione appare più complessa se si configura un particolare aspetto degli eventi di relazione ad Enrico che non può che presentarsi come di interesse, interesse che ci riconduce ad eventi appena precedenti.

Nel precedente 23 gennaio del 1002, dopo una ulteriore rivolta romana, muore in giovane età, come noto a *Paterno diruto* sotto il Soratte, l'imperatore Ottone III.

A questo evento di immenso significato storico, che segnerà il sostanziale termine della visuale politica di Gerberto, assisteranno amorevolmente una serie di consacrati, di diversa origine e direzione; in primo luogo Silvestro II stesso, allontanatosi da Roma con l'Imperatore; proveniente dalla Germania il Vescovo *Eriberto di Colonia*, già cancelliere del giovanissimo Imperatore.

Eriberto, nell'ambito di un lungo e contrastato viaggio di ritorno con le spoglie di Ottone III da ricondurre ad Aquisgrana – diviene suo malgrado protagonista di un celebre incidente; l'allora ancora principe Enrico II lo attende in Germania per requisire (si parla anche, dalle fonti, di un lungo periodo di incarcerazione) la **Lancia Sacra** degli Ottoni, già di celeberrima attestazione medioevale di pertinenza alla battaglia del Lech vinta il giorno di san Lorenzo da Ottone il Grande.

Questo gesto estremo, eccessivo anche per la feroce metodica religiosa dell'epoca, come di grande risonanza collettiva, determinerà senz'altro in gran parte l'immagine di raffigurazione di un Imperatore di fede laurenziana conteso tra Angeli e Demoni; Enrico II rimarrà, per l'idea medioevale, una figura sostanzialmente inesplicabile, la cui considerazione spazierà dall'immagine demoniaca di persecutore di un Vescovo a quella angelica del proprio matrimonio verginale.

Figura che, per la particolare visuale di questa ricerca, appare resa ulteriormente più complessa dall'identificazione della citata *stèle 2* di San Lorenzo, in esame configurata come di possibile origine di ceppo regale ottoniano, nell'ambito di un *cratis* di attestazione epigrafica (cfr.*supra*); come percepibile, l'oscura attribuzione al 1005 di questa componente epigrafica appare quindi di ulteriore relazione, nella figura poco nota di

Giovanni XVIII, all'incoronazione italiana di Enrico, compiuta a Pavia dallo stesso Pontefice nel maggio del 1004.

Osservazioni 2

La considerazione, però, di *Eichstatt* come luogo dell'evento miracolistico di fede laurenziana in relazione ad Enrico II di Baviera, attestata dalla narrazione tardoduecentesca della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, incontrerebbe però un singolare elemento di particolare memoria proprio negli eventi già citati in relazione all'Abbazia ravennate di *Pomposa*.

Nasce qui, come già anticipato, un difficilissimo intreccio storico di relazione, la cui analisi si rivela come di interesse profondo per la nostra ricerca; analisi specifica di cui, per la complessità di citazione, si raccomanda lettura particolare, come anche si demanda – come per ogni componente di questa ricerca - ausilio dalla comunità scientifica degli studiosi.

Nel 1014, come detto, Enrico II di Baviera si reca a Roma – ultimo degli Ottoni – per ricevere l'incoronazione imperiale da Papa Benedetto VIII.

Nell'ambito però delle sue nuove funzioni supreme, l'Imperatore nel suo viaggio di ritorno si ferma in maggio a Verona, per concedere direttamente all'Abbazia di Pomposa, retta da Guido degli Strambiati, importanti privilegi e riconoscimenti, confermativi di precedenti conferimenti in questo senso emanati l'anno precedente da Benedetto VIII.

Nella stessa circostanza, però, avviene un altro elemento convergente, di notevole importanza; Enrico, con l'approvazione pontificale, depone il Vescovo di Ravenna Adalberto, per poterlo sostituire addirittura con il proprio fratellastro Arnoldo.

Adalberto viene però nell'immediato destinato ad un incarico ecclesiastico alternativo di notevole rilievo: da Ravenna passa all'importante attestazione episcopale di Arezzo, dove procede a rinnovamenti architettonici di natura fondamentale della struttura di Duomo Vecchio di San Donato.

Se l'importanza storica di questo evento può apparire sin d'ora singolarmente pregnante, non possiamo quindi che considerare con interesse i successivi elementi di relazione.

Alla morte di Adalberto Vescovo nel 1023 – e nella stessa fase di scomparsa dell'Imperatore Enrico, nel 1024 – segue l'incarico aretino del Vescovo *Teodaldo*; figura, quindi, passata alla storia, per l'accoglimento ed il sostegno dal 1025 ca., dall'originaria abbazia di Pomposa, dello stesso *Guido monaco*, da allora definitivamente **Guido d'Arezzo**.

Che quindi il monaco inventore della moderno tetragramma sia o no di diretta origine aretina, è discussione annosa che divide gli studiosi di settore; mentre apparirebbe evidente come il trasferimento del Monaco da Pomposa ad Arezzo possa ricondursi a motivazioni di incomprensione con l'abate *Guido degli Strambiati*, motivi che sembrerebbero essere stati sostanzialmente preservati in scritti del grande musicologo medioevale.

Vada però quindi detto come un ulteriore elemento che apparirebbe come di remoto collegamento, tra quelli già analizzati, tra le grandi figure di *Gerberto* e *Guido* vada però precedentemente ricercato nella figura storica del Vescovo aretino dell'Anno Mille, *Eremperto*; egli incontrò ad Arezzo nello stesso 998 dell'incarico di Gerberto a Ravenna lo stesso *Ottone III*; e fece consacrare la prima struttura di cattedrale aretina dal Pontefice *Giovanni XVIII*, di citazione riguardo le vicende regali di Enrico e quelle dell'epigrafia romana di San Lorenzo.

Potremmo quindi delineare, a partire da questi dati parziali, quanto possa iniziarsi a delineare sulla nostra ipotesi di riconduzione a Papa Silvestro II degli elementi attestativi di base che poi – probabilmente attraverso una principale rilettura bernardiana come Templare – avrebbero condotto alla stesura poetica duecentesca di una *legghenda del Santo Graal*.

Si abbia quindi la cortesia di valutare questi dati:

- La lettura del *Calice* di offerta materiale da parte dell'Imperatore Enrico II alla Tomba di San Lorenzo corrisponde, in una più che probabile realtà, ad una diretta ricerca in questo senso da parte di Enrico stesso. Gli eventi del 1002 di relazione alla scomparsa di Ottone III, con la dura modalità persecutoria verso Eriberto di Colonia alla ricerca della *Sacra Lancia*, coinvolgono, con ogni probabilità, lo stesso Papato di Silvestro II nella ricerca laurenziana di una reliquia mai effettivamente reperita;

- Sotto questo punto di vista, appare certamente interessante l'annotazione di *Jacopo da Varagine* in definizione di una possibile ricerca laurenziana in allocazioni diverse da quella romana. Se Gerberto era pervenuto ad una lettura del *Calice* di pertinenza laurenziana in senso morale e teologico, non comportava ciò vi fosse pervenuto nel moderno senso archeologico. Enrico non trova il *Calice*, ma tenta – nella evidenza degli affreschi tardoduecenteschi di San Lorenzo – una sua identificazione romana, di complemento alla *Sacra Lancia* del Lech; ciò non può quindi che essere rappresentato nel *Calice sospeso* di drammatica raffigurazione sull'Imperatore morente;
- La decisione, quindi, da parte di Enrico di determinazione di una nuova figura episcopale di Arezzo in immediata modalità di funzione ricostruttiva del Duomo di San Donato non può quindi che essere di consecutività alla decisione iniziale presa in quel senso da Ottone III e soprattutto Gerberto, in una funzione di ricerca affannosa protratta per secoli, e coronata da insuccessi fatali;
- L'accoglienza forte di *Guido monaco* ad Arezzo da parte di Teodaldo – non casualmente nata dopo la coeva scomparsa di Adalberto Vescovo e del suo propugnatore Enrico – sembra quindi nascere in una complessa modalità di identità culturale su base sacrale che gli eventi di relazione alla fase ravennate di Gerberto – ed ancora prima, a Bobbio – dovevano avere in qualche modo salvaguardato.

Osservazioni 3

Gli eventi di relazione all' Abbazia di Pomposa successivi alla morte di Enrico II “ Il Santo” sembrerebbero confermare quindi, nel loro clamoroso sviluppo, questo modello generale di impostazione di ricerca.

Guido d'Arezzo, nel decennio principale 1025 – 1035, proseguiva, sotto il vescovato di Teodaldo, le sue più che fondamentali ricerche musicali, determinando in questo senso un vero e proprio mondo di conoscenza il cui significato non sarebbe già nell'immediato sfuggito all'autorità pontificale; da quelle date sino all'evento di morte, attestato al 1050 circa non se ne hanno più notizie precise; il grande musicologo risultava di natura cagionevole proprio nel momento in cui Pomposa ed il suo abate

Guido degli Strambiati sembravano rendersi conto del genio che avevano perduto.

Non possiamo però escludere un impatto sull'animo del grande monaco musicologo di relazione ai particolari eventi di Pomposa, attestabili appunto alla fase intermedia tra il 1030 ed il 1040.

Il cosiddetto *miracolo di San Guido*, di riferimento quindi proprio alla notevole figura di Guido degli Strambiati, viene tramandato, nelle celebri attestazioni agiografiche di Pomposa, come una trasformazione miracolosa dell'acqua in vino, nell'ambito di una solenne cena abbaziale con presenza episcopale.

Ad esso avrebbe presenziato – come dalla versione di affresco trecentesco del *Refettorio* dell'Abbazia di Pomposa, di attribuzione a Pietro da Rimini - la diretta figura del vescovo di Ravenna *Gebeardo di Eichstatt*, di fase episcopale dal 1027 al febbraio 1044, data di scomparsa, mentre Guido degli Strambiati sopravvisse sino al 1046.

Alla luce di questo straordinaria attestazione di studio delle vicende abbaziali, chiara premessa degli straordinari eventi di miracolistica eucaristica mantovana del 1048, come certo dei grandi e tragici eventi storici di attestazione basilicale laurenziana nello stesso anno, risulta quindi evidente come la considerazione di riferimento ad Eichstatt del miracolo di relazione ad Enrico vada quanto meno riconsiderata in una matrice di evento indeterminabile.

E' evidente come la citazione in questo senso da parte di Jacopo da Varagine, già intrecciata con la miracolistica di relazione ad Enrico, di attestazione invece basilicale romana, e quindi ad oltre due secoli di distanza dagli eventi leggendari identificati nella stesura di Pomposa, di dinamica estremamente simile, diviene nei fatti più o meno pura leggenda. Intendendosi chiaramente, è ormai sufficientemente noto a chiunque come la miracolistica cristiana di attribuzione medioevale presenti sempre caratteristiche di grande difficoltà di lettura ed interpretabilità; ogni moderno liceale conosce ormai le condizioni di vivibilità spesso inumana come la potenza delle convinzioni di massa della società medioevale, tutte condizioni favorevoli un eccezionale messe di riconoscimenti miracolosi, in particolare di carattere eucaristico.

Quindi, stare a discutere sulla natura di un generico quanto indistinto evento miracoloso medioevale ad Eichstatt, a Pomposa, a Roma come

dovunque, appare per l'uomo moderno ovviamente crudelmente inutile; sia pure, naturalmente, con le dovute quanto grandi eccezioni su ciò.

Più utile apparirebbe quindi la traccia degli umani comportamenti, nel loro dinamico susseguirsi storico; quella traccia che ci condurrebbe alla ricerca impegnata con ogni mezzo possibile, da parte di un Papa e di un Imperatore, di una presenza reliquiaria suprema, genericamente determinabile ad una fase antichissima, ed il cui reperimento era stato reso, dall'immane frattura storica tra mondo antico e medioevale, praticamente impossibile.

Conclusione di ciò resta quindi per noi l'immensa eco degli eventi di Millenario, che avrebbe visto lo straordinario dispiegarsi di concezioni, energie, volontà, in un quadro complessivo di straordinarie tinte forti che l'umanità successiva non avrebbe forse mai conosciuto sino a tal punto; e che si sarebbe trascinato con quella potenza quantomeno sino alla seconda metà dell'XI secolo.

Gli straordinari eventi medioevali di Pomposa, come poi quelli di Mantova, non vanno quindi percepiti in una generica quanto materialistica interpretazione di negazione *sic et simpliciter* del possibile evento straordinario, d'altronde di quotidiano dibattito anche nelle nostre vite contemporanee; ma in un meccanismo comunicativo d'epoca tendente a valutare i dati cognitivi e le esperienze umane sulla base di un compatto cosmo collettivo di uniformi contenuti di interpretazione di realtà, costantemente riferenti alle vicende precedenti secondo le grandi regole dell'analogia e della comparazione. L'uomo medioevale quasi sempre interpreta; quasi mai inventa; ed è, su questo, infinitamente più onesto di ognuno di noi.

Sotto questo punto di vista, nello specifico, i fatti relativi a Gebeardo di Eichstatt trovano logica radice, leggendaria quanto storica, di fondo nella precedente attestazione laurenziana in questo senso da parte di Enrico, come quelli di Guido degli Strambati nell'episcopato gerbertiano; e così di seguito, sino all'inizio della vicenda europea (perlomeno cristiana).

Perché la miracolistica poggia sulla storia; ma la miracolistica è storia.

Sotto questo punto di vista storico diviene quindi importante la configurazione degli eventi di radice prettamente romana dell'eccezionale pontificato di Gerberto, che avrebbe visto, come esaminato, tante modalità di conseguenza generale rintracciabili nei primi decenni successivi.

La struttura della nostra ipotesi di ricerca, identificando quindi nel pontificato millenaristico di Silvestro II la radice comune di una suprema indagine reliquiaria come dei termini originari di una leggenda sul Graal, vede quindi naturalmente nella fase diretta di pertinenza della sede pontificale da parte di Gerberto di Aurillac il termine di culmine di una modalità di conoscenza specifica che, almeno dalla fase di Bobbio, attinge le sue radici profonde.

Abbiamo quindi ritenuto in questa ricerca di identificare in una fase di epoca precedente al triennato di pontificato di Silvestro II, l'origine del dato di fondo delle leggendarietà millenarie qui in esame: ci interessa invece in questa fase solo un motivo di citazione di alcuni grandi eventi storici di diretta attestazione *romana* alla fase pontificale di Silvestro II, come di identificabile correlazione a questi nostri argomenti.

Vada precisato come quindi i termini di generali questa ricerca specifica siano ancora attualmente in pieno atto, e *vengano qui citati in pura modalità di traccia di indagine*; riservandosi eventualmente ai mesi successivi alla divulgazione dei termini generali di questo studio un possibile quanto speriamo augurabile successivo approfondimento in questo senso:

- Nel 998 – 99, il giovane Ottone III – senz'altro con l'approvazione di Gerberto - inizia l'edificazione di una importante struttura ecclesiale romana, di memorialità del vescovo Adalberto di Praga, martirizzato l'anno precedente sulla Vistola. L'*ecclesia* accoglierà anche le spoglie apostolari di **San Bartolomeo**, per il cui ottenimento l'imperatore sfiorerà un grave e mai del tutto chiarito incidente militare con i Beneventani, precedenti custodi delle reliquie del Santo. La Chiesa romana di edificazione ottoniana, sita nello straordinario territorio storico dell'*Isola Tiberina*, sul sito dell'antico tempio fluviale di Esculapio, prenderà quindi la denominazione dell'Apostolo, le cui spoglie sono ivi conservate in un'ampia vasca di porfido di epoca imperiale. L'*ecclesia* si presenta quindi in un contesto di già eccezionale contesto sacrale anche cristiano, essendo

- nella diretta prossimità della piccola struttura già consacrata dai tempi di Papa Formoso, e dedicata a San Giovanni Calibita;
- Ciò che quindi più colpisce, dell'originaria struttura ottoniana di non grande conoscenza moderna di massa, è una spettacolare *vera di pozzo*, vero e proprio *puteale* marmoreo, di alta rifinitura di manufatto, tratto evidentemente dalla componente di affusto di base di un'antica colonna romana. I personaggi scolpiti in rilievo sull'intera superficie del puteale, storicamente sito al centro della piccola navata centrale, si presentano con caratteristiche di definizione di alta scuola, cosa che fa ritenere alla critica un notevole apporto di natura esterna;
 - La componente, senz'altro di notevole originalità quanto sostanzialmente priva di esemplificazioni di modello specifico quantomeno a Roma, riservava la funzione di relazione ad un sottostante pozzo, la cui produzione acquifera comportava evidentemente già *ab antiquo* – dall'epoca, quindi, romana di attribuzione alle virtù curative di Esculapio – una visione terapeutica di carattere sacrale. Dimostrazione di ciò, la quasi scomparsa iscrizione di traccia sull'orlo circolare della *vera*, dai pochi elementi superstiti attestante l'origine sacra della fonte; ma soprattutto la ben leggibile iscrizione segmentata *circolare* del puteale, iscrizione di natura addirittura sconcertante, di cui a breve;
 - I personaggi in rilievo di raffigurazione rappresentativa della componente, si realizzano in uno schema di sostanziale ed equilibrata quadripartizione di modello e di soggetto. Essi sembrerebbero di natura evidentemente ed altamente riferibile alla diretta determinazione ecclesiale, cosa che sembrerebbe rafforzare la teoria, prevalente tra gli studiosi, dell'attestazione del puteale e del suo schema rappresentativo agli anni a cavallo del Millenario, di edificazione complessiva di struttura. I personaggi rappresentati, a prima lettura, quindi, apparirebbero, in progressiva alternanza, in modalità di schema religioso, gli stessi Bartolomeo Apostolo ed Adalberto Vescovo; in modalità complessiva, la chiara e potente immagine di Gesù Cristo fortemente aureolato, ed in contrapposizione spaziale la figura imperiale dello stesso Ottone III;
 - Era però già nostra sensazione iniziale di ricerca (ma soprattutto riceviamo su ciò la chiara indicazione della validissima guida scritta basilicale, a firma *Marco Pupillo*) come il modello iconografico del

giovane Ottone ben poco potesse corrispondere allo schema di rilievo, per attagliarsi con maggiore credibilità sul modello di riconoscimento dello stesso successore *Enrico II il Santo*, più volte citato in questo studio. L'Autore di pubblicazione ricorda, come da fonti, Enrico sia riconosciuto ultimatore dell'edificazione; e determina ipotesi sulla data generale di presumibilità dell'intervento concluso, al 1014 dell'incoronazione imperiale di Enrico.

La ricostruzione, su cui non possiamo che concordare, apre però chiare problematiche di leggibilità complessiva della componente d'opera.

Si consideri come i capitelli della *cripta* sottostante l'area ecclesiale sembrerebbero configurarsi sul chiaro modello di pertinenza ottoniana; si considerino le particolari vicende, che vedremo, sui Santi di attestazione; si consideri soprattutto la particolare esistenza della formula iscrittiva – frammentata in più segmenti – di lateralità ai personaggi di raffigurazione.

Cosa in realtà vorrebbe dire?

OS PUTEI SANCTI / CIRCUMDANT ORBE ROTANTI.

La traduzione evidentemente diretta apparirebbe piuttosto grossolana, e questa può essere una celebre caratteristica del latino del Millennio, notoriamente sempre sgraziato e greve (anche se la cosa appare di maggiore incomprensibilità alla luce delle caratteristiche supreme di committenza).

Più difficile appare comprendere il senso logico del povero metro stilistico; senso che, così come di possibile interpretazione diretta, potrebbe suonare come una specie di insulsa cantilena infantile, alla luce della grande gravità del sito. Non che ne manchino esempi anche eclatanti – il Medioevo riesce, in certi casi, ad essere sconcertante persino in certi passaggi di quel testo sublime che sono i *Fioretti di San Francesco*; ma aumenta nell'osservatore – stimolato anche dalla scarsa notorietà dell'iscrizione – la sensazione di una sorta di messaggio cristiano di base per certi aspetti esoterizzante.

Ad aumentare comunque la complessità dell'evento citativo sta la fondamentale somiglianza formularia con la celebre fraseologia del *ROMA CAPUT MUNDI / REGIT ORBIS FRENA ROTUNDI*, che va a rivestire senz'altro invece ben diversa capacità di indiscussa chiarezza di messaggio esplicativo; dobbiamo al grande *Eugenio La Rocca* un'attestazione in

questo senso negli stessi sigilli imperiali di Enrico II (n.) ; cfr. su questi aspetti di generale simbolismo dell'Isola Tiberina, anche la conferenza stampa nazionale tenuta ormai oltre un decennio fa dal sottoscritto, da *Raffaella Ciofani* e dalla rigorosa penna di *Nica Fiori* (cfr. stampa d'epoca al 17 giugno 1997)

E allora, quindi ?

Allora non possiamo escludere di trovarci di fronte ad un esempio, piuttosto significativo, di *simbolismo cosmologico*, se non addirittura, data la natura cristiana del sacro luogo, direttamente *cosmogonico*.

Non vediamo altra interpretazione possibile per un modello che potesse rappresentare, anche per l'analisi d'epoca, caratteristiche di reale credibilità.

D'altronde, le date di concepimento iniziale dell'intervento ecclesiale, di successiva ultimazione quindi da parte di Enrico II, sono di storica identificazione certa nell'immediato premillenario di caratterizzazione da Ottone III; e quindi, di conseguenza, dalla contestuale (e concordante) fase pontificale di Gerberto – Silvestro II.

Vi sono quindi molti elementi, nella caratterizzazione del pontificato gerbertiano, che farebbero propendere per una sua diretta influenza nella formulazione dell'iscrizione circolare di S. Bartolomeo; l'impianto teorico di pertinenza e conoscenza astronomica; la fiducia assoluta del giovane Imperatore; la simbologia millenaristica; la correlazione con la saggezza medicinale, con la mitologia antica, con la sacralità dell'acqua; e, come vedremo, le caratteristiche assolutamente fondamentali di culto apostolare.

Il recupero delle spoglie dell' *Apostolo Bartolomeo* da Benevento – operazione fortemente voluta dal giovane Imperatore, come mai attestata completamente, in termini di notevole conflittualità di contesto – andrebbe quindi, a nostra opinione, letta in una visuale di relazione che veda il centrale ruolo di Gerberto nelle azioni e nella cultura stessa di ispirazione di Ottone III.

Ciò comporterebbe però una prima lettura di una possibile intuizione complessiva, da parte di Gerberto, di una visione ricostruttiva della fitta trama di eventi che si interpreta qui come di relazione al *calice vitreo* , per questa ricerca di origine primaria tomistica.

Bartolomeo era l'"altro" Apostolo pervenuto alla predicazione nell'India estrema ; e d'altronde gli elementi relativi all'antichissima vicenda del

reperimento del “ Vangelo Aramaico “ tra gli Indiani ad opera del dotto *Panteno* dovevano essere di ben chiara lettura all’episcopato di magistero dell’anno Mille.

Si valuti ora l’altra eccezionale circostanza di riferimento alla vita di Gerberto, ossia la sua celebre morte “ profetizzata” di fronte alla Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Inutile qui riportare il famoso testo della particolare leggenda, quindi, di cui si rimanda a specifica lettura; in sintesi estrema, Gerberto – Silvestro II avrebbe ricevuto da generiche premonizioni occulte la predizione della sua morte in relazione a Gerusalemme, per poi morire invece nella celebre Basilica romana di attestazione gerosolimitana.

Come noto, la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme è detentrica – nella famosa *Cappella delle Reliquie*, tra le attestazioni sulla *Croce*, ed altre di suprema identità evangelica – della più importante reliquia fisica di **Tommaso Apostolo**; ossia, il **DITO** , ovunque simbolo assoluto di culto evangelico.

La Reliquia, d’altronde, risulterebbe essere stata apportata alla Basilica romana dalla stessa **Santa Brigida di Svezia**, a seguito delle visioni specifiche sull’Apostolo in datazione al 1365 e 1368 ed al relativo pellegrinaggio; reliquie fisiche dell’Apostolo che, come anticipato, sarebbero state condotte ad Ortona da Leone Acciaiuoli, comandante della flotta di Re Manfredi, oltre un secolo prima; al 6 settembre del 1258.

Ma, come appunto anticipato, e come poi *infra*, Manfredi di Sicilia determina la centrale operazione militare/sacrale di relazione a Tommaso Apostolo, con conclusione una ventina di giorni appena alla sua improvvisa proclamazione ad Imperatore; *e la sua proclamazione improvvisa ad Imperatore avviene, come anticipato, nel giorno SUPREMO del Millenario di evento martiriale di San Lorenzo* (la data è discussa in critica tra il 10 e l’11 agosto del 1258).

Noi non intendiamo, quindi, come generale metodo di questa ricerca, intervenire su argomenti di specifica attestazione di fede, o di culto basilare, di relazione alla Chiesa Cattolica, cosa che rientra pienamente in

un ambito di Magistero – anche storico – su cui noi non ci permettiamo ovviamente neanche di intravedere questa o quella lettura.

Gli ultimi eventi che abbiamo quindi ritenuto di registrare all'attenzione degli studiosi, si attestano quindi in configurazione di relazione ad una possibile lettura tomistico – apostolare della a questo punto intuibile leggendarietà di carattere complessivo qui in esame.

Analizzare quindi una serie di possibili obiezioni alla attestazione storica di origine a *Santa Brigida* della *Reliquia* suprema di fede tomistica conservata a Santa Croce in Gerusalemme, o valutare le possibili traslazioni o interventi sulle spoglie del Santo dopo il ritorno ad Ortona, non rientra quindi nei nostri compiti di studio.

Ciò che ci interessa solo rimarcare è la componente di relazione, diretta o indiretta, di pertinenza alle figure apostolari di *Tommaso* e *Bartolomeo*, in relazione alla citazione di *Gerberto*.

Se poi quindi esistesse, in relazione alla Basilica gerosolimitana di Roma, una ciclicità leggendaria di riferimento alla figura di Tommaso *precedente* agli eventi del 1258, e che possa poi avere determinato una congiunzione con la leggenda gerbertiana in questo senso, è argomento su cui possiamo avere delle idee, ma non ovviamente attestabile risposta.

Possiamo, però, invece, formulare una ulteriore ipotesi sull'identificazione da parte nostra ad *Enrico II il Santo* della formulazione di poetica graaliana di relazione al celebre *Re Pescatore*, uno dei *topos* leggendari di più complessa lettura dell'intera esperienza letteraria.

Se quindi, come *supra* visto, le caratteristiche essenziali del modello letterario di base sembrerebbero con una certa fedeltà attestarsi sul possibile modello di configurazione dell'Imperatore ottoniano di Baviera, rimaneva all'analisi un dubbio profondo sull'inesplicabilità del riferimento alla *pesca*, oltre il generico riferimento di carattere psicologico alla *malattia sterile* del personaggio.

Vada detto come la identificazione, dai manuali, di Enrico come il personaggio di raffigurazione del *puteale* dell'Isola Tiberina – plurimillenario riferimento di *pesca* romana – sembrerebbe comportare una soluzione di modello radicale.

La raffigurazione di Enrico galleggia letteralmente, su di un doppio piano, addirittura celebre; la *fonte* acquifera sacra, di riferimento all'immagine decorata di puteale; l'Isola Tiberina di riferimento, immersa in posizione

assoluta nel cuore del Tevere, e della Roma antica (con gli altri chiarimenti di cui a breve).

Attenzione, però, a ciò; perché una identificazione teorica di seguito, da questo – riteniamo, rilevante – modello storico/letterario, di riesame quindi al grande ciclo letterario duecentesco, condurrebbe senz'altro notevoli considerazioni specifiche anche su di una fondamentale riconduzione di Millenario della supposta prima origine *tomistica* della leggenda sul Calice cristiano, e quindi sulla indeterminata citazione di *Graal*.

Come di grande interesse, il termine di massima dell'imponente narrazione poetica sul Graal da parte di Wolfram si configura nel viaggio finale di Feirefiz – fratellastro pagano di Parzival, poi in lettura convertito dal Graal – verso l'India, con la moglie Repanse.

*Ivi metteranno al mondo un figlio, di nome Johan, ma che sarà soprannominato con il celebre riferimento di **Prete Gianni** ; da esso nascerà una nuova dinastia di Re, tutti con lo stesso nome.*

Come quindi l'esperienza storica ben conosce, la cd. *Lettera del Prete Gianni* , oscuro episodio dietro cui potrebbe celarsi anche una buona componente di falso, fu *ricevuta* nel 1165 – ben prima, quindi, della prima stesura poetica sul *Graal* – da Manuele I Comneno, che la girò a papa Alessandro III ed a Federico Barbarossa.

Nella strana missiva – che si sarebbe poi rivelata non del tutto priva di reali appigli storici – un Re cristianizzato dell'Asia Centrale si metteva in contatto con le autorità occidentali, descrivendo le meraviglie del proprio regno, e presentando richiesta di dialogo politico; il Pontefice e l'Imperatore risposero evasivamente qualche anno dopo, in una missiva che non sarebbe comunque mai giunta a destinazione.

*Nella straordinaria missiva, però – forse il più singolare documento dell'intera storia medioevale – il Prete Gianni si dichiara signore della terra di permanenza delle antiche spoglie di Tommaso apostolo; ed in relazione a ciò, la descrizione rimanda la sontuosa immagine di reggia come di riferimento all'immagine del Palazzo celeste di Tommaso, edificato per ordine di Gondophares (cfr. *supra*).*

Tutti questi elementi famosi sono quindi del tutto antecedenti alla prima stesura, ed addirittura alla prima ideazione, del nucleo originario di leggenda graaliana, di scrittura da Chretien ; stesso Chretien de Troyes che – è il caso di rimarcarlo – proviene dalla città in cui alcuni studiosi di autorevolezza *avrebbero* ritenuto di riscontrare, nelle vetrate della cattedrale duecentesca, una sorta di raffigurazione dello stesso re indiano *Gondophares* (A.D.H. Bivar).

Riteniamo, quindi, sulla complessità di questi elementi, di potere sostanzialmente, con le solite e giuste cautele, una importante quanto per noi *decisiva* considerazione di massima tra la leggenda europea del Graal e la grande citazione apostolare – indiana di relazione tomistica.

Se Wolfram, come appare dalla sua stessa lettura del *Parzival*, attinge dalla tradizione Templare il primo abbozzo della sua stesura, quindi, il riferimento indiretto a Tommaso è rilevante quanto evidente; come giustamente sottolineato da *Francesco Zambon* (n.) nella sua nota di pertinenza alla finale citazione del *Prete Gianni*, “ *...nell’India medioevale esistevano comunità nestoriane la cui fondazione la tradizione apocrifa attribuiva all’apostolo Tommaso* “.

Perché qualcosa c’è, di straordinario in tutto ciò; quel Calice che noi abbiamo da studiosi ritenuto in possibilità di indiretta relazione indiana, conclude la grande avventura poetica di Wolfram in una lettura di una generazione di indiane derivazioni dei *Re del Graal*, capovolgendo quindi l’ordine di visuale, ma lasciando intatti i grandi punti di riferimento narrativo.

La problematica, quindi, dell’origine da *un ciclo precedente* di attestazione leggendaria del mito del Graal verrebbe quindi confermata dalla leggenda indiana di *Prete Gianni*, ben precedente ai poemi duecenteschi; trovando quindi definitiva rielaborazione, come qui da teoria, dai lontani eventi di *Millenario* gerbertiano, filtrati e rielaborati dalla grande tradizione *Templare*.

Osservazioni

Un ultimo, necessario riferimento alla vicenda di *Gerberto – Silvestro II*, appare di relazione al sito di tragica scomparsa – forse per malaria - del giovane Ottone III; in area noto come *Paterno diruto*, si riferisce quindi

all'antico *Castello di Paterno*, alle dirette pendici dello storico *Monte Soratte*, in direzione di *Civita Castellana*.

In realtà, la storia del distrutto castello vive una certa singolare attribuzione di riferimento (cfr. Messineo): concesso ai monaci di *S. Silvestro in Capite* nel 995, sarà poi rideterminato nel 1244, dallo stesso Innocenzo IV, alla diretta potestà della distante *Basilica di San Lorenzo al Verano*, oggetto del nostro studio.

Se questi dati possono certo interessarci in maniera particolare, in relazione all'antica leggenda romana che vorrebbe Ottone III morire di veleno per mano di *Stefania "de Crescenzo"*, vedova del Crescenzo Nomentano che il giovane Imperatore aveva fatto decapitare qualche anno prima a Castel S. Angelo.

Diviene quindi a questo punto molto interessante per noi il termine di correlazione tra gli eventi determinati dalla sconosciuta *iscrizione I* di San Lorenzo, di generica identificazione nella fase pontificale dell'Antipapa Giovanni XVI - massacrato con Crescenzo Nomentano - ed il singolare atto di potestà del duecentesco Innocenzo IV, che va a destinare al distante complesso basilicale tiburtino il Castello falisco.

Non si dimentichi come lo stesso Innocenzo IV vada a strutturare l'intervento di importante configurazione di *seggio pontificale* a San Lorenzo nello stesso 1254 in cui inizierà - probabilmente a partire dal magistero di fede laurenziana, cfr. *supra* - la riflessione teologica che diverrà dogmatica del Purgatorio cristiano.

Questo singolare atto, di relazione alla leggenda romana ancora oggi tramandata, acquisterebbe in questo senso uno strano *fumus* che potremmo definire come vagamente risarcitorio nei confronti della storia dell'Urbe.

Il sito di scomparsa del grande Imperatore, fantasticamente morto per mano della moglie del suo capo politico di fazione, in attestazione di pertinenza, - dall'*iscrizione* di San Lorenzo - al riferimento laurenziano di relazione all'*Antipapa* (per alcuni studiosi, da considerare forse come legittimo Pontefice) *Giovanni XVI*; sembrerebbe quindi una difficile *nemesis* storica di intelligente quanto successiva visione generale.

La questione però non sembra esaurirsi qui, in una serie di complessi riferimenti simbolizzanti:

- 1) l'area del remoto ed isolato *Castello di Paterno*, poi usuale per Ottone III, sarebbe quindi inizialmente ceduta da Agapito II, già al

995, ai monaci romani di *S. Silvestro in Capite*. La cosa è perfettamente plausibile, riguardando l'area del Soratte la straordinaria leggenda costantiniana di relazione a Silvestro I. Diventa francamente sorprendente se si riflette al ruolo di identificazione più che fondamentale che Silvestro II - direttamente presente all'evento si scomparsa del giovane Imperatore - determina nel suo stesso celebre ruolo di rifondazione millenaristica cristiana, con l'inizio al 999 del suo Pontificato . Nasce anche qui la certo singolare sensazione di un luogo di *riferimento sacrale* particolare, scelto dal disgraziato Imperatore morente e dal suo Papa, per affrontare la morte (o sperare nella vita);

- 2) Una circostanza assolutamente notevole, quanto *supra* intravista, è da osservare con attenzione, in relazione alla importante considerazione di miracolistica dell'antico eremita *San Nonnosso del Soratte*, attestata in maniera originaria dallo stesso Gregorio Magno. La questione, già evidenziata in riferimento ai *Dialoghi*, vede il grande papa del primo VII secolo citare il Santo eremita in *formulazione congiunta con la prima citazione di San Donato di Arezzo*; entrambi avrebbero compiuto il miracolo del risanamento miracoloso di un calice vitreo (*lucerna* nell'attestazione a San Nonnosso); all'eremita del Soratte è da Gregorio riferito anche un altro miracolo, relativo alla liberazione mistica da un grande impedimento di rupe rocciosa ostativo al suo orto; miracolo che, in termini di stesura, sembra quindi molto somigliante alla formulazione (ed all'azione) di Pelagio, predecessore di Gregorio, di liberazione dalla massa franosa collinare sovrastante l'antica basilica di San Lorenzo;

Cresce quindi su queste basi l'impressione primaria di una forte *ritualizzazione* in senso cristiano della tragica morte del giovane Imperatore; circostanza che, se obbiettivamente resa possibile dal pesante svolgersi degli eventi di relazione all'ennesima rivolta romana del 1001-1002, ed all'allontanamento in questo senso dell'Imperatore con il Pontefice, acquista però, nel particolare riferimento all'*area sacra* del Soratte, di riferimento " costantiniano" al primo Silvestro, una modalità senz'altro particolare di lettura.

Un ulteriore importante riferimento a ciò sembrerebbe configurato nella rigorosa ricerca degli studiosi (vorrei permettermi, data la lunga e

pluriennale consuetudine scientifica, qui definirli “ amici “) *Fabrizio Alessio Angeli* ed *Elisabetta Berti*, con l’aggiunta delle valide considerazioni specifiche di *Francesca Persici*.

Gli studiosi romani, nella loro analisi di riferimento (n.), confermano nello specifico la lettura di *possibile* prima attestazione al X-XI secolo della chiesuola di *Rignano Flaminio* – di prossimità, quindi, al Soratte di *Paterno* – al culto iniziale dei SS. *Abbondio ed Abbondanzio*, le cui reliquie furono poi, intorno al 1000, condotte dallo stesso Ottone III all’Isola Tiberina ed all’*ecclesia* romana di San Bartolomeo all’Isola.

Gli studiosi identificano quindi, in una sottostante cripta di relazione di particolare, una grande quanto potente – e purtroppo, rovinata – attestazione figurativa singola di un evidente *Arcangelo Michele*, in posizione solennemente giudicante (n.).

Le caratteristiche di questa lettura possono quindi avere, nella nostra ricerca, notevole rilievo nella possibilità identificativa di una circostanza storica di relazione all’aggravamento delle condizioni del giovane Imperatore, e quindi di considerazione sacrale del sito reliquiario originario all’allontanamento di Ottone e Gerberto da Roma.

L’area del Soratte, quindi, area ottoniana per eccellenza, si pone nella *primaria* considerazione, non solo della origine primamente cristiana della stessa vicenda costantina, ma in termini di diretto riferimento alla figura del secondo Silvestro, che noi qui riteniamo di antefatto alla nascita della leggenda *graaliana* cristiana, oltre che ai grandi *luoghi* ottoniani sacrali di San Bartolomeo all’ Isola Tiberina , ed, in prospettiva di analisi, della Basilica supremamente reliquiaria di Santa Croce in Gerusalemme e della stessa San Lorenzo fuori le Mura, luoghi di vera e propria sintesi della storia medioevale romana.

P.S.

Eravamo rimasti ad un possibile approfondimento della figura storica di Enrico II come punto di elaborazione teorica della concettualità poetica di relazione al *Re Pescatore*.

Si noti, oltre le altre considerazioni già svolte, innanzi tutto l’originalità teorica dell’impianto quadridecorativo di *puteale*, probabilmente decisivo nella valutazione di epoca rinascimentale di collocazioni delle note *erme quadrifronti* , sembra di origine addirittura greca, sulla spalliera dell’antico Ponte Fabricio dell’Isola Tiberina; ma non solamente; cosa che

richiederebbe un argomento di trattazione più specifica, la stessa collocazione nel 1869, da parte di *Pio IX*, di una guglia quadriforme di rappresentazione di Santi proprio di fronte all'antica Chiesa di San Bartolomeo.

Realtà storica ci dimostra come però, oltre Ponte Fabricio e dall'altra parte del Fiume, nel primo ingresso dell'antica area ebraica di Roma, a partire dalla chiesa di *San Gregorio* (in realtà, casa degli Anicii, ossia la casa realmente di origine di Gregorio Magno) sino al *Portico di Ottavia*, si estendesse, il celebre *mercato medioevale del pesce*.

Di pertinenza, la famosa chiesa romana di dedica all'*Arcangelo Michele*; chiesa, come noto ad ogni romano, *in foro piscium*, ossia di **S. Angelo in Pescheria**.

La chiesa fluviale di San Bartolomeo all'Isola Tiberina, con la probabile raffigurazione scultorea di Enrico II, e quella di dedica angelica a San Michele, concernente il mercato del pesce fluviale, sono di adiacenza ripuaria rispetto alle opposte rive del Tevere.

Riteniamo quindi che l'identificazione di questi dati con i chiari riferimenti all'Imperatore Enrico abbia determinato la leggenda di personaggio del **Re Pescatore**; ciò a prescindere da particolari considerazioni di ulteriore rapporto tra l'area di culto micaelico della *Pescheria* con l'area tiburtino-laurenziana, di cui *infra*.

20 - 1217

Si sono quindi qui determinate alcune particolarissime chiavi interpretative relative alle grandi figure del Graal letterario; che abbiamo in questo studio citato, per certi aspetti coscientemente, in modalità di pura attestazione di conseguenza da una traccia di critica storica, riguardando la possibilità di un ulteriore sviluppo di analisi un eventuale documento successivo a questa ricerca, di cui valuteremo sviluppo ed opportunità.

E' evidente, a questo proposito, come quindi l'estensione complessiva di questa ricerca debba pur avere comunque dei limiti; limiti che, se non certo considerabili come di natura estensiva, possiamo invece più attentamente considerare nella propria essenza *metodologica*.

Perché parlare oltre un certo punto dell'intreccio tra i grandi cicli di relazione all'attestazione "archeologica" di un possibile Santo Calice, alle sue diramazioni leggendario – culturali, e quindi in successione alla conseguenza poetico – letteraria del Santo Graal, diviene, oltremisura, addirittura impossibile.

Perché, coniugando oltremisura le letture di attestazione, si rischia ovviamente di confondere la causa con l'effetto, in particolare riguardo la centrale determinazione cronologica, vera e propria fonte della nostra ricerca, e si ritiene insuperabile argomento per chi voglia irridere a questo nostro modesto studio con argomentazioni puramente capziose.

Si tengano, come puro suggerimento per il cortese lettore, ben chiari quindi questi elementi generali, nella determinazione di lettura di conseguenza.

Lettura che, nello sviluppo della nostra analisi, si attesta ora all'argomento centrale – quanto iniziale e propulsivo di questa ricerca – determinato dallo studio della **BASILICA MEDIOEVALE DI SAN LORENZO**; ossia a quella più propria, e ben visibile, struttura di grandiosa componente ecclesiale romana – ultima delle cinque grandi Basiliche maggiori cristiane dell'Urbe – di fase principale di edificazione da parte di **Papa Onorio III** all'estremo 1216- primo 1217 circa.

L'osservazione della imponente Basilica medioevale di San Lorenzo, fonte ogni giorno di meraviglioso stupore e profonda osservazione da parte di tanti visitatori al mondo, nell'ambito della straordinaria quanto complessa soluzione architettonica, *supra* citata, di memorialità sacra delle reliquie del grande Santo, ha segnalato in qualche modo quindi la fase di primissima analisi della nostra ricerca.

Ricerca che, lo si vuole solo sommessamente ricordare, ha senz'altro destato notevole scalpore in ogni angolo del mondo (cfr. *Prefazione e Nota 1*); ma che incontra solo adesso ovviamente vera e propria ipotesi di lettura interpretativa di complesso.

- CALICE -

L'elemento quindi di iniziale attenzione di questo studio, nell'osservazione della struttura basilicale, e di primaria fonte di riflessione preliminare, per la stesura di questa particolare ricerca, risale allo spiccata quanto in realtà poco evidente raffigurazione di **CALICE EUCARISTICO** , di dimensioni

apparentemente naturali, inserita in postazione assoluta nel cuore stesso del grande e semiscomparso mosaico pavimentale dei Cosmati di fattura primoduecentesca (cfr. Immagine); modello di mosaico, a sua volta, di improvvisa e potente frattura figurativa nella grande e celebre pavimentazione artistica basilicale, esempio di altissima scuola cosmatesca.

L'elemento di raffigurazione, da questa ricerca dal marzo 2007 segnalato alle Autorità culturali di Soprintendenza italiane quanto ecclesiastiche, nonchè alle Autorità di Monastero della Basilica di San Lorenzo fuori le Mura, ha incontrato, nella sua eccezionale particolarità di raffigurazione e di contesto, una miriade di fattori interpretativi talmente molteplice da essere, nel tempo, addirittura recensibile con una certa difficoltà.

D'altronde, degli elementi di singolarissima presenza raffigurativa di relazione sembrava quindi inserire il contesto di rappresentazione in una chiave storica gravemente indicativa; se ne valutino ora gli elementi principali:

- 1) La tradizione millenaria di San Lorenzo come fiduciario di custodia mistica dei “ *Tesori della Chiesa* “, Tesori di carattere essenzialmente reliquiario, se si attestino i riferimenti, dalle antiche fonti, ai “*vasi sacri*”, comportava ovviamente una prima quanto generale modalità di possibile relazione diretta tra elemento leggendario dei primi secoli cristiani, ed elemento raffigurativo sacrale duecentesco;
- 2) La specifica Tradizione spagnola di riferimento al *Santo Caliz* di Valencia, determinata come di *diretta* provenienza dalle mani del Diacono e Santo Lorenzo, all'atto del Suo martirio, poteva quindi incrementare una modalità di studio di relazione possibilmente configurabile in una lettura, *attestativa* o *memorialistica* , di un Sacro Calice di diretta pertinenza laurenziana, e di rilevanza sacrale assoluta;
- 3) La complessa impostazione di raffigurazione del *mosaico pavimentale* di relazione al Calice – purtroppo in gran parte semidistrutto dall'ultima guerra – non poteva che, come a breve vedremo, determinare un'ipotesi di altissima complessità sacrale e simbolica dell'inusitato quanto eccezionale modello compositivo;
- 4) Le eccezionali circostanze storiche di iniziale fase di consacrazione della grande struttura basilicale laurenziana, e delle sue presenze di

relazione di carattere artistico/ iconografico – circostanze che, lo si ricorda, furono di *diretta* relazione all'incoronazione di un Imperatore ed alla proclamazione di una Crociata – non possono che quindi confermare nel generale dato storico la possibile modalità di interpretazione nello specifico;

- 5) Va infine quindi rammentato lo studio metodologico di questa ricerca, nei suoi sviluppi progressivi; la citazione del *Calice* mosaicale, e delle altre presenze raffigurative di relazione basilicale; e, *per li rami*, la successiva ipotesi sulla tradizione di un *Calice vitreo* di impostazione donatiano/aretina, e prima ancora, in origine, tomistico/indiana; per concludere con i grandi significati di alto simbolismo purgatoriale, che ritroviamo nel *colum* di *refrigerium* del Colombario “ pagano ” sublaurenziano;
- 6) Per concludere, ovviamente, con la reale modalità qui ritenuta di origine al citato culto di *calice vitreo*, come in prospettiva di un indeterminato *Santo Graal* di citazione poetizzante; il ritrovamento al 1863 dello straordinario reperto segnalato da De Rossi e preservato ai Musei Vaticani; e la successiva (se mai vogliamo con ogni rispetto dirlo) sepoltura in esatto *loco* di un Papa misticamente laurenziano come Pio IX stesso. **Reperto** che, a questo punto, si indica come qui con chiarezza come in possibilità evidente di identificazione supremamente *reliquiaria*, in modalità di lettura determinante riguardo la poetica di un *Santo Graal* cristiano.

Ma come una leggenda di indeterminata quanto moderna conclusione archeologica avrebbe potuto originare la composizione figurativa di un Graal cosmatesco laurenziano ?

Sembrerebbe apparire notevolmente incidente il **centrale** contesto di relazione tra i grandi eventi del novembre – dicembre 1215, con la Proclamazione da parte di Innocenzo III del Dogma della *Transustanziazione Eucaristica*, nell'ambito del celebre Quarto Concilio Lateranense, con il modello di fede *ab antiquo* nella stessa suprema modalità di visione eucaristica, simbolizzato dall'antica *stèle* di San Lorenzo, e potentemente evidenziato dall'edificazione basilicale

dell'appena successivo 1217, ad opera dell'immediato successore Onorio III.

Di come, d'altronde, questo primo modello reliquiario di *stele* – poi ampliato potentemente nell'intera estensione dogmatica – possa avere centrale lettura cristiana, è traibile dai grandi fatti *supra* citati; dall'attestazione al V secolo (si noti, in sostanziale coevità con il sepolto *calice vitreo* laurenziano, identificato da De Rossi come reperto post – costantiniano); alla collocazione nella *cripta* supremamente laurenziana, nella prima data del 1148 dei *marmorari*, e poi del 1188 ca. e 1217 di *Cengius*, prima come *Chancellarius* e poi come *Onorio III*.

La caratteristica di attestazione supremamente eucaristica della basilica laurenziana – accanto a quella precipua di immagine purgatoriale – sembrerebbe così determinata in diretta quanto plurisecolare soluzione di continuità con una fede di questo senso che facciamo risalire all'epoca di Pelagio – Gregorio; ed il grande evento dogmatico di fede avere una attestazione, insieme, di origine e conseguenza della specifica fede cristiana di relazione.

In questo senso, quindi, il ritrovamento ottocentesco del calice sembrerebbe la soluzione definitiva all'irreperibilità di una reliquia materiale ormai da secoli sostanzialmente dispersa, e destinata a fede di carattere solamente leggendario.

La sua diretta modalità di raffigurazione nell'ambito del mosaico pavimentale cosmatesco di San Lorenzo segnerebbe per certi aspetti una prova della piena rilettura duecentesca di una modalità di presenza leggendaria, contestuale e pienamente localizzata, affondante quindi dalle prime tradizioni cristiane.

Come quindi *supra* esaminato dalla lettura di massima del celebre passaggio letterario di Wolfram von Eschenbach di relazione al *Santo Graal* lapidario, di una decina d'anni precedente la prima edificazione basilicale laurenziana, una possibile lettura quindi di trasposizione in versione poetica della eccezionale *stele* di carattere eucaristico di San Lorenzo comporterebbe quindi una prima modalità di riporto del complesso della leggenda romana.

Che quindi questa lettura possa con chiarezza essere riconducibile all'Ordine Templare – e precisamente, alla diretta presenza di ruolo dell'Ordine nei termini della grande incoronazione imperiale di *Pietro de Courtenay*, sostanzialmente all'atto consacrativo della Basilica onoriana – non parrebbe da poter essere messo in dubbio.

Innanzitutto ovviamente dal famoso contesto letterario del passaggio di Wolfram stesso di relazione alla custodia, da parte dei cavalieri *templeisen* del leggendario Graal lapidario stesso, inserito nei termini di possibilità identificativa prima esaminati.

Ma poi, quindi, dall' enormità dell'atto consacrato, ma in realtà tentativo intimamente politico, compiuto da Onorio III a San Lorenzo nell'incoronazione di Courtenay all'investitura costantinopolitana; atto necessitante, ovviamente, della più profonda compattezza del mondo cristiano e dei suoi Ordini e potestà; compattezza che sarà quindi inesorabilmente segnata dai conseguenti fatti dell'Epiro (cfr. *infra*).

E poi, più nello specifico, presenza Templare che sembrerebbe con ogni probabilità chiaramente attestabile dal complesso raffigurativo del distrutto mosaico pavimentale di San Lorenzo, la cui sopravvivenza casuale del Calice d'angolo al bombardamento del 1943 ha potuto per noi determinare l'intera visuale di ricerca iniziata appunto dallo studio di questa particolarità iconografica.

Le insolite caratteristiche formali del Calice di rappresentazione mosaicale di San Lorenzo, nella sua singolarità eccezionale, possono essere così, dall'osservazione diretta, riassumibili:

- *isolamento dell'iconografia caliciforme da mosaico attraverso la frattura completa dei riferimenti simmetrici del mosaico stesso, e l'isolamento ed evidenziamento della componente;*
- *policromaticità del singolo elemento figurativo;*
- *discontinuità del tema dal modello di contesto;*
- *irruzione di un modello di complesso figurativo in contestuali tecniche di scuola romana medioevale, consolidatamente ed altamente geometrizzanti;*
- *alterazione dello schema di raffigurazione simmetrica basato su immagini di figure animali, con isolamento di figurativo oggettuale di diversa tipologia;*
- *posizionamento spaziale, di eccezionale rilevanza, dell'immagine cosmatesca, chiaramente indirizzata verso l'area storica di pertinenza delle sottostanti Catacombe di S. Ciriaca, area di originale sepoltura, da tradizione, dello stesso S. Lorenzo.*

Si aggiunga a ciò, come non ultima certo riflessione, la *tipologia* figurativa del singolo soggetto di rappresentazione, di relazione evidente ad un modello di Calice cristiano pienamente medioevale, eccedente quindi le generiche rappresentazioni di *cantharos* di antica tradizione post classica; modello rappresentativo invece questo comunque, come si vedrà, presente in adiacente composizione basilicale.

Il toccante modello di Calice eucaristico policromatico mosaicale di San Lorenzo, singolarmente inserito nel pieno della simbolizzante, quanto in gran parte dispersa rappresentazione figurativa di relazione, ha, nella foto di immagine scattata con l'Autore, con semplici mezzi, dalla cara *Laura Pilatone*, che ringrazio profondamente, toccato la sensibilità di una massa immensa di pubblico mondiale, di ogni idea, impostazione, localizzazione geografica e sociale.

La sua naturale identificazione con la leggenda di *Graal cristiano*, con profonda prudenza dal sottoscritto Autore definita in attestazione della complessiva ed universale attestazione laurenziana, anche nelle sue componenti leggendarie, non ha potuto che produrre all'epoca una emozione collettiva - generata dalle puntuali e competenti osservazioni dei grandi organi di stampa internazionali - che definire appunto immensa è poco, costituendo forse una delle attestazioni di ricerca storico/archeologica più diffusa nel dopoguerra; e tutto ciò sui semplici dati strutturalmente iniziali di questa ricerca, ben distante dall'attuale estensione complessiva che ora vado a presentare.

Il sottoscritto è stato letteralmente sommerso da richieste esplicative in questo senso - provenienti da ogni dove e latitudine mondiale - in gran parte purtroppo (e me ne scuso) rimaste inevase per la ovvia impossibilità di confronto da parte di un singolo, e delle naturali difficoltà linguistiche.

L'estrema ed esemplare correttezza delle autorità di governo della ricerca culturale italiane e di quelle mondialistiche di carattere ecclesiastico, è stata esemplare, e me ne compiaccio profondamente, alla luce delle generali - quanto spesso sciocche - accuse di *congiure del silenzio* che vengono in certi casi rivolte ad ogni genere di Autorità - ed anche alla Stampa - da parte di molti Autori, di pertinenza essenzialmente romanzesca.

Tra tanti esempi possibili, desidero con simpatia e riconoscenza ricordarne solo due: quello della alta figura Vescovile di Vicariato romano, che per evidente rispetto non nomino, che, sia pure nella assoluta ed evidente

modalità di distacco dalla ricerca e dai suoi termini concreti, accettò all'epoca un cordiale diretto incontro di informazione con l'Autore sulla vicenda; e della stessa allora Soprintendente ai Beni culturali medioevali e moderni di Roma, Prof.ssa *Luisa Cardilli*, che da tanti anni conosco e stimo, che mi mandò addirittura più volte a chiamare dall'estero, dove mi trovavo purtroppo per cure mediche, per una informazione di carattere più completo sulla questione.

Sono attestazioni di cui come studioso, come credente e come italiano, vado umilmente orgoglioso; alla luce però di un ancora irrisolto – per i tanti milioni di lettori al mondo di allora – problema identificativo, i sui termini di *quaestio* principale appaiono ben lungi dal considerarsi risolti; e su cui – si spera – questa ricerca può apportare qualche possibile ulteriore elemento di indagine scientifica.

- MOSAICO PAVIMENTALE -

La singolare raffigurazione bicromatica mosaicale cosmatesca di carattere caliciforme, qui esaminata in appartenenza alla Basilica medioevale di San Lorenzo, trova la sua più complessa allocazione generale nel senz'altro eccezionale quanto complessivo *mosaico pavimentale figurativo*, di carattere estensivo, purtroppo nella sua componente principale distrutto dagli eventi bellici; mosaico di cui la detta componente caliciforme superstite rappresentava uno degli elementi angolari di complessiva raffigurazione su scala romboidale.

Il distrutto mosaico, la cui esistenza è ora commemorata da una grande targa commemorativa di guerra, possedeva dimensioni di complesso evidentemente ragguardevoli; dall' *immagine* memorialistica qui preservata, nonché dalla cornice di definizione pressoché intatta, possiamo definire la sua estensione su scala lineare grossolanamente su di una scala tra 15: 1 e 20:1 dell'angolo di modello figurativo su descritto, come detto di dimensioni pressoché naturali (lo studio dell'immagine, nonché l'osservazione diretta, possono agevolmente consentire dati più precisi).

L'eccezionale soggetto di grande raffigurazione centrale, inserita nell'ampio *rombo* di cornice geometrizzante, concerneva quindi l'eccezionale raffigurazione di due *Cavalieri in atto di Torneo*, ad alta modalità di rappresentazione dei relativi caratteri stilistici; modello

rarissimo, ed, a Roma, praticamente unico, di cui non si lamenterà mai sufficientemente la perdita, e di cui non sembrerebbero esistere valide modalità fotografiche puntuali di epoca anteriore alla guerra.

In breve, quindi:

- I due Cavalieri appaiono in ampio contesto figurativo di confronto convergente da immagine di scontro Torneale;
- Gli elementi di definizione (mantelli, gualdrappe di cavalcatura, insegne, ecc.) apparirebbero di generica relazione ai *Savelli*, vero e proprio *clan* familistico d'epoca, di pertinenza (con alcune incertezze, però) dello stesso *Cengius* – Onorio III;
- Un più attento studio d'epoca (cfr. *Munoz, Da Bra*) sembrerebbe però evidenziare alcune chiare differenziazioni tra le immagini simmetriche dei due Cavalieri contrapposti. In effetti, sembrerebbe evidente, dai modelli di ricostruzione, una differenziazione anche piuttosto netta tra gli importanti elementi di identificazione nobiliare e generale dei due guerrieri, evidenziatesi nei differenti modelli di elmo distintivo e soprattutto insegne di cavalleria, il tutto però nella generale identità riconducibile ai colori della *gens Sabella*.
- Giuseppe Da Bra riesce ad individuare, nel difficoltosamente riportato modello di scomparso mosaico, una differenziazione sostanziale tra i modelli di *abitus* torneale dei due personaggi, che sarebbe molto importante potere confermare: più altamente nobiliare, l'uno (ossia, il personaggio di riferimento inferiore al *Calice* angolare); più strettamente guerresco (e, si badi, con stendardo di *orifiamma*) il personaggio di riferimento frontale. Lo stesso Autore intravede quindi la possibilità di identificazione dei due personaggi nel nipotato familistico dei *Savelli*, probabili committenti dell'opera.

Questi ridottissimi elementi sembrerebbero determinare degli elementi di particolarità e di caratterizzazione delle disperse grandi immagini figurative mosaicali, attestantesi in modelli stilizzanti.

Così, da questi studi, potremmo effettivamente concordare sulla grande attestazione d'epoca dei nipoti *Savelli* di Onorio III, in termini di identificazione committenziale ; valutando però come quindi gli stessi Autoti moderni, nell'identificazione dell'*orifiamma* di stendardo, introducano nei fatti la possibilità di una lettura che potremmo definire come di carattere essenzialmente gallicano.

In questo senso, potrebbe essere logicamente possibile considerare i due cavalieri in torneo espressione diretta simbolizzante del rapporto tra i Savelli, di espressione pontificale, ed i Courtenay, espressione del nuovo potere imperiale costantinopolitano sacralizzato da Onorio III nella celebre investitura, all'aprile 1217, di Pietro de Courtenay alla suprema postazione imperiale – di Impero Latino – di Bisanzio stessa.

Potrebbe essere quindi, in questo caso, *astrattamente* ipotizzabile una identificazione dei due personaggi nelle figure, storicamente molto note, di Luca dei Savelli e del giovane Robert de Courtenay – poi a sua volta Imperatore Latino dal 1219 – figlio di quel Pietro incoronato in San Lorenzo ed ucciso in Epiro.

Corrisponderebbe senz'altro all'impostazione generale della *committenza* del Mosaico pavimentale, in questo senso, l'identità supposta dei due personaggi, di probabile ideazione compositiva nella immediata fase di edificazione basilicale collocabile intorno al 1217-18 ca.; la composizione figurativa più nobile del venticinquenne erede Savelli, l'immagine – di maggiore definizione appunto gallicizzante, quanto di postura apparentemente più giovanile – del neanche ventenne erede Courtenay.

Ciò che però apparirebbe, per noi, nei fatti ancora più interessante, di un'analisi di questo modello storico-logico-iconografico, è certo invece la trama, **certa** quanto invece di ipotesi l'altra.

Come da ogni manuale storico generale, sappiamo che Pietro di Courtenay- Auxerre, incoronato imperatore di Costantinopoli a San Lorenzo, era il marito di Yolanda di Fiandra - madre di Roberto - poi a sua volta, a morte del marito, titolare della reggenza di Impero Latino.

Ma Yolanda – dubitativamente rappresentata anche nell'atto di incoronazione in San Lorenzo – era, come sorella dei precedenti quanto famosi imperatori Latini Baldovino ed Enrico, la nipote diretta di quel Filippo di Fiandra, grande protettore di Chretien de Troyes, presso la cui corte il grande Artista compose il suo primo racconto del Graal (oggetto supremo quanto, lo si ricordi, elemento narrativo di modalità e composizione indefinita) destinato a rimanere incompiuto.

Esisterebbe quindi un singolare filo identificativo che sembrerebbe ricondurre l'evento – di gigantesca importanza storica – dell'incoronazione di Pietro Courtenay a San Lorenzo nell'aprile del 1217 - in compagnia,

dalle fonti, della consorte Yolanda - con la fase di scomparsa, al 1190, di Chretien in relazione alla corte di Filippo di Fiandra, zio di Yolanda stessa. Ma gli elementi di correlazione specifica di questa intricata quanto notissima vicenda dinastica non terminano qui; riguardando l'attestazione storica, dalla critica, del grande interessamento di protezione artistica verso l'Artista di Troyes, per lunghi anni di intensa composizione, da parte della stessa *Maria di Champagne*, la cui figlia poi sposerà nel 1186 Baldovino delle Fiandre, fratello della citata Yolanda, ossia il grande primo sovrano latino di Costantinopoli.

E' quindi questo un intrico dinastico di notevole complessità, ma di altissima definizione storico-politica, che lascia in questo senso il grande quesito storico degli scarsamente noti eventi onoriani del 1217; ma ricollegandoli ad una possibile trama identificativa la cui via varrebbe quindi la pena di ripercorrere.

Perché, valutando attentamente i tempi storici relativi (poema di Chretien, al 1190 circa, eventi di San Lorenzo al 1217) un significato astrattamente quanto supremamente teologizzante del *mosaico pavimentale* di ideazione onoriana di relazione all'incoronazione imperiale del 1217, ed in relazione ad una assimilabile traccia leggendaria *già presente* nello stretto nucleo dinastico del nuovo sovrano, significherebbe solo due cose.

O una prima ipotesi, che si ritiene qui di certo possibile astratta determinazione storica, quanto in questo caso di intima natura del tutto incomprensibile, se non addirittura profondamente ripugnante; ossia l'inserimento di una configurazione di immagine a carattere mondano ed addirittura letterario in una composizione - le componenti di mosaico - attestanti raffigurazioni di carattere eucaristico, in una modalità basilicale di suprema scadenza a carattere liturgico; cosa che apparirebbe, se pure certo ipotizzabile, francamente storicamente impossibile alla logica medioevale (si consideri comparativamente, in questa luce, il pesantissimo giudizio successivo del celebre passo dantesco su Chretien, alla luce di una poetica complessivamente ben più innocente).

Più probabile apparirebbe invece, a nostro avviso, la seconda ipotesi; consistente nella visuale di un caliciforme " *Graal* " - se così vogliamo chiamarlo - di composizione dal Mosaico cosmatesco di San Lorenzo, che abbia significato di autonoma identificazione storica tra i due grandi cicli di Roma e di Troyes; anzi, che veda il secondo frutto dell'elaborazione teorica del primo, contro ogni apparenza cronologica.

Si valutino quindi a questo proposito due grandi circostanze comparative, importanti quanto citate; l'inizio dei lavori di sistemazione basilicale della cripta di San Lorenzo, da parte dello stesso *Cengius*, poi Onorio, al 1190 circa, in coevità della scomparsa di Chretien; ma soprattutto la primaria allocazione di *stele* eucaristica di prima composizione della *cripta* al citato, quanto lontano, 1148; *vero e proprio punto di origine* della leggenda medioevale del *Graal* laurenziano, di relazione diretta alla prossimità di stesura poetica al XIII secolo.

Così come è però anche importante la grande correzione compiuta da Wolfram verso Chretien, su possibile riporto templare, dei primi contenuti poetico – leggendari; e l'indicazione, in questo senso più esatta quanto di più generale lettura, compiuta da Boron nell'intervallo tra i due; indicazione, questa, però più simile, appunto, ad una *via mistica* che non ad una leggenda da nucleo di radice storica.

Allora, quella rappresentata a San Lorenzo è la raffigurazione mistica del Santo Graal?

Sì, per noi la cosa appare senz'altro fortemente possibile. Vi sono a questo punto molti elementi, a lasciar pensare ciò. Ossia al formarsi in epoca medioevale, e con le caratteristiche esaminate, di una leggendarietà specifica, poggiante sui remotissimi eventi gregoriani, che dall'originale punto di irradiazione laurenziano, nelle modalità di lettura citate, si sia poi nebulosamente estesa al grande mondo poetico del XIII secolo.

SAUROS E BATRAKOS

Dove ci apparirebbe chiaramente come il grandioso *Movimento Templare* – in quella straordinaria fase, tra l'altro direttamente preparatoria agli eventi della IV Crociata – possa avere rivestito un ruolo diretto nelle caratteristiche, in particolare iconografiche, della grande edificazione laurenziana del 1217, è nella lettura compattamente unitaria, quanto fortemente simbolizzante, di molteplici elementi quindi di riferimento.

- **Sauros e Batrakos.**

L'ottava colonna di destra del duecentesco impianto di navata laurenziano offre un capitello bifrontale assolutamente eccezionale, quanto assolutamente inusitato, già notato *ab antiquo*.

Si tratta della rappresentazione di rilievo di una *lucertola* e di una *rana*; chiaramente di riferimento simbolico ai due famosi architetti di epoca romana; da sempre connessi alla leggenda, di primaria tradizione da Plinio e di diffusione ragionata dal Winckelmann, relativa ad una origine di schiavitù personale – o di origine straniera - dei due grandi architetti della Roma antica, che avrebbe costretto all'utilizzazione di un simbolo.

Il capitello di raffigurazione animale di San Lorenzo apparirebbe quindi, a prima veduta, siglare l'elemento di firma d'autore dell'intero complesso architettonico laurenziano medioevale; e d'altronde la sua analisi compositiva apparirebbe, dall'analisi dei critici, di natura prettamente medioevale essenzialmente coeva all'opera stessa, lasciando i termini simbologici a puro elemento di riferimento.

Sin qui la critica, che ha giustamente sempre riportato, in epoca moderna, il capitello di San Lorenzo fuori le Mura come una delle curiosità, per certi aspetti inesplicabile, dell'intera pertinenza basilicale.

Vada però ora valutata con attenzione la particolare simbologia dell'antica opera di carattere antico di maggiore conoscenza delle personalità artistiche di *Sauros e Batrakos*; ossia ciò che diverrà poi nel tempo l'augusteo *Portico di Ottavia*, ma che farebbe capo alla struttura originaria del *Porticus Metelli*, nel II sec.a.C.

Su di un pilastro di esso, in attestazione non chiara, la tradizione riporta compattamente l'esistenza leggendaria della *rana e lucertola* di sigla scolpita degli antichi Autori; (vada comparativamente ricordato che, ad esempio, il minuscolo simbolo bifrontale del capitello di ottava colonna di San Lorenzo non è percepibile ad occhio nudo).

E' però sui particolari significati simbolici e sacrali dell'opera di riferimento, ad attestarsi la nostra attenzione. L'area di configurazione della ricostruzione augustea del *Portico* ha in sé incastonata, come ogni romano sa, la componente frontale della Chiesa di medioevale culto dell'Arcangelo Michele, la nota *S. Angelo in Pescheria*.

Ma - come *infra* appena visto – l'area del mercato medioevale *in foro piscium* di relazione alla Chiesa cristiana di S. Angelo, luogo di storica presenza dell'antichissima comunità ebraica romana nonché di dedica arcangelica all'intero Rione, assume nella nostra ricerca particolare

significato alla luce delle riflessioni sull'adiacente ed infrafluviale Basilica di San Bartolomeo all'Isola Tiberina, contenente il citato riferimento ottoniano.

Per una definizione più corretta del percorso infrafluviale storico del ridotto quanto straordinario asse lineare complessivo (120-150 m. circa, più il passaggio di Ponte) di relazione all'intera area, si forniscono qui quindi i connotati essenziali, valutando il percorso reale come di segmento essenzialmente rettilineo:

- *Portico di Ottavia – S. Angelo in Pescheria;*
- *Area frontale di Foro Piscium;*
- *Albergo medioevale “ della Catena”, oggi Soprintendenza;*
- *cd. Monte Savello;*
- *Casa degli Anicii, o S. Gregorio alla Divina Pietà;*
- *Ponte Fabricio, o, dall'epoca rinascimentale, ai Quattro Capi;*
- *Torre Caetani, di reclusione di Papa Urbano II;*
- *S. Giovanni Calibita, o “ai Sacconi Rossi”;*
- *S. Bartolomeo all'Isola, sull'antico Tempio di Esculapio.*

Su questo eccezionale quanto minuscolo segmento lineare ripuario – quotidianamente percorso da migliaia di spesso ignari turisti – si snoda buona parte della grande storia medioevale romana.

Troviamo quindi in questa configurazione di eventi una prima possibilità di conclusione, relativa alla particolarità di intreccio culturale micaelico – laurenziano, di cui *supra*; e che sembrerebbe dalla nostra ricerca avere antichissima ed addirittura pre gregoriana origine nella coevità di fase tra il grande intervento conservativo tiburtino ad opera di *Sisto III* e la contemporanea grande fase attestativi del disperso, centrale *Sanctuarium* micaelico di Castel Giubileo sull'asse Salario.

La caratterizzazione quindi dei *Batrakos e Sauros* di produzione medioevale, ma di origine simbologia antica al Portico di Ottavia, nel fulcro dell'area cristiana di successivo culto micaelico, inizia a fornire una connotazione ben precisa all'intervento *di sigla* di San Lorenzo; quello dell'**Ordine Templare** romano – lo si ripete, da molti autori purtroppo citato a sproposito, come da altri sostanzialmente cancellato, eterna maledizione di questo rilevante fenomeno storico.

Ma **perché** l'Ordine Templare avrebbe dovuto marchiare una presenza laurenziana – ove “marchiare” non può che significare “finanziare” – di cui poi non sarebbe rimasta traccia espressa, riguardando la nostra teoria esplicativa del *mosaico cavalleresco* laurenziano le prestigiose quanto esterne casate dei Savelli e dei Courtenay?

Giorgia Pollio, nel suo magnifico studio sugli eventi laurenziani del 1217 (n.), in riferimento alle rilevanti in questo senso ricerche da parte di *Daniela Mondini* (n.), osserva la quantomai dubbia appartenenza reale di piena origine alla *gens Sabella* di Cengius, poi Onorio III, denotandone anzi i senz'altro limitati mezzi personali alla luce ulteriore della perdita, sotto Innocenzo III, del titolo di *camerarius*.

D'altronde, come notano le studiose, il *Liber Pontificalis* è invece chiaro sull'attribuzione ad Onorio III dell'intera responsabilità ed identificazione di attribuzione del complesso laurenziano medioevale, edificazione poi ovviamente proseguita sotto altri Papa.

Si crea quindi qui un problema di rilevante entità storica; dalle connotazioni quindi di forte similitudine, alle problematiche, da noi *supra* intraviste riguardo le successive vicende edificative duecentesche del Duomo aretino di San Donato.

La possibile spiegazione, per noi, è la stessa, per entrambe le circostanze, d'altronde fortemente e logicamente, nella nostra ricerca, correlazionate ; un forte intervento di sostegno “di cassa” ad entrambe le operazioni edificative da parte dell'Ordine Templare, nelle sue diramazioni, o, più probabilmente, ai livelli centrali d'Ordine.

Questi elementi spingerebbero ovviamente ad una datazione di carattere strettamente “onoriana” della siglatura del capitello di San Lorenzo; a prescindere quindi – per quanto il problema sia di notevole interesse dalla sua concreta datazione, che potrebbe in teoria anche risalire alla fase di metà secolo, fase di intervento di Innocenzo IV, autore della “sedia pontificale” basilicale.

Perché è evidente come una lettura di carattere unitario dell'opera ricondurrebbe ai suoi motivi originanti, come dallo studio citato già chiaramente intravisto.

Ma i Templari, per quanto idealisti, per quanto, dalla disciplina fondativa dell'Ordine di San Bernardo, tenuti alla ricerca ed al reperimento delle Reliquie supreme, non erano dei benefattori che agivano per esclusiva filantropia di fede cristiana. Erano, come noto, un fenomeno storico

plurisecolare di attenta e per certi aspetti oculata direzione gestionale; quella oculatezza che determinerà poi l'attenzione diretta delle prime finanze imperiali su scala nazionale.

L'intervento di sostegno ad Onorio III, nella nostra analisi di modalità centrale, lo possiamo in conseguenza intravedere non solamente nella *supra* citata documentazione, di origine processuale templare, riguardante l'acquisto di componenti *fondiarie* intorno la Basilica laurenziana, componenti probabilmente di appoggio per la gestione materiale della vicenda *in loco*.

Ma dal ruolo di estrema incisività assunto, da una notevole messe di prove riscontrabili sul territorio, di una relazione all'Ordine di tutta l'ampia area extraromana di pertinenza tiburtina, da Roma a Tivoli in asse diretto; ma estendentesi sui semiassi periferici, aventi come fulcro la Tiburtina stessa, ed in espansione da un lato, in direzione nord, S. Angelo Romano e Palombara; e dall'altro, in direzione sud, verso San Gregorio di Sassola e Capranica Prenestina.

Si formerebbe così una sostanziale area di influenza Templare, il cui obiettivo "politico" principale parrebbe il controllo, ideale e pratico, dei grandi *Itinerari* medioevali posti a cavallo della Tiburtina esterna, oltre che una certa potente azione di supervisione delle stesse vicende romane, e di uno dei principali accessi di immissione dall'Appennino – e quindi, dall'Adriatico bizantino e veneziano – nella centrale determinazione romana.

Che d'altronde le località di citazione in questa ricerca non siano direttamente inserite "a senso", ma secondo una metodologia di studio, è accertabile dai vertici estremi del *triangolo templare* che si è voluto così disegnare.

Corrispondente quindi, al *Nord* tiburtino, dalla storica influenza dei Savelli su Palombara, e dall'importante influenza templare sull'area, culminata nella attestazione di circostanza di determinazione processuale al Castello Savelli di Palombara del noto processo di area italica centrale ai Templari superstiti, nel 1310; nonché dalla presenza della storica abbazia dell'*Argentella*, (*infra*) di chiarissima espressione templare – bernardiana. Mentre il *Sud* tiburtino esprimeva quel particolarissimo, spirituale luogo di attenzione di *itinerarium* che è rappresentato dall'*eremo abbaziale della Mentorella*; area, lo si badi attentamente, che *infra* si vedrà come di primissima attestazione concettuale del romanzo iniziale di un Autore

identificabile con il giovane Chretien de Troyes, e di relazione alla grande leggenda medioevale di *S.Eustachio*; Santo direttamente relazionato alla vicenda della Basilica laurenziana non solamente quindi dalla prima citazione dell'Autore del *Ciclo del Graal*; ma dalla rappresentazione e dalla vicenda di vita e sepoltura del grande sarcofago basilicale cd. *Fieschi*, dal nome del nipote di Innocenzo IV sepolto in San Lorenzo stessa.

Tra l'Argentella e la Mentorella, quindi, nell'ambito di territorio extratiburtino, sta la base del *triangolo* territoriale, identificabile con vertice a San Lorenzo, che presupponiamo come di diretto controllo Templare, in particolare riguardo il controllo della strategica Tiburtina; avente come grossolano centro di base quella **Tivoli** che ha in San Lorenzo stesso il noto Protettore e simbolo cittadino; e nelle immediate vicinanze quel singolare *San Polo dei Cavalieri*, che sin dalla denominazione riscontrerebbe tracce di configurazione Templare.

Ma vi è un altro, rilevante elemento di identificazione, che ci fa pensare ad un rapporto diretto, di chiara impostazione medioevale, e di presumibile relazione Templare, riguardante una ulteriore possibilità di connessione cristiana tra le attestazione – singolarmente misteriose – di *Sauros e Batrakos*, di antica origine romana, come presente in San Lorenzo.

La Chiesa di culto Micaelico di Roma, ossia la citata *Sant'Angelo in Pescheria*, strutturata in diretta appartenenza alla struttura monumentale del Portico di Ottavia, contiene in sé dal lontano VIII secolo (attestazione al 755 – 757 da parte di Papa Stefano III) l'attestazione della sua più rilevante presenza di culto; quella di *Santa Sinforosa* e dei suoi sette figli cristiani.

Senza volere entrare, quindi, nella particolare attestazione di culto della Santa, ed alla relativa vicenda martiriologica, possiamo notare come la questione appare di delicata quanto interessante sviluppo per questa ricerca.

Le Reliquie di *Santa Sinforosa* risulterebbero in citazione trasportate quindi, intorno al remoto 755 ca., a *Sant' Angelo in Pescheria*, all'epoca sotto dedizione paolina, prima della dedica all'Arcangelo ed al già presente *foro piscium*, dal XII secolo; in realtà però, come caratteristico di molte venerazioni reliquiarie, le autentiche reliquie risulterebbero di chiara identificazione in tarda epoca cinquecentesca; a quell'epoca risale alcune

chiare esemplificazioni della sciagurata quanto secolare pratica d'epoca di smembramento delle spoglie di Reliquia.

Nel sito originario, però, di tradizione martiriale della Santa, collocato in remota zona extraurbana a ragionevole distanza dall'attuale *Bagni di Tivoli*, all'esterno del IX miliario della Tiburtina, si era però *ab origine* delineata una rilevante presenza ecclesiale, divenuta poi di natura addirittura basilicale, il cui lento declinare iniziò, con ogni possibilità, dalla fase di citata traslazione delle Reliquie della Santa alla struttura ecclesiale tiberina poi nota come S. Angelo in Pescheria.

Che però l'area fosse ancora chiaramente identificabile nei primi secoli successivi lo dimostrerebbe la sosta in area di Enrico V e Papa Pasquale II nel viaggio di ritorno verso Roma nel pesante momento di frattura politica degli eventi di lotta per le investiture; l'Imperatore si sarebbe accampato nel Campo " *qui Septem fratrum dicitur* " (odierna *Settecamini*) presso la diruta struttura basilicale.

Che, quindi, la simbologia di presenza nel Capitello di San Lorenzo, relativa ai *Sauros e Batrakos* di incognita attestazione in termini di edificazione basilicale, sia di chiara origine dall'area ecclesiale micaelica della Pescheria, non pare essere dubbio; né sembrerebbe dubitabile come l'appartenenza di Reliquia di *Santa Sinforosa* – stazione di *itinerarium* tiburtino di successione esterna a San Lorenzo – alla Chiesa di Sant'Angelo segni un chiaro meccanismo di conferma della lettura di relazione del Capitello istoriato di San Lorenzo, in questo esatto senso.

L'area diruta di Santa Sinforosa, con il suo accertabile tessuto catacombale di pertinenza, segna nella nostra visione una tappa di segmento intermedio di uno ius morale di carattere cristiano – da noi identificato nel triangolo territoriale identificato - che l'Ordine Templare non poteva che avere ricevuto, in ragione della logica e dell'economia stessa di edificazione duecentesca della Basilica di San Lorenzo fuori le Mura.

P.S.

Recentissimi quanto rilevanti sviluppi di indagine sembrerebbero presentare inusitati quanto notevoli sviluppi specifici, di indubbio interesse per ogni studioso.

L'*equipè* di studio della Dr.ssa *Paola Filippini*, archeologa della Soprintendenza di Stato, avrebbe in data recentissima (marzo – aprile

2008) reperito le prime tracce dirette dell'*aula basilicale* della struttura basilicale di Santa Sinforosa, nonché del complesso catacombale sotteso.

Le caratteristiche quindi di una presumibile *basilica ipogea*, di cui ancora troppo poco sappiamo, non potrebbero che confermare quindi una rilevanza di valore notevole, nonché di conoscenza maggiore, di un'area tiburtina esterna, di pertinenza al diretto primo *Agro Tiburtino*, storicamente troppo poco studiata

Solo sommessamente, nell'ambito di una scoperta che appare di interesse indubbio quanto notevole, ci permettiamo di sottolineare l'interesse di questi studi anche per il preciso ambito di questa ricerca; non può che essere evidente come un accertato ruolo basilicale della struttura extraromana di carattere tiburtino fornirebbe, a nostra opinione, nuove accertabili argomenti sul rilievo storico di un culto – e di un sito – identificabile in un contesto di interpretazione storica così particolare.

Alla brillante opera della Dr.ssa Filippini – con cui ho avuto in passato interessanti scambi scientifici – con il suo *staff* di Soprintendenza, in pieno svolgimento di operato, vadano quindi le congratulazioni sincere di ogni persona impegnata nello sforzo di generale conoscenza e consapevolezza cittadina.

ELEMENTI DECORATIVI

Dovendo dare un titolo di sottocapitolo a questa parte del documento, non ho trovato di meglio che evidenziarla in questo senso di complesso, anche se certo il riferimento si presenta in modalità più articolata.

Si valutino quindi sinteticamente in questo punto preciso:

- A) Gli elementi mosaicali figurativi di inquadramento del *Calice* di dimensione naturale dell'angolatura destra del più ampio *mosaico pavimentale*;
- B) Le tracce di affresco murario – distaccate dalla sede originaria – apposte accanto all'area di ingresso basilicale;
- C) Gli elementi simbolizzanti dei due Amboni di lettura evangelica;
- D) Le componenti di Sarcofago.

Trattazione separata sarà, ovviamente, riservata per gli affreschi del ciclo di *Crescentius* – di composizione anteriore all’edificazione basilicale – e per le notevoli presenze di affresco del *Portico*, immediatamente successive.

A) Il particolarissimo – quanto straordinario – *Calice* di rappresentazione mosaicale è inserito, nelle componenti di riquadro angolare, fortunatamente tutte salvate, in una complessa ed affascinante cosmogonia di carattere evidentemente altamente simbolico, concernente la raffigurazione di Animali da immaginario medioevale di fantastica identità ed apposizione.

Il *Calice* di raffigurazione appare quindi chiaramente inserito in una composizione figurativa rappresentante i due elementi mitologici di rappresentazione, *in postazione rovesciate in modo da formare con le estremità una sorta di modello indicativo della linea spaziale di riferimento all’antico Altare sotterraneo di Santa Cirica.*

Padre Da Bra – che ha avuto l’immenso merito di dedicare l’intera esistenza alla conoscenza basilicale – così li descrive il modello:

“ Nel triangolo superiore sinistro vi sono due Dragoni alati che fuggono dinanzi al SS. Sacramento (il Drago simboleggia il paganesimo); nel triangolo superiore destro vi sono due Grifoni, pure alati ed uniti tra di loro. Sono simbolo dell’affratellamento delle anime cristiane. Lo stesso concetto viene espresso nel triangolo inferiore di sinistra. Quello inferiore destro rappresenta la lotta e la vittoria dei Grifoni sopra i Draghi. Qui i Grifoni sono senza le ali, forse perché il soggetto non è spirituale, e tende a far risaltare lo spirito guerrescamente cristiano dei due Cavalieri. “

Vada detto con chiarezza come, se le cose stessero realmente in questi straordinari termini (e non abbiamo motivo alcuno di dubitarne) ci troveremmo di fronte a qualcosa di assolutamente straordinario, di ben rara attestazione universale; un Simbolismo, di carattere integralmente cristiano, talmente elevato da rappresentare una sorta di *unicum*, da studiare con attenzione estrema.

E, se del caso, anche da reintegrare integralmente, in struttura di complesso.

Mi permetto su ciò di rivolgere SPECIFICO APPELLO SCIENTIFICO, alle alte Autorità di indirizzo di questo documento.

Vada per ultimo sottolineato, su questa configurazione specifica, l'equilibrio spaziale straordinario determinato dalla postazione nordangolare del **Calice** di raffigurazione rispetto la linea ideale di presenza del **Capitello** di **Sauros e Batrakos**.

Si noti quindi con attenzione come lo sviluppo lineare della linea di segmento della raffigurazione caliciforme, chiaramente orientata verso il sottostante **Altare** sotterraneo, incontri la precedente muratura parietale della Basilica in corrispondenza perfetta lineare del retrostante **Capitello**, all'altezza dell'ottava colonna destra.

D'altronde, l'intera postazione di composizione cosmatesca appare orientata su scala ottagonale; otto (più l'elemento minore di corrispondenza alternata al **Calice**) sono gli elementi da Bestiario simbolico inseriti nei quattro angoli di schema poligonale; otto gli elementi di Bestiario figurativo per ogni Cavaliere di rappresentazione, sulle evidenti e pronunciate otto zampe di cavalcatura affrontata; persino la composizione minuta di tassello del Calice mosaicale appare su minuscola ripartizione ottagonale.

Non è certo quindi il caso di ricordare, né rimarcare, come la numerologia dell'*otto* sia la base stessa della simbologia graalica.

B) La componente sinistra di parete di ingresso interno della Basilica presenta due minuscoli quanto senz'altro interessanti frammenti di affresco (Immagini), situati in quella allocazione dal recupero dei distrutti affreschi retrobasilicali devastati dagli eventi bellici.

Si è avuto modo di accennare già ad essi da parte di questa ricerca in occasione della prima segnalazione da parte nostra alle competenti Autorità in data marzo 2007, per cui rimando a chiarimenti diretti, sviluppi scientifici, e soprattutto al riporto stampa dell'epoca, eventuali modalità di approfondimento specifico.

Ciò che - dai frammenti basilicali di affresco di XIII secolo – parrebbe di poter individuare è :

- 1) la figura del Santo (?) che stringe a sé ciò che apparirebbe come un *orcio* – od *olla* – di indefinita generizzazione;

- 2) la più ampia figura del Santo (?) in atteggiamento di apparente contemplazione di fronte ad un *Calice*, di foggia medioevale, che dalla nudità assoluta del ripiano di appoggio non sembrerebbe di riferimento ad un atto consacrativo di carattere eucaristico.

Vada aggiunto che dal grande quanto completo riporto iconografico del *Munoz*, nella sua grande trattazione basilicale, non ci *apparirebbe* un riferimento di carattere puntuale del particolare iconografico riguardo i distrutti affreschi, neanche dalle tavole di riproduzione iconografica seicentesca dell'*Eclissi*.

Su di una base, però, così ristretta di dati di base, formulare ogni possibile tentativo interpretativo apparirebbe temerario; ed a ciò ci atteniamo, volendo seguire la via di una razionalità esplicativa; anche se le formulazioni ideali potrebbero senz'altro essere molteplici, e senz'altro una possibile, puntuale quanto puntigliosa – e soprattutto lunga – ricerca delle fonti anteguerra *potrebbe* offrire qualche elemento identificativo in più ad una questione che appare anch'essa come di notevolissimo interesse.

C) I maestosi *amboni* paralleli di lettura evangelica, posti ai due terzi della navata centrale, di profonde differenziazioni compositive, edificative ed anche contestuali l'uno dall'altro, mantengono però nella loro base una stravolgente quanto realmente inquietante presenza stilistica, che riterremmo inedita.

Gli Amboni di Lettura sacra si presentano in versione senz'altro originale, anche se di probabile completamento alla metà del XIII secolo (*Munoz*), in corrispondenza alla fase di attestazione edificativa del grande e citato Innocenzo IV.

Sia quello di sinistra (dell'Epistola) che quello di destra (dell'Exultet) hanno alla base liste marmoree – di notevole evidenza – ma inserite in senso rovesciato.

Una valutazione attenta dimostra quindi come una quasi invisibile quanto singolare iscrizione marmorea del remoto IX secolo in lingua greca di un *Arsenio*, “superiore” di San Lorenzo , e dichiarante “*feci il presbitero nuovo* “ (della vecchia basilica pelagiana), sia posta – circostanza per

certi aspetti incredibile – in appostazione rovesciata rispetto alo stesso piano di ambone di lettura, quindi come base di pluteo dello stesso.

Da Bra, nel suo testo insostituibile sulle *Iscrizioni* laurenziane, datando quindi appunto la composizione iscriviva originaria al IX secolo, ne attesta possibile riferimento diretto all'ultimo restauro premillenaristico della Basilica da parte di *Leone IV*.

La singolare – quanto misteriosa, ed *apparentemente* addirittura sinistra – circostanza dell'iscrizione rovesciata sul piano di base di lettura evangelica, fa però tornare in mente quanto *supra* intravisto, e da molti autori secolarmente noto, rispetto ad una possibile identificazione della celebre e nefasta *Marozia* del X secolo con la immaginaria *Papessa Giovanna* del IX; personaggio fantastico che sarebbe, dalle antiche cronache, di sostanziale coevità con Papa Leone IV.

D'altronde avevamo *supra* ugualmente *ipotizzato* (solo ipotizzato) come la stele di *memoria sepolcrale* riferibile ad una Marozia possa quindi rappresentare elemento di diretto riferimento laurenziano, in termini di origine del mito di *Giovanna*.

Ora però questa singolare scelta – perché non può realmente trattarsi di un errore, di marchiana grossolanità – da parte degli edificatori della Basilica duecentesca (che abbiamo ritenuto di ipotizzare con il *clan* familistico dei Savelli, con ipotizzabile appunto sostegno Templare) sembrerebbe, appunto, poter tracciare *qualche* punto di chiaro riferimento riguardo un riferimento duecentesco ad una identificazione al IX secolo di attestazioni laurenziane del X.

E quindi, in parole povere, che l'apposizione della iscrizione rovesciata di *lista marmorea* di riferimento ad Arsenio di *presbiterion, superiore della Chiesa*, possa leggersi in relazione alla *memoria sepolcrale* di Landolfo, pronipote di Marozia, in una relazione di date e di eventi che sembrerebbero dare ragione essenziale alla storica tesi di Edward Gibbon sull'identificazione Giovanna – Marozia.

Vedremo su ciò come, nello specifico.

Per come possiamo interpretare questi strani dati, è senz'altro possibile che una visione esoterizzante – senz'altro di realtà storica – di componenti Templari possa avere contribuito a dare origine al complesso *focus* legendario sulla Pseudo – Giovanna; teoria, questa, tra l'altro notoriamente non nuova.

I dati apportati ci condurrebbero anche ad una qualche possibilità che una identificazione tra figure femminili di enorme conoscenza medioevale romana, come la storica Marozia e la fantastica Giovanna, possa avere avuto origine templare di attestazione laurenziana, come potrebbe apparire; e persino che l'iscrizione rovesciata di Arsenio possa rivestire carattere astrattamente esoterizzante.

Che però questa veste esoterica, di *apparente* – si ripete - significato anticristiano, od almeno di forte e potente polemismo teologico, rivesta sorprendente veste in realtà del tutto considerabile come opposta, lo traiamo dai sorprendenti dati di relazione all'ambone opposto in senso parallelo dell'edificazione duecentesca.

Vada detto come, dall'attenta quanto difficoltosa osservazione diretta, è analizzabile e riscontrabile nel secondo Ambone gemellare – cosa, vada detto, stupefacente – *un'altra lista marmorea, stavolta figurativa, egualmente inserita a rovescio, e di analoga appostazione al primo Ambone.*

Si tratta di una composizione appunto di chiara essenza figurativa, di non distinguibile quanto accertabile epoca di composizione e postura, quanto di elevata soggettualità di raffigurazione e tematica.

Se quindi questa interpretazione dovesse cogliere il simbolismo di carattere cristiano chiaramente sotteso – ma si lascia la trattazione su ciò a studi d'autore ben più specifici – dovrebbe trattarsi del *raccolto evangelico*, dal cui tralcio – Gesù cogliere i frutti sacrali.

La composizione – di gradevolissimo stile- vede appunto due Uccelli simbolizzanti cogliere i frutti visibili dell'Albero della Vita, mentre un terzo appare collocato alla sua sommità.

La senz'altro vistosa – anche se di ridotta visibilità, data la posizione basilicale sottoposta – alterazione dello schema compositivo, sino ad una figurazione incomprensibile se non ad attenta visione, rappresenta un elemento di già considerevole eccezionalità su base singola; accoppiato all'altra alterazione di schema, quella dell'Ambone parallelo con l'iscrizione rovesciata dell'antico *superiore* Arsenio, non può che costituirsi ovviamente in modello di schema cosciente quanto ricercato.

Ma puntato verso cosa? Forse proprio il secondo schema, di relazione all'elemento figurativo sottoposto, sembrerebbe offrirci *traccia* di una possibile risposta.

L'esoterismo evidente del modello di alterazione schematica dei due elementi, congiunti e paralleli, avverrebbe, a nostra particolare visione, non su di una generale visione concettuale, ma di carattere strettamente *spaziale*.

Si valuti *l'Albero della Vita* dell'Ambone destro; esso è teso verso il basso, nella sua composizione di schema, sino a divenire un elemento caratterizzante quanto strettamente *indicativo*.

Ripetendo quindi all'unisono l'identico schema del vicino *Calice*, di configurazione indicativa verso l'Altare sotterraneo di pertinenza d'ingresso al sottostante complesso catacombale.

Nella nostra particolare analisi, tutti gli elementi di configurazione – Calice, Capitello, figurativo di Ambone, iscrizione rovesciata – appaiono chiaramente convergenti in una chiara indicazione di riferimento ipogeo sub basilicale.

Ma perché tutto ciò?

Unico riferimento generale possibile, per una possibile interpretazione di queste tracce, appare un quadro di ricerca, identificazione o simbolo di una *via reliquiaria*, vista evidentemente come altissima.

Gli architetti di San Lorenzo, nella evidente coscienza di Onorio, e/o nel probabile ruolo Templare dei decenni immediatamente successivi, **cercavano il Santo Graal**; anzi, lo **identificavano** in una precisa apposizione di contesto e di ruolo d'area.

Graal i cui evidenti termini cristiani le grandi leggende poetiche centrali di Chretien, Boron e Wolfram – ma anche altre attestazioni “ minori ” – avevano da qualche tempo astrattamente caratterizzato; ma di cui l'alternata visuale specifica – indeterminata, in Chretien; simbolica, in Boron; puntuale verso la *stèle* eucaristica di San Lorenzo, nell'innovativo Wolfram – avrebbe chiarito l'essenziale, ed inevitabile, confusione identitativa specifica.

E di cui, però, nel contempo, l'eccezionale presenza reale di Valencia, di relazione al *Santo Caliz*, avrebbe per sempre caratterizzato la ben precisa origine laurenziana.

D'altronde la metodologia del tutto particolare della nostra ricerca – tesa, come *supra* intravisto, all'analisi del *Caliz* valenciano in termini di diretto riferimento ad un generico *giacimento reliquiario* laurenziano, di diretto reperimento pelagiano e caratterizzazione gregoriana – sembrerebbe

quindi confermare i termini generale di impostazione di conoscenza che il mondo medioevale poteva senz'altro avere, ed aveva.

D'altronde, per conoscere e valutare attentamente la possibilità di un riferimento *diretto* degli edificatori duecenteschi di San Lorenzo all'area sub basilicale, occorrerebbe un'analisi ovviamente assolutamente puntuale dell'area ipogea stessa, nella considerazione delle sue componenti purtroppo non più visibili; a partire dall'*imago* dubitativamente di relazione al *Colombario pagano*, oltre che all'*Arcosolio* figurativo adiacente.

Sotto questo punto di vista, valutando quindi la forte possibilità di riferimenti simbolici della Basilica medioevale alla sottostante area ipogea, un riferimento diretto di carattere indicativo da parte degli edificatori diviene addirittura probabile.

Giunge a questo punto naturale, nella nostra visione, l' identificazione primaria del *colum / infundibulum* di *refrigerium* pagano dell'area supponibile come dei Caecilii; non certo come componente di valore cristiano, data la sua modalità di evidenza – come *supra* attestato, evidentemente pagana, almeno in termini di origine prima; ma nella visione di un culto, evidentemente pre-purgatorio, che avrebbe quindi visto la scena di *refrigerium* evidentemente composta nei più generali termini di attestazione cristiana di fase laurenziana, e definitivamente *coesa* con il mito delle pre esistenze materiali di area basilicale di origine leggendaria a San Lorenzo.

Leggenda originaria che sarebbe, a nostra valutazione, rimasta in generica lettura di disponibilità d'area, in particolare dalla sua probabile riscoperta da parte di Gerberto, nell'ambito dei fattori interpretativi della Biblioteca di Bobbio, ed alla stessa ipotizzabile prima diffusione della *Navigatio Brandani*; e che sarebbe stata quindi nell'immediato, dopo la lettura gerbertiana, opera di inutile ricerca di Enrico II a San Lorenzo, come sembrerebbe attestabile dal Portico; sino al finale reperimento moderno del *vaso vitreo* di fondamento basilicale narteciale dal De Rossi (ed alla mistica volontà di sepoltura, in questa allocazione, da parte dello stesso Pio IX).

Osservazione in merito: IMPORTANTE

Un'ultima, importante citazione di merito aggiunge poi ulteriore indeterminazione, ma anche senz'altro forza di senso specifico, in riferimento *ulteriore* al citato Ambone destro, di *Exultet*, di composizione basilicale di lettura liturgica.

E' evidentemente riscontrabile – anche con chiarezza, qualora la si vada a cercare – una ulteriore composizione di forte rilievo (IMMAGINE), esattamente nella pertinenza angolare della lastra marmorea di base sub plateale al grande Ambone.

Angolo di lastra che apparirebbe, a prima lettura, come di natura del tutto regolare, privo quindi di linee di frattura che lo mostrerebbero come di sovrapposizione o appostazione.

L'elemento “decorativo” – rivolto, nell'attuale postazione, verso l'abside basilicale duecentesco, e quindi in prima istanza verso la *cripta* laurenziana suprema, consiste in una apparente *Anfora con manico*, di dimensione spaziale pari circa ad un terzo/metà della superficie di lastra, ad angolo interamente occupata dal rilievo di *Albero della Vita*.

Solamente che – cosa stranamente ed ulteriormente sorprendente – la raffigurazione di *Anfora* appare perfettamente nel suo ordine compositivo regolare.

La sensazione su ciò quindi, anche valutando l'immagine ed i particolari visuali, rimane quella – senz'altro singolare – di un rilievo probabilmente congiunto, su lastra vergine o di più probabile ricavo anepigrafico, dei due momenti creativi laterali; momenti creativi che avrebbero quindi avuto *ab origine* scelta di postura di immagine alternata, nella creazione di un singolare complesso bicefalo che, a nostra veduta, sembrerebbe avere differenti mani compositive.

In alto, sullo stesso lato di Ambone, la piccola e regolare scritta in ordinati caratteri semifioriti: interpretabile come un completo quanto misterioso LOCUS IUS (immagine), scritta che apparirebbe completa.

E' questa una ulteriore attestazione del Calice di già rilevante configurazione mosaicale, a circa due metri di distanza?

Abbiamo motivo di ritenerlo senz'altro. Si valutino con chiarezza gli elementi disponibili.

Che un Ambone evangelico medioevale possa contenere delle simbologie di identità puntuale, è - per quanto fenomeno certamente non frequente - certamente ipotesi possibile, e del tutto riscontrabile.

Che questa configurazione avvenga con singolare iscrizione di pertinenza, inserimento in più complesso schema simbolico, alterazione sostanziale di tale schema, alterazione parallelo dello schema concorrente di intero complesso degli Amboni, ciò sì, può apparire come un'eventualità del tutto inspiegabile.

TUTTI questi elementi non possono che far ritenere un'idea di composizione simbolizzante dell'intero schema iconografico e logico di pertinenza basilicale; e su questo, il citato LOCUS IUS, nella sua sostanziale inspiegabilità, assume il ruolo di un chiaro evidenziamento.

D) Sulle complesse realtà di *Sarcofago* di pertinenza basilicale, nella loro molteplicità che rende per i fini di questa ricerca non pertinente una trattazione puntuale, è di nostra valutazione - a parte la struttura del Chiostro ("*Sarcofago degli Elefanti*"), *supra* citato, un altro paio di eccezionali quanto note presenze storico - archeologiche di genere.

Parliamo del Sarcofago basilicale di sepoltura del Cardinale *Guglielmo Fieschi*, noto nipote di Innocenzo IV; e del particolare Sarcofago di scuola attica, con complesse figurazioni mitologiche di carattere animale e vegetale, attualmente collocato nel Portico.

Entrambe queste presenze saranno considerate nel *capo* di successiva trattazione, riguardando due fasi storiche di impostazione basilicale laurenziana del tutto diverse tra di loro, in relazione a vicende storiche gravi e ben precise (*infra*).

Un altro particolare Sarcofago, di presenza attuale nel Chiostro di San Lorenzo, come quindi di stretta vicinanza spaziale al Sarcofago *degli Elefanti*, di lì a pochi metri, è la composizione di struttura relativa ad una ricca, complessa ed affascinante cosmologia complessiva di preta attestazione biblica: lo chiameremo, per pura semplicità di denominazione riguardo la sua caratteristica più vistosa, *Sarcofago dei Re Magi*.

La composizione appare di natura identificativa piuttosto complessa, oltre che di genere sacrale certamente non nuovo, come osservabile da una struttura di estrema similitudine da noi osservata ai Musei Vaticani.

Per chi voglia approfondire un discorso specifico che appare come di alto e per certi aspetti insolubile simbolismo cristiano (nel Sarcofago sono rappresentati ad un tempo elementi figurativi tratti dalla Genesi di Adamo e di Noè, forti elementi mosaici ed una spettacolare rappresentazione dei Magi in copricapo frigio) sarebbe certo opportuno un approfondimento specifico, qui per molti motivi impossibile, ma del tutto percepibile nella grande lettura ottocentesca di *Fra Salvatore da Morrovalle* (n.). D'altronde, la presenza dell'intero ciclo di rilievo dei Magi, apportante doni a Maria Vergine ed al piccolo Gesù, colpisce, nel riferimento di immediata contiguità spaziale rispetto al sarcofago *degli Elefanti*; come non possono che colpire evidenti tracce di primo restauro – probabilmente tarrdomedioevale – ad identificare probabile quanto notevole rilevanza della componente.

21 - 1217 bis

Come si sarà certamente notato, questo testo di studio contiene numerosi riferimenti, di carattere extra argomentale, di analisi o di nota, che potrebbero sembrare volere appesantire una modalità di stesura complessiva già di per sé necessariamente in lettura meticolosa; è stata una precisa scelta dell'Autore, il non volere scegliere la ovvia formula della composizione libraria di carattere testuale, nella necessità – per una questione di tale enorme complessità, e di tale importanza di rilievo specifico – della stesura, sia pure ampia, di carattere prettamente documentale.

Su queste basi, la lettura basilicale di relazione al momento edificativo del citato 1217 laurenziano, si arricchisce quindi ulteriormente di attestazioni senz'altro particolari; a partire certo dal momento principale di caratteristica storica del grande sito medioevale: l'incoronazione, al 9 aprile del 1217, di *Pietro de Courtenay*, marito di Yolanda di Fiandra, ad Imperatore di Costantinopoli.

Ci siamo permessi, in questo senso, di definire “ pazzesco “ il tentativo di Pietro (e di Onorio III) , non certamente per formulare un generale

giudizio di carattere prettamente storico, che ben altre formulazioni possono senz'altro concernere; ma per delineare alcuni aspetti di grande particolarità che la vicenda di questo grande Atto formale con sé conduceva - ed avrebbe condotto, nei confronti del costante equilibrio di pressione esterna dei *Despotati* ex bizantini nei confronti della fragile composizione Latina .

E' evidente che la grande formulazione di Onorio, relativa, sia pure nel caos bizantino seguito al vero e proprio *golpe* latino del 1204, conteneva in sé un tentativo audacissimo di *reductio ad unum* delle potestà imperiali di fede romana e dell'*imperium* costantinopolitano sotto l'egida di garanzia del Papato; tentativo di eccezionale intuizione quanto, nei fatti, di impossibile realizzazione storica complessiva; e su questo, la stessa rapida scomparsa di Pietro - catturato da Teodoro I, despota di Epiro, al suo stesso sbarco, e fatto nell'immediato, probabilmente, uccidere - non può che rappresentare evidente manifestazione.

Se quindi il grande tentativo di Onorio, di collocazione *ad imperium* costantinopolitano su base consacrativa romano - pontificale, non poteva che, alla lunga, fallire, è proprio sui contorni storici di evidenziamento della missione imperiale di *Pietro di Courtenay- Auxerre*, che sembrerebbe il caso di insistere.

Come il tremendo disastro politico può quindi essere avvenuto?

Ed - al di là di una lettura di attestazione puntuale che nel tempo può certo essere necessaria - in base a quali considerazioni generali questo drammatico evento può essere avvenuto?

Anche una valutazione di carattere generale non può che concordare sui termini di un atto compiuto in spregio di ogni considerazione di prudenza politica.

Dalla critica storica, *sarebbe* configurabile la visione di un Courtenay, nei fatti, eliminato dalla scena politica da parte del *despota* di Epiro *Teodoro I*, senza che, in sostanza, la sua missione di presa di consegna della funzione imperiale possa avere avuto vero e proprio luogo; senza che il meccanismo politico di misura delle forze in campo possa essere stato connaturato in termini reali; senza che la sostanza diplomatica ed ecclesiastica della missione possa avere avuto leggibile sviluppo; sembrerebbe, in realtà, più il gesto di un avventuriero, che una determinazione di carattere imperiale.

Se quindi l'analisi minuta delle fonti potrà dimostrare una lettura più approfondita - di cui questa ricerca per prima abbisogna certo -

dell'eccezionale episodio storico nella sua specificità, può con ciò leggersene, dalla lettura generale, chiaro riferimento di modello.

Per comprendere, a nostra veduta, alcuni sensi specifici degli eccezionali avvenimenti laurenziani del 1217, va quindi interpretata, in senso comparativo, una cronologia degli importanti eventi di relazione a non più di una quarantina esatta di anni; al 1258-59 di eventi eccezionali in relazione al citato, quanto famoso, *Manfredi Hoenstaufen di Sicilia*.

Manfredi, come accennato, si fa incoronare Imperatore a Palermo *il giorno esatto dello straordinario millenario laurenziano (10 agosto 1258)*.

(Vada a questo proposito osservato come la secolare critica storica apparirebbe sostanzialmente divisa tra le due datazioni “ ufficiali “ del 10 e dell'11 agosto; la circostanza non è priva di significato, anzi al contrario; ricorrendo l'11 agosto del 1258 il quinto anniversario della scomparsa della grande *Chiara di Assisi*. Le circostanze di attribuzione possono quindi, in varie modalità, nei fatti ricollegarsi alla fase temporale dei due giorni di *consecutio* documentale, coinvolgenti due eccezionali culti cristiani. Su ciò, cfr *infra*).

Come noto, e come vedremo in questa trattazione, Manfredi fa ricondurre in Italia, ad *Ortona*, dall'isola egea di *Chios*, le reliquie fisiche di *Tommaso Apostolo*, con attestazione a quegli stessi giorni; formale, quindi, dalla data celebre del **6 settembre 1258**, a non più di una ventina di giorni dall'incoronazione di Palermo.

Vedremo lo sviluppo di questa importante analisi specifica; basti per il momento ricordare, su ciò, il successivo (1259, anno del disastro militare di *Pelagonia*), importante atto di matrimonio di Manfredi stesso con la giovane *Elena Ducas di Epiro*, nipote in seconda del *Teodoro I* degli eventi del 1217; e, su ciò, quindi, l'elemento dotale di matrimonio costituito dal padre *Michele II di Epiro*, ossia il dominio sull'importante *isola di Corfù*.

La piazzaforte di *Corfù* era però già stata presa in un recente passato, nel 1214, da *Michele I*, nonno della futura Elena, ai Veneziani; ma il *despotato* di Epiro aveva rapidamente trovato nuovo dominatore l'anno successivo nel fratello di Michele, il citato *Teodoro I*. Ancora due anni dopo, giungiamo così al 1217 dell'incoronazione imperiale di Pietro Courtenay, ed alla sua tragica fine, per mano dello stesso Teodoro.

Alla nostra analisi complessiva, risultano quindi una serie di elementi, di importante evidenza specifica, riguardanti quindi non solamente le centrali questioni politico – militari; ma le – per l’epoca, relevantissime – attestazioni reliquiarie, sulla cui base i potentati costituivano gli Imperi.

Abbiamo così una importante pre esistenza di citazione di ricerca nel già intravisto *Donato di Epiro, o di Evorea*; lo si rammenti, perennemente confuso con l’omonimo *Donato di Arezzo*, santo di attestazione originaria dei termini di culto.

Le spoglie di *Donato di Evorea*, come *supra* visto, erano già state condotte a Venezia da Corfù – e conferite a Murano – dalla fase del 1125-26; l’attacco a Corfù contro Venezia da parte di Michele I d’Epiro è quindi di quasi un secolo posteriore; e di quasi mezzo secolo ancora posteriore è quindi la consegna dell’isola a Manfredi, in veste di dote matrimoniale; dominio che poi si protrarrà alla successiva fase angioina.

E allora? Cosa può significare tutto ciò?

Significa per noi che Manfredi – anche utilizzando le esperienze precedenti – era riuscito in ciò in cui Courtenay era fallito; ossia una identificazione precisa di un percorso reliquiario India – Egeo- Roma del calice vitreo, ormai non più solo simbologico, ma di piena ed aperta lettura di Santo Graal cristiano; con la naturale avvertenza della costante compromissione tra l’immagine dei due *Donato* – confusione anche riportabile dalla iniziale antica lettura gregoriana, ma rideterminata nella sede aretina, a nostra analisi, dai successivi fatti di relazione a Papa Gregorio X (*supra*); ma la presumibile quindi, quanto comune, origine al culto di *Tommaso apostolo*.

Noi non possiamo quindi che ritenere come l’incauta quanto strana *missione* fatale di Pietro di Courtenay in Epiro avesse quindi essenziale carattere indagativo a ciò, sulla base di rapporti diplomatici che dovevano rivelarsi scivolosi quanto traditori; e che la successiva missione completa da parte di Manfredi sia sostanzialmente riuscita, nell’identificazione fondamentale di ciò che doveva apparire – e sostanzialmente a ragione – come il vero percorso storico-geografico di un *Santo Graal*, se non il raggiungimento della vera e propria Reliquia.

Operazione compiuta da Manfredi , con ogni probabilità *cum grano salis* del grande Genitore; e quindi, su diretto quanto presumibile inserimento

originativo da parte dello stesso Onorio III, importante origine dell'intera questione di fase.

Resta da interpretare come mai il riferimento centrale – elemento non nuovo, per la nostra ricerca – alla Basilica laurenziana di Roma non abbia avuto poi lettura concreta di ricerca del *Calice* materiale; ossia perché Courtenay, o poi Manfredi, non abbiano in qualche modo direttamente attaccato la sede basilicale, in sede di pesante ricerca reliquiaria.

La gran massa delle tracce iconografiche basilicali attestavano, come visto, sull'immagine del Calice; e la mentalità d'epoca avrebbe largamente scusato il grave passo, in ragione della eccezionalità delle circostanze.

La ragione è sempre la stessa, dall'inizio; né mai quesito ipotetico ebbe, in questo particolare caso, risposta più sicura.

Noi non possiamo porre un dubbio su di una eventuale azione da parte di Manfredi, o prima di Courtenay (o Federico stesso), come non lo poniamo riguardo i precedenti fatti di relazione ad Enrico II; l'attestazione laurenziana doveva in gran parte considerarsi *simbolizzante*, alla lettura d'epoca; od anche relativa a componenti ipogee di difficile e compromessa fruibilità di carattere medioevale.

Non possiamo avere dubbio alcuno su ciò, alla luce della tempra di personaggi che – lo ripetiamo senza dubbio alcuno, anche se per ovvio paradosso – avrebbero piuttosto senza timore distrutto la Basilica dalle fondamenta, pur di pervenire al risultato.

Solo la moderna archeologia, come già detto – oltre che le antiche leggende in questo senso, come quelle dei *thesauros* laurenziani o del *Santo Caliz*, - avrebbe sviluppato lettura alcuna di risoluzione definitiva dell'eccezionale questione, almeno per chi almeno ciò *voglia* vedere.

In sede quindi di centrale determinazione documentale, vediamo come quindi l'efficace ricostruzione storica di *Giorgia Pollio* - sulle orme della puntuale ricostruzione basilicale di *Daniela Mondini* – chiarisca sinteticamente quindi notevoli aspetti della grande questione relativa all'incoronazione imperiale del 9 aprile del 1217, determinando delle citazioni che ci appaiono come di notevole interesse per la nostra teoria.

Scrivendo testualmente l'Autrice, sulle scorte della citazione di *Valentino Pace* e della bibliografia d'epoca di *J. Longnon* (n.):

“Poco tempo dopo, il 17 aprile, la novella coppia imperiale avrebbe raggiunto Durazzo via mare, a bordo di imbarcazioni messe a

disposizione dai Veneziani. Era infatti nelle sue ardite intenzioni riconquistare Durazzo, allora nelle mani di Teodoro Angelo, per restituirla a Venezia, e da lì raggiungere Costantinopoli via terra, percorrendo l'antica via Egnatia, mentre l'Imperatrice avrebbe dovuto proseguire il viaggio per mare”.

Notiamo quindi da anche questa efficace ricostruzione il carattere frettoloso quanto gravemente approssimativo dell'azione di Pietro, priva in realtà di qualunque efficace copertura politico – militare, carattere che emerge dalla generale considerazione storica, oltre che del testo citato, relativo ad una profonda diffidenza verso l'iniziativa da parte dello stesso Pontefice e del non ancora eletto Federico II.

Il colpo di mano di Pietro e della sua piccola scorta non aveva ovviamente possibilità alcuna di riuscita, e ciò fa pensare quindi al come fossero altre le reali motivazioni dell'audace comportamento, di relazione all'imbarco con il piccolo gruppo navale veneziano.

Ma quali, quindi?

E' per la nostra ricerca fortemente possibile che nell'area di Durazzo – e quindi di Corfù – Courtenay cercasse le stesse spoglie di Tommaso Apostolo, poi di reale reperimento qualche anno dopo a Chios da parte di Manfredi.

Mossa che doveva evidentemente partire da una errata segnalazione della grande reliquia apostolica d'area egea d'epoca, e che andava quindi – probabilmente da fonte Veneziana – evidenziata in possibilità di identificazione storico - geografica di co - riferimento al Santo di Epiro, da anni ormai a Venezia.

Questa ipotesi – senz'altro, ovviamente, da verificare con attenzione - offrirebbe una spiegazione del tutto logica all'intero quadro di comportamenti dei due eventi di distanza pluridecennale, determinando un'esatta consequenzialità nei comportamenti duecenteschi di relazione.

Manfredi attinge dagli errori di Pietro, lanciato verso un compito impossibile .

Si noti come l'identificazione apostolare di Chios del 1258 partisse da una conoscenza di dato di nebulosità pressoché assoluta; le spoglie tomistiche, da un'analisi *a posteriori*, sarebbero, astrattamente quanto quindi nebulosamente alla conoscenza d'epoca, configurabili a Chios da una data presumibilmente di alcuni anni anteriore all'attacco arabo d'area del 1146 (mentre le spoglie di Donato di Epiro Taumaturgo giungono quindi a Murano di Venezia intorno al 1125-26).

La conclusione di questa analisi apparirebbe evidente; Pietro, cercando le spoglie di Tommaso in relazione all'area di culto di Donato di Evorea, già evidenziata da Gregorio Magno, cercava un *giacimento sacrale* di dotazione di supreme reliquie oggettuali, la cui natura evidenziante apparirebbe di forte caratterizzazione riguardo il mito del Graal cristiano.

La conclusione – per certi aspetti terrificante – della nostra ipotesi riguarderebbe quindi un micidiale paradosso storico della nostra ricerca. Courtenay ed i Veneziani partono quindi – sostanzialmente - da San Lorenzo, in una attestazione basilicale che si sarebbe andata caricando sempre più di significati iconografici di tipo graalico, cercando un qualcosa che avevano in realtà sotto i loro piedi stessi, e di cui solo la nascita dell'antico mito di natura aretina – transadriatica avrebbe spostato in altro senso – tra l'altro, originariamente giusto - la diretta ricerca.

Così come l'incapacità di reperimento del *Graal* di pertinenza laurenziana determina quindi il fallimento specifico della ricerca di Manfredi, ricerca che avrà almeno il grande merito del reperimento della reliquia apostolare nelle supreme date laurenziane.

Anche, quindi, le ultime osservazioni del validissimo studio di *Pollio* vanno quindi qui segnalate in termini di sostanziale rilevanza.

La rilevanza dell'attestazione sacrale di relazione a *Stefano protomartire* avrebbe quindi coagulato, nelle intenzioni di Courtenay e, con più misura, di Onorio, un *centrale* punto di attestazione cristiana di carattere romano - laurenziana, i cui meriti indubbi sarebbero ovviamente andati alla sua azione; mentre l'esatta citazione di rapida definizione della storica cerimonia imperiale, alle date di ancora largamente incompleta edificazione basilicale, sembrerebbero ovviamente determinate dalla volontà di mettere la costituenda Crociata di fronte al fatto compiuto di un reperimento clamoroso.

Così come andrebbe quindi a questo proposito valutata la possibilità ulteriore, su questa base di analisi, di come solo il naturale inasprimento dei rapporti politici con il Papato determinati dalla scomunica seguita all'incoronazione imperiale di Millenario laurenziano del 1258, abbiano potuto determinare in Manfredi la lettura d'azione della traslazione delle reliquie tomistiche alla adriatica Ortona (*infra*) anziché appunto, come certamente fattibile, alla sede laurenziana romana.

2

Eravamo quindi *supra* su ciò rimasti ad una analisi di relazione a delle altre presenze basilicali laurenziane, di notevole valore specifico, certamente del tutto interessanti il nostro diretto campo di ricerca.

Tra di essi, il *Sarcofago* di sepoltura del Cardinale *Guglielmo Fieschi* – spettacolare esempio di medioevalizzata presenza antica di primo ingresso alla Basilica – merita da sempre una citazione particolare.

Guglielmo Fieschi era il nipote diretto, ma anche un grande assertore, del celebre *Innocenzo IV* Sinibaldo Fieschi; ma era anche figura di notevole centralità nelle vicende storico – politiche d'epoca, che meritano attenta analisi.

Si inizi quindi con il dire che la composizione di Sarcofago – degli anni 170 - 180 ca - presenterebbe simbolismo così astratto al riferimento di sede sepolcrale da apparire del tutto non esaminabile in trattazione.

Non sono naturalmente poche le strutture di carattere sepolcrale di riutilizzo di elementi a forte caratterizzazione figurativa, o addirittura scenografica – veri e propri *spolia* in alcuni casi di intima e forte suggestione; la cosa appare però senz'altro più complessa alla luce del citato ruolo particolare del Cardinale, e dei grandi significati sempre interpretabili alla convulsa fase finale di quell'eccezionale Pontificato.

Il sarcofago presenta quindi una potente raffigurazione, di carattere sacrale pagano apparentemente di rito imeneo, legato ad una intrecciata raffigurazione matrimoniale, coinvolgente Venere e Fortuna in simbologia specifica, gli Sponsali, figurazioni simboliche di carattere stagionale ed animale.

Le iscrizioni consacrate sono (o meglio, erano, naturalmente) accompagnate da un affresco dedicatorio.

L'analisi di P. Da Bra, nel più volte citato testo sulle iscrizioni di San Lorenzo, si sofferma su dei particolari importanti della grande composizione iscriviva principale.

L'Autore francescano considera quindi l'evidentemente polemica (quanto certo molto grave) definizione di *vere catholicus* in termini di serrata

polemica con le attribuzioni ecclesiastico – politiche di quella eccezionale fase.

Guglielmo ricopre quindi un ruolo storico di notevole rilevanza; secondo molte fonti, capeggia di persona le truppe pontificie che si scontrano con le forze di Manfredi a Foggia il 2 dicembre del 1254, venendone però travolte (Innocenzo IV ne morirà di dolore qualche giorno dopo).

Guglielmo, dal testo citato, subisce, nella circostanza la privazione dalla Legazione del Regno; alto compito che verrà quindi destinato al famoso *Ottaviano degli Ubaldini* – poi inserito da Dante Alighieri nel suo Inferno in diretta relazione con lo stesso Federico II.

La violenta allusione dell'iscrizione di San Lorenzo si riferiva quindi in linea principale quindi a questo personaggio; vada inoltre notato come, da fonte, Guglielmo si spenga nel 1256, in condizioni di isolamento e sconfitta, dopo avere demandato questa specifica attestazione e modalità di sepoltura.

Si noti anche come – fattore di un certo rilievo per il nostro studio – Guglielmo ricoprì l'importante incarico di diaconia di *S. Eustachio*; Santo che viene quindi rappresentato in diretti termini iconografici nella rappresentazione di affresco originariamente collocata sopra il Sarcofago stesso.

Il rapporto storico tra il Cardinale Fieschi e Manfredi Hoenstaufen di Sicilia appare quindi evidentemente, già a primo avviso, di grande interesse per la nostra specifica modalità di ricerca.

Le motivazioni di ciò non possono quindi che apparire molteplici;

- Guglielmo Cardinale domanda *ad mortem* la sepoltura a San Lorenzo fuori le Mura nell'ambito della fase temporale di annuale precedenza a ciò che sarà la determinazione di investitura imperiale di Manfredi, compiuta il giorno di Millenario del Santo;
- La determinazione sepolcrale in San Lorenzo appare quindi in evidente connessione con il grande atto di prima attestazione teologica da parte di Innocenzo IV, zio del Cardinale, in già citata modalità di pronunciamento sulle realtà cristiane di Purgatorio;
- Come specificato, il grande atto di consacrazione imperiale di Manfredi a Palermo, nel Millenario laurenziano, si inquadra nella già considerata attuazione di fase che condurrà in Italia, di lì a pochi giorni, le spoglie di Tommaso Apostolo;

- Il pronunciamento brutalmente polemico dell'iscrizione sepolcrale di Guglielmo fa intravedere come la stessa identità basilicale di San Lorenzo sia rimasta duramente coinvolta nel grande scontro di poteri, aventi le modalità religiose come necessario dispositivo, tra il Papato di Innocenzo e l'Impero di Federico; sotto questo particolare punto di vista, lo si ripete, l'attestazione di dogmatica purgatoriale pronunciata da Innocenzo non poteva che, quindi, che rivestire particolare e singolare interesse di lettura di scuola laurenziana.

Dobbiamo quindi considerare quindi la traslazione in Italia delle spoglie di Tommaso Apostolo come un gesto di autorevole risposta di significato cristiano da parte di Re Manfredi verso la grande attestazione teologica di Purgatorio da parte di Innocenzo IV ?

Si e no; ma a nostra veduta, più si che no, potremmo dire.

No, perché il gesto di Manfredi sembrerebbe acquisire, dalle citate considerazioni, un diretto quanto specifico – anche se chiaramente simbolizzante - riferimento ad una configurazione di specifica ricerca cristiano inquadrabile nella leggenda del Graal, riferimento ormai di piena conoscenza d'epoca da parte di autori e masse.

Ma – anche e soprattutto – sì, perché la convulsa e durissima battaglia per un riequilibrio di poteri reali in quella fase tremenda – problematica che si risolverà, tra l'altro solo parzialmente, solo a Benevento – comporta senz'altro quindi, come visibile dalla innanzi tutto dalla realtà storica e poi ovviamente dalle stesse tracce di questa ricerca, un grande ed insuperato fattore di intreccio alto tra identificazione sacrale e ruolo politico; questione senz'altro centrale al celebre peso storico delle *Scomuniche* pontificali a Federico II stesso, come alla stesso Manfredi.

Il Sarcofago di San Lorenzo, di Guglielmo Fieschi, cardinale presenta quindi su ciò, specifico interesse alla nostra ricerca; è muto testimone della fase di centralità assoluta – 1254/58 – della nostra ricerca nella sua componente pienamente medioevale, e probabilmente dell'importante ruolo storico del personaggio in questa eccezionale fase.

Vadano a questo proposito quindi analizzate due importanti questioni ulteriori riguardanti Guglielmo;

- la *Diaconia* di S. Eustachio, prestigioso incarico romano, di riferimento alla stessa diretta raffigurazione del Santo stesso con il Cardinale, nell'affresco sovrastante il Sarcofago, si presenta in linea

di diretto riferimento con un culto, di notevole diffusione europea medioevale, di cui abbiamo intravisto prima linea di traccia specifica per questa ricerca. L'epicentro testimoniale del culto si sviluppa, come visto, sulla linea ampia del *triangolo* territoriale di influenza Templare che abbiamo ipotizzato nello sviluppo del territorio Tiburtino; e precisamente nel citato *Santuario della Mentorella*, sito di tradizione delle vicende del Santo;

- Ma, come visto, Sant'Eustachio – e con ogni probabilità, l'attestazione della Mentorella – è per certi aspetti *citazione di anteprima* del grande ciclo poetico del Graal duecentesco. In una attribuzione che presenta ancora qualche discussione, ma che apparirebbe prevalente, lo stesso *Chretien de Troyes* struttura il suo primo poema rammentato, di presumibile base giovanile, il noto *Guglielmo d'Inghilterra*, raffigurazione di un Re Santo, sulla scala medioevale della leggenda di S. Eustachio stessa.
- La questione è resa quindi ancora più vertiginosamente complessa dalla possibile prima identificazione della base di poema di Chretien nella figura di *Guglielmo X di Aquitania* (1099-1137), padre di Eleonora, e quindi della diretta casata di protezione dell'artista di Troyes (su ciò, cfr. *infra*). Ma, come noto, molte leggende medioevali *riconderebbero* l'improvvisa scomparsa di Guglielmo X, di relazione ad una profonda crisi spirituale, con una non precisabile rilettura nelle straordinarie vesti di San *Guglielmo di Malavalle*, eccezionale figura di eremita toscano del primo XII secolo, per molti aspetti precognitore dello stesso *San Galgano*.
- Comunque stia la questione, noi abbiamo una *straordinaria* rappresentazione dello stesso Guglielmo X – probabile riferimento del poema di Chretien – nella grande serie affrescata trecentesca del remoto e citato *Santuario dell'Argentella*, sito a Palombara ; nella serie affrescata compaiono in chiara raffigurazione il Re e la sua leggenda, nonché, in autorevole ruolo miracolistico, probabilmente lo stesso *San Bernardo*; il tutto nella più generale raffigurazione di relazione relativa all'immagine del citato *Guglielmo di Malavalle*; nel ciclo affrescato di Palombara è quindi presente un modello di riferimento regale che apparirebbe di riferimento allo stesso *Guglielmo X*, probabilmente di rilettura simbolizzante della riconversione spirituale della identica figura, nell'ambito della stessa composizione di modello alla vicenda del Santo eremita toscano.

- Tutto ciò rafforza nella nostra analisi l'idea su un citato *triangolo* di influenza templare extratiburtina posto a ridosso della grande via romana di epicentro a San Lorenzo. Ulteriore riferimento di tutto ciò sembrerebbe quindi il diretto ruolo di mediazione cardinalizia dello stesso *Guglielmo Fieschi* nell'ambito dell'azione di ricomposizione delle prime letture di carattere monastico, coinvolgenti in prima analisi gli stessi *Guglielmiti*, nati dalla predicazione del Santo di Malavalle

La questione, di notevole complessità, parrebbe quindi porsi in questi termini generali:

- ruolo Templare nelle vicende edificative di San Lorenzo f.l.m., a *partire* da una precedente lettura d'area extratiburtina in questo senso, direttamente di riferimento alle grandi attestazioni sacrali della *Mentorella* e poi dell'*Argentella*;
- investimento compositivo in questo senso da parte di Chretien, probabilmente fortemente influenzato in questo senso dalla lettura del precedente *Concilio di Troyes* del 1129, istitutivo dell'Ordine Templare. Stesura da parte di Chretien del suo primo poema, coagulante in un *unicum* i due cicli leggendari quanto storici del riferimento al culto Santo di Casata di Aquitania come a quello – visto come coincidente – del Santo eremita toscano di Malavalle, e del suo altissimo emulo Galgano Guidotti;, la cui attestazione si svilupperebbe poi storicamente nel Galvano/Galgano del Graal;
- Successiva visuale d'epoca da parte di Guglielmo Fieschi, investito dalla impostazione sacrale della diaconia di S.Eustachio, figura di origine del poema di Chretien e della probabile rilettura nella figura storica di appartenenza di casata agli Aquitania/Fiandra. Con sepoltura quindi voluta dal Cardinale in San Lorenzo, punto di reale origine dell'intero ciclo di versione, nell'ambito della grande opera restaurativa in questo senso iniziata ad opera dello stesso Innocenzo IV;
- Contestuale azione di Manfredi, vincitore sullo stesso Cardinale Fieschi a Foggia; con la traslazione del corpo di Tommaso Apostolo in sostanziale coincidenza con l'incoronazione di Palermo – seguita da scomunica immediata – nell'ambito di fase del Millenario laurenziano

Che questo *possa* essere un possibile andamento della realtà storica, apparirebbe dimostrabile da qualche ulteriore riflessione;

- l'impostazione, per certi aspetti **trionfale**, del Sarcofago Fieschi di San Lorenzo appare senz'altro più adatta ad un evento di carattere rituale che non ad una modalità di sepoltura. E' una modalità di lettura nel tempo notata da molti, anche nella naturale considerazione di un riferimento di carattere estetico che si ponesse ovviamente slegato dalla considerazione funeraria, come per notevoli altri esempi italiani.
- La complessità dell'attestata figura cardinalizia, di riferimento alle più complesse determinazioni di Innocenzo come all'importante compito di sostanziale riordino tra gli Ordini ecclesiastici, rende molto forte l'immagine di una figura chiave, per il termine di considerazione di questioni laurenziane; questioni che avevano già visto, quindi, il loro notorio punto di fusione nella collocazione, da parte di Innocenzo, della grande *sedia pontificale* di San Lorenzo, alla chiara data del 1254.

Questo complesso di riferimenti rende quindi valutabile un complesso di citazioni – iconografiche, tradizionali, leggendarie – sul rapporto sostanziale tra la sede laurenziana ed il Graal, le cui tracce, nella nostra modalità interpretativa, si configurerebbero nel carattere fortemente **rituale** della realtà basilicale laurenziana medioevale, per come si era essenzialmente andata costituendo, dagli ultimi mesi di Onorio del 1216 all'ultima fase di Innocenzo del 1254 e di Guglielmo, 1256; ritualità dietro la quale ci permettiamo di intravedere, non un'"occulta regìa" templare, come scriverebbero i romanzieri, ma una concreta presenza ideale, stampata nella pietra e valutabile dalla storia.

Che d'altronde la presenza dei Fieschi – in epocale lotta mondialistica contro gli Hoenstaufen – abbia profondamente inciso sulle vicende di conoscenza di un " Santo Graal " cristiano, lo possiamo valutare da un clamoroso, quanto certamente noto, dato storico di pertinenza che non può che apparire come sostanzialmente confermativo su questa impostazione di analisi di base.

Nella seconda metà dello stesso XIII secolo, il citato Jacopo da Varagine – che, si ricorda, ricoprì il ruolo di Vescovo di Genova nell’ultimo decennio del XIII secolo – affermava, nella sua *Cronaca* cittadina, l’esistenza di una reliquia, poi raffrontabile con l’attestazione graalico – cristiana.

Si trattava, ovviamente, del famoso *Sacro Catino* (*infra*), attualmente conservato nel Duomo genovese di San Lorenzo; e composto da un vaso esagonale di cristallo smeraldino, di cui la tradizione affermerebbe la centrale quanto commovente identificazione con lo stesso Piatto dell’Ultima Cena.

La tradizione di Jacopo – rifacendosi ad una più antica e generica attestazione dell’arcivescovo Guglielmo di Tiro, di generale analisi critica verso i Templari – riporterebbe la reliquia oggettuale all’assalto crociato di Cesarea da parte dei Genovesi guidati dal già famoso *Guglielmo Embriaco* “ *Testadimaglio*” (1101); la componente risulterebbe, ad analisi critica, un manufatto orientale del IX-X secolo, ma l’analisi non è certa.

Non appare troppo difficile, per certi aspetti, ipotizzare quindi un ruolo notevole di influenza, nella creazione di questa versione leggendaria da parte di Jacopo, della straordinaria personalità dell’appena precedente Innocenzo IV dei Fieschi, e dei contesti genovesi di relazione.

Si aggiunga a ciò come il forte interesse dei Fieschi per il *Sacro Catino* sembrerebbe senz’altro confermabile dalla notevole circostanza appena successiva, che vedrebbe la Reliquia acquistata, nei primi anni del XIV secolo, dal Cardinale *Luca Fieschi* , pronipote di Innocenzo IV (e poi, dopo alcuni decenni, riscattata dall’amministrazione genovese); quello stesso *Luca Fieschi* – gran collezionista – che avrebbe poi saldamente gestito la propria missione di destinazione in Inghilterra, proprio negli anni di fase della ricostruzione a Windsor, da parte di *Edoardo III*, del mito medioevale della Tavola Rotonda.

Che quindi – lo si ripete – tra i Fieschi e gli Hoenstaufen, ossia tra le sovranità imperiali di Federico e pontificali di Innocenzo, e poi tra i loro diretti riferimenti di casata, possa essersi accesa una conflittualità talmente insanabile da rimanere forse insuperata, fa parte della nota grande vicenda storica europea.

Questa ricerca si permette quindi, dall’analisi dei comportamenti *supra* analizzabili dello scontro Papato – Impero di fase, e poi appunto dai riferimenti di cronologia di evento appena successivi, di osservare come lo

sviluppo imperioso della Leggendarietà cristiana del Graal abbia potuto contribuire ad una esplosione di **ricerca** in questo senso, chiaramente attestata dagli eventi citati, oltre che dalla funzione – come dire, “istituzionale” – dell’Ordine Templare in questo senso.

E però come la chiave graalica di ricerca principale di questa immensa questione si sia sviluppata sempre in senso potentemente laurenziano; il *Santo Caliz* proverrebbe dalle mani del Santo; il *Sacro Catino* è conservato a Genova in San Lorenzo Cattedrale; quest’ultima circostanza – che sembrerebbe ricoprire carattere di sostanziale coincidenza, dato il rilievo di conoscenza collettiva del Santo – sembrerebbe però chiaramente determinabile da un ruolo del Papato Fieschi nella formazione della leggenda genovese da parte di Jacopo da Varagine stesso.

Che l’attestazione del Sacro Catino genovese possa considerarsi come frutto della ricerca, in questo senso, da parte del Papato e della Casata Fieschi, apparirebbe a questo punto probabile; e la circostanza del confronto diretto tra il Cardinale Fieschi sepolto a San Lorenzo e Re Manfredi di Sicilia – confronto risoltosi nella stessa Battaglia di Foggia – appare così delinearci su di una scala senz’altro più altamente concettuale di quanto sia superficialmente analizzabile.

Se quindi la sostanziale irreperibilità materiale del *calice vitreo* di narcece basilicale aveva già da secoli reso *simbolizzante* l’attribuzione di un Graal in San Lorenzo, può essere quindi seriamente ipotizzabile come il *vere catholicus* della iscrizione sepolcrale di Guglielmo Fieschi non si riferisca solamente all’incarico dell’odiato concorrente; ma ad una più profonda frattura che, *dalla comune antica origine basilicale laurenziana* abbia condotto ad una serie di importanti derivazioni: i prodromi di quel che poi sarà il *Santo Caliz* valenciano, di origine laurenziana, nella *reconquista* della grande città spagnola al 1238; la morte di Federico II, con il suo *segreto del core*, all’esatta metà del secolo; il termine di composizione basilicale di San Lorenzo, con i suoi simboli infiniti, al 1254 da parte di Innocenzo, data della solenne attestazione purgatoriale, e della stessa morte del Papa; il contestuale scontro di Foggia tra Guglielmo e Manfredi, e la successiva sepoltura di Guglielmo in San Lorenzo; gli eventi del 1258, con l’incoronazione imperiale laurenziana di Manfredi, e la traslazione a quelle date della suprema reliquia tomistica; l’attestazione, infine, da parte del genovese Jacopo, a fine secolo, del Sacro Catino della *Ecclesia* genovese laurenziana.

Anche i critici più severi – ed è giusto, ed anche importante sia così – avranno la bontà di riconoscere all’oscurissimo studioso romano qui sottoscritto – e, quel che è più importante, alla teoria qui in esame – almeno la sostanziale linearità di percorso storico specifico.

3

Un’altra- senz’altro, fortemente spettacolare quanto vistosa – presenza archeologica di eccezionale attestazione alla Basilica laurenziana romana, è costituita dal *sarcofago a kline di scuola attica*, presente nel grande Portico di ingresso medioevale, non distante dallo stesso ingresso attuale.

La componente si presenta con una fittissima trama di – anche minutissimi - rilievi figurativi di complesso, che ne ricoprono l’intera, imponente fattura; si tratta, in particolare, di figurazione di *eroti vendemmianti*, di straordinaria complessità e ricchezza di posture, mescolati ad un Bestiario mitologico di notevole complessità identificativa, ed a rappresentazioni di composizione più o meno evidentemente misterizzante, relazionata, con evidente chiarezza, ad un culto di derivazione evidentemente orientale.

D’altronde, la datazione di interpretazione critica – metà del III secolo ca. – apparirebbe perfettamente in linea con le date di tradizione del martirio del Santo; elemento di rilevante interesse, da valutare attentamente; si noti come uno studioso del valore di *Carlo Cecchelli*, già negli anni ’40, identificasse in diversi elementi basilicali residuali di San Lorenzo elementi di carattere originariamente *eretico*, se non di influenza addirittura neopagana, rispetto alla tradizione di permanenza dei primi secoli romani cristianizzati (n.); intendendo nella definizione di *eretico*

anche definizioni cristiane dei primi secoli potentemente *scismatiche*; cosa che abbiamo *supra* ritenuto di identificare – ci parrebbe, in linea con il lucido pensiero d'epoca del grande Autore – con la strapotente influenza del movimento *novazianista* nell'ambito dello specifico ristretto tiburtino di composizione ed area basilicale (*cfr.* su ciò anche le ancora fortemente originali identificazioni di un Autore di antica scuola, come *Pio Franchi de' Cavalieri*, n.).

Il *Sarcofago attico* di San Lorenzo – di natura fortemente vistosa, e chiara evidenza simbolica - acquista quindi una forte quanto indefinibile connotazione di rilievo storico specifico nella considerazione del proprio ruolo di caratterizzazione laurenziana.

La realtà, alla nostra visuale, è però che, tendendo ad attribuire una concezione sistemica al complesso delle quattro presenze di modello sommariamente sinora analizzate – Sarcofago degli Elefanti, dei Magi, del Rito Nuziale e degli Eroti Vendemmianti – ne risulti un contesto compattamente quanto singolarmente esoterizzante.

E se la cosa può ovviamente avere una sua logica spiegazione nella preservazione di elementi d'area precostantiniani, trova però ovviamente il suo limite insuperabile di considerazione, non solamente nell'assenza o rarefazione di caratteristiche *ab origine* ortodosse; ma nella singolare postura di riutilizzo di *spolia* degli elementi considerati, in epoca pienamente cristiana, o addirittura medioevale.

Non può così che venire alla mente come l'originale, quanto certo forte, analisi di massima di un critico di vaglia ufficiale d'epoca come il citato Carlo Cecchelli giungesse a cogliere nel punto, nell'ambito di un'analisi particolare che sembrerebbe richiedere ad ognuno attenta e complessiva rilettura, perché *forse* non sufficientemente interpretata, ed il cui riesame critico potrebbe – al di là della nostra ricerca specifica – riservare senz'altro notevole interesse specifico.

Prova ulteriore di questa impostazione complessiva ne sia senz'altro il forte interesse d'area da sempre suscitato dal nostro *Sarcofago a kline*; interesse che giungerà alla determinazione, in epoca post medioevale, sull'esistenza di una grande leggenda che avrebbe visto nel *Sarcofago* la sepoltura diretta dell'unico Pontefice di epoca medioevale rammentato dal *L.P.* come di relazione alla Basilica di San Lorenzo fuori le Mura, cioè il misteriosissimo ***Damaso II.***

Damaso II – bavarese, nato *Poppo de' Curagnoni*, già Vescovo di Bressanone – identificato al ruolo dall'energica spinta politica di *Enrico III*, regnò come Pontefice solo 23 giorni accertati; dal 17 luglio al 9 agosto del 1048, determinando probabilmente, nell'ambito delle conoscenze puntuali, il pontificato effettivo più breve della storia (si noti la singolare circostanza particolare legata alla vicenda papale di Pio IX, che segnò invece il Pontificato reale più lungo della storia cristiana).

Poppo – o Poppone – morto sembra a Palestrina in non chiare circostanze di malaria o avvelenamento, fu quindi in attestazione dal L.P. sepolto in San Lorenzo fuori le Mura; l'osservazione dei suoi ventitre giorni di papato dovette senz'altro, come sembrerebbe di notare dalle testualità di molti esoteristi, toccare la superstizione del popolino romano, già legato da tempo al significato evocatorio di quel particolare numero primo.

Che, d'altronde, dietro la morte improvvisa potesse esservi altro – probabilmente, il veleno del precedente *Benedetto IX*, altro indegno frutto dei Teofilatti – sembrerebbe quindi altamente probabile.

Un'osservazione più attenta ci fa però ragionare su alcuni dati essenziali:

- *Non sembrerebbero chiari, dalla muta attestazione del L.P., i motivi che indussero alla sepoltura del Pontefice tedesco in San Lorenzo f.l.m. se la morte del Papa avvenne, come detto, a Palestrina.* L'unica risposta quindi possibile si attesterebbe chiaramente sulla particolare datazione degli eventi fatali, di ricorrenza nella data laurenziana di vigilia;
- Il 1048 però – anche interpretato nella particolare lettura dei gravi eventi pontificali di carattere laurenziano – rimane l'anno di un eccezionale evento cristiano; il 12 marzo segna infatti l'eccezionale data di nuovo reperimento, a *Mantova*, dei celeberrimi **Sacri Vasi**, contenenti leggendariamente la terra intrisa del sangue di Gesù dalla mano di Longino, e di iniziale presenza in Mantova addirittura dalle grandi date caroline;
- Allo stesso tempo, dobbiamo attestare una grande particolarità degli affreschi murari di S. Lorenzo fuori le Mura (distaccati attualmente in diversa postazione basilicale) relativi alla particolare firma (novità pressoché assoluta per l'epoca) di un ***Crescentius infelix pictor***; e relativi, secondo i più recenti studi di attenta analisi da parte di *Giulia Bordi* (n.) ad un elemento di raffigurazione pittorica

di un *Iohannes presbiter* , da analisi comparata dell'Autrice, di estremo interesse, relativo ad un Abate di S. Lorenzo attestabile al 1049;

- Il *giorno di San Lorenzo* del susseguente 1051 segna infine l'omicidio ad Orsara di Puglia – probabilmente ad indiretta regia bizantina – del capo della fazione normanna nell'Italia meridionale, *Drogone di Altavilla*. Punto di importante attestazione della presenza normanna in Italia, ed avvenimento di potente conseguenza politica.

Quali quindi i complessi fattori di analisi interessanti il fluire di questi dati in una coerente possibile intelligenza storica?

- 1) I clamorosi eventi di *Mantova* sembrerebbero risalire – almeno nella loro lettura all'XI secolo - ad una corrente mistica, di natura fortemente emozionale e di attestazione supremamente reliquiaria, che sembrerebbe risalire quindi, progressivamente, agli eventi miracolosi di *Pomposa* (1030-1040 ca.) , alle ricerche reliquiare di *Enrico II* (primi due decenni dell'XI secolo) sino ai fattori di ricerca e di analisi, che riteniamo come detto centrali, di riflessione eucaristica di *Gerberto/ Silvestro*, risalenti alla riflessione di Bobbio, Ravenna, Roma, e (riteniamo) ad una precisa determinazione, come visto *supra*, laurenziana in senso basilicale;
- 2) Questo mezzo secolo di eccezionale identificazione di culto eucaristico, nella sua miracolistica di tradizione assolutamente eccezionale e fortemente correlazionata in diretta successione di evento, non poteva che determinare forti conseguenze di carattere immediatamente storico. Così l'omicidio – se di esso si tratta – del tedesco *Damaso II* non poteva che essere riconducibile ad un tentativo di rivalsa del *partito romano* di fronte a dei termini di rigida sacralità pontificale, di derivazione post ottoniana, di cui la citata *miracolistica eucaristica* d'epoca doveva apparire pericolosa caratterizzazione. Similare posizione di convergenza oggettiva doveva nascere dai fatti di relazione alla politica bizantina nei confronti della nascente presenza normanna, su cui si potevano invece tracciare – come poi la storia vedrà, a ragione – dei timori specifici riguardo il possibile sconvolgimento del vecchio ordine – sacrale e politico – costituito nei secoli precedenti;

- 3) Se – come senz’altro naturale – il grande studio della Dr.ssa Bordi andasse a rilevare la sorprendente concordanza di date tra il ciclo di *Crescentius infelix pictor* e gli eventi di morte di Damaso II, non potremmo che immaginare il *Crescentius pictor* vittima delle stesse mani di uccisione di Damaso II; ed il *Iohannes presbiter* di rappresentazione del primo, come il probabile autore della macabra e triste “ firma” sulla parete di San Lorenzo. Ciò farebbe tornare sulla vecchia analisi – già *supra* analizzata – di una resistenza “ laurenziana “ (probabilmente, ad atto degli già sconfitti Crescenzi) al potere “ laterano “ in sostanziale mano ottoniana, e poi imperiale;
- 4) In questa analoga chiave, l’attribuzione *legendaria* a Damaso II del singolare luogo di sepoltura caratterizzato dall’esoterizzante *sarcofago a kline* non poteva che rivestire natura di fantasticheria mitologica dello storico tentativo estirpativo compiuto dai Crescenzi e successori verso la legittima autorità pontificale, di carattere spesso straniero. Il *sarcofago* – così come la terrificante successione di eventi in lettura di data laurenziana, originatesi, come detto, dalla centrale attestazione prima del *Lechfeld* – rimaneva quindi, insieme alla firma del disperso *Crescentius* , traccia diretta di una tremenda e mortale lotta tra due concezioni e visuali del mondo politico e cristiano.

4

Sul grandioso *Portico* onoriano basilicale del Vassalletto – in composizione formale ultima rispetto all’assetto ecclesiale, in una fase presumibilmente relativa all’ultimo decennio del XIII secolo – abbiamo già detto molto, e ci limiteremo a considerare i punti principali di trattazione di questa eccezionale presenza, assolutamente prioritaria per il nostro studio;

- 1) Come detto, la grande composizione di ciclo di affresco complessivo – di non eccelsa, vada detto, modalità qualitativa, quanto invece di eccezionalmente, forse unicamente, toccante espressività emozionale – si articola in quattro grandi fasi descrittive, di molteplici quadri figurativi:

- *ciclo del Sacro Cingolo, raffigurativo del miracolo laurenziano attestato al 1062 di Papa Alessandro II, prefigurativo della mistica teologica purgatoriale* ;
- *ciclo relativo alla traslazione nella Basilica delle reliquie di Santo Stefano Protomartire (cfr. supra)* ;
- *ciclo propriamente relativo alla figuratività martiriologica di S. Lorenzo*;
- *ciclo relativo ad Enrico II il Santo (cfr. supra)*; *ossia cd. ciclo del Calice d'Oro.*

Di questa grande composizione di affresco si è a suo tempo, anche attraverso le note minute che nel tempo ritenute di inviare per conoscenza progressivamente alle competenti Soprintendenze, caratteristiche formali qui ritenute principali.

Vada però aggiunto che l'analisi complessiva della teoria in esame – qui, lo si ripete, in assoluta ed inedita prima stesura complessiva – sembra far emergere una compattezza particolare delle fonti di ispirazione, tali da far emergere la chiara idea di una configurazione in parte autonoma dal testo base di *Legenda Aurea*, chiaramente motivo originario della composizione. Si perviene a ciò, abbastanza agevolmente, considerando alcune particolarità del grande ciclo affrescato laurenziano; innanzi tutto, il capitolo di relazione al *Sacro Cingolo*, che apparirebbe svincolato dalla narrazione di Jacopo; ma anche lo sviluppo del ciclo del *Calice d'Oro*, che appare parzialmente rielaborato in diretta chiave romana rispetto alla citazione di Eichstatt, di stesura di Jacopo in relazione agli eventi di Enrico II il Santo.

E' proprio a questo proposito che apparirebbe interessante una annotazione storica ulteriore.

L'evento di attribuzione specifica dell'affresco tardoduecentesco di relazione ad Enrico risalirebbe, quindi, all'arrivo a Roma, presso la sede funeraria laurenziana, come *supra* visto, nel febbraio 1014 (data di proclamazione imperiale).

Gli eventi di relazione, però, alla morte di Ottone III del gennaio 1002, con l'immediata, e per certi aspetti, spietata caccia da parte di Enrico alla grande reliquia ottoniana di *Lancia Sacra*, farebbe quindi pensare ad un possibile sviluppo di eventi, connaturati a questa stessa vicenda; un

elemento di possibile confronto con lo stesso *Silvestro II*, su di realtà reliquiare di diretta provenienza laurenziana.

Ciò sembrerebbe implicito dall'*incipit* di ciclo affrescale di San Lorenzo in riferimento ad Enrico (in riferimento alle scaramucce contro gli Slavi, effettuate da Enrico in modalità ancora principesca), nonché dal riferimento di Jacopo al culto laurenziano specifico da parte di Enrico stesso, ma ad *Eichstatt* (*supra*).

I nuovi rapporti politici post ottoniani non dovettero però, nell'ipotesi, apportare modifiche di sorta alle già in precedenza mediocri relazioni tra Gerberto ed Enrico, che vide dopo ben breve tempo morire lo stesso grande Papa; se quindi l'attestazione di Enrico II al Verano ci fu, va posta – se bene intravediamo, ed in mancanza di dati specifici - in termini di sostanziale *routine* di epoca; ma di eccezionale forza memorialistica, dimostrata dalla attestazione leggendaria del *miracolo laurenziano del calice d'oro*.

Il ciclo miracolistico di Enrico a San Lorenzo non può che apparirci così come la eccezionale testimonianza di un grande tentativo cognitivo ed interpretativo destinato a rimanere fatalmente frustrato.

- GRAAL -

Lo sviluppo dei dati di teoria apportati da queste componenti di identificazione conduce a nuove visuali di lettura dei motivi ispiratori della leggenda poetica del Graal; in particolare nella versione di *Wolfram*, che ne appare componente più matura.

Il rapporto dichiarato della stesura di *Wolfram* con la tradizione templare – nella nostra analisi particolare, di matrice laurenziana – sembrerebbe esplicarsi in maniera piuttosto netta in alcune identificazioni simbolizzanti. Prima di tutto, la definizione del “Castello del Graal”, il celebre *Munsalwaesche*.

LA NOSTRA RICERCA TENDE A CONFERIRE TERMINE DI IDENTIFICAZIONE DEL LETTERARIO *MUNSALWAESCHE* DI WOLFRAM VON ESCHENBACH CON LO STORICO MONTE S.

ANGELO, PRIMO LUOGO DI CELEBRATA APPARIZIONE LEGGENDARIA DELL'ARCANGELO MICHELE.

L'analisi che quindi qui ci permettiamo – senz'altro di notevole impegnatività - parte da una serie di osservazioni in gran parte già esaurite dalla trattazione precedente:

- Prima di tutti, naturalmente, l'identificazione nel complesso laurenziano del termine di riferimento all'eccezionale *stèle eucaristica* della cripta suprema basilicale, come *supra* visto, identificabile nella pietra di *lapsit exillis* di diretto riferimento al Santo Graal;
- Non può che da ciò, secondo quindi la nostra analisi, discendere la diretta lettura Templare – comunicata da Wolfram stesso – del *Graal* come *lapsit exillis*;
- Nell'ambito dell'identificazione che abbiamo ritenuto, acquista quindi eccezionale rilevanza la simbologia apparentemente indecifrabile – quanto, sia chiaro, appena successiva alle grandi poetiche graaliane di Chretien e Wolfram – di relazione al capitello di “ firma” basilicale, di relazione alla mitologia di *Sauros e Batrakos*. Riteniamo, in questa stesura di analisi, questa attestazione simbologia vera e propria chiave di volta dell'attribuzione edificativa dell'intero edificio, cui dalla lettura di cui *supra*, non mancava a nostro avviso una diretta lettura Templare, d'altronde facilmente già deducibile dalla ovvia presenza dell'Ordine alla cerimonia, inaugurativa per la Basilica, relativa all'incoronazione costantinopolitana di *Pietro di Courtenay*;
- Se però, come esaminato, la firma figurativa dei due architetti antichi simbolicamente resi nella lettura fattuale dell'Ordine, è strettamente legata alla venerazione Micaelica della *Pescheria* romana, - elemento, come già visto, decisivo per una identificazione di schema della prima figura di *Re Pescatore*, raffigurato dal ciclo poetico di origine, a nostro avviso, sull'immagine leggendaria di Enrico II il Santo – allora non possiamo dimenticare come la Chiesa del rione di S. Angelo configurasse il culto di *S. Sinforosa* – vera e propria diramazione di culto e di geografia della grande attestazione laurenziana d'area principale – come reliquia fondamentale;

- L'elemento di relazione così tra i grandi culti micaelico e laurenziano – elementi, come *supra* visto, già delineabili *ab antiquo*, dalle grandi correlazioni di edificazione basilicale – si confermerebbe quindi come chiaro elemento di centralità del nesso di lettura comune delle due grandi immagini cristiane di massa. Se il Capitello di San Lorenzo, con ogni probabilità di ideazione templare, si riferiva effettivamente – e non può leggersi altrimenti – ad una “comunione mistica” con la venerazione micaelica della Pescheria, allora non può stupire come la poetica di un genio come Wolfram – di, lo si ripete, dichiarato debito Templare – si indirizzi simbolicamente al grande Luogo di irradiazione generale del culto micaelico europeo; la Grotta dell'Arcangelo.

Avremmo così in Wolfram von Eschenbach una grande sintesi di supreme concettualità cristiane, aventi in lettura una origine di diramazione del tutto comune.

Il SANTO GRAAL – lapsit exillis - identificato nella suprema lettura eucaristica di S. Lorenzo;

il Castello di MUNSALWAESCHE – in realtà, luogo supremo di lettura Angelica - nella narrazione simbolizzante di Wolfram, come sito assoluto di permanenza del Graal;

l'Ordine Templare – TEMPLEISEN – garante materiale della sua Custodia, Conoscenza e Protezione.

Proseguendo nella nostra analisi, possiamo notare una serie di singolari elementi di riferimento che non possono che rafforzare la nostra ipotesi tendente a configurare il medioevale Monte S. Angelo, nelle sue eccezionali pertinenze, come il *Munsalwaesche* (Mons Salvationis? O Silvaticus ?) di Wolfram.

Che *tutti* i possibili significati di complesso siano in uno compresi nello straordinario sito del Gargano pugliese appare evidente; la forza selvaggia della fitta boscaglia ancora vergine, estendentesi per tutto il grande Promontorio, a picco sullo strapiombo del grande Mare; la dirompente forza conversionale verso Potenti ed umili; l'attribuzione sovranamente Arcangelica.

D'altronde, come noto, e come *supra*, la celebre Grotta Micaelica delle apparizioni del 490 al vescovo *Lorenzo Maiorano* (un riferimento quindi centrale, che andrebbe approfondito con attenzione), riceve, in particolare

nella nevralgica fase di Millenario, attestazioni assolutamente irripetibili nella loro maestosità.

Ci interessa particolarmente sapere come lo stesso *Ottone III*, proprio per espiare il massacro del Crescenzo Nomentano di cui *supra*, avrebbe percorso nel 999 verso la *Grotta* un durissimo quanto celebre cammino di tragitto penitenziale; analoga decisione avrebbe assunto nel 1022 il successore, proprio il citato *Enrico II*, di cui è ricordata dalle antiche fonti una straordinaria visione angelica (con ogni probabilità, di peso nella modalità di origine citativa del ciclo poetico graaliano di origine).

Anche il Pontefice di diretta successione allo sventurato *Damaso II*, ossia *Leone IX*, sembrerebbe avere compiuto nel 1049 (anno della probabile citazione laurenziana del *Crescentius infelix pictor*, cfr. *supra*) il grande viaggio pellegrinare; altra circostanza da analizzare per noi in futuro con attenzione, e nello specifico.

Esisteva al 999 il riferimento di Gerberto di Aurillac – che diviene Papa con il nome di Silvestro II in quel contesto annuale – nella determinazione della grande decisione di complesso pellegrinaggio di Ottone III ?

Se non solo non possiamo escluderlo, la cosa appare, alla luce storica, fortemente probabile od addirittura pressoché certa; ed i riferimenti di tradizione pellegrinare verso il giovane Imperatore – S. Romualdo, o S. Nilo – debbono essere certamente interpretati in funzione immediata verso lo straordinario quanto riconosciuto ascendente spirituale di Gerberto Papa verso il giovane Ottone.

Definizione simile possiamo riferire all'eccezionale iter pellegrinare di Enrico alla Grotta Micaelica; avvenimento di grande similitudine al pellegrinaggio romano di fede laurenziana, come eccezionalmente rappresentato dai citati affreschi tardoduecenteschi di *Portico*.

Se quindi Wolfram ambienta la sua citazione di custodia del Graal nell'ambiente spiritualmente e cristianamente più elevato, coglie perfettamente nel segno; ma non solamente; la citazione fornisce un ulteriore elemento sulla rielaborazione al primo Duecento, nell'ambito del primo ciclo del Graal, dell'eccezionale attestazione storica degli anni di Millenario cristiano. Gli avvenimenti che ruotano intorno all'anno Mille, ed al centrale Pontificato di Silvestro II, ci appaiono sempre più vera e propria matrice del successivo *ciclo* duecentesco.

Così, *Munsalwaesche* ci appare sempre più modellata sul riferimento d'epoca di *Monte S. Angelo*; ed il celebre Castello del Graal ci appare ideato su di una struttura fortemente storica.

Se la denominazione quindi dell'abitato fortificato di prima relazione alla *Grotta* sembra risalire al X-XI secolo, vada detto come il Monte di S. Angelo veda la realizzazione, già in prima epoca normanna, di un poderoso quanto suggestivo complesso castellano, ad opera dello stesso *Roberto il Guiscardo*, la cui più notevole modalità realizzativa – la cd. *Torre dei Giganti* – doveva essere poi inglobata nell'intervento svevo di nota relazione alla grande frequenza del sito ad opera dello stesso Federico II.

Se quindi Wolfram – sulla evidente base di una riconosciuta fonte prima templare – perviene all'ideazione poetica del Castello di custodia sacrale del Graal cristiano è, a nostra traccia, sulle impronte dell'altissima attestazione micaelica di riferimento.

Prova ne sia la successiva, quindi, attestazione pluriennale di riferimento storico al Castello di Federico II e Bianca Lancia; *Re Enzo e (si badi) lo stesso Manfredi avrebbero consuetudine originaria, dalle antiche fonti, al Castello di Monte S. Angelo.*

La nostra ipotesi ci conduce quindi diritto ad una sconcertante conclusione, per noi d'altronde assolutamente non evitabile.

La figura di Manfredi si porrebbe così storicamente in termini diretti con quello che è, nella nostra lettura, il simbolico Castello di Munsalwaesche, ideazione mistico - letteraria di Wolfram von Eschenbach.

Cosa che però rafforzerebbe la nostra convinzione (*supra* esposta) di un ruolo notevole della poetica wolframiana nell'animo del grande Federico.

Analoga, per certi aspetti, realmente straordinaria riflessione, possiamo porre in ipotesi sulla grande concezione letteraria d'epoca, basilamente inserita nel ciclo del Graal, di una città di *Sarras* come sede finale del Graal, in base a molte astrazioni del ciclo fantastico di prevalente attestazione arturiana.

Sarras, città indefinita quanto magica, posta in margini di assoluta quanto distante orientalità (in citazione fantastica al Nilo), apparirebbe, però – dalla nostra analisi – direttamente sovrapponibile all' Oriente di riferimento di Feirefiz (*supra*), personaggio letterario ideato come fratellastro pagano di Parzival; di profonda relazione con il Graal della

poetica di Wolfram, in grande conclusione del suo celebre quanto centrale testo medioevale.

Né possiamo quindi ovviamente dimenticare, a questo proposito, la citata figurazione da parte di Wolfram dello storico, quanto mitologico, *Re Gianni*, di diretta relazione – nella famosa *Lettera* di metà XII secolo, diretta ai potenti del mondo occidentale.

Proprio questa citazione ci fa però ritenere un sottofondo della attestazione letteraria della leggenda arturiana di *Sarras* nei termini di missiva del misterioso personaggio asiatico.

Se la magnifica città orientale di questo nome di ideazione diviene quindi, nei riferimenti letterari del XIII secolo, la sede fantastica di collocazione definitiva del Santo Graal, ciò non sembrerebbe quindi che una sostanziale rielaborazione dei contenuti di Wolfram, tendenti a vedere nel ritorno all'Asia della componente familistica di Parzival un ulteriore merito di attestazione del valore del Graal; cosa che sembrerebbe confermata da un noto testo tardoduecentesco di sviluppo wolframiano, il *Titurel*, di *Albrecht von Schaffernberg*, che sembrerebbe intravedere addirittura il fantastico trasporto diretto del Graal in India, terra di Feirefiz e del Prete Gianni – ma anche di Tommaso Apostolo - .

Sarras potrebbe a questo punto leggersi con Madras, grande città di tradizionale sepoltura d'area di Tommaso Apostolo ?

Diversi punti da confermare o analizzare ulteriormente frenano una ipotesi così straordinaria, nell'ambito di una rilettura complessiva di puntualità minuta delle fonti letterarie del Graal che questa ricerca ritiene di proporre ad epoca successiva, e di cui si espongono qui le grandi linee di indagine.

Nell'ambito di una poetica d'epoca - che dovrebbe però confermarsi come di indiretta relazione alle creazioni di Wolfram - l'attribuzione del Graal all'orientale *Sarras* determinerebbe, in realtà, dalla nostra ricostruzione, il termine *esattamente inverso* di ricostruzione di iter reliquiario reale, come intravvisibile dalla nostra ricerca; il Graal giungerebbe in Occidente dall'India, secondo la nostra possibile ricostruzione moderna; vice versa – in un concetto molto lato di terra orientale – nella attestazione poetica medioevale.

Se la celebre denominazione storica di *Madras* – oggi *Chennai*, dinamica metropoli indiana – sembra quindi avere indefinita origine, apprendiamo con interesse dagli studiosi indiani le particolarità etimologiche della

denominazione di nascita della Città, che nel grande dibattito sulle realtà memoriali, *sembrerebbe* aprire la possibilità di una lettura etimologica *di genere* relativamente identificabile dagli antichi poeti europei.

Se sarebbe astrattamente possibile, quindi – dibattito che ci appare, almeno all’attuale, di scarsa utilità – disquisire sulla possibile qualsivoglia configurazione di una attestazione *locativa* dei termini leggendari di *Sarras* interpretata come *Madras*, va però attestato con chiarezza il possibile significato di una grande leggenda di rideterminazione del *Graal* a significati di carattere orientale.

Cosa che – unitamente alla definizione della Tomba indiana di Tommaso di relazione alla storica *missiva del Prete Gianni*, del 1165, e alla citazione importante dello stesso leggendario personaggio nella conclusione del *ciclo* di Wolfram (il *Prete Gianni* sarebbe identificabile, dalla narrazione di Wolfram, come addirittura il nipote diretto di Parzival !) - sembrerebbe coagulare in un complesso di leggendarietà di univoca direzione di conclusione l’intero ciclo leggendario di genere, di epoca duecentesca.

Con l’ importante aggiunta di considerazione del *Titirel* di Albrecht, opera che sembrerebbe porsi in termini di sostanziale conclusione del capolavoro wolframiano; quanto di diretto riferimento – vera e propria cerniera storica – degli eccezionali eventi di *nostra* relazione al 1258, che tra breve si leggeranno; né possiamo per l’ intanto non notare come la ripetuta attestazione di ciclo del “ *castello nell’aria*” di suprema custodia sacrale, abbia caratteristiche fortemente comuni con la straordinaria lettura di *passio Thomae* di relazione all’edificio di idealizzata edificazione architettonica celeste, ideato nell’Apocrifo da Gondophares allo stesso *Tommaso Apostolo*.

3

In breve : la configurazione nominalistica wolframiana di *Amfortas*, Re Pescatore del Graal, sembrerebbe ricoprire specifico interesse, alla luce dell’originalità di citazione della traccia ideale che abbiamo ritenuto di seguire per questo modello di composizione letteraria su base storica.

Prima, però, va precisata, a proposito delle creazioni di Wolfram, una importante modalità attributiva, che questa ricerca ritiene di considerazione di esame.

Nel *Willehalm* (1215 ca), composizione di carattere epico ed altamente lirico, Wolfram sembra tornare alle grandi argomentazioni di tipologia epica (comune alla figura – amica – del coevo e conterraneo *Anonimo* della *Nibelungenlied*.

La tematica di riferimento solenne apparirebbe di riferimento al Guglielmo di Tolosa già santo all'epoca di Carlo Magno; in realtà alcuni elementi sembrerebbero trarre, dietro la grande simbologia generale, un accennato quanto diretto riferimento alla più moderna figura di *Guglielmo X di Aquitania il Santo*, figlio di Guglielmo IX “ il Trovatore”.

L'analisi sui significati contestuali di modalità di presenza del personaggio, di indubbia difficoltà di valutazione storica, si rivela così sostanzialmente affine, anche nella generale connotazione di origine al Santo carolingio, con il *Guillaume d'Angleterre*, opera prima (quanto dubitata) di Chretien de Troyes.

La questione appare di eccezionale complessità; i riferimenti a Guglielmo X – come detto, da alcune analisi anche di fonte antica dato per disperso in Terra Santa, e successivamente ricomparso nelle grandi vesti del toscano *Guglielmo di Malavalle* – dovrebbero essere quindi rilevabili in una operazione filologica pluricomparativa di eccezionale caratura, e non se ne hanno ovviamente qui nè le capacità, né i mezzi, né il tempo.

Resta però, a far intravedere un possibile riferimento indiretto di Wolfram (che a questo punto, apparirebbe come continuativo dello spunto di Chretien), alcuna traccia di carattere comune; la fortissima traccia bernardiana dell'impianto ideale di Wolfram, che non può che far osservare con interesse un eventuale spunto discosto di narrazione che riconduca al Guglielmo X come Guglielmo di Malavalle, riconducibile in prima battuta quindi alla figura di San Bernardo dalle impronte leggendarie comuni (*Argentella*) ; la fortissima traccia, anche in questo caso, della concezione letterario – spirituale di Chretien, dietro il cui racconto si celerebbero le sfumature di GuglielmoX / Guglielmo di Malavalle, sostanziale maestro storico reale del Galgano santo che si celerebbe quindi dietro i panni ideativi del *Galvano* del Graal.

Ciò che quindi possiamo ipotizzare, nell'ambito di questa complessa parte del nostro studio, è l'affinità di sostanza tra le tematiche degli omonimi

Guillaume e Willehalm, di diversa epoca, autore, estrazione geografica, che sembrerebbe configurare dietro la generale figura del personaggio carolingio, dei comuni riferimenti all'indeterminata figura di Santo e successore; eccezionalmente reso, nei grandi siti extratiburtini citati dell'*Argentella* e della *Mentorella*, nei grandi riferimenti di culto specifico. Analisi, questa, di caratteristiche senz'altro particolari, che anche l'Autore di questa ricerca riterrà un giorno di sviluppare a successivo tempo debito, nell'ambito della auspicata trattazione delle fonti letterarie del Graal, e delle loro radici prime di attestazione storico – archeologica di carattere romano.

Tornando quindi alla denominazione wolframiana dell'*Amfortas*, come Re Pescatore del Graal, ed alla sua caratterizzazione di radice storico – leggendaria, non possiamo che quindi notare queste caratteristiche di narrazione ed ideazione:

- se noi dovessimo seguire la definizione “ genealogica” dei Re del Graal, tesa ad una reale linea dinastica che abbia il *Re Pescatore* come ultimo e definitivo anello di pertinenza, dovremmo appunto identificare, come *supra* visto, l'archetipo di carattere ideativo, con il citato *Enrico II imperatore* , di rappresentazione in San Lorenzo e (probabilmente) in San Bartolomeo all'Isola. Valutando complessivamente la questione, vedremmo che tutto ciò sembrerebbe poter avere singolari linee confermatrice, nell'ambito della libertà che la trama ideativa di Wolfram si consente riguardo però una linea di eventi di ispirazione che appare reale;
- La “ trilogia” di Re del Graal, in una lettura spesso indeterminata di origine, si articola, secondo la narrazione di Wolfram, nella grandi linea dinastica dei Re *Titirel* (primo re del Graal), *Frimutel*, *Amfortas* (Re Pescatore, o Ferito);
- L'ipotesi di correlazione apparirebbe ovviamente riferibile ai tre Ottoni; mentre alla nostra analisi sembrerebbe invece configurarsi una variazione, sia pure di assoluta consanguineità, di linea dinastica; ***ad Ottone I - intravvisibile come simbolico Titirel – subentrerebbe nello schema qui considerato - il figlio di suo fratello; ossia, Enrico il Pacifico (o il Litigioso) ed il figlio di questi Enrico il Santo.***

Nell'ambito di questa ipotesi ricostruttiva, quindi, l'ideazione del ciclo dei Re del Graal e della loro dinastia configurerebbe quindi una frattura di linea, sia pure di livello supremo; Enrico il Litigioso, duca di Baviera, (che chiameremo così per semplicità dalle omonimie) è ricordato dalla storia quindi come figlio del secondo fratello di Ottone il Grande, sta a dire Enrico I ; ed il figlio del Litigioso, era naturalmente, a sua volta, l'Enrico Santo di Baviera, Imperatore del Sacro romano Impero, e marito di Santa Cunegonda di Bamberg.

LE CONSEGUENZE CHE CI PERMETTIAMO INTRAVEDERE DA QUESTA LETTURA PARTICOLARE SAREBBERO SENZ'ALTRO NOTEVOLI : LA LINEA DI CONTINUITA' DEI "RE DEL GRAAL", DI IDEAZIONE WOLFRAMIANA, SI IDENTIFICHEREBBE CON IL MOMENTO CENTRALE E FINALE DELLA LINEA DI POSSESSO DELLA " SACRA LANCIA" (O LANCIA DEL DESTINO, O DI LONGINO).

Identificando come “ linea di possesso “ il momento di celebre attestazione della Reliquia, di origine in citazione almeno Carolingia, configurato nella leggenda (e nella storia) dalla grandiosa Battaglia del Lech, di scadenza ed invocazione laurenziana, vinta da Ottone I al 10 agosto del 955; ed in conclusione, l'impossessamento da parte di Enrico II della *Lancia Sacra*, durante il viaggio di ritorno delle spoglie del più giovane degli Ottoni (vedi *supra*).

A QUESTO PUNTO, LA LINEA DINASTICA LEGGENDARIA DEI “RE DEL GRAAL” SI IDENTIFICHEREBBE *IN TOTO* CON IL CICLO REALE DEGLI OTTONI, SIA PURE CON LA FRATTURA DI LINEA DINASTICA QUI ESAMINATA.

Frattura che non sembra obbedire ad un capriccio ideativo o compositivo, da parte di Wolfram, ma ad una linea di pensiero precisa; quella di anteporre il riferimento sacrale alle linee di caratterizzazione storico – politica.

Wolfram legge il percorso della Sacra Lancia, oggi all'Hofburg; e ne caratterizza prima origine riconosciuta di carattere laurenziano, come determinato dalle circostanze – anche casuali, quindi, per l'uomo

medioevale, predestinate – determinate dalla presenza della Reliquia al Lech, attestata da Tittmaro.

E coniuga la presenza della Lancia – presenza, quindi, spiritualmente laurenziana – con il *lapsit exillis*, pietra di riconciliazione cristiana dei **lapsi** – identificabile appunto nella suprema *stèle eucaristica* di San Lorenzo.

Nel compiere questa complessa operazione trasfigurativa, Wolfram quindi ricostituisce l'unità essenziale di Graal e Lancia, presente già nella prima celebre scena graalica di Chretien; innervandone però singolare potenza nei dati – che si ritengono di comune origine Templare – di ben maggiore consistenza evocativa e puntualità di definizione.

Manca ovviamente a questo quadro l'elemento caliciforme; con ogni probabilità intuito per istanza logica o deriva leggendaria – come poi, appena dopo, attestato nelle iconografie laurenziane – basilicali; ma avvolto nella impenetrabilità di conoscenza fattuale.

Che quindi tra gli obiettivi del celebre rapimento, da parte del *Litigioso*, di Ottone III ancora bambino, vi fosse la volontà di alterare lo schema di trasmissione della *Sacra Lancia*, - e del prestigio mondialistico con essa ottenibile – appare senz'altro plausibile; che il figlio Enrico il Santo avrebbe poi ottenuto con le brutali la reliquia, appare anch'esso confermativo di ciò; che le particolari circostanze del matrimonio di Enrico con Cunegonda – sorprendente, per l'epoca, in particolare per la frattura di linea dinastica – possano aver dato origine alla leggenda del *Re Pescatore*, apparirebbe anch'esso, in questa lettura, consequenziale.

Attenzione, comunque: *sostanziali differenziazioni* sul tema appartengono però invece – e vada chiaramente segnalato, rispetto alla determinazione appena pronunciata, certo sorprendente nella sua possibilità identificative – nello stesso *Titirel* di Wolfram, opera di specificità del soggetto, di comune origine con il celebre *Parzival*.

Entrano qui in esame numerose variazioni rispetto lo schema qui indicato, segno di una senz'altro maggiore libertà compositiva dell'autore.

La questione richiederebbe attento esame specifico; vada per l'istante sottolineato come *potrebbe*, a prima lettura, apparire una somiglianza di schema con il coevo *Nibelungenlied*, di cui l'importante attestazione di Laura Mancinelli (*supra*) accerta gli elementi di inedita citazione reciproca tra Wolfram e l'Anonimo autore.

Proprio da questa attestazione notiamo come *Zazamanc* sia un *topos* di comune citazione geografica tra i due autori, in relazione alle vicende di Gahmuret; e di come il protagonista *Sigune* sembri riportare effettiva similitudine non solo al *Siegfried* di versione renana, ma anche e soprattutto al *Sigurd* delle antiche saghe di origine.

Anche il soggetto – l'amore tragico e lirico tra Sigune e Schionatulander – sembrerebbe fortemente comparabile all'amore disgraziato tra Sigfrido e Crimilde; vada tra l'altro segnalato come l'inconsueto nome della protagonista femminile sembrerebbe potersi far risalire all'alto tedesco *skina* – non dissimile dalla nostra pronuncia italiana attuale – schiena che, come ognuno sa, nel punto magico segnalato da Crimilde, avrebbe segnato per sempre, nella fantasia dei popoli, la celebre morte a tradimento di Sigfrido per mano di Hagen.

Sono solo tracce di studio, da confermare; come resta senz'altro da confermare un'altra traccia di studio, quella che vede nel nome AMFORTAS . o ANFORTAS, nella sua seconda parte, l'evidente anagramma del SATOR di “quadrato magico “ templare; *quadrato magico - anepigrafico - che, nella sua evidente stilizzazione di Centro Sacro , è presente in realtà anche nell'ingresso di San Lorenzo a Roma, proprio accanto al ciclo affrescato di Enrico II;* cosa che senz'altro si rivelerebbe altro importante dato confermativo della caratteristica templare della Basilica romana.

Rimarrebbe, a questo punto, da investire quindi la nostra attenzione sul grande problema dell'etimologia del GRAAL.

La questione, nel suo indubbio fascino nominalistico, riveste però una capacità di singolare attrazione che eccede, probabilmente, ciò che è invece patrimonio della simbologia ed del significato mistico dell'attestazione duecentesca; con una certa costernazione l'Autore di questi studi, tanto per fare un esempio, ha ricevuto nei mesi scorsi una brutale missiva dove un noto intellettuale del campo, che non nomino, lo informava con sussiego che non era possibile una ricerca valida sull'intero

argomento, allora ai suoi primi risultati di studio, perché il *termine* stesso era nato successivamente!! Questi sono gli scherzi determinabili dalla concezione nominalistica della realtà.

Come sappiamo, quindi, la maggior parte degli studiosi internazionali concordano sull'interpretazione da dare all'antica ed indistinta definizione poetica di Chretien con i termini, di poco successivi, dell'esplicazione di Helinandus de Froidmont; ossia, il riferimento ad un ampio *piatto da portata*, probabilmente da pesce, posto in un contesto di riferimento di mensa solenne.

Questi elementi, ancora indistinti nella celebre citazione di Chretien, ma accompagnati da una serie di riferimenti di elevatissima simbologia (la Lancia, la Luce, il Sangue, la Processione, ecc.), si definiscono nel naturale processo evolutivo dell'immagine nella centrale configurazione di modello supremo rappresentato dai caratteri dell'Ultima Cena (Robert de Boron) , in cui si inizia a determinare la simbologia caliciforme; per trovare alta e particolare sintesi nei grandi termini di Wolfram von Eschenbach; e poi, a distanza di secoli, nella citata sistemazione concettuale ad opera di Thomas Mallory , comprendente in fusione elementi del grande ed indipendente ciclo arturiano; ciò solo per indicare i momenti principali di una creazione letteraria d'epoca praticamente infinita.

Helinandus, quindi, nella definizione citata, segue una via logica, come una via simbolica; da un lato descrive un Oggetto, dall'altra un Concetto, seguendo una metodologia tipica dell'epoca.

GRAAL, quindi, come GRADALIS, etimologia ormai celebre, che può però contenere ancora eccezionalità identificative; su base generale, probabilmente perenni; più sommessamente, anche nell'ambito di questa particolare presenza di studio.

In realtà, il termine tardolatino di GRADALIS ricopre almeno due significati principali; uno è quello descritto, ed efficacemente sintetizzato da Helinandus; ma ve ne è un altro, dalla identica pronuncia di base, ma dal significato e dall'etimologia del tutto diversi.

Dal combinato di questi due termini nasce, a nostra veduta, un particolare senso logico ed identificativo avente lontana origine storica.

Il *Liber gradalis*, altrimenti detto *liber gradualis*, è il libro base della Messa cantata, ossia del *canto liturgico*.

Se è naturale che occorran precise competenze di musicologia, e di storia della musicologia, non occorre certo comprendere una particolarità di cose, per realizzare il significato di ciò per questa ricerca.

La ricostruzione (cfr. *supra*) dei passaggi di questo studio non possono che far notare una serie di importanti attestazioni : i personaggi chiave di questa ricerca – Gregorio e Gerberto, innanzi tutto, sono musicologi.

Ed è probabilmente dall'esperienza di Gerberto a Bobbio, che il geniale **Guido Monaco** trova motivazioni e dati, ad Arezzo, per la complessiva ristrutturazione e riedificazione dell'edificio musicale gregoriano.

I vari stadi di consapevolezza dello studio ci conducono ad una conclusione per certi aspetti realmente sconvolgente, ed in realtà complessa anche da enunciare.

Ma, se i dati raccolti possono avere sviluppo coerente, sembrerebbe così più che valida traccia di studio e definizione di concettualità.

Se noi quindi concepiamo, facendo attenzione a quanto già detto, la scadenza, tra le più rilevanti della storia umana, di *litanìa septiformis* del 590, guidata da Gregorio non ancora Papa e coordinante l'intero popolo romano superstite all'immensa pestilenza, possiamo intuire come l'insieme dell'evocazione di preghiera della Città morente dovesse avere determinato chiare modalità professionali, per quella impressionante scadenza confermata per tre giorni.

Il ruolo di Gregorio nell'ambito del rinnovamento musicale d'epoca sarà anche, come quindi sostenuto dalla critica, inferiore a quanto si creda; ma la *litanìa* del 590 era essa stessa un immenso canto di preghiera e fede.

Se quindi l'apposizione del *calice vitreo* di fondamento della Basilica laurenziana voluta da Pelagio era l'apposizione di una reliquia suprema, di cui si perdono poi tracce identificative dirette costituendo basamento di immensa leggenda millenaria, *non potremmo che quindi ritenere che tale reliquia dovesse essere condotta alla scadenza suprema*, in naturale significato di Preghiera assoluta.

E' fortemente probabile che il significato di relazione specifica cristiana, nella convulsa agitazione della disperata fase, non fosse molto ben chiarito; è fortemente probabile che la presenza della Reliquia non fosse neanche particolarmente insita nella specificità della conoscenza gregoriana di momento, risalendo quindi, come si diceva, alla disperata ricerca delle spoglie stesse di San Lorenzo, da parte del ristretto gruppo pelagiano di permanenza della Basilica; è certo possibile che quindi il

calice vitreo sia stato collocato nella pertinenza del pilastro del narcece basilicale in concomitanza con l'evento supremo di *litanìa septiformis*, sino a rimanere nella conoscenza travolto dall'esaurimento fisico del gruppo di reperimento, rimanendone sola traccia memoriale nella *Lettera a Costantina* – e, forse, nella *Navigatio Brandani*.

Da questa possibilità di traccia – che riteniamo, in parte appresa, in parte dedotta, dal successivo genio di Gerberto – possiamo identificare, come visto, l'antica radice, dalla *litanìa septiformis*, della presenza, vera o simbolica, del *calice vitreo* alla suprema scadenza; giungendo alla determinazione unitaria di definizione *complessiva* di ciò che sarà poi la Reliquia del Graal che potremmo definire quindi come

CALICE PROCESSIONALE.

Ossia, chiaramente, come un elemento fortemente assimilabile al concetto di Calice cristiano assoluto; di cui la possibile origine tomistica – come si diceva, nebulosamente e da pochi identificabile, quanto mescolata con il formarsi leggendario di origine aretina – doveva formarsi in maniera indistinta per tutto l'Altomedioevo, sino all'affermarsi della leggenda laurenziana di S. Juan de la Pena, ed alla grande visuale millenaristica di Silvestro II.

E da qui, attraverso la mediazione di conoscenza intuitiva bernardiano – Templare, all'orecchio dei primi, grandi Poeti europei.

22 - 1258

Gli straordinari avvenimenti del 1254 – soprattutto la grandiosa attestazione dottrinale di carattere purgatoriale da parte di Innocenzo IV, da noi letta in termini, appunto, di sviluppo di mistica laurenziana – preludono agli altrettanto straordinari eventi dell'appena successivo 1258. Naturalmente, noi sappiamo come lo stesso 1254 – oltre che anno di scomparsa di Innocenzo – fosse, in stretta chiave laurenziana, l'anno di apposizione della *sedia pontificale* della Basilica, probabilmente conclusiva dei lavori potentemente concepiti da Onorio III; e come, la stessa Basilica laurenziana contenga, nel citato *Sarcofago Fieschi*, le spoglie del nipote di Innocenzo, quel Guglielmo pochi giorni prima della

morte del Pontefice travolto a Foggia da Re Manfredi, e due anni dopo sepolto alla Ecclesia veraniana.

In breve: la critica storica secolare, quindi, non sembrerebbe forse aver dato sufficientemente peso attributivo al gesto, improvviso e clamoroso, di attribuzione (potrebbe dirsi : autoattribuzione) della corona imperiale a Manfredi, nella cattedrale di Palermo *nella coincidenza con il Millenario laurenziano*; gesto seguito dalla immediata scomunica del nuovo Pontefice Alessandro IV, come riportato dai cronisti d'epoca più autorevoli, lo *Pseudo – Jamsilla e Saba Malapina*.

Come quindi in esame, non può che destare che sorpresa la data tradizionale di incoronazione, attestata quindi, da gran parte della critica, all'eccezionale datazione del millenaristico 10 agosto 1258. Vada quindi ribadito quindi come, per un'altrettanto grande componente di critica, la data si sposterebbe all'11, lasciando quindi fundamentalmente invariati gli enormi fattori di identità e relazione; ma aggiungendo – in una visuale che avrà probabilmente visto, come apparirebbe ovvio, una cerimonialistica di coinvolgimento di entrambe le date consecutive – un preciso, per come apparirebbe, punto di riferimento al quinto anniversario di scomparsa della grande *Chiara di Assisi*.

Gli eventi, su ciò, di riferimento di quel che potrebbe apparire come un interpretabile tentativo di coinvolgimento del nascente Ordine Franciscano nell'enorme scontro politico, da parte di Manfredi, sembrerebbero quindi vedersi confermati nell'interessamento da parte del Sovrano verso le modalità conclusive – secondo la maggioranza delle fonti, al 1258 stesso – della *Chiesa di San Francesco a Lanciano*, posto sul sito esatto del clamoroso *Miracolo Eucaristico*, relativo all'VIII secolo circa.

Se quindi si vedesse confermata dalla critica storica i termini di complessiva impostazione di Manfredi, tesi con ogni evidenza ad ottenere una solennizzazione sacralizzante del suo ruolo imperiale tendente al coinvolgimento reliquiario, come rimedio all'antica accusa di sostanziale *indifferenza* religiosa rivolta a Federico II, potremmo intravedere su ciò i lineamenti di tentativo di una grandiosa operazione politica.

Operazione contrastata dal Papato con le stesse armi dottrinali; nell'ambito quindi di pochi giorni, come ora si potrà evidentemente notare dalla figurazione di tabella comparativa degli eventi dell'estate 1258.

Nell'ambito quindi di pochi giorni (sostanzialmente, quattro settimane circa) possiamo quindi attestare i seguenti, clamorosi eventi, da seguire passo dopo passo:

- 10/11 agosto 1258: (*millenario di San Lorenzo – Anniversario della scomparsa di S. Chiara*) *Incoronazione imperiale di Manfredi* ;

- 18 agosto 1258 : *morte di Teodoro II Ducas di Nicea, imperatore bizantino*;

- 24 agosto 1258 : *dono da parte di Luigi IX di Francia della Croce Santa, reliquiario componente una Sacra Spina di Cristo, alla Chiesa tramite l'aretino Consigliere del Papa Fra Mansueto Tanganelli*;

- 4 settembre 1258 ; *prima traslazione solenne di S. Rosa di Viterbo da parte di Alessandro IV dopo i famosi “ tre sogni “ indicatori. Si noti che dall'anno precedente la Sede Papale era stata spostata dal Pontefice da Roma a Viterbo*;

- 6 settembre 1258 : *arrivo ad Ortona delle spoglie di Tommaso Apostolo, dall'isola di Chios, ad opera della flotta ortonese, alleata di Venezia, guidata da Leone Acciaiuoli, operazione voluta quindi da Manfredi stesso.*

In queste straordinarie quattro settimane, avvenivano quindi una serie di fattori di assoluta eccezionalità, destinati ad incidere profondamente sul rapporto europeo tra lettura sacrale cristiana ed equilibri politici assoluti.

La lotta di potere supremo, nella sua componente di maestà attributiva mondialistica, si spostava dal confronto tra due grandi uomini e due grandi casate – Innocenzo e Federico – ad un più complesso quadro di ricerca del consenso della comunità cristiana attraverso l'attribuzione sacrale.

D'altronde, potrebbe leggersi come la appena precedente, quanto spietata, operazione militare delle forze di Gengiz Khan contro l'Oriente – culminata con l'orrendo massacro complessivo di Baghdad, del marzo 1258 – avesse mutato, all'interno del quadro complessivo europeo, non solamente gli equilibri di forza, ma addirittura gli stessi parametri di cognizione politica europea.

Così, possiamo ovviamente dire che dietro gli eventi di relazione a Manfredi ed a Luigi il Santo, non possa che stagliarsi diretto l'intervento italiano degli Angiò; mentre gli eventi di attribuzione pontificale relativa non potranno sottrarsi, di lì a qualche decennio, al grave trauma per la

comunità cristiana di relazione alla grande fase di sostanziale divaricazione complessiva tra le visuali generali semplificabili nelle celebri figure pontificali di Celestino e Bonifacio.

Cosa accadde, quindi, realmente, in quelle straordinarie quattro settimane del 1258?

Noi non possiamo saperlo con esattezza, se non in grandi identificabili linee; che quindi la suprema lotta tra Papato ed Impero fosse pervenuta al livello topico, appare evidente dalla convulsa successione, in un lasso minimo di tempo, di tanti rilevanti quanto convulsi avvenimenti.

Come quindi *supra* analizzato, noi non possiamo che ritenere, a proposito, che l'operazione, di delicatissima attualità, di Re Manfredi, si sviluppasse in continuità di realizzazione al tentativo, di quarant'anni precedente, di Pietro di Courtenay, nei termini su intravisti; mentre è valutabile come, riguardo il lato pontificale degli avvenimenti del 1258, il successivo, particolare evento, al 1276, relativo alla scomparsa di Gregorio X in terra aretina con una forte entità di investimento nella edificazione monumentale della Cattedrale di San Donato, si delineasse, come parrebbe, su di una particolare strada di ricerca.

E' quindi nostra opinione come la complessa lettura degli eventi di relazione, sia nel ristretto di culmine della tarda estate 1258, che nel più generale grande quadro duecentesco, dovesse muoversi su di una abbastanza precisa direzione, in cui la ricerca reliquiaria, di una suprema oggettualità cristologica – si badi, cristologica, e non cristiana – si coniugava con una fioritura di configurazioni sacrali e reliquiarie quali mai, forse, nella storia europea.

L'ipotesi della nostra ricerca, come in altri momenti enunciato, è quindi che la ricostruzione di un *iter* di reperimento di una centrale reliquia cristiana di carattere supremo – il *Santo Graal*, appunto, come sostanzialmente definito dai poeti a cavallo del XIII secolo – abbia vissuto, nella fase della tarda estate del 1258, quindi, un centrale momento identificativo, culminante in una seie di particolari attribuzioni:

- a) il carattere misticamente laurenziano della Reliquia di diretta origine cristologica;

- b) l'identificazione della Reliquia con il ciclo leggendario di S. Donato, intravisto però nella citata lettura egea del Santo, di ciclo frammisto ed omonimo;
- c) l'identificazione nella figura di *Tommaso Apostolo* del primo referente di Reliquia suprema.

Sotto questo punto di vista, l'analisi di ricerca, come già *supra* visto, da parte di Manfredi - e dei Templari, di prima promozione della ricerca – apparirebbe sostanzialmente impeccabile; mentre sicuramente subordinata, quanto legata a motivazioni di risposta politica, apparirebbero i comportamenti di fase di Alessandro IV.

Se quindi l'obiettivo comune era il reperimento del Graal, da una via leggendaria apparentemente indecifrabile – ma forse reperibile da una qualche *sintesi* del complesso di citazioni dalla martirologia tomistica, laurenziana e donatiana - vada detto come la stessa rideterminazione ad Arezzo della ricerca reliquiaria, con Gregorio X, suona come fallimento sostanziale della ricerca specifica; ricerca che probabilmente scontava – ci permettiamo in umiltà di notare – l'errore iniziale di impostazione, tendente a percepire Lorenzo – ed il sito laurenziano – come elemento di *trasmissione*, e non di più logica *attestazione*, della Reliquia suprema; evento configuratosi, negli stessi termini esatti, per quanto riguarda la Reliquia di *Santo Caliz* valenciano (per questa nostra ricerca, di diretta trasmissione gregoriana reale).

Questa impostazione configurerebbe quindi sostanziale risposta al complesso di iconografie di relazione alla Basilica romana; si testimonia un evento di trasmissione e splendore spirituale, ma non di reale ricerca ed immaginabile presenza.

Perché la concezione di Lorenzo come “ messaggero” di traslazione del del Graal ha, nella nostra analisi , sempre, sostanzialmente, impedito la concezione reale di una ricerca in loco (osservazione, se vogliamo, anche valida per l' adesso).

2

La citazione di Manfredi non riguarda solo la straordinaria citazione di fase dell'eccezionale periodo delle *quattro settimane* di relazione tra il

Millenario laurenziano di incoronazione imperiale e l'attestazione (precisa, quanto attestata da atto notarile d'epoca) della traslazione delle spoglie di Tommaso Apostolo in Italia.

Vi sono dei particolarissimi elementi che sembrerebbero di strano quanto specifico interesse, per lo sviluppo di analisi della particolare questione.

Nel suo magnifico studio sull'argomento, *Paola Pasquini* (cfr.) analizza nel particolare il clamoroso avvenimento di traslazione tomistica, valutandone meticolosamente il contesto storico ed i significati d'epoca, nell'ambito di un dato generale su cui però la studiosa appare chiara; l'attenzione da parte di Manfredi, e del suo blocco storico di alleanza, alla preparazione di un'operazione di cui, però, dalla generale attestazione d'epoca, risulterebbe caratteristica di indeterminata concezione e persino, per certi aspetti, di sostanziale casualità.

La tradizione, quindi, del reperimento generico a Chios, nell'ambito delle campagne militari di guerra navale in atto, delle spoglie di Tommaso ad opera del gruppo di flotta ortonese guidato dal *pio Leone*, sembrerebbe quindi, dalla citazione di Pasquini, stemperarsi nella visuale più ampia di una campagna condotta con maggiore lungimiranza ed identità di obiettivo; in cui – alle necessità comunque cogenti della guerra – si sovrapponevano considerazioni, che potremmo considerare politiche, di maggiore respiro.

Così, al radicamento nella enclave viterbese da parte di Alessandro IV, misurato dalla miracolistica di Santa Rosa, sembra opporsi il tentativo di diplomazia, da parte del nuovo Imperatore, verso l'Ordine Franciscano nella memoria di Santa Chiara; strano destino, per queste due grandi sante, e straordinarie donne di fede, misurate non sul metro di Dio ma su quello della politica umana; e così, analoga riflessione possiamo compiere, su di un altro piano, sul *dono di San Luigi*, indirettamente al Pontefice, con i suoi possibili (e poi storici) risvolti di pressione angioina sugli eventi di fase.

La questione relativa a San Tommaso appare però stranamente singolare.

Perché, leggenda a parte, Manfredi sostanzialmente optò per la traslazione ad Ortona ? Almeno mezza dozzina di grandi città adriatico/ ioniche – prime tra tutti, ovviamente, Venezia e Bari – avrebbero volentieri veleggiato a rematura, per assicurarsi l'altissimo onore relativo.

D'altronde, lo svolgersi degli eventi, con il congiunto termine di edificazione francescana al 1258 della Chiesa di relazione alla

straordinaria Reliquia di Lanciano, sembrava evidentemente poter far identificare al nuovo Imperatore l'attestazione di una compatta area geografica di identità sacrale e di gratitudine cristiana di massa agli Hoenstaufen; area esattamente settentrionale al cuore del potere stesso di Manfredi, che avrebbe quindi potuto rappresentare, sia pure nei suoi conflitti – e rappresentò – fattore di sostanziale pressione ed imbarazzo verso il Papa ed i suoi alleati.

Vi sono però delle particolari circostanze identificative che però farebbero, nella nostra analisi particolare, rappresentare elemento caratterizzante della decisione di Manfredi riguardante Ortona; elementi che – sia chiaro – vengono qui presentati in fattore di potente dubitatività, sia pure nell'ambito di una sconcertante verifica di dati reali; e che spingono quindi alla richiesta, verso il cortese Lettore, di considerazione della consistenza “ di frontiera “ di questa particolare ipotesi, che riteniamo di esporre comunque all'attenzione per la sua particolarità indubbia.

Bene : di storico abbiamo quindi l'eccezionale importanza attribuita dall'epoca alla numerologia simbolizzante di caratterizzazione geografica; circostanza, appunto, generale, ma evidenziata dallo specifico dato di riferimento relativo a Manfredi ; che per la determinazione di sito e caratteristiche della sua nuova città- *Manfredonia*, appunto – sembrò affidarsi in primo luogo a complesse considerazioni di carattere astrologico – simbologico – numerologico – sacrale, con ogni evidenza dietro cui si poneva il gruppo di “sapienza “ saracena ereditato dal Padre imperatore, nella diretta fase di Lucera.

L'allocazione ad Ortona, quindi, di un episodio centrale come quello della traslazione dell'Apostolo, sembrerebbe quindi, come *supra* visto, riferimento di rispondenza ad una tradizione, di probabile origine templare, consistente come visto in un *itinerarium* di carattere indiano – egeo- italiano di una reliquia materiale assoluta – il Graal – di prima attestazione d'area laurenziana e di sviluppo donatiano.

L'attenzione ricorrente verso l'area di Epiro, sia da parte di Manfredi che da parte di Courtenay, non doveva però far dimenticare l'attestazione duplice di carattere donatiano dell'immagine straordinaria del *calice vitreo* originario; così, se come visto, l'indagine reale sembrò spostarsi – sulle tracce di Evorea – in area di Corfù- Epiro, la simbologia donatiana – di diretta relazione alla tradizione Tomistica – dovette interessare anche la stessa *Arezzo*.

Abbiamo *supra* quindi ipotizzato un limitato Triangolo di influenza templare d'area, probabilmente risalente all'epoca di Onorio III, se non ancora precedente, avente come asse centrale il percorso di asse Tiburtino, come apice San Lorenzo stessa; come *focus* angolari le grandi ed opposte presenze spirituali dell'Argentella e della Mentorella, e le loro eccezionali presenze; e come centro della base la stessa Tivoli (e, nell'adiacenza, San Polo dei Cavalieri).

Come sviluppo di questa concezione d'area - nell'ambito di una moderna cartografia che non riteniamo qui il caso di evidenziare, ma di facile realizzazione per ogni studioso – riteniamo qui di considerare un più ampio sviluppo di questo preciso asse tiburtino; *sino a creare della sua completa estensione lato di un più ampio Triangolo sacrale, avente Roma, Ortona ed Arezzo come fulcri precisi.*

Si valutino, quindi, a questo proposito, alcuni dati precisi:

- la distanza in linea d'aria, *modernamente calcolata*, tra Roma ed Arezzo risulta di 177, 5 Km. ca; la distanza tra Roma e la moderna città di Pescara (*Ostia Aterni*), conclusione all'Adriatico dell'antico asse Tiburtino, risulta invece di 156,5 km circa;
- ciò però significa che, aggiungendo da quel punto la breve distanza di diritta costiera sino ad Ortona, consistente in 21 km circa, si perverrebbe quindi all'esatta entità dei 177,5 km precedenti.

Naturalmente, questa prima osservazione, se pur obiettivamente sorprendente, si presenta con caratteristiche di assoluta contestabilità, provenendo tra l'altro da uno studioso del tutto digiuno in scienze matematiche.

Il frazionamento del calcolo di percorso determinato dalla curvatura dell'Adriatico può dar luogo ad una valutazione di calcolo specioso; così le valutazioni sulle distanze di alta montagna, come il caso abruzzese; ed infine – anche e soprattutto – la mancanza d'epoca di moderne strumentazioni (la bussola balbettava la sua prime esistenza) può rendere una chiara valutazione di impossibilità storica.

A queste, senz'altro giuste, obiezioni, mi permetto di opporre i seguenti ulteriori dati:

- valutando quindi nel termine indicato gli elementi chilometrici moderni (la valutazione andrebbe compiuta in milari), abbiamo invece tra Arezzo ed Ortona la conseguente distanza diretta di 240 km. esatti ca., effettuata con il già usato modello di calcolo “spezzato” all’Adriatico;
- il grande *triangolo* di Italia Centrale, avente Roma come apice spostato, vedrebbe quindi la caratteristica, sufficientemente regolare, di avere i due lati di lunghezza 2:3 rispetto la base.

Si valuti quindi ulteriormente a ciò come quindi :

- l’elemento di *altezza* del Triangolo di misura regolare, come di irregolare forma, avente Roma come apice, si scaricherebbe, all’intersezione con la base, dopo 120 km ca. grossolanamente nella particolare area montagnosa della Montagna e lago della *Sibilla*, sede di leggende millenarie quanto particolari;
- a metà però, ca., di tale linea, il percorso di altezza del detto Triangolo incontrerebbe – *sulla sua precisa linea di sviluppo* – la stessa città di *Rieti*, posta dalla distanza di linea d’aria a 62.5 km ca. di distanza da Roma stessa (si rammenti come le distanze moderne italiane vengono generalmente considerate dal Campidoglio).

La storica città di *Rieti* si troverebbe quindi nel centro di fulcro esatto di un triangolo lineare avente Roma come vertice eccentrico; con due lati, di 180 km circa di sviluppo lineare da Roma, rappresentati dai vertici di Arezzo ed Ortona; una lunghezza di base di 240 km rappresentata dalla distanza spaziale tra la città toscana e quella abruzzese – con la minima correzione naturale predetta; un’altezza di triangolo consistente in 120 km. circa, avente come centro di base la Sibilla, e punto mediano del coerente sviluppo lineare di altezza la città di Rieti; il tutto per un poligono avente base doppia dell’altezza, e lati ai tre quarti corrispondenti, in proporzione assoluta quindi esattamente e direttamente corrispondente.

A sua volta, *Rieti* – centro del nostro Triangolo – è notoriamente considerata da secoli – cosa che ogni Italiano sa da bambino – il centro geografico stesso d’Italia; con una tradizione specifica di prima celebre attestazione romana, e di grande diffusione medioevale.

Cosa vorrebbe dire quindi tutto ciò ?

Il significato apparirebbe semplice quanto elementare, per quanto di senz'altro nebulosa configurazione teorica.

Valutando quindi Roma ed Arezzo come punti base attestati di un triangolo geografico ipotizzato, in regolarità di linee – distanza in proporzione, la coerente corrispondenza di vertice libero *non poteva* quindi che attestarsi all'altezza di Ortona.

Ma pervenire a questa conclusione significherebbe considerare quindi Arezzo parte di un complesso sacrale predeterminato, che non potrebbe essere quindi, sulle nostre basi, che quello di un *graal* di considerazione romano/aretina e di prima ascendenza tomistica; ovvero, una sorta davvero, di incredibile quadratura del cerchio, e di prova definitiva.

Ma quello che qui ogni Lettore va coniugando con la sua attenzione non è uno stupido gioco a quiz, o a punti; né una sorta di autogratificazione dell'Autore, o un miserabile tentativo di ascolto; è l'espressione di un perché disperato, da parte mia, di un perché che sa di sconfitta e desolazione; di un perché su cui domando sostegno.

Perché, alla luce di queste osservazioni, le intelligenze coinvolte – anche solo Manfredi, ma quant'altri – non hanno lasciato traccia scritta, anche di estrema modalità indiretta, relativa a questo imponente tentativo ? Può bastare l'ovvia considerazione sulla riservatezza estrema al mondo di una attestazione essenzialmente misterica, a giustificare ciò ? O è l'uomo moderno a non saper comprendere, interpretare?

Dio solo sa come *vorrei* che la mia interpretazione – come altre, in questo documento - venisse considerata forzata ed erronea; perché su tutto si può discutere, tranne che sul linguaggio dei numeri, dei nomi, delle date, delle cifre; e certamente per valutare, in un senso o nell'altro, i dati qui raccolti in esame , occorreranno nel tempo certo studiosi senz'altro più preparati di Alfredo M. Barbagallo.

Nota

Solamente il desiderio di terminare questa mia ricerca nei tempi da me stesso prefissati, mi costringe a delineare in appena grandi linee una delicata questione di relazione, che però a prima lettura apparirebbe di grande interesse come però di eccezionale complessità argomentale e

grande difficoltà di specifica indagine; argomento affascinante, che mi auguro di riprendere in futuro, invitando a farlo quindi ogni studioso.

Si tratta del termine di attestazione storico leggendaria di un – *supra* menzionato – **San Donato di Ortona**.

E' evidente come l'esistenza di un culto donatiano di provenienza da Ortona, dalle caratteristiche comuni alla matrice generale di culto aretino – la ricorrenza rimane al 7 di Agosto – può segnare un importante elemento di indagine anche per una attestazione sacrale largamente diffusa nell'Italia meridionale, come quella di San Donato. Le circostanze di lettura specifica apparirebbero però eccezionalmente complesse, e si prega il Lettore di attenta visione della difficile materia.

Non oltre il mese scorso (settembre 2008, N.d.A.), mi sono ritrovato ad una gradevole ricerca del competente Parroco – di cui mi sfugge purtroppo il nome, ma che ringrazio profondamente – del piccolo paese di *Castiglione Messer Raimondo*, in alto Abruzzo quanto non eccessivamente distante dall'Adriatico.

Il valente sacerdote – studioso mi esponeva così le teorie sul *San Donato Martire* – le cui reliquie si troverebbero nel Santuario del borgo – esponendomi così una serie di dati di grande interesse, la cui specificità è quindi ricostruibile, nei dati essenziali, dal sito web di Santuario del sito:

- il culto del san Donato martire di Ortona si attesterebbe quindi in Castiglione a partire da fase trecentesca, ed *ecclesia* cinquecentesca, di relazione a precedenti passaggi ed attestazioni di culto da specificità territorialmente vicine (Penne, Tocco di Casauria). Proprio dall'ultimo riferimento indicato *emergerebbe* una prima attestazione cultuale di traslazione di Ossa del Santo, di relazione ad altre figure di Santi, contestualizzata nella precisa data del *27 ottobre 868*;
- nel 1843, ad opera dell'Arciprete Antonio De Filippis, viene riportato a Castiglione la spoglia santa, rivestita di cera, di un Martire identificato da Bolla Pontificia come *San Donato*, estratto dalle catacombe laurenziane di Santa Ciriaca il 18 maggio di quell'anno stesso; la figura sacrale si identificherebbe in un militare di stanza ad Aquileia, martirizzato sotto Diocleziano nel 270 ca..

Questi brevi dati ci introducono a delle riflessioni specifiche di notevole importanza.

- 1) La data dell'ottobre 868 ci introduce a delle riflessioni senz'altro particolari. Al 12 ottobre risulterebbe quindi la reclusione – poi sospesa- sotto Adriano II, dell'importante Vescovo *Arsenio di Orta* – secondo altre fonti, di *Orte* – per una motivazione effettivamente più che grave (favoreggiamento verso il nipote Eleuterio riguardo il rapimento ed uccisione di una giovane donna romana, a detta delle antiche cronache la figlia stessa di Adriano II, che era sposato);
- 2) In realtà, la questione appare ancora più complessa, riguardando la discussa ed oscura figura dell'abate *Anastasio*, detto *il Bibliotecario*. Questi, noto autore di importanti testi argomentali di sfondo sacro, era, a sua volta, nipote del citato Vescovo *Arsenio*; fu, a quanto sembrerebbe, a sua volta travolto dallo scandalo cittadino enorme riguardante l'avvenimento citato, ed addirittura scomunicato, nello stesso 868;
- 3) E' però al precedente 855, a morte di Leone IV, che risalirebbero gli avvenimenti principali di relazione al vescovo Arsenio, ed al nipote cardinale. La citazione della violenta rissa romana di consacrazione de nuovo Pontefice vedrebbe, dall'analisi storica, Arsenio sostenere fraudolentemente le ragioni di Anastasio – da allora denominato Antipapa – contro la legittima nomina del designato Benedetto III; la questione terminò con la deconsacrazione di Anastasio, riammesso comunque ad importanti incarichi di clero secolare; prima dei gravissimi fatti dell'ottobre 868.

Esistono, in quest'ordine di citazione, però, alcune importanti riflessioni da compiere:

- E' probabile che questi straordinari eventi possano confermare i termini – già evidenziati - alla diretta formazione della grande leggenda medioevale romana della *supra* citata *Papessa Giovanna*. La citazione di prima attestazione della leggenda risalirebbe, come detto, alla diretta fase di successione di Leone IV; quindi, esattamente, alla pesante diatriba dell'855, che vede Benedetto ed Anastasio competere pesantemente per l'incarico pontificale, giungendo ad una sostanziale divaricazione di fase identificabile come di Antipapato;

- Se quindi gli eventi di relazione storica alle manovre di Arsenio ed Anastasio per l'elezione papale dell'855 si rivelano coerenti, potrebbe quindi così motivata *l'iscrizione rovesciata* del IX secolo nell'ambone di S. Lorenzo, contenente l'attestazione dell'intervento del "superiore" *Arsenio*, teso alla citazione del proprio intervento di sistemazione dell'antico presbiterio. IL "SUPERIORE" ARSENIO TROVEREBBE COSÌ IDENTIFICAZIONE NELLA FIGURA VESCOVILE DI CITAZIONE;
- *L'iscrizione rovesciata* di ambone evangelico acquisterebbe, così un profondo significato conversionale, e di condanna morale, da parte degli edificatori duecenteschi (in cui, come detto, appare chiaramente visibile l'impronta Templare). Ma vi è di più. Si vedrebbe quindi come detto confermato, da questi dati, il significato – potremmo dire – *direzionale* dell'"iscrizione rovesciata", e del corrispondente rovesciato "albero della vita", in direzione delle sottostanti catacombe di S. Ciriaca, sede, ora che lo sappiamo, dell'attestazione sepolcrale del S. Donato di Ortona. Si affaccia così una nuova, singolare ipotesi per noi: che il Duecento abbia letto *in maniera sostanzialmente unitaria* le tre distinte figure dei Donato di Arezzo, Epiro ed Ortona; giungendo ad una sorta di attestazione comune dei più rilevanti elementi miracolistici e generali. *La presenza di un S. Donato di diretta origine laurenziana, quindi, se attestabile dalle antiche leggendarietà, non può che quindi essere leggibile dall'uomo medioevale come confermativa di un fulcrum originario, alle catacombe di S. Ciriaca, della leggenda del Calice, e quindi del Graal;*
- E' anche vero che l'attestazione ad Arsenio dell' *iscrizione rovesciata* di S. Lorenzo non spiegherebbe chiaramente l'identificazione all'ottobre 868 dello scandalo romano citato, dell'evento di terra abruzzese di una prima, evidentemente parziale, traslazione di reliquia di S. Donato (di Ortona); dobbiamo credere che Arsenio ed Anastasio, all'emergere dello scandalo, siano intervenuti sulla reliquia ? Più probabile il contrario; il recupero, da parte della Chiesa di Benedetto III, degli elementi reliquiari, di evidente controllo antipapale;
- La questione di relazione alla nascita della leggenda sulla Papessa Giovanna può, a nostro avviso, risultare così formato dal complesso di attribuzione tra la sostanziale *damnatio memoriae* del gruppo

antipapale di Arsenio, a morte di Leone IV, documentabile dalla *iscrizione rovesciata* e la successiva, di circa un secolo, citazione funeraria di Marozia senatrice, in relazione alla *memoria sepolcrale* di scellerata coevità con il momento culminante di fine pontificato di Giovanni XII, attaccato a fondo da Ottone; la formulazione di Marozia di Teofilatto come la leggendaria Giovanna vede quindi, nel combinato degli elementi, la configurazione di *momentum* storico, l'attacco all'identità di figura stessa pontificale, la paternità criticabile ed ingiusta, come miscela esplosiva di formazione dell'incredibile leggenda di popolino;

- Ed in conclusione – e può realmente essere rilevabile – una leggenda sull'esistenza di pertinenza laurenziana di un San Donato di Ortona può avere senz'altro – superando in analisi, almeno parzialmente, i nostri citati dubbi critici – inciso sulla stessa decisione di Manfredi di collocazione ivi delle spoglie di Tommaso Apostolo, a questo punto collegate ad Ortona da una pluralità di più che importanti motivazioni.

Resta infine quindi la più importante delle domande: *chi è* Donato di Ortona ? E quale significato può avere, la sua collocazione martiriale al Verano ?

E, soprattutto ancora : l'attestazione donatiana in San Lorenzo potrebbe avere valore significante di un qualche genere, rispetto la teoria generale qui esposta ?

Una cosa può quindi rivelarsi di interesse particolare: un tentativo quindi interpretativo sulla eccezionale circostanza della coincidenza assoluta – se provata dalla attestazione senz'altro precaria qui presentata – dell'*ottobre* 868 come momento di prima citazione abruzzese di un San Donato di Ortona come medesimo momento di emergenza romana del macabro scandalo di relazione al nucleo familiare di Arsenio ed Anastasio, nella possibile caratteristica quindi di identificazione in Arsenio, nella

eccentrica citazione iscrivita di San Lorenzo, della figura del vescovo di Orta.

Si coniuga quindi nella nostra mente un quadro veramente ben strano dei possibili avvenimenti, che potrebbero – per quanto la cosa possa sembrare addirittura stupefacente, e con la massima prudenza – coniugare, in termini di origine, la leggenda su ciò che poi sarebbe stato definito Graal con la sostanzialmente coeva, quanto ben più sinistra, leggenda relativa alla Papessa Giovanna.

E ciò in base a questi elementi, di ricostruzione ipotetico - metodologica:

- La traslazione in terra abruzzese – probabilmente in territorio assimilabile ad Ortona – delle *prime spoglie*, o anche del solo elemento memoriale, di quella che in epoca moderna, sarebbe stata la reliquia del San Donato martire di reperimento nelle catacombe di San Lorenzo, non poteva che, da datazione, quindi essere in diretta connessione con gli assolutamente coevi eventi del turpe scandalo romano sotto Adriano II;
- Appare quindi fortemente possibile che la motivazione reale e complessiva riguardante la scomunica di Anastasio Bibliotecario – già nel precedente 855 Antipapa Anastasio III – e dello zio Arsenio Vescovo, non si limitasse agli eventi di costume e diritto, allora giudicati con generale leggerezza; ma andasse ad una più potente colpa di carattere sacrale, che sembrerebbe attestata dalla posizione di *damnatio* dell'iscrizione di San Lorenzo relativa ad un Arsenio;
- Possiamo quindi ipotizzare la trafugazione, da parte di zio e nipote, delle prime spoglie di Donato di Aquileia, per una riconduzione in Abruzzo? E se sì, perché ?
- *Perché in quella remotissima epoca doveva già essersi affermata – con ogni probabilità, come visto, ad opera di una dispersa passio donatiana, una versione su di una presenza reliquiaria assoluta, di attestazione laurenziana ed identificazione donatiana;* cosa che, tradotta nell'ambito di un comportamento senz'altro considerabile – almeno a veduta moderna - come sacrilego da parte di Arsenio ed Anastasio, non poteva che condurre alle più gravi conseguenze;
- Appare così ancora più considerabile l'ipotesi che, a quest'atto sacrilego di trafugazione nell'obiettivo di un supremo ritrovamento materiale, la figura dell'Antipapa Anastasio III sia rimasta, nel giudizio coevo, fortemente compromessa; ciò – si faccia attenzione –

nell'ambito nettamente successivo di un Pontificato, pienamente legittimo, relativo ad un Papa di nome Anastasio III, eletto dopo diversi anni, precisamente nel 911;

- Ma di *questo* successivo Anastasio III sembrava correre la grave voce d'epoca di relazione ad una ancora più grave paternità di origine; quella addirittura del Pontefice predecessore, Sergio III; e di Sergio III stesso la attestazione storica riporterebbe la diretta relazione con la giovane – tra l'altro, sua cugina – Marozia, che poi sembrerebbe lo fece addirittura strangolare.

Continuiamo a riportare con sostanziale ribrezzo le citazioni dell'epoca più disgraziata della grande storia cattolica; ma non possiamo, sotto questo punto di vista, quindi, che studiare l'ipotesi di una sostanziale confusione storica tra *l'Antipapa* Anastasio III – di contrastata e temporanea nomina al 855 – e l'effettivo *Papa* Anastasio III, di successiva nomina al 911.

La configurazione ad **un** Anastasio III appare quindi centrale per il complesso delle nostre ipotesi, che quindi troverebbero filo di congiunzione logica, alla ovvia verifica dei dati: se quindi un eventuale trafugamento ad Ortona delle spoglie di Donato di Aquileia da parte dell'Antipapa corrisponderebbe ad una ricerca di impossessamento sacrale di carattere *supremamente* reliquiario, la successiva vicenda di relazione all'Anastasio III Papa, leggendariamente figlio di un altro Papa, a sua volta amante della celebre Marozia - con cui aveva avuto, tra l'altro, specifica figliolanza - non poteva quindi che nel tempo, analizzata nel suo complesso, determinare l'orribile leggenda romana di Giovanna, identificata nell'855 di nomina dell'Antipapa omonimo.

Tutto ciò, naturalmente, nella considerazione successiva, nell'ambito ed in aggiunta dei sovracitati, gravissimi eventi consecutivi del 963 – di natura assimilabile, data la consolidata orribile vocazione scandalistica ed omicida del secolo – che avevano visto Ottone il Grande accusare un Papa nientemeno che di incesto.

Che Dio, per chi ne ha fiducia, la ragione umana e la storia, per chi in essa crede, possa perdonare la memoria di questi sventurati scellerati, vittime quanto artefici di tempi infami e di un orrendo miscuglio di interesse, ignoranza e crimine.

2

La questione delle attestazioni europee – di carattere archeologico, leggendario o solo poetico – di relazione al Graal, solo per considerane quelle che possono apparirne come principali, sono in questo documento citate nella componente denominata *Reperti*.

E' però il caso di effettuare un'analisi più ragionata di essi, e su di essi, alla particolare luce delle cose già dette, effettuare una valutazione necessariamente di massima, e di sintesi di pura citazione.

Inquadramento generale – Come *supra* sostenuto, questa ricerca sostiene l'ipotesi di fondata possibilità di una *distribuzione mirata*, di supremo carattere cristiano di modello conversionale , di reliquie materiali (oggettuali) di assoluto simbolismo cristiano.

Questo modello di metodica apostolica, negli antichi tempi più o meno esclusivamente di carattere pontificale, si inquadra nella nostra ricerca, nei dati visti, in una eccezionale caratterizzazione di elemento direttamente *gregoriano*, in modalità che non può che ritenersi di sostanziale, quanto indistinto, reperimento di *giacimento sacrale* di epoca, e d'area, romano – laurenziana.

Naturalmente, le vie poi identificative delle singole componenti – e ciò a prescindere da una caratterizzazione suprema di *calice vitreo* di fondazione basilicale - hanno nella nostra ipotesi seguito le rispettive strade, indicate dalla sensibilità e storia dei popoli e caratteri dei *leaders*, in singolari specificità, tutte suscettibili di *reductio ad unum*, ma ognuna caratterizzata da storia, tradizione e cronologia del tutto propria.

Ognuna delle componenti, quindi, qui analizzate – e probabilmente altre – può essere astrattamente riconducibile ad una determinazione di *giacimento reliquiario* originale, di probabile attestazione di conoscenza e diffusione direttamente gregoriana.

Il formarsi di quel tesoro collettivo – fondamentalmente dappertutto amato – che è la storia nazionale inglese, maestra di libertà, affonda nelle straordinarie caratteristiche di amalgama poetico, leggendario, e storico – cristiano di relazione a questo straordinario sito, di enorme fama mondiale. E' d'altronde evidente il tributo immenso che quel fenomeno straordinario detto *letteratura arturiana* deve al primo nucleo di formazione della leggenda.

Queste note specifiche, di quindi necessaria sintesi, intendono *aprire* – e non certo determinare – specifico argomento di discussione.

Per cui, quindi: la denominazione di **GLASTONBURY** significa “ **isola di Vetro**”; (*come anche, attributivamente “ del Vetro”*).

Possono esservi significati a ciò? E forse, come da molti sostenuto, l'antica *Ynis Witrin* acquisiva il carattere poetico della celebre *Avalon*?

Agli studiosi, in particolare alla grande scuola interpretativa anglosassone, un'interpretazione univoca.

I dati di origine che però abbiamo a questa denominazione particolare non possono che lasciare interdetti; così come la grande tradizione di origine, che vorrebbe da originaria citazione apocrifa il raggiungimento della Britannia da parte di *Giuseppe di Arimatea*, negli anni di immediata successione alla morte di Gesù Cristo (36 – 37 ca , vedremo l'importanza cronologica di questa attestazione leggendaria).

In realtà sembrerebbe appunto che una reale determinazione graaliana dell'eccezionale sito non si verifichi che in epoca relativamente tarda, limitandosi l'antica leggenda al celebre *biancospino* di miracolosa fioritura dal Bastone del Santo; mentre lo straordinario sito appare quindi invece di diretta relazione al grande mito arturiano, a partire da specifici dati relativi:

a) L'attestazione al *1191*, da parte dei monaci dell'Abbazia, del reperimento in citazione delle tombe di ARTU' e GINEVRA, nell'ambito dell'Isola, già forse identificata con la poetica *Avalon* da Goffredo di Monmouth nel *1133*;

b) una citazione da nebulosa fonte celtica del primo millennio di una originaria citazione – al *540 ca.* – di indefinite “ampolle” contenenti il sangue di Gesù Cristo, ed ivi condotte da Giuseppe di Arimatea stesso.

Nell'ambito, quindi, del nostro studio particolare, non possiamo che formulare le presenti, sommesse osservazioni:

- il 1191 di reperimento delle presunte Tombe di Artù e Ginevra a Glastonbury corrisponde, precisamente, all'epoca esatta di conclusione di sistemazione definitiva della cripta romana di San Lorenzo, da parte del *cancellarius* (poi Papa) *Cengius*; oltre che, naturalmente, al momento di prima attestazione letteraria graaliana diffusa dell'opera di Chretien;
- il 540 di citazione leggendaria di primo reperimento basilicale delle Ampolle Cristiane di Glastonbury sembrerebbe corrispondere , non solamente alla genealogia fantastica di Re Artù, ma agli eventi attestabili storicamente (541) nella vicina Gallia; dove Childeberto I, durante l'assedio storico di Saragozza, conduce con sé reliquie venerate di San Vincenzo – culto, come noto, di assoluta configurazione dal modello laurenziano – costituendo il primo nucleo della celebre abbazia parigina di *St. Germain de Pres* (cfr. a breve);
- un singolare quanto realmente **incredibile** elemento di conoscenza – e quindi posto con necessaria e misurata prudenza a questa ricerca – riguarderebbe invece la citazione leggendaria di epoca al 36 – 37 d. C.- quindi nell'immediato del primo presumibile sbandamento e primissima organizzazione del gruppo apostolare cristiano dopo la morte di Gesù – del viaggio predicazionale in terra britannica dalla leggenda relativa a Giuseppe di Arimatea. Si colgono in questo caso due straordinarie attestazioni:
 - a) il formarsi di un primo, possibile nucleo di attestazione di leggenda di riferimento collaterale al citato *miracolo tomistico del Sacro Cingolo*, (*supra*) , configurato, dall'Apocrifo dei primi secoli, allo stesso *Giuseppe di Arimatea*;
 - b) la *stupefacente* attestazione di carattere astronomico relativa alla prima osservazione registrata, da cronisti *cinesi*, dell'esistenza del cd. *sciame delle Perseidi* (fenomeno astronomico notissimo, poi definito in terra europea *Lacrime di san Lorenzo*, dalle datazioni regolari di evento); con attestazione cinese originaria che sembrerebbe attestata quindi al 36. d.C. !

Se quindi quest'ultima osservazione potrebbe apparire del tutto circostanziale e casuale, nell'ottica che vede naturalmente la figura laurenziana posteriore di oltre due secoli alla attestazione cinese, diversa apparirebbe ovviamente la configurabile analisi di relazione al configurarsi di un ciclo leggendario originario di relazione all'insoluta figura dell'evangelico Giuseppe di Arimatea.

Alla luce di alcune semplici quanto realmente particolari configurazioni cronologico – leggendarie:

- l'epoca di immediata successione agli eventi di Morte e Resurrezione di Gesù Cristo – orientativamente, la fase quindi conclusiva della prima metà del secolo – sono segnati, oltre che dall'attestazione generale degli *Atti* e dalle prime documentazioni di carattere paolino, dal formarsi di un ciclo specifico di leggenda che appare avere differenti diramazioni, ma che si configura, in due momenti essenziali, nel riferimento a Tommaso – ed a Bartolomeo – per l'area iranico – indiana; ed a Giuseppe di Arimatea ed alla Maddalena per l'area nord europea;
- che quindi, nell'ambito di una prima e notissima attestazione indiana della Leggenda di S. Tommaso, possano essersi creata in termini di diramazioni addirittura cinesi, appare (cronologia da verificare, naturalmente) possibile, sia dalle prime citazioni di Francesco Saverio e Mattia Ricci, ma dallo stesso *Chronicon* di Bardesane (cfr. Dognini – Ramelli). **Ciò non vuol dire**, naturalmente, che esista una lettura, anche minimale, di una presenza dell' Apostolo in Cina; sarebbe un'assurdità assoluta; ma che possa esistere una linea di continuità rintracciabile nelle comunicazioni – senz'altro remote – tra il mondo indiano e quello cinese dei primi secoli, e forse dello stesso I secolo;
- volendo quindi leggere in chiave astronomica – ipotesi senz'altro estrema, lo si riconosce – una configurazione estensiva ulteriore del ciclo tomistico indiano, sarebbe astrattamente configurabile una ben grave quanto rilevante conseguenza allo stesso ciclo laurenziano propriamente detto, che si vedrebbe così configurato su base iniziale essenzialmente astronomico – tomistica, quindi. Ipotesi che, per quanto particolarissima, non sembrerebbe da scartare in senso assoluto, nella valutazione della straordinaria citazione di relazione ai

Magi ed alla identificazione, *supra* citata in questo senso, del Gondophares re di Tommaso;

- Che quindi la remotissima origine del culto di san Lorenzo possa configurarsi in fase addirittura post apostolare, non appare certamente lesivo della dignità di culto cristiano del Santo, configurandosi probabilmente in una complessa cosmogonia delle stagioni astronomiche identificante quindi in Lorenzo diretto elemento di riferimento. In questo senso, quindi, sarebbe confermata la prima origine archetipale del *miracolo del sacro Cingolo*, in senso laurenziano – purgatoriale, ed in prima attestazione tomistica da Giuseppe.

Gli elementi di questo complesso ed affascinante intreccio si attesterebbero quindi al diretto ciclo di Giuseppe, nel senso di una prima origine astronomizzante anche in questo caso del culto di leggenda cristiana di Giuseppe; la distanza effettivamente ridottissima con il notissimo sito megalitico di *Stonehenge* – evidentemente di caratterizzazione astronomica – non può che far apparire una singolare emergenza su questo punto, che non potrebbe che fra risaltare la necessità di studi comparati tra le *citazioni tomistiche indiane e quelle astronomiche cinesi con il coevo ciclo britannico di Giuseppe, e poi lo sviluppo di culto laurenziano*.

Dove, inoltre, apparirebbe realmente singolare la denominazione di **Glastonbury** è quindi nel riferimento al *vitrum*; genericamente considerato come di astratta considerazione naturalistica.

Aumenta, nella nostra analisi, l'idea di una via di fuga della notizia di evento che riteniamo di apposizione materiale del calice di San Lorenzo, al primo 590, nell'ambito di considerazioni che ci apparirebbero come di congiunta coesione di area britannica: la Navigatio Brandani, con il riferimento di Calice fantastico subcolonnare di citazione oceanica; e la stessa singolare denominazione del sito di Ynis Witrin, “isola del vetro”, di diretto riferimento quindi al calice vitreo di tradizione aretino/romana.

Come abbiamo visto, non possiamo che ritenere come la datazione al 540 del legendario primo riferimento di *Ampolle sacre* di Glastonbury debba essere, con ogni probabilità, valutata nello sforzo di sintesi di un *Re Artù* di esistenza in quelle date, (oltre che riteniamo - nell'attestazione della coeva impresa a carattere sacro di Saragozza da parte di Childerico I).

Su ciò, naturalmente, esiste una mole di dati di ricerca assolutamente sterminata; su cui non osiamo, né ci permettiamo, naturalmente, di investigare, facendo capo ad un preciso campo di indagine ben distante dal nostro già gravoso campo di ricerca.

Vi sono, però, delle certo singolari caratteristiche di indagine che quindi, pur non appartenendo strettamente al nostro campo di analisi, non possiamo fare a meno di citare.

Li esponiamo con ulteriore, enorme cautela, nel loro essenziale significato indiziario, per la gravità notevole del loro possibile significato; e soprattutto della loro eccezionale complessità, anche in mero termine di indicazione.

Una lettura specifica del calendario sacro cristiano, anche nelle sue componenti meno note – fonte di indubbio interesse – riguarda la particolarissima vicenda ecclesiastica di un *San Blano di Bute - Dunblane*; vicenda senz'altro non particolarmente nota al mondo mediterraneo, all'esterno della determinazione – essenzialmente scozzese – di origine.

Si valutino, quindi ora, queste eccezionali circostanze di relazione:

- la data di ricorrenza di onomastica cristiana, in una scadenza dominata dal grande culto laurenziano, si attesta eccezionalmente al *10 agosto*;
- la data di morte del Vescovo e Confessore Blano, secondo l'ipotesi degli studi ufficiali più accreditata, si configura al 590, di morte di Pelagio II e proclamazione di Gregorio;
- fonti medioevali sembrano, in maniera contrastata, valutare l'assunzione agli altari di Blano in lettura al 1000 esatto (sotto quindi Silvestro II).

Basterebbero quindi questi pochi dati a configurare una vicenda di grande interesse.

Si valuti quindi ora come:

- le leggende tradizionali d'area sembrerebbero parlare di una conduzione da Roma nell'area dell'isola di Bute, da parte del Santo, di *terriccio consacrato*, la cui inosservanza sacrale sembra avere condotto ad un avvenimento eccezionale, come la separazione dell'area sepolcrale tra uomini e donne (*infra* su ciò);

- un'altra tradizione parlerebbe di una genealogia del Santo in termini di diretta illegittima discendenza da Re Aidan e la sorella di St. Catthan (o St.Cathan); si valuterà l'importanza di ciò;

Una fonte *supra* citata, quella di *Guy Vincent*, parlava quindi, dalle fonti, di un incontro leggendario tra Colombano e Brandano, nella stessa fase, nell'indeterminata isola di *Hinba*. La cosa appare di notevole interesse, trattandosi di fonte di quell'Adamnano di Iona che avrebbe riportato la prima testimonianza di Arculfo sul *Calice di Gesù* di Gerusalemme. La testimonianza di Arculfo sembra interessante anche in contestuali termini di citazione del mitico Re Artù, come si vedrà.

L'isola di " Hinba" può essere quella di Bute? La cosa parrebbe clamorosa, presupponendo in questo caso una conoscenza immediata, da parte della testimonianza di *San Blano*, di una attestazione cronologica appena precedente.

Possiamo così intravedere una straordinaria ipotesi :

- attestazione, non necessariamente di morte, di San Blano al 590;
- coevità di fase del viaggio a Roma, di traduzione del "terriccio consacrato";
- riporto di elementi conseguiti in Roma, da un lato alla figura di *San Brandano*, con trasposizione alla *Navigatio*, e dall'altra a *San Colombano*, che li riconduce a Bobbio;
- riporto della leggenda in sintesi, al VII secolo, da parte di Adamnano di Iona, in contestazione con la citazione – da Arculfo – del Sacro Calice di Gerusalemme;
- beatificazione di Blano da parte di Gerberto/Silvestro II al 1000.

Potremmo, su questa linea, identificare Blano come la più diretta fonte testimoniale dell'apposizione materiale del calice vitreo del narcece laurenziano, in Roma.

Una serie di elementi sembrerebbero quindi confermare ciò:

- la riconduzione, da parte di Brandano, della esatta postura, come visto, del *calice vitreo* laurenziano, in termini di favoreggiamento su base mistica di *Navigatio*;

- la riconduzione – elemento importantissimo - da parte di Gerberto, dell'intera dinamica di avvenimento, per come all'anno 1000 ricostruibile, di riconduzione dalla leggenda di Colombano a Bobbio;
- la stessa morte di Blano nel 590, - o certamente anche poco prima - forse in occasione della stessa ondata di pestilenza che uccide Pelagio.

Sono certo che gli studiosi anglosassoni, di cui è nota la grande validità, sapranno accuratamente ricostruire una vicenda che vede San Blano indissolubilmente collegato alle grandi date laurenziane.

Nell'ambito della stessa citazione, da parte di Adamnano, che vede una particolarissima citazione di genealogia dello stesso *RE ARTU'*.

Abbiamo quindi detto come la leggenda locale parla di San Blano come figlio illegittimo del *King Aedan*.

Ma lo stesso Adamnano nomina invece King Aedan di Dalriada come *padre di Re Artù*; con la conseguenza, paradossale e francamente stupefacente, di un legame di possibile parentela tra i due (vanno ovviamente valutate le frequenti omonimie celtiche).

Nella stessa *vita di San Columba*, quindi, (in sostanziale concordanza con l' *Y Gododdin* del VII sec. ca) Adamnano inserisce l' *Arthur Mac Aedan di Dalriada* come ucciso negli scontri contro i Pitti del 597 ca.

Si crea quindi un quadro assolutamente straordinario; nello stesso 597, come naturalmente noto, Agostino di Canterbury, inviato da Papa Gregorio, introduce, tramite Etelberto del Kent, il Cristianesimo in Britannia.

La questione va quindi attentamente studiata appena se ne avrà possibilità, o dagli studiosi d'area interessati; è però già evidente, dalla citazione senz'altro agiografica di Adamnano, una particolare eventualità del tutto però eccezionale.

Il carattere particolare, nell'attestazione di fede cristiana, da parte dell'immagine di tradizione di Re Artù, sembrerebbe coincidere con il dato di testimonianza sul *Calice* da parte di San Blano; indirettamente, potremmo in quel caso sostenere, *utilizzando naturalmente* (si faccia attenzione su ciò) *un'iperbole esplicativa*, come *Artù avrebbe combattuto e sarebbe quindi morto per difendere la prima immagine del Graal*.

Ricostruzione realmente drammatica quanto, in apparenza, del tutto fantastica, anche se certamente in linea con la grande immagine del

personaggio; ma nei fatti sviluppata su tracce storiche – riteniamo – da seguire accuratamente.

Perché presuppone una incredibile possibilità estrema.

Quella della identificazione in Blano di Bute della Fonte di trasmissione originaria della sepoltura romana del Calice vitreo sotto il pilastro di Nartece laurenziano, presumibilmente al pre – 590.

Se quindi le tradizioni anglo scozzesi – di prima conoscenza tra Blano ed Artù - avessero una remota base, Arthur mac Aedan avrebbe conosciuto, amato - e forse anche visto - il Santo Graal cristiano, e per la sua difesa ideale sarebbe morto.

P.S.

Avverto la necessità, ed il piacere morale, di ringraziare, sulle *primissime* mie ricerche del 2007, in evoluzione di una documentazione che solo ora si avvia ad essere completa, la splendida configurazione giornalistica, da parte di un intellettuale corrispondente di stampa inglese, erede di una secolare tradizione d'area : l'illuminante grande articolo, in questo senso, del Dr. *Nicholas Pisa*, che sul pregiato “ Daily Telegraph “ londinese ha ritenuto di informare la cultura britannica – e mondiale - in maniera diretta sulle mie prime note, tentando di avere anche informazioni di prima mano dalle autorità vaticane sul possibile sviluppo delle ricerche in San Lorenzo. Spero che la stampa anglosassone segua con eguale entusiasmo queste mie ricerche finali e complete, contenenti il complesso di queste mie gravi ipotesi; non certo per amore di gloria , onori o vantaggi – che non mi interessano, e che rifiuto e rifiuterò sempre – ; ma per l'affermazione del sacro valore della Verità di ricerca.

2

Solamente in sintesi, quindi, il riferimento, già accennato e comunque da approfondire, alle numerose altre questioni identificabili in termini astrattamente graalici;

- *PARIGI – ST. GERMAIN DES PRES*

La grande questione di relazione riguarderebbe quindi, attestandosi nel riferimento alla meravigliosa metropoli francese, la centrale traslazione, come detto, a partire dal 541 ca. (in perfetta attestazione con gli eventi di citazione a Glastonbury, di cui con ogni probabilità gli avvenimenti di Gallia sono immediata *origine* attestativa indiretta), delle reliquie materiali di **San Vincenzo di Saragozza**, - cugino, per le antiche cronache, dello stesso San Lorenzo di Huesca, e riferimento di culto narrativamente pressoché gemellare.

Come detto, *Childeberto I* attesta la traslazione detta, dopo una campagna militare sanguinosa quanto segnata da leggendari eventi miracolistici da parte del Santo; e le reliquie – soprattutto, quindi, la Sacra Stola del Santo – trovano quindi collocazione in quello che sarà il nucleo antico della più antica Chiesa di Parigi.

L'importanza di queste attestazioni, anche sulla base di quanto *supra* analizzato, non può che essere gigantesca per lo spirito stesso di questa ricerca.

Il culto di S. Vincenzo presenta fattori specifici, non, come prima sostenevamo in una parafrasi necessaria, di *intreccio culturale* con quello – largamente più diffuso – di carattere laurenziano; ma addirittura invece fattori di sostanziale *identità* – caso effettivamente abbastanza straordinario; cosa che ha fatto ritenere ad alcuni autorevoli critici forme di derivazione di immagine dal culto vincenziano a quello laurenziano, più che viceversa; è il caso della celebre *graticola* martiriologica.

L'influenza di concezione sacrale ed eredità simbolica degli eventi della campagna spagnola di Childeberto del 540-41 – e quindi dello sviluppo della celebre *ecclesia* di destinazione - apparirebbero francamente, in questo senso, ancora tutti da studiare, in chiave di questa specifica ricerca; né – vada detto – i ripetuti studi da parte dell'Autore nella Biblioteca del famoso monastero vincenziano di Bassano Romano – studi di cui ringrazio, per la grande disponibilità ricevuta, le autorità ecclesiastiche di pertinenza – mi hanno consentito, al momento delle cose, particolari passi in avanti di relazione.

Ciò che quindi sembrerebbe porsi all'attenzione, consta quindi di alcuni punti precisi, per quanto da analizzare nello specifico:

- un punto di importante irradiazione di culto sostanzialmente di lettura assimilabile ai termini sacrali laurenziani, a partire dalla Francia post – merovingica di immediata successione agli eventi di relazione a Clodoveo stesso;
- l'importanza rilevante degli eventi di relazione a Childerico I, interpretabili nelle susseguenti modalità di rapporto, anche di attribuzione reliquiaria, da parte dei successori di questi, in relazione, ad esempio, con la diretta predicazione gregoriana;
- il peso di questa specificità di eventi nell'ambito storico – geografico di relazione; a partire dalla coevità citata dell'attestazione di Glastonbury (540), alla datazione storica coerente degli eventi di conseguenza all'azione in terra spagnola del *Donato*, santo monaco agostiniano, che abbiamo *supra* analizzato in termini diretti al *Santo Caliz* nella importante trattazione di Janice Bennett;
- lo stesso ruolo dell'*ecclesia* parigina di destinazione reliquiaria vincenziana, nell'ambito di un generale culto delle Reliquie cristiane che vedrà anche in epoca successiva, come *supra* visto, una particolare predisposizione storica, di grandi eventi di relazione, della immensa città francese a ciò; l' immensa città della dolce Francia sorella, la terra *qui Turolodus declinet*.

Genova – Cattedrale San Lorenzo

La questione, relevantissima, relativa al *Sacro Catino* ed alle sue eccezionali vicissitudini storiche, ha già ricevuto in questo documento trattazione specifica, in relazione alla trattazione dell'identificazione dell'eccezionale ruolo laurenziano dei Fieschi, e delle vicende relative.

Vada, su questo punto particolare, come su altri, il nostro ringraziamento verso le valide ricerche specifiche, rispettivamente e specificamente, degli studiosi italiani (ed amici) *Roberto Volterri* e *Enrico Baccarini*; nell'ambito quindi di dati di cui ci limitiamo a sommaria indicazione di interesse della nostra ricerca, demandando anche qui a sviluppi futuri di studio eventuale approfondimento.

Possiamo quindi, brevemente e per punti, analizzare, non tanto il termine della già nota rilevazione di Jacopo da Varagine su ciò, quanto la straordinaria importanza delle presenze di contesto.

- 1) La denominazione laurenziana della Cattedrale di Genova, se può rappresentare *topos* consueto per l'immagine medioevale di un grande Santo, rappresenta una particolarità, alla luce delle caratteristiche di *Graal* valenciano, che la critica (ed acutamente, tra di essa, lo stesso *Franco Cardini*, n.) non poteva fare a meno di notare con interesse. D'altronde, apparirebbe del tutto evidente, nell'ambito del nostro studio, come il fatto che la stessa Basilica romana di San Lorenzo abbia avuto caratterizzazione finale, di epoca medioevale, da parte del più famoso Pontefice genovese, spinga alla necessità di un'analisi comparata delle strutture, delle iconografie e delle rispettive tradizioni, anche sotto la Lanterna; analisi comparata che non potrebbe che, a nostro avviso, determinare notevoli sorprese specifiche;
- 2) Sotto questo punto, quindi, non possiamo che annotare, o ribadire come ; a) sarebbe da valutare un ruolo diretto della Casata Fieschi nell'ambito quantomeno della prima conoscenza, se non addirittura della testimonialità, della identificazione graaliana del *Sacro Catino* da parte di Jacopo, una trentina d'anni dopo la morte di Innocenzo IV; b) così come andrebbe valutato un ruolo della Casata Fieschi – se non dello stesso trecentesco Luca Fieschi – nell'ambito della identificazione del *Piatto* di pertinenza alla Testa di San Giovanni Battista, apportato alla Cattedrale genovese in tarda epoca quattrocentesca dal Papa concittadino *Innocenzo VIII Cybo*; la questione apparirebbe di interesse, dalla precedente origine di carattere parigino del *Piatto* donato a Innocenzo VIII, ed astrattamente così riconducibile, sia all'azione di collezionista sacro

all'estero di Luca Fieschi, che all'originaria raccolta reliquiaria parigina medio duecentesca da parte dello stesso Luigi IX.

Se quindi l'analisi del *Sacro Catino* di riconduzione crociata, appare dubbiosamente incerta tra le epoche di attribuzione, più certa apparirebbe la qualificazione al I secolo del *Piatto*, di natura romana e composizione in calcedonio; cosa che potrebbe sintetizzarsi, come giustamente notato da Roberto Volterri, in una ricomposizione in senso graaliano della leggenda sacra sulla custodia – in più aree storicamente ritenuta - del Capo venerato di Giovanni Battista.

Cosa che non può che far riflettere – nel senso generale indicato dalle magistrali osservazioni dei citati Introvigne e Montesano (n.), e dalle grandi osservazioni sul tema da parte di Francesco Zambon (n.) – al *Peredur* franco – gallese, opera del primo ciclo arturiano dove il Graal – in forte similitudine descrittiva alla “scena processionale” di Chretien – è però presentato come un vassoio di pertinenza ad una testa mozzata.

La questione genovese – rispetto, però, al *complesso* di presenze del Tesoro della Cattedrale, sintetizzabili nelle principali di *Catino* e *Piatto* – sembra quindi più complessa del prevedibile, lasciando la strada ad una ipotesi estrema di *contestualità originaria* delle due componenti, ipotesi che in questo caso avrebbe visto l'azione di Papa Cybo in termini di – più o meno consapevole – *ricollocazione*.

D'altronde, la cronologia specifica delle componenti – *presumibilmente* al IX – X secolo, nel caso del *Catino*, più o meno certamente al I, nel caso del *Piatto* – apre la strada ad un'altra ipotesi di notevole interesse; una intuibile funzione di carattere *celebrativo* di una componente per l'altra, nell'ambito di uno sconosciuto territorio di presenza originaria, genericamente collocabile – senza sicura certezza – nell'ambito della campagna di Prima crociata da parte genovese.

Cosa quindi dobbiamo pensare?

Se può essere – relativamente – possibile, nell'ambito della nostra ricerca, una connessione di epoca medioevale tra la concezione del *Catino* e gli eventi storici di attestazione alla Prima crociata, con una possibile lettura di determinazione dai Fieschi della celebre attestazione di Jacopo sul

“*Graal*” genovese, è quindi anche vero che appare in gran parte sorprendente inoltre il possibile cammino configurativo del vicino *Piatto* di Giovanni Battista, per tradizione e storia donato al genovese Papa Innocenzo VIII dall’importante cardinale francese Jean Balue.

In realtà però lo stesso Innocenzo VIII, in quei frangenti pontificali, non si limita a recepire dal Cardinale il *Piatto* del Battista, per condurlo, accanto al *Catino*, al Tesoro di San Lorenzo, a Genova. Fa qualcosa di altro, e di diverso, ugualmente e singolarmente importante.

Questo Pontefice consacra il 23 agosto 1490, con Bolla, la *Confraternita di San Giovanni Decollato*, (Battista) nella sua eccezionale componente romana, pia struttura con funzione di assistenza e sepoltura cristiana ai condannati; con destinazione di edificazione ecclesiale specifica, di dedica al grande Santo, in postazione superiore all’antica chiesa di sepoltura capitolina di S. Maria de Fovea (Fossa).

Lo sviluppo romano della questione appare di delicatissimo e particolare sviluppo specifico, che appare ancora una volta di necessario chiarimento posteriore a questa ricerca, avente preciso limite di delimitazione.

Dobbiamo però avanzare a questo proposito due possibilità alternative di carattere ricostruttivo, aventi entrambi la caratteristica di analisi connessa ad una natura diplomatica del dono del Cardinale verso Innocenzo VIII, come però ad un reale reperimento di carattere originario romano dell’importante reperto del I secolo;

- Reperimento o identificazione romana da parte dei Fieschi, in pieno XIII secolo, del reperto, con canali di trasmissione fondamentalmente intragenovesi del *Piatto*, sino ad Innocenzo VIII Cybo;
- reperimento del reperto in un momento di grande precedenza cronologica al Pontificato di Innocenzo Cybo, ma di relazione ad un ritenuto primo, lontano intervento sulla chiesa capitolina della Fossa, e successivo recepimento simbolizzante da parte del Pontefice, con specifica consacrazione d’area.

E’ questa, dobbiamo dire, l’ipotesi che ci apparirebbe più convincente; alla luce, però, di due elementi ulteriori, che ci appaiono ulteriormente con difficoltà configurabili nell’ambito dei dati detti;

- la sostanziale adiacenza dell'area della Fossa, poi di S. Giovanni Decollato, con la grande ed antichissima area dei Templi romani di Ercole e Portuno, sede attuale, quest'ultimo, di straordinarie scoperte identificative di carattere artistico altomedioevale, in pieno svolgimento di studio nella sua rilevanza artistica da *Apocrifo*;
- la presenza, naturalmente, della straordinaria chiesa romana di S. Silvestro in Capite, contenente da tradizione parte del cranio di S. Giovanni Battista; chiesa edificata sopra le rovine del *Tempio del Sole* di epoca romana, dedicato ancora una volta al *Sol Invictus*.

La possibilità, quindi, che il *Piatto* potesse autonomamente far parte di una generale prima presenza reliquiaria romana, sostanzialmente affine al *giacimento* laurenziano che ipotizziamo, sembrerebbe esistere; ed, ove ammettendo una indeterminazione tardomedioevale dei due reperti d'area genovese in termini di citazione – confusione già attuata da citazioni d'epoca – sembrerebbero poter procedere ad una nuova e diversa visuale di conoscenza delle origini del *Graal* genovese.

In parole povere, quindi: Innocenzo VIII *può* aver proceduto ad una sostanziale ricomposizione di un patrimonio sacrale già identificato come graaliano; in questo caso, può quindi avere rideterminato una unità a Genova già esistente quanto meno dalla prima citazione del *Catino*, o quantomeno dall'epoca Fieschi; unità che avrebbe in questo caso ricevuto una lettura graaliana sostanzialmente unitaria, nell'ambito però di due ben distinte modalità di lettura originaria delle due componenti, orientale l'una, romana l'altra, e di due distinte quanto affini, in realtà, identità sacrali. Questo vorrebbe, ovviamente, significare la prima lettura genovese alla presenza medioevale del *Piatto* in termini di coevità e compresenza genovese, sia pure non attestata, con il *Catino* ritenuto Graal; ma l'identificazione da parte di Innocenzo VIII di un'area di riferimento romano originario del *Piatto*, sacralizzato nella *ecclesia* romana di S. Giovanni Decollato.

Ossia, si identifica nel XV secolo un simbolo di origine; ma nel frattempo, l'attestazione di identità era passata da una componente all'altra.

Il “ Piatto “ di antico – possibile – riferimento alla Fossa subcapitolina, con ogni probabilità condotto ab origine nel XII – XIII sec. a Genova, si intreccia di attestazione graaliana in via congiunta con il Calice di tradizione, da Embriaco; Innocenzo VIII lo reperisce in realtà a Genova, e

lo identifica in termini di genere; ma soprattutto approfondisce la consacrazione romana al Battista dell'area di reperimento originario.

Tesoro di Monza – Coppa di Teodolinda

San Donato di Lamon – Coppa del diacono Orso

Anche se non rientrano tra le definizioni tradizionali graaliane, riteniamo di avviare una sorta di analisi sommaria di due manufatti – celebre l'uno, praticamente sconosciuto l'altro – che riteniamo di specifico interesse per questa ricerca.

Il ruolo della Regina Teodolinda nella storia mondiale è sufficientemente noto perché si debba ricorrere ad ulteriori motivazioni esplicative; nell'ambito del nostro studio, basti tornare (*supra*) all'eccezionale attestazione delle Ampolle (*eulogie*) di Monza – e di Bobbio, lo si rammenti; e quindi al grande carteggio di relazione tra Papa Gregorio Magno e la grande Regina longobarda.

E' d'altronde evidente come la *Tazza di Zaffiro* del Tesoro di Monza acquisti significato specifico; nella datazione di origine (I secolo); nella composizione (arte vetraria romana; coppa in vetro soffiato color blu); nella tradizione di origine (fidanzamento con Agilulfo, a Lomello).

La forza quindi della tradizione cristiana di relazione alla corrispondenza – ed ai doni reliquiari – di Gregorio a Teodolinda, può far presupporre, come già nell'analoga attestazione costantinopolitana (*supra*) lo svilupparsi di una precisa linea di consecuzione sacrale dell'impostazione evangelizzatrice di Gregorio; l'emergere, quindi, dell'oggetto – reliquia specifica, del tutto cristianizzato, che può senz'altro far supporre il tanto analizzato *giacimento sacrale* laurenziano di origine, già spesso citato.

D'altronde, lo sviluppo storico sembra presentare una diretta strettoia verso la leggenda della *Tazza* di Monza.

Autari re dei Longobardi, primo marito di Teodolinda, muore improvvisamente *due giorni dopo* l'elezione pontificale di Gregorio (5 settembre 590), in una probabile congiura di palazzo di possibile avvelenamento (non si dimentichi comunque l'acme pestilenziale in quel momento generalmente in atto). In alcuni mesi, la Regina longobarda è moglie designata di Agilulfo, con ogni probabilità non estraneo alla morte di Autari, nell'ambito delle spietate lotte di successione longobarde.

Il ruolo di tradizione della *Tazza di Zaffiro*, su queste basi, non appare certo distante dalle numerose attestazioni di simbologia germanica riguardante il cerimoniale di marca tragica; appare però singolarmente determinato in chiave di una certa precisione nell'ambito della *campagna* cristianizzatrice su base reliquiaria da parte di Gregorio, di cui certo l'origine romana dell'opera pregiata potrebbe apparire elemento di causa efficiente.

Quali quindi le connessioni di visuale attestativa tra Tazza ed “eulogie”?

Si noti, a questo proposito, come la tragedia nel banchetto regale, elemento di profonda base della leggendarietà di sangue dell'epopea germanica, se appare in questo caso di possibile presenza storica nella leggenda della morte di Autari e delle successive nozze di Agilulfo, è agevolmente reperibile, come *supra* evidenziato, ad esempio, nella leggenda di origine storica del banchetto di Teodorico ed Odoacre, ed in quella di origine letteraria dei Burgundi e di Attila; e lascia sviluppare un'altra tematica della successiva leggenda arturiana assimilabile al ciclo graaliano, di cui ci permettiamo di intravedere origine gregoriana; ossia, la grande questione del cd. *Seggio Periglioso* (citato in maniera diretta, ad esempio, da Robert de Boron), nell'ambito del ciclo immenso della *Tavola Rotonda*.

La questione apparirebbe di natura effettivamente affascinante, riguardante la grande leggenda romana, di relazione agli *Oratori del Celio*, di una presenza angelica in aggiunta ai dodici seggi di *mensa dei poveri* di predicazione gregoriana; la Presenza dell'Angelo, quindi, nella leggenda gregoriana, presenta la caratterizzazione del tredicesimo seggio nota in ogni cultura; così anche quindi la caratterizzazione di **Galahad il Puro**, figura graaliana letterariamente suprema, come di suprema identità angelizzante.

La poetica *Tavola Rotonda* troverebbe quindi immagine storica, dalla originaria visuale cristiana di carattere apostolare, nella *mensa dei poveri*, in cui ognuno è uguale, degli *Oratori del Celio* di Gregorio.

Così come di indiretta origine sacrale – la materiale *Spada nella Rocca* di *San Galgano* – non può che apparire l'ultimo nostro riferimento alla figura angelica di Galahad, espressa nel meraviglioso ciclo graaliano – arturiano, scrigno perenne e sublime di poesia per sempre. Per ognuno e per sempre.

La questione generale, invece, appare di particolare considerazione specifica nell'ambito di una attestazione materiale molto poco nota, di cui invece il sottoscritto Autore ebbe breve notizia – nell'ambito di studi lontanissimi allora dall'essere anche solo considerati in questa visuale attuale – nell'ambito del Convegno nazionale per la salvaguardia dell'*Aquileia* archeologica, organizzato nell'ormai lontano luglio 1994 dal C.R. di Italia Nostra Friuli V.G., e dal sottoscritto, come rappresentante della Sezione di Roma.

Mai avrei certo all'epoca immaginato, vada detto, che sarei venuto a conoscenza di un *San Donato di Aquileia*, sepolto originariamente in San Lorenzo a Roma, e poi traslato ad Ortona.

La questione è quindi relativa al non noto reperimento, in epoca ottocentesca (1836), di uno strepitoso *Calice eucaristico* in argento, di ragguardevoli dimensioni, ritrovato nella località submontana di *San Donato di Lamon*, in provincia di Belluno; tra le prime – se non, per alcuni, addirittura la prima – presenza di documentazione in terra occidentale del modello specifico in esame

La componente apparirebbe, da analisi critica, relativa alla fase storica al VI secolo ca.; i termini di dedica iscrivita al diacono *Ursus* appaiono di derivazione stilistica ravennate. Appare interessante, dal punto di vista del nostro studio, il fatto che la prima nota critica sul ritrovamento sia reperibile dal *De Rossi*, nel 1878; fatto che non può che suscitare certo una certa specifica ed evidente sorpresa; mentre è dal *Lipinsky* l'attestazione – dubitativa – del manufatto alla produzione antica di Aquileia (n.).

La questione, che si segnala alla grande analisi critica, si presenta quindi con caratteristiche del tutto particolari; e ciò a prescindere dal filo logico che il grande De Rossi pare avere seguito, dall'alto delle sue immense conoscenze d'epoca; ma che ci appare, alla luce di questa particolare ricerca, significativamente premonitore.

La questione di relazione al reperto di Lamon sembrerebbe presentarsi all'analisi quindi con queste caratteristiche di relazione alla ricerca:

- attestazione ulteriore del culto caliciforme di identificazione sacrale donatiana; sia pure di caratterizzazione della specificità di culto,

- essenzialmente di memoria longobardica, realizzata nell' Italia settentrionale;
- conferma del ruolo modale eucaristico;
 - caratterizzazione del ruolo di diaconato della denominazione stilizzata dell'*Orso* di citazione; solo per inciso, si noti come questa denominazione sacrale riveste caratteristiche particolari di diffusione, nell'intera area celtica subalpina, di relazione alla vicenda ed all'etimologia graaliana (si notino in questo senso le ripetute citazioni lessicali di area valdostana),
 - caratteristica di conformazione di stilema, nel *Calice* di San Donato di Lamon, in termini di sostanziale citazione all'esempio ravennate d'epoca, connesso da una molteplicità di fattori alla struttura laurenziana tiburtina.

Data l'indubbia perifericità dell'area, parte della critica sembrerebbe citare il reperimento del Calice reperito nella caverna di Lamon in termini di sostanziale occultamento, se non addirittura di vero e proprio trafugamento, da sede più propria; torna in mente in questo caso la centralità del ruolo di Aquileia nell'ambito della connotazione post romana d'epoca, e della stessa incerta viabilità settentrionale di diramazione.

D'altronde, la minuscola frazione di *San Donato di Lamon*, luogo di effettivo ritrovamento moderno del reperto, sembra già di per sé presentare caratteristiche del tutto inconsuete di attestazione; essendo sito, come dagli studi puntuali di Soprintendenza da parte di *Marisa Rigoni*, di presenza di una singolare necropoli del III secolo, le cui postazioni di sepoltura sembrerebbero caratterizzate dalla posizione fetale dei reperti umani, modalità di singolare tipologia.

Sarebbe quindi, a questo punto, astrattamente considerabile l'ipotesi di attestazione del *Calice* al VI secolo in lettura, non tanto di astratto trafugamento, quanto di vera e propria apposizione sacralizzante, segnaletica di un evento o presenza; con ogni probabilità, evidenziante una prima modalità di lettura cristiana d'area, in antitesi logica con sepolture pagane fortemente simbolizzate. La lettura cristiana di coevità del gruppo umano di necropoli sembrerebbe potersi caratterizzare nel luogo o nucleo di origine del *Donato* poi militare ad Aquileia; in questo caso, l'apposizione del *Calice* argenteo al VI secolo sembrerebbe potersi leggere come elemento di generale identificazione onomastica e riconsacrativa (

cosa che si confermerebbe dalla toponomastica del luogo), determinabile in una postazione cultuale, secondaria quanto originaria, del Santo.

D'altronde, le caratteristiche formali del *Calice*, e soprattutto la sua cronologia di possibile fattura, del tutto assimilabile agli eventi di edificazione laurenziana di epoca pelagiana, non potrebbe che far pensare ad una prima attestazione di tradizione simbologica di *Calice* del Santo di Aquileia, frammista al centrale riconoscimento in questo senso del *Donato* aretino; e quindi anticipare – ove l'identificazione dei personaggi dovesse verificarsi come corretta – di oltre tre secoli i successivi eventi di relazione romana all' 855-868 (cfr. *supra*).

Le conseguenze di tutto ciò – che rimane, pur sempre, un'ipotesi - sembrerebbero evidenti.

Arsenio ed Anastasio avrebbero mancato, al IX secolo, un elemento di primario impossessamento reliquiario, spostando ad Ortona la reliquia fisica del Santo del Verano, ma ignorando come la sua reale attestazione simbologica – il *Calice* argenteo – si trovasse già da tempo, con ogni probabilità, nella caverna di San Donato di Lamon.

Appare quindi interessante la possibilità che il rintracciabile cammino del *Calice*, dal mare alla montagna, tra Aquileia e Lamon, possa quindi *ab origine* essere inquadrato, se la lettura di pertinenza ad un *Donato di Aquileia* sepolto a San Lorenzo, si rivelasse confermata, in una sorta di cammino graaliano ante litteram, - probabilmente di carattere pellegrinare - di simbolica suprema attestazione reliquiaria al V - VI secolo..

Cio, però, non potrebbe che confermare l'antica leggenda di *puteum aureo* dei Tesori di relazione ad Aquileia; leggenda antica – collegata, tra l'altro, alla figura di Gieseppe di Arimatea - che troverebbe così diretta chiave laurenziana originaria, da verificare con attenzione.

L'insieme di tutti questi elementi di analisi non può che quindi determinare una possibile conclusione, che, se può apparire del tutto clamorosa, rientra però perfettamente nelle nostre attuali convinzioni, anche se, ovviamente, nella ribadita prudenza determinata dalla modalità di ricerca.

Ove fosse confermata, quindi, la tradizione di un *San Donato di Aquileia*, sepolto in terra abruzzese, (*Ortona*) ma in realtà di origine leggendaria dalla antica *urbs* lagunare; **ove** fosse confermata la tradizione, attestata anche in epoca moderna, di sepoltura originaria di “quel “ Donato Martire nelle Catacombe di S. Ciriaca; **ove** fosse provata la possibile origine da

Aquileia della concezione di stilema, e della fabbricazione di scuola, del *Calice del Diacono Orso*, di moderno e disperso reperimento in San Donato di Lamon, **AVREMMO IDENTIFICATO IN QUEL MODELLO MATERIALE IL “SANTO GRAAL” DI RAFFIGURAZIONE POETICA MEDIOEVALE.**

Si badi, naturalmente; il Calice di tradizione medioevale, probabilmente pellegrinare, e non il Calice di tradizione cristiana originaria, e di provenienza tomistico – indiana, sepolto ed irreperibile sotto il pilastro di fondazione narteciale laurenziana.

D’altro canto, l’analisi appare, se vogliamo, di sconcertante semplicità. La mancanza fisica dell’irreperibile *calice vitreo* – di congiunzione alla leggenda donatiana, ed al Martire di Aquileia sepolto in San Lorenzo – conduce, nei suoi elementi congiunti, ad una possibile natura di Calice *testimoniale*; il Santo Graal di *memoria* laurenziana.

Quante osservazioni potremmo compiere, al nostro animo, su di una possibilità di attestazione così meravigliosa!!!

E’ evidente che una memorialità anche distante di origine altomedioevale del *Calice* di Lamon, in riferimento agli eventi del IX secolo, e di lontana riconduzione originaria alla basilica laurenziana romana, sarebbe quindi realmente costitutivo di una immagine spirituale – e poi poetica – che, nella impossibilità di reperimento del *calice vitreo* originario, avrebbe teso a costituire *immagine* reale della Mistica Reliquia.

Il *calice eucaristico* di San Donato di Lamon (e di Aquileia) sarebbe quindi l’elemento conversionale trasformato – soprattutto dalla grande poetica di Robert de Boron – nel Sacro Graal cristiano; ciò, spiegherebbe ovviamente molte cose, nell’ambito del fattore interpretativo; l’esistenza e la raffigurazione del *Calice pavimentale* di San Lorenzo, che a quel modello sembra ispirarsi; la ricerca disperata del IX secolo; gli aspetti inesplorati della decisione di Manfredi riguardante Ortona.

Ma soprattutto spiegherebbe un fattore molto dibattuto; la violenta sterzata di modello di raffigurazione cristiana tra le due consecutive visuali di Boron e Wolfram; l’irruzione, nel poderoso testo di Wolfram, di tematiche originarie della tradizione di “ Graal “ laurenziano si articola – nella irreperibilità dell’elemento materiale – nel *lapsit exillis* lapideo della Stele; Boron non ha di questi problemi interpretativi.

Se memorialità del *Calice di Gesù* vi è, e possibile identificazione nella componente di Lamon, è comunque di un elemento di chiara origine

altomedioevale che si discute; da nessuno – o in nessuna epoca – confondibile con una componente cristologia originaria.

Il Sacro Graal di Boron è Eucaristico a prescindere dalla realtà materiale. De Rossi questo lo aveva capito, nel suo studio del 1878; per questo era lì.

3

Questo documento complessivo si inizia ad avviare verso la sua conclusione, ed ho ritenuto fosse solamente ora il caso di accennare in sintesi alla grande vicenda di origine della leggenda del Graal laurenziano, quantomeno nello sviluppo poi della sua grande versione valenciana.

La famosa leggenda martirologica di San Lorenzo parte da alcuni punti chiave di carattere argomentale, sviluppantesi nella leggenda per punti :

- il ruolo particolare del giovane diacono spagnolo nell'ambito della visuale ecclesiastica come dalle fonti riportata ;
- lo straordinario rapporto fiduciario con il Pontefice Sisto II;
- la potenza, rapidità e letalità dell'operazione persecutoria anticristiana di Valeriano;
- le componenti di legittimo affidamento (sono compresi in citazione i *vasi sacri*, chiaramente di uso liturgico);
- la morte di Sisto II e l 'affidamento, *in articulo mortis*, dei “ tesori “ della Chiesa a Lorenzo Diacono;
- il contestuale (quattro giorni) arresto di Lorenzo, con la diretta offerta di corruzione riguardante la confisca dei beni,
- la celebre – moralmente, addirittura sublime – risposta di Lorenzo, contenente la comunicazione concettuale di elargizione ai poveri dei *thesauros*;
- la condanna, crudele tortura e morte del Diacono, e la sua sepoltura nell'area del Verano, di possesso della vedova Ciriaca.

Questo schema – che ognuno dovrebbe approfondire al di là di ogni visione della vita, per il suo altissimo significato morale – trova una serie di importanti elementi attestativi che vanno oltre il grande schema di *passio* dei primi secoli; Ambrogio ed Agostino, innanzi tutto; ma anche Leone, Prudenzio, e molte altre fonti (*Passio Polychronii*, tra tutte).

Possiamo quindi, a conclusione di questo nostro sforzo, tentare di esaminare alcune problematiche del tutto particolari connesse alla grande leggenda, relativamente, naturalmente, al nostro diretto campo di interesse:

- la leggenda laurenziana primaria fa quindi riferimento diretto a *vasi sacri* (Prudenziò) di mantenimento tradizionale, affidati a Lorenzo per il suo ruolo di diaconato, ma di identità evidentemente di prima tradizione cristiana;
- conferma di ciò è quindi data da una serie di complessi fattori di narrazione, comprendenti quella che apparirebbe come la citazione di affidamento di beni (evidentemente reliquiari) di suprema custodia pontificale, affidati al Diacono solo per la tragicità assoluta del momento persecutorio;
- il contesto della tradizione leggendaria farebbe quindi presupporre una sostanziale coevità complessiva degli eventi martiriali relativi all'operazione persecutoria verso il pontificato di Sisto II; in questo caso è possibile interpretare come sostanzialmente influente il brevissimo divario temporale riportato dalla leggenda tra il martirio di Sisto e quello di Lorenzo, riguardo la possibilità di traslazione indiretta *in articulo mortis* da parte di Lorenzo di una Reliquia suprema di *Vaso sacro* nella originaria terra spagnola; e considerare l'ipotesi qui posta dall'inizio come di base, ossia **la sepoltura dei Beni ecclesiali laurenziani in termini di contiguità con la sepoltura del Santo, nell'area del Verano.** (L'Autore sarà sincero nell'esprimere il proprio disagio personale ad attuare questa ipotesi ricostruttiva, che può apparire di riconsiderazione rispetto alla grande – ed amatissima – tradizione spagnola relativa al *Santo Caliz* valenciano. Ma la mia non è che una modesta ipotesi di un modesto studioso; e sono certo che il grande Cuore di Spagna, il cuore della Terra straordinaria dei miei tanti cari parenti catalani, saprà accogliere con un abbraccio questa malinconica esitazione dell'Autore. Non c'è geografia, per la ricerca onesta.).
- Sotto questo punto il complessivo comporsi di una autentica *polis* catacombale pluriforme ed estesa appare quindi presentare caratteristiche da interpretare come di misteriosa citazione di insieme delle complesse attestazioni in realtà presenti; senz'altro appaiono ancora sufficientemente misteriose le configurazioni catacombali di figure realmente di straordinaria complessità, come quelle – distintamente – degli stessi Ippolito e Novaziano, con la propria specifica relazione di componente catacombale ;
- Non possiamo dimenticare a proposito alcuni dati, all'atto del configurarsi della leggenda laurenziana generale, potentemente

integrata dalla citazione specifica di tradizione medioevale iberica; le caratteristiche culturali delle figure cristiane, rispettivamente, di Novaziano ed Ippolito sembrano attestare e sottintendere, nelle vestigia d'area, la storicità di una durissima, forse decisiva, *lotta dottrinale* sulla prima determinazione cristiana, avente nel culto – e forse, addirittura nell'immagine diretta – di Lorenzo un punto di riferimento di determinazione cristiana, verso visioni genericamente eterodosse che paiono avere nel fulcro tiburtino il proprio momento citativo principale, come apparirebbe nella visuale dei diretti citati vecchi studi del *Cecchelli* e del *Franchi de' Cavalieri*. Ciò senz'altro sembrerebbe apparire tra l'altro – ma è analisi che non spetta certo a noi - dalla lettura del tono di eccezionale gravità con cui i giganti della patristica – Ambrogio, Agostino, Leone – sembrano determinare la figura dell'altissimo sacrificio di Lorenzo; configurato in termini di sublime donazione di sé, ma allo stesso tempo di altissima e cosciente disciplina della volontà del Santo verso i precetti e la realtà concreta della Chiesa di Cristo. Immagine assoluta ed immortale, ci permettiamo di considerare in noi, di ogni Idealista umano e cristiano.

NOTA (Importante)

Lo sviluppo, necessariamente convulso, di queste note in realtà in pieno svolgimento, ci conduce quindi ad una lettura del tutto particolare, quanto del tutto eccezionale.

Ci riferiamo allo sviluppo dell'analisi su *San Blano di Bute*.

Come *supra* notato, tra l'eccezionale attestazione delle leggendarietà su Blano di Bute – lo si ricorda ancora, di ricorrenza nella data laurenziana, e di attestazione di scomparsa alla fine dell'edificazione basilicale laurenziana romana – vi è quella sul *terriccio consacrato* che Blano avrebbe portato secondo la leggenda da Roma, e sulla cui grave mancanza di rispetto il Vescovo scozzese del VI secolo avrebbe pronunciato una determinazione di notevole gravità, come la divisione cimiteriale tra uomini e donne, riguardante l'antica area ecclesiale di *Kingarth*.

La leggenda, riportata da una pluralità di fonti, (GALLOWAY, EATON), comporta però, in una lettura di comparazione con l'analisi dei dati di ipotesi in questo documento ricondotti, delle conseguenze congetturali di *eccezionale* gravità.

Dando quindi per tema di ipotesi il viaggio di Blanco a Roma nella fase immediatamente precedente il 590, o il 590 stesso (*supra*), data di morte storica di Pelagio II ed elezione di Gregorio, e, da leggenda probabilmente concatenata, di Blanco stesso in Scozia, non possiamo che ritenere sorprendente la citazione del *terriccio* (ingl. *ground*) sacralizzato, giunto in *consacrazione conclamata* da Roma ; e talmente rilevante da determinare la lettura di particolarità dell'intero sito, ed il formarsi della leggenda.

Vada detto che la citazione non apparirebbe distante dai termini della famosa attestazione leggendaria, di riferimento originario ugualmente ricondotto in epoca medioevale, riconducibile al famoso *roveto di Glastonbury*, pianta miracolosa determinata dalla fioritura del bastone di Giuseppe di Arimatea; riportiamo qui senza approfondire la singolare affermazione di componenti del mondo di studio botanico di settecentesca epoca moderna, che considerano nel *roveto* una infiorescenza di natura estranea al proprio territorio, se non addirittura oriental – palestinese.

Ora, si rammenterà certo *supra* la relevantissima affermazione, dal leggendario Apocrifo di *Passio Thomae*, dell'utilizzazione di *terriccio sacrale* da parte del Re Mazdai, successore di Gondophares, componente di contatto con le prime spoglie di Tommaso Apostolo in India dopo il martirio; come anche della giara di terriccio compattato reperito dai Portoghesi nel 1523 al fondamento della cosiddetta Casa di Tommaso, area di sepoltura leggendaria del Santo a Mailapur.

A malapena osiamo quindi noi, per supremo rispetto ed in mancanza di dati più dibattuti su di una ipotesi comunque sperimentale, presupporre del tutto una possibile unità di lettura comportante una determinazione comune dell'antica leggenda scozzese e dell'Apocrifo di Tommaso; è evidente che forte sarebbe la tentazione di *reductio ad unum* delle componenti di citazione.

Quello che possiamo definire come “ *terriccio*”, attraverso la consueta mediazione aretino – antica, sarebbe pervenuta nell'ipotesi dall'India,

dall'originario contatto con le spoglie dell'Apostolo, in Occidente e quindi a Roma, dove piccola parte di esso sarebbe stato – in questa chiave – qui condotto da Blano a Kingarth (ed a Glastonbury ?) .

La cosa però che più sembrerebbe colpire appare come, dalle attestazioni di coevità delle date di Blano, oltre che dall'eccezionale *momentum* di ricorrenza, la vicenda sarebbe fortemente connessa alla *postura del calice vitreo* nella componente basilicale di Nartece; determinando quindi la nostra visione definitiva di componente reliquiaria di origine tomistica (poi, per i poeti, Santo Graal).

Nota 2

In questi appunti di disordinata integrazione della tesi centrale di ricerca, necessariamente disorganici data l'enormità schiacciante della mole di documentalità di origine per uno schema di sintesi ragionata ad opera dei limitati mezzi di uno studioso isolato, non possiamo che procedere ad una ridefinizione ragionata del termine di simbolizzante *triangolo sacrale*, di carattere geografico, nei fatti attuato da Manfredi e dai suoi geografi con l'operazione di Ortona, nel 1258.

Si è quindi valutato – dato di per sé di non interpretabile natura, ma certamente interessante riguardo la ripetizione di costanti geografiche – come il triangolo regolare di Italia centrale avente come apici Roma (S. Lorenzo), Arezzo (S. Donato) ed Ortona (S. Tommaso) si ritrovi Rieti come attestazione di semi altezza, e quindi centro triangolare (torna in mente a proposito la misteriosa definizione seicentesca, nella cd “Porta Magica” di Roma, di *centrum trigono centri* ad opera dell'alchimista Massimiliano Palombara – Savelli); mentre l'elemento di mediana di “base”, percorso dalla linea ideale tra Arezzo ed Ortona, incrocia la singolarissima zona montana di Sibilla – Lago di Pilato.

Che l'intera zona sia tra le più celebri aree depositarie di leggende a sfondo sacrale – ed anche esoterico – appare indubbio; solo pochi anni dopo la nostra datazione di ricerca al 1258 degli enormi eventi di relazione al Millenario laurenziano di Manfredi, ed alla coeva traslazione delle spoglie di Tommaso, il famoso *Cecco d'Ascoli* – in forte polemica con Dante – va ad elaborare la propria nota Serie di produzione metaforica di

base sacrale e stesura allegorica, di forte relazione alla tradizione d'area della Sibilla.

La presenza, d'altronde, nell'area montana Sibillina, del celebre, piccolo *Lago di Pilato* – di difficile raggiungibilità e singolare conformazione – aggiunge ulteriori problematiche interpretative ad un'area che, proprio dal XIII secolo – dall'epoca, quindi, di Manfredi – risulta di supremo interesse esoterico per l'epoca.

Non possiamo, quindi, terminare il nostro segmento di teoria interpretativa, relativa alle particolarità di *possibilità* identificativa di un ampio simbolismo geografico, senza almeno menzionare l'esistenza enigmatica della *Gran Pietra* – di carattere evidentemente esoterico – dell'area di Montemonaco, ai piedi di vetta della Sibilla; un ampio monolite istoriato da un insieme di riferimenti criptografici, probabilmente di epoca medioevale, ma di recente reperimento, ancora di pieno sforzo interpretativo da parte delle autorità.

Saranno questi riferimenti geografici, sacrali, esoterici? Alle autorità l'interpretazione. Alla nostra ricerca l'osservazione aggiuntiva della simmetria della singolare componente in esame, riguardo lo schema geografico generale *supra* ipotizzato; schema geografico che, se del caso, avrebbe fatto senz'altro parte della stessa visuale sacrale che la cerchia di Manfredi – in particolare nella nota attestazione agli esoteristi di Lucera – crea in lettura riguardo ubicazione e funzioni della “propria” *polis* di Manfredonia.

23 - Conclusioni

L'autore sottoscritto ebbe, circa tre anni fa, l'onore supremo – di cui mai ringrazierò abbastanza – di potere osservare direttamente e singolarmente, meditando con commozione sul suo significato, l'*Ampolla di Amaseno*, contenente il cd. **Sangue miracoloso di San Lorenzo**, oggetto di prodigiosa liquefazione alla ricorrenza annuale del 10 agosto laurenziano. Sulla eccezionale questione esistono, ad opera della comunità ecclesiale del celebre paesino ciociaro, dei puntuali studi specifici, di interesse naturalmente per ogni studioso (n.).

Senza volere entrare, se non minimamente, sulla straordinaria questione, forse non nota quanto si dovrebbe, possiamo notare come la Tradizione di attestazione del Sangue miracoloso di San Lorenzo si configura nella stessa Leggenda di martirio del Santo, in termini sostanzialmente affini alla prima versione leggendaria aragonese: come il Calice sarebbe stato apportato ad Huesca da una figura di ausilio, nella fase di immediata precedenza al martirio di Lorenzo, il Sangue del Santo si determinerebbe nella presenza ciociara al Martirio da militari cristianizzati delle milizie di Valeriano, di successiva conduzione in terra ciociara; probabilmente pia leggenda, alla luce della sostanziale incertezza su di una Amaseno romana. D'altronde, comunque la questione debba porsi e comunque la Reliquia sia effettivamente giunta – forse in epoca medioevale – ad Amaseno, resta ovviamente il grande mistero sulla eccezionale modalità di comportamento di questa sostanza organica, la cui vicenda presenta notevoli caratteristiche di comunanza con il celebre esempio napoletano di relazione a San Gennaro.

Cosa che ha portato alcuni studiosi a porre, in termini di analisi scientifica, la lettura di un comportamento di carattere *tissotropico* del Sangue di Reliquia, una volta sottoposto a sollecitazioni (mi permetto di rilevare - cosa, sia chiaro, senz'altro di nessun valore - la mia testimonianza personale di assoluta ed evidente non mutazione - almeno ad occhio nudo ed a prima analisi - della viscosità del reperto ematico di ampolla, condotto di fronte a me nella Chiesa dal Parroco di Amaseno, tramite un breve tragitto di alcuni metri, ovviamente e visibilmente non esenti da scosse sollecitative).

La questione relativa all'ampolla – di foggia post rinascimentale, inserita in un notevole Reliquiario – contenente il *Sangue miracoloso* laurenziano, apparirebbe quindi, da prima lettura, del tutto estranea ad una originaria citazione da cd. *vaso di sangue*; presenza del tutto consueta nell'asse catacombale romano, segnalativo – a torto od a ragione – di una attestazione cristiana, spesso anonima, di rilevato valore mistico (cfr. su questo argomento le antiche e note considerazioni del De Rossi (n.), ed il brillante, recentissimo studio analitico del giovane e dinamico Prof. Massimiliano Ghilardi , n.) ; presenza però – quella del *vaso di sangue* – che se appare estranea alla presumibile origine di pertinenza del *sangue miracoloso* di Amaseno, lo appare a maggior ragione nella genesi conoscitiva del *calice vitreo* narteciale di San Lorenzo, come anche alla

altrettanto presumibile origine ideativa della leggenda di *calice vitreo* di miracolistica aretina.

D'altronde l'origine attestativa – dalle fonti, grossolanamente da epoca rinascimentale, come per altre modalità di genere – degli eventi miracolosi di Amaseno, appare quindi plurisecolarmente identificata con chiarezza, nell'ambito di tempistiche di miracolo la cui presunzione di analisi, anche al solo nominarla, apparirebbe una pura e semplice contraddizione in termini.

Amaseno non è quindi l'unico luogo di presenza della tradizione – e delle componenti – da *sangue miracoloso laurenziano*; dallo studio in esame da parte di Padre Giannetta, risulterebbero, dalla citazione storica, altri esempi di – quantitativamente ridottissima – reliquia ematica del Santo, in altre località, laziali e non; nella chiesa napoletana di S. Gregorio Armeno, dove pare il fenomeno accada tuttora, in minima parte; nella cattedrale di Avellino, e poi nella Cattedrale di Tivoli e nella stessa San Lorenzo fuori le Mura, ove il fenomeno non risulterebbe più attestato; mentre, come detto, il cd. Miracolo di Amaseno appare solennemente costante nelle sue datazioni specifiche e nelle sue ricorrenze annuali, riconosciute da secoli da specifiche Bolle pontificali.

Non esiste ovviamente da parte nostra, quindi, alcuna volontà – né capacità – di esprimere giudizio alcuno su questi eccezionali eventi, che credo vadano comunque analizzati da ognuno con il più profondo e sacro rispetto; si demanda solamente all'osservazione della critica una profonda riflessione sulle modalità di valore e circostanza storica di questi eccezionali eventi nello sviluppo plurisecolare del culto laurenziano dalla sua origine, nei suoi imponenti sviluppi complessivi di carattere mondialistico.

Osservazioni d'area

Le linee conclusive di analisi non sarebbero quindi complete se non dovessimo attestare alcune importanti osservazioni di rilievo, in realtà non chiaramente collocabili in uno schema logico inquadrabile in un modello di schema, configurantesi su elementi generali, in parte su accenni iconografici non chiaramente interpretabili del territorio laurenziano – tiburtino, come anche della stessa Basilica.

- A) Vada valutato come, ad 1 – 1,2 km circa dalla Basilica di S. Lorenzo, in direzione Tiburtina verso l'esterno, quindi a 800-900 m. circa dalle Catacombe di S. Ippolito, si realizzi un dimenticato quanto eccezionale Mausoleo funerario, identificato, per l'identificazione corrente, come di pertinenza ad una *Villa di Aquilio Regolo*. Di questa pressoché misconosciuta presenza di “ Parco Tiburtino”, di cui ringrazio attentamente i cortesi referenti alla mia richiesta di analisi, sono presenti alcuni interessanti dati di letteratura (Marina De Franceschini, Annamaria Paolozzi).
- B) In realtà, però, la struttura, frammentata in presenze d'area, sembrerebbe presentare delle caratteristiche alquanto particolari. La presenza di pavimentazioni a mosaico di carattere bicromatico, e di fine modello compositivo, risale al I – II sec.
- C) Più propriamente al II apparirebbe l'interessante *kantharos* di rappresentazione mosaicale del Mausoleo propriamente detto. Si tratta, quindi, di un Vaso di raffigurazione, a fondo bianco, con rami nascenti di tralci di vite con grappoli d'uva, delineati in nero.
- D) Appare interessante anche il contesto di analisi del mosaico romano del II secolo; inserito tra la desolata, piccola via rurale dei *Cluniacensi*, e la più grande *via Galla Placidia*; con riferimenti, quindi, di singolare curiosità riguardo quel pozzo di misteri che è la toponomastica romana.

Se il motivo del tema ispiratore può essere ispirato a tematiche considerabili quindi come classiche, diverse apparirebbero, a nostra personale analisi, le componenti di modalità compositiva dell'opera di mausoleo; ad una forma esterna della struttura di caratteristiche più o meno circolare, corrisponde, nella modalità interna, l'occupazione, più o meno, dell'*intera* superficie disponibile per la struttura del *kantharos*, determinando così un'opera fortemente monotematica ben diversa da coeve attestazioni di genere (es. *Minturnae*).

Si valutino ora delle componenti di studio che ci appaiono di interesse generale.

Aquilio Regolo, figura di spregevole delatore arricchito sotto Nerone, si configura, dagli stessi dati di lettura della grande *Margherita Guarducci*, come titolare di notevolissime estensione di *horti*, in corrispondenza della grande – da tutti nota - proprietà di citazione allo stesso Nerone nell'antico

Colle Vaticano; in questo caso, l'estensione di una importante area di latifondo tiburtino di pertinenza extramuraria, non può che determinare relativa sorpresa, di relazione all'estraneità dell'area al diretto fulcro cittadino dell'attività del personaggio, in particolare se in considerazioni di complessità di esistente manufatto..

Aggiungasi a ciò il diretto riferimento spaziale delle componente mosaicale, che sembrerebbe evidentemente puntare su Roma e sull'asse del Verano non ancora cristianizzato.

Il *kantharos* del Parco Tiburtino – presenza del tutto singolare, quanto evidentemente del tutto simbolizzante, appare quindi su questi dati, al di là di ogni frettolosa analisi che intendiamo con cura evitare, elemento di particolare interesse riconsiderativo di ipotesi, per un'indagine più accurata di carattere successivo.

Per quanto riguarda gli ulteriori elementi basilicali laurenziani di analisi, segnaliamo in finale:

- A) Ciò che può apparire come una particolare segmentazione della componente lapidea di pavimentazione basilicale duecentesca, orientata all'incirca ad un metro ca. di anteriorità dal *Calice* , e frammentata in una particolare apposizione che sembrerebbe apparire curiosamente segnaletica. Al suo interno, le lettere, di chiaro ricavo romano, leggibili in LC ; analoga composizione *sembrerebbe* , a pochi centimetri dalla prima, in ambito di determinazione di venature marmoree di chiazza pavimentale, ugualmente leggibili in LC. Sintesi di *Laurentius e corpus?* (O di *Laurentius e Calix*) ?
- B) Infine, al primo pilastro esterno a sinistra della composizione basilicale duecentesca, - in posizione quindi del tutto speculare al pilastro di struttura narteciale qui discusso – un'iscrizione, chiaramente leggibile in un misterioso quanto mai citato EGO FRANCISCUS, in eleganti caratteri lapidari apparentemente tardo medioevali; di misteriosissima quanto affascinante origine, non escludente ovviamente in linea di principio alcuna, anche eccezionale, ipotesi.

C) Da notare, in conclusione di questa componente di studio, l'originale e senz'altro particolare postazione di *triplice cinta* – secondo alcuni studiosi, di semplice attestazione di gioco da tavola, secondo altri di diretta raffigurazione Templare – plurimamente presente in San Lorenzo; sul primo gradino di ingresso basilicale, ripetutamente nel Chiostro, ed – in maniera più schematica – nello stesso pavimento basilicale, ci appare. La *triplice cinta* si configura in quel particolare modello di schema grafico, ripetutamente presente nei grandi schemi basilicali, consistente in uno schema grafico quadrangolare, ripetutamente pronunciato, generalmente di incisione su superfici essenzialmente ecclesiali, ma spesso contenente, come di genere, riferimenti di carattere geografico o simbolico spesso notevolmente oscuri; come in questo caso.

AGGIUNTE (importante)

Questo documento era in pratica già terminato, quando l'Autore è venuto ad indiretta conoscenza di rilevanti eventi che, per forza di cose, vengono esaminati qui in pura citazione.

A) Alcuni mesi fa, nell'ambito di considerazioni di carattere pubblico su cui naturalmente non mi esprimo sullo specifico, la comunità nazionale italiana ha avuto notizia su di una serie di considerazioni – suffragate dall'esistenza di un reperto materiale – da parte del Dr. *Alberto Festa*, nipote del dr. *Giorgio Festa*, figura reale di medico curante di *Padre Pio* (ora San Pio) da Pietrelcina. La piccola componente esibita (probabilmente un unguentario) come relativa ad una attestazione sacrale di primario valore cristiano, risalirebbe ad una breve nota memoriale da parte dello stesso Padre Pio, dove la componente stessa verrebbe fatta risalire alla primaria attestazione apostolica di Pietro, e viene definita come testimonianza di “*immensa luce*”. Si è parlato, sotto questo aspetto, di un certamente sorprendente “*Graal di Padre Pio*” (definizione che, ad essere sinceri, non mi è sembrato di cogliere, da quel pochissimo che ne so, dalla testimonianza televisiva del Festa). D'altronde, la componente esibita apparirebbe effettivamente potere essere astrattamente riconducibile alla fase dei primi secoli cristiani. Se quindi la sua

conformazione materiale sembra potere escludere l'immagine di iconografia classica (ma ciò, naturalmente, ha ben poco significato) del Graal cristiano, non può però che valutarsi a complessivo interesse dell'ipotesi reliquiaria del Dr. Festa la provenienza della componente, *di ipotetica relazione*, da nostra ricerca, alla *Munsalwaesche* del Graal di Wolfram come il *Monte S. Angelo*, di relazione alla grande vicenda micaelica dei primi secoli; località, naturalmente, assolutamente contigua allo stesso Monastero di Padre Pio. Il reperto archeologico in, di nebulosa origine reale, potrebbe quindi provenire, con altre componenti pare identificate, da un indefinito *giacimento reliquiario* di indiretta pertinenza ad una attestazione di conoscenza medioevale di carattere repertale, ed in questo senso essere pervenuta alla custodia del grande Santo novecentesco; comportando però, nel suo cammino plurisecolare, la determinazione di un ruolo nel ciclo legendario posto alla base delle poetiche sul Graal. Mi permetto essere mia veduta un'attenta analisi comparata, nell'ambito di una segnalazione – quella del Dr. Festa – che sembrerebbe avere alcune proprie motivazioni.

B) Secondo alcune letture, sarebbe riconducibile ad un Santo Graal di eccezionale misticismo cristiano la particolarissima logica di visione di *Santa Caterina Emmerick*. La questione delle *Visioni* di Caterina è effettivamente talmente complessa da non essere riconducibile a lettura unitaria, ma di necessità di analisi specifica ed approfondita. Resta l'identificazione centrale - assolutamente determinante, sino al punto di apparire, nell'ambito della Visione, di natura pressoché reincarnativa (alto simbolismo, nell'ambito dello storico rigetto, da parte del pensiero cristiano di ogni tempo verso queste teorie) – della Santa e Beata Emmerick con *Santa Cunegonda Imperatrice*, moglie del citato Enrico II, e presente nell'ambito del nostro studio di ipotesi in ruolo assolutamente centrale. Escludendo, naturalmente – per come dobbiamo necessariamente attuare, in questa veste d'opera – la natura direttamente sovranaturale della concezione identificativa della Mistica, non potremmo che ritenere su ciò un ingresso alla coscienza della Santa, o all'ambiente circostante, di antichi elementi di leggendarietà di ambiente connessi alla coppia imperiale Enrico – Cunegonda, di relazione ai presupposti della successiva leggenda graalica (se non addirittura alla stessa simbologia di matrice laurenziana in questo senso).

D) Un recente, impegnativo studio di un appassionato italiano(n.), , l'ing. *Giancarlo Gianazza* , di Monza, fa emergere nuovi dati di specifico interesse, che non potrebbero che apparire confermativi di una realtà di grande complessità interpretativa, alla luce di una specifica rilettura dell'opera dantesca. L'Ing. Gianazza scuserà certo all'Autore la non possibilità di lettura complessiva del suo notevole saggio di ricerca al momento, nell'ambito dei tempi di conclusione ricerca che mi sono dati, e della grande complessità della ricerca del saggio, estendentesi in campi di specifico simbolismo necessitanti di più attenta lettura; provvederò senz'altro al più presto. Vi è però da notare come gli studi – anche sul campo - dello studioso monzese, in congiunzione ai rilievi di ipotesi da parte dell'Arch. islandese *Thoarin Thoarinsson*, abbiano già condotto, nella lettura di Gianazza, ad una interessante e notevole attestazione storica: la testimonialità, a quanto parrebbe dagli stessi memoriali dell'*Althing*, parlamento islandese, di un misterioso viaggio compiuto da cavalieri forestieri alla data del 1217, in direzione delle estreme terre islandesi. La cosa, nella moderna sensibilità romanzesca, ha dato adito all'interpretazione su di una possibile spedizione templare in terra islandese; cosa che però, a dire il vero, potrebbe essere effettivamente più fondata di quanto superficialmente presumibile. L'Islanda, all'epoca, vanta regolari rapporti con la terra madre scandinava (nel 1220 il famoso Snorri Sturlusson sviluppa un sostanziale trattato di vassallaggio con Haakon IV di Norvegia); e con la lontana terraferma europea (la “ piccola primavera “ climatica medioevale favorisce, come visto, contatti altrimenti impossibili. Valutando quindi la relativa correttezza – ove confermata dagli studi – di un viaggio di possibile determinazione templare in data 1217 sino in Islanda, le conseguenze per questa ricerca apparirebbero senz'altro evidenti. La *missione* templare in Islanda avrebbe avuto tempi sostanzialmente identici – valutando i cicli stagionali – al clamoroso evento di proclamazione imperiale costantinopolitana, al 9 aprile del 1217, di Pietro da Courtenay da parte di Onorio III (*supra*) in San Lorenzo. Abbiamo quindi notato come, dalla simbologia della conformazione basilicale, dalle tracce iconografiche in alcuni casi evidentemente già concepite, dal conclamato interesse templare nell'area romana di carattere

laurenziano, e persino dall'incertezza sulle caratteristiche di massiccio intervento economico per l'edificazione basilicale, possa rintracciarsi con una certa verosimiglianza un intervento di caratteristica Templare – d'altronde, consueto per le modalità d'epoca. Si aggiunga, naturalmente, a ciò la sostanziale nebulosità dell'intervento di Courtenay, destinato così a tragico insuccesso. *La prospettiva prima ipotizzata* – cioè, di un intervento sostanzialmente ricognitivo, in terra di Epiro, da parte di Pietro, teso alla ricerca della Reliquia caliciforme di natura donatiana – *varrebbe quindi a maggior ragione per l'assolutamente coevo viaggio islandese da parte dei "cavalieri"*. Le ragioni di tutto ciò sembrerebbero rimanere misteriose; ma sarebbe possibile su ciò avventurarci, forse, in una congettura. Si è visto come il dubitativo viaggio trecentesco degli Zeno e – forse – di St. Clair verso la Groenlandia conduca alla singolare attestazione di un *monastero boreale* cristiano, situato letteralmente in capo al mondo, e di inesplicabile dedica a Tommaso Apostolo. Proprio l'esistenza di questo già incertissimo dato ci porta alla conclusione su quella che – senz'altro remota – ma rimane una possibilità; l'identità Templare del viaggio in Islanda avrebbe valore ricognitivo, come appunto riteniamo il "fiasco" di Courtenay in Epiro; il *monastero boreale*, attestato dalla presenza dell'episcopato di Gardar già dal XII secolo, doveva e poteva contenere un particolare riferimento tomistico, di evidente derivazione dalla leggenda sul Santo, e di possibile derivazione dal ceppo centrale del simbolismo laurenziano di origine gerbertiana, in coincidenza, come visto, con l'avventura di Erik.

PROSPETTIVE

Vi sono dei lineamenti immediati di sviluppo di questa ricerca – aperta ad ogni analisi e contributo – che rappresentano in questo momento senz'altro il campo di analisi posto dall'Autore nel suo immediato; e che potrebbe dare luogo, in tempi naturalmente ragionevoli, ad una necessità integrativa di questo documento, alla luce degli argomenti di studio da me appena affrontati in esame, in questa fase del mio impegno personale, e che mi limito quindi ad accennare, perché eventualmente il mondo degli studiosi voglia, concordemente con il sottoscritto, affrontare in stesura comune le importanti questioni relative.

Li sintetizzo in maniera minimale:

1) Analisi delle fonti letterarie principali del ciclo originario del *Graal*;

2) Analisi di contenuti specifici di *ecclesia* di carattere romano; *Sant'Urbano alla Caffarella*.

La questione apparirebbe di notevole rilevanza, riguardando la possibilità di un diretto riferimento tra le presenze epigrafico – artistiche della Basilica laurenziana e quelle di questa rilevante entità ecclesiale dell'area Appia, misteriosa e non semplicemente accessibile.

Si noti quindi come:

- in Sant'Urbano si realizzi, in termini di visuale contenutistica, ed in relazione al suo imponente patrimonio artistico di affresco datato all'XI secolo, quella fusione tra tematiche *ceciliane* e *laurenziane* che sembrerebbe alla base di una attribuzione comune dell'area callistiana di suprema pertinenza ai Caecilii ed alla Santa, ed al columbarium laurenziano di natura apparentemente ceciliana (sulla questione, vedi supra); cosa relevantissima, per questa ricerca;
- gli amici, già citati, *Berti* ed *Angeli* osservano con attenzione, nei loro studi relativi, come la attestazione iscrivita – senz'altro discussa – dell'intervento di Sant'Urbano risalirebbe ad un *Bonizo* in data 1011. Lo stesso studio degli Autori già rivela la fondata possibilità di identificazione di questo *Bonizo* con il *Tebonizo* di citazione (cfr. *supra*) dall'iscrizione 1 di esame indiretto dal Da Bra. La cosa potrebbe assumere importanza molto alta, quindi; riguardando la possibilità che i particolari eventi di *quella* iscrizione epigrafica – l'attestazione al 999, la menzione dell'Antipapa, e soprattutto la potente ombra determinativa di Gerberto – possa poggiarsi nei termini essenziali della composizione di ciclo urbaniana, attestandone potenti motivazioni ispiratrici, storiche e sacrali. Non si dimentichi, inoltre, come una conferma al 1011 della datazione di affresco di Sant'Urbano incontrerebbe la forte spinta della coeva irruzione nella scena romana degli eventi di proclamazione imperiale di Enrico II di Baviera, nella sua rilevanza qui in esame; oltre che elemento di possibile configurazione dell'opera laurenziana del *Crescentius infelix pictor*, datata al 1048, nelle eccezionali e tragiche circostanze di quella particolare lettura. L'intera questione – nella sua primissima sensazione confermativa, degli elementi di questo

studio nei suoi termini – appare quindi necessitante di attenta analisi comparata; nell’ambito di una possibile visuale di correlazione “forte” delle due Chiese – e dei suoi due importanti culti – che vedrebbe nella centrale fase millenaristica di Gerberto e di Enrico dei termini profondamente e solennemente laurenziani;

2) *Santa Maria in Domnica – San Tommaso in Formis*

Ancora una volta la questione di relazione apparirebbe di notevole, probabilmente di eccezionale, valore di complessità, nell’analisi specifica.

Alla luce dei presenti elementi di indagine iniziale:

- l’antica Chiesa del Celio (sec. VI) di Santa Maria in Domnica apparirebbe, dalle citazioni antiche, di possibile dedica alla grande *Ciriaca* dei primi secoli cristiani, dalla leggenda autrice dell’evento eccezionale di sepoltura, nella propria area veraniana catacombale, delle spoglie stesse del Martire Lorenzo, nel momento post martiriale. D’altronde, la leggenda riporterebbe l’edificazione dell’*ecclesia* del Celio nei termini di identificazione della *domus* gentilizia di attribuzione alla Santa; vada comunque detto come la configurazione in lettura dell’*ecclesia* alla Santa, apparirebbe, dalla critica moderna, fortemente messa in dubbio (n.)

- sostanzialmente *nello* sviluppo storico immediato dell’ antico sito ecclesiale – in corrispondenza dell’antico *Arco di Dolabella*, si va a determinare, dal secolo X circa, uno sviluppo ecclesiale del tutto proprio, quanto di sviluppo strutturale. Si tratta della piccola S. Tommaso in Formis, antica Chiesa romana di culto dedicato all’Apostolo. Possiamo quindi rimarcare con forte interesse questo già fortemente particolare sviluppo di ricerca, tendente naturalmente all’individuazione di un misterioso elemento di raccordo storico – mistico tra i culti laurenziano e tomistico, cuore stesso della nostra ipotesi.

- si crea però su tutto ciò una situazione che non stento a definire come, già a prima vista, straordinariamente affascinante, quanto realmente inesplicabile. Sintetizzo una lettura di massima dell’intricata questione. La straordinaria Reliquia concernente il *dito di Tommaso Apostolo*, sommo riferimento evangelico, si pone, come *supra* detto, nei supremi termini di custodia cristiana della Basilica romana di S. Croce in

Gerusalemme, con non chiarita origine leggendaria tardotrecentesca specifica dalla pietà di Santa Brigida di Svezia, a sua volta recatasi ad Ortona un secolo dopo la prima traslazione in Italia, da Manfredi, delle spoglie del Santo, nel settembre 1258.

- Ma la citata piccola Chiesa romana dedicata all'Apostolo Tommaso preserva in sé un'altra Reliquia strutturalmente simile, il Dito di S. *Giovanni de Matha*, fondatore dei Trinitari, e strenuamente impegnato nella lotta contro la schiavitù umana. L'origine della componente potrebbe apparire addirittura temporalmente precedente, vista l'attestazione di morte al dicembre 1213 del Santo, che aveva in vita ricevuto da Innocenzo III ricevuto la custodia dell'antica *ecclesia tomistica*;

- una terza Reliquia di genere, e d'epoca, pare dalle cronache configurarsi dall'azione reale stessa del citato vescovo *Iacopo di Varagine*, che sul terminare dello stesso Duecento si batte per ottenere la Reliquia del *dito di Bartolomeo Apostolo* (vedi *supra*).

Questo il quadro generale; che si accompagna alla citazione generale di leggenda della celebre "morte annunciata" di Gerberto/ Silvestro di fronte alla stessa Basilica gerosolimitana romana, che tre secoli dopo avrebbe contenuto il *dito* tomistico.

E' evidente come l'intricatissima questione debba meritare analisi specifica di estrema attenzione. Ciò che però, per l'istante, possiamo cercare di comprendere è se esista possibilità concreta di indagine su di una particolarità sacrale che sarebbe, per noi, di enorme valore, e che certo ogni Lettore attento starà intuendo in possibilità, in questo momento, nella sua stessa mente.

Ossia, l'affidamento stesso del Dito tomistico reliquiario a S. Croce in Gerusalemme, già dal IX – X secolo, con identificazione reale naturalmente del tutto successiva.

L'atto di Brigida, nella sua componente leggendaria, apparirebbe, da questi primi dati, senz'altro difficilmente configurabile, nei tempi e nei modi proposti dalla attestazione ortonese; più agevole una lettura di irregolare, e non chiarito, reperimento romano di una componente a quel punto solennemente identificata.

L'*iter* della componente sacrale apparirebbe quindi, sulla base degli *indizi*, di incredibile complessità, sinora raggiunti – indizi necessitanti di *più* che una determinazione specifica di studio – configurabili in una,

appunto, appena citata, sostanzialmente eccezionale investigazione di origine; a costo di tenere presente, naturalmente, la condizione di ipoteticità *estrema* di questa lettura – di sommo, straordinario interesse per l'impianto stesso della nostra ipotesi complessiva.

Abbiamo quindi, dalla seicentesca quanto certamente malferma, ma eccezionalmente interessante, attestazione di *Ottavio Pancioli* una – non verificata – citazione di reliquie sacrali di importanza somma in S. Tommaso in Formis; Reliquie dell'Apostolo (n.).

Questa – si ritiene – mai verificata citazione secolare, può essere senz'altro parte del più generale *sciocchezzaio* di lettura romana post rinascimentale, senz'altro già fortemente incidente sull'antico mondo culturale; così come, invece – lo sapremo mai ? – far parte di una straordinaria citazione di base, che vivrebbe certamente in questo caso da un remoto Medioevo romano la propria caratteristica di fondo.

Ma *se* la Reliquia tomistica fosse stata, in epoca medioevale, ed in confusa ricostruzione, *effettivamente* nella piccola chiesa del Celio, *da cosa* avrebbe avuto attuale raffigurazione reliquiaria ?

Esattamente dal Dito sacrale del Santo di pertinenza dell' *ecclesia* stessa; quel *San Giovanni de Matha*, ideale continuatore duecentesco, nei suoi grandi valori mondialistici – identificati dal celebre *mosaico* – dell' Apostolo di denominazione di culto.

Appare possibile che la Reliquia del Santo duecentesco abbia, nei fatti, sostituito *in loco* – con grande dignità spirituale – la Reliquia somma dell'Apostolo, di caratterizzazione romana del culto.

E che di tale evento possa avere avuto cognizione la grande penna ecclesiastica del tardoduecentesco Iacopo, integrante – più o meno coscientemente - questa immensa visuale spirituale, con una Reliquia *di genere* del Santo ritenuto, da tradizione, più vicino alla configurazione di lettura martiriale dell'Apostolo incredulo.

Ma *se* effettivamente il Dito di Tommaso fosse pervenuto, in epoca configurabile al XI, o XII secolo, alla realtà ecclesiale della piccola struttura tomistica del Celio, quale la sua origine prima ?

Non potremmo che definirla gerbertiana.

Silvestro II lotta – con Ottone III – in maniera disperata, per la determinazione delle Reliquie di Bartolomeo – di cui Iacopo leggerà poi atto straordinario di impegno in prima persona, Silvestro II muore, dalla Leggenda, in maniera fatale di fronte alla stessa S. Croce in

Gerusalemme, che – tre secoli e mezzo dopo – conterrà la suprema Reliquia interpretata come tomistica.

Ci apparirebbero *primi* elementi sufficienti per considerare l'ipotesi – da verificare con attenzione estrema di prudenza - di una S. Croce luogo *ab origine* della grande Realtà di conservazione tomistica; Realtà poi trasmessa alla Chiesa del Celio alla sua fondazione, probabilmente da Gerberto stesso, nell'analoga modalità di lettura degli eventi tiberini, e successivamente ricondotta – non sappiamo se da Ortona, in un passaggio reintegrativo successivo, o più probabilmente da Roma stessa – da Santa Brigida alla Basilica gerosolimitana di Roma, in una visuale di complessivo *ritorno* dopo gli eccezionali eventi del 1258.

Il tutto, nell'ambito di una configurazione sovrana, che però si ritiene possa mai, neanche in futuro, divenire in qualche modo ipotizzabile; la ricostruzione degli atti di Gerberto in senso di *origine prima* laurenziana, come apparirebbe dall'insieme contestuale di citazione.

Graal di calice vitreo e reliquia tomistica vivrebbero quindi, in questa ipotesi di frontiera, identica origine e locazione.

C) *San Lorenzo in piscibus – San Michele e Magno*

Solo poche parole sull'inizio di uno studio di approfondimento su di un altro *sistema* ecclesiale, di profonda assimilabilità al complesso Santa Maria in Domnica – San Tommaso in Formis.

Accanto all'immenso Colonnato della Basilica di San Pietro, in un angolo suggestivo quanto realmente poco noto, l'osservatore attento può osservare, in un ristretto di alta scalinata, la sopraelevata indicazione all'*ecclesia*, dai nomi singolari di culto di *Michele e Magno*; ma in realtà vera e propria postazione micaelica sita quasi in diretta vigilanza della fonte spirituale cristiana pietrina.

Ma a non più una cinquantina di metri circa, in direzione SO, di cavallo sull'antico asse del Santo Spirito, si presenta in diretta postazione sottoposta l'antica *San Lorenzo in piscibus*, oggi schiacciata dalle pesanti moli circostanti di Via della Conciliazione.

Esattamente tra di loro, in diretta correlazione con entrambe, la nota quanto in realtà poco studiata *Porta Santa* di rampa, affacciata sulla viabilità di sentiero del Santo Spirito, originantesi dalla Basilica.

Le vicende delle due strutture affondano nei secoli; al IX, probabilmente, quella del San Michele pietrino; ugualmente – con maggiore incertezza – al IX per il *San Lorenzino*, come vezzeggiativamente chiamato – ormai secoli fa, vista la sua chiusura al culto – dal popolino romano.

Ciò che naturalmente ci interessa è:

- valutare la grande possibilità di un altro *intreccio culturale* tra le fedi specifiche micaelica e laurenziana, dopo gli esempi fondanti, *supra* esaminabili, della relazione tra le strutture basilicali specifiche del V secolo (Verano, Castel Giubileo) e dell’VIII (Pescheria, asse pellegrinare Verano – Sinforosa) e XIII (citazione basilicale di *Sauros e Batrakos*). Ma potremmo agevolmente aggiungere a ciò l’esempio forse più importante, la universale citazione micaelica di Gregorio dopo la morte del Pelagio contrassegnato dalla attestazione laurenziana;
- che le due strutture appaiano, in realtà, talmente adiacenti da apparire comunicanti, lo rivelano dei dati molto chiari; la loro intuibile funzione di complesso di bastione meridionale, contrapposto al celebre *Passetto*, del fulcrum pietrino; la stessa conformazione strutturale del terreno, che appare di crescente degrado dalla rampa micaelica alla attestazione di base laurenziana, con l’ovvio e forte simbolismo connesso; la citazione – tra le tante – di reliquiarietà laurenziane tra il patrimonio della ecclesia micaelica; la terminologia di *Pescheria*, che pare di ovvia ripresa dal culto micaelico trasteverino.

Non più su questo argomento, di solo cenno, ma di interessante, si direbbe, sviluppo di teoria.

MUSEI VATICANI – CONCLUSIONE Ottobre -Novembre 2008

In apertura di documento, ho scritto che *non* avrei tentato una difficoltosa quanto probabilmente incerta ricerca diretta del *calice vitreo* di fondazione

basilicale laurenziana, se non di osservazione superficiale; nell'ambito quindi di quello che ritengo il supremo rispetto delle Autorità – in questo caso, delle Autorità di indirizzo, controllo e gestione – dei Musei Vaticani a determinare la propria libera scelta di ricerca ed indagine, di fronte a quella che rimane comunque pur sempre l'ipotesi scientifica di un singolo. Come evidente, la sola ricerca catalogale di un reperto indeterminato, sia pure di notevole origine, nell'ambito di un autentico Gigante, come la struttura museale vaticana, pone problematiche tali da poter durare anni; non solo nella modalità di ricostruzione dell'evento di origine, e nella comparazione di *iter* museale della componente, nel suo dinamico sviluppo di fase; ma – anche e soprattutto, come ad ognuno ormai noto – nel rapporto centrale tra la tipologia e la storia del reperto esposto, e l'indistinta, ed enorme, massa delle componenti di *routine*, delle scelte di settore, delle ridondanze, dei trasferimenti, e di tutto l'immenso volume di conservazione repertale che è posto *dietro* il momento espositivo.

Sara quindi la Chiesa Cattolica, ed in particolare le Sue dappertutto stimabili Autorità di salvaguardia e ricerca culturale, a decidere la sorte di una ricerca che ritiene di avere, nel *calice vitreo* di San Lorenzo, una primaria attestazione di carattere Apostolico, probabile base – attraverso fasi stratificate di lettura – della leggenda poetica poi nota come *ciclo del Santo Graal*.

Per come lo ritiene questa ricerca, e per quanto ne può sapere il suo Autore, “ quel “ Graal potrebbe essere, in quasi duecento anni, sparito, distrutto, cancellato; o semplicemente – se si voglia usare termine realmente disperante – “ fuori posto”, nel concerto immenso ed assordante del mondo.

Poco male, infine; sia chiaro, lo dico – e stavolta, non mi “ permetto”, ma lo dico con chiara e forte autorità- soprattutto ai Giovani, appassionati (come alla loro età, ero anch'io) della “ bella avventura “ cavalleresca; *non abbiate una concezione Magica della vita*.

Non crediate, amici, che una Reliquia – qualunque Essa sia – possa *di per sé* sviluppare Poteri, o assicurare Diritti. E' una bestemmia per l'Uomo, ed una cosa insensata per il Progresso umano; chi in passato lo ha fatto, e sono stati molti nel corso della storia plurisecolare, ha sempre dovuto essere in ogni caso amaramente sconfitto; Faust è lontano, tanto lontano.

Perciò, se un *Graal* come io lo intendo verrà identificato, bene, altrimenti, in un distante futuro, qualcuno continuerà la mia ricerca, che ha ad oggi un

solo Limite, ma sembrerebbe insuperabile; la mancanza di prove sulla attestazione di fede di quel reperto, le prove che “ quel “ calice fosse in realtà, od in origine, oggetto di venerazione.

Allora sì, avremmo veramente il Santo Graal per l'uomo, e per sempre.

La *Biblioteca Apostolica Vaticana*, dove Giovanni Battista De Rossi decide di sistemare *di propria mano* il “ Calice vitreo “ di reperto narteciale laurenziano, non sembrerebbe quindi presentare a primo superficiale esame, quindi – nella sua limitata esposizione attuale di genere – la componente in questione.

Ciò non vuol dire che non si debba considerare, con ogni probabilità, come presente, nell'ambito della immensità delle raccolte dei Musei poste nella catalogazione esterna al momento espositivo; Lo cerchi chi può o vuole, chi ne ha Autorità o Volontà, lo cerchi come grande Messaggio o come grande Componente.

Componente che, se di reperto e di inserimento coerente, presenterebbe l'incredibile paradosso di un **SANTO GRAAL COLLOCATO ALL'INGRESSO STESSO DELLA CAPPELLA SISTINA**, come il capriccio della Storia e della Vita hanno voluto riguardo l'ubicazione stessa della Biblioteca Apostolica Vaticana, riguardo alle immortali composizioni michelangiolesche; fatto straordinario, per certi aspetti addirittura commovente.

Vi sono però in esposizione delle Presenze – di carattere essenzialmente archeologico – la cui natura sembrerebbe del tutto, non solamente *compatibile* con il reperto indicato come ricerca; ma addirittura di spinta interpretativa riguardo una Realtà di questo supremo modello.

Si parla qui in particolare della *SITULA* di terracotta, di proporzioni ridottissime; probabilmente un unguentario, di epoca e conformazione singolarmente simile al modello di genere analizzato nel precedente contesto di relazione al cd. *messaggio di Padre Pio*.

La componente risulta inserita nel settore di pertinenza da ritrovamento archeologico di genere dedicato agli scavi di San Lorenzo, alla straordinaria (quanto, da didascalìa museale, formalmente dubitativa) attestazione al I secolo; ossia, alla epoca di Gesù Cristo (inv. 61217).

Ora, apparirebbe evidente come una componente di carattere naturalmente precristiano, possa ritenersi di reperto nell'area del Verano di

successiva pertinenza laurenziana; nulla lo ostacola, tenendo presente la incommensurabile ricchezza archeologica di ogni area dell'Urbe, e le caratteristiche pagane – sembrerebbe accertato un culto Erculeo – dell'area precristiana specifica.

Eppure, questa singolare attestazione pare avere in sé qualcosa di straordinario; rappresentando, per certi aspetti, un elemento di possibile *complesso* con pertinenze archeologiche di epoca più antica della stessa attestazione laurenziana.

La presenza di una componente di collegamento a quella che sarà poi la stessa leggenda del *Graal* laurenziano, passa certamente per l'ipotesi estrema di una Reliquia di carattere Cristologico; quale difficilmente il *calice vitreo* – da De Rossi, letto in fase costantiniana di III secolo – può essere in sé; e di cui quale la *situla* di terracotta, reperita a San Lorenzo in età proto o precristiana, non può rappresentare esempio coerente, per tipologia e storia, ovviamente.

E allora...allora la cosa può rappresentare singolare elemento di interesse. Un elemento archeologico di quella singolare datazione *dove* De Rossi avrebbe collocato il *calice vitreo* può significare anche molto, all'auspicato ritrovamento di trattazione della componente, se al Museo reperita; può significare una differente datazione del *calice*, se di reperimento; addirittura la necessità di una analisi di struttura della componente, se di relazione con attestazioni – come sarebbe questa – al I secolo di Gesù.

Perchè ciò, ovviamente, potrebbe significare il trovarsi di fronte alle due possibilità, l'estrema - di un Calice storico - e la mediata -di un Calice testimoniale -.

Ma potrebbe significare anche qualcosa di ulteriore, ed assolutamente *stravolgente*.

La soluzione di analisi, per la componente di (dubitativo) I secolo, ossia la piccola *situla* in terracotta – che non potrebbe quindi che da noi essere letta che in termini di identificazione con un **Unguentario** d'epoca, componente non nuova ai ritrovamenti archeologici – non può, sulla base di quanto detto ed esaminato, che pervenire quindi – con la massima prudenza possibile – ad una eccezionale identificazione determinativa; e

tu, Studioso onesto, Lettore attento, Prete di fede, l'avrai già con sgomento – da queste minime parole – già intuita.

La presenza quindi di un Unguentario – Situla di terracotta, risalente al primo secolo ed *estraneo* alla successiva lettura laurenziana d'area, quanto però di altrettanto successiva pertinenza al sistema catacombale veraniano, può significare solamente – sic et simpliciter – una sola cosa; *il recepimento da parte della tradizione laurenziana di una componente astrattamente cristologica*; cioè a dire, *la possibile entità testimoniale di un Bene reliquiario di valore assoluto, chiaramente inquadrabile nella antica leggenda di affidamento a Lorenzo dei “ Vasi sacri “ pontificali.*

Cos'altro, quindi, questa Situla – e ciò, naturalmente, al di là di ogni vicissitudine di reperimento – se non l'Unguentario (di testimonianza evangelica) di Maria Maddalena ? E dove altro – a questo punto – avrebbe potuto essere il Santo Graal? *Al posto di cosa?*

Mah, mi aiuti Dio se sbaglio, a scrivere correttamente queste cose; ma la Ragione, applicata onestamente e con rispetto, non teme ipotesi; e sono certo che anche la componente più tradizionale della Chiesa cattolica – verso la quale, lo ammetto, tendo istintivamente – saprà comprendere lo spirito di questa affermazione, nata da una ricerca storico – archeologica che vuole essere di rispettoso senso Cristiano.

Che l'immagine del culto della Maddalena sia stata abbuaiata da versioni neoromantiche lesive della verità storica, e della stessa Maestà cristiana, appare fuori di dubbio; e penso su ciò di essere stato già chiaro, senza dovere ricorrere a brutalità di linguaggio non necessarie.

Ma – per delimitarsi ad argomento, come già sostenuto, contenutistico – la materialità della storica esperienza evangelica appare priva di dubbio; Gesù, come Tommaso, Pietro o Bartolomeo, esattamente come loro, ha camminato, mangiato, sofferto, dormito, anche patito il caldo, come dal Vangelo esattamente riportato. Quindi, la citazione di un Unguentario di relazione alla Maddalena appare di reale possibilità storica, come ognuno avrà la bontà di ammettere; ed il carattere essenzialmente memoriale della attestazione laurenziana ne appare lettura centrale ed ulteriore.

Quale, quindi, - **valutazione chiaramente centrale** - la possibile configurazione di lettura tra l'elemento di *situla* del I secolo, e l'indefinibile *calice vitreo* di fondazione basilicale laurenziana, lo si affida

con fiducia – come *supra* detto – alla ricerca; insieme ad altre domande che ci si affacciano ad ognuno, credo, nella mente.

La possibile conferma di un ruolo di studio, da parte di Piero della Francesca (*supra*) di struttura e memorialità laurenziane, e di relazione alla sua grande opera Aretina; *era la Situla*, ciò che Piero identificava in San Lorenzo, a Roma, e rappresentava ad Arezzo ?

Ed ancora una volta il ruolo imprescindibile di Giovanni Battista De Rossi, nella vicenda di collocazione in Biblioteca Apostolica Vaticana, delle memorialità archeologiche laurenziane; quale la successione ragionata dei suoi atti scientifici di catalogazione e ricerca *in situ* Museale ?

Sapremo mai, tutto ciò, con precisione ?

Alla Scienza ed alla Chiesa, quindi, la parola finale su tutto ciò; la parola su questa analisi e queste considerazioni, in massima parte del tutto inedite, e che trovano qui la loro prima collocazione completa. La mia ricerca sul Santo Graal termina qui; e non vi saranno Passerelle di sorta, o Scadenze Pubbliche a cuor leggero, da parte mia su ciò. Questo non è – sia per tutti *solennemente* chiaro - un Gioco per Giocare. Non lo è *mai* stato.

“ *Vecchie leggende narrano fatti meravigliosi / di guerre e di battaglie, di eroi forti e virtuosi / di giubilo e di feste, di gemiti e di pianto / di cavalieri arditi udrete meraviglie nel mio canto...* ”...a Gilda...questi antichi versi.

Conclusioni dell’Autore –1 Dicembre 2008– *Questo Graal nasce Orfano?*

Termina qui quindi questo studio, effettuato per tre anni, in innegabile modestia di mezzi ed assoluta solitudine dall’Autore sottoscritto, Alfredo Maria Barbagallo; scelta, questa, non certo posta dalla mia volontà, o – peggio – da Superbia; ma dalla difficile possibilità di identificazione iniziale, per ognuno, in una tesi di ricerca che appariva all’origine di così ampia difficoltà di fiducia.

Spero che i dati apportati – al di là dei loro errori, nella loro serietà, che mi auguro venga comunque riconosciuta – possano avere contribuito ad una maggiore luce sull’immensa questione, ed ho fiducia in ciò; d’altronde, la modalità di questa ricerca è esclusivamente storico – archeologico – iconografica, e da questa Via Maestra ho ritenuto – lo ripeto - non discostarmi.

Non intendo ottenere alcuna ricompensa materiale, di alcun tipo, diretta od indiretta, per lo studio compiuto; né intenderò procedere a pubblicazioni formali di alcun tipo, o scadenze mondane, per uno studio che ritengo appartenga al mondo; ho fatto tutto ciò per dovere morale, e non ritengo si possa in alcun modo lucrare su cose così importanti. Sono uno studioso povero, ed un uomo povero; non mi vergogno a dirlo; ma così voglio rimanere, per tutta la vita che mi rimane; la povertà è quello strumento che ci costringe a necessaria umiltà sulle cose e sulle idee, e che ci ripara dal morso crudele dell'Invidia, che purtroppo mi attende.

La modalità di stesura di questo studio è composta, come si sarà visto, in semplice citazione di bollettino di studio, ed in forma di schemi di base, così come veniva progressivamente steso; e così rimarrà.

Desidero porre una serie di saluti e ringraziamenti; alla stampa, italiana ed internazionale, che ha ampiamente e con entusiasmo e competenza seguito le crescenti fasi dello studio, per anni; ai dirigenti di governo culturale delle Istituzioni di Stato e Soprintendenze, competenti e disponibili; alle strutture Ecclesiastiche, aperte e dialoganti; alle supreme Autorità dello Stato, nelle persone del Presidente on. Giorgio Napolitano, che personalmente rispetto come un padre, e del Presidente on. Silvio Berlusconi, cui personalmente voglio bene come ad un fratello maggiore, che avranno la pazienza certo di ricevere questo documento; documento che sarà poi da me doverosamente allargato alla lettura ed all'analisi delle competenti Commissioni di Nazioni Unite, Unione Europea e Governi Nazionali UE; oltre che, naturalmente, alle strutture governative di interesse e pertinenza nella teoria generale documentale presente; perché se ne abbia lettura ed auspicabile dibattito scientifico di conseguenza.

Un appello particolare vada se possibile, in questo senso, a quelle istituzioni di simbolo della stessa libertà umana, baluardo – forse unico al mondo – di autenticità di impegno di analisi, e di storica indipendenza della ricerca scientifica; la Corona Britannica, il Congresso degli Stati Uniti, il mondo culturale di derivazione anglosassone.

Una umile e sentita richiesta al Santo Padre, Benedetto XVI, attraverso i suoi competenti e storicamente validissimi organi vaticani di studio e ricerca.

Alfredo Barbagallo può ora tornare all'affetto di chi più conta, dei propri cari, genitori – vengo da famiglia di storici – parenti ed amici, della propria comunità cittadina dell'impagabile Urbe, del proprio mondo di

relazioni ed idee, alle sue solitarie, lunghe passeggiate nell'inverosimilmente bella Piazza Navona, abitudine di studio sin da ragazzo, in fase universitaria; cose, crudelmente da me pesantemente trascurate per l'intera fase di ricerca; ma posso almeno dire, in coscienza, di non avere avuto ostacoli o contrasti preconcepi di alcun tipo riguardo lo svolgimento del mio lavoro, cosa che rimanda allo sviluppo della mentalità di conoscenza e rispetto scientifico in Italia; e cosa di cui, come italiano ed europeo, sono profondamente orgoglioso.

Eppure termino questo studio con profonda amarezza, senz'altro superiore a quando lo iniziai, in circostanze di reperimento, per certi aspetti addirittura casuali; amarezza che nasce dalla mia personale convinzione, sulla sostanziale inutilità di questi sforzi di ricerca; se adducessi – come ritengo di avere ottenuto – cento serie prove al mondo, ne saranno richieste mille; se ne ho mille, se ne domanderanno miriadi senza fine.

Credo che l'uomo contemporaneo, nella sua stragrande maggioranza, sconti oramai un meccanismo di sostanziale indifferenza negativa, rispetto all'idea del Graal, ed al portato storico delle leggende ad esso connesse; indifferenza determinata, in gran parte, dalla paura che abbiamo di Lui. Noi tutti non *perdiamo* o *cerchiamo* ogni giorno il Santo Graal; noi non lo *vogliamo*. “ Mane, Thecel, Phares” .

Questo Graal nasce Orfano ? Esso rappresenta l'Assoluto morale che è in noi, Assoluto che in realtà temiamo ed odiamo ferocemente, ognuno di noi; me compreso, anzi a partire da me. Chretien, Boron, Wolfram e gli altri Autori d'epoca debbono avere provato ciò in maniera ben più feroce. Che questo oscurissimo “ Freddy” Barbagallo abbia quindi alcune ragioni o alcuni torti, nelle sue teorizzazioni, non toglie al fatto che supereremo questa paura solo ritrovando in profondità le cupe motivazioni di questa estraneità e diffidenza; e, per allora e per ciò, ci vorranno forse molte generazioni.

Anche perchè - in realtà - chi scrive, nel bene o nel male, non ha teorizzato un bel nulla; tutto ciò che è qui scritto era, a saperlo ben vedere, nella stesura di mente ben più alta; quel Giovanni Battista De Rossi che aveva sì, lui – ne sono convinto – risolto il dubbio millenario sul mistico Santo Graal in San Lorenzo, ed aveva taciuto – forse, per le mie stesse convinzioni intime; o forse, per superiore saggezza o santità. Riposi in pace, la sua immagine è ormai per me quella di una persona amica.

Saluto infine con autentica commozione l'enorme, spaventosa quantità di lettori e fruitori dei dati della mia ricerca, nelle sue prime, incerte determinazioni di ipotesi; persone di ogni razza ed etnia, di ogni continente, idea, motivazione; avverto la responsabilità schiacciante di avere creato in essi una grande speranza, in cui peraltro credo fermamente; ad ognuno di essi vada un abbraccio sincero, ed un grande augurio, per ognuno e per le proprie famiglie, di salute, fortuna, felicità e prosperità. Chiudo con un grande riferimento personale, legato ad un supremo Debito di Onore di tanti anni fa, che *devo* con commozione, dopo tanto tempo, con gioia saldare.

Nel lontano 1972 ero poco più che un bambino, neanche quattordicenne; sognatore ed irrequieto, iniziavo appena ad amare nella splendida Civita Castellana quel Medioevo che avrei poi avuto in me per tutta la vita.

Non potevo, a quella età, comprendere chiaramente il valore immenso di quanto mi sarebbe accaduto la Notte di Natale del 1972 stesso; dove – con cinque o sei altri ex ragazzini, che vorrei ritrovare – fui invitato dal mio Vescovo a rappresentare il corpo degli Scouts cattolici accanto al Papa Paolo VI, nella storica Messa di Natale al mondo, sul Monte Soratte.

Nella caverna immensa, nel freddo terribile della ventosa montagna notturna, osservavo sbalordito, in piedi dalla mia postazione di “ onore” accanto all'Altare, di fronte alle luci accecanti dei cantieri illuminati dai lontani tralicci televisivi, ed alle sottostanti file ordinate di minatori seduti, quest'uomo piccolo ed entusiasta, avvolto in paramenti che mi apparivano troppo leggeri, cantare con forza immensa il suo inno di amore supremo verso Dio:

“ ... quel Cristo che indegnamente io rappresento; perché anch'Egli è nato in una stalla, forse in una spelonca, non molto migliore né dissimile da questa, ed è poi morto inchiodato sopra una croce, infamante prima, gloriosa poi...”

Sono trascorsi da allora molti, molti anni; quel piccolo uomo incurante del freddo di mezzanotte, cui ero accanto, in quella immensa spelonca gelata, cupamente illuminata - che è in fondo la vita- è ora con Dio, nei Cieli.

E con Lui, il mio Vescovo ed il mio Parroco – della piccola chiesa di San Lorenzo, a Civita Castellana – che vollero così scegliermi.

Ma io non ho mai dimenticato il mio Debito di Onore con loro, per avermi così scelto; ed ora sono qui, in un Natale di tanti anni dopo, a saldarlo.

Perché Nulla è Orfano per Dio.

Roma, 1 Dicembre 2008

Alfredo Maria Barbagallo

6